STORIA UNIVERSALE SCRITTA DA CESARE CANTÙ: EPOCA 9. 8

Cesare Cantù

Digitized by Google

15.9.806

Digitized by Google

Digitized by Google

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME VIII.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

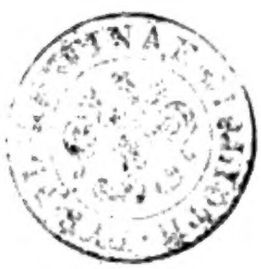
SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME VIII.

EPOCA IX.



TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1841.

Digitized by Google

Torino—Stamperia Soc. degli Artisti Tipografi.— *(con perm.)*

Digitized by Google

AL BARONE G. DI HAMMER PURGSTALL
NELLE STORIE DEGLI OSMANI E DEI MONGOLI
NELLA GALLERIA BIOGRAFICA DE' PRIMI MUSULMANI
E NELLE MINIERE D'ORIENTE
INESAURIBILE FONTE DI VARIATISSIMA ERUDIZIONE
ESTESO E PROFONDO MEDITATO E VIVACE
PER TENUE RICAMBIO DEL COLTONE FRUTTO
E PER SEGNO DI PARTICOLARE RIVERENZA
QUESTO VOLUME DE' FASTI MAOMETTANI
INTITOLO
IL X GIUGNO MDCCCXLI SUO LXVIII NATALIZIO

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO IX.

SOMMARIO.

Arabia. Maometto. — L'islam. — I califfi. — Conquiste — Spagna. I Mori. — Impero Greco. Gli iconoclasti. — Francia. I maggiordomi. — Seconda razza. — Carlo Magno. — Italia. Caduta de'Longobardi. — Poter temporale dei papi. — Rinnovazione dell'impero d'Occidente. — China. Dinastie V-XII. — Buddismo — Giappone e Tibet.

CAPITOLO PRIMO

L'Arabia.

L'Asia occidentale sporge dalla Siria verso l'Oceano indiano un vasto trapezio, congiunto all'Egitto per l'istmo di Suez, e bagnato a ponente dal mar Rosso, a levante dall'Eufrate, il quale, fattogli confine verso la Persia, dilatasi nel golfo Persico. Mar Rosso chiamarono i Greci il seno Arabico, forse dal nome d'Idumea che suona lo stesso; come gli Ebrei il dicevano *Bar-souph* dalle belle alghe onde a volta a volta si copre. Quasi parallela ad esso corre una spina di monti, dal Libano all'estremità del golfo, sulle cui alture continuano le pioggie regolari da mezzo

Digitized by Google

giugno sin all'uscita di settembre (1). Il resto della penisola non ha un lago, nè un fiume, mal meritan-

(1) Una raccolta generale degli storici arabi, persiani e siriaci, è ancora desiderata. Assai notizie forniscono

D'Herbelot, *Bibl. orientale*. Parigi 1783, 6 vol.

J. S. Assemani, *Bibl. orientalis clementino-vaticana*. Roma 1719-1728, 3 vol.

Notices et extraits de quelques mss. de la bibliothèque du roi et autres bibl., publiées par l'Institut royal de France. Parigi 1787-1832, e prosegue. Silvestro de Sacy, in queste e nelle *Memorie dell'accademia*, inserì molte notizie intorno agli Arabi.

Nei *Fundgruben des Orients*, il barone Giuseppe de Hammer e gli altri collaboratori pubblicarono importanti relazioni, e massime l'*Influenza del maomettismo sullo spirito, i costumi e il governo de'popoli fra cui fu bandito ne'primi secoli dell'Egira*; J. G. Eichhorn, *Ueber das Reich Hira*.

Monumenta antiquissimæ historiæ Arabum. Gota 1775.

Speciali storie sono

Eutychius, *Said Ebn Batrik annales, edid. Pocoke*. Oxford 1658-59, 3 vol.

Greg. Abulpharagius (Abou 'l Faradsch), *sive Bar Hebræus chronicon siriacum*. Lipsia 1788, 2 vol.

De origine et moribus Arabum: ossia Pocoke, *Specimen historiæ Arabum in linguam latinam conversum*. Oxford 1806.

Abou 'l Feda, *Hist. anteislamica*. Lipsia 1831. Egli ebbe sottocchio i più famosi autori, Attiro, Mascube, Amavi, Calicano, Eben Mansur, Sanaggi, Omza, Gemaleddino...

Alb. Schultens, *Monumenta antiquissima hist. Arabum*. Leyden 1749.

Historia imp. vetustissimi Joktanidarum in Arabia Felice, ex Abou'l Feda, Hamza, Novairi, Taberita *et* Masoudi *excerpta*. Harderwik 1786.

J. S. Assemani, *De Arabum origine ac religione* (*Corpus hist. bysantinæ, ed. venetæ* T. XXIX).

Saggio sull'origine, culto, letteratura e costumi degli Arabi avanti Maometto. Padova 1787.

Lassen Rasmussen, *Hist. præcipuorum Arabum regnorum ante islamismum*. Copenaghen 1817.

Johannsen, *Historia jemanæ*. Bona 1828.

Ora (aprile 1841) si pubblica a Parigi la *Histoire de l'Afrique arabe sous la dynastie des Aghlabites*, tradotta da M. Noël des Vergers; dove appare la lotta de'Bereberi contro gli Aglabiti, e come episodio, la dominazione di questi in Sicilia. È opera di Jusef ebn-Kalidun, fiorito a Tunisi dal 1332 al 1406, e dal de Hammer chiamato il Montesquieu arabo. Attorno a questo autore lavora l'abate Arri piemontese, per cavarne buone notizie intorno ai tempi anteriori a Maometto, e nuovi appunti sulla storia di Persi, Greci, Ebrei, Romani, Copti, Arabi, Goti, da lui tratti da buone fonti.

Fulgence Fresnel, *Lettres sur l'hist. ancienne des Arabes*. Parigi 1837.

Sur l'ancienne poésie des Arabes.

done il nome i torrenti che dirupansi dai monti e perdonsi nelle ghiaje; scarse le pioggie e periodiche; e per immensi spazii di aduste arene, mobili ad ogni vento, sicchè bisogna la bussola per orientarsi, non un albero, non un macchione ricrea il viandante, desolato da quell' uniforme sterilità, e da un cielo sempre sereno ed infocato, che talvolta illudendo colla lontana apparenza di aque e di laghi, gli raddoppia il martirio della sete. Talvolta ancora lo assale il vento *samum*, e soffocatolo, ne gonfia sformatamente il cadavere e lo sepellisce sotto onde di sabbia. L'Arabo, che s' accorge del suo avvicinarsi al grave alito di solfo diffuso nell'aria, s'atterra boccone; e così tutti gli animali curvano il muso, finchè sia passata la micidiale bufera; a guisa del giusto perseguitato, che s' inchina e rattiene il fiato sinchè i giorni di trionfo del ribaldo non sieno passati.

Eppure per le sabbiose solitudini a tratto a tratto s'incontrano o pozzi che la disinteressata carità degli avi scavò e raccolse pei tardi nepoti, od isole di lussureggiante verzura, ricreate da limpide fonti, la cui

Grangeret, *Antologie arabe.*

Tychsen, *De poeseos Arabum origine et indole antiquissima*; nei *Nuovi commentarii della società di Gottinga.* Su quella lingua offersero bei lavori recenti Sacy, Kosegarten, Golius, Ewald, Rosenmüller, Wilmet, Freytag, Caussin de Perceval che ne diè la grammatica. Parigi 1823.

Per la descrizione del paese, quella di Carsten Niebuhr, come la prima, così è la più esatta e minuta. Segue Ali Bey, nome dello spagnolo Badia.

Wellsted, *Viaggio alla costa d'Oman.* Londra 1838.

Leon de Laborde e Linnant, *Voyage dans l'Arabie Pétrée.* Parigi 1830. Alla traduzione francese di Burckhardt, M. Eyriès aggiunse importantissimi rilievi sopra la geografia arabica, e storia de' Vahabiti dopo la morte di Burckhardt.

Maurice Tamisier, *Voyage en Arabie. Séjour dans le Hedjaz. Campagne d'Assir.* Parigi 1839, 2 vol. in 8°.

Felice Mengin, *Storia dell'Egitto sotto il governo di Mehemed Alì fino al* 1823, con note di Langlès e Jomard, vol. 2. Parigi 1823.

freschezza alimenta una dovizia di datteri, palme, cocchi, mimose, e la fragranza del giglio bianco e del gran pancrazio.

Come queste sono le isole di quei mari di sabbia, così n'è bastimento il camello d' una gibba sola, pazientissimo portatore, indurito a fame, sete, fatica; pago se talvolta incontra qualche arbusto salino e grasso, l'aloe, il mesembriantemo, la soda, fin velenose euforbie gli si offrono in via per ammollire la lingua; indi ai canti del suo condottiero si rianima, e con vigor nuovo si spinge, salvando da morte il padrone assetato e raggiungendo la meta. Fin quarant'anni vive, utile in ogni sua parte; la carne a mangiarsi finchè tenero; sempre il latte; dal suo pelo l'Arabo ritrae le vesti, dall' urina un sale prezioso; del fimo nodrisce il fuoco; e mentre su questo abbrostolisce le parche focacce, ed alcuno de'compagni narra le imprese guerresche, altri le venture amorose, il camello, corcato sulle quattro gambe ripiegate sotto il ventre, sporge il muso fra le barbose faccie, quasi anch'egli partecipi all'attenzione e alle commozioni del suo signore.

Altrettanto caro e più venerato all' Arabo è il cavallo, inseparabile compagno alle sue gite, e di cui conserva la genealogia così gelosamente come la sua propria; e beato chi ne possiede uno degli *Oclani*, venienti per linea non interrotta dagli stalloni di Salomone o dalle cinque cavalle del profeta! Nasce un puledro di nobile razza? l'Arabo festeggia come di avvenimento nazionale; lo educa insieme coi figlioli e con premura non minore; gli parla, lo ama come le donne sue, come la natia sua palma; ne ricorda le famose corse e gli ardimenti; se muore, il piange come l'amico suo prediletto (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N° I.

Digitized by Google

Anche l'asino, robusto a portare some e snello alla milizia, vien paragonato agli eroi fra i quali combatte.

Nessun nome generale designava anticamente la penisola, essendo particolari quelli di Saba e Dedan usati dalla Bibbia, e gli odierni di Egiaz e Iemen, attribuiti ora alla parte occupata dai Turchi, ora all'intero paese. Già prima di Cristo vi si discernevano tre genti; Sabei al mezzodì, Ismaeliti o Agranieni al centro, Saracini al settentrione (1); e solo dal nome delle varie tribù si potrebbe dedurre una distinzione, non dalle denominazioni che a capriccio vi attribuì Tolomeo di *Deserta*, *Petrea* e *Felice*. Con migliore consiglio i geografi orientali ne fanno sei parti; l'Egiaz, terra d'infelice sterilità, non frequentata che pei pellegrinaggi alla Mecca; di là al mare Indiano costeggia il golfo Arabico lo Iemen de' Sabei; al mezzogiorno di questo, il mare dell'India flagella l'Adramot; Oman chiamasi la punta più meridionale; e sul golfo Persico stendesi l'Iemama (*Ajud*) colle isole Bahrein, cercate per la pesca delle perle: nel cuore della penisola sta il Neged, paese non conosciuto prima della spedizione contro i Vahabiti, e che verso settentrione tocca il deserto di Sciam o della Siria, e verso oriente quel dell'Arabia (2). Quest'immensità d'ingrata arena si al- Divisioni

(1) Il nome di Saracini, secondo la varia pronunzia significa orientali, adri o palafrenieri (*Scerkiun, Sarikin, Serragin*). Probabilmente erano gli abitanti di *Sciahar* o del deserto *Saahr*. Turchi e Persiani dicono ancora ai nomadi *Ssahraniscin*, o abitanti delle steppe. O dicevansi orientali, in opposizione a *Magrebin* orientali. È ben a dolere che Erodoto non descrivesse l'Arabia.

(2) Jomard limita l'Arabia fra il mar delle Indie, i due golfi e una linea tirata dal Ras Mohammed alle foci dell'Eufrate, escludendone cioè la Petrea e la Deserta; e ne fa otto divisioni che sono, da oriente ad occidente, Mahrah, el-Oman, el-Haça ossia Bahreyn, el-Ahgaf, el-Hadramaut, el-Nedjd, el-Yemen, el-Hedjaz: in ciò seguendo l'Edrisi. Jomard, *Etudes géographiques et historiques sur l'Arabie... suivies de la relation du voyage de Mohammed-Aly dans le Fazoql etc.* Parigi 1839.

Digitized by Google

larga per ottocento cinquanta miglia sopra mille cinquecento, dall'Eufrate al seno Arabico e dall'Egitto al golfo Persico, non interrotta da monti o fiumi o case od orma di viventi; ma in ogni dove muta sterilità, se non che germogliano tratto tratto la coloquintide, i lattosi apocini, le rose di Gerico, e qualche arbusto, come il tamarindo, la spina d'Egitto che stilla la gomma arabica, il ban da'cui frutti si spreme la mirra; qualche cappero o cespugli di cotoniero e di lauro rosa.

Auguste tradizioni chiamano i curiosi e i devoti nella penisola tra i golfi di Suez e d'Ailah (*Aelana*) donde un tempo le flotte di Salomone sferravano per Ofir, e donde oggi movono i pellegrini per alla Mecca. Nel confinante deserto, memorabile pel lungo errare del liberato Israele, cristiani, ebrei e musulmani van con eguale venerazione a visitare il terribile monte Sinai.

Tra l'Egitto e la Palestina, stanza già degli Edomiti, Amaleciti e Moabiti, ponevano i Romani la terza Palestina, della cui capitale Petra furono ai nostri giorni visitate le rovine, e centinaja di tombe ricavate nel ceppo, e monumenti d'un'architettura ricca ed originale.

Allo Iemen aquistavano il nome di Felice le valli ricreate da torrenti, e le ubertose pianure, ricche della più sfoggiata e più utile vegetazione; il banano, il betel e la noce moscada, popponi, citrioli, ricino, la senna, lo storace, il sesamo oleifero, il tamarindo cortese di graziosa vista, d'ombra e di piccante bevanda: il cotoniere e l'endaco che forniscono materia e colore alle vesti del Beduino; l'arbusto che scosso dà la manna, eccellente al gusto; quello da cui trasudano l'incenso, il ladano e il galbano; le acacie dal vasto ombrello; la canna dello zuccaro che fu di là trapiantata in Siria, donde nella Sicilia e nell'A-

Prodotti

Digitized by Google

merica: e più di tutti preziosi, l'albero del balsamo, il palmizio ed il caffè. Dal primo stilla la più olezzante delle gomme resine, preziata a peso d'oro sotto il nome di balsamo della Mecca. La palma non è men benefica all'Arabo che il cocco all'Indiano e l'albero del pane all'Oceanico, ricreando di ombra le aduste solitudini, e fornendo case coi tronchi, borra colle fibre, ombrello colle foglie, minestra col midollo e companatico coi grappoli dei datteri. Divulgatissimo fra i moderni, il caffè restò ignoto agli antichi, sinchè la pietà il suggerì ad un musulmano qual rimedio al sonno; e tosto la ghiottornia se ne impadronì per farne un succedaneo al vino dove questo è vietato, una squisitezza per tutti gli altri paesi (1). Oggi sulla china occidentale di tutte le montagne che traversano lo Iemen, questo legume è coltivato a irrigui terrazzi; ma il prelibato, dai paesi di Aden, di Kusma e di Gebi, scende ai porti di Mocca e d'Aleppo, e di là viene a lusingare il sonno agli Orientali e scuoterlo agli Europei.

Sulla costa tra levante e mezzodì, ne' terreni argillosi e nitrosi raccolgono l'incenso, destinato alle cazzuole degli asiatici e ai turiboli de' cristiani. Ivi prosperano ancora frumento, dura, grano turco e saraceno, l'orzo pastura de'cavalli, le fave dei giumenti, e l'indaco e l'oriana pe'tintori.

Sotto sì propizia temperie di cielo, la coltivazione altra cura non richiede che di menar sulle campagne ristoro di aque, elemento colà più di ogni cosa prezioso. Sovente però alle messi portano rovina le cavallette, ond'è venerato una specie di tordo che ogni anno torna dalla Persia orientale a guerreggiarle. Alcune

(1) Vedi Schiar. e Note N° II.

specie sono un lacchezzo per l'Arabo, il quale va pure a cacciar pernici nella pianura, galline faraone nei boschi, fagiani alle montagne, e nel deserto le ova, che lo struzzo depone e fomenta nell'arena. Più sovente però la sua sobrietà s'accontenta d'un pugno di farina impastata, cotta collo sterco del suo camello: e sciala quando abbia pan di dura, latte di camella, olio, burro e grasso.

L'onice, l'agata, le corniole, il succino, il berillo, il topazio erano dagli Arabi recati ai popoli di coltura o di lusso maggiore; Alessandria e Roma ne riceveano gli aromi, l'avorio, i vasi murrini, che gli Arabi traevano dall'India, dalla Caramania e dalla Serica. Imperocchè l' abborrimento degli Egizii pel mare fece che gli Arabi vi si esercitassero, e su rozze piroghe cercavano le isole indiane e fors' anche l'Africa orientale, con tragitto lunghissimo e penoso, atteso che ignoravano le mozioni dei venti. Al porto di Gedda ricevevano essi quanto produce l'Abissinia e il cuore dell'Africa, e traverso la penisola, riposando alla Mecca, le portavano a Gerra, città fabbricata di salgemma, donde, colle perle del golfo Arabico, le convogliavano alla foce dell'Eufrate. Altri annualmente traversando dallo Iemen nella Siria, risparmiavano alle navi dell'India il faticoso tragitto del mar Rosso e il passo del terribile stretto della morte (*Bab el-mandeb*).

Questi viaggi compivansi, e compionsi tuttodì in carovane carovane, le quali scelgono un capo (*caravan bachi*) che dirige le marcie, determina le posate, e coi principali viandanti risolve le differenze che insorgano; comparte le spese comuni, ed esige l'imposta. Qualora il caldo lo consenta, l'uomo procura giungere alle stazioni mentre il giorno abbia ancor tanto di vivo da poter rizzare le tende, accendere i fuochi, far la

Digitized by

cucina, scaricare e disporre le merci; poi la notte alcuni mercenarii vegliano in sentinella contro i Beduini, che fanno ogni opera per traviare o scompigliar le carovane, assalirle nel maggior cheto del sonno, o gittare lo spavento fra gli ombrosi camelli, per poter nel disordine far preda (1).

Oggi pure una carovana si tragitta in Africa per l'Abissinia, dove corrisponde con altre che dall'interno di quella recano al Cairo gomma, polvere d'oro, denti d'elefante, ebano, penne di struzzo, e principalmente migliaja di schiavi d'ambi i sessi; e li cambiano con tele, perle false, corallo, armi, vesti già fatte (2). Il passaggio e le stazioni delle carovane son l'unica vita di molti villaggi posti sul lembo occidentale fino a Medina, che fu fabbricata al punto ove due carovane confluiscono. Da questa, per la fruttifera valle di el-Safra giungesi alla Mecca, antica capitale dell'Arabia, ove rifrescavano i convogli diretti dall'Africa al golfo Persico; e come gli antichissimi templi vedemmo fondarsi in luogo di mercatura e di traffico, così quivi fu eretta la casa della nazionale devozione. Altre città furono poste dove il caso o l'istinto degli animali o l'industria avesse trovato una fonte, o lungo il mar Rosso o nell'Iemen, ove abbondano le aque, il cui difetto lascia spopolato il resto.

Paese di sì antiche tradizioni, corso da mercadanti, narrato da storici e poeti, rimane tuttavia poco meno che ignoto: inesattissime nozioni n'ebbero gli antichi; i

(1) I viaggiatori orientali calcolano il più spesso per giornate di carovana. Rennell, ne'*Philosoph. Transact.* T. LXXXI. p. 144, determina che queste, scariche, fanno sin 17 miglia geografiche e un terzo, e cariche 16 1|6. Valkenaer nelle *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique*, Parigi 1821, fissa il medio tra le 15 miglia e le 17 1|2. Vedi Schiar. e Note N° III.

(2) Con una di queste, Bruce nel 1772 tornò in Egitto, dopo esplorato il corso del Nilo.

moderni cercarono penetrarvi adottando nomi e foggie orientali, e perfino rendendosi musulmani (1): principalmente opportuna venne la spedizione danese guidata dal Niebuhr; ora poi le guerre del presente bascià d'Egitto, e la crescente civiltà di quest'ultimo paese ajutano a descrivere meglio la patria degli Arabi, diradando quel velo di superstiziosa intolleranza e di gelosia che finora l'ascose.

Gli Arabi dicevansi di due ceppi; il primo uscito
Razza da Katan o Ioctan figlio di Eber e nipote di Sem, dal quale fu Saba, e da lui Imiar e Calan. Chiamansi Arabi naturali (*al-arab al-ariba*) a differenza degli Arabi naturati, discesi da Ismaele, figlio di Agar, e dal patriarca da cui sono gli Ebrei. Ismaele « uom « fiero, la cui mano sarebbe contro tutti e la man « di tutti contra lui, e pianterebbe le tende rimpetto a « quelle di tutti i suoi fratelli » fu cacciato dalla paterna magione, talchè gli Arabi credonsi in diritto di risarcirsi pel ladroneccio della eredità onde fu defraudato il loro progenitore. Ismaele venuto in Arabia, sposò una figlia di Modad de' Gioramiti, e ne venne una stirpe simile all'araba, e della quale sanno recitare la serie genealogica cominciando da Adnan (2).

Son dunque tutti semitici; sebbene forse alcuni discendenti di Cus, nato da Cam, siansi dal Curdistan e dalla Susiana trasportati in riva all' Eufrate e al golfo Persico; lo perchè nella Scrittura l'Arabia è

(1) Vincenzo prese il nome di Sceik Mansur; Badia di Aly-Bey; Burkhardt di Sceik Ibrahim; testè Giovan Finati chiamavasi Mohammed Hadji; Seetzen nel 1809 si fe musulmano. La provincia d'A'sir può dirsi sconosciuta fino alla descrizione di Jomard.

(2) Fresnel distingue tre nazioni; gli *Aribah* che forman nove tribù di sangue puro; i *Mouta-arribi* (non puri), discendenti da Zahtàn; e i *Mustarribi*, posterità d'Ismaele. Sulla etnografia degli Arabi V. Schiar. e Note N° IV.

designata per terra di Cus. E semitica è la loro lingua (1), una delle più ricche ed armoniose, che colla composizione dei verbi può seguire ne'più arditi voli il pensiero, e coll'armonia imita il grido degli animali, il mormore dell'onde, il soffio del vento. Dugento voci posdevano per indicare il serpente, ottanta per il miele, cinquecento pel leone, mille per una spada, ricchezza che agevola la rima, sovente usata anche nella prosa. Al tempo di Maometto vi si distinguevano due dialetti principali; quel degli Imiariti (2) e quel de' Coreisciti, che usato dal profeta, poi prevalse e restò lingua scritta. Nè piccol vanto è questo, che, fra le lingue antiche, se pur non vogliasi eccettuare la chinese, sia la sola tuttora in vita e in fiore.

Si mescolarono le stirpi dappoi che uscirono dal paese natio; ed oggi il nome di Arabi, che forse è vicino ad aquistare meravigliosa importanza negli avvenimenti del mondo, indica tre razze differenti; degli Arabi orientali, degli occidentali e de'Beduini. Quei della prima, venuti dal mar Rosso cioè dall'Arabia propria, sono perpetuati tra i fellah e gli artigiani dell'Egitto e de'paesi fertili dell'Africa, di statura poc'oltre la mezzana, robusti, ben fatti, bruna ed elastica la pelle, il viso ovale; donne non isprovedute di bellezza, e singolarmente ben contornate di membra, regolarmente proporzionate de'piedi e delle mani, al portamento e all'andare maestose.

(1) Niebuhr aveva udito parlare d'iscrizioni antiche, e queste furono poi trovate e studiate da Cruttenden e Wellsted. Fresnel crede che la lingua antica viva nell'Adramot. I recenti viaggiatori nell'Arabia meridionale scopersero avanzi di città ed ipogei.

(2) Nelle favelle occidentali si modificò quel nome in Omeritici, Inmireni, Omireni.

La seconda è degli Arabi africani, originarii della Mauritania, non guari dalla prima differente (1).

Poco varii tra sè per costumanze, educano branchi di montoni, camelli e cavalli, hanno testa rasa, prolisse barbe; e le donne con lunghi capelli e spesso tinti, come le sopracciglia, di colore più o men carico; contornano pure i piedi e le mani fin all'estremo delle dita con giallo dorato; e uomini e donne portano un turbante di stoffa, più o meno ricca secondo la condizione.

Beduini

In ogni tempo la minor parte degli Arabi si applicò alla coltura, e tenne stabili dimore e proprietà: il resto de'terreni è comune come l'aria e l'aqua; e i nomadi (terza delle razze che dicemmo), liberi come la gazella che fende i loro deserti, menano vita all'aperto col nome di Sceniti o Beduini (2). Somigliano d'aspetto agli altri, se non che maggior fuoco spira dai neri occhi; men rilevati i lineamenti del viso arsicciato dal Sole, nè così atante la persona, ma agilissima; destri fin da bambini a cavalcare e trattar arco e lancia; d'intelletto vivi, di naturale alteri e indipendenti. I più fra questi traversano in ogni direzione il deserto di Siria; e gli uni rimangono tutto l'anno sulle striscie di terreni fertili al margine degli incolti; gli altri soltanto nella stagione peggiore accostano il loro gregge ai campi ubertosi dell'Irak e della Caldea, o salgono verso il lembo della Siria per iscostarsene al miglior tempo. Così errabondi, con costumi da patriarchi, fermansi ove trovino fonti e pasture per gli armenti; esauste quelle,

(1) Larrey presentò all'accademia delle scienze di Parigi, 4 giugno 1838, una memoria sulla costituzione fisica degli Arabi.

(2) Σκηνη tenda, padiglione. *Beduy* abitante del piano, del deserto.

Digitized by Google

sbrucate queste, mutansi altrove, trapiantando da luogo a luogo i campi, talvolta numerosi fin di ottocento tende. Giunti, alzano padiglioni di pel di capra, diviso ciascuno in due spartimenti, pei maschi e per le donne; là accanto il padre configge la sua lancia e vi lega il cavallo colle pastoje a'piedi, mentre in giro s'accovacciano capre e camelli.

D'està il Beduino s'avvolge in una camicia di grossolano cotone, cui i ricchi sovrappongono un vestone di seta, ma i più un mantello di lana (*habba*) lungo due volte l'altezza, e sparato ove occorre per passare le braccia e il capo: e in testa il keffie, fazzoletto ravvolto, un capo del quale casca sulla nuca e due sulle tempia. I capelli intonsi scendono in lunghe treccie sulle spalle. Armansi di sciabola e talora di mazza, ma sempre d'un giavellotto (*gerid*) che maneggiano con meravigliosa destrezza.

Le donne, poco diversamente vestite, mai non lasciano il velo, e si caricano d'anelli, orecchini, smaniglie, tingono in giallo le mani e i piedi (giacchè al par degli uomini vanno scalze), in rosso le ugne, in nero le palpebre, e talora si disegnano il corpo a figure. Ciò nullameno possono sembrar belle agli amanti ed ai poeti, che ne vantano gli occhi dolcelanguenti come quei della gazella, i baldanzosi fianchi, la statura snella come il giunco od il *gerid*, le melagrane del seno, la nera e ricciuta capellatura, svolazzante sul collo lungo come d'un camello (1).

(1) Vedi il Cantico de' cantici. Nel III volume della mia versione delle *Rimembranze d'un viaggio in Oriente* di Alfonso de la Martine (Milano, Pirotta 1835) si troverà la relazione di Fatalia Sayeghir, che viaggiò col piemontese Lascari, per ordine di Napoleone; ed è uno de' brani di viaggio più curiosi che l'età nostra possiede; e sia o no autentica, l'Arabo vi appare tutto tutto.

Ogni uomo può menare di molte donne, benchè ge-
Costumi neralmente s'accontentino ad una, due al più; però frequente le mutano, potendo il marito ripudiare la sua senz'altra ragione che il talento. Aspira ad una fanciulla? manda un amico alla famiglia per farne la inchiesta; e se la cercata consente, il padre l'accorda; non che ricevere dote, lo sposo deve assegnarla alla donna, pel caso che la ripudii. Alquanti giorni dopo gli sponsali, l'amante reca ai futuri parenti un agnello che sgozza in presenza di testimonii, e quel sangue consacra l'unione. Si fa festa, poi la fanciulla, sottrattasi con finta fuga, è côlta e menata nella tenda che per gl'imenei venne eretta in disparte. Se le nozze riescano male, essa riede ai genitori, nè lo sposo può ridomandarla, bensì impedirla da nuove nozze.

Focoso come il suo cavallo, sobrio come il suo camello, l'Arabo è superstizioso, sanguinario, generoso; ingordo di storie, d'avventure, per udir le quali consuma notti intere cogli occhi immobili sopra il narratore. Questo, modulando con graziosa cantilena la voce, ripete il suo racconto, senza far grazia d'una particolarità, d'una genealogia, d'un dialogo; e gli ascoltanti partecipano ai sentimenti e ai casi dell'eroe, compassionandolo nella sventura, esclamando per l'ammirazione, pregandogli Dio nei frangenti.

Religione è la vendetta, che trapassa in eredità, e vile chi perdona; talvolta accettano il compenso del sangue; più spesso puniscono l'innocente pel reo. A queste rappresaglie dà luogo fra' privati il minimo insulto recato ad un onore dilicatissimo; fra le tribù un pozzo, un pascolo, una greggia, un cavallo, una donna; ed anni ed anni durano le guerre divampate per un nulla. La religione si interpose a queste

Digitized by Google

riotte, ingiungendo ogni anno quattro mesi di tregua sacra.

Come senza pietà nella vendetta, così sono senza limiti nella riconoscenza; e il servo al padrone, il figlio al padre, il dipendente al capo professano cieca sommessione. Oziosi, gravi, solinghi, se si uniscono diventano vivaci, ballonzano, armeggiano, improvisano. Arriva uno straniero? riceve generosa ospitalità, qual che ne sia la condizione e la patria; il fuggiasco, che indusse il capo d'una tribù a dividere seco il pane o il sale, n'è protetto contro insidie e forza. Disputandosi alla Mecca quale fra tre sceichi meritasse la palma per liberalità, onde farne prova fu mandato uno in forma di supplicante. Venne prima ad Abdallah, e lo trovò col piede in staffa per un lungo viaggio; il quale udito le suppliche del finto pellegrino, gli regalò il camello, tutto il corredo e quattromila monete d'oro, null'altro serbando che la spada.

Passa allora il supplichevole a Kais, e il servo di questo gli risponde che dorme, ma accetti settemila monete d'oro, le sole che si trovino in casa, e l'ordine per ottenere uno schiavo ed un camello. Kais svegliato, approva il famiglio, querelandolo soltanto perchè non l'avesse destato.

Allora il pellegrino s'accosta al cieco Arabah che procedeva appoggiato a due schiavi; e che intesa la domanda, esclama: « Non ho più nulla, ma mi restano questi schiavi; accettali; » e tentone alla parete, si riduce soletto alla casa deserta.

Questi racconti e i tant'altri simiglianti carezzano la curiosità degli Arabi, e ne premiano ed incitano la generosità. Però tra essi il rubare e il frodare nei contratti, non è vergognoso più che da noi l'onesto guadagno.

La perpetua indipendenza eleva lo spirito e nobilita il carattere degli Arabi, che non temono nè cercano altra nazione. Scevri d'ogni altra ostentazione, vanno gelosissimi di loro nobiltà; e non potendo, come fra noi, attaccarla a possesso di terreni o dignità, la fondano su lunga ed accertata serie d'ascendenti, de'quali sanno talora recitare senza interruzione i nomi, su fino ai patriarchi; ed insieme i favori o gli scomodi che i padri e gli avi loro ricevettero dagli avi e dai padri di ciascuna tribù che scontrano in loro passaggio.

Intere tribù non sanno di lettere; pure da antichissimo conoscevano la scrittura (1) forse cuneiforme; poco avanti Maometto corse la imiarica, così detta dalla dinastia regnante nell'Iemen; infine la cufica, di cui intagliavano i caratteri sopra ossa di montone e di camello. Nel passaggio dall'alfabeto siriaco al cufico, molte lettere vennero a confondersi; onde per discernerle furono, verso il IV secolo dell'egira, introdotti i punti diacritici (2). Restò pure variata la scrittura dalle diverse dinastie e sette, e ne vennero due altre principali forme, la *caramatica*, cominciata il III secolo dell'egira, e la *neski*, oggi usitata (3).

Coltura

(1) Giobbe (probabilmente arabo) desiderava che le sue parole fossero scritte sulla selce o sul piombo con uno stilo di ferro. Vedi M. A. Lanci, *Dissertazione storico-critica su gli Omireni, e loro forme di scrivere trovate ne' codici vaticani*. Roma 1820. — Sacy, *Mém. sur l'origine et les anciens monuments de la littérature parmi les Arabes*, nei *Mém. de l'acad.* vol. L. — Setzen nelle *Min. dell'Oriente*. T. II. p. 283. — Castiglioni, *Monete cufiche dell'i. r. museo di Milano*.

(2) Non trovandosi questi nelle iscrizioni e nelle monete, è difficilissimo il dicifrarle, e quindi così stranamente diverse le spiegazioni che ne danno gli orientalisti.

(3) Il carattere nesky credevasi inventato solo verso il 1000, ma provasi ora che fu usato insieme col cufico ai primi tempi musulmani. Alla biblioteca reale di Parigi esiste un corano con una nota del 181 (797) in carattere nesky.

Digitized by Google

La lingua animata, pittoresca, espressiva; l'immaginazione vivace e feconda; l'entusiasmo delle passioni, li traevano alla poesia, consistente in una mistura di verso e di prosa armoniosa, cui la ricca e flessibile loro favella offre abbondanti le rime. Spesso la seconda è più poetica della prima; e l'una e l'altra guaste da giuochi di idee, più fatti per trastullare lo spirito che per giungere al cuore. Si scopriva un poeta? era una festa per la tribù; convitavansi gli amici a lieto banchetto, e a suon di trombe proclamavasi la gloria del nuovo aquisto. Poi alle fiere di Ocad nel paese della Mecca, convenivano a disputarsi il premio della poesia, sospendendo le loro composizioni alla Caaba, dove si conservavano sette lavori poetici (*mollakas*) che, prima del profeta, avevano riportato il vanto tra le iraconde e orgogliose loro composizioni. Poichè quella degli Arabi non è poesia d'arte come la nostra, nè animata da mitiche finzioni come fra Greci e Indiani: ma espressione spontanea di passioni cocenti, d'impetuosi desiderii, sfoghi d'amore, èmpiti di vendetta, parabole, enigmi, sentenze, in un linguaggio figurato e in immagini disordinate. Lo stesso loro politeismo non era nè poeticamente ingrandito, nè scientificamente ordinato.

Il più famoso loro poeta nazionale è Antar, guerriero e pastore, che ritrasse al vivo i costumi del suo popolo ed è ancora nella bocca di tutti (1), benchè

(1) « Il poema d'Antar è la poesia nazionale dell' Arabo errante, sono i libri santi della sua immaginazione. Quante volte non ho io veduto i miei Arabi, crogiolati la sera attorno al fuoco del mio campo, allungar il collo, intendere l'orecchio, fissar occhi infiammati verso un loro camerata che ripeteva alcuni passi di queste memorabili poesie, mentre volumi di fumo alzandosi dalle loro pipe, formavano sopra le teste loro l'atmosfera fantastica dei

vivesse, al più tardi, nel VI secolo dell'êra nostra. La tradizione ne fa uno schiavo negro, che colle proprie imprese guadagnò la libertà e l'amata sua Abla. Canta egli le proprie avventure colla verità e il sentimento onde uom favella di sè, attenendosi alla realtà. Fu più volte rimpastato, e forse la forma presente aquistò ai tempi di Aron al-Rascid (1).

sogni, e i nostri cavalli colle teste spenzolate sopra loro, parevano anch'essi intenti alla monotona voce de' loro padroni. Io m'assettava non lungi dal circolo, ascoltando anch'io benchè nulla comprendessi: ma comprendeva il suono della voce, il moto delle fisonomie, il fremito degli ascoltanti: sapeva ch'era poesia, e mi figurava de'racconti pietosi, drammatici, meravigliosi, ch'io narrava a me stesso. Così ascoltando una musica melodiosa o passionata io mi credo intender le parole; e la poesia della lingua cantata, mi rivela e parla la poesia della lingua scritta. Dirò anzi che non ho mai letto poesia pari a questa che io sentiva nella lingua per me inintelligibile di questi Arabi: e poichè l'immaginazione oltrepassa sempre la realtà, m'era d'avviso intendere la poesia patriarcale e primitiva del deserto; vedeva il camello, il cavallo, la gazella, vedeva l'oasi innalzar le teste delle palme verdi e gialle sopra immense dune di sabbia rossa; le pugne de'guerrieri, le giovani bellezze arabe rapite, e ritolte fra la mischia, che scoprivano l'amante loro nel loro liberatore » La Martine, *Souvenirs ... pendant un voyage en Orient.* Ne reco alcuni saggi ne'documenti di Letteratura N° XXX, insieme con altre poesie anteriori a Maometto.

(1) Gli Arabi non usano casati, ma si distinguono il più spesso dal nome del padre, al proprio nome premettendo *Ben* o *Eben*, che talvolta fu dagli Europei tramutato in *Aven*. Così *Ben Abdelmelic, Ben Hixem* ecc., che troveremo ogni tratto, vogliono dire figlio di Abdelmelic, di Hixem ecc.; *Ebn Sina, Aven Rosched*, nomi di due filosofi che noi convertimmo in Avicenna ed Averroe, significano figlio di Sina, di Rosced. Qualche volta traggono il cognome dalla figliolanza, come Maometto fu chiamato *Abu'l Kassem*, padre di Kassem, e il primo califfo *Abu 'l Bekr*, padre della vergine. Questo prefisso *Abu*, che frequenta tanto nei loro cognomi, vale padre, e per traslato, possessore, padrone, inventor d'alcuna cosa. I re imiariti preponevano al loro nome la voce *Du*, plurale *Advà*, cioè signore.

Spesso inoltre hanno qualche soprannome pomposo, o pittoresco, o schernevole, *Kara* il nero, *Aiala* l'incostante, *Daldal* il tremulo, *al-Mesth* l'ubbriacone, *Asfar* il rosso, *Semiz* il grasso, *Dely* il pazzo, *al-Scerif* l'illustre, *al-Ahmed* il desiderato, *Saddik allah* il testimonio di Dio, *Emad el-Doulat* il sostegno dello Stato ecc.

Alle figlie davano sempre dei nomi espressivi, tolti dalle grazie, dalle virtù o dalla natura. Sobeiha vuol dire *aurora*: Redhiya *dolce* e *grade-*

Digitized by Google

Uno sceico capo di famiglia, o un emir capo di tribù, governa i dipendenti; ma non che possa restringere la personale libertà, nè punire il delitto o reprimere le particolari od ereditarie nimicizie, egli medesimo vi si dee piegare. L'autorità sua si limita a condurre la tribù nelle marcie o contro il nemico, trattare della pace e della guerra, suggerire l'accordo nelle dispute; e sebbene ogni sceico generalmente si cernisca dalla famiglia medesima, può essere deposto ogniqualvolta si scopra un più anziano o più prode e generoso. Alcuni cercarono maggiore autorità col farsi ligi agli scià di Persia od ai cesari di Costantinopoli. Governo

Avveniva talora che molte tribù si unissero, e allora formavano un esercito; e se più durassero, una nazione. Le città assumeano variate forme di governo;

vole: Nocima *graziosa*: Zahra *fiore*: Saida *fortunata*: Amina *fedele*: Selima *pacifica*: Zahira *fiorita*: Safia *scelta* e *pura*: Naziha *deliziosa*: Kinga *tesoro*: Kethira *feconda*: Maliba *bella*: Lobna *bianca come il latte*: Luln *perla* ecc. Fra gli Arabi di Spagna, l'ottavo giorno dopo nato il figlio era una festa di famiglia, che finivasi coll' imporre il nome al neonato. L'avo o il padre, dopo invocato Alà, pronunziava quel nome all'orecchio del bambino, poi lo ripeteva agli astanti, e dopo la ceremonia facevansi doni ai poveri.

Se avessi voluto italianizzarli, mi sarei scostato stranamente dai nomi usati; nè dicendo il *Lodato*, *Abramo*, *Beniamino*, *Salomone*, *Schiavo di Dio*, *Re giusto*, si sarebbe lievemente inteso che volevo significare *Hamed*, *Ibrahim*, *Nasah*, *Suleiman*, *Abdallah*, *Malek al Adel*. Anche terminandoli come da noi si costuma, in Saladino, Boadino .... più non si trova il *Sahah al din* santo della fede, il *Baha al din* fregio della religione. Sono dovuto però venire a transazione per la consuetudine, e così feci riguardo ad alcune voci generalmente accettate; scrissi Maometto, per distinguerlo dai tanti *Muhamad*: *Califfo*, *Musulmano*, *Islamismo*, *Gibilterra*, *Gianizzeri*, *Moschee* e *Meschite*, *Ommiadi*, *Egira*, *Visir*, per *Kalifah*, *Muslemin*, *al-Islam*, *Djebel-Tarik*, *Jeniskeri*, *Messdjid* o *Mesjed*, *Bena Ommiyah*, *Hejera*, *Vazir*. In altri nomi, per meglio ritrarli non mi feci scrupolo d'introdurre anche le lettere w e k; e non a tutti sarà inutile l'avvertire che, in esse parole, l'*n* e il *c* van pronunziati come i toscani: la *z* come due *ss*: il *th* come il *th* inglese: il *j* davanti a vocale ha un suono gutturale mezzano fra il *k* ed il *g*.

e la Mecca reggevasi con una specie d'oligarchia, ove sei, poi otto, infine dieci magistrati ereditarii costituivano un senato presieduto dall'anziano. Alcuni anche aveano re.

Religione

Usciti come gli Israeliti dal femore d'Abramo, ebbero la religione stessa di quelli, le tradizioni medesime e la circoncisione; ma la pendenza all'idolatria non essendo in essi, come in quelli, frenata dall'attenta ammonizione dei profeti, da antichissimo vi precipitarono. I Sabei credevano un solo Dio, ma adoravano tutt'insieme o gli astri, o le intelligenze che li movono; procuravano perfezionarsi coll'esercizio delle quattro virtù intellettuali, per non subire i novemila secoli di supplizio destinati ai malvissuti. Tre volte il giorno pregavano; al Sol levante con otto adorazioni, prostrandosi tre volte per ciascuna; a mezzodì con cinque adorazioni; con altrettante al tramonto. Volgevano la faccia verso meriggio, o verso l'astro specialmente venerato (*kebla*), giacchè le diverse tribù ne aveano uno prediletto; gli Imiariti il Sole, la luna quei di Canenah, altri mercurio o giove od altri corpi celesti. Ai sette pianeti aveano alzato altrettanti templi famosi, un dei quali, col titolo di Beit Ghomdam, a Sanaa capitale dell'Iemen, sacro al pianeta di Venere, distrutto poi dal califfo Otman. Sui talismani effigiavano i segni dello zodiaco e delle costellazioni; dedicavano ai sette angeli reggitori dei pianeti i giorni della settimana.

Questi angeli erano da essi considerati come mediatori fra l'uomo e l'ente supremo, che indicavano col nome di *Allah Taala*, mentre le divinità subordinate chiamavano *al-Ilahat*: i quali nomi udendo i Greci senza comprenderli, e traendo ogni costume ai proprii, dissero che gli Arabi adoravano due divinità,

Oratalt e Alilat, rispondenti a Bacco ed Urania (1). Sacre aveano la città di Haram nella Mesopotamia, il tempio della Mecca e le piramidi d'Egitto, ove dormono Enoch e Sabi, autori di lor religione (2).

Altri seguivano idolatria più grossolana; ed oltre l'iddio proprio di ciascuna tribù, ogni padre di famiglia se ne formava di particolari e domestici, come i Lari degli Itali antichi, che primi salutavansi entrando, ultimi uscendo di casa. Altri veneravano pietre informi, rito proveniente forse dalla consuetudine degli Ismaeliti, che quando s' allontanassero dalla Mecca, portavano seco qualche sasso del natìo paese. Ed anche i Mori moderni, allorchè la guerra santa li chiamava contro i cristiani, recavano pietruzze della patria, e le tenevano in pugno nel fare la preghiera.

Il culto del fuoco vi fu introdotto dai Magi, insieme colla dottrina dei due principii; ma ogni cosa era peggiorata da superstizioni feroci, sino ad immolare bambini, ed esporre per onor degli dêi od uccidere le fanciulle.

I primi padri dell'uman genere, che nel paradiso aveano veduto una casa, davanti alla quale gli angeli si prostravano in adorazione, vollero imitarla in terra; e sul modello di essa, Abramo od Ismaele fabbricarono alla Mecca la *Caaba* o magione quadrata, santuario di tutt'Arabia. Ivi conservavasi la pietra nera, nucleo primitivo della terra, un tempo fiammeggiante rubino, che cadendo dal cielo illuminò tutta Arabia della luce dell'aurora (3); indi col peggiorarsi degli uomini divenne fosca e nera, per tornare lucente il giorno del giudizio.

(1) Erodoto III 8. Strabone XVI. Arriano

(2) Vedi Herbelot — Hyde, *De rel. vet. Persar.* Pocoke — Prideaux, *Connection of the history of old and new Testament.*

(3) Anche a Pafo, a Jeropoli, ad Efeso veneravansi areoliti.

A quella casa pellegrinavano i devoti una volta ogn'anno, circuendola sette volte a passo concitato, e sette baciando la pietra nera, e altrettante visitando le montagne vicine e gettando sassi nella valle di Mina, finchè coronavano la ceremonia con un sagrifizio di camelli ed arieti, la cui lana e le unghie sepellivansi nel terreno sacro. I re imiariti vi mandavano una tela di lino d'Egitto per coprire la pietra, come oggi il Gran Turco la manda di seta ed oro.

Nei tempi dell'ignoranza, com'essi chiamano i pre-
Storia cedenti a Maometto, potrebbe, chi volesse, da ciascuna famiglia raccorre la serie degli avi; ma storia certa non hanno. La precisione delle date, la critica discussione, l'appoggio dei commenti non si confanno al genio orientale, e assai delle volte l'abbiamo veduto; sotto gli ornamenti accessorii di cui va sopraccarica, la realtà si perde; nè traverso la rosata nebbia discerni più il vero dall'inventato, gli eroi dagli dèi, le azioni dalle ipotesi, i racconti dal mito; e volta viene che tra le forme d'un'arida cronaca riscontri la più immaginosa finzione.

Più fiate sembra che gli Arabi uscissero di paese a far, non solo correrie, ma conquiste, massime sopra l'Egitto; e noi dubitammo che di lor razza fossero i Re-Pastori che ebbero regno sul Nilo. Contro di essi il favoloso Sesostri elevò una mura, che per mille cinquecento stadii tirava da Pelusio ad Eliopoli (1); e dicono passasse il golfo Arabico a Dire, cioè allo stretto di Bab el-Mandeb, e vorrebbero attribuirsi alla sua invasione gli edifizii di stile egiziano nella penisola. Alessandro meditava sottomettere gli Arabi, che soli non gli aveano mandato tributi, ma la morte gli risparmiò forse

(1) Diodoro Siculo I.

Digitized by Google

il disonore d'una mala riuscita, ed essi continuarono a scorrazzare sopra l'Egitto, la Persia e la Siria. Fra gl'inaquosi loro deserti forse non penetrarono, certo non stanziaronsi mai gli stranieri; nè era possibile ridur serva una gente che su cavalli e dromedari trasportava la patria di qua di là, ove sicura da attacchi. Solo qualche tribù piantatasi sul confine delle terre coltivate potè dare ai Romani il vanto di avere soggiogati gli Arabi; Lucullo vi fe correrie; Pompeo prese Areta nella Petrea; Augusto, 24 anni dopo Cristo, mandò un buon nerbo con Gallo per sottomettere l'Arabia, ma riuscì alla peggio; Palma luogote-
105 nente di Trajano recò ad obbedienza un distretto della frontiera, che poco dappoi fu restituito; onde anche la superbia latina li confessava invitti (1).

Poco più sappiamo dalle storie forestiere; dalle loro memorie ci è ricordato Katan che postosi nello Iemen, fu coronato con un serto di vimini fronzuti. Generò egli Iarab, detto padre dell'Iemen, che primo ricevette quella salutazione, dappoi consueta, *allontana le maledizioni*; e Gioram che fondò il regno d'Egiaz, conservato da'suoi fin quando, al venire di Ismaele figlio d'Abramo, fu respinta la sua tribù, dipoi perita in un'alluvione.

Da Iarab venne Iascab, poi Saba eroe che cominciò conquiste, e i prigionieri fatti adoperò a costruire la città del suo nome e i bastioni della provincia di Mareb; divini onori ottenne, ed introdusse il culto degli astri. Dal suo primogenito Imiar ebbe nome la dinastia degli Imiariti, nella quale gli successe il fratello Calan

(1) Orazio cantava *Non ante devictis Sabeæ regibus*. I. 29. *Intactis Arabum thesauris*. III. 23. E Properzio:

India quin, Auguste, tuo dat colla triumpho,
Et domus intactæ te tremit Arabiæ.

indi i figli; che poi furono spossessati da Naman, soprannominato Moaccher. I discendenti assunsero il titolo di *Tobbah*, cioè successore, e largamente estesero le conquiste fin al lembo della China, se vanità di patria non mentì; com'è certo che prolungarono il dominio più che altra stirpe mai, durando venti secoli.

Per fecondare il Mareb, dove sorgea Saba, eransi raccolte in un lago artificiale le fonti e i torrenti vicini. Ma sdruciti gli argini indarno robustissimi, le aque versandosi a precipizio, desolarono il paese che prima aveano reso ubertoso. Otto tribù abbandonarono l'isterilita contrada (1), e parte si collocarono nella Mesopotamia, ove dal nome dei capi presero quello che tuttavia conservano le provincie di Diar-Bekr, Diar-Modar, Diar-Rabia; altri fondarono i due regni di Gassan e Hira, il primo nella Siria damascena ove durò sei secoli, sotto varii principi che dai Greci son nominati Areta: l'altro nell'Irak che durò altrettanto, e i cui re ponevansi in vassallaggio dello scià di Persia.

Le tribù rimaste nello Iemen continuarono obbedienza agli antichi lor principi. Molti Ebrei narrasi rifuggissero colà dopo distrutta Gerusalemme da Nabucco; altri dopo Tito, poi di nuovo allorchè Aure-

(1) Gli Arabi indicano questo fatto col nome di *Seil el-arim* torrente delle dighe. Il Corano c. XXXIV dice: « I discendenti di Saba videro nella loro « abitazione un segno di nostra onnipotenza, a destra e a manca erano due « giardini. *Nodritevi*, fu detto loro, *coi doni del Signor nostro, e ringraziate-« telo*... Ma essi furono ribelli, e noi mandammo il torrente delle dighe: in « vece de' due giardini di cui prima godevano, n'abbiam dato loro due altri « che producono solo frutti amari, tamarindi e qualche loto. »

Sacy, *Mém. sur divers événements de l'hist. des Arabes avant Mahomet*, fa costruire la diga da Lokman, figlio di Ad; e pone la rottura nel 210, o al più 170 dell'èra volgare: mentre Gosselin la ritraeva al 374 avanti Cristo. Schultens al 30 o 40 dopo Cristo. Perron la pone anch'egli al 553 avanti Maometto.

Digitized by Google

liano li snidò da Palmira, ove Zenobia gli aveva raccolti. Il cristianesimo vi fu portato sotto Valente, e i monaci della Siria convertirono i Saracini Gassanidi: Teofilo, per ordine di Costantino, andò ad apostolare gli Imiariti ma coll'errore di Ario, dal quale poi si ravvidero.

Al-Numan re di Hira, soprannomato Abu-Kabus, ubbriaco, avea fatto sepellire due amici; e pentitone, alzò un monumento a ciascuno; e determinò per ogni anno due giorni, uno infausto, prospero l'altro, con quest'inviolabile patto, che chi gli comparisse innanzi nel primo, fosse posto a morte sulla tomba de' due infelici; chi nell'altro, ricevesse grazie e donativi.

Un Arabo della tribù di Taig che aveva accolto e ristorato il re smarrito alla caccia, venne alla reggia appunto nel giorno sciagurato. Qui lottavano due leggi del pari sacre, riverenza all'ospitalità e promessa di re; il quale tenendosi più obbligato a questa, rimandò il malavventurato con ricchissimi presenti, e con legge che, a capo d'un anno, tornasse a morire. Restò frattanto cauzione un cortigiano, che per compassione erasi esibito; e spirando l'anno, nè l'Arabo comparendo, il re, che volentieri vedea salvo il suo benefattore, affrettava il supplizio al mallevadore. Ma prima che il fatale giorno morisse, ecco l'Arabo arriva, strappatosi a stento dalla famiglia. Il re ammirandone la magnanimità, gli chiese perchè non avesse pensato a campar sua vita; al che quegli rispose non averglielo consentito la sua religione, che era la cristiana. Il re volle essere istruito in questa, e si fe battezzare con tutti i sudditi (1), onde il regno di Hira

(1) Al-Meidavi e Ahmed Ebu Jusef presso Pococke, *Specimen* p. 72.

restò cristiano giacobita, e ricovero a quei che altrove erano perseguitati. Due vescovi giacobiti degli Arabi sedevano uno ad Akula vicino di Bagdad, l'altro ad Hira col nome di vescovo degli Arabi Sceniti della tribù di Thaalab, e dipendevano dal maftian d'Oriente.

Raccontano pure che gli Ebrei dell' Imiar provocassero i cristiani loro vicini a pubblica disputa, nella quale per tre giorni, a cielo scoperto e presenti re, nobili, popolo, si argomentò, finchè gli Ebrei, falliti d'ogni altra ragione, dissero: « Ebbene, se « Cristo vive, e può intendere le preghiere de'suoi « adoratori, compaja, e noi lo adoreremo. » Ed ecco il cielo abbujarsi, e fra tuoni e lampi comparire Cristo nella sua gloria, esclamando: « Vedete colui che i padri vostri crocifissero; » e detto, sparve. I cristiani prostraronsi gridando *Kyrie eleison*; gli Ebrei rimasero accecati finchè non ricevettero il battesimo (1).

Ciò malgrado, gli Ebrei prevalevano nell'Imiar, e per zelo di quella religione Du-Novass perseguitò i cristiani, e questi rifuggirono nell'Etiopia, ove il negusc Elesbaas, non solo li ricettò, ma ad istanza di Giustino I imperadore, recò in Arabia guerra a Du-Novass, il quale fu costretto precipitarsi in mare. Quattro principi etiopi dominarono allora l'Iemen, finchè Seif imiarita, 529
soccorso da Cosroe Nuscirvan, riuscì a snidarli. Assassinato anch'esso da alcuni partigiani degli Etiopi, 572

(1) Lo racconta Gregenzio (*Disp. cum Herbano judæo*) vescovo di Tefra (Dhafar?), che vi sosteneva la parte cristiana. Un altro miracolo raccolgo da Massudi maomettano; che avendo Du-Novass acceso un gran fuoco per buttarvi i cristiani che non rinegassero, una donna col suo lattante in braccio esitava; quando il bambino stesso favellò, rammentandole un fuoco ben più temibile: ed ella professò altamente sua fede, e fu col figlio gettata nelle vampe.

Digitized by Google

l'Iemen obbedì a principi eletti dalla Persia, finchè Badan, ultimo di essi, si sottomise a Maometto.

Delle tribù dell'Iemen, che dopo l'inondazione sciamarono in diverse parti, una fu menata nel distretto di Acc da Amru ben-Amer capo de'Calanidi; un'altra dei Gioctanidi si fermò a Iatreb; una da Cozai fu condotta a Batt el-Marr vicino della Mecca, donde vennero i Cozaiti. Ma sull'Egiaz esercitavano signoria i Gioramiti, provenienti dal terzogenito di Ioctan, governando la Mecca e custodendo la Caaba e la fontana di Zemzem, uffizio sacro, che dava e importanza politica e lucro, a motivo dei pellegrinaggi. Maltrattando però essi quei che giungevano alla santa casa, e usurpandone i doni, si messe scandalo fra loro e gli Ismaeliti, ai quali venne fatto di snidarli e spingerli nello Iemen.

I Cozaiti, che aveano dato mano ai figli d'Ismaele, trassero allora a sè la custodia della Caaba, e la tennero due secoli e mezzo, finchè Cozai, progenitore di
464 Maometto, la mutò da quella gente alla famiglia dei Coreisc di sua tribù, la quale con ciò aquistava il primato fra le arabe.

Alla Mecca ciascuna tribù avea voluto introdurre gli idoli suoi, i quali crebbero fino a trecensessanta, numero che si combinava colle idee siderali de'Sabei. Figuravano uomini, gazelle, aquile, leoni, e vi primeggiava l'effigie di Ebal in agata rossa, con in mano sette freccie senza penne, simboli divinatorii. A questo culto
570 materiale bandendo guerra, Abrah el-Ascran etiope re dell'Iemen, assediò la Mecca: ma Abdol Motalleb custode di questa la difese, respingendo gli elefanti e gli eserciti nemici. Proposto un accomodamento, Abdol chiese gli restituissero gli armenti suoi: al che

meravigliato Abrah, « Perchè non implori piuttosto « la clemenza mia pel tempio minacciato? » E il Coreiscita rispose: « Perchè gli armenti sono miei, e la « Caaba è di Dio che la saprà difendere. »

E la difese realmente; poichè uno stormo di uccelli avventò pietruzze contro i nemici, che levaronsi in isconfitta portandone le impronte su tutto il corpo (1).

Non saprei meglio informare della civiltà araba di allora, e introdurre alla conoscenza della moderna, che col riferire un ragionamento fra Cosroe Parwiz, nipote di Cosroe il grande, e Numan, principotto arabo che dominava sulle tribù orientali, dipendendo dal re di Persia, e sedendo ad Hira in riva all'Eufrate (2). — Alkatamiyy, fondato sull'autorità di ibn-Alkalbiyy, racconta che Numan re di Hira scontrò alla Corte di Persia gli ambasciadori di Bisanzio, dell'India e della China: e poichè questi stranieri vantavano a chi più la potenza de'loro signori, il numero delle fortezze, la vastità ed opulenza delle città, Numan anch'egli esaltò gli Arabi sovra quanti son popoli al mondo, non eccettuati i Persiani.

L'orgoglio dell'imperadore Cosroe ne rimase punto e disse al re di Hira: « Numan, io fui in grado « di raffrontare la civile e politica condizione degli « Arabi con quella degli altri popoli da cui ricevo « annuali deputazioni. E trovai fra i Greci una bell'ar- « monia, una potenza politica delle migliori; quantità

(1) Indicherebbe ciò il vajolo?

(2) La relazione è tratta dal Kitab-Alickd di ebn-Abd-Rabbu compilatore di Cordova, che, come vedete, s'appoggia al celebre *rawi* ebn-Alkalbiyy, ossia Abu 'l mundir Hisciam.

Digitized by Google

« di città grandi e piccole, superbi edifizii, legge
« (religiosa) che determina il lecito e l' illecito, re-
« prime l'insolenza, frena la temerità. Trovai gli Indi
« possedere siffatti vantaggi e molt'altri, paese ben irri-
« gato, lussureggiante vegetazione, frutti squisiti, pro-
« fumi, gran popolazione, meravigliosa industria, miti
« costumi, precetti di elevata sapienza, metodi esat-
« tissimi di calcolo (1). Fra i Chinesi ammirai il
« saldo legame sociale, la quantità e perfezione d'arti
« manuali, di macchine guerresche, di lavori in ferro.
« Poi fra tutti i popoli trovo un governo regolato,
« tutti obbediscono a un re: fino i Turchi, fino i
« Kazari, malgrado la penuria loro, la sterilità delle
« campagne, le poche fortezze; benchè privi dei primi
« doni della civiltà, come sono buone case e buoni
« abiti, hanno un re che se li raccoglie intorno, e
« vigila a loro salute. Ma fra gli Arabi pur una non ri-
« scontro di queste cose buone: nè spirituale nè tem-
« porale, nè forza nè stabilità: e quanto siano infe-
« riori tra le famiglie umane appare dal genere di
« loro vita, poco differente da quel delle fiere e degli
« uccelli di rapina con cui fanno società. Aggiungi
« che uccidono i figli in cuna, per non vederli basir
« di fame; che vivono in perpetua guerra da tribù a
« tribù, e s' uccidono e derubano tra loro per aver
« onde mangiare; privi di tutti i godimenti della
« vita, non conoscendo nè begli abiti, nè lauta cu-
« cina, nè buoni vini, nè passatempi: talmente che
« quelli di loro che più si pregiano di dilicatezza
« e dilettansi della mensa, trovano squisita la carne di

(1) Ciò invita a riportar agli Indiani le invenzioni matematiche di cui si fa onore agli Arabi.

« camello, che è così pesante e di ingrato sapore, e che « produce un'espulsione. Se qualche Beduino accolse « uno straniero sotto la sua tenda e gli offrì un nulla, « per tutto il deserto se ne parla come d'un gran fatto; i « poeti ne vantano a tutta voce la generosa ospitalità, « e la sua tribù ne va fastosa. Tali sono gli Arabi, « o Numan. Eccettuo però la famiglia dei Tanukidi (1) « cui mio avo (2) assicurò il dominio, redimendola « dal nemico: e ne' cui paesi veggonsi alcuni monu- « menti, fortezze, città fiorenti, qualcosa che somi- « glia ad opere umane. Ma voi, poveri Beduini, razza « sciagurata, avrei creduto che la coscienza della mi- « seria vostra vi inducesse a non contarvi tra quelli « che godono beni a voi ignoti. Ed ecco invece inor- « goglite, vi vantate, pretendete la preminenza. Cosa « intollerabile. »

Numan rispose: — Dio cresca la prosperità del tuo « impero. È in terra una gente che la splendida for- « tuna eleva sopra ogni paragone, e tu la governi. « Da essa in fuori, io posso ribattere tutte le accuse « del re, e credo poter mostrare superiori gli Arabi, « senza contraddire e smentire le parole regie. Mi « assicura dalla tua collera, e ti chiarirò. »

— Parla » disse Cosroe « nulla hai che temere. »

E Numan: — Quanto sia al tuo popolo, chi gli « può contendere il primato? possiede i doni dell'in- « telletto, ampio territorio, grandezza politica da « niuno contrastata, e il favore insigne di vivere

(1) La famiglia imiarita a cui segno si governava l'Iemen al cominciare dell'Islam.

(2) Cosroe il grande ajutò Sait figlio di Du-Iazam contro l'usurpatore etiope. Ma secondo Abulfeda, non gli fornì che alcune centinaja di malfattori cavati dalle prigioni.

Digitized by Google

« sotto le leggi tue e de' tuoi avi. Ma dopo questa,
« altra non vedo che dagli Arabi al paragone non sia
« vinta . . . . »

— Vinta? e in che? » interruppe Cosroe.

— In indipendenza, bellezza, nobiltà, generosità,
« poesie e proverbii, forza e penetrazione di intelletto,
« disdegno d'ogni cosa terrena, orrore d'ogni giogo,
« probità, fedeltà alle promesse. Liberi come l'aria,
« tengonsi da secoli ospiti e amici dei Cosroi, di questi
« gran re che conquistarono tante provincie, tanti
« schiavi ridussero, menarono tanti eserciti alla vit-
« toria, e fondarono sì vasto impero. Questi illustri
« monarchi ebbero a lodarsi dell'amicizia degli Arabi
« e non cessarono d'onorarli; perchè nessuno ardì
« attentare alla loro independenza. I cavalli sono
« loro fortezze, lor coltrice la terra, tetto il cielo,
« baluardi le sciabole, treno guerresco la costanza;
« ben diversi dagli altri popoli, di cui la forza e la
« difesa stanno in mucchi di sassi e di motta, in fossati
« e torrioni. Basta poi vederli per preferirne le persone
« agli abbronzati Indiani, ai Chinesi informi e fame-
« lici, ai Turchi schifosi, ai Greci rossi come fos-
« sero squojati. La genealogia loro, e il caso che ne
« fanno, basterebbero a scernerli dalle altre nazioni;
« chè fuor d'Arabia non troveresti popolo il quale
« non abbia dimenticato gran parte delle origini sue;
« a segno che se ad altri che a un Arabo tu chiedessi
« il nome del bisavolo, anzi appena dell'avo, si può
« accertare che nol saprebbe: al contrario fra noi non
« troveresti chi non possa nominare i padri suoi
« fino alla ventesima generazione, senza ommettere un
« grado. Per tal modo essi conservano la memoria del
« passato e delle parentele, nè fra i Beduini alcuno
« può ascriversi ad altra famiglia che alla sua, nè pre-

« tendere ad altri che a suo padre. Virtù araba è la
« generosità, principalmente la ospitale; il povero
« Beduino che possiede, unica sussistenza sua, una
« camella e il suo parto, se riceva inaspettatamente
« un viaggiatore sorpreso dalla notte, cui basterebbe
« umettar la gola con un sorso di latte, non esita a
« sagrificargli la sua camella, e consente di perdere
« ogni aver suo per ottenere fama di generoso ed
« ospitaliero. La lingua loro, e così la poesia, le mas-
« sime filosofiche e quanto vi si riferisce, sono il più
« bel dono che il Cielo abbia fatto alla terra. Numerosa,
« variata, sonora è la poesia araba; dolcissime ad
« udire le sue rime, perfezione del metrico linguag-
« gio. Aggiungi il senno del poeta e degli uditori, che
« tutti posseggono cognizioni pratiche, sanno lanciar
« a tempo un proverbio, primeggiano nelle descri-
« zioni, ed han in pronto parole che in vano si cerche-
« rebbero altrove. Ai cavalli loro nessuno contende il
« vanto su tutti del mondo; donne le più caste; abiti
« i più graziosi che possano immaginarsi; miniere di
« argento e d'oro; onici sono i ciottoli di loro mon-
« tagne; i dromedari la miglior cavalcatura, la sola
« con cui traversare un deserto. Riguardo alla reli-
« gione e alle leggi che ne derivano, le rispettano, e
« vi prestano assoluta obbedienza. Hanno mesi sa-
« cri, una terra santa, una casa dove vanno in pel-
« legrinaggio, celebrano misteri, ed immolano vit-
« time. Se quivi un arabo scontri l'assassino di suo
« padre o di suo fratello, per agevolezza che abbia
« di punirlo, nol farà, perchè l'onore e la religione
« gli vietano la vendetta sul terreno sacro. Della
« lealtà, basti dire che tengonsi legati da un'occhiata,
« da un gesto di cui sia conosciuto il senso; talchè
« l'obbligo contratto con un tal gesto non cessa

« che colla vita. L' Arabo, chiedendo un prestito,
« coglierà un ramoscello ove si trova, e lo darà al
« creditore, e questi non pretenderà maggior guaranti-
« gia, sapendo che quella fronda val quanto un'ob-
« bligazione avanti a testimonii. Se un uomo del de-
« serto ode che alcuno, dopo invocata la sua prote-
« zione, cadde trafitto da un nemico lungi dall'im-
« plorato protettore, si tiene obbligato a perseguitar
« l'uccisore, finchè sia sterminata o la tribù dell'offen-
« sore o quella del vindice. Un omicida, uno inse-
« guito dall'odio o dalla giustizia, viene a rifuggirsi in
« una famiglia cui nessuna parentela lo lega, e nep-
« pur conoscenza? v'è accolto, e da quell'ora la vita
« del ricoverato è per essa famiglia più preziosa che
« quella de'suoi membri. Ci rinfacci d'uccidere i bam-
« bini per non vederli basir di fame; ma rifletti che
« solo le femmine sono esposte a morte violenta, o
« per timore che una fanciulla, crescendo, non riesca
« d'obbrobrio alla famiglia, o per eccesso di gelosia
« e di pudore, frequente tra gli Arabi. Il padre che ac-
« casa sua figlia, ha vergogna di darla in braccio a uno
« straniero che potrà malmenarla. Apponesti, o re,
« che la vivanda più squisita agli Arabi è la carne
« di camello, da te reputata grossolana: or sappi
« che quasi tutti i Beduini ne ricusano ogn' altra
« come inferiore a questa: sprezzano in somma ciò
« che voi stimate. Il camello è cavalcatura e cibo
« per essi, offrendo il latte più dilicato che si co-
« nosca, e la carne più abbondante, succulenta, grassa,
« tenera e salubre, superiore insomma alle altre per
« ogni conto. Le guerre intestine, le correrie da tribù
« a tribù sono la vita naturale degli Arabi, e le pre-
« feriscono ad un governo regolare, ove bisognasse
« obbedire a re. Le altre società, sottomettendosi ad

« un solo, confessano la propria debolezza, confe-
« rendo altrui il potere supremo, quasi sentansi inca-
« paci di governarsi da sè e farsi rispettare fra loro
« e dagli estranei: la paura d'un'invasione gli induce
« a prendere per capo un grande, cioè uno de'più
« capaci e più considerevoli; che rende giustizia, co-
« manda gli eserciti, e solleva la nobiltà sua ben di
« sopra dell'altrui, anzi è il solo del regno in cui
« siano nobiltà e decoro. Nelle società arabe, comu-
« nissime sono le regie virtù; e generosità, rettitudine,
« magnanimità, coraggio son tanto volgari fra loro, che
« tutti si chiamano re. Nessuno consente pagar tributo
« a chicchessia, e si abborre dal pensiero d'una som-
« messione, simile alla schiavitù.

« Tu facesti eccezione a favore degli Arabi del-
« l'Iemen. O Cosroe, tuo avo e tuo padre seppero che
« vaglia un re di Imiar, e il re di Imiar sa quanto
« valgano gli Arabi del deserto. Vinto dall'Etiope e
« cacciato di regno, quando il re di Imiar venne
« per soccorso al tuo avo, gli parve sì meschina la
« cosa, che il grande Nuscirvan non si degnò armare
« per lui; ond'esso si rivolse ai vicini del deserto,
« che fortunatamente risposero; ma se non avesse tro-
« vato fra loro chi sapesse ferir di lancia, dardeg-
« giare gli *Ahhrar* e incalzare i *Kuffar*, non avrebbe
« mai riveduto i suoi paesi. »

Cosroe ammirò l'eloquenza di Numan, e congedandolo il fece regalare d'un abito intero della sua guardaroba (1).

(1) Questo racconto fu nel 1839 tradotto da Fulgenzio Fresnel, uno de' più studiosi nelle cose arabiche. Egli visitò non è guari quella penisola, massime osservando le costumanze e tradizioni che possono servire di commento alle antiche. La lingua degli Imiariti parlasi ancora a Mirbat e a Zafar, con moltissime voci ebraiche; come conservaronsi assai delle

Digitized by Google

Noi non vogliamo tenere conto di quest'amplificazione più che di quelle onde infiorarono il loro racconto gli storici classici; ma al par di quelli ci rivela il costume e le opinioni d'allora; tanto più pregevole perchè stesa da dodici secoli, e riscontrata dalla moderna società. Perocchè gli Arabi, tenaci degli usi come tutti i popoli orientali, conservano quel tenore di vita (dall'infanticidio in fuori) dovunque i Turchi non penetrarono, e specialmente gli Anazé al settentrione della penisola, e gli Jafé, signori dell'Adramot, ultimi rappresentanti dell' indipendenza ismaelitica.

tradizioni patriarcali. Distinte sono le genti delle città, della campagna e del deserto. Le prime, negozianti, possessori, artieri, legali come da per tutto: alla campagna stringonsi in villaggi e attendono alla coltura; più distinti sono quei del deserto, liberi sempre da dominazione straniera, come il furono anche i campagnoli dell'Assir, paese montuoso posto fra l'Egiaz il Tiama e l'Iemen proprio. Arabi e Turchi danno per la più difficile impresa il sottometter questi Svizzeri dell'Arabia, i quali non sentironsi infervorati dall'islam a portar lontano le armi e la religione. Verso il Gezan, la circoncisione è operazione atroce, scorticando tutta la parte, e ciò quando l'uomo è già adulto, e in presenza della sua fidanzata, che lo ricuserebbe se un gemito mettesse. Detestano i Turchi, nè tralasciano occasione di correr sopra l'Iemen a mezzodì, o sopra il sacro Haram a settentrione. L'Iemen è diviso fra molti sceichi, e non che abborrire gli stranieri, nella mollezza sua nulla agogna meglio che di trovare un governo forte abbastanza per proteggerlo. Il bascià d'Egitto facilmente tien dunque soggette le ricche città dell'Iemen, mentre ai poveri villaggi dell'Assir non move guerra che per assicurare le carovane. A lui si sottraggono pure i Vahabiti orientali sulla linea fra Medina e il Negid, gente che unisce la vita del Beduino a quella dell'agricoltore; ha i migliori cavalli, e camelli senza numero, coi quali fugge nel deserto se il vicerè pretende farne leva per gli eserciti suoi. Vedi *Bull. de la soc. de géographie*, maggio e giugno 1839.

CAPITOLO SECONDO.

Maometto. 571-632.

Nella tribù de' Coreisciti, discendente da Ismaele d'Abramo, primaria fra gli Arabi come dicemmo, perchè destinata a custodire la Caaba, era insigne la famiglia degli Ascemiti, nominata da Ascem, il quale, in gran distretta di viveri, avea mantenuto i cittadini tutti della Mecca coi grossi guadagni del suo commercio. Abdol Motalleb, figlio di esso, difese la città contro un' invasione degli Abissini; e vissuto centovent'anni, generò sei fanciulle e il doppio maschi, fra' quali prediligeva Abdallah. Questi per improvido voto doveva essere immolato ai patrii numi, nè riscattò la vita che al prezzo di cento camelli. Bellissimo fra i nati d'Ismaele, quand'egli sposò Amina, fiore dell' illustre casa degli Zariti, dugento vergini morirono per disperata gelosia.

All'unico frutto di queste nozze, nella solennità con cui celebravasi la nascita d'un maschio, volle l'avo si ponesse, non un nome usitato in famiglia, ma quello di Maometto (1), confidando che Dio lo glorifiche-

(1) *Mahamed*, lodato, glorificato: per soprannome *Abu 'l Cassem*. Della sua nascita non si conosce l'appunto, variando dal 570 al 578: gli almanacchi musulmani assegnano al suo natale il 12 del mese *Rabie primo*.

Autori contemporanei della vita di Maometto non abbiamo, e solo nel XIV secolo viveva il più assennato tra essi, Abu 'l Feda (*de vita et rebus gestis Mohamedis. ed. Reiske*. Copenaghen 1789). La fonte migliore è il Corano, ma qualche dottore chiamò in dubbio anche l'autorità di questo. Veggansi pure

El Macin (El Makrin), *Hist. saracenica arabice et latine, ed. Erpenius*. Leiden 1625.

Prideaux, *Life of Mahomet*. Londra 1697.

Boulainvilliers, *id.* Ibid. 1730.

J. Gagnier, *id.* Amsterdam 1732: la prima è una diatriba, la seconda un panegirico, la terza è migliore.

Savary, *Abrégé de la vie de Mahomet*. Parigi 1783.

rebbe. Il fanciullo di due mesi appena perdette il padre, di sei anni la madre, senz'altro retaggio restargli che cinque camelli, una schiava nera, e la protezione di Abdol Motalleb. Questi morendo il raccomandò al figlio Abu Taleb, rimasto capo de'Coreisciti e il primo della Mecca; il quale avviò il garzoncello sul commercio, e di dodici anni il menò seco nella Siria, dove essendo capitati ad un monastero di Bosra, Bahira o Sergio, monaco nestoriano, gli accolse cortese, ed ammirando le assennate risposte, le precise espressioni e la sincerità del giovinetto, ne presagì altamente, e scaltrì lo zio a custodirlo dalle insidie degli Ebrei (1).

Cresciuto, militò contro i Chenaniti e gli Avazeniti, Arabi che aveano violato il sacro terreno della Mecca; e come di valore diè prova allora, così di senno nella conversazione dei primati che raccoglievansi in casa di suo zio: e che per la schiettezza degli atti e delle parole il soprannominarono *Sincero* (*al Amin*). Avendo una donna, nel bruciare profumi, incendiato la Caaba, i Coreisciti stabilirono rifabbricarla sul di-

Oelsner, *Mohamed*. Memoria coronata dall'Istituto di Francia nel 1809.

De Brequigny, *Diss. sur la fondation de la religion de Mohamed et de son régne*. Mem. dell'acc. d'Iscriz. T. XXXII.

S. Sacy, *Vita di Maometto nella biografia universale*.

Rampoldi, *Ann. musulmani*. Milano 1822.

Mill, *History of Moummedanism*.

W. C. Taylor, *The history of Mohammedanism and its sects, described chiefly from oriental sources*. Londra 1834. Considera l'islam come uno svisamento di dottrine ebraiche e cristiane. Correggevo queste stampe quando conobbi l'opera di Hammer-Purgstall *Gemäldesaal der Lebensbeschreibungen grosser moslimischer Herrscher der ersten sieben jahrhunderte der Hidschret*: e non volendo fraudar i lettori delle cognizioni ch'io avrei potuto attingere dalla vita di Maometto che n'è la prima, la do per intero tradotta negli Schiar. e Note N° V.

(1) Di questo Sergio narrossi che fosse principale autore del Corano. Supposizione non fondata su nulla d'antico. Altri il distinguono da Bahira.

segno medesimo, ampliandola però a motivo de'crescenti divoti. Alzate le pareti all'elevazione ove doveasi collocare la pietra nera, sorse disputa fra le tribù a quale toccherebbe quest'onore: e già venivano dalle parole ai fatti, quando i vecchi proposero di compromettersi nel primo che comparisse alla soglia della casa quadrata. Fortuna o accortezza vi menò Maometto, il quale suggerì che la pietra fosse collocata sopra un tappeto, e un uomo di ciascuna tribù, tenendolo ai lembi, la sollevasse alla destinata altezza d'un uomo; allora di propria mano egli la prese ed assestò.

Questo cauto spediente crebbe la considerazione che già gli avevano aquistata l'ingegno, la bellezza del corpo, la gran barba, l'occhio vivo e penetrante, l'espressione della fisionomia, l'efficacia della parola. Di vasta e tenace memoria, di ricca immaginazione, di retto giudizio, parlava il dialetto più puro; e nella famiglia principale di sua gente aveva appreso il bel conversare; sicchè portava modi urbani insieme e gravi, benchè non fosse stato educato, nè tampoco sapesse leggere e scrivere. Solo le ricchezze gli mancavano; ma la doviziosa vedova Cadiga, abbisognando d'uomo esperto e leale che dirigesse i suoi traffici, lo prese a servigio; poi allettata dalla fedeltà non meno 595
che dalla bellezza di lui, lo sposò, avendo ella quaranta, egli venticinque anni. Abu Taleb pagò la dote di dodici oncie d'oro e venti camelli, e Maometto si trovò pari ai meglio stanti della Mecca.

Ben più elevata era la meta de'suoi disegni. Superbo di scendere dal patriarca fondatore di sua nazione, fin da'primi anni erasi mostrato propenso a meditazioni religiose e dogmatici dibattimenti; e ogni mese di ramadan, in fondo alla caverna di Hera, rinvigorivasi alle robuste lezioni della solitudine. Quivi

Digitized by Google

si persuase che l'idolatria non era stato il culto primitivo dell'Arabia, e può ben essere che dalla conversazione con qualche cristiano od ebreo o persiano, in patria o nelle mercantili sue corse a Bosra e a Damasco traesse idee migliori intorno alla divinità; e udendo le divisioni tra le diverse credenze, proponesse in se medesimo di ridurle tutte ad una, che semplicissima ne'suoi dogmi, nessuna escludesse. Potè anche apprendere come lo stato del mondo fosse opportuno ad una grande innovazione, atteso che gli Ebrei sospiravano d'ogni parte il promesso liberatore; i Persi giacevano snervati dalle assidue contese civili; l'Arabia era divisa fra emule tribù; i Greci fra ringhiose eresie.

Ne' quindici anni che di lui tace la storia, maturò il disegno; e il fervoroso convincimento che è necessario a chiunque s'accinge a vasta impresa, il recò forse a credere d'essere dal cielo destinato a riformare il mondo, e « mandato profeta al popolo nero e al popolo rosso; affinchè colla sua abolisse tutte le religioni precedenti. »

A quarant' anni, pienezza della vita, stando al consueto ritiro quadragesimale coi famigliari suoi, mentre una notte pregava, gli apparve l'angelo Gabriele, e gli disse: « Leggi »; ed avendo egli risposto che non sapeva, Gabriele ripigliò: « Leggi in nome di « Dio creatore: esso formò l'uomo unendo i due sessi.

« Leggi in nome del Dio adorabile: egli insegnò « all' uomo ad usare la penna; gli pose nell' anima « un raggio di sua sapienza; quest'è verità, ed egli « si ribella contro il suo benefattore.

« Le ricchezze ne crescono l' ingratitudine: certo « il genere umano tornerà a Dio. » (1)

(1) È il cap. 96 del Corano.

Narrò Maometto la sua visione a Cadiga, e come una voce l'avesse dichiarato apostolo del Signore; ed essa non solo gli credette, ma esultò di trovarsi moglie del profeta di Dio, e riferì il gran caso a Varca suo parente, il quale, informato com'era della santa Scrittura essendo cristiano e prete, trovò per altri esempi probabile il racconto, e acclamò Maometto profeta degli Arabi.

Tornato alla Mecca, Maometto fe il settemplice giro della Caaba, e finse comunicare col cielo, ed aquistò proseliti. Il primo fu Alì, suo cugino di non dodici anni, da esso tenuto qual figliolo; poi Said suo schiavo che ne meritò la libertà; ma più importò Abu Bekr, uno dei dieci magistrati della Mecca, e molto creduto a'suoi, il quale fra gli amici diffuse la nuova credenza.

Tre anni Maometto la comunicò arcanamente, finchè disse avergli Dio ingiunto di bandirla al genere umano; e commise ad Alì che imbandisse un agnello e un vaso di latte, convitando tutta la discendenza di Abdol Motalleb. Quaranta convennero, ma quando allo sparecchio Maometto gittò in mezzo il discorso della sua credenza, Abu Laheb gli recise le parole, celiando. Dolente, non isgomentato, il profeta rinnova il banchetto al domani, ed annunzia il dono più prezioso ch'uom mai esibisse, la contentezza in terra e la felicità in cielo, se lasciando l'idolatria, credessero a un Dio unico e senza eguali. Poi soggiungeva: « Chi di voi vuol essere mio ajutante? (*visir*) » Tutti tacendo sorpresi di meraviglia, Alì ruppe il silenzio esclamando: « Io: e se alcuno oserà alzarsi contro di te, gli spez-« zerò i denti, gli svellerò gli occhi, gli fiaccherò le « gambe, gli aprirò il ventre. » Maometto abbracciandolo, il presentò ai convitati, dicendo: « Ecco il « mio califfo (*vicario*); rispettatelo, obbeditelo. »

Fu un riso per tutta l'assemblea, e volgendosi ad

Abu Taleb « Bello! » dicevano: « ora tu dovrai obbedire a tuo figliolo. »

Siccome la famiglia de' Coreisciti traeva l'autorità sua dal custodire la Caaba, perciò col guerreggiare l'idolatria ivi ricoverata, Maometto scalzava il loro potere. Non che dunque ascoltassero le prediche, se gli avversarono; solo Abu Taleb il toglieva a difendere, benchè negasse abbracciarne le dottrine; ma nol potendo reggere contro tutta la parentela congiurata, esortò il nipote a togliersi giù dall'impresa, o correrebbe gravi avventure. E Maometto, risoluto quanto dev'essere un novatore, rispose: « Ponessero il Sole « nella mia destra, la luna nella mia sinistra, non ces- « serei dall'assunto. »

Ritirossi in un castello appartato, ma quivi avendogli un Arabo recato oltraggio, Amza figlio d'Abdol Motalleb, in piena assemblea percosse coll' arco da caccia il temerario, e vedendo i parenti di questo far viso di volerne vendetta, si professò in loro faccia musulmano (1).

Irritati i Coreisciti, risolsero sterminare il profeta, e il fiero Omar si mosse coll'atroce divisamento; ma tra via entrato da una sua sorella, e udito leggere alcuni capitoli composti da Maometto, ne fu preso per modo, che si fece egli pure musulmano, e recò il feroce suo valore a servigio del profeta.

Questi seguitava esortando sua gente al credere; tratto tratto produceva alcuni capitoli recatigli di cielo

(1) *Islam* in arabo significa rassegnazione a Dio. Il participio di *seilama* è *moslemon*, da cui il nome di musulmano. Da sè chiamansi *mumenin* cioè credenti, fedeli; onde i primi successori di Maometto intitolavansi *Emir al mumenin*, principi dei credenti, che i nostri storici storpiarono in Miramolino. *Al-Coran* vuol dire la lettura. Chiamasi anche *Kitab* o *Kitab allah*, il libro di Dio: *Kelam scheryt*, la parola santa ecc.

da Gabriele e che poi costituirono il Corano; e appoggiava il suo apostolato su questo e sulle tradizioni antiche, rappresentando come veri musulmani Abramo, Ismaele e i patriarchi anteriori. Gli Ebrei sospiravano sempre un vicino Messia: molte sette cristiane attendevano ancora il Paracleto promesso da Cristo; onde Maometto potè persuadersi o persuadere altrui ch'egli fosse quello; e molti passi del Corano alludono a questo spirito divino, all'effusione d'una grazia soprannaturale, ad un assodamento della religione.

Lo contrastavano gl'interessi dei Mecchesi, i quali, oltre l'affezione alle patrie divinità, traevano ricchezze dai pellegrinaggi che ivi riuscivano, e che temeano interrotti. All'esacerbarsi pertanto della persecuzione, Maometto acconsentì a' suoi credenti di fuggire; e ottantatrè uomini, diciotto donne e qualche fanciullo da lui raccomandati, ottennero ospitale ricovero dal negusc d'Abissinia, il quale ricusò consegnarli ai Coreisciti, e senza rinegare Cristo, riconobbe l'apostolato di Maometto. Allora i Coreisciti pronunziano tremende imprecazioni contro gli Ascemiti, promettendo non aver più lega o commercio con essi; e depongono questo patto d'ira nella Caaba, scritto in pergamena. Adunque i figli d'Ascem, musulmani o no, s'accolsero tutti sulla montagna con Abu Taleb e Maometto, e vi restarono tre anni; in capo ai quali Maometto annunziò che a Dio era spiaciuto quell'anatema; e in prova avea mandato una tignuola a rodere lo scritto micidiale, eccetto il nome di Dio postovi in capo. Abu Taleb riferì la cosa ai nemici, chiedendo l'accertassero, e se così fosse, levassero l'anatema; e poichè trovarono appunto come avea detto, resero i diritti agli scomunicati.

Prima egira

Poco dappoi Abu Taleb morì, e presto gli tenne dietro Cadiga, il maggiore sostegno e la prima credente di Maometto; e Abu Sofian sceico degli Ommiadi, rimasto principale alla Mecca, fervoroso idolatro come era, non cessava di molestar Maometto all'orazione, alla mensa, alla predica. Qualvolta poi, al tempo del pellegrinaggio, questi spiegava la sua dottrina agli accorrenti, Abu Laheb se gli opponeva, o ne voltava in beffa le parole. Anno del lutto

« Che ti pare di colui che turba il servo di Dio « mentre prega, mentre adempie l'ordine del Cielo, « mentre raccomanda la pietà?

« Che pensare dell'infedele e dell'apostato? Ignora « che Dio lo vede?

« Egli il sa; e se non abbandona l'empietà, lo strasci- « neremo pe' capelli, pe' suoi malvagi e bugiardi ca- « pelli (1). Chiami esso i suoi fedeli; noi aduneremo « i nostri guardiani.

« Queste parole sono la verità: non obbedire all'em- « pio, adora il Signore, e a lui t'avvicina. » (2)

Così l'angelo diceva al profeta, il quale non desistendo, molti persuadeva della sua religione, e questi tornati alle case, la diffondevano tra' loro paesani, e giuravano sostenerlo in ogni occorrenza. Singolarmente a Iatreb (Medina), città importante e ricca, trovò fautori, e dodici dei più infervorati vennero alla Mecca, esibendosi al profeta. Sin allora egli non aveva esatto dai convertiti se non che riconoscessero un Dio solo, non rubassero, non fornicassero, non uccidessero gl'infanti; ora da questi, che furono detti Ansariani cioè ausiliari, chiese la promessa di sostenerne di

(1) Così Orazio *Pectes crines adulteros.*
(2) *Corano* c. 96.

Digitized by Google

tutta lor possa la religione. — Se noi moriamo per « la causa tua, o profeta di Dio, qual guiderdone ce « ne verrà? »

— Il paradiso. »

E li rimandò a Iatreb, lieto d'essersi assicurato un asilo, e vi spedì i suoi fedeli, rimanendo egli alla Mecca con soli Abu Bekr e Alì. Ma i Coreisciti, risoluti di tôrre di mezzo a sè questo scandalo, fermarono il consiglio d'uccidere Maometto; e perchè sopra una sola tribù non cadesse l'odio e la vendetta, scelsero un uomo di ciascuna, i quali circondarono la tenda del profeta. Questi adagia sul proprio letto Alì colla sua veste verde, e mentre gli assassini aspettano si levi di là, egli con Abu Bekr trova modo di uscire, e via pel deserto.
Egira Tardi accortisi i nemici, lasciano inoffeso Alì e mettonsi sull'orme del fuggiasco. Egli si rintana in una delle molte caverne di Tur; e poichè il compagno suo temeva, esso il conforta con parole spesso ripetute nel corano: « A che stai mesto ed accorato? Dio è con noi. » E Dio li protesse, poichè un ragno tese le sue fila traverso all'antro (1), le api vi lavorarono i favi, e un picione vi depose le ova, talchè i persecutori nè tampoco entrarono a ricercarla.

Sbollita la prima furia, i fuggiaschi giunsero senza incontri a Iatreb. Da cinquecento cittadini incontrato, egli entrò sopra una camella, col parasole proteggendo la testa ignuda, perchè il turbante svolto eragli portato innanzi, ad immagine di stendardo. Questa città per gelosia di commercio avversa ai Meccani, apprestò al profeta una casa e una moschea, e quivi il raggiunsero

(1) La tradizione giudaica narra la stessa cosa di David quando fuggiva da Saul. Il secondo versetto del salmo LVII è dal *Targum* parafrasato così: « Pregherò l'Onnipotente che fece venir un ragno per fare la sua tela per amor « mio alla bocca della grotta. »

Digitized by Google

Alì e gli altri fedeli; e Iatreb d'allora divenuta la prediletta e quasi il centro della nuova fede, fu nominata *Medinat al-Naby*, città del profeta, o semplicemente Medina.

Questa fuga è l'èra de' maomettani, al primo del moharrem, rispondente al venerdì quindici luglio del 622 (1).

Se fin qui appare in Maometto uno zelo sincero di ripurgare il patrio culto; e se, come sogliono i deboli, raccomandava continuo tolleranza, l'ambizione crebbe coi mezzi, sicchè pensò effettuare il regno di Dio e il suo colla forza. Tra gli Ansariani di Medina e i suoi discepoli della Mecca (*Moageriani*) nascendo gara di preminenza, egli la tolse di mezzo, facendo che ciascun dei primi scegliesse uno fra gli altri a cui particolarmente affezionarsi nella difesa della fede; e disse loro: « Abbracciate intera la divina religione; « non formate scismi, memori de'favori di Dio; era- « vate nemici, ed egli vi pose in cuore un amor fra- « terno; ringraziatelo sempre. »

Egli stesso scelse Alì, dandogli a sposa la prediletta sua figlia Fatima; com'egli sposò Aiesa, nata da Abu Bekr, contando egli cinquantaquattro anni, essa nove, la sola ch'egli menasse pulzella. Allora diede ordine al culto, imponendo il digiuno del mese di ramadan; e le preghiere, non intimate colla tromba all'ebraica, nè colle campane alla cristiana, ma dalla viva voce del muezino, e nelle quali doveasi tener volta la faccia a Gerusalemme. Con ciò volea forse cattivarsi cristiani ed ebrei, ai quali è sacra egualmente quella

(1) *Al Hegirah* significa fuga. Questo computo fu introdotto da Omar, diciassette anni dopo il fatto. Veramente la fuga successe il 13 settembre 622; ma Omar, non volendo alterare l'anno introdotto da Maometto, lasciò che l'egira cominciasse colla luna nuova di moharrem, cioè cinquantanove giorni prima del vero.

città; ma dopo che tale speranza gli andò perduta, accarezzò il patriotismo de' suoi, ingiungendo che i credenti, dovunque si trovassero, volgessero la faccia verso la Caaba.

Piantato in città opportuna ad interrompere il commercio colla Siria, cominciò Maometto a molestare le carovane, e le ladronaje parvero merito, poichè il cielo avea detto, « Chiave del paradiso è la spada; « una stilla di sangue sparso per la causa di Dio, una « notte serenata sotto le armi, hanno più merito che « due mesi di digiuno e di preghiere: i peccati di chi « muore in battaglia sono perdonati, e le sue ferite « olezzano siccome ambra e musco. » Udito che una ricca carovana giungeva, convogliata dai Coreisciti, andò ad appostarla con trecento tredici de' suoi a 624
Bedr presso il mar Rosso; e vinti novecento cinquanta 14 mgio
nemici guidati da Abu Sofian, ne fe decapitare due, oltre i settanta caduti in battaglia. Dell'opimo bottino ordinò a nome di Dio che un quinto si serbasse pel profeta e per opere pie; il resto si distribuisse a parti eguali fra'soldati che avessero combattuto o difeso il campo, e alle vedove e agli orfani de' morti; alla cavalleria doppia porzione.

I quattordici suoi compagni caduti alla giornata di Bedr, ladroni periti in un'aggressione, furono i primi martiri e santi dell'islam, che doveva a forza di aggressioni propagarsi. Anche altre volte sbaragliò i Coreisciti, che alla fine accozzaronsi in numero di tremila, guidati da Abu Sofian; Enda moglie di questo con quindici altre donne batteva i tamburi ed incorava gli uomini rammentando il sangue versatosi a Bedr. Tali drizzarono la marciata sopra Medina; Maometto benchè non contasse più di mille seguaci ed un 625
cavallo, tenne testa ad Ohod; ma non essendo ben ese- 23 mrzo

Digitized by Google

guiti i suoi ordini, fu volto in fuga, ed egli stesso a grave stento campò la vita. Il disastro pose in dubbio l'apostolato: ma Gabriele mandò dal cielo la sua parola: « A noi piace alternar i successi, affinchè Dio co-
« nosca i credenti, e scelga fra voi i suoi martiri ....
« Quanti profeti combatterono eserciti numerosi senza
« desolarsi pe'sinistri? Non s'avvilirono per fiacchezza,
« e Dio ama chi è costante. Erano paghi di dire:
« *Signore perdonaci le colpe e i trasgrediti doveri, e*
« *ci assisti contro gl'infedeli* .... O credenti, se ascoltate
« gl'infedeli, vi ritorneranno all'errore e perirete; Dio
« è protettore vostro; chi meglio vi potrebbe soccor-
« rere? ... Egli adempì le promesse quando persegui-
« vate i nemici sconfitti; ma udendo i consigli della
« paura, voi disputaste sopra i comandi del profeta,
« e li violaste dopo ottenuto lo scopo de'vostri voti,
« il bottino. Parte di voi anelavano ai beni del mondo,
« parte alla vita futura: e Dio si valse de'nemici per
« volgervi in fuga e provarvi; non ascoltaste la voce
« del profeta che vi richiamava alla battaglia, e Dio
« vi punì della disobbedienza. Ma il perduto bottino
« e la sventura non vi sconsolino; ogni azione vostra
« è conosciuta a Dio. Dopo il caso egli fe discendere
« sicurezza e sonno su parte di voi: gli altri inquieti
« osavano follemente tacciar Dio di menzogna. *Son*
« *queste*, dicevano, *le promesse del profeta?* Rispondi
« loro: *L'Altissimo è autor della rotta.* Essi ripi-
« gliano: *Se le promesse fatteci avessero fondamento,*
« *non sarebbero soccombuti alcuni di noi.* Rispondi:
« *Foste anche rimasti in casa, quelli per cui questo*
« *giorno era fatale, sarebbero venuti a cadere nel*
« *luogo ove sono morti, acciocchè il Signore ne co-*
« *noscesse i cuori: a lui appartiene la conoscenza* . . .
« O credenti, non somigliate a coloro che, divenuti

« infedeli, dissero: « *I fratelli nostri perirono in* « *guerra; se fossero rimasti fra noi non sarebbero* « *morti:* empie parole che costeranno di molti sospiri. « Dio dà vita e morte; egli vede le nostre azioni: « se siete uccisi difendendo la fede, la misericordia « di Dio val meglio che ricchezze: moriate o siate « uccisi, Dio v'accoglierà davanti al suo tribunale. « Non crediate che i soccombuti sieno morti, no; « vivono e ricevono nutrimento per man dell'Altis- « simo; ebri di gioja, colmi delle grazie del Signore « esultano, chè chi cammina sulle orme loro sarà « sgombro da pene e da spaventi; tripudiano perchè « il Signore versò su loro i tesori di sue beneficenze, « e non lascia mancare la ricompensa de'fedeli. » (1)

Queste parole rincorarono i musulmani; e i Coreisciti non osarono proseguire la vittoria, ricorrendo più volentieri ai tradimenti e all'accanita persecuzione, cui durò gran fatica il profeta a sottrarsi. Egli poi rintegrò la fiducia de' suoi con nuove vittorie, soggiogando molte tribù sul lembo della Siria.

Alla prima aveva egli sperato amicarsi gli Ebrei, ed ottimo partito avrebbe avuto alle mani se riusciva a persuaderli esser egli l'aspettato, confermando la credenza colle vittorie; ma essi non piegaronsi a riconoscer in uno straniero il predetto dai loro vati; e Maometto prese loro addosso un odio a morte, e Gabriele gl'intimò di sterminare la tribù dei Koraiditi giudei, onde gli assalse con forte esercito. Essi gli dicevano come a Caligola: « Non sappiamo maneggiar « le armi, ma conservammo la credenza dei padri « nostri. A che vuoi tu ridurci alla necessità d'una

(1) *Corano* c. III.

« giusta difesa? » Ma trovaronsi presto all'ultima necessità, e si rimisero all'arbitrio di Saad principe degli Awasiti, supponendolo amico loro. Questi, che avea mutato fede, proferì morte agli uomini, schiave le donne e i figlioli, tolti i beni; onde settecento inermi furono calati vivi in una fossa, e veggente il profeta, sepolti; ogni aver loro, per privilegio del Cielo, dato al profeta, che ne fe cortesia ai più prodi musulmani, serbando a sè la più bella prigioniera.

Anche altre genti furono sottomesse, e perfino i Mostalechiti, antichissima fra le tribù d'Arabia; e Giawairah figlia del loro capo crebbe le mogli dell'apostolo guerriero e voluttuoso. Adombrati della crescente potenza, i Coreisciti chiamarono all'armi tutti i loro alleati, e in numero di diecimila assalsero Medina: ma l'intrepido, disposte le migliori arti della difesa, mandò a vuoto il lungo blocco, e stancheggiò gli assalitori, finchè si dispersero. Guerra delle nazioni

Allora pensò movere alla riscossa, e preparò segreta spedizione contro la Mecca. N'ebbero fumo i nemici, e spedirongli Arva principe de' Takifiti che gli dicesse: « I Coreisciti vestirono la pelle di leo-
« pardo, nè tu entrerai alla Mecca se non per viva
« forza. » Ma quando il principe idolatro tornò ai suoi mandanti, narrò loro: « Io vissi in Corte d'impe-
« radori: ho veduto Cosroe in tutta la pompa della
« sua gloria: ho veduto Eraclio col fasto dei Cesari;
« ma nessun re è riverito dai sudditi come Maometto
« da'suoi commilitoni. Se fa le abluzioni, l'aqua che
« lascia piovere è raccolta, sicchè stilla non se ne perda;
« se un capello gli cade, il serbano come reliquia;
« se sputa, v'è chi riceve la sua saliva. »

Mossi da ciò, i Coreisciti vennero ad accordi,

Digitized by Google

restando libere le tribù di collegarsi con essi o coi Musulmani, e a questi concesso di visitare la santa città purchè senz'armi, e non prolungandovi la dimora più di tre giorni.

E perchè i suoi mormoravano al vedersi fraudati del saccheggio dell'opulenta Mecca, li condusse contro gli Ebrei di Kaibar, ed uccisone il capo, sposò la vedova di esso. In quella spedizione Alì avea fesso in due il gigantesco Marah; e poichè il vendicare i parenti è religione presso gli Arabi, Zeinab sorella di questo imbandì al profeta un agnello avvelenato. Se n'accôrse egli presto, ma il poco che avea inghiottito bastò a trarlo a grave punto, e il lasciò indolenzito quanto visse. Zeinab interrogata perchè fosse trascorsa a quell'eccesso, rispose: « Se tu eri profeta, avresti « schivato il pericolo; se no, io liberava il mondo « da un impostore. »

Largamente intanto diffondevasi la nuova credenza a rovina dell'idolatria. Ommia, principe istruito nei libri santi, allettato dal prosperare di Maometto, risolse tentare anch'egli sua ventura, e spacciarsi per profeta. Dalla Siria movendo dunque alla Mecca, e passando presso il campo di Bedr, come gli fu mostra la fossa ov'erano stati gettati i capi de'Coreisciti, scese, tagliò le orecchie al suo camello, e cantò una lunga elegia, ov'erano questi versi:

« Non ho io pianto sui nobili figli de'principi della « Mecca?

« Al veder le ossa loro spezzate, come tortora « nascosa nella profonda foresta, empii l'aria de'miei « gemiti.

« Sventurate madri! colle fronti a terra mescete i « sospiri vostri a'miei pianti.

« E voi donne che seguite i convogli, cantate fu-
« nebri nenie, interrotte da lunghi singhiozzi.

« Che divennero a Bedr i principi del popolo, i
« capi delle tribù?

« Il vecchio e il giovane guerriero giaciono ignudi,
« esanimi.

« Come la Mecca avrà cangiato aspetto!

« Questi piani desolati, questi inospiti deserti pa-
« jono prender parte al mio dolore. »

E qui preso da crepacuore, spirò (1).

Udite le vittorie del maestro, tornarono i rifuggiti dall'Abissinia, con donativi e felicitazioni del negusc; fin nello Iemen i generali suoi portarono lo stendardo dell'islam: ond'egli, risoluto d'estendere la sua fede fuor dalla penisola, ne scrisse ai principi confinanti, marchiando le lettere con un suggello d'argento, su cui era intagliato *Maometto apostolo di Dio*. Cosroe, al ricevere il messaggio, indispettito che vi mancassero i segni e titoli di venerazione che pretendeva il suo grado, fe in brani la lettera, e Maometto esclamò: « Così Dio farà in brani il costui regno. » Eraclio imperatore di Costantinopoli riverì il messaggio, e non vi pose mente. Mu-Kaucas intendente dell'Egitto, che s'era sottratto all'impero greco intitolandosi principe dei Copti, mandò al profeta una mula bianca, un asino, vesti di lino, miele e burro, senza però accettarne la religione; Badan e al-Mundar, governatori dell'Iemen e del Bahrein a nome della Persia, abbracciarono l'islam, e così molt'altri. A chi ricusava, il profeta faceva terribili minaccie; avendo il governatore greco di Muta ucciso un suo ambasciadore, portò ai Greci una guerra, preludio di quelle onde per tanti

(1) Abul Feda, *Vita di Maometto*, p. 63.

secoli dovea lo stendardo del profeta travagliare la croce imperiale. Dicono che centomila Rumi, cioè sudditi del greco impero potessero accogliersi in armi, e fossero sconfitti da un pugno di Musulmani. 629 settembre

Maometto, profittando del patto conchiuso, volle intraprendere il pellegrinaggio alla Mecca; onde si rase i capelli, e v'andò con settanta camelli che ivi furono immolati. Molti Coreisciti credettero allora in lui; ma egli gemette al vedere l'idolatria nel santuario di Abramo; o forse più lo commossero i tesori di quella città, e l'inestinguibile nimicizia che gli professavano i Coreisciti. Deliberato pertanto di sturbarli dal loro nido, inalberò lo stendardo, ed osteggiò la Mecca. Il suo mortale nemico Abu Sofian caduto prigioniero, abbracciò l'islamismo; e mostratogli il poderoso armamento del profeta, fu rinviato ad informarne i suoi. Bandito allora che sarebbe salvo chiunque si chiudesse in casa, o rifuggisse alla Caaba o nella casa di Abu Sofian, il profeta stesso vestito di rosso si mette in coda all'esercito, e fatta la preghiera, monta s'un camello, e move all'assalto. Due soli Musulmani costò la presa della Mecca; e il profeta recatosi al tempio, abbattè i trecento sessanta idoli erettivi; poi convocati i principali, « Qual sorte v'aspettate da me? » e quando risposero « Da te fratello generoso, figlio di generoso padre, non attendiam che bene » egli ripigliò: « Itene in libertà. »

La clemenza sua, come quella di tutti i principi, ebbe alcune riserve; e quantunque una legge del cielo dichiarasse immune da sangue il sacro territorio, un'altra se ne fece rivelare Maometto, ove gli si permetteva per quella volta d'uccidere quattro uomini e tre donne de'più pertinaci. Sulla collina al-Safa, proclamato signore spirituale e temporale, ricevette il 630 12 genjo

giuramento dal popolo affollato: poi sceso alla Caaba, la circuì sette volte, toccò e baciò la pietra nera, si volse ai quattro lati del mondo, gridando *Dio è grande*; fece l'abluzione e la preghiera dentro e fuori, poi predicò al popolo che avea ridotto all'unità.

In quindici giorni ch'ivi si badò, diede buon assetto alla religione ed al governo; spedì ne'contorni ad abolire l'idolatria; alcune tribù ricevette in sommessione, altre soggiogò a forza, mitigando l'irrequieto impeto dei Coreisciti, e rendendo paghi gli Ansariani.

D'ogni banda allora gli giungevano ambasciadori in Medina, ed esso gli accoglieva, e primo patto d'ogni alleanza era sempre l'abbattere gl'idoli. Accinto poi a recar guerra ad una lega d'Arabi e Greci sulla frontiera di Siria, non più con correrie dove il tutto consistesse nella rapidità e nella sorpresa, ma con grosse battaglie, espose ai credenti i nuovi pericoli e le difficoltà, esortandoli ad ajutarlo ciascuno secondo sua possa. Gli amici gareggiarono di soccorsi; ma il popolo mormorava, allegando gli stemperati calori; e benchè egli rispondesse « Assai più caldo sarà l'inferno » e ne scomunicasse alquanti, pure l'impresa non potè essere coronata da quell'esito che pareano promettere diecimila cavalieri e il doppio fanti. Vero è che molti principi sul passaggio e al confine si assoggettarono; e fu questa l'ultima impresa che il profeta conducesse in persona.

Anno delle ambasc. 630-31

Perchè l'immaginazione degli Arabi non intepidisse, egli spedì numeroso pellegrinaggio alla Caaba, guidato da Abu Bekr, con tutte le ceremonie che il profeta avea prescritte, e che dovevano diventar rituali in perpetuo. Allora Alì recitò il capitolo della conversione, testè rivelato al profeta, e che qui giova

riportare, come quello che compendia i principali fatti, e il diritto pubblico di quella nazione (1).

« Intima da parte di Dio e del profeta agli idolatri con cui stringerete alleanza.

« Viaggiate sicuri per quattro mesi, e pensate che non potete arrestar il braccio di Dio, e Dio coprirà d'obbrobrio gl'infedeli.

« Dio e l'inviato suo dichiarano: Dopo i giorni del gran pellegrinaggio, più nessuna remissione pei miscredenti. Convertitevi dunque. Se persistete nell'incredulità, non potrete sviare la celeste vendetta. Annunzia dolorosi supplizii agl'infedeli.

« Serbate sin al fine l'alleanza contratta cogl'idolatri, s'essi medesimi l'osservano e non soccorrono i vostri nemici: Dio ama chi lo teme.

« Spirati i mesi sacri, ponete a morte gl'idolatri dovunque li scontrerete: prendeteli, assediateli, appostateli in ogni parte: si convertono? compiono la preghiera? pagano il tributo sacro? lasciateli in pace: clemente è il Signore e misericordioso.

« Concedi salvocondotto agli idolatri che te ne chieggono per udire la parola divina; dà loro sicurtà del tornare, perchè giaciono nelle tenebre dell'ignoranza.

« Possono Dio e il profeta aver patto cogl'idolatri? Pure, se osservano il patto conchiuso presso il tempio della Mecca, e voi mantenetelo: Dio ama chi lo teme.

« Come l'osserveranno essi? Se a voi prevalgono, nè legame di sangue, nè santità d'alleanza li terrà dall'essere spergiuri: vendettero per sordido interesse la santità del corano; sviarono i credenti dalla salute; tutte le opere loro sono inique; ruppero ogni freno; violano e parentele e giuramenti.

(1) È il nono del Corano.

Digitized by Google

« Se ravveduti fanno la preghiera e pagano il tributo sacro, saran fratelli vostri di religione. Io insegno i precetti del Signore a chi li sa comprendere.

« Se violando la solennità del patto, turbano il vostro culto, assalite i capi loro, nè vi freni giuramento. Chi ricuserebbe combattere una gente spergiura, che tentò cacciare l'apostolo vostro, che per prima v'attaccò? La temereste? più temer dovete Dio se siete fedeli.

« Assaliteli. Dio li punirà per vostra mano; ne coprirà d'obbrobrio la fronte; vi proteggerà contr'essi, e fortificherà il cuore de' fedeli: dissiperà la loro collera, farà grazia a chi vuole, perchè sa tutto, ed è prudente ne'suoi decreti.

« Credete esser abbandonati, e che Dio non discerna quei che hanno generosamente combattuto quando, senz'alleati, non vi restava che il braccio del Signore, dell'apostolo suo e di pochi credenti? L'altissimo conosce le vostre azioni.

« Idolatri non entrino al tempio santo; indegni per la loro irreligione; vane son le opere di essi; il fuoco sarà loro stanza in eterno.

« Ma chi crede a Dio e al novissimo giorno, chi prega e paga il tributo sacro, senz'altri temere che Dio, visiterà il suo tempio. Agevole per essi è la via della salute.

« O credete che chi porta aqua ai pellegrini o visita i luoghi santi, abbia merito pari a chi difende coll'armi la fede? Il Signore pregia diversamente le opere loro; e non dirige i perversi.

« I credenti che abbandoneranno la famiglia per collocarsi sotto i vessilli di Dio sagrificando e beni e vita, avran posto onorevole nel regno de' cieli; godranno dell'eterna felicità. Dio promette loro miseri-

cordia, ne formerà la propria compiacenza, ed abiteranno giardini di delizie, ove perpetua beatitudine e piaceri interminati, perchè magnifiche sono le ricompense del Signore.

« O credenti; cessate d' amar genitori e fratelli, se preferiscono l'incredulità alla fede. Se gli amate, diverrete perversi; se padri, figli, fratelli, sposi, parenti, le ricchezze aquistate, il commercio affannoso, le care abitazioni han su voi maggiore impero che Dio, il suo apostolo e la guerra santa, aspettate il giudizio dell'altissimo: egli non è la guida de'prevaricatori.

« Quante volte l'onnipossente vi fe sentire gli effetti della sua protezione! Vi sovvenga la giornata d'Onein, quando il numero vostro vi imbaldanziva: che vi giovò quel formidabile esercito? La terra vi parve angusta nella precipitevole vostra fuga.

« Dio prese in tutela il profeta e i credenti; fe discendere battaglioni di angeli invisibili a'vostri occhi, per punir gl'infedeli: tal sorte aspetta i prevaricatori. Egli perdonerà a chi vuole; egli indulgente e misericordioso.

« O credenti! immondi sono gl'idolatri: non s'accostino al tempio della Mecca dopo quest'anno: se temete impoverirvi, Dio v'arricchirà della sua grazia, Dio sapiente e provido.

« Combattete chi non crede in Dio e nell'ultimo giorno; chi non si vieta ciò che proibirono Dio e il profeta; chi de' giudei e dei cristiani non professa la religion vera. Combatteteli sinchè non paghino il tributo di lor mani e sieno sottomessi.

« Gli ebrei dicono che Ozai è figliolo di Dio; i cristiani dicono che figliolo di Dio è il Messia: parlano come gl'infedeli che li precedettero; e le lor bestem-

mie il cielo punirà. Chiamano signori i loro pontefici, i monaci e il Messia nato da Maria; mentre è lor comandato di servire un solo Dio, fuor del quale altro non ve n'ha: anatema a chi s'affratella al loro culto.

« Vorrebbero del loro soffio estinguere la luce di Dio; ma esso la farà scintillare malgrado l'orrore che ispira agl'infedeli. Spedì l'apostolo suo a predicar la fede vera, e stabilire il suo trionfo sulla ruina dell'altre religioni, per isforzi che facciano gl'idolatri.

« O credenti, la più parte de' monaci e de' sacerdoti divorano indarno i beni altrui; e sviano gli uomini dalla salute. A chi ammucchia oro ne' forzieri e lo ricusa a sostegno della fede, predici che subiranno dolorosi tormenti. Quell' oro, arroventato nel fuoco dell'inferno, sarà applicato sulle loro fronti, sui fianchi e sulle reni, dicendo loro: *Ecco i tesori che accumulaste; godeteli.*

« L'anno è di dodici mesi davanti all'eterno; e questo numero fu scritto nel libro santo. Quattro mesi sono sacri; tal è la costante credenza: in quei giorni fuggite l'iniquità, ma gl'idolatri combattete in qualunque tempo vi combattano. Il Signore è con chi lo teme. È infedeltà traslocare i mesi sacri.....

« O credenti, come foste costernati allorchè vi fu detto, *Andate e combattete per la fede!* Preferireste la vita del mondo alla futura? Ma che sono i beni terrestri a petto a quei del cielo? Se non camminate alla battaglia, Dio ve ne chiederà severa ragione; porrà un altro popolo al vostro luogo, e non potrete arrestarne la vendetta, perchè infinita è la sua potenza.

« Se ricusate soccorso al profeta, appoggio gli sarà Dio: il cui braccio lo protesse quando gli infedeli lo cacciarono. Un compagno di sua fuga lo soccorse

ricoverato nella caverna, e allora Maometto gli disse: *Non t'accorare, nosco è il Signore.* Il cielo gli mandò una scorta d'angeli, muti ai vostr'occhi: i ragionamenti dell'empio furono annichilati, e la parola di Dio esaltata. Egli il possente, egli il saggio.

« Gravi o leggeri, alla battaglia; sagrificate ricchezze e vite per la fede: nessun guadagno migliore, se sapeste!

« La speranza di pronto e facile successo gli avrebbe fatti volar alla pugna; ma il lungo cammino li sgomentò. Giureranno per Dio, « Se avessimo potuto, avremmo seguito i tuoi vessilli. » Pèrdono l'anime, perchè Dio ne conosce la menzogna. Possa il Cielo perdonar la tua condiscendenza a'loro desiderii. Tempo si voleva perchè tu discernessi i mentitori dai veraci.

« I tementi di Dio e dell'ultimo giorno non ti chiederanno esenzione; daranno ricchezze e sangue per Dio; egli conosce quei che lo temono. Ma chi non crede Dio e l'ultimo giorno, chi vacilla nel dubbio, ti pregherà a dispensarlo dalla pugna.

« Se avessero pensato seguire lo stendardo della fede, avrebbe disposto alcuna cosa; ma il cielo ripudiò il loro servigio; ne crebbe la viltà, e fu detto loro: *Restate colle donne.*

« Se con voi si fossero mossi, v'avrebbero cagionato spese e messo divisioni: molti avrebbero dato orecchio ai sediziosi loro discorsi; ma il Signore conosce i malvagi. Già vollero attizzare la ribellione; impacciarono i tuoi disegni, finchè discesa dal cielo la verità, il volere di Dio fu palese contro la loro opposizione.

« Molti di essi ti diranno: *Dispensaci dalla guerra, non ci esporre alla tentazione.* Non vi caddero egualmente? Ma l'inferno circonderà gl'infedeli. Le vostre

gitized by Google

vittorie gli affannano, e udendo le sciagure vostre, esclameranno: *Noi abbiamo proveduto a noi stessi*, e torneranno all'infedeltà ed esulteranno delle vostre misavventure.

« Di' loro: Ci avverrà secondo Dio decretò; egli è il nostro Signore; in lui confidano i fedeli. Quale speranza è la vostra? che noi siamo un dei due, martiri o vittoriosi. E noi speriamo altrettanto; e che Dio vi punisca, e commetta a noi la sua vendetta. Aspettate; noi aspetteremo con voi.

« Di' loro: Offriate i beni di lieto o di mal cuore, saranno ricusati, perchè empi voi siete. Dio rigetta le loro offerte, perchè non credono in lui e nel suo apostolo, perchè tiepidi alla preghiera e malvogliati al soccorso. Non temer i tesori o il numero de' loro figli; funesti doni onde il Cielo si varrà per punirli, facendoli morire nell'infedeltà.

« Giurano per Dio di parteggiare con voi: spergiurano per timore de'vostri castighi. Antri e caverne cercano essi; vi si nascondono vigliaccamente.

« Altri t'accusano nella distribuzione delle limosine; contenti quando v'han parte, iracondi quando no. Non dovrebbero star paghi di quanto ricevettero da Dio e dal profeta? Non dovrebbero dire, *Il favor del Cielo ci basta; Dio e il profeta ci colmeranno di beni perchè non desideriamo che il Signore?*

« Le limosine devono impiegarsi per sollievo dei poveri, per chi aqueta in Dio le sue voglie, per redimere cattivi, soccorrere addebitati, pei viaggiatori, per la guerra santa: così prescrive il Signore che è savio e sapiente.

« La calunnia morde il profeta, dicendo *È tutt'orecchio*. Rispondi: Egli ascolta quel che può tornarvi

a bene; crede in Dio ed ai fedeli. La misericordia è serbata ai credenti; spasimi eterni a chi calunnia l'apostolo dell'Altissimo.

« Profondono giuramenti per aquistar il vostro bene; meglio farebbero cercando il favore di Dio e del profeta se avessero la fede. Ignorano che chi si scevera da Dio e dall'apostolo suo dimorerà eternamente nell'inferno e sarà coperto d'ignominia?

« Gli empi temono che Dio non mandi un capitolo ove sveli quel che hanno in cuore. Di' loro: Ridete: Dio paleserà all'aperta ciò che ascondete. Se gl'interrogate su questa paura, rispondono: *Fingevamo; volevamo la baja del fatto vostro.* Rispondi loro: Volevate dunque la baja di Dio, della religione sua, del suo apostolo.

« Non più scuse: lasciaste la fede per l'errore: se alcuni di voi possono sperar perdono, gli altri empi saranno abbandonati a pene eterne. Gli empi s'uniscono per comandar il delitto e abolire la giustizia; chiudono le mani alla limosina; dimenticano Dio, ma Dio non dimentica essi, perchè prevaricatori.

« Ai malvagi e agl' infedeli Dio promise il fuoco dell'inferno; v'espieranno i delitti sotto il peso di sua maledizione, e divorati da tormenti eterni.

« Voi siete simili agli empi che vi precedettero; essi furono più di voi forti e possenti per ricchezze e numero di figli; godranno de' beni terrestri sortiti. Voi com'essi godeste della vostra porzione; parlaste com'essi; le azioni loro furono vane in questo mondo e nell'altro, e vennero riprovati.

« Non sanno la storia de' popoli primitivi, di Noè, di Ad, di Temud, del popolo di Abramo, de'Madianiti e delle città sovverse? Ebbero profeti che operarono

miracoli sotto i loro occhi; Dio non li trattò ingiustamente: furono essi medesimi autori di lor ruina.

« I fedeli formano una società d'amici; danno fiore alla giustizia, proscrivono l'iniquità, son assidui alla preghiera, pagano il tributo sacro, e obbediscono a Dio e al suo apostolo; otterranno la misericordia del Signore, perch'egli è potente e saggio. Per essi destina orti inaffiati da fiumi; introdotti nelle delizie dell'Eden, godranno eternamente le grazie del Signore e la suprema voluttà.

« O profeta, osteggia i miscredenti e gli empi: trattali con rigore; lor dimora l'inferno. Orribile dimora!

« Giurano per Dio di non averti calunniato. Perfidi ne'discorsi come nel credere. Il loro voto andò disperso; furono ingrati perchè Dio e il profeta li colmò di beni. Convertendosi n'avrebbero gran pro: se differiscono, Dio li punirà qui e nell' altra vita: non avranno in terra nè protettore nè amico.

« Alcuni promisero a Dio, sè prodigasse loro le sue beneficenze, farebbero elemosina e seguirebbero la virtù: Iddio gli esaudì; e in ricambio avarizia e miscredenza. Egli perpetuerà l'iniquità nei loro cuori fino al dì che gli compariranno davanti, perchè obbliando i giuramenti spergiurarono.

« Non sapevano che Dio conosceva i secreti loro e i clandestini loro ragionamenti, giacchè nulla è arcano agli occhi suoi? Quei che biasimano le limosine generose di chi vive delle proprie braccia, e ne berteggiano la credulità, saranno irrisi da Dio e mandati ai tormenti.

« Quand'anche tu implorassi per loro settanta volte la misericordia, Dio non perdonerà, perchè ricusarono credere in lui ed al profeta; nè esso illumina i prevaricatori.

« Paghi d'aver lasciato partire il profeta, ricusarono sostenere la causa del cielo cogli averi e colle persone, e dissero: *Non andiamo a combattere in questa caldura.* Rispondi: Il fuoco dell'inferno è ben più cocente che l'estate. Se l'intendessero!

« Ridano pochi istanti; lunghi gemiti verranno dietro. Se Dio ti richiama alla pugna ed essi chiedono di seguirti, di' loro: Io non vi riceverò fra' miei; non pugnerete sotto le mie bandiere: al primo scontro preferireste al combattimento l'asilo delle case vostre: restate coi fiacchi.

« Se alcun d'essi muore, non pregar per lui, non t'arrestare sulla sua tomba, perchè ricusarono credere a Dio ed al suo messo, e perirono nell'infedeltà. Le ricchezze e il numero de' loro figlioli non t'abbagli: Dio se ne varrà per punirli quaggiù, e morranno nella loro iniquità.

« Quando Dio mandava un capitolo comandando di creder in lui e nel suo apostolo, e di seguirlo alla battaglia, i più vigorosi di loro chiedevano dispensa per restare colle famiglie. Vollero rimaner coi vili; Dio turò il cuor loro; più non udranno la sapienza.

« Ma il profeta e i credenti che immolarono i beni e versarono il sangue per difesa dell'islam, saranno colmati de' favori del cielo, e godranno felicità: abiteranno eterno soggiorno preparato da Dio, i giardini di delizia inaffiati, ove il colmo della beatitudine.

« Molti Arabi del deserto vennero a scusarsi del marciar alla guerra: quei che credono menzognero Dio e il profeta restarono a casa, e pagheranno il fio. I deboli, gl'infermi, quei che non potrebbero mantenersi, non sono obbligati a combattere; purchè sinceri a

Digitized by Google

Dio e al suo profeta, proveranno l'indulgenza e misericordia del Signore.

« I credenti che ti chiesero cavalli, e non potendo tu darne, tornarono in lacrime, desolati di non poter versare il sangue per Dio, non temano rimbrotti. Sibbene i ricchi che chiedono esenzioni, preferendo star a casa; Dio li marchiò della sua riprovazione, ed essi l'ignorano.

« Al vostro ritorno verran colle scuse: di' loro: Non vi crediamo: Dio ci manifestò quali siete: Dio e il suo ministro vi esamineranno. Sarete condotti a colui che conosce i secreti: egli svelerà ai vostri occhi quel che avete fatto. Quando tornerete dalla mischia vi scongiureranno d'allontanarvi da essi: fuggiteli, sono immondi; l'inferno compenserà le opere loro. Vi scongiureranno di rimetterli nell'amicizia vostra; se accondiscendete ai loro desiderii, vi sovvenga che il Signore non è benigno ai prevaricatori.

« Gli Arabi del deserto sono ostinatissimi fra gli infedeli e gli empi: convien che ignorino le leggi dal cielo dettate al profeta: Dio è savio e prudente...

« Fra gli Arabi pastori molti empi v' ha; tu non li conosci, ma li conosciamo noi: doppio castigo è loro destinato; e poi saranno dati al grande supplizio. Altri si confessarono in colpa; vollero ricomprarsi con opere buone; forse il Signore guarderà propizio su loro; egli indulgente e misericordioso. Accetta porzione dei loro beni in elemosina per purificarli ed espiare la loro disobbedienza. Prega per essi: le preci tue renderanno pace alle anime loro: Dio sa e intende tutto. Ignorano che il Signore riceve la penitenza e le limosine de' suoi servi, perchè indulgente e misericordioso?

« Di' loro: Operate; Dio, l'apostolo suo ed i fedeli

vedranno le azioni vostre: comparirete al tribunale di quello, innanzi a cui non è secreto: egli vi mostrerà le opere vostre.

« Altri aspettano il giudizio di Dio, preparati a ricevere castigo o favori. L'altissimo è savio e prudente.

« Quei che fabbricarono un tempio, stanza del delitto e dell'infedeltà, seme di zizania tra i fedeli, ove quei che portarono le armi contro Dio e il suo ministro, tendono lacci, giurano d' aver pure intenzioni; ma l'onnipotente attesta la loro menzogna. Fa che tu non v'entri. Il tempio vero ha base sulla pietà: ivi tu dei fare la preghiera; ivi i mortali devono desiderare d'esser purificati, perchè il Signore ama i puri. Di due tempii, uno fondato sul timor di Dio, l'altro sull'argilla rosa dal torrente e vicino a inabissarsi nell'inferno, qual è più solido? Dio non è guida ai malvagi.

« I loro cuori saranno laceri quando l'edifizio da essi elevato crollerà. Dio è provido e sapiente.

« Dio comprò la vita e i beni de' fedeli, e prezzo n'è il paradiso. Combatteranno, porran a morte gl'infedeli, le promesse del pentateuco, del vangelo, del corano fieno adempite; giacchè chi più di Dio fedele alla sua alleanza? Esultate del patto vostro; è il suggello della vostra felicità.

« Quei che fanno penitenza, che servono il Signore, lo lodano, lo pregano, l'adorano, digiunano, vogliono la giustizia, impediscono il delitto e osservano i comandamenti divini, saranno beati...

« Non tutti i fedeli debbono a un tratto prender le armi: porzione di ciascun corpo rimanga, perchè istruendosi nella fede, possano al ritorno istruire gli altri.

« O credenti, combattete i vostri vicini infedeli;

trovino nemici implacabili; vi sovvenga che l'altissimo è con chi lo teme.

« Qualora un nuovo capitolo vi sia spedito dal cielo, diranno: Chi di voi può dar fede a questa dottrina? Ma essa invigorirà la credenza de' fedeli, i quali vi troveranno la consolazione. Crescerà la ferita di quelli il cui cuore è incancrenito, e morranno nella loro empietà.

« Di mezzo a voi sorse un profeta insigne, destinato a sollevarvi dai vostri errori; lo zelo della salute vostra l'infiamma, e i fedeli da lui non debbono aspettare che indulgenza e misericordia. Se ricusano fede alla dottrina da te insegnata, di' loro: Iddio mi basta. Non v'è altro Dio che lui: in lui posi mia fidanza; egli è il Signore dal trono maestoso. »

La solennità di quel pellegrinaggio infervorò di zelo pel nuovo culto, che le più lontane tribù abbracciarono; e Basan e Shar convertiti chiusero la millennaria serie dei re dell'Iemen.

Allorchè Maometto pellegrinò di nuovo alla Mecca, Pellegr. d'addio
632 12 Ferrjo traevasi dietro novantamila devoti; cui da una collina predicò le ceremonie di quel rito e la loro significazione; da un'altra insegnò la professione dell'unità di Dio, e disse: « Sciagurato chi rinnega la vostra reli« gione! Non temete lui, ma me. Oggi ho posto per« fezione alla vostra legge, e compito sopra di voi la « mia grazia, e desidero che l'islam sia la fede vostra.» Scannò sessantatrè camelli, secondo il numero de'suoi anni, e trentasette Alì; riformò il calendario, ripristinando l'anno lunare senza intercalazione, e compì con precisione devota tutte le particolarità della pellegrinazione.

Reduce a Medina, preparavasi ad osteggiare la Siria e i Rumi, quando fu côlto da febbre, cresciutagli Fine di Maom.

Digitized by Google

all'udire i progressi di due apostati. Dalle mogli, presso alle quali avvicendava la sua dimora, chiese di potere, durante la malattia, restar con una sola, e tutte diedero la preferenza ad Aiesa. Il profeta non interruppe la preghiera sinch'ebbe forza, e fattosi portare alla moschea, orò per chi era morto per la fede, lodò Iddio, chiese mercè de'suoi peccati; poi dal pulpito disse: « V'è tra voi cui io abbia percosso? ecco « le spalle; me ne ricambii. Lesi alcuno nella riputa- « zione? faccia meco altrettanto. Danneggiai alcuno « nel danaro? ecco la borsa. » Un del popolo s'alzò e disse: « Mi devi tre dramme (1) già è un pezzo; » e il profeta gliele fece restituire cogli interessi, soggiungendo: « Meglio è sopportare la vergogna in questo che nell'altro mondo. »

Come più non potè la persona, incaricò Abu Bekr di far la preghiera nella moschea. Agli Ansariani disse: « Estirpate ogn'idolatra dalla penisola: ai nuovi con- « vertiti concedete gli stessi privilegi come ai musul- « mani, e siate costanti alla preghiera. » Dopo quindici giorni di patimenti, Gabriele il consolò, annunziandogli la morte d'uno dei due apostati ribelli, sicchè il profeta concesse all'angelo della morte di colpirlo; ed esclamando « Signore, misericordia di « me; ponmi tra quelli che in grazia ed in favore « elevasti » spirò sulle ginocchia di Aiesa, vissuto sessantatrè anni (2), profetato ventitrè, dominato dieci. 632 8 giugno

Fu di media statura, testa grossa, carni brune e colorate, lineamenti ben espressi, grandi occhi e vivaci, fronte vasta e protuberante, naso aquilino, capelli

(1) La dramma de'primi tempi maomettani è più larga e più sottile della greca, ma quasi dell'egual peso. Così è del denaro d'oro.

(2) Anni lunari; che son circa sessantuno de'solari.

Digitized by Google

d'ebano, barba folta, fisionomia di dolce maestà, ma quando montasse in collera, gli si gonfiava spaventosamente una vena fra le sopracciglia. Affabile cogl'inferiori, piacevole cogli amici, anche dopo tanti tesori aquistati viveva di pan d'orzo a misura, e in casa sua talvolta per due mesi non facevasi fuoco, contentandosi di datteri ed aqua schietta. Modesto nelle abitudini, mungeva di sua mano le capre, scopava, accendeva il fuoco, rappezzavasi le vesti e faceva l'altre masserizie della casa, nè mai affettò il regio fasto.

Non seppe scrivere nè leggere, o almeno s'infinse per aquistare maggior fede alle rivelazioni che diceva fattegli per iscritto. La forma istessa di queste rivelazioni tendeva a rendere venerata la scrittura, se Dio stesso se ne valeva; poi ogni tratto raccomanda lo studio e « dall'ignoranza rampolla ogni male, pure v'è « un mal peggiore; l'ignorar la propria ignoranza. « L'ignorante non pone mente a quanto gli succede « dattorno, o che altri fa: se una virtù possegga, crede « averne cento; se mille difetti, non uno ne conosce. » Aveva anche in bocca continuamente « L' ignoranza « è una cattiva cavalcatura, che rende ridicolo chi la « monta e chi la conduce. » E perchè un Arabo si lagnò che un dotto s'indugiasse due giorni in sua casa, Maometto gli disse: « Le montagne danno segno col- « l'eco del piacere che risentono ad una voce melo- « diosa: le rose e i gelsomini si schiudono al canto « degli usignoli (1); fin i camelli si ravvivano alla « canzone del camelliere. È più duro del macigno, « più stupido d'una bestia chi non si piace alla con- « versazione del dotto. »

(1) Nella poesia orientale sono ricantati gli amori dell'usignolo colla rosa.

Digitized by Google

Paziente dell'avversa e, ch'è più raro, della prospera fortuna, quando intese la morte di sua figlia Bakia esclamò: « Ringraziato Iddio » e « Riceviamo da esso come benefizio anche la morte de' figlioli. » Crudele qualvolta lo richiese la sicurezza sua, seppe anche perdonare, trattò generosamente coi nemici, e serbò inviolate le convenzioni.

In quattro cose dicono gli autori arabi superò gli uomini tutti; nel valore, nella lotta, nella liberalità e nella vigoria maritale. « La liberalità » diceva esso « è un ramo dell'albero della beatitudine, la cui ra- « dice sta nel paradiso, ov'è inaffiata dalle aque del « fiume Kauster. » Dicea pure: « La felicità di quag- « giù consiste in far bene agli amici, e soffrire con « costanza il male dagl'inimici. »

Fino ai cinquant'anni stette fedele a Cadiga, cui chiamavasi debitore della sua fortuna; e sempre la venerò, e la pose fra le quattro donne, specchi di virtù, con Maria sorella di Mosè, colla madre di Cristo e con Fatima. E perchè sovente tornava a ragionar di lei colle sue donne, Aiesa un giorno gli diè sulla voce, esclamando: « Eppure ell'era vecchia, e le fu surrogata « una che val di meglio. — No per Dio » l'interruppe il profeta: « nessuna donna può esser preferita a Ca- « diga, la quale credette in me quando gli uomini mi « disprezzavano; provvide a' miei bisogni quand'io « era povero e perseguitato. »

Morta lei, sposò ben quindici mogli, benchè quattro sole ne avesse permesso nel corano; anzi dal cielo si fe dare autorità ed ordine di impalmare la moglie d'un altro. V'aggiunse undici concubine, e in un'ora stessa passava tra le braccia di molte. La copta Maria, speditagli schiava da Mu-Kaucas governatore dell'Egitto, l'invaghì di sè: ma sorpreso con essa dalla moglie Afsah, figlia

di Omar, le giurò per calmarla che più non toccherebbe la Copta, e che Omar governerebbe i credenti dopo Abu Bekr, purch'ella non gli facesse motto dell'occorso. Non seppe la donna tacere il fatto all'altra moglie Aiesa, e questa il riferì a suo padre Abu Bekr: onde Maometto accortosi del costoro disgusto, ripudiò Afsah, e per un mese stette scevro da tutte le donne per godersi i novelli amori; e pose nel corano un capitolo, che permette ai musulmani di fallire i giuramenti.

Terribile era il castigo dato ad Afsah, giacchè una repudiata dal profeta non avrebbe potuto passare ad altr'uomo; onde temendo disgustare Omar, diè voce che Gabriele gli avesse ordinato di ricompensare i digiuni e la pietà di lei col ripigliarla. Reciprocamente in una marcia notturna essendo Aiesa rimasta indietro, poi la mattina ricomparsa al campo guidata da un guerriero, ne fu un gran mormorare tra gli Arabi. Maometto, quantunque estremamente geloso, volendo forse, come Cesare, che delle mogli sue nè tampoco si sospettasse, fe da una rivelazione assicurarsi ch'ella era intemerata, punì le male lingue, e pubblicò che donna non fosse condannata d'adulterio, se quattro uomini non l'avessero veduta. Fu Aiesa la prediletta fra le sue donne, confidente dei misteri della sua agonia, e tenuta poi qual madre dei credenti *(Omm el-moslem)* e interprete dei sensi del profeta.

Nessun figlio legittimo sopravvisse a questo, eccetto Fatima moglie di Alì; dagli illegittimi vennero i tanti che oggi ancora vantansi da lui discendenti, e che soli hanno diritto di portare il turbante verde.

Grande stromento alla potenza di Maometto fu quella continuità di rivelazioni, facendo egli intervenire la divinità man mano che occorresse a'suoi fini.

Ma non si potrà che condannare il turpe abuso che egli fece della voce divina per autorizzare i proprii vizii, a segno che la vita sua fu una perpetua eccezione alle regole da lui medesimo piantate, e da cui l'angelo volta per volta lo dispensava. Così se dapprincipio fu mosso da zelo d'indignazione contro l'idolatria, dappoi traboccò all' impostura, simulando ripetute comunicazioni colla divinità, e attribuendo a questa ogni suo consiglio, e la fiera intolleranza che mostrava degli ebrei e de' cristiani. Egli stesso proferì la sua condanna quando scrisse: « Qual empietà peggiore che « far Dio complice d'una menzogna, attribuirsi rive- « lazioni che non s'ebbero: dire, Io farò discender un « libro eguale a quello che Dio spedì! »

Non pretese al dono dei miracoli; e se i nemici gliene chiedevano per attestare l'apostolato suo, citava le vittorie ottenute, mercè le squadre di angeli combattenti fra le sue legioni. « Essi giurarono che, se « vedessero un solo miracolo, crederebbero al libro « che ti fu mandato. Per certo i miracoli, quantun- « que gl'infedeli nol confessino, sono in man di Dio. « Di' loro: Colui che fa spigare le messi, che alimenta « l'uomo col pane e glielo muta in carne ed ossa, non « potrebb'egli piantare un giardino nel deserto e fare « zampillar aque vive da una rupe? Sì certo; l'onni- « potenza sua abbatte il ragionamento degl' infedeli. « O profeta, di' loro, che quand'anche vedessero mi- « lioni d'angeli, e i morti parlassero, non credereb- « bero più di quel che credano ora nelle beneficenze « divine. Popoli: argomenti vi abbondano per convin- « cervi della verità. Prodigi non userò che per isgo- « mento de' malvagi. Non son io uomo come gli altri? « a che i miracoli? Fui mandato per invitarvi ad ab- « bracciare il bene offertovi, e temere il male minac-

Digitized by Google

« ciato. Io dico quel solo che mi fu prescritto: guai « a chi mi negherà ascolto. »

Malgrado sì precisa dichiarazione, i seguaci suoi moltiplicarono prodigi ad ogni suo atto; pietre ed alberi che gli rendono omaggio, fonti che scaturiscongli dalle dita, affamati nodriti, infermi sanati, morti riscossi.

Tra questi miracoli, raccolti a folla nella *Suna*, il più celebrato è il suo viaggio al cielo. Mentre dormiva una notte alla serena appo la Mecca, l'angelo Gabriele gli aperse il cuore (1), e spremutane la goccia nera, l'empì di fede e scienza; poi battendo settanta paja d'ale, menogli la cavalla al-Borak, su cui i profeti sono trasportati per le missioni divine; rapida più del lampo, intelligente come l'uomo, se non che le manca la favella. Com'essa udì colui ch'ella doveva portare essere il mediatore, l'intercessore, l'autore dell'islam, si calmò e ricevutolo sul dosso, il trasferì a Gerusalemme. Ivi nel tempio egl'incontrò Abramo, Mosè e Gesù con altri santi che gli fecero liete accoglienze, e si posero a pregar con esso. Trovata poi una scala, Gabriele e Maometto ascesero per quella fino al primo cielo, d'argento schietto, ove a catene d'oro videro sospese le stelle, grosse quanto il monte Noho vicino della Mecca; e gli angeli vi faceano la scolta, acciocchè i demonii non s'accostassero al paradiso. Altri angeli v'aveano la forma di tutti gli animali, e ciascuno pregava per quella specie di cui vestiva la sembianza. Immenso era il gallo bianco, la cui testa giungeva al secondo cielo, discosto dal primo il viaggio di cinquecento anni (2). A Dio risuonano continuamente tre

(1) Alcuni credono con questa frase indicarsi l'epilessia, cui i Greci narrano andasse soggetto.

(2) Favola, come tant'altre, desunta dal Talmud babilonico.

voci; di quello che legge in perpetuo il corano, di quel che tutte le mattine implora perdonanza de'suoi peccati; e più graziosa di tutte, il cantare del gallo gigantesco.

Con grandi onori fu quivi accolto Maometto, e da Abramo salutato pel maggiore de'suoi figli e de'profeti; indi in men che nol si dice arrivò al secondo cielo del ferro, ove scontrarono Noè, Gesù e Giovanni. Nel terzo di gemme stava il *Fedele* di Dio, angelo che comandava a centomila altri, grande così che da un occhio all'altro gli correva lo spazio di settantamila giornate, e avevasi innanzi una tavola su cui continuo scriveva e cancellava: era l'angelo della morte. Avevano colà stanza David, Salomone e Giuseppe, che onorarono il loro successore. Nel quarto, tutto smeraldo, viveva Enoc, con uno stuolo ancor maggiore di angeli, un dei quali di tal grandezza che toccava il quinto cielo, lontano cinquecent'anni di cammino; e gemeva incessantemente sui peccati degli uomini.

Il quinto, stanza di Aronne, è oro puro, e vi si serba il fuoco della collera di Dio pei peccatori ostinati. Nel sesto Mosè lo salutò per fratello, ma si dolse pensando ch'e' farebbe entrar in cielo più persone che non fossero gli Ebrei. Nel settimo, che è limpidissima luce, videro la maggior creatura di Dio; un angelo di settantamila teste; ognuna con altrettante bocche, in ciascuna delle quali settantamila lingue, parlanti settantamila idiomi ciascuna, per celebrare le lodi del Signore.

Fu Maometto elevato sin all'albero Loto, oltre il quale neppur agli angeli è dato il passo; onde qui Gabriele lasciò il profeta, che da Asrafel venne condotto sino al trono dell'Eterno, traverso a due mari di luce ed uno di tenebre; e intese una voce che gli

diceva: « Maometto, avanzati, e t'accosta a Dio potente e glorioso. »

Allora procedendo, s'avvicinò fin a due trar d'arco alla divinità, e alla destra del trono lesse « Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta. » Dio lo toccò, e il compunse di santo brivido, e gli aprì molti arcani. Vôlto poi al ritorno, trovò Gabriele che il rimenò a Gerusalemme, ove al-Borak l'aspettava.

Tutto questo erasi compito in poche ore; e perchè Maometto palesò a Gabriele il timore che il popol suo non negasse credenza a tante meraviglie e lo tacciasse di menzognero, l'angelo gli rispose: « Abu Bekr, « *testimonio fedele*, giustificherà i portenti che tu rac- « conterai. »

Questi furono bei trovati de' suoi credenti; ma egli avea ragione di dire che il miracolo suo erano le vittorie, colle quali da povero fattore giunse a maestro di mezzo mondo. Mercadante, profeta, predicatore, eroe, legislatore, poeta, meditando fra il contrasto delle religioni piantar un dogma semplicissimo, si rinvigorisce nella pazienza de' lentissimi successi e nella prova delle contrarietà: la persecuzione gli assicura un ritiro nell'Abissinia e a Medina; l'ostinatezza lo fa escludere cristiani ed ebrei per favoreggiare soltanto i suoi nazionali; poi levato lo stendardo, propone l'alternativa di vittorie gloriose o di più glorioso martirio. Nè quello stendardo (1) riposò più mai. Era portato dal generale stesso con una mano, mentre coll'altra combatteva, e fu riposto nella capitale dell'islam, prima a Medina, poi a Damasco, a Bagdad, al Cairo, indi nella casa osmana, ed ora a Costantinopoli. V'è chiuso il corano, minutissimamente

(1) Lo chiamano *Oeucab Landjak Scherif.*

esemplato di pugno d'Omar, e una chiave d'argento della Caaba; nè si trae fuori se non quando il gran Signore o il maggior dei visiri escano a comandare l'esercito, o quando si voglia rinfocare l'entusiasmo patrio e religioso.

Sotto di quello Maometto guidò ai primi trionfi, ispirando la sicurezza che dà le vittorie, e creando que' sommi capitani che terminarono l'opera di lui.

Quand'egli fu spirato, universale compianto levossi tra i fedeli, poi un mormorio di scontentezza e di dubbio, dicendo alcuni che il profeta non poteva morire, ma che, come Mosè, tornerebbe dopo quaranta giorni, o dopo tre resusciterebbe come Cristo; anzi l'impetuoso Omar minacciò della spada chi altrimenti asserisse. Ma il prudente Abu Bekr, lodando lo zelo, ne disapprova gli effetti, e « Adorate voi Maometto « o il Dio di Maometto? Questo vive in eterno, ma « l'apostolo era mortale come noi, ed ha compito la « sua carriera. »

S'aquetarono tutti ad una sentenza confermata dall'incipiente putrefazione, e prepararono funerali splendidissimi, invece di pianti e di gemiti sollevando encomii a quel grande, che aveva unito la laurea di poeta, lo scettro di legislatore e la spada di guerriero.

Nuova contesa levossi allorchè si trattò di sepellirlo, volendo i Moageriani portarlo alla Mecca, terra sua natale, gli Ansariani tenerlo a Medina suo rifugio, altri deporlo a Gerusalemme tra i profeti: ma ancora Abu Bekr troncò il litigio, asserendo che il profeta avea detto voler essere sepolto colà stesso ove morisse.

Pertanto sotto al letto della sua agonia scavarono una fossa e ve lo deposero; presso la quale fu dappoi eretta una magnifica moschea, sul modo di quella

Digitized by Google

della Mecca, in forma di torre cinta da gallerie coperte, con un piccolo edifizio nel centro: la sostengono ducentonovantasei colonne, varie l'una dall'altra, sorgenti da terra, e adorne a rabeschi, pietre preziose ed iscrizioni in oro.

Presso l'angolo sudest della moschea è la tomba di Maometto, entro un quadrato di pietre nere, sorretto da due colonne, e accanto a lui i due suoi primi successori, coperti sempre di preziosi tappeti.

Avendo in punto di morte esclamato « Maledetti « gli Ebrei, che conversero in templi le sepolture dei « loro profeti » toglievasi Maometto d'avere culto siccome Dio; ma il visitarne la tomba è tra i doveri che più s'accostano ai principali dell'islamismo. Chi vi va, dee ripetere spesso certe formole di preghiere, massime allorchè discerne gli alberi del territorio di Medina; prima d'entrar nel quale si purifica colle abluzioni, veste gli abiti migliori, si profuma degli aromi più soavi e fa limosine. Avvicinandosi poi alla moschea, deve dire: « O Signore, siate propizio a « Maometto e alla famiglia di Maometto: o Signore, « rimettete i miei peccati, e apritemi le porte della « misericordia vostra. » Indi procede all'*aja gloriosa de' fiori*, cioè alla tomba; e va adorare ne'varii luoghi consacrati da rimembranze, compiendo le ceremonie stesse che furono praticate dai primi apostoli.

CAPITOLO TERZO.

Al-Coran.

Gli errori, la dottrina, le virtù, i vizii di Maometto sono deposti nel corano (1), ch'egli destinava codice civile e religioso degli Arabi, onde accogliere le sparse tribù in una legge e credenza sola, in una morale riformata, in un culto più puro; dove i successori suoi fossero pontefici e sovrani.

Al-corano, cioè libro da leggersi, chiamasi e la raccolta intera e ciascun capitolo che altrimenti dicesi *sura*; e cento quattordici compongono l'opera, disuguali di lunghezza, distinti non per numero progressivo, ma per titoli particolari, desunti da qualche versetto o dalla persona che vi parla o dal capriccio (2).

(1) Garcin de Tassy, *Exposition de la foi musulmane*. Parigi 1818.
Cludius, *Mohammeds religion aus dem Koran dargelegt.*
Gugl. Taylor, *The history of Mohammedanism and its sects.* Londra 1834. Mostra l'islam come traviamento delle dottrine cristiane ed ebraiche.
Io non conosco alcuna traduzione italiana del Corano. La francese di Ryer è triviale sempre, non avventurandosi mai agli ardimenti arabici, ai versetti sostituendo la forma di discorso continuato, e connettendoli con passaggi bassi e comuni. La inglese di Giorgio Sale mi valse pel discorso che v'è premesso sul maomettismo. Marracci lavorò quarant'anni ad una versione latina, letteralissima, ciocchè la rende barbara; ma l'arricchì di preziose note e di passi d'arabi: sebbene, mirando alla confutazione, abbia scelto quelli che gliene offrivano maggior occasione. Migliore parvemi la traduzione di Savary, *Le coran traduit de l'arabe, accompagné de notes et précédé d'un abrégé de la vie de Mahomet, tiré des écrivains orientaux les plus estimés.* Parigi 1783. Mi giovai pure della nuova traduzione pubblicata or ora (*Les livres sacrés de l'Orient*, Parigi 1840) fatta sul testo arabo da Kazimirsky, interprete della legazione francese in Persia, con un'introduzione di M. Pauthier. V. Schiar. e Note N° VI.

(2) Nella ordinanza esteriore tien molta somiglianza co' nostri libri santi. Talvolta chiamasi *al-Kitab* cioè il libro, come questi *Biblia* in greco. Gli Ebrei denominano tutto il Testamento o alcuna parte di esso *Karah* o

gitized by Google

Sono in prosa, ma disposta parallelamente e con frequenti rime, per ottenere le quali è interrotto talvolta, e perfino alterato il senso. In capo a ciascuno, eccetto il nono, leggesi « nel nome del Signore clemente e misericordioso » che in quella lingua s' esprime con *Besm ellah elrohman elrahim*, formola che i musulmani antepongono a tutte le loro scritture (1).

Il corano, scritto abeterno sopra una tavola immensa (2), stava appo il trono di Dio sopra il settimo cielo, e di là portollo Gabriele al suo profeta, scritto in carta, e adorno di seta e gemme. Ma poichè i versetti gliene furono rivelati di tempo in tempo, secondo nasceva alcun accidente di rilievo, o che volesse superare una difficoltà, giustificare un atto, persuadere un'impresa, modificare un'opinione, perciò vi manca unità d' ispirazione e d' intendimento, e non solo si ridice ma si contraddice. Dava egli fuori un versetto nuovo? tosto i suoi discepoli lo mettevano a memoria, e scriveanlo sopra foglie di palma, pietre bianche, striscie di cuojo o spalle di montone;

Mikra al modo che dicemmo degli Arabi, e con voce dalla medesima radice *karaa* leggere. Alle arabiche *Sowar* (plurale di *Sura*) rispondono le Sura o Tura ebraiche, ove le cinquantatrè divisioni del pentateuco chiamansi *Sedarim* dalla stessa radice, come i *Seder* della Misna. I libri ebraici traggono spesso il nome o dall'iniziale o da un versetto, o dalla prima parola notevole che vi s'incontra, e così è nel corano. Il nome di *Ayat* che si dà in questo ai versetti, corrisponde all'ebraico *Ototh*, meraviglia o segno, ecc. ecc.

(1) Forse Maometto desunse tale formola dai magi, i cui libri cominciano ordinariamente per *Benam yezdam bakhshaishgher daddr*, cioè in nome di Dio giusto e misericordioso. A ventitrè sure sono anteposte lettere iniziali, il cui significato resta arcano. Gelaleddino, che può dirsi il Nicolao de Lira del Corano, per lo più se ne spaccia dicendo: « Dio sa quel che significano. » L'abate Lanci mi assicura averne trovato la significazione, e ne deduce canoni esegetici, non pel Corano soltanto, ma e pei nostri libri santi.

(2) La chiamano *tavola custodita*, per le migliaja d'angeli che le fanno guardia acciocchè i demonii non ne alterino il contenuto. È lunga quant'è dal cielo alla terra; larga come dall'oriente all'occidente, tutta d'una sola pietra preziosa bianchissima.

e così chiusi in un forziere, furono affidati ad una 634
delle mogli di Maometto. Più tardi, Zeid il migliore 650
suo segretario li compilò, disponendoli senz'ordine di materia nè di tempo, sicchè trovi in fine ciò che evidentemente andrebbe da principio; quelli rivelati a Medina misti con quei della Mecca; anzi in un capitolo solo, versetti rivelati nelle due città; raccozzati in somma come cascavano alle mani del ricoglitore. Per ciò stesso i primi sono di sterminata lunghezza, brevissimi gli estremi; pure il capitolo IX comincia: « Con ordine giudizioso è distribuito questo libro, « essendo opera di colui che possiede la saviezza e la « scienza. »

Oltre i dubbii cagionati da questa confusione, altri nascono dall' oscurità intrinseca di molti passaggi; sicchè teologanti e commentatori durarono fatica interminabile attorno a quella mescolata di visioni, racconti, precetti, consigli, di falso e di vero, di sublime e d'assurdo. S'industriano essi a toglierne di mezzo le evidenti contraddizioni coll'asserire che Dio ordinò alcune cose, poi gli piaque abrogarle; delle quali per alcune è cassato il senso e la parola; per altre la lettera soltanto, rimanendo il senso; per altre il senso, serbando la lettera.

Il mancare le vocali all'alfabeto arabo, come agli altri semitici, e non esservi introdotti i punti che molto dopo Maometto, fa che il differente modo di rilevar le parole cagioni enormi differenze di senso nel corano, benchè s'istituissero dei *mokri* destinati a leggerlo con precisa accentuazione.

Sette edizioni diverse si hanno del libro; due pubblicate a Medina, una alla Mecca, una a Cufa, le altre a Bosra e in Siria, oltre la vulgata, differenti fra loro nel numero dei versetti, dai seimila fino ai

igitized by Google

seimila dugento trentasei, che però tutti sommano, chi li contò, a settantasettemila seicento trentanove parole, o trecento ventitremila quindici lettere (1); anzi vi sanno dire quante fiate ciascuna lettera ricorra.

Un *profeta illetterato*, come Maometto stesso si chiama, dovette valersi d'altrui per formare un codice, per avere cognizione delle altre religioni. Quelli dunque che non credono alla divina nè alla diabolica sua rivelazione (2), nominano per collaboratori di Maometto l'ebreo Abdallah ebn-Salam, Sergio monaco nestoriano, e Salvan magio convertito al cristianesimo; alcuni accennano pure un Cain o Aich librajo cristiano, che gli porgesse a leggere la bibbia. Queste tradizioni discordanti non vogliono per avventura se non simboleggiare in tali personaggi la triplice influenza delle antiche religioni su questa nuova. Però quel che nella legge di Maometto ha aria di persiano, poteva già essere introdotto nell'Arabia colle dottrine de'Sabei; del vangelo appena si mostra informato, ben poche cose desumendone, e queste svisate, come chi le conosce solo per lontana udita o da libri apocrifi: maggiore uso v'è fatto del testamento antico, citandosi anche espresso il pentateuco e i salmi, appoggiandosi ai patriarchi e narrandone la storia, coll'intento pronunziato di rintegrarne gli insegnamenti e gli esempi, e di blandir la vanità di sua nazione che a quelli ascriveva l'origine sua.

Vanno dodici secoli che quel libro è venerato da potentissime nazioni come codice religioso e politico;

(1) Quest'esercizio di pazienza fu pure fatto dai rabbini coi libri santi.

(2) Maracci suppone che il diavolo venisse ad ispirar Maometto sotto le sembianze di Gabriele. Converrebbe confessare che colui è più poeta e men logico di quel che gli uomini pensano.

e il rispetto pel contenuto stendesi pure sulla forma sua esteriore; ogni musulmano è obbligato farne o commetterne una copia, e due il sultano, come fedele e come principe; lo fregiano di gemme ed ori; non lo toccherebbero prima d'essersi ritualmente purificati, nè leggendo il terrebbero mai più basso della cintura; ne scrivono i versetti sulle bandiere e sui palagi; lo portano seco alla guerra, il consultano ne' casi dubbii, e guardano come profanazione il lasciarlo venire a mano di miscredenti.

Merito letterar.

È inoltre venerato dagli Arabi come capo-lavoro di letteratura. « Cianciano che un uomo dettò il « libro a Maometto: ma costui che viene indicato, « parla lingua straniera, mentre l'arabo del corano « è terso ed elegante. » (1) Così il profeta ribatteva le dicerie; e veramente è dettato nel più forbito dialetto, quel della Mecca, che divenne la lingua letteraria insegnata nelle scuole. Anche dalla bellezza di quell'opera trasse Maometto una prova della divina sua dettatura, sfidando un mortale o un angelo a scrivere una pagina d'altrettanto merito. Celebratissimo poeta in quel tempo era Abu Okail Lebid, il quale espose alla porta della Caaba una sua composizione, cominciata con queste parole: « Ogni lode non « diretta a Dio è vana: ogni bene non proveniente da « esso è ombra di bene; » e tal ne parve il merito, che nessun emulo osò venir a concorso. Essendo però esposto il capitolo *al-Bakrah* (2) del corano, Lebid

(1) Capo VI.

(2) Reco il principio di questo perchè vi sono indicate, primo l'infallibilità del corano, secondo la predestinazione.

« In nome di Dio clemente e misericordioso.

« A. L. M. Nessun dubbio su questo libro; esso è la regola di quei che temono il Signore;

fu preso da tale estasi d'ammirazione, che si confessò vinto, e non esser possibile far tanto senza divina ispirazione; talchè si convertì dall'idolatria all'islam (1).

Alcune leggiadre o severe dipinture, immagini ora graziose or magnifiche, descrizioni dell'onnipotenza di Dio, sono doti che anche uno straniero può ravvisarvi; ma, a chi non gusti l'originale, i pochi passi sublimi (2) mal ristorano delle lungaggini, delle sazievoli ripetizioni, della confusione di materie, della frequente oscurità.

Oltre il corano, venerano i musulmani la *suna* o tradizione, corrispondente alla *misna* degli Ebrei, che sono dottrine dal profeta trasmesse a voce, ridotte in iscritto due secoli dappoi da al-Bochari, che vagliando le trecentomila incerte, ne trasse settemila dugento sessantacinque autentiche. Andava costui ogni giorno a pregare nel tempio della Mecca e farvi le abluzioni perchè meglio riuscissegli l'intento; e compiuta

« Di quei che credono alle sublimi verità, che fanno la preghiera e versano in seno ai poveri porzione dei beni che loro donammo.

« Di quei che credono alla dottrina da noi spedita a te dal cielo, e alle scritture, e stanno saldi nella credenza della vita avvenire...

« Il Signore sarà loro guida; loro sorte la felicità.

« Per gl'infedeli, ai predichi o no l'islamismo ad essi, persisteranno nell'accecamento.

« Dio pose il suggello ai loro cuori e alle orecchia; gli occhi loro son coperti d'un velo, e il rigore de' supplizii gli aspetta...

« Se dubitate del libro che abbiamo inviato al nostro servo, recate un capitolo solo simile a quelli ch'esso contiene; e se siete sinceri, appellate altri testimonii che Dio. »

(1) Questo poeta, sul morire, compose un verso che reputano il sommo della sublimità:

Vagiadto jedid' al mout gair ledhidh.

« Dicono ogni novità recar diletto: pure io non ne provo alcuno benchè la morte mi sia nuova. »

(2) Danno pel passo più sublime questo del capo XI, ove Dio dopo il diluvio favella: « Terra, ingoja le tue aque: cielo, assorbi quel che versasti. « L'aqua si ritirò; il comando di Dio fu compito; l'arca fermossi sopra la « montagna, e s'intesero rimbombare queste tremende parole: *Guai ai mal-* « *vagi.* »

l'opera, la depose sul pulpito, indi sul sepolcro del profeta.

Vi si aggiunsero poi l'*Ijmar*, decisioni unanimi degli imami ortodossi sopra i punti controversi, e il *Kias*, analogia che dalle antecedenti sentenze si trae per nuovi casi.

Sono queste le fonti della dottrina maomettana; la quale (*islam*) dai loro dottori viene divisa in due parti: *iman* ossia la fede, la teorica; e *din* ossia la pratica.

Incominciando dai dogmi, infallibile è il corano, essendovi scritto in fronte: « Nessun dubbio intorno a questo libro. » Canone fondamentale è quello che i musulmani ad ogn'ora ripetono: « Non v'è altro Dio che Dio; un solo Dio e nessun Dio fuori di lui; » ogni capitolo del corano è una protesta di tale verità, nella quale Maometto sperava riunire le combattenti religioni.

Dio « Dio esiste per se stesso, non genera nè è generato, « non ha compagno; il regno è suo; lode a lui solo. « Egli separa il grano dalla spica, l'osso dal dattero; « fa uscir la vita dalla morte e la morte dalla vita; « scerne l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al « riposo: colloca gli astri nel firmamento per con- « durvi in mezzo alle tenebre sulla terra e sui mari. « Egli vi ha formati da un uomo solo: egli vi pre- « para un ricovero in seno delle vostre madri, e vi « dispone nei reni de' padri vostri; egli fa scendere « la pioggia per fecondare i germi delle piante, copre « la terra di verdura, fa spigare il grano, crescer la « palma e caricarsi di grappoli: a lui dovete queste « uve, questi ulivi, questi meligranati de'vostri giar- « dini. Se vuol produrre alcuna cosa dice *Si faccia*, « ed è fatta. » (1)

(1) *Corano* VI e passim.

Digitized by Google

Tal era la fede de' primi patriarchi. « Noi mo-
« strammo ad Abramo il regno de'cieli e della terra
« per rendere immobile la sua fede. Quando la notte
« l'ebbe circondato di sue ombre, egli vide una stella
« ed esclamò: *Ecco il mio dio.* Scomparsa la stella,
« riprese: *Io non adorerò numi che scompajono.* Vista
« la luna levarsi, disse: *Ecco il mio dio;* ma essendo
« tramontata, soggiunse: *Se il Signore non m'illuminava,*
« *io era nell'errore.* Comparso il Sole sull'orizzonte,
« egli esclamò: *Questo è il mio dio, più grande degli*
« *altri;* ma come finì la sua carriera, continuò: *Popolo*
« *mio, io ricuso il culto delle vostre divinità: alzai*
« *la fronte verso colui che formò i cieli e la terra;*
« *adoro l'unità sua; la mia mano non brucierà in-*
« *censi agli idoli.* » (1)

Perchè più pura restasse l'idea del Dio uno, Maometto escluse la trinità, vietò il culto delle immagini e delle reliquie: egli stesso non aspirò che al titolo di profeta.

Dio onnipotente e onniscio, giusto, buono, misericordioso, creò gli angeli ministri suoi candidissimi, formati di luce; tra cui principali sono Gabriele, Michele, Azraele angelo della morte, Israfil della risurrezione (2). Due custodiscono ciascun uomo, e ne notano ogni fatto.

Uno però degli angeli maggiori negò obbedienza a Dio, onde cacciato di lassù, fu converso in Satana

(1) Capo VI.

(2) Leggesi la stessa cosa nel vangelo apocrifo di san Barnaba; se non che i due ultimi angeli portano il nome di Rafaele e Uriele. Assai riscontri potrebbero farsi tra il corano e gli apocrifi. Nella copia di questo vangelo che hanno i musulmani, alla voce *paracleto*, consolatore, sostituirono *pariclito* cioè famoso, celebrato, equivalente all'arabica *Mahamed*; onde dicono che Cristo profetasse la venuta di Maometto.

(*Eblis*). « Noi dicemmo agli angeli: *Adorate Adamo*, « ed essi l'adorarono. Solo Eblis ricusogli omaggio, e « il Signore gli disse: *Perchè non obbedisci e non* « *adori Adamo? — Io son di natura a lui superiore*, « replicò Eblis; *io fatto di fuoco, esso di fango.* — « *Via di qua*, disse il Signore: *il paradiso non è pei* « *superbi: Va coperto d'obbrobrio, e senza speranza* « *di perdono.* » (1)

Fra gli angeli e i demonii sono i genii, creati di fuoco ma più materiali, che mangiano, bevono, generano e muojono; e n'ha varie specie, come i *gin* o genii, le *peri* o fate, i *dii* o giganti, i *tacwin* o destini; e quali son buoni, quali malvagi; abitarono il mondo prima della creazione d'Adamo, e Maometto fu spedito anche per la loro conversione.

L'uomo, creato pel paradiso, ne fu precipitato dalle malizie dell'angelo cattivo; onde vivendo sopra terra, dee meritare premii o castighi per l'immortalità. Lo ajutò Iddio rivelando più volte la sua volontà in cento ventiquattro libri sacri, dieci dati ad Adamo, cinquanta a Set, trenta a Edris ossia Enoch, altrettanti ad Abramo, oltre il pentateuco a Mosè, i salmi a David, il vangelo a Cristo, e su tutti precellente il corano a Maometto, suggello e chiusura delle rivelazioni. Centventiquattromila non meno furono gli eletti da Dio spediti in terra, ma trecento tredici con ispeciale ministero di ritrarre gli uomini dalle superstizioni: sei fra i quali stabilirono nuova legge derogando l'anteriore; e furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù e Maometto. Poco bene meritò Adamo della sua discendenza per lo peccato onde la contaminò; i precetti di Noè sono conservati nella sinagoga: Abramo non

(1) *Corano* cap. VII.

Digitized by Google

fu nè cristiano nè ebreo, ma musulmano e adoratore d'un solo Dio, sebbene soltanto da pochi Caldei ottenga venerazione. Di Mosè si narra ed abbellisce la storia nel corano: a Cristo mostrasi rispetto come ad un di quelli che più s'accostano alla faccia di Dio; e narransi molte meraviglie desunte dai libri apocrifi; asserendo però che non era altrimenti mortale; e che quando fu accusato, un fantasma od un ribaldo gli fu sostituito per subire la crocifissione, mentr'egli salse al terzo cielo, donde il giorno del giudizio verrà a confondere gli Ebrei che gli negano omaggio.

Dei tanti esempi che Maometto trasse dalle carte sacre, i più sono vôlti a mostrare con quali castighi Iddio perseguisse coloro che maltrattarono i suoi profeti. N'avea di che.

Pertanto la professione di fede è così fatta: « Noi « crediamo in Dio, al libro che ci fu spedito, a ciò « che venne rivelato ad Abramo, Ismaele, Isacco, « Giacobbe e alle dodici tribù: alla dottrina di Mosè, « di Gesù e de'profeti, senza porre differenza tra loro, « e siamo musulmani. »

Di tre sorta musulmani si danno; gli uni perfettissimi, entreranno primi nel paradiso; altri tengono il mezzo; altri buoni soltanto in apparenza, otterranno misericordia ma non gloriose ricompense. I musulmani resusciteranno prima degli altri e fieno collocati sopra un'eminenza; e quand'anche all'ora della morte il loro registro fosse carico di peccati, alla risurrezione lo troveranno bianco, nè porteran seco che le opere buone, compite in persona o da altri per loro.

Tosto che il corpo è deposto nella tomba, appajongli due angeli neri Monker e Nakir, che fattolo sor- Vita futura

gere, lo esaminano sulla fede nell'unità di Dio e nella missione di Maometto; e se non risponda a pieno, vien punito severamente nel *barzak*, come chiamasi l'intervallo fra la morte e la resurrezione. Ai corpi dei buoni è lasciato riposo, mentre le anime loro, se sono perfetti musulmani, ascendono diritto al cielo; se martiri, fermansi nel gozzo d'uccelli verdi, nodriti con frutti del paradiso e abbeverati coll'aque che vi zampillano; quelle degli altri fedeli errano vicino alle tombe, o aspettano nel cielo più basso, finchè arrivi il giorno della resurrezione.

Veruna cosa cominciata può sottrarsi alla morte, neppure gli angeli, fra i quali risorgerà primo Israfil che dee dar fiato alla tromba nel finale giudizio. L'avcinarsi di questo sarà annunziato da segni più o meno evidenti; scemerà la fede fra gli uomini; persone basse sorgeranno ad eminenti dignità, e tali sciagure aggraveranno, che chi passi presso un sepolcro esclamerà « Foss'io costà entro! » Il Sole poi si leverà da occidente, come faceva al principio del mondo; apparirà una belva terribilmente mostruosa; l'anticristo manderà sovversi i regni; poi Cristo tornato al mondo, abbraccierà l'islam. Allora udrassi il suono della costernazione, al quale tutti gli abitanti de'cieli e della terra resteranno sgomentati, il mondo barcollerà, gli edifizii andranno colle fondamenta in alto; che più? le madri obblieranno i loro lattanti, e gli uomini trascureranno le camelle gravide di dieci mesi.

Giudizio

Dopo quarant'anni, Israfil, stante sul tempio di Gerusalemme, squillerà la resurrezione, ed evocate le anime d'ogni parte del mondo, le porrà nella sua tromba, e quando vi darà l'ultimo fiato, ne usciranno a volo, empiendo lo spazio fra il cielo e la terra, e

Digitized by Google

ritorneranno ai corpi loro, già preparati da una pioggia di quarant'anni.

Il giorno del giudizio durerà mille o cinquantamila anni (1). L'immaginazione orientale sfoggiò nelle circostanze spaventevoli e maestose della resurrezione, e troppo lungo sarebbe chi volesse pur accennare le variissime tradizioni sul giudizio serbato a tutti i viventi, uomini, genii, angeli od animali. Dopo che iniqui e giusti avranno lungamente aspettato in terribili angosce, comparirà Dio a chieder ragione; e poichè Abramo, Noè e Cristo se ne saranno scusati, Maometto assumerà uffizio d'intercessore, mentre le anime dovranno rendere conto del loro tempo e come l'usarono; delle ricchezze e del modo onde le ebbero e le convertirono; del corpo e dell' uso che ne fecero; delle cognizioni e in che se ne servirono. Che se vorranno rigettar la colpa sull'anima o sul corpo, Dio addurrà l'apologo del cieco e dello storpio messi a custodia della vigna, che l'un l'altro s'ajutarono per predarla, e che di paro furono condannati.

Gabriele reggerà la bilancia, i cui bacini, bastanti a capire cielo e terra, penderanno un sovra l'inferno, uno sovra il paradiso: e un esame così lungo sarà compiuto in quanto tempo basta a mungere una camella. Allora succederà una compensazione fra le anime pei torti patiti o recati, togliendo agli offesi una parte delle opere buone dei loro offensori: gli animali placidi prenderanno vendetta dei feroci, poi saranno ridotti in polvere. Ma gli uomini dovranno passare sul ponte al-Surat, più angusto del più sottile capello; e mentre i giusti lo trasvoleranno leggerissimi, i malvagi traboccheranno nel sottoposto inferno.

(1) Asserzioni diverse del corano cap. XXXII e LXX.

Da mercadante com'era, Maometto presentò il paradiso siccome un contratto. « Dio comperò dai fedeli « la loro vita e i beni, dando in prezzo il paradiso: « Rallegratevi della vendita fatta e del prezzo con « cui vi siete ricompri, poichè guadagno è il para- « diso. » In questo entrerà Maometto prima di tutti; e i profeti vi sortiranno le delizie più sublimi; indi i dottori e predicatori, poi gli altri a misura dei meriti; ma l'infimo dei credenti avrà pei piaceri suoi settantadue uris dal nero sguardo e di sempre rinnovata verginità. Perocchè la lubrica immaginazione di Maometto, dopo desunte tante idee dagli Ebrei e dai Magi relative ai novissimi dell'uomo, non seppe abbellir la celeste dimora che con una mescolanza di cucina e di postribolo.

Tra il paradiso e l'inferno è un muro di separazione (*al-Orf*), traverso al quale possono avere colloquii i beati ed i perduti. Mettono all'inferno sette porte che guidano a diverse punizioni: nella prima i musulmani reprobi, nella seconda i cristiani, nella terza gli Ebrei, i Sabei nella quarta, Guebri e Magi nella quinta, poi gli idolatri, da sezzo gl'ipocriti e gli avari. Le pene saranno eterne per gl'infedeli, ma i musulmani, comunque rei, torneranno a salvezza dopo che il fuoco n'abbia mondate le colpe, riducendo a carbone la pelle di tutto il corpo.

Anche alle donne toccheranno premii e castighi secondo le opere; ad alcune serbandosi un paradiso distinto, mentre le più gemeranno negli abissi. Avendo una vecchia pregato Maometto ad impetrarle il paradiso, egli rispose: « Non è per le vecchie »; ma come la vide attristata, soggiunse: « Non ci avrà vecchie in « paradiso, perchè Dio restituirà loro gioventù e bel- « lezza. »

Ma egli sanzionò l'inferiorità della donna quando le applicò a metà i castighi e le ricompense dell'altro mondo, come in questo dimezzava le penalità per gli schiavi.

« Iddio ab eterno decretò ogni atto, ogni caso del- Fatalità
« l'uomo: tutto è scritto nel libro dell'evidenza; gl'in-
« fedeli erano predestinati al fuoco; l'uomo porta il
« suo destino appeso al collo, e nel giorno della re-
« surrezione Iddio gli mostrerà il libro aperto. »

La fatalità pesa dunque sulla pratica del musulmano. Indarno i loro teologi vollero modificare questo dogma sì da lasciar pure qualche parte alla libertà umana, e quindi alla moralità delle azioni: tutto governa immobile decreto; è dichiarata bestemmia degna dei magi e peggio, il sottoporre la volontà di Dio a quella d'un individuo; mentre in effetto l'uomo non presenta altro che la materia della moneta, Dio vi dà il conio; e l'uomo è ribaldo o santo, non per merito o colpa propria, ma perchè così Dio volle. A questo modo il profeta ispirò una fiducia sterminata, per la quale, senza curar di pericolo, si precipitarono sovra i nemici, persuasi che la morte li coglierebbe egualmente sul campo o nel letto quando fosse fatata.
« L'ora finale è predestinata da Dio, e coloro che
« perirono nella battaglia di Ohod, fossero anche ri-
« masti a casa, non avrebbero evitato il destino:
« perchè in nessun luogo il mortale può sottrarsi
« all'assoluto decreto di Dio. »

Ma se questo sentimento sulle prime spinse i musulmani alle vittorie, cagionò poi quell'apatia, che divenne carattere loro, e la tirannide più assoluta nell'assoluta obbedienza all'inviato dell'Altissimo e a'suoi successori. « Di Dio è l'impero e lo dà a chi vuole; di Dio la terra, e la concede a chi gli piace. » Il so-

vrano per nascita o per conquista è dunque dispotico signore ed unico proprietario delle terre per diritto divino, cedendole ai sudditi per tacita od espressa convenzione. Un sultano attraversa un villaggio, chiede a bere, ed al villano che gliene reca dona in proprietà il fondo che coltivava, assolvendolo d'ogni obbligo verso il padrone, che per la generosità arbitraria del monarca trovasi ridotto a mendicare.

Il paradiso si aquista colla pura fede, nè ad alcun musulmano, per ribaldo, ne sarà chiusa la porta. Credasi; poco cale del resto. Non che dunque imporre una morale difficile all'errante sua nazione, Maometto s' accontentò di migliorarla, escludendone ciò che ripugna al retto sentimento, l'idolatria, l'uccisione d'altrui e di se stessi, l'esposizione degl'infanti e l'usura. Il merito della continenza vi è ignoto, e la poligamia giustificata dalla legge e dall'esempio del voluttuoso profeta: limitò, è vero, il numero delle mogli a quattro, ma uno può prender quante vuole donne a nolo o per un tempo determinato (*kabin*); perpetuando in tal modo la servitù della femina e tutte le micidiali sue conseguenze. La fornicazione è punita con cento sferzate; colla morte l'adulterio, purchè si possa provare con quattro testimonii oculari (1); vietate le unioni incestuose.

Pratica

È lecito il divorzio, ma dopo il terzo l'uomo non può ripigliar la sua donna se non sia stata d'un altro. Al marito basta qualunque lieve ragione; la donna deve recarne potenti motivi, e perde la dote; ma dopo tre mesi è congedata ad altre nozze, se pur non sia incinta. « Le vostre donne » dice il corano « son il

(1) Due soli esempi di lapidazione per adulterio contano le storie musulmane, un solo le osmane nel 1680 sotto Maometto IV a Costantinopoli per zelo e santochieria d'un giudice e del predicatore Wani.

Digitized by Google

« campo vostro; coltivatelo quanto vi piacerà; munite « i vostri cuori, temete il Signore. Il desiderio di « possedere una donna, esternato o no, non vi ren- « derà colpevoli innanzi a Dio: sa che non potete « lasciare di pensar alle donne (1). Non isposatene « che due, tre o quattro, scegliendo quelle che vi « sieno piaciute. Se non potete mantenerle convenien- « temente, prendetene una sola, o contentatevi delle « schiave (2). Per quanto vi sforziate, non potrete « amare d'egual misura le vostre donne; ma non la- « sciate traboccar la bilancia da verun lato. Se il « divorzio avvenne, Dio arricchirà un consorte e « l'altro; egli savio ed infinito. »

Gabriele comparve a Maometto in sembianza di Beduino, e gli chiese: « In che consiste l'islam? » e Maometto rispose: « In professare che v'è un Dio « solo, e ch'io sono il suo profeta; osservar esatta- « mente le ore della preghiera, dar la limosina, digiu- « nare il ramadan e compiere il pellegrinaggio alla « Mecca se si può. » Preghiera

« Così sta appunto » esclamò Gabriele rivelandosi.

Cinque preghiere sono obbligatorie ciascun giorno; avanti il levar del Sole, a mezzodì, prima e dopo il tramonto e alla prima vigilia della notte. Le preci, « colonne della religione e chiavi del paradiso » son brevi giaculatorie, pronunziate con atti e positure determinate dall'imamo, che vien imitato da tutti qualora si facciano in comune, e consistono in prostrazioni fino a toccare col fronte la terra e mettere i pollici dietro l'orecchio, quasi ad indicare il perfetto distacco da pensieri mondani. Possono però farsi anche in comune, ma sempre volgendo la faccia verso

(1) Cap. II.
(2) Cap. IV.

la Mecca. Dall' alto dei minareti alle ore stabilite il muezin intima: « Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta: musulmani accorrete alla « preghiera » e in quell' istante il pensiero di tutti i credenti s'eleva verso la divinità (1).

A Dio il musulmano dee presentarsi in abito decente ma non isfarzoso, talchè avanti la preghiera devono deporre gli ornamenti pomposi, per non apparire arroganti al cospetto del Signore. Nè le donne possono pregar in pubblico cogli uomini, giacchè elle son riguardate come ispiratrici d'altre idee che devote.

Essendo la domenica e il sabbato sacri pei cristiani e per gli ebrei, dedicò a Dio il venerdì, giorno in cui Dio creò l'uomo, e Maometto fe l'entrata in Medina. Quel giorno il musulmano assiste al culto pubblico e alle preghiere comuni nella moschea (2), recitate dall'imam, il quale per lo più vi soggiunge una predica; indi ciascuno può applicarsi alle abituali fatiche.

Sagrifizii d'animali fanno alla Caaba, ma non si tengono per parte integrante del culto, sebbene si pratichino in occasioni straordinarie, al termine d'un

(1) Collier, residente olandese presso la Porta al principio del secolo passato, vide nella pianura d'Andrinopoli, cencinquantamila soldati ed altrettanti musulmani concorsi dal vicinato, far la preghiera del venerdì. « Tutta quella moltitudine di teste coperte di turbanti stava in atto di fare il *Salath al djuma*, che cominciò all'arrivo del sultano. Tutti ascoltavano con rispetto ciò che diceva un *imam* collocato a capo di ogni *oltah*, o reggimento. Stava ciascuno nelle sue file, con abiti di colori vivaci, che davano un bellissimo vedere: immobili come statue, non udivasi tossire, nè sputare, nè far parola, nè tampoco mover la testa, fissando solo l'imam; e qualora esso pronunciava il nome di Maometto, tutti inchinavano la testa fino a mezzo il petto, e quando pronunziava quel di Dio, prostravansi fino a terra: e quando esclamava *Allah al akbar*, una quantità di muezini diffusi tra la folla ripetevano quel grido a molta distanza, e trecentomila persone si prostravano sul suolo, aventi alla testa il loro sovrano e per tempio la natura; spettacolo che non poteasi vedere senza profonda commozione. »

(2) Vedi Schiar. e Note N° VII.

Digitized by Google

viaggio, al nascere o al morir d'un figlio, alla consacrazione d'una moschea o alla festa nazionale del Curban Bairam.

Sono introduzione alla preghiera le abluzioni, che il musulmano è obbligato replicare più volte fra'l giorno; ma qualora non abbia in pronto l'aqua, rara ne'suoi paesi primitivi, può purificarsi colla sabbia. « Quando « vi disponete alla preghiera, purificatevi dapprima « il viso e le mani fino al gomito, quindi la faccia « sino alle orecchie, e i piedi sino alla caviglia; la « pulitezza è chiave della preghiera. » (1)

La circoncisione, usata già fra gli Arabi, non è comandata dal corano, ma tante volte inculcata a voce dal profeta, che si ritiene di diritto divino, e in alcuni luoghi estendesi anche alle fanciulle. Non la fanno ai neonati come gli Ebrei, ma fra i sei e i sedici anni, quando il fanciullo già possa pronunziare la formola della fede.

La limosina non è soltanto raccomandata come opera di carità, ma imposta a misura; e al ricco in proporzione dei mezzi onde aquistò gli averi; un quinto se poco onesti, un decimo alla più specchiata lealtà. Poi alle feste del bairam ogni persona agiata deve dare un *sa* (mille quaranta dramme) di frumento, d'uva passa, di datteri pei poveri; altre distribuzioni sogliono farsi nelle occasioni più solenni della vita. Omar diceva: « La preghiera ci conduce « a mezza strada del paradiso, il digiuno alle porte, « la limosina ce le schiude. » E nel corano si legge: « Ti domanderanno qual bene convenga fare: rispondi « loro: *Soccorrete i figlioli vostri, i prossimi, gli or-* « *fani, i poveri, i pellegrini; il ben che farete sarà*

(1) Cap. XXXVII.

« *conosciuto all'Onnipossente*. Fate elemosina di giorno, « fatela di notte, in pubblico, in segreto: ne sarete « rimunerati dalle mani dell'Eterno, e voi resterete « scevri da terrori e da tormenti (1). Chi dà per « ostentazione è simile ad un masso coperto di pol- « vere; un aquazzone sopravviene? non gli lascia che « la durezza. »

Appartengono alla limosina anche l'ospitalità verso i viandanti, il fondare caravanserragli, il preparare una fontana od ombre sul cammino.

Ma quella carità è un obbligo, non un sentimento; un calcolo per la propria salvezza, che si adempie scrupolosamente colla destra, mentre la sinistra percuote lo schiavo, giunta l'avventore, o trucida il rivale.

Nel mese di ramadan, dal levare al tramonto del Digiuno Sole non si dee gustar cibo di sorta. « La notte po- « tete accostarvi alle spose, che sono il vestito vostro « e voi il loro. Dio sapeva che avreste trasgredito il « divieto, onde rivolse lo sguardo sopra di voi, e vi « dispensò. Vedete le donne vostre e desiderate le « promesse fattevi dal Signore. Mangiare e bere vi è « permesso sin al momento che il giorno si rischiari « tanto da scernere un filo nero da un bianco. Al- « lora serbatevi digiuni fin a notte; state discosti « dalle vostre donne, e passate il giorno pregando: « tal è il precetto del Signore; ed egli dichiara ai « mortali le sue leggi affinchè lo temano. » (2) L'odore della bocca di chi digiuna, disse Maometto, è più grato a Dio che quel del musco.

Anche i profumi e i bagni lasciano allora, con questo

(1) Cap. II.
(2) Ibid.

Digitized by Google

rigore preparandosi alle feste del bairam (1): ma poichè, essendo l'anno lunare, il mese del ramadan fa il turno delle varie stagioni, penosissimo riesce quando cada nel forte dell' estate; sebbene i ricchi ne eludano la severità col dormire il giorno e straviziare quanto dura la notte.

Sempre poi è vietato mangiare porco o lepre o carne soffocata nè sangue; il ber vino o liquori fermentati, divieto non penoso in Arabia, ma col quale forse Maometto mirò ad intaccare nella sua base il sacrifizio dell'eucaristia. Anche i giuochi di zara sono spesso proibiti, massime il trar le sorti dalle freccie. Sul punto d'accingersi ad un'impresa, gli Arabi ancora idolatri mettevano in un turcasso tre freccie, una colla parola *Dio comanda*, l'altra col *Dio proibisce*, la terza senza scrittura, e secondo quella che usciva, prendevano la determinazione. Altre volte dividevano un camello in ventotto parti, poi segnavano dieci freccie con una, due, tre tacche e così via fino alla settima, lasciando in bianco le tre rimanenti. Chi toccava le segnate, riceveva tante porzioni quanti erano i tagli; chi le bianche, doveva pagare il camello. Superstizioni e occasioni di litigi e di mariolerie, che Maometto tentò svellere di mezzo a'suoi.

L'obbligo di maggiore solennità è il pellegrinaggio alla Mecca, che ciascun libero credente dee fare almen una volta in vita, purchè sia di buon senno, in salute, abbastanza agiato, nè con ciò si avventuri a troppo pericolo. « Coloro che non l'adempiono fanno torto « a se stessi solamente, giacchè Dio non ha bisogno Pellegrinaggio

(1) Il piccolo bairam comincia uscente il mese di ramadan, il grande si celebra alla Mecca quando i pellegrini nella valle di Mina sagrificano le vittime.

Digitized by Google

« di cosa alcuna. » Ogn'anno pertanto, dai diversi paesi credenti a Maometto movono carovane sacre (1), per giungere alla Mecca in tempo del bairam. I devoti prima di mettersi in via tagliano le unghie, accorciano i mustacchi e i capelli, praticando poi le ceremonie usate dal profeta. Il capo supremo della religione, che ora è il gran Turco, stipendia la carovana sacra, fornendo anche molti abiti ai nomadi del deserto acciocchè non la molestino nè distruggano i pozzi collocati sulla via; spedisce pure molti camelli carichi d'otri di aqua, e una scorta per la difesa, e nomina l'*emir agì* o principe de' pellegrini, in vita. Gross stipendio riceve questi, oltre l'enorme guadagno che trae dal dare a nolo cavalli e camelli, dalle tasse che impone a' mercadanti che vengono di conserva con esso, e dall' eredità dei musulmani che muojono in viaggio. E a migliaja periscono nel traversare i deserti, ora côlti dal simum, ora distrutti dalla sete o da morbi; e in questi trent'anni dal cholera, che sparse quelle arene di milioni d'orridi cadaveri. Un cadì, pratico del corano e delle leggi, risolve le differenze che nascono fra' pellegrini

A questi prescrivono i teologi di moltiplicare le pratiche di pietà, maggiori preghiere, trattar bene i camellieri, scender dalla cavalcatura alle erte per non affaticarla, non respingere chi chiede porzione delle provigioni, non abbandonarsi a risse o parole oscene. Giunti al confine della santa terra, si vestono del sacro Iram, cioè una fusciaca di lana ai lombi, un altro panno gittato sopra le spalle, il capo nudo, a'piedi

(1) Sei ne partono al presente: da Damasco la più importante, condotta da un bascià delle tre code, e numerosa di quattro o cinquemila persone; dall'Egitto, dagli Arabi di Barberia, dalla Persia, da Lassa e Neged, da Oman e dall'Iemen.

Digitized by Google

pantofole che non coprono nè il talone nè il collo del piede, e credono udire il camello di Maometto, invisibile ma immortale che li saluta. Avvicinandosi al pio ricinto, cantano il telbiyé: « Eccomi, o Signore, « pronto ad obbedirti: tu sei unico; in te non v'ha « compagnia; per te le lodi; da te le grazie; tuo è « l'universo: tu non hai compagni. »

Il tempio della Mecca, così vantato da' miracolai orientali, non è notevole che per la semplicità. Fuori l'adornano sette minareti, disugualmente distribuiti; poi entrando eccovi un chiostro di dugento sopra dugencinquanta passi, cinto ad oriente da quattro ordini di colonne, da tre sugli altri lati, congiunte con archi alla moresca, dai quali pendono lampade; e sovra cui s'elevano cencinquantadue cupolette. Diciassette porte, senza simmetria come tutto il resto, introducono alla moschea. Quasi in mezzo al cortile sorge sopra uno stiliobate di dodici piedi la Caaba, in forma d'un cubo, con una porta sola a settentrione, rivestita d'argento, e la ricopre ampia tenda di seta nera ondeggiante al vento, che rinnovasi ogn'anno. Ivi si conserva la pietra nera, all'altezza d'un cinque piedi, di forma ovale e del diametro di sette pollici, che sembra un composto di molte, a guisa d'areoliti. Ai lati della Caaba, in quattro piccoli edifizii si collocano gl'imami dei quattro riti musulmani ortodossi, per dirigere le preci della loro comunità. Tre volte l'anno si schiude la porta; una per gli uomini, una per le donne, l'altra per ripulirla.

Nel territorio della santa città è vietato perseguire un nemico od uccidere animali, eccetto i nocivi, nè svellere o recidere pianta o ramo.

I pellegrini sui monti Saffah e Mervah fanno la professione di loro fede: « Saffah e Mervah sono monu- « menti di Dio; chi avrà compito il pellegrinaggio

« della Mecca e visitato la santa casa, sarà dispensato « d'offerire una vittima d'espiazione, purchè circuisca « quelle due colline; chi farà più del precetto, meri- « terà la riconoscenza del Signore. » (1) Traversano poi il Messgid Ibraim, da Mina ad Aarafat, in sette corse; tre a passi lenti, quattro a veloci, guardando indietro e soffermandosi, per imitare Agar quando cercava aqua per Ismaele; al chinare poi del Sole si traversa a corsa verso Mozdalifah per giungere in tempo di compiervi la preghiera vespertina, come fece il profeta; nella quale azione molti periscono soffocati o calpesti dall' irrefrenabile onda dei devoti. Girata sette volte la Caaba, si purificano beendo del pozzo di Zemzen (2), ogni atto accompagnando di rituali preghiere.

Tutto compito, i pellegrini radonsi affatto il capo; ma mentre partendo esultavano in canti di letizia e devozione, al ritorno si trovano spossati dalla marcia e dal digiuno, laceri, infermi, decimati. Quando un pellegrino (*agi*) rientra nel suo paese, v'è accolto con una specie di festa, e tenuto in onore per tutta la vita. V'ha alcuni che guadagnano coll'imprendere più volte il viaggio a spese e merito di quelli che in persona nol possono.

Guerra santa

Un altro obbligo conveniente a popolo di passioni gagliarde e sanguinarie ingiunse Maometto a'suoi fedeli, la guerra santa contro gl'infedeli. « Combattete « i nemici nella guerra di religione; uccideteli dovun- « que li troviate, cacciateli donde avran cacciato voi; « il pericolo di mutar religione è peggio che l'assas-

(1) *Corano* cap. I.

(2) Siccome sarebbe empietà il ricusare l'aqua offerta dallo sceik Zemzem, custode d'esso pozzo, i Gran Signori se ne valgono talvolta per avvelenare chi loro dispiace. Vedi il Viaggio di Alì Bey el-Abassi 1803-1807.

Digitized by Google

« sinio. Combatteteli finchè più non abbiate a temere
« di tentazione, e il culto divino sia assodato. Ogni
« nimicizia cessi da che abbandonano gl'idoli: la vostra
« collera deve esercitarsi soltanto contro i ribaldi.
« Violate verso loro le leggi ch'essi non osserveref-
« bero a vostro riguardo. Il paradiso è all' ombra
« delle spade; le fatiche della guerra sono più meri-
« torie che digiuno, preghiera ed altre pratiche della
« religione; i prodi caduti sul campo salgono come
« martiri al cielo (1). O credenti, quando cammine-
« rete alla guerra santa, misurate i vostri atti; nè
« l'avidità del bottino facciavi chiamar infedele chi
« vi saluterà tranquillo. Infinite ricchezze Dio pos-
« siede. I fedeli che rimangono a casa senza necessità,
« non sieno trattati nella misura di quelli che difen-
« dono la religione colla vita o coi beni. Dio elevò
« questi sopra quelli; tutti possederanno il sommo
« bene, ma in grado maggiore quelli che movono a
« battaglia. Gli angeli, ai rei che punirono di morte,
« domandarono: *Di qual religione siete?* risposero:
« *Eramo deboli abitanti d'un paese idolatro.* Gli an-
« geli ripigliarono: *La terra non è vasta? non po-*

(1) *Corano* c. II e c. IV. Nella tradizione ebraica è spesse volte raccomandata la guerra sacra. « Chi s' arruolò per difesa della legge » dice Maimonide « confidi in colui ch'è speranza d'Israele e salvator suo in tempo di tempe-« sta, e sappia che combatte per la professione dell'unità di Dio, talchè ri-« metta l'anima sua in man di lui, nè più pensi alla donna o ai figli, ma ne « sbandisca dal cuore ogni memoria, volgendo lo spirito alla guerra soltanto « (*Halach Melachim* c. 7). » E la Cabala: « Maledetto chi compie negligen-« temente l'opera del Signore! maledetto colui che impedisce alla spada di « versar sangue! Ma colui che fa ogni sforzo in battaglia, senza sgomento, « coll'intenzione di glorificare il nome di Dio, aspetti la vittoria con confi-« denza, e non tema pericolo o disastro, sicuro d'aver in Israele una casa « fabbricata per sè e pei figli. » Questi anni vedemmo nell'Algeria bandita la guerra santa contro i Francesi.

« *tevate lasciar il luogo di vostra abitazione?* Loro « dimora sarà l'inferno. Chi lascerà la patria per di- « fendere la religione santa, troverà abbondanza e « compagni molti. Il fedele che, abbandonata la fami- « glia per collocarsi sotto gli stendardi di Dio e dei « suoi apostoli, verrà a morire, riceverà retribuzione « dal Signore clemente e misericordioso. »

Confermò Maometto l'antico uso degli Arabi di sospendere per quattro mesi le ostilità, permettendo però di assalire chi violasse questa tregua santa.

Leggi civili

Oltre esser codice religioso, il corano è appoggio alle leggi civili. Quelle intorno al matrimonio e al divorzio già ci furono vedute. Il maschio eredita il doppio delle figlie. Due testimonii almeno si vogliono a render valido il testamento; e da'dottori riguardasi come empietà il sottrarre alla famiglia una porzione dei beni, se pur non fosse per legati di pietà. Nascano da mogli, da concubine, o da schiave, i figli si considerano legittimi, purchè di padre certo. I contratti debbono stendersi alla presenza di due uomini, o un uomo e due donne, tutti musulmani. Per l'omicidio volontario può venirsi a composizione, liberando di schiavitù un musulmano o pagando un'ammenda, purchè il parente più prossimo dell'ucciso desista dall'azione. Altrettanto vuolsi per l'involontario, ovvero un digiuno di due mesi. Cento camelli è il prezzo d'un uomo, che devono distribuirsi fra i parenti del morto secondo le leggi dell'eredità.

Il ladro si punisce col taglio della mano. Per le ingiurie recate nella persona, il taglione; ma più spesso si viene a componimento. Il bastone e la sferza castigano delle minori colpe.

Sacerdoti propriamente non possiede l'islamismo,

Digitized by Google

attesochè la preghiera pubblica e la predica si fecero da Maometto medesimo e da'suoi successori. Colui che presiede ad un'assemblea di preganti chiamasi imam, e supremo è il successore legittimo di Maometto (1). Il muftì interpreta la legge, ed è capo degli ulema o dottori; i muezin intimano la preghiera dai minareti. I ministri dei tempii dipendono dall'autorità civile, degradati se immeritevoli; nè portano distintivo o carattere che gli assolva dagli obblighi d'ogn'altro cittadino. Sacerdozio

Maometto scrisse « L'islam non ha monaci; » ma in altro luogo: « Buona cosa è la povertà; » al che s'appigliarono gli Arabi per isfogare la natural loro pendenza verso la contemplazione. Mentre dunque alcuni musulmani aquistavano il paradiso colla guerra, altri il fecero con astinenze e macerazioni. Il trentesimosettimo anno dopo l'egira, Uveis di Karn nell'Iemen, consigliato dall'angelo Gabriele, strappasi tutti i denti in onore del profeta che n'avea perduti due alla battaglia d'Ohod, ed esige lo stesso da'suoi proseliti. Dervis in persiano e turco, fakiri in arabo, cioè poveri, chiamaronsi altri cenobiti, che pretendono fondati da Alì e da Abu Bekr, il secondo dei quali istituisse tre ordini, ventinove il primo. Più tardi lo sceico Abdulkari Ghilan istituì la regola dei cadiri che custodissero le tombe dei grandi imami a Bagdad. A quella fondata da Seid Amed Rufai appartengono i giocolieri ond'è pieno il Levante, che mangiano coltelli, esalano fiamme, gettansi nel fuoco. I Nurbachi o dispensatori della luce, professano alcune mistiche dottrine intorno alla luce. Principale promotore di queste fu Gelaleddin Rumi, poeta illustre, che fondò

(1) Vedi Schiar. e Note N° VIII.

Digitized by Google

l'ordine de' mevlevi, sopra tutti rinomato. Poi nel 1400 Pir Moamed Nakscibendi riformò i varii ordini in uno, il quale si riduce ad una semplice associazione religiosa, in poco differente dal nostro terz'ordine di san Francesco; cui s'aggregano persone d'ogni grado anche elevatissimo, a null'altro tenuti che a recitare certe preghiere, adunarsi qualche volta a cantare e recitare il *tesbih*, equivalente al nostro rosario, di novantanove grani.

Più stretti obblighi incombono ai veri dervis. « Dieci « qualità » dice Assan el-Basri « dee possedere un « dervis, comuni col cane: aver sempre fame, non « luogo fisso ove coricarsi, non eredi, non abban- « donar il padrone benchè lo maltratti, vegliar la « notte, accontentarsi del luogo più abbietto, cedere « il posto a chi lo vuole, tornare a chi l'ha percosso « qualora gli presenti un tozzo di pane, tenersi lon- « tano quando gli si porge a mangiare, non pensar « a tornarsene là donde partì seguendo il padrone. »

Più retto Saadi nel Gulistan, dice: « Il buon mu- « sulmano, prima d'entrar nel ritiro, pensi che un « solitario senza dottrina è casa senza porta; un dervis « senza pietà è casa senza luce; i beni delle con- « greghe religiose spettano ai poveri; il dervis avaro è « ladro di strada; il solitario pingue pareggiasi al ma- « jale ..... Nell'esteriore il dervis appaja negletto; « dentro tenga vigilante lo spirito, addormentata la « concupiscenza ..... Possedete le virtù di un vero « dervis, poi se vi piace mettete anche il kalpali di « Tartaro. »

Pel predominio che aquistarono nella Persia, chie-
Sofi dono speciale menzione i sofì, col qual nome è chiamato in quel paese chi, sceverandosi dal mondo, si applica specialmente alla coltura dello spirito. I primi

Digitized by Google

musulmani intitolarono così alcuni ristrettisi in società per esercitare penitenza e mortificazioni; tra i quali, nel II secolo, Abu Said Abul introdusse una regola, che poi al III secolo era ingrandita. Gli adepti vantavano d'aver comunicazione con Dio, anzi di giungere all'essenza della stessa divinità; mirando a « liberar « lo spirito e il cuore dalle perturbazioni, estirpare « la natura umana, reprimere l'istinto dei sensi, ri- « vestire le qualità spirituali, trasfigurarsi nella scienza « pura, far ogni maniera di bene. » Così dice Ciunaid, luce del sofismo; il quale richiesto che doti s'addicessero ad un vero servo del Signore, rispose « Star « persuaso che tutto esce da Dio, tutto in Dio sussiste, « tutto a lui ritornerà. » (1)

In questo panteismo non cercavano d'esser assorbiti in Dio colle torture volontarie dell'India, ma col reprimer l'impurità, i dubbii, le passioni; finchè la morte gl'identificasse coll'Ente infinito.

Nel *Goulchen Raz*, che può dirsi la loro somma teologica, parlandosi della creazione, è scritto : « Come « mai il finito staccossi dall'essere primitivo? Inchiesta « d'uomo non arrivato ancora alla cognizione della « verità. L'uno mai non si separò dall'altro. Il finito « è una fenice senza sostanza. Una folla di nomi « compare, ma tutti dinotano un essere solo. Ciò « ch'è infinito non può mai divenire finito, altrimenti « come sarebbe eterno? Ciò ch'è eterno mai non « scenderà ne'limiti del finito; nè ciò ch'è finito si « eleverà fino a ciò ch'è eterno. »

Solita conseguenza, il panteismo li porta a non conoscere divario fra le religioni, e neppur fra le opere

(1) *Tholuck Sufismus, sive Persarum theosophia pantheistica.* Berlino 1821.

Digitized by Google

umane. « Nessun'azione » dice Asisi « non vien da « noi. Che cosa è bene? che cosa è male? » E una loro composizione poetica: « Io sono tutto quel che « tu vedi e godi: io l'evangelo, il salterio, il corano: « io Usa e Ilat (due idoli arabi), io Baal e Dagone, « la Caaba e l'ara del sagrifizio. Il mondo è diviso « in settantadue sette, eppure non v'ha che un Dio; « io sono il credente che credo in esso. Sai che cosa « sieno il fuoco, l'aria, l'aqua, la terra? Io son l'aria, « la terra, l'aqua, il fuoco; io la menzogna e la ve- « rità, il ben e il male, il duro e il molle, la scienza, « la solitudine, la virtù, la fede, il più fondo abisso « dell'inferno, il più crudele tormento della fiamma, « il paradiso supremo, Uri e Riswan. Io son la terra « e quanto essa chiude; l'angelo e il diavolo, lo spirito « e l'uomo; in somma io son l'anima del mondo. »

Qui già vedete una delle eresie dell'islam, poichè, quantunque sembrasse doverne rimanere scevro, ridotto com'esso è a canoni tanto semplici, e quasi a sole negazioni, pure non tardarono a mescolarvisi dispute e sottigliezze. La teologia scolastica addestrossi alle controversie intorno a quei che chiamano i quattro punti cardinali; cioè gli attributi di Dio, la predestinazione, le promesse e le minaccie, infine a cercare quanto la storia e la ragione debbano aver potenza in materia di fede, nel che comprendono anche la missione dei profeti e l'offizio dell'imam.

Eresie

Secondo i varii modi d'intendere le questioni che rampollano su questi rami, i musulmani sono ortodossi o eterodossi. I primi s'intitolano sunniti o tradizionali, dal riconoscere l'autorità della sunna, la quale supplisce ai silenzii del corano pel dogma e pel precetto. Daccordo sul fondo delle tradizioni, differiscono nella pratica, onde nascono quattro scuole, tenute per orto-

Digitized by Google

dosse, e a cui perciò è riserbata una stazione nel cortile della Caaba dove elevare la preghiera, dirette
699 dal proprio imamo. Della prima fu capo Abu Anifa, Anifiti
-769 morto prigione a Bagdad per aver ricusato l'uffizio di giudice, al quale si credeva inetto, pensando: « Se « dico la verità, ne sono incapace, se mento ne sono « indegno. » Nella prigione ripassò settemila volte il corano; e la sua dottrina, diffusa prima nell'Irak, è ora generale fra gli Osmani, e chiamasi setta della ragione, perchè decide per proprio esame, non a detta altrui.

Tutta ligia invece alla tradizione è quella cui gli Malecitti
Africani aderiscono, istituita da Malec Ebn Ans, vissuto dal 90 al 177 dell'egira. Un amico suo, ito a visitarlo nell'ultima malattia, il trovò in pianti desolati, e chiestolo del perchè, s'udì rispondere: « Volesse Dio « che avessi ricevuto tante sferzate quante ho deciso « questioni per mio proprio sentimento! Avrei men « conti da rendere a Dio. » A gloria del Signore volgeva ogni saper suo; onde interrogato sopra quarantadue quistioni, a trentadue rispose d'ignorare.

Maometto Ebn Edus el-Safei, nato a Gaza in Pa- Safeiti
lestina il giorno che morì Abu Anifa, seppe di tutta la scienza teologica, e pel primo ragionò sulla giurisprudenza e la trattò metodicamente. Della notte passava un terzo allo studio, un terzo alla preghiera, l'altro al sonno; nè una volta tampoco giurò pel nome di Dio; e chiesto un giorno sopra non so quale quistione, esitò in silenzio, e sollecitato rispose: « Pondero se valga meglio parlar o tacere. » Chiamava mendace chi pretende amare il mondo e insieme il creatore. La setta da lui fondata fe presa tra gli Arabi; ed Ebn Anbal, che prima avea vietato a' suoi

Digitized by Google

scolari d'udirlo, diceva poi ch'esso era come il Sole al mondo, come la sanità al corpo.

Questo Ebn Anbal cominciò la quarta setta. Nato 780
Anbaliti il 164 a Meru nel Corasan o a Bagdad, ove studiò e crebbe in nominanza, sapeva almeno un milione di tradizioni intorno a Maometto; non volle confessare che il corano fosse creato, onde il califfo al-Motassem lo fe mettere prigione e sferzare; poi quando morì, 855
ottocentomila uomini e sessantamila donne seguivano il suo feretro. Rigorosissima pratica insegnava, eppure tanti seguaci trovò, che regnante il califfo al-Radi, eccitarono violenta sommossa a Bagdad per distrug- 931
gervi ogni delicatura, il vino, le cantatrici, gli stromenti musicali. Però decrebbero, ed oggimai appena ne troveresti fuori d'Arabia.

Segue un nugolo di eterodossi, divergenti sopra articoli fondamentali in materia di fede. I magi, dicon i musulmani, son divisi in settanta scuole, in settantatrè gli ebrei, una delle quali ortodossa, mentre l'islam li supera anche nell' averne settantatrè tutte eterodosse (1).

Già il trentesimosettimo anno dall' egira, i Caregiti 657
separaronsi, e poco dappoi altri, spacciando erronee

(1) Gibbon, come è da aspettare, solleva la religione di Maometto sopra la cristiana; e l'argomento suo più calzante è la stabilità di quella, a petto della mutabilità di questa. La prova sua è che l'Arabo oggi ancora a Costantinopoli dice *Dio è solo Dio, e Maometto è suo profeta*. Impudentissimo insulto alla ragione dei lettori, fra cui non v'è fanciullo che non sappia ripetere, neppur d'una sillaba alterata, il *credo* de' tempi apostolici, che pure offre un complesso di credenze inalterate, mentre la formola maomettana è chiusa in sette parole senza dogmi nè senso dogmatico, e quindi men corruttibile. Se poi sia vera l'asserita stabilità dell'islamismo, lo dicano tutte queste Sette, e la storia narrerà quanti torrenti di sangue costarono, fino ai Vaabiti nostri contemporanei. Però nemmen quest'errore è originale di Gibbon, giacchè in uno dei prediletti suoi autori leggo: *Ordo ecclesiæ mahumedanæ longe romanum antecellit; nam a quo tempore ista superstitio incœpit, nulla in eorum ecclesia schismata orta sunt.* Spinosa, *Opera posthuma*, p. 613.

Digitized by Google

opinioni sugli Imami e sulla predestinazione; come furono i Motazaliti, i Sefatiani e gli Sciiti.

I Motazaliti negano gli attributi di Dio, eccetto l'eternità che ne costituisce l'essenza, per la quale, non per l'intelligenza, Iddio conosce: impugnano la predestinazione, non potendo Dio esser autore del male; liberamente opera l'uomo, e se un credente muoja colpevole d'un grave delitto, andrà eternamente dannato. Suddividesi in venti Sette, ciascuna delle quali credesi possedere sola la verità. La principale è quella dei Kadariani, cioè che rifiutano il decreto assoluto di Dio (*al-kadr*). Motazaliti

Ai Sefatiani o attributisti era dogma il preciso contrario, cioè esser eterni gli attributi di Dio, tanto gli essenziali, come quelli d'operazione; e vi aggiungevano i dichiarativi, quelli cioè cui bisogna ricorrere alla storica esposizione, come d'aver occhi, parlare e somiglianti. Nell' interpretazione però di questi andarono suddivisi fra varie opinioni, di cui la più celebre fu quella degli Asariani. Al-Asari negava ad al-Giobbai motazalita che Dio sia obbligato a far sempre il meglio, e « supponi tre fratelli, uno vissuto « conforme alla legge, uno ribelle, uno morto fan- « ciullo; che ne sarà di essi? » Al-Giobbai rispose, che il primo avrebbe ricompensa in cielo, l'altro darebbe il fio nell'inferno, il terzo starebbe senza premio nè punizione. Ma al-Asari soggiungeva: « Se il terzo « dicesse al Signore *Dovevi concedermi più lunga vita* « *per poter entrare alla gloria col mio fratello mi-* « *gliore.* » Ed al-Giobbai: « Dio risponderebbe d'aver « conosciuto ch'e'sarebbe divenuto un tristo, e degno « dell' inferno. » Allora al-Asari: « Ebbene, il se- « condo soggiungerà: *Perchè dunque non togliesti dal* « *mondo me pure fanciullo, innanzi che meritassi il* Sefatiani

Digitized by Google

« *castigo?* » Al-Giobbai non seppe replicare, se non che Dio gli avea prolungato la vita per fornirgli occasione di perfezionarsi; ma al-Asari incalzò dicendo: « Perchè dunque non la prolungò al fanciullo, ciò « che per la ragione stessa gli sarebbe ridondato in « vantaggio? » Al-Giobbai, non sapendo più schermirsi, gli chiese: « Ma che? sei tu posseduto dal « demonio? » (1)

Vaneggiando adunque negli abissi del predestino, credono i suoi discepoli che Dio abbia una volontà eterna, applicabile a ciò ch' e' vuole riguardo alle azioni sue proprie o a quelle degli uomini; questi pertanto sono imputabili delle azioni, benchè in realtà prodotte da Dio, il quale vuole il bene e il mal loro, il profitto e il danno, e può fin comandare all'uomo cose impossibili.

Dai Mardaiti del Libano derivarono i Drusi, così denominati da un missionario del califfo egiziano Akimbiemrillah, dai Drusi tenuto come un Dio. Dividonsi in Teimani, o dell'emir Sceab, che dominano il Libano risedendo a Deirolkamr; e in quelli d'Ibn Maan.

Caregiti cioè *ribelli* chiamaronsi dodicimila uomini
Caregiti che separaronsi da Alì, disgustati perchè egli avesse rimesso ad un arbitro i suoi diritti al califfato; sostenevano poter l'uomo diventare imamo senza appartenere alla tribù de Coreisciti, anzi neppur bisognare che fosse libero, purchè giusto e pio; e qualora devii dal retto, poter l'imamo essere deposto.

Al contrario la pensano gli Sciiti ossiano *aderenti*, ri-
Sciiti guardando come solo legittimo califfo ed imamo Alì e i successori suoi; nè dipendere quell'uffizio da volontà

(1) Ebn-Kallic, *Vita Jobbai.*

del popolo; alcuni anzi passarono ogni misura nel venerare quel santo, preferendolo persino a Maometto. Tale setta continuò d'importanza quando la famiglia turca degli Osmani e la persiana dei Saffi, benchè senza parentela con le case di Alì e di Moavia, legarono però i loro diritti a quelle. Quindi la setta degli Sciiti rende intollerabile il soggiorno di un paese così bello com'è la Persia. Impuro è chiunque non appartenga a loro, ebrei, sunniti, o cristiani; ma odio maggiore portano ai Turchi perchè possessori de' luoghi di lor pellegrinaggio, Cufa tomba di Alì, Keberlai tomba di Ussein, Bagdad di Musa e sede diuturna degli imami; talchè insegnano aquistarsi merito maggiore coll'uccidere un sunnita che trentasei cristiani. Devotissimi ai pellegrinaggi, a dieci o dodici santuarii li dirigono oltre la Mecca, ond'è un continuo andar e venire; e le donne, più severamente custodite che non dai Turchi, vi vanno in gabbie di legno sopra cavalli, donde sono calate per mangiare e per altri bisogni, ma senza trarle fuori. In casa di Turco non entrerebbero nè assaggerebbero cibo toccato da quelli; e poichè la devozione vorrebbe si facessero sepellire attorno alle tombe dei santi, or possedute dai Turchi, formano depositi di cadaveri nelle città, che poi traverso la Persia e la Mesopotamia sono trasportati per fetide carovane di muli sino a Cufa, pagando ad alto prezzo il tragitto, la sepoltura, le preghiere, e fomentandone gli odii.

Quasi tutti i settarii supposero che nelle verità religiose e morali s'asconda un senso recondito, serbato a pochi, la conoscenza del quale sorpassa qualunque dovere di religione.

Non ho fatto che accennare le principali eresie del

Digitized by Google

maomettismo (1), essendo intricato e nojoso il seguitare le più recenti, fino ai Vaabiti, che, nella storia del nostro secolo, vedremo versare torrenti di sangue per tornar alla purezza l'islam corrotto; e con una rapidità emula delle prime vittorie dei musulmani, uscendo dal Neged, sottomettere le tribù erranti e portare lo sgomento fino a Damasco e Bagdad; poi sconfitti da Ibraim bascià e perduto il loro capo 1818
Abdallah, stare alquanto soggetti per risorgere formidabili.

Quanto meritò dunque Maometto dell'umanità?

Chi ne guardi le azioni, è impossibile assolvere dalla taccia d'impostore uno che fa parlare Iddio per dispensarsi dalle leggi che agli altri impone. « Noi co-
« nosciamo le regole del matrimonio da noi stabilito
« pei credenti: non temere di farti colpevole coll'usar
« i tuoi diritti: Dio è indulgente e misericordioso.

« Tu puoi a grado de' tuoi desiderii concedere o
« ricusar abbracci alle tue donne; ricever nel tuo letto
« quella che avevi esclusa, per ricondur la gioja nel
« cuore rattristato. La volontà tua sarà loro legge:
« esse vi si conformeranno: Dio conosce il fondo
« dell'anima vostra, egli dotto e vigilante.

« Non crescer il numero delle spose che hai (n'aveva
« nove); non potrai cangiarle con altre la cui bellezza
« t'abbia allettato; ma t'è sempre permesso frequentar
« le tue schiave: Dio osserva tutto.

« O credenti, non entrate in casa del profeta senza
« licenza, eccetto quand'egli v'invita a mensa. Andate

(1) Poichè queste sette son quasi la sola filosofia che i musulmani s'abbiano ne diamo un'informazione più estesa negli Schiaf. e Note N° IX. L'immortale Silvestro Sacy nell'estrema sua vecchiezza pubblicò un'opera *Sulla religione dei Drusi* (1837) che è un quadro animatissimo delle varie sette dell'islam.

Digitized by Google

« quando vi chiama; di tavola uscite separati, e non « prolungate troppo i trattenimenti, perchè l'offen- « dereste. Egli ha riguardo a dirvelo, ma Dio non « arrossisce della verità. Se avete a domandare alcun « che alle sue donne, sia traverso un velo; così i cuori « vostri e i loro conserveranno la purezza. Schivate « d'offendere l'apostolo del Signore; non isposate mai « le donne con cui egli ebbe commercio; sarebbe un « delitto agli occhi dell'eterno. » (1)

Dicasi franco: il corano è opera d'un presuntuoso, al quale affacciatesi le quistioni cardinali, crede sciogliere col troncarle, senza badare alle difficoltà: e così forma un insipido e superficiale teismo; una credenza puramente negativa della divinità. Dottrina sterile e incompiuta, mentre dal lato esterno è una compilazione, desunta dalle fonti meno pure, dai vangeli apocrifi a preferenza degli autentici, dalla cabala in luogo del pentateuco. Sta il suo merito poetico.

Ismaele dunque non ne seppe più che Israele; ma voleste anche ammirare il corano per alcune belle verità e ben espresse sentenze morali, non bisogna giudicare un'opinione religiosa sul testo soltanto del suo insegnamento, ma sugli usi pratici che ne derivano. Or agli Arabi insegnando, o almeno rammemorando una religione più ragionevole (2), una morale men sanguinaria, aperse loro il calle della potenza e della dottrina. Ai parenti era obbligo di vendicare l'ucciso; di due tribù combattenti, la vincitrice uccideva un libero prigioniero per ogni schiavo o donna che avesse perduto, e dieci per ogni uom libero: e Maometto ridusse questo taglione alla rozza

(1) *Corano* cap. XXXV.

(2) L'unità di Dio è proclamata nel poema di Antar, anteriore a Maometto.

Digitized by Google

misura d'un libero per un libero, uno schiavo per uno schiavo, una donna per una donna, e insinuò d'accettare il prezzo del loro sangue, perchè « chi perdonerà all'uccisore otterrà misericordia da Dio. » Soggiunse anche: « Iddio si compiace in coloro che per« donano agli offensori: osservate in ciascuno le buone « non le ree qualità; perdonate a chi oltraggia, sfug« gite gl'ignoranti, i caparbi, i litigiosi. Render male « per male sembra politica o prudenza, ma i pietosi « ricevono il male e rendono bene. Il pio ripaga i « rifiuti con doni, le maldicenze con lodi; vuolsi so« migliare a quegli alberi che danno ombra e frutti « a chi li percuote di sassi. »

Ma in fede vostra, che valore hanno cotesti consigli, sparsi fra una dottrina che eccita le passioni e ne fomenta lo sfogo? Che se anche poterono recare istantaneo miglioramento ai nazionali di Maometto, breve andò che costoro si rimisero alla vita di prima; ed anche oggi l'Arabo, come avanti il profeta, vive libero, ignorante, povero, a pascolare i suoi armenti, od a turbare colle correrie la quiete della Palestina, della Siria, dell'Irak: oggi ancora, mentr'io trascrivo queste pagine (aprile 1840) a Mocca tremano del vedersi abbandonati dalle truppe di Meemed-Alì, paventando che i Beduini non piombino su loro come fecero alcuni anni fa, quando irrompendo mandarono a sacco e infamia il paese.

Gli effetti dunque dell'islam non sentironsi nel paese ove naque; fuori, gli abbiamo sottocchio. Maometto fu chiamato il figlio della spada, mentre Cristo si chiamava il figliolo dell'uomo. Se dunque egli fu caritatevole e condiscendente verso i fedeli, mostrossi in sua dottrina inflessibile coi nemici, e assodò l'antico diritto della vittoria, che rende schiavo il vinto o ne

Digitized by Google

turba le coscienze; e se il musulmano non tronca la testa al suo prigioniero in onore del profeta, lo lega alla coda del suo cavallo, finchè non siasi chinato alla schiavitù. La santità degli affetti domestici è profanata tra i moltiplici matrimonii e i facili divorzii (1), dove la fortuna del padre va divisa tra molte famiglie, e la tenerezza materna è distratta dalla gelosia di sposa, oppressa dalle rivalità di matrigna. Noi fremiamo all'udire i fratricidii consueti nelle case reali; ma convien mettere gran divario fra la pia domesticità delle nostre famiglie e la voluttuosa comunanza dell'arem; ove l'imeneo, come la paternità, è un sentimento freddo, e i fanciulli sin dalla cuna trovano l'odio e le emulazioni delle madri, drammi di cui è naturale scioglimento l'assassinio appena che sia possibile.

Lasciar il vino (2) in paese che non ne produce, digiunare le giornate intere sotto un cielo di fuoco che costringeva a passarle dormendo, erano privazioni illusorie; ma tosto che i seguaci di quella legge trovaronsi portati dalle armi sotto i deliziosi climi dell'Asia minore e della Persia, nelle isole rallegrate di larga vendemmia, aspri e difficili sembrarono quei precetti, in contrasto perpetuo cogli appetiti naturali; talchè di gaja si mutò in cupa e fiera l'indole del Saracino. Il titolo di musulmano fu sostituito a qualunque altro legame di tribù, di nazione, di famiglia; i casati non han nome comune o stemmi gentilizii o nobiltà ereditaria, nè alcuno penserebbe a preparare abitazioni o piantar alberi per un avvenire fatalmente cieco e irreparabile. Il Dio

(1) Eusebio de Salle nel *Voyage pittoresque, politique et historique en Egypte, Nubie, Syrie, Turquie, Grèce pendant les années 1837, 38, 39*, dice aver trovato un uomo di trent'anni che vantavasi aver fatto divorzio diciannove volte.

(2) Il vino nel Corano è detto madre dell'avvilimento (ummul-chabai).

Digitized by Google

uno, è geloso perfin de'suoi simboli; onde nessun'immagine, nessun' arte d' imitazione: Dio e l' uomo soltanto, senza mediatore, senza quella scala che conduce dall'abbietta creatura al creatore; senza gerarchia nè in cielo nè sulla terra. Fu conservata la predicazione, stromento precipuo di civiltà fra i cristiani, ma l'incurabile imperfezione della dottrina la rese infeconda. Architettura religiosa non ebbero, perchè la loro fede separa affatto Iddio dall'opera sua, nol fa conoscere nè in sè, nè nei rapporti colla creazione, relegandolo al fondo delle tenebre inesplorabili dell'assoluta sua unità. Nè fra gli Arabi fu eccitato quel bisogno di rimontare dal fenomeno all'idea, di scoprir la ragione delle cose, principale motivo agl' incrementi della scienza fra cristiani. Quanto avanzava delle antiche civiltà orientali, andò distrutto; l'Africa tornò barbara; l'Europa, per lottare contro quella nuova invasione, dovette sospendere l' opera del suo rigeneramento. E sulla più gran parte del mondo, sui paesi più sorrisi dalla natura, si stese il micidiale dominio, non per risanguare, come fecero i Barbari settentrionali, ma per arrestare ogni progresso nel furor della strage e nell'apatia della fatalità. L'esser il corano divenuto canone religioso e civile, impedì i miglioramenti anche nelle leggi, e a titolo di rivelazione divina sancì l'ingiustizia e respinse le riforme. L'autorità de'califfi, non temperata da privilegi della Chiesa e dai Comuni, non da memoria di antecedenti franchigie, restò assoluta come suole ne'governi patriarcali; sacerdoti e principi, essi interpretarono il corano, e poterono ammantare di religione l'ingiustizia.

Ed oggi stesso che le dottrine della Francia, le speculazioni dell'Inghilterra, i maneggi della Russia sommovono d'ogni parte l'Oriente, a che si riducono le riforme vantate da coloro che le fanno consistere

Digitized by Google

nel bever vino e mutar foggia di vestito? Sotto il lodato Meemet Alì, nessun proprietario è in tutto l'Egitto, eccetto lui solo, e il fellah non può tampoco sottrarre alla mutilazione i proprii figli, destinati eunuchi; le figlie sedotte si condannano ancora ad esser cucite nude in un sacco di cuojo con un gatto e gittate in mare; e tutto il regno de'Faraoni e de'Tolomei è ridotto a un milione e mezzo d'abitanti, contando i dugencinquantamila della capitale. Che dir poi dell'impero osmano? ove gli stessi paterni decreti dettati al fanciullo sultano spirano idee e rivelano mali, proprii appena della società europea mille anni fa.

Questi sono i tardi ma naturali frutti dell'islam, che rallentò l'opera de'secoli, della romana legislazione e del cristianesimo, ripristinò la servitù domestica, la poligamia coi delitti compagni, e coi mali onde natura punisce gli oltraggi ad essa recati. La schiavitù fu perpetuata, perpetuato il despotismo di capi che il diritto divino pretessono all'esorbitanze d'un potere senza freno (1), allo scellerato diritto della conquista, all'inumana ragione di Stato, che fa serve le coscienze alla spada, trucida i rivali, i figli, i fratelli per sicurezza del primogenito; comanda di non legare l'umbilico alle figlie delle sultane; manda l'ordine d'uccidersi a chi dà ombra; sagrifica la giustizia al ben pubblico, identificato col capriccio d'un monarca, e può scrivere nelle costituzioni d'un impero piantato sulle più magnifiche contrade d'Europa « La miglior parte dei « leggisti ha dichiarato esser permesso a qualsiasi dei « miei figli e nipoti, che giungendo al governo, faccia « morire i suoi fratelli per assicurare la tranquillità del « mondo: così facciano. » (2)

(1) La ribellione è peggio che i supplizii.
(2) *Costitur. osmanica di Maometto* II.

CAPITOLO QUARTO.

Primi califfi. 633-661.

Sapete a chi deve apparir grande Maometto? a chi adora la riuscita, e lasciasi abbagliare dalle subitanee vittorie e dalle violente agitazioni dello sterminio, unico segno onde il profeta attestasse la superna sua missione. Perocchè davvero portentoso fu il diffondersi de' suoi compagni in tutte parti, colla rapidità e cogli effetti del simum de' loro deserti; nè ancora la storia conosceva un impero ed una credenza, fondata in sì brev'ora sopra sì larga estensione.

Chi l'attribuisce all'indulgenza che l'islam concede ai sensi, mostra conoscere poco lo spirito umano, più incline dove più trova aspetto di rigore. Al contrario la cred'io giovata dalla professione di riformare l'altre religioni; onde alla preponderanza di chi attacca aggiungeva l'impetuosa persuasione d'una credenza recente. Messo poi in trono nella persona medesima del suo profeta, l'islam ordinò la società conforme alla fede; ai vinti imponeva un reggimento foggiato su questa, e che creava un potere unico, assoluto e perciò efficacissimo nell'accordo.

Tra i vicini al contrario, gli Arabi e i Bereberi stavano sbranati in tribù nemiche: i Persiani lacerava interna discordia, per modo che in quattro anni il diadema di Artassare cinse quattro fronti diverse, e appena i voti eransi accordati sopra Isdagerde, fanciullo di quindici anni, gli sopravvenne l'esercito musulmano; nell'impero greco la forza d'una monarchia assoluta e d'una civiltà antica era paralizzata da eresie e contese, nè v'era difesa che di braccia

Digitized by Google

straniere. Poi questi due reami erano venuti a cozzo tra sè, e le alterne vittorie di Cosroe e d'Eraclio snervavano l'uno e l'altro, preparandoli infiacchiti ad un nemico di forze intatte. I sudditi poi, smunti dalle gravezze, stanchi dalle avvicendate fazioni, molestati nelle loro credenze, non attingevano dall'amor della patria e del governo il coraggio di resistere. Su costoro gli Arabi giungevano sitibondi di bottino, di strage, di donne, d'un paradiso frutto della vittoria; con generali che gridavano: « Dio vive e vi guarda; com« battete; innanzi vi stanno le uris dagli occhi neri e « dal seno d'alabastro; dietro, l'inferno. »

Il profeta, sinchè debole, non avea saputo che inculcare tolleranza e libertà delle coscienze; e nulla più mite che i capitoli da esso dettati mentre ricoverava a Medina. Mutò linguaggio al saldarsi di sue forze, ed odio e sterminio d'ogni altra credenza respira il corano. Più questi che quelli doveano essere ascoltati da un popolo guerresco e sanguinario; e chiunque adorasse più dèi o nessuno, era per essi un nemico da sperdere dalla faccia della terra. Intolleranza

Ma poichè la disperazione avrebbe recato a indomita resistenza, i successori del profeta s'indussero a tolleranza pei paesi fuor della penisola; onde agli Indiani furono permesse ancora le loro pagode; a cristiani ed ebrei davasi il scegliere fra l'islam o un tributo. Conquistavano un paese? ecco il monaco slegato da'voti, assolto il reo e il debitore, redento il prigioniero di guerra, il soggiogato partecipe ai diritti del vincitore, purchè rendasi musulmano. A questa fede son educati i fanciulli, a questa obbligate le mogli de'credenti; e sì poco costava una professione di fede e la circoncisione, che non è meraviglia se tanti proseliti aquistava, non esigendo nè ammaestramenti,

Digitized by Google

nè prove, nè sforzi di virtù, o rinegamento della ragione.

Ma chi non rinegasse non restava salvo dal furore del popolo e degli eserciti, dalle riazioni de'fratelli disertori, passati dalla classe degli oppressi in quella degli oppressori, o dall'arroganza de'califfi che a capriccio adopravano ebrei e cristiani come confidenti, o li perseguitavano come nemici.

Dappoi ai cristiani fu ingiunto distinguersi dagli altri sudditi con un turbante di color diverso, vietati cavalli e muli; sugli asini sedessero a modo di donne; limitata l'estensione de'pubblici e privati loro edifizii; obbligati a cedere la mano sulle vie e nei bagni; negata ogni pubblicità di culto; puniti nel capo se ponessero piede in una moschea o tentassero convertire un musulmano. E dopo tanti secoli, dopo che le vittorie ed il commercio mescolarono le nazioni, e che lo zelo de'musulmani intiepidì, e la civiltà si insinuò anche tra essi, l'insulto di *can di cristiano* che ad ogni passo senti lanciarti nella più colta delle loro città, e la vita minacciata se osi entrare in Damasco, ti lasciano far ragione del quanto dovessero in principio soffrire i vinti dalla vantata tolleranza dei figli di Maometto (1).

Appena questi chiuse gli occhi, si disputò in Medina 632
circa il successore, pretendendo a sè l'elezione i Moageriani perchè primi abbracciarono l'islam; gli Ansariani perchè lo protessero; e sarebbero trascorsi dalle ragioni al sangue, se Osama, il quale accampava a Jorf, non avesse ricondotto l'esercito, piantato lo sten-

(1) « Lungi dal mettere in servitù i popoli vinti, gli Arabi li avevano per fratelli, e lor compartivano i privilegi della nazione dominante, purchè abbracciassero l'islamismo: erano giusti in oltre, benefici, generosi. » Müller, *St. universale*, lib. XIII.

Digitized by Google

632 dardo sacro (1) innanzi alla porta dell'estinto profeta, e mantenuto l'ordine.

Era la successione disputata fra Alì, Omar, ed Abu Bekr. Il primo v'avea diritto ereditario come nato da Abu-Talleb, e come sposo di Fatima, unica figlia di Maometto; oltrechè questi l'avea già dichiarato suo califfo, in un tempo in cui l'ambizione non faceva desiderare un posto di assai pericoli e di nessun onore. Ma Aiesa, la prediletta moglie dell'estinto, e che col raccoglierne l'ultimo respiro era divenuta una cosa sacra ai musulmani, sfavoriva Alì, memore ch'egli aveva negato fede alle giustificazioni di lei, la notte famosa del suo smarrirsi dal campo.

Omar era la spada di Maometto, il quale disse che « Iddio qualora volesse dar alla terra un nuovo profeta, nessun altro avrebbe scelto se non Omar. »

Abu Bekr, suocero del profeta, e da lui riguardato colle distinzioni di favore che meritavano i servigi prestatigli, e incaricato di far la preghiera nella moschea quand'esso più non potè, era sostenuto vigorosamente da Aiesa, talchè fu preferito, e tutti gli sceichi gli stesero la mano destra, ceremonia inaugurale, cui più tardi fu sostituito il cingere la spada a due fendenti e prestare il voto di fedeltà. Omar, sinceramente devoto all'islam, sagrificò l'ambizione alla pace; Alì fu ri-

(1) La bandiera di Maometto, che ora trovasi a Costantinopoli nella sala delle reliquie, è avvolta in quaranta coperte di seta, e la veste del profeta in cinquanta. Il quindici del ramadan ogn'anno questa si scopre con grande solennità, e presentasi al bacio della Corte: dopo ciascun bacio, il grande scudiere la ripulisce con una pezzuola di mussolina, che poi il baciante conserva come preziosa memoria. Finita la ceremonia, il lembo baciato lavasi in un gran vassojo d'argento, e quell'aqua si divide in ampollini che suggellati si spediscono a principi e grandi, i quali nel riceverlo regalano il portatore. Qualche goccia si sparge nel primo bicchier d'aqua con cui quella sera rompono il digiuno, e la credono preservativo da malattie e incendii. Hammer, *Staatsvers. und Staatsverw. des Osm. R* I. 19.

dotto coll'armi ad obbedire o dissimulare; ma una grossa porzione di musulmani vantò sempre i diritti di questo, considerando per usurpatori i primi califfi.

E califfo (*calif resoul Allah*) cioè vicario dell'inviato di Dio, fu il titolo a cui stettero contenti i successori del profeta, e col quale, al par di lui, unirono in sè l'autorità temporale e l'ecclesiastica, interpretando la legge, facendo la preghiera e la predica nella moschea, pratica sociale di quella religione.

In molti Arabi però rinaque allora l'amore dell'antica indipendenza; gli abitanti della Mecca levatisi per ripristinare il governo di pochi, da Sohail, uno de'principali Coreisciti, furono mantenuti in dovere; altri tornavano alle gioje dell'idolatria, alle speranze del giudaismo, ai conforti del cristianesimo; ovvero, incoraggiati dalla facile riuscita del profeta, meditavano nuove rivelazioni e nuovo culto. Moseilama, uno dei due apostati sorti mentre ancora vivea Maometto, era de' primati nella tribù di Oneifa nell'Iamama, e pubblicate visioni a modo del corano, trovò assai seguaci, talchè scrisse al profeta: « Moseilama apostolo di Dio, a Maometto apostolo di « Dio. Metà della terra sia tua, metà mia. »

I due impost.

Ma quegli rispose: « Maometto apostolo di Dio, a « Moseilama impostore. La terra è di Dio: egli la « diede in eredità a quelli tra' suoi servi che gli pia- « que; chi lo teme riuscirà bene. »

Tolta la speranza d' accordi, l' impostore si unì d'affetto e di missione colla profetessa Segia, e si valse dell'eccitato entusiasmo per aquistare devoti, massime da che la morte di Maometto lasciò vacante in terra il posto di profeta. L'islam non essendo religione ove le differenze si decidessero per dispute e concilii, Abu Bekr spedì il valoroso Kaled figlio di Walid, che

Digitized by Google

ruppe, e con diecimila seguaci uccise l'Oneifita, al quale la rotta affisse il titolo d'impostore.

Al-Aswad che erasi staccato da Maometto, dicendosi in corrispondenza con due angeli, e colla eloquenza e la destrezza erasi tratti dietro molti fautori occupando lo Iemen, fu ucciso da' suoi stessi la notte che precedette la morte del profeta. Nè meglio prosperarono altri che il tolsero ad imitare.

Abu Bekr e i due suoi successori, benchè fossero stati fin allora prodi in armi, più non le impugnarono dopo giunti alla cattedra suprema, riguardandosi più volentieri come capi della religione, e mandando i generali ad estenderla colle armi. Abu Bekr per dar colore al disegno di Maometto col conquistare la Siria, chiamò gli Arabi alla guerra santa con questa lettera:

« In nome di Dio misericordioso, salute a tutti i « veri credenti, e benedizione sia sopra di voi.

« Lodo Dio onnipotente, e prego per Maometto suo « profeta. Vi do contezza che mi accingo a spedire i « credenti nella Siria per istrapparla di mano degl'in- « fedeli, e vi volli informati che il combattere per la « religione è atto d'obbedienza alla volontà di Dio.»

All'appello convenne una turba immensa e infervorata: che fattone la rassegna e benedettala, egli affidò a tre prodi, Abu Obeida, Amru e Kaled; la prima giornata marciò a capo loro pedestre, non soffrendo per questo che gli altri scendessero da cavallo, perchè l'una e l'altra cosa hanno merito eguale, quando sieno fatte per servigio della religione. Congedando poi i suoi prodi così parlò: « Rammentatevi d'essere al « cospetto di Dio e vicini alla morte: schivate dun- « que l'ingiustizia e l'oppressione; deliberate d'accordo « coi fratelli, e conservatevi l'amore e la confidenza « delle vostre schiere. Per la gloria di Dio portatevi

Diritto di guerra

Digitized by Google

« come a uomini si conviene senza volger le spalle; « ma risparmiate le donne, i vecchi, i fanciulli, le « palme, le biade, i frutti e le bestie, eccetto l'oc- « corrente al vitto. Prima d'osteggiarli, invitate i po- « poli alla vera fede. Se fate patti, non li fallite. « Procedendo incontrerete religiosi, viventi in mona- « steri per servire a Dio; non iscannateli, nè distrug- « gete i loro ricoveri. Altri poi troverete colla testa « rasa a corona (1); a questi fendete il capo senza « riserva, se pure non vogliano divenire musulmani « o pagare tributo. »

Stabilì ancora, secondo l'istituto di Maometto, che il bottino si ripartisse in cinque; quattro porzioni all'esercito, una ai giudici, maestri, poeti ed a vedove e orfani. A malgrado però di raccomandazioni ed ordinamenti, a malgrado del divieto di rammemorare le antiche differenze religiose, e destare tumulti o bever vino, nessun si aspetti moderazione e compostezza da stormi disordinati d'arabi ladroni. Poichè Maometto, avendo fondato la vittoria sull'entusiasmo della fede e sulle ricompense future, nulla avea cambiato al sistema militare de' suoi nazionali, che restavano sempre guerrieri a piedi, seminudi, con archi e freccie, ovvero a cavallo con lancia e scimitarra, maneggiate con abilità più che con arte, ostentando parziale valentia in duelli; destri a rubare e scorrere in masnade senza macchine da campo o murali, con cavalli leggeri e docilissimi, che assaltavano, fuggivano, tornavano instancabili. Nè presentavano i loro eserciti una fronte compatta di guerrieri, ma

(1) La cherica era distintivo de' sacerdoti; e i monaci, laici per lo più, portavano i capelli lunghi. Qual differenza ponesse tra loro il califfo è difficile a determinarsi: probabilmente stava a dicerie volgari.

Digitized by Google

molti corpi distinti di cavalleria o d'arcadori, sicchè un all'altro sottentrando, più volte in un dì la battaglia era rinfrescata; quando il nemico già cantava a vittoria, trovavasi di nuovo assalito, finchè spossato cedeva.

Diviso in due l'esercito (1), uno fu dato a Kaled *Spada di Dio*, che reso invulnerabile da una tunica di Maometto, portata con devozione; era in tutti i frangenti indicato dalla confidenza dei guerrieri, e non poneva divario tra comandare in capo o combattere da fantaccino, purchè servisse Iddio. Mosse egli contro i principi al-Mondar che da molti secoli governavano l'Irak sotto l'alto dominio della Persia; e ben tosto ebbe piantato lo stendardo del profeta sulle mura di Hira e di Ambar, ucciso l'ultimo di que'principi, sottomesso il popolo, e impostogli il tributo di settantamila monete d'oro. Kaled

Intanto il mite Abu Obeidah processe sopra la Siria ad oriente del Giordano. Gl'imperatori, che l'aveano denominata Arabia per vantare trionfi sopra questi indomabili, di forti città l'aveano munita, come Gerasa, Filadelfia e principalmente Bosra. Gli abitanti di questa che s'erano addestrati alle armi per respingere le assidue correrie de' Saracini, ora si opposero vigorosamente ai quattromila assalitori, che sprovisti di macchine e di viveri, all'inaspettata resistenza già stavano per dar indietro, quando soprarrivò Kaled, espeditosi della sua missione, e rianimato l'esercito colle superstizioni e ajutato dal tradimento, penetrò nella città. Abu Obeida

(1) Il migliore racconto di queste imprese è in Simon Ockley, *Conquest of Syria, Persia and Egypt by the Saracens*. Londra 1718. Opera compita in prigione.

Digitized by Google

Poi senza dimora assale Damasco, capitale della 633
Siria, intimatavi la consueta alternativa di fede o tributo; ma per quanti prodigi operasse l'irriposato suo valore, i cristiani resistettero con una costanza che mal poteva attendersi se non dal pericolo personale; tanto che fu mestieri mandar un appello a tutti i Saracini perchè venissero a tener testa all'esercito di soccorso che spediva Eraclio imperatore.

Questi avrebbe allora dovuto mettersi a capo delle schiere come nella guerra persiana, ed opporre la tattica e l'accordo alla furia disordinata di invasori sì vicini e pericolosi; ma egli, tornato ai molli riposi ed alle quistioni scolastiche, s'accontentò d'inviare un grosso esercito, che sostenuto dalle tradizioni della disciplina romana, duro scontro preparò presso Ezna- 13 luglio
dim ai musulmani congregati; pure al fine soccombendo al fanatismo di gente che gridava « Alla morte, al paradiso » andò a pezzi e strage (1).

I Saracini, inorgogliti dalla vittoria, tornarono sopra

(1) Ecco la relazione della battaglia d'Eznadim.

« In nome del misericordiosissimo Iddio. Da Kaled figlio di Walid ad « Abu Bekr successore dell'apostolo di Dio. Lode a Dio, unico e solo Id- « dio, e fuori di lui non vi è altro Dio. Suo profeta è Maometto, sopra del « quale sia perenne la divina benedizione, ed a cui rendo caldi ringrazia- « menti per aver distrutta l'idolatria, e aperti gli occhi a coloro che vive- « vano nell'errore. Sappi, o capo de' fedeli, che noi c'incontrammo con l'e- « sercito dei Romani sotto la condotta di Verdan prefetto d'Ems, il quale « giurato aveva per Gesù di vincere o morire: e morì. Col divino ajuto, noi « che pure avevamo giurato vincere o morire, vincemmo. Era decretato che « i nostri nemici dovevano restare vinti, perciò noi siamo rimasti vinci- « tori: lode a Dio. Uccidemmo più di cinquantamila nemici; il rimanente « si disperse come polvere nel deserto. Perdemmo quattrocentosettanta- « quattro persone, le quali già godono la celeste gloria. Ho scritta questa « lettera ai 30 del mese primo jomada, mentre mi trovo in cammino da « Eznadin, ove si è data la battaglia, ritornando a Damasco. Prega per « le nostre ulteriori prosperità e felici successi. Addio. La pace e la be- « nedizione di Dio sia sopra di te, o successore del profeta di Dio, e sopra « i veri musulmani. »

Digitized by Google

Damasco, ove Tommaso, parente di Eraclio, sostenne il coraggio e diresse il valore de' Siri, piantando al cospetto de'due eserciti un Cristo col vangelo ai piedi, e settanta giorni durò l'assedio, finchè consumati di viveri e di speranze, mandarono per patti. Il dolce Abu Obeidah li concesse, ed entrò nella città; ma essendosi per ciò rallentata la vigilanza dei Damasceni, Kaled, cui sembrava sconfitta il vincere a mezzo, assalse la città d'altra banda, e vi menò orribile strage. A gran fatica potè rallentarla Obeidah interponendo il nome di Dio e del profeta, e stabilì il tributo pel quale dovessero comprare la tolleranza di lor religione. Non rassegnandosi all'obbedienza, Tommaso e i meglio risoluti si trincerarono in un campo vicino; dal quale poi presa la fuga, sarebbero giunti a salvamento se il rinnegato Giona non avesse guidato sulle orme loro i Saracini, che penetrati cencinquanta miglia sul territorio romano, li raggiunsero e sterminarono fin ad uno. Presa di Damasco

Non udì questo trionfo Abu Bekr, il quale due anni
634 dopo il profeta morì, regnato più da sacerdote che da guerriero. Ad Aiesa sua figlia aveva ordinato d'istituire preciso inventario dell'aver suo, per vedere se nel califfato arricchisse; domandò l'assegnamento di tre monete d'oro, un camello e uno schiavo per mantenersi nel suo grado, e il venerdì distribuiva ai poveri ciò che nella settimana eragli avanzato. Morte di Abu Bekr

Sentendosi morire, incaricò Omar di fare la preghiera, e poichè questi rispose non aver bisogno di tale dignità, egli soggiunse: « Ma essa ha bisogno di te. » Poi a Otmano suo segretario dettò queste parole: « In nome di Dio misericordioso. Questo è il testa« mento che Abu Bekr fece sul punto d'uscire da « questo mondo ed entrare nell'altro; nel momento

Digitized by Google

« in cui gl'infedeli credono, gli empi non dubitano 634
« più, i mentitori dicono la verità. Io destino Omar
« per successore: ascoltatelo, obbeditegli. Se procede
« con equità, avrà corrisposto all'opinione che sempre
« ebbi di esso; se no, a lui stesso saranno imputate
« le sue azioni. Retta è l'intenzione mia, ma non
« conosco l'avvenire: però chi fa male sarà punito.
« Addio: la misericordia e la benedizione di Dio sieno
« con voi. »

Adunque Omar, dai Sahabeoni, cioè dagli antichi
Omar camerata di Maometto, fu salutato *emir al-mumenin*, imperadore dei credenti, nè lo stesso Alì fece opposizione. Per tutta eredità del suo predecessore trovò un grossolano vestito e cinque monete d'oro; onde dichiarò non sentirsi capace d'imitarne l'austerità; pure anch'esso non nutrivasi che di pan d'orzo, datteri e aqua; dodici toppe avea la vesta con cui predicava, e un satrapo persiano venuto a fargli omaggio, il trovò addormentato fra'paltonieri sui gradini della moschea. Avendo regalate seimila dramme ad un accattone, un amico il rimproverò quasi amasse gli estranei più che il proprio figliolo, ma esso rispose: « Mio figlio
« ha un padre che lo alimenta, lo veste, gli fornisce
« il necessario; questo estranio non possiede cosa al
« mondo fuorchè la compassione. »

Refaa antiocheno, caduto in potere di Eraclio, fu da questo interrogato: « Perchè Omar veste così
« gretto, dopo aver tante ricchezze rubato ai cri-
« stiani? — Per riflesso all'altra vita e per timore
« di Dio. » Chiese ancora: « Qual palazzo abita il
« califfo? — Di terra. — E quali servi il corteggiano?
« — Poveri e mendicanti. — Su qual tappeto siede?
« — Sull'equità e la giustizia. — Qual è il suo trono?

Digitized by Google

« — La moderazione e la conoscenza della verità. « — Quali le sue guardie? — I più prodi unitarii. » Altri soggiungono, che essendo domandato Omar perchè non vestisse come i principi da lui soggiogati, rispose: « Essi cercano i beni di questo mondo, io « il favore di quello che è signore di questo mondo « e dell'avvenire. » (1)

Tale economia pose i primi califfi in grado di convertire tutti i tesori a condur la guerra ed onestare la pace, ricompensando i veterani di Maometto e chi ben meritasse. In una semplicità che non li discerneva dall'infimo dei credenti, non lasciavano sentire il peso del despotismo, e avvezzavano a questo i musulmani. Con ciò e coll'inflessibile suo carattere Omar consolidò l'islam, offrendone il modello in sè coll'abborrire ogni lusso, ogni coltura; vietò la navigazione, gli abbellimenti dell'architettura, ogn'altro linguaggio dall'arabo in fuori; introdusse il computo dell'êra maomettana; ordinò che tutti i musulmani esercitassero qualche mestiero, se no fossero esclusi dall'assemblea de' fedeli; de' tesori che le conquiste faceano colare nell'erario rendeva esatto conto, come lo pretendeva da'suoi generali; adempì la volontà del profeta, sgombrando l'Arabia dagli Ebrei (2).

Da dieci anni regnava, quando Firuz schiavo per-
611 siano, per vendetta della patria, lo trafisse; ond'egli spirò, commettendo ai sei più rispettabili suoi compagni la scelta del successore. I devoti musulmani ornarono la tomba di esso colle proprie capellature.

(1) Teofane *Chron* — Cedreno *Hist. comp.*

(2) O non furono sbarbicati o vi tornarono, poichè Beniamino di Tudela nel XII secolo ve ne trovava molti col nome di Recabiti; ed i recenti viaggiatori ne scontrarono nella penisola ben sessantamila, che possiedono il pentateuco, i libri di Samuele, dei Re, d'Isaia, di Geremia e de' profeti minori; son circoncisi, erranti, arditi, e impongono tributi alle carovane. Vedi Wolf.

Alì sarebbe stato allora il prescelto, ma non essendo voluto piegarsi alla condizione propostagli di conformarsi non solo al corano, ma anche alla tradizione, gli venne preferito Otmano, già segretario di Maometto. Debole e annoso, ad altre mani affidò il governo ed il comando, e ligio a parenti ed amici, fu tiranneggiato e tiranneggiò; introdusse la pompa straniera non solo col fabbricare a Cufa una moschea capace di centomila persone, ma anche permettendo a' suoi cortigiani il lusso e le raffinatezze, che a sè interdiceva.

Otmano 644 6 novbre

Devoto al pari de' suoi precessori, leggeva continuo il corano, predicava regolarmente, faceva carità; ma i tempi erano mutati; nè queste virtù bastarono ad impedire che d'ogni parte del dilatato impero prorompessero disordini e mali umori. Gli scontenti si raccolsero a Medina, chiedendo a gran voci facesse giustizia o deponesse il comando; e un fiotto di rivoltosi, bloccatolo per sei settimane nel suo palazzo, alfine l'assalì ed uccise, mal difeso dal corano ch' egli erasi collocato sul petto.

Dopo cinque giorni d'anarchia, gli antichi compagni di Maometto stesero le destre ad Alì, riconoscendone finalmente il diritto. Venne egli a far la preghiera nella moschea vestito di cotone rigato, con un grossolano turbante, recandosi le pianelle in una mano, coll'altra appoggiandosi sull'arco. Non sembra avesse parte all'uccisione dei due precedenti, e diceva: « Se « consento all'esibizione vostra, vi governerò il meglio « ch'io possa; se volete dispensarmene, sarò uno dei « più sottomessi ed obbedienti a quello che mi darete « per padrone. »

Alì 636

Recava egli sul trono l'esperienza non la fiacchezza de' lunghi anni, e parea dover reggere secondo le tradizioni del profeta; ma dal bel principio si trovò

Digitized by Google

conturbato dalla sollevazione di Tela e Zobeir po- 656
tenti sceichi, che sostenuti, quello da Aiesa, questo dagli Egizii, aveano aspirato al califfato, ed ora in premio de' loro servigi pretendevano l'Irak e la Siria, e le occuparono a forza. Aiesa, irreconciliata avversaria di Alì, sparse voce che questi fosse reo del sangue di Omar e di Otmano; e riverita com' era qual madre dei fedeli, parve rendere sacra la causa de' rivoltosi.

Fu dunque forza venire alle armi civili, e nel combattimento datosi a Bàssora, il califfo rimase superiore, Tela e Zobeir uccisi; e Aiesa che seguitava l'esercito sopra un camello, fu fatta prigioniera, e senza altro rimprovero mandata presso la tomba dello sposo.

Giornata del camello

Maggior macchina fu Moavia, figlio d'Abu Sofian, che sostenuto dai Siri, da Amru governatore dell'Egitto e della casa di Ommia, si professò vendicatore di Otmano, facendone esporre sul pulpito di Damasco l'insanguinato cafetan, e le dita recise alla moglie di quello mentre il voleva difendere. Assunto in Damasco il titolo di califfo, fece armi, e presso l'Eufrate scon- 658
tratosi coll'esercito di Alì, stettero cento giorni l'uno a fronte dell'altro, repugnando entrambi dal sangue civile. Principalmente Alì impose a' suoi, sotto severe comminazioni, di non assalire, ma respingere soltanto, risparmiare i fuggiaschi, rispettare le prigioniere; propose al nemico di finir la quistione con un duello che fu rifiutato. Era generosità non paura; giacchè quando la battaglia si mischiò, salse a cavallo, e collo spadone a due tagli diè dentro ferocemente, ad ogni testa che faceva balzare gridando *Allah acbar*, Dio è vincitore; e poichè la notte s'abbujò, fu udito quattrocento volte ripetere quel grido.

Digitized by Google

Moavia però alzava sopra la lancia il corano, dicendo che a quello s'appellava della giustizia di sua causa; talchè i musulmani coscienziati, che alla donna prestavano la venerazione negata da Alì, disertavano a quello; e il genero del profeta si vide costretto a rimettere i suoi diritti ad un arbitramento. Amru fu scelto da Moavia, Musa da Alì, i quali decisero, i due califfi deponessero entrambi la dignità, per lasciare libera una nuova elezione. Musa dunque, secondo il convenuto, proclamò l'abdicazione di Alì; ma allora lo scaltro Amru negò fare altrettanto con Moavia, anzi lo salutò unico califfo.

La slealtà raccese la guerra, che mondò di sangue l'Irak e l'Arabia; e l'autorità rimaneva scomposta fra Alì, Moavia ed Amru, oltre una partita di Caregiti, fanatici che vantavano zelare la purezza dell'islam. Tre di costoro ragionando fra sè di quegli scandali, proposero sopirli coll'uccidere un dei tre capi ciascuno. Invece d'Amru fu trafitto uno che sedeva al suo posto: Moavia restò ferito; ma al terzo riuscì il 661
colpo, che trasse a morte Alì di sessantatrè anni.

Questi dai Sonniti è riguardato come l'infimo dei primi quattro santi; ma gli Sciiti riconoscendo lui solo per legittimo erede del profeta, maledicono i tre altri, hanno per santi gli assassini di Omar e di Otman. La tomba di Alì, nascosta dapprima per sottrarla agli avversarii, fu poi messa in venerazione presso Cufa, e devotamente visitata dai Persiani, fedeli sciiti. Il profeta avea detto: « Io sono la città della dottrina, Alì ne è la porta; » onde lo considerano come il più grand'uomo che fra gli Arabi sorgesse dopo Maometto. Conservasi un libro di versi che a lui si attribuisce, e dove si leggono memorabili sentenze. « Se uno vuol esser ricco senza beni di fortuna, po-

Digitized by Google

« tente senza sudditi, suddito senza padrone, lasci il « peccato, serva il Signore, e troverà questi tre desi- « derii. »

« Due mediatori mandò Iddio fra sè e gli uomini; « il primo (Maometto) è morto; il secondo starà per- « petuamente con essi, ed è la preghiera. »

Diceva anche: « La miglior intercessione per un « colpevole e la penitenza migliore è il confessare il « proprio fallo. » (1)

In questo mezzo eransi compite le vittorie più portentose. Quando Omar udì presa Damasco (2), lodò il valore, disapprovò la temerità di Kaled e gli tolse quel comando. I musulmani procedettero allora sopra Eliopoli *(Balbek)* ed Emesa, e unendo al fanatico valore gli accorgimenti, quivi ed altrove ottennero vittoria, e s'arricchirono delle spoglie di quella pingue e abitatissima contrada. All'assalto di Emesa un giovane esclamava: « Parmi veder le uri fissare sopra « di me i neri loro occhi; tali, che se una si mostrasse « alla terra, basterebbe a far tutti morire d'amore. « Una ne veggo col fazzoletto di seta verde, un cap- « pellino di pietre preziose che mi fa segno e m'invita, « e *Vieni*, mi dice, *vien presto; io mi struggo per « te.* » Questi erano gl' incitamenti al valore musulmano! Conquiste

Prima che due anni finissero, la pianura dell'O-
636 ronte e la valle del Libano furono sottomesse. Eraclio, accortosi che più non si trattava di correrie ma

(1) I musulmani non usano la confessione, ma si accordano ad attribuirle grande efficacia. Abu Alvuat, uno de' primi contemplatori o sofi, dettò un trattato di morale, ove prova che il primo grado di penitenza è fare la confessione; e s'appoggia al c. 57 del Corano: « Il confessare a Dio i proprii peccati con vero pentimento, farà conseguire perdono, perchè Dio è misericordioso e giusto. »

(2) Vedi sopra pag. 130.

Digitized by Google

d' una conquista, fece lo sforzo più potente di cui fosse capace l' impero, e d' Europa e d' Asia radunò ottantamila combattenti, cui si unirono sessantamila Arabi cristiani di Gassan. Ma non venne egli stesso in campo contro Kaled, il quale, nel pericolo ricuperato il comando, alla battaglia di Iermuk alternò gli uffizii di gran generale, di fervoroso devoto, di caritatevole infermiere. Valore e ostinazione d'entrambe le parti tennero lungamente in bilico la vittoria, ma alla perfine il labaro fu prostrato avanti allo stendardo giallo del profeta.

Assedio di Gerus. Allora tolto ogni riparo alla Siria, i Maomettani la corsero come sua, e si difilarono sopra una città sacra del pari ad essi, agli ebrei ed ai cristiani Abu Obeidah, giunto con tutto l'esercito nell'arida pianura che circonda la memore Gerusalemme, le mandò la solita intimata. « Salute e felicità a quelli che camminano « per la via retta. Vi ordiniamo di dichiarare che v'è « un Dio solo, e Maometto è suo profeta. Se no, pa« gate tributo e diveniteci sudditi. Altrimenti menerò « contro voi uomini, cui la morte è più gioconda, « che non a voi il ber vino e mangiar carne di majale.» 637

Le vittorie di Eraclio aveano rimessa in essere la città di David, e trofeo di quelle v'era tornato il legno della croce, che dava fiducia di miracoli e costanza alla difesa. Ma dopo quattro mesi d'assedio, non brillandogli speranza d'ajuti, il patriarca esibì sottometterla, purchè la capitolazione fosse guarentita dall'autorità e dalla presenza di Omar.

La santità e l'importanza di quella parvero al califfo meritare la sua venuta; onde mosse da Medina sopra un camello, sul quale recava pure la sua provigione, un sacco di avena, uno di datteri, un tagliere e una fiala d' aqua. Così avviato quasi in pellegri-

Digitized by Google

naggio alla città dei profeti, per via rendeva giustizia e reprimeva i mali costumi. Scontrati alcuni tributarii che, per non avere pagato il debito, erano dai padroni esposti alla sferza del Sole, li mandò sciolti, dicendo aver inteso dal profeta « Non affliggete gli « uomini in questo mondo, o sarete puniti nel giorno « del giudizio. » Altrove gli menarono uno che, secondo l'uso primiero degli Arabi, avea sposato due figlie del padre e della madre stessa. Avendogli detto Omar che l'islamismo vietava tali nozze, colui si dolse d'averlo abbracciato; onde il califfo lo percosse della canna in sulla bocca, e l'obbligò a lasciare una delle due, e se mai toccasse l'abbandonata, subisse la lapidazione come adultero. Trovò anche un vecchio che, per farsi cavar aqua, abbeverar i camelli ed altri servigi, comunicava la donna sua con un giovane, tenendola ventiquattr'ore ciascuno. Omar lo garrì, ed al giovane minacciò il capo se più a quella s'accostasse.

Arrivato a Gerusalemme, soscritta la capitolazione (1), v'entrò ragionando col patriarca Sofronio, ed

(1) Capitolazione di Gerusalemme.

I° I cristiani della nobile città arrendendosi ai musulmani, conserveranno l'esercizio pubblico di loro religione, ma non potranno fabbricare nuove chiese in città o nel territorio.

II. I cristiani non escluderanno i musulmani dalle loro chiese, affinchè questi osservino che nelle loro unioni non si trami contro la pubblica sicurezza.

III. Dovranno gli abitanti tener aperte le porte delle loro case ad ogni sorta di viandanti e pellegrini, per servir d'alloggio.

IV. Se un viaggiatore musulmano non avesse con che nutrirsi, i cristiani saranno obbligati ad alimentarlo gratuitamente, non però più di un giorno, se pure per malattia o stanchezza non potesse proseguire il viaggio.

V. I cristiani non dovranno parlare ai loro figlioli con disprezzo del corano; nè impedire che alcuno di essi abbracci l'islamismo.

VI. Sarà dai cristiani prestato conveniente rispetto ai musulmani, ai quali verrà ceduto il posto più onorifico.

VII. I cristiani non vestiranno mai alla musulmana; le formole ordinarie de' saluti saranno loro vietate; anche i nomi e prenomi dovranno essere diversi da quelli de' veri credenti.

Digitized by Google

avendolo côlto l'ora della preghiera nella chiesa della resurrezione, ricusò di orare colà, per non dare esempio e pretesto ai futuri musulmani, che pretendendo pregare dov'egli, avrebbero turbata l'altrui religione. Dove poi era stato il tempio di Salomone, ordinò si fabbricasse una moschea, che ancor porta il nome di Omar.

Tornato a Medina, divise l'esercito in due corpi, che l'uno con Amru e Iezid osteggiasse in Palestina, l'altro con Abu Obeidah e Kaled assalisse Antiochia ed Aleppo. Questa colla pronta sommessione ottenne più larghi patti; e il castello che si difese vigorosamente, fu per sorpresa espugnato.

Se ad Eraclio fosse bastato il cuore di porsi a capo degli eserciti, mentre ai Siri pareva rinascere il valore per difesa della patria, avrebbe potuto ritener nell'Arabia quel torrente, che superate le prime dighe, più non ebbe ritegno. Ma egli delirava dietro una sua nuova eresia: allorchè il nembo s'addensava, non sa che prostrarsi agli altari d'Antiochia, implorando

VIII. Le cavalcature de' cristiani saranno asini o muli; nè porteranno veruna sorta d'armi. Non potranno neppure usare i caratteri arabi nelle iscrizioni da scolpirsi sulle loro chiese e case, e nei loro suggelli.

IX. Ai cristiani sarà proibito vender vino o altro liquore inebriante senza speciale permissione dell'autorità stabilita per governarli; nè potranno lasciar correre i majali per le strade.

X. Vestiranno a bruno; e tanto in città che in viaggio, ai lombi una cintola di cuojo.

XI. Non potranno erigere croce sopra le chiese, nè suonare, ma rintoccare soltanto le campane; e rotte queste non le potranno rifondere.

XII. Non investigheranno le operazioni dei musulmani; nè in verun caso faranno da delatori.

XIII. Dovranno pagare puntualmente il karacht (tributo), imposto a tutti gl'infedeli puberi.

XIV. In perpetuo conosceranno l'autorità dei califfi, nè mai direttamente, nè indirettamente contro di essa opereranno.

XV. Il califfo assicura ai cristiani vita, sostanze e libertà di culto. La protezione dell'imperadore dei fedeli sarà immediata e perpetua.

Digitized by Google

da Dio misericordia per le colpe sue e del popolo; poi fugge dalla Siria a Costantinopoli. Allora Antiochia cede: il principe Costantino che aveva in Cesarea quarantamila uomini intatti, indispettito o scoraggiato dalla paterna fuga non regge incontro al califfo, e ricovera nella reggia paterna. Abbandonati a sè, i Cesareesi aprono le porte ai musulmani, che ben tosto hanno in obbedienza Tiro, Tripoli, Ramla, Tolemaide, Sichem, Gaza, Ascalona, Berito, Sidone, Gabala, Laodicea, Jerapoli, tolte per sempre all'impero, che sette secoli prima le aveva tolte ai Seleucidi o alla libertà.

La guerra, condotta cogli orrori consueti a quelle di religione, cara costò ai vincitori per una mortalità, che venticinquemila ne uccise. Che importava? non erano costoro martiri della fede? non aveano i loro spiriti ricetto ne' gozzi degli augelli verdi che cibansi colle poma del paradiso e si dissetano alle sue fontane? Altri accorrevano vogliosi ad empirne i vuoti; e negli anni successivi valicarono il Tauro, sottoposero la Cilicia, e fecero tremare la città di Costantino. Indi permettendo Otmano ciò che Omar avea vietato, Moavia, nuovo governatore della Siria, colle
648 selve del Libano formò una flotta di millesettecento navi, colle quali padroneggiò il Mediterraneo, pose a sacco Cartagine, poi Cipro, le Cicladi, Rodi, ove i frantumi del famoso colosso del Sole furono venduti
651 ad un ebreo di Edessa, che ne caricò novecento camelli (1). Fatto più ardimentoso, s' affrontò coll' armata navale de' Greci, comandata da Costantino II, e nella battaglia di Giacubè l'annichilò.

Costantinopoli da un'ora all'altra aspettava di veder

(1) Pongasi fra gli altri eccessi di tutto questo racconto.

il nemico fendere l'Ellesponto; e Moavia vi s'accingea 655
veramente; allorchè udita l'uccisione di Otmano, concepì speranza del califfato, e la guerra civile che ne naque arrestò le spedizioni contro i Rumi.

Con altre vittorie segnalavansi le armi musulmane
Persia nella Persia. Cosroe aveva esercitato tutte le forze sue contro l'impero greco, e le rapide vittorie che sopra lui riportò Eraclio, mostrano quanto, sotto pompose apparenze e in cotanta estensione, fosse svigorita o sconnessa quella potenza. Sullo scorcio di sua vita, volendo nella successione sostituire Merdasas al primogenito Siroe, scontentò i guerrieri favorevoli a questo, talchè lo presero, e dopo un regno di trentanove 626
anni lo deposero, com'egli avea deposto l'avo Ormisda; e carico il collo e le braccia di catene, lo sepellirono in un carcere, gli uccisero sugli occhi gli altri figli, poi lo trafissero a colpi di freccie (1).

Siroe s'accordò con Eraclio, talchè i Persiani prigionieri tornarono in libertà; ma le speranze della pace restarono mozze dalla pronta morte di Siroe.

Gli succede Artassare di sette anni, e dopo sette
mesi è trucidato da Sarbarazas generale di Cosroe, che 628
s'impadronisce della benda degli Scià. Ma un' altra fazione elesse Bornarim, prosapia reale, che dopo sette mesi perdè l'autorità e la vita. Sarbarazas regnò solo, ma sempre timoroso della famiglia reale, che infatti destò una guerra civile, ove diversi furono elevati e spenti; finchè il popolo s'accordò sopra il fanciullo Isdegerde, nipote vero o supposto di Siroe, dal quale

(1) Del *Takt-i-Kosru*, ossia palazzo di Cosroe, sussiste tuttavia un gran portico, alto 85 piedi, largo 76, profondo 148, e narrano si spaccasse la notte che naque Maometto.

Digitized by Google

632 16 giugno i Persiani cominciarono un'êra nuova, cinque giorni prima della morte di Maometto.

Vivo ancora questo, s'erano gli Arabi mostrati minacciosi alla Persia; ora l'assalirono direttamente, e il trilustre re dei re affidò il grembiule del fabbro al
636 prode e voluttuoso Rustam. Scontrò egli i musulmani nelle pianure di Cadesia, e più giorni si rinnovò la battaglia, finchè il teschio di Rustam confitto sulla picca d'un Saracino, determinò la fuga de' suoi e la vittoria degli invasori.

Dominatori dell'Irak (*Assiria*), i califfi fondaronvi la città di Bassora, poco sotto al confluente del Tigri coll'Eufrate, comoda stazione pel commercio dell'India. Quei Persi, così formidabili a Roma, non seppero ora, contro Arabi erranti e senz'arte di guerra, difendere le *due città*, com'essi chiamavano Modain, formata di Seleucia, e Ctesifonte; quella ad occidente, questa ad oriente del Tigri. Non so quali profezie vaticinavano il termine dell' impero persiano, talchè con lieve resistenza i ladroni del deserto esultarono nella capitale del popolo più ricco. Ivi palagi d'oro, troni d'oro, sale d'oro; ivi tappeti di soprana grandezza e d'inestimabile valuta; ivi a profusione le gemme tolte a tutto il mondo e le perle pescate in quei mari; dovizie, delle quali l'Arabo espresse l'immensità col dire che vi si trovò per tremila migliaja di milioni di monete d'oro (1). Ad Omar fu menato un mulo colla tiara, la corazza, il cingolo e i braccialetti di Cosroe; e quando l'abbronzato ladrone se li provò in dosso, i camerata suoi non seppero frenare le risa: e i più devoti si ricordarono come il profeta avea detto: « Costui cingerà gli smanigli di Cosroe. » La

(1) Elmacin.

biblioteca reale fe gettare nel Tigri. Recatogli un 636
tappeto di seta di sessanta cubiti in quadro, tutto a preziosissimi recami, l'ignorante, per adempire a puntino la legge, il fe ridurre in pezzi e distribuire fra i commilitoni; e il solo lembo toccatone ad Alì fu venduto ventimila dramme.

Come a Ninive erano successe Ecbatana e Babilonia poi Seleucia e Ctesifonte, tutte città immense, sorte e scomparse a guisa d'un accampamento, così all'abbandonata Modain fu surrogata Cufa, dove i veterani piantarono il nido rapace. Gialulà e Nehavend non tardarono a cedere; e la *vittoria delle vittorie* riportata 642
dagli Arabi innanzi a quest'ultima città, sopra cencinquantamila Persiani accorsi a tutela dell'indipendenza, fece perduto l'impero d'Artassare.

Da Amadan (*Ecbatana*) ad Ispaan, a Caswin, a Tauris, a Rei, gli Arabi s'accostarono fino alle spiaggie del Caspio; tornandosi poi verso l'Armenia e la Mesopotamia, ripassato il Tigri a Mosul, scontrarono i loro commilitoni che esultavano della vinta Siria; e fin Persepoli toccarono, prima sede dell'impero di Ciro e santuario de' Magi.

Isdegerde, appena udì presa Gialula, fuggì tra le montagne del Farsistan e s'afforzò in Rei, dove sor- 613
geva uno de' più antichi tempii del fuoco; ma qui pure raggiunto, si riparò nel deserto di Kirman, chiese soccorso ai Segestani, e si fermò a quelle estremità dove l'impero dei Turchi confinava con quel della China. In questo dominava allora il gran *Tai-Sung*, che non ricusò soccorsi al caduto monarca; meraviglia! la China, sequestrata dal mondo in quell'estremo dell'Asia, sentiva per consenso l'urto di questi Beduini, da dieci anni appena sbucati dall'ignorato loro deserto.

Il califfo Otmano promise il governo del Corasan

Digitized by Google

a chi primo s'avventurasse fra le pienissime contrade che un tempo costituivano il regno di Battriana; nè il destriero dell'Arabo tardò a dissetarsi nella correntìa dell'Oxo.

Ma già lo avea varcato Isdegerde, che nella Fargana trovò ospitalità sulle rive dello Jassarte; e cogli ajuti del re di Samarcanda, colle orde turche della Sogdiana e della Scizia, e coi Chinesi del confine, tornava allo sperimento dell'armi, quando i suoi stessi, mal-
651 fidi alla sventura, se gli ribellarono.

Fuggiasco arrivò al fiume Margo, ove trovato un mugnajo che senza pensieri esercitava il suo mulino, gli offerse anelli e monili purchè al più presto lo tragittasse. Il rustico, nè commosso alle troppo alte sventure d'un re, nè pregiando quegli inutili ornamenti, rispose: « Io guadagno quattro dramme d'argento il « giorno; nè vo' togliermi giù dal lavoro se non me « ne date altrettante. »

Funesto ritardo, durante il quale gli arrivarono sopra i cavalieri turchi, e uccisero l'ultimo Sassanide. Il figlio Firuz si pose al soldo della China; a suo figlio entrò in mente di ristabilirsi sul trono avito, e assunto il titolo di re dei re si mosse, ma non trovandosi secondato, ritornò a morire nella China.

L'immensa vastità di dominii che occupano i regni asiatici, divisa fra satrapi quasi indipendenti, non permette di unir ad unico sforzo di difesa la vigoria di tutta la nazione; lo perchè li vedemmo già più volte soccombere ad un pugno di risoluti. Ambendo stabilire e dominio e stanza su queste contrade, i successori del profeta spartirono la Persia fra i varii capitani, assegnando a ciascuno un pezzo, sul quale terminasse la conquista e l'oppressione. Zigiad che

finì di ridurre l'Irak sotto al califfo Moavia, esercitava il più feroce rigore; ed avendolo quei di Cufa insultato, li fe chiudere nella moschea, e quivi mozzar le mani a ottanta. Represse a forza di sangue i Caregiti e i partigiani d'Alì, e vietò che in Bassora si chiudessero le porte nè dì nè notte, o che alcuno andasse in volta dopo la prece della sera. Abu 'l Mogheira, devotissimo musulmano, non volle interrompere d'andar alla moschea a fare le sue devozioni; ed a minaccie e promesse del governatore rispondeva: « Non posso, quand'anche mi deste l'universo. »

— Ebbene va, ma non parlare. »

— Non posso ommettere di lodar il bene e riprovare il male. »

Zigiad gli fe mozzare il capo. Ancor più severo il suo luogotenente Samra, in sei mesi mandò a morte ottomila cittadini di Bassora.

Così dunque terminava la stirpe de' Sassanidi ed il secondo imperò della Persia: il fuoco fu spento ancora sugli altari de' Magi, nè custodito che segretamente dai Guebri, tollerati come gli ebrei e i cristiani. Il grembiule del maniscalco, sollevato ai tempi d'Abramo per riscuotere il paese dalla tirannide di Zoak, abbattuto dai Parti, poi rialzato da Artassare, ora fu messo a brani; nè la Persia ricuperò più l'indipendenza fin quando Ismael Sofì, arabo di razza, 1499
sciita di credenza, vi cominciò una nuova dinastia, emula dell'osmana ch'erasi seduta sul trono de' Costantini.

Un altro degli antichi regni era rovesciato da Amru.
Egitto Costui, nato da meretrice, e dapprima satirico avversario di Maometto, poichè si convertì, fu eccellente spada e risolutissima volontà nelle prime campagne

Digitized by Google

del guerresco apostolato. Osteggiava la Siria, allorchè ansioso d'emulare i trionfi di Kaled e di Abu Obeidah, diresse quattromila Arabi verso l'Egitto, obbediente di nome e non di fatto all'impero romano. Quando Omar n'ebbe contezza, si sgomentò dell'ardimento; pure sottomettendo alla fatalità la prudenza, scrisse al generale: « Se questa lettera ti trova ancora in Siria, « dà subito la volta indietro: se già varcasti le fron« tiere d'Egitto, procedi, e confida nel soccorso di « Dio e de' tuoi fratelli. ».

Amru, forse istruito del suo tenore, tardò a disuggellare la lettera sinchè non fu sul territorio egiziano; allora mostrolla agli uffiziali, e tutti assenzienti continuò la marcia, prese Pelusio chiave del paese, entrò nella valle del misterioso Nilo: Memfi, antica sede dei Faraoni, fu presa, e sull'opposta riva piantata una città, che ora chiamano il vecchio Cairo.

Agli Arabi agevolarono le conquiste i Copti, primitivi abitatori dell'Egitto, frementi all'intolleranza degli imperadori di Costantinopoli, i quali dall'eresia de' Giacobiti voleano ridurli cattolici, e sostituir alla natia la lingua e la scrittura greca; sicchè anelavano a vendicare l'indipendenza e la religione. E Mu-kaucas, ricco e nobile paesano, che dissimulando le sue credenze, aveva ottenuto l'intendenza dell'Alto-Egitto, appena vide ingrandire Maometto, gli mandò omaggio, sicchè ne fu riconosciuto per principe dei Copti. Ora fece la sommessione al califfo, col patto di pagare una moneta d'oro per cristiano, eccetto i vecchi, i monaci, le donne, i fanciulli minori di sedici anni.

Così i Giacobiti aquistarono la tranquillità, e per Egitto fu una gara di snidare i Greci, e fare liete accoglienze ad Amru, il quale dall'alto paese condusse

il cresciuto esercito nel Delta, poi ad Alessandria. Ciro, che col farne cacciare Beniamino eretico, aveva occupato quella sede patriarcale, affaticossi per isviare la tempesta coi trattati, convertire alla verità il califfo, impalmarlo colla figlia d'Eraclio e assicurare la pace del mondo: benevoli sogni, interrotti troppo presto dall'*Allah acbar* dei musulmani che presentaronsi minacciosi sotto Alessandria. Quest'importantissima città era munita con ogni arte verso terra e verso mare, e se Eraclio li secondava, gran caso potea fare sul coraggio dei cittadini, i quali per quattordici mesi sostennero intrepidi un assedio, spinto dagli Arabi con tutto il valore che potesse supplire alla mancanza di tormenti murali. Ventitremila caddero ne' replicati assalti, dove Amru combatteva sempre nella fila di fronte, primo saliva sulle aperte breccie; ed una volta spintosi temerariamente nella cittadella, vi si trovò solo, con un amico ed uno schiavo. Preso e non conosciuto, fu col suo schiavo Moslema menato al prefetto, il quale in atto di rimprovero gl'interrogò, perchè mai tanti guasti recassero sulle terre de' cristiani. « Noi venimmo » rispose Amru « per costrin« gervi a professare l'islamismo, o pagare annuo tri« buto al califfo; se non accettate, vi passeremo per le « spade. »

Assedio d'Aless. 610

L'altero linguaggio l'avrebbe scoperto, se lo schiavo suo non fosse stato pronto a dargli una ceffata, intimandogli di tacere davanti al suo superiore. Valse l'artifizio; e Moslema fu rimandato coi presunti suoi schiavi per ottenere condizioni di pace. Il grido di tutto il campo annunziò agli assediati l'inganno, e il pericolo aumentato dalla risorta baldanza.

Nè guari andò che Amru scrisse ad Omar: « La « gran città dell'Occidente fu presa da' tuoi soldati

Digitized by Google

640 « con coraggio e valore maraviglioso. L'opulenza e la « bellezza sua non possono dirsi a parole. Chiude quat- « tromila palazzi, altrettanti bagni, quattrocento tea- « tri o luoghi di solazzo, dodicimila botteghe di « camangiari, quarantamila Giudei che pagano tributo, « dugentomila fra Copti e Greci che il pagheranno. « Fu soggiogata per viva forza e senza capitolazione, « onde i musulmani anelano i frutti della vittoria. »

Omar non concesse il saccheggio, imponendo le ricchezze fossero serbate a pubblico servigio e propagazione della fede. Qui si narra che Amru, meno zotico de' suoi compatrioti, amasse alcuna volta trattenersi in Alessandria con Giovanni grammatico, aristotelico laborioso; il quale prese confidenza di chiedergli per sè la biblioteca reale, tesoro inutile agli illiterati conquistatori. Amru gliel'avrebbe senz'altro consentita, ma poichè Omar esigeva minuto conto di tutte le spoglie, mandò a questo per averne l'assenso. L'ignorante imperador de' fedeli rispose: « Se quegli scritti sono conformi « al libro di Dio, diventano superflui; se contrarii, « non voglionsi tollerare. » In conseguenza que' papiri furono distribuiti fra i quattromila bagni della città, cui scaldarono per sei mesi. La biblioteca

Il fatto non riposa che sulla fede di tardo narratore (1); pure s'accorda a pennello colla natura di que' vincitori. Credasi o no, esagera l'importanza

(1) Abdollatif scrittore del XIII secolo, nel *Compendium mirabilium Ægypti;* e da lui lo tolse Abulfaragio, cristiano giacobita, nato nell'Asia minore il 1226. Ebn-Kaldun, autore dell'VIII secolo dell'egira, scrive: « Che diven- « nero le opere scientifiche de' Persi, che Omar fece distruggere quando con- « quise i loro paesi? dove quelle de' Caldei, de' Siri, de' Babilonesi? dove quelle « degli Egiziani che li precedettero? Le fatiche d'un solo popolo giunsero sino « a noi, cioè i Greci. » Cito questo passo non per autorità del fatto, ma per accennare che gli Arabi poterono attingere anche da altre fonti diverse dalle greche la sapienza di cui sono lodati.

Digitized by Google

pel danno, chi crede si trattasse della biblioteca raccolta nel Bruchion da'Tolomei, sapendosi che essa andò incenerita al tempo di Cesare; come quella radunata nel Serapion da Marc'Aurelio, fu dispersa al tempo di Teodosio, per modo da non rimanerne che i vuoti scaffali (1). Poniamo che in parte fosse riparato a quelle perdite, non poteva l'ultima raccolta avere grand' importanza nè per numero di opere nè per rarità.

A Costantinopoli più d'ogn'altra perdita riusciva gravosa quella di Alessandria, che le toglieva le consuete sovvenzioni del grano. Ne furono dunque amareggiati gli ultimi giorni di Eraclio; poi il suo successore fece un tentativo per ricuperarla, e due volte furono ripresi il porto del Faro e le fortificazioni; ma Amru tornò sempre a respingerli, e giurò di render Alessandria accessibile d'ogni parte, come la casa d'una meretrice. In fatto la smantellò: poi volle saldare la conquista col far correrie nella Cirenaica e trattati coi Bereberi, popolo nomade, somigliante d'abitudini agli Arabi, e che da Omar fu intitolato fratello di questi.

L'Egitto ebbe a patire i mali dell'invasione straniera e del trionfo d'una fazione nazionale, ma di poi Amru l'amministrò in maniera vigorosa e tollerante; provvide che i grani di quel paese mantenessero all'A-

(1) Paolo Orosio dice: *Extant, quæ et nos vidimus, armaria librorum, quibus direptis, eximanita ea a nostris hominibus nostris temporibus. Hist.* VI. 15. Al tempo della Riforma, diverse volte fu usato il dilemma d'Omar. I riformati, bruciato vivo il curato di Berzé, lanciaronsi sopra la famosa badia di Cluny, e distrussero tutti i codici e le carte dicendo ch'erano tutti libri da messa. Teodoro di Beza. L'anabattista Rothmann in Münster pubblicò, solo la bibbia esser necessaria; gli altri libri doversi bruciare come inutili e pericolosi; onde fu messo il fuoco alla biblioteca di Rodolfo Langio, tutta di mss. greci e latini. Catrou, *Hist. de l'anabapt.* lib. V, p. 101.

Digitized by Google

rabia l'abbondanza che fin allora aveano recato alle capitali dell'orbe romano; il Nilo fu rimesso in comunicazione col mar Rosso per via del canale di Kolzum, lungo ottanta miglia; levata l'ingiusta capitazione, altre tasse vi furono surrogate, delle quali un terzo a mantenimento delle dighe e dei canali; e il paese parve rivivere sotto un'amministrazione più semplice, e meglio confacente alla sua natura (1).

(1) Ecco la relazione che Amru trasmise al califfo Omar, secondo lo storico al-Wakedi. « Nel nome di Dio ecc. Al successore del profeta ed imperadore de' fedeli, salute. Figurati una bella campagna posta tra due deserti e due file di monti, rassomiglianti alla schiena d'un camello, o al ventre di un cavallo tisico. Tutte le ricche produzioni da Siene a Menka sono dovute al benefico fiume che maestoso scorre di mezzo alla gran valle. Cresce e scema a tempi altrettanto regolari quanto il corso del Sole e della luna; in data stagione dell'anno tutte le fonti pagano a questo re dei fiumi l'annuo tributo imposto loro dalla providenza. Le sue aque s'innalzano sin che sorpassato abbiano le rive, e coperto tutto Egitto, deponendovi limo fecondo. La corrispondenza fra le città ed i villaggi si pratica allora con leggieri battelli, numerosi quanto le foglie che cadono dai palmizii. Allorchè le aque non sono più necessarie per fertilizzare il suolo, il docile fiume rientra nel letto che natura gli prescrisse, affinchè si possa raccogliere il tesoro che sparse.

« Questo popolo protetto dal cielo, e che come le api sembra destinato a travagliare per altrui senza trarre frutto de' suoi lavori, solca superficialmente il terreno, e deponendovi non fitte o spesse sementi, aspetta la loro fecondazione dalla bontà di quell'Essere per cui tutto germoglia, s'innalza e matura. Il seme si sviluppa, lo stelo s'innalza, il grano matura col ristoro di abbondanti rugiade, che suppliscono alle piogge, e mantengono la feconda umidità di cui il suolo è inzuppato. La ricca messe è immediatamente seguita dalla sterilità. In tal modo, o imperadore dei fedeli, questa regione presenta alternamente l'immagine di un polveroso deserto, di una pianura liquida ed argentea, d'una palude nera e glutinosa, d'una prateria verde ed ondeggiante, d'un giardino adorno di fiori e d'un campo colmo di bionde messi. Benedetto sia il facitore di tante meraviglie.

« Tre cose ti propongo, o imperadore de' fedeli, per la prosperità dell'Egitto e la felicità de' suoi abitanti, che se saranno eseguite, le benedizioni pioveranno sul capo de' fedeli. 1° Le tasse non sieno aumentate. 2° Il terzo della rendita pubblica venga consacrato a mantenimento dei canali, ponti ed argini. 3° L'esazione delle tasse si faccia in natura sopra le diverse produzioni della terra. Fa così, se vuoi che la felicità dimori sopra questi tuoi nuovi sudditi La pace e la benedizione del cielo sieno sopra di te, o imperadore de' fedeli. »

Amru il governò quanto visse Omar; poi Otmano gli mandò in iscambio Abdallah suo fratello di latte, il quale avea servito a Maometto da scrivano, ma corrompendone ad arte le rivelazioni, e consegnandole ai nemici per materia di calunnie e di riso. Ravveduto, ottenne perdono; ed ora per cancellare l'apostasia e giustificare la scelta del califfo, proponevasi di sottomettere l'Africa dal Nilo all'Atlantico. Pertanto con quarantamila guerrieri entrò nella provincia di Tripoli ov'eransi ridotti i Romani e i fuggiaschi delle terre occupate. Quivi l'esarca Gregorio raccozzò cenventimila soldati, cerniti i più fra i Mori, e incontrato il nemico, per più giorni si seguitò la battaglia. A chi gli recasse la testa del generale arabo, Gregorio promise centomila monete d'oro e la mano di sua figlia che combattevagli al fianco; Abdallah promise altrettanto, ma con migliore successo, poichè Zobeir troncando il capo a Gregorio, meritò quel premio e lo ricusò, parendogli indegno d'un credente il ricevere danaro e una cristiana.

Sino a Sufetala *(Sabtelé)* si spinsero gli Arabi, tentando anche le valli dell'Atlante; ma consunti dalla lunghezza della guerra e dalle malattie, tornarono in Egitto a godervi un bottino così ingente, che a ciascun fantaccino toccarono mille monete d'oro, tremila a ciascun cavaliere.

Digitized by Google

CAPITOLO QUINTO.

Gli Ommiadi. 661-750. — Califfato ereditario.

« La storia politica e religiosa del califfato, impero dell'islam per eccellenza, non offre che il desolato spettacolo di atrocità, assassinii, tradimenti, eccessi della peggior guisa. Altri imperi corsero la loro età di sangue, ma provarono anche giorni di felicità e di pace: quel dei califfi non gustò un'ora di riposo, tempestato sempre, sempre sobbalzato da fazioni politiche e sette religiose; non un regno passò immune da misfatti; le lettere ammollirono più che non ingentilissero i costumi, nè l'umanità potè mai deporre il lutto. » (1) Tale scena si apre dopo i tre primi califfi, quando parve che i musulmani non avessero dilatato le conquiste, se non per insanguinare un più vasto terreno.

La morte di Alì e la vittoria lasciarono finalmente
661 superiore Moavia, della casa degli Ommia e figlio di
-680 Abu Sofian l'idolatro: sicchè la cruenta eredità di Maometto cadde nella famiglia de'suoi persecutori, il primato dell'islam ne' più accaniti difensori dell'idolatria.

Posto egli da Omar a governo della Siria, erasi conciliato i cuori colla liberalità in pace, colla fortuna in guerra; onde gli ebbe favorevoli allorchè si elevò vendicatore dell'assassinato Otman, e l'elezione sua fu confermata dalla spada e dall'astuzia di Amru. Moavia indusse Assan figlio di Alì a recedere da ogni pretensione a dominio terreno, e trarre l'avanzo di sua vita in oscura santità presso la tomba dell'avo.

(1) Hammer, *Min. dell'Oriente*, I. 385.

Digitized by Google

Gran mutamenti introdusse allora nel governo de'fedeli; e per quanto repugnasse alle abitudini e al fanatismo degli Arabi il vedere trasmessa qual retaggio una dignità, che riuniva santità e potenza, Moavia fe proclamarsi successore il figlio Iezid, di vita e d'animo femmesco. Da Medina trasferì poi a Damasco 672
di Siria la camera del governo, e voleva mutar colà anche il pulpito da cui Maometto predicava, se un' eclissi sopravvenuta non avesse dato segno della disapprovazione del cielo.

Come Costantino dopo trasferitosi a Bisanzio, così i califfi trovaronsi allora dispensati da tutte le costumanze naturali degli Arabi, che il profeta erasi astenuto dal violare; e da semplici patriarchi quali erano i primi quattro, si convertirono in despoti, appoggiati, come gli altri re, sulla forza, circondati dal fasto.

Almen l'uffizio di imamo, o capo supremo della religione, pareva doversi serbare nella famiglia del profeta: ma Moavia se l'usurpò, e vedendo rampollare controversie sopra punti oscuri del corano, sicchè già si erano stesi dugento commenti, raccolse a Damasco assai cadì ed imami acciocchè li riducessero in accordo; a sei de' meglio valenti ordinò scrivessero quel che sembrava più conforme alla ragione; e n'uscì l'*amalek*, al quale solo attribuì autorità, distruggendo gli altri e proibendo di più farne. Divieto di tal fatta poteva essere osservato?

Spiacevano queste mutazioni agli zelanti musulmani e ai liberi Arabi, talchè s'aggomitolavano ai partigiani della casa d'Alì per isturbare la nuova dinastia: ma contro loro stava il potente braccio di Amru in Egitto, e la ferocia di Zigiad che governando la Persia, la cre-

Digitized by Google

scente città di Cufa e porzione dell'Arabia, sterminava gli Sciiti.

Tuffate nel sangue le turbolenze, Moavia ripigliò la guerra esterna, e mosso contro l'impero greco, devastò le provincie d'Asia, e drizzò la flotta verso il Bosforo; e poichè il profeta avea detto, cancellerebbe tutti i peccati il primo esercito che assediasse Costantinopoli, la religione s'accordò coll'ambizione e coll'avarizia per ispingere i credenti sopra una città, dov'erano accumulati i tesori e i trionfi di due Rome.

Vi sedeva allora Costantino Pogonato, voluttuoso e crudele, che al pericolo divenuto altr'uomo, col suo ravvivò il coraggio dei Greci i quali in folla accorsero Fuoco greco
672 per difendere la solida mura. Al patriotismo servì la fortuna; poichè Callinico egiziano di Eliopoli, passato dai servigi del califfo a quei dell'imperatore, inventò il fuoco greco, che equivalse agli eserciti ed al valore. Era un liquido combustibile che facevasi piovere dagli spaldi sugli assalitori, avventavasi con dardi o con palle di ferro, o dentro navi incendiarie si lanciava contro le nemiche; più spesso veniva sprizzato da condotti di cuojo, sporgenti dalla prora delle galee, e che davano immagine di draghi ed idre ignivome. Appigliatosi a legni, a carni, a cavalli, bruciava senza che l'aqua servisse se non a rinvigorirlo; nè argomento umano poteva spegnerlo, talchè le bestie andavano sgominate, gli uomini perivano fra spasimi atrocissimi, le navi consumavano irreparabilmente.

Con gelosia fu custodito l'arcano della sua composizione; Costantino nella *tattica* raccomanda di non manifestarlo mai, e a chi ne chiede, rispondere che un angelo il rivelò al fondatore di Costantinopoli; onde noi per conoscerlo non possiamo che far ad apporci; e i musulmani stessi per quattro secoli inge-

gnaronsi indarno a scoprirlo, finchè trovatolo, l'adoprarono contro i Crociati (1).

Quell'invenzione fu la man di Dio per salvare Costantinopoli, prolungando l'assedio, durante il quale cadde Abu Ayub, che a Medina avea degnato d'albergo il profeta fuggiasco, e che fu onorato di splendidi funerali. Quando, otto secoli dappoi, Costantinopoli fu presa dai Turchi, una rivelazione scoperse la ignorata tomba dell'ansariano, sulla quale fu eretta una moschea, serbata ad inaugurare colla spada i tardi successori del profeta.

Intanto i Mardaiti o Maroniti dalle alture del Libano irruppero nella Siria; talchè Moavia fu costretto a comprare dai Greci la pace per trent'anni, col restituire alcune provincie, e pagare ogn'anno tremila monete d'oro, cinquanta cavalli ed altrettanti schiavi: prima umiliazione toccata ai maomettani, e dovuta in gran parte agli interni dissidii.

Si rinfocarono questi sotto Iezid figlio di Moavia,
Iezid sprezzato per l'avarizia e l'intemperanza, vizii più turpi all'occhio degli Arabi perchè più rari. Bevea vino, carezzava cani, faceasi servire da eunuchi, insulti alla nazionale vanità, che faceavano agli Arabi rimpiangere i tempi dello zelo schietto e della paterna lealtà dei Sarabeoni. Se ne ravvivava il concentrato odio degli Sciiti, che sollecitavano i figli d'Alì ad ostentare i proprii diritti. Assan erasi ritirato sinceramente dal mondo, nè di lui raccontansi che prove di santità. Un servo che a caso gli avea versato addosso del
Figli d'Alì brodo bollente, se gli prostrò a' piedi, ripetendo quel versetto del corano « Il paradiso è per chi frena la

(1) Or ora s'annunzia una scoperta simile, che renderà irreparabile la già sterminata potenza marittima degl'Inglesi.

Digitized by Google

« sua collera. — Ma io non sono in collera » disse Assan: e il servo continuava: « È per quei che per-« donano le offese. — Io perdono la tua. — È per « quei che rendono mal per bene. — Ed io ti dono « la libertà e quattrocento monete d'argento. »

Ma Osein, figlio minore di Alì, e Abdallah figlio di quel prode Zobeir che in Africa aveva ucciso l'esarca Gregorio, si fecero centro de' faziosi per tentare signoria. Dalla Persia arrivarono al primo conforti ed esibizioni, merce abbondante degli scontenti;
680 talchè risolto di provare sua ventura fra quel popolo, mosse da Medina nell'Irak; ma giunto sulle frontiere, intese che il popolo a Cufa, ammutinatosi in suo nome, era stato ben tosto represso da Obeidalah figlio di Zigiad. Egli stesso trovossi preso in mezzo dai nemici a Kerbela, e avendo indarno cercato onorevoli condizioni, indarno esortato i suoi a provedere colla fuga alla loro salvezza, con trentadue cavalieri e quaranta pedoni sostenne l'attacco di cinquemila cavalli, finchè cadutigli a fianco tutti i compagni, ultimo s'offrì ai colpi dell'inimico.

Il cadavere del Fatimita fu strascinato a dileggio, e Obeidalah lo percosse d'una bastonata sulla bocca: alla qual vista un vecchio esclamò gemendo: « Ahi! ahi! su quelle labbra io vidi le labbra del profeta. » I Persiani venerano la tomba del martire.

Iezid ebbe la generosità di risparmiare le sorelle e i figlioli d'Alì, che rimandati a Medina, attesero allo studio e alla preghiera, godendo inermi la venerazione del popolo. Alì, Assan, Osein e nove altri loro successori formano i dodici imami venerati da'musulmani Sciiti di Persia. Ultimo di essi fu Maadi, che si ritirò a vita solinga in una grotta presso Bagdad; e perchè di sua morte s'ignora il luogo e il tempo,

dicono viva tuttora; e nelle scuderie reali di Ispaan si mantiene un cavallo sempre sellato, per quando apparirà a distruggere la tirannide dell'anticristo.

Altri di quella stirpe, o fingendosi, occuparono più tardi i troni di Persia, di Spagna, dell'Africa, dell'Egitto, della Siria, dell'Iemen.

Più dei figli d'Alì potè a Iezid ispirar terrore 681
Abdallah Abdallah ben Zobeir, il quale alla Mecca si fe gridare califfo, e ottenne omaggio da quei di Medina. Mezzo secolo trascorse appena da che il profeta avea sclamato « Se alcuno saccheggia la mia città, la collera « di Dio poserà su lui, e andrà fuso come sale nel« l'aqua » e già sul trono da esso fondato siede lo straniero, e le due città, cresciute nella lunghissima pace dell'industria, veggonsi assalite dalle vindici armi di Iezid. Medina andò a sacco; la Mecca assediata; 682
e già la Caaba era in parte diroccata, e la città santa cadeva, quando la campò l'annunzio della morte di Iezid.

L'esercito ritornò a Damasco, ove Moavia succe- 683
Moavia II dette al padre: ma avendogli alcuno mostrato come ingiustamente i suoi avessero occupato l'autorità, ne prese coscienza, e dopo sei settimane di regno raccolti gli sceichi, favellò: « Mio avo tolse il califfato « a tale che più di lui lo meritava, nè più degno « n'era mio padre: quanto a me, son risoluto di non « dover rendere conto a Dio d'un carico sì grave, « quant'è il governare i musulmani. Scegliete dunque « a califfo chi v'aggrada. »

Invece però di Abdallah e della prosapia d'Alì, fu
Mervan acclamato in Damasco Mervan, sangue di Ommia, governatore di Medina. Abdallah, che stendeva il dominio sull'Arabia, porzione della Persia e dell'Egitto,

Digitized by Google

volle sostenere colle armi il suo titolo, e mosse sopra Damasco, intimando generale macello di tutti gli Ommiadi. La disperazione congiunse tutti i partigiani di questa casa; e ribollì una guerra civile delle più sanguinose.

Mervan esclamava: « Ahi! dunque un vecchio par « mio, scheletro vivente, doveva costare il sangue di « tanti prodi musulmani? » Nè per questo si ritenne di spingere le forze della Siria contro quelle dell'Egiaz, dell'Egitto e dell'Iraki. Finchè durasse la divisione, gli abitanti del Corasan costituirono protettore Salem, figlio di Zigiad, così ben voluto, che ventimila fanciulli furono chiamati col nome di lui. I fautori di Alì in parte aderirono ad Abdallah, altri sommovevano Cufa per vendicare quell' Osein che vilmente aveano abbandonato, e proclamarono Maometto, cugino dell'ucciso. Ma poichè questi rimaneva prigione alla corte di Abdallah, essi affidarono l'esercito a Solimano figlio di Sord, e in numero di sedicimila, che presero il titolo di penitenti, marciarono sopra Damasco.

Il fanatico loro valore non li campò, onde sconfitti, ed ucciso il loro capo, rientrarono nella Persia, ove tolsero a capitano Moctar, che dominando a nome del prigioniero Maometto, si sostenne colle superstizioni e coll'atrocità. Vantavasi aver ucciso cinquantamila fautori degli Ommiadi, oltre i caduti in battaglia; e faceva portare innanzi all'esercito una sedia, pegno della vittoria, come agli Israeliti l'arca dell'alleanza; alla quale accostandosi i soldati esclamavano: « O Signore, concedi che viviamo a lungo nell'obbe« dienza a te dovuta; soccorrine, non ci dimenticare; « ma prendine in protezione. »

I due califfi della Mecca e di Damasco s'accordarono contro Moctar, che nella pianura di Kerbelah sconfitto da Mosaib fratello di Abdallah, e caduto in man del nemico, fu ucciso co'suoi seguaci senza pietà. 686

Allora i Persiani si curvarono sotto il giogo di Abdallah, cui dalla spada di Mosaib furono sottomesse pure l'Armenia e la Mesopotamia; e dodici anni continuò guerra agli Ommiadi.

A Mervan era succeduto il figlio Abd el-Malek, il quale abbandonò affatto la politica del profeta; e siccome Geroboamo per assodare la divisione d'Israele da Giuda, proibì d'andare al tempio di Salomone, così costui mutò il pellegrinaggio della Mecca a Gerusalemme, ove dilatò la moschea di Omar. Avendo i Rumi fatto irruzione nella Siria, Abd el-Malek rannodò con essi i trattati già conchiusi da Moavia, rassegnandosi all'indecoroso tributo, perchè gli bisognavano tutte le sue forze contro gl'interni nemici.

Abd el-Malek

Allora per arrestare i progressi di Mosaib, entrò nell'Irak, lo vinse ed uccise. Quando gliene fu offerto il teschio, taluno esclamò: « Io vidi in questo « medesimo castello la testa di Osein presentata ad « Obeidalah, quella d'Obeidalah a Moctar, quella di « Moctar a Mosaib, il cui capo è ora a te presen- « tato. » La riflessione pose i brividi al califfo, che tentò stornare l'augurio col far demolire l'infausto palazzo.

Presa Cufa, e dome altre partite di settarii, solo l'Arabia stava renitente alla sua autorità; ond'egli spedì contro la Mecca Egiag, il più eloquente ed uno de' più prodi e crudeli del suo tempo.

Abdallah per otto mesi difese l'assediato santuario dell'islam, ma in una sortita cadde ucciso, e la Mecca fu abbandonata allo spietato Egiag. Abd el-Malek lo 693

Digitized by Google

rimeritò coll'istituirlo governatore dell'Irak, del Corasan e di Segestan. Al primo entrare in Cufa, salito in pulpito, disse: « Irakiani, io vedo delle teste vicine « ad esser balzate dal busto; veggo barbe e turbanti « tinti in sangue; » e sangue a torrenti fe scorrere quando i sciiti tentarono rialzare il capo. Giustificava le sue crudeltà coll'assoluta obbedienza che i sudditi debbono ai principi, maggiore ancora, a dir suo, di quella dovuta a Dio, poichè il corano impone di servir a Dio per quanto si estendono le forze; mentre ai principi vuol che si obbedisca, senza veruna limitazione.

Rintegrata l'unità del califfato, Abd el-Malek potè ricuperare le provincie perdute e aquistarne di nuove. Occupato Cipro, vi battè la prima moneta musulmana(1), del che offeso Giustiniano II come d'un usurpato diritto regio, entrò in Cilicia rompendo il trattato conchiuso. Maometto mandatogli incontro, nella prima fila facea portare il patto fallito, quasi appello alla giustizia di Dio; presso Sebaste vennero a giornata; ma i Greci s'erano così ben proveduti, che già gli Arabi piegavano in rotta, quando Maometto spedì un turcasso pieno d'oro a Nebulone generale di ventimila schiavoni loro ausiliari; e la diserzione di questi ebbe deciso della vittoria. Poco stante però, Eraclio generale di Tiberio, rinfrescato d'altri mercenarii, penetrò

(1) Al-Makrizi attribuisce ad Omar ben el-Catab le prime monete d'argento, secondo il tipo de' Sassanidi, aggiungendo ad alcune *lode a Dio*, ad altre *Maometto è profeta di Dio*, ovvero *non v'è Dio che Dio*, e anche il nome di Omar. Abd el-Malek cangiò il tipo sassanide, e vi pose l'iscrizione *Allah Samad* Dio è immutabile. I califfi susseguenti fecero coniare monete proprie, più tardi ponendovi anche immagini, sovente tolte da monete greche o romane. Sotto gli Abassidi, tutti i principi *successori* poterono batter argento; rame anche i governatori delle provincie.

improviso nella Siria fino a Sebastopoli, rubacchiando, uccidendo ducentomila abitanti e ritornando impune.

Ad Abd el-Malek stava sul cuore di terminare la
Conqu. d'Africa conquista dell'Africa, ove sotto Moavia erano proce- 692 -698
dute le armi musulmane. L'imperatore Costante sbarcatovi, scorse le terre soggette al suo impero, e benchè sapesse quanto gravemente erano state multate pur dianzi dagli Arabi, le aggravò di nuovi balzelli. Il peso e le angherie degli esattori portarono all'ultima disperazione gli Africani, che chiesti in ajuto gli Arabi, respinsero d'ogni parte gl'imperiali.

Più ancora prosperamente menò la cosa Akba, il
Bereberi quale seppe amicarsi i Bereberi; e da questi soccorso, penetrò nell'interno paese, sottomise alcune città che ancora vi fiorivano, e respinta la debole resistenza dei Greci, traverso ai deserti ove i suoi successori fabbricarono Fez e Marocco, giunse in riva all'Atlantico, e spingendo il suo cavallo nell' onde, esclamò nella fanatica sua devozione: « Grand'Iddio! « se non fossi arrestato da questo mare, correrei fino « alle ignote regioni dell'Occidente a predicare l'unità « del santo tuo nome, e sterminar le nazioni che ri- « conoscono altri dêi fuori di te. »

Per dare stabilità alla conquista, e frenare i Mori, irrequieti come le arene del loro deserto, alzò la città di Cairoan, in men di cinque anni fabbricandovi le mura di cotto, il palazzo del governatore, e una moschea sostenuta da cinquecento colonne di marmi numidi. Anche la Sicilia sentì allora le prime depredazioni degli Arabi; nè qui si sarebbe fermato il valore impetuoso di Akba, se non l'avesse richiamato una generale sollevazione, eccitata dal moro Kuscile, e sostenuta dai Greci. Cairoan fu presa, e ad Akba tolto 682
in mezzo, non restò altro partito che morir da prode.

Digitized by Google

Un capo ambizioso ribellatosegli, era stato condotto prigione ad Akba; e generosamente trattato da questo, avea ricusato di prender parte coi rivoltosi, anzi ne rivelò le trame al suo benefattore. Or questi vedendo inevitabile la morte, sciolse l'emulo, esortandolo a salvarsi, ma questi negò; onde abbracciatisi e spezzato il fodero delle loro scimitarre, combatterono un a fianco dell'altro, sinchè ebbero filo di vita.

Zobeir succeduto nel governo dell'Africa, vendicò il predecessore; ma oppresso da un esercito spedito
687 da Costantinopoli a soccorrere Cartagine, soccombette. Come i Greci ne furono richiamati per far la guerra in Armenia, Abd el-Malek, risoluto di riempire quell'ordita, destinò all'impresa d'Africa le ren-
692 dite dell'Egitto, e la affidò ad Assan governatore di questo. Egli con poderoso armamento osò portare assalto a Cartagine, città ancora importantissima, e
694 divenuta rifugio ai cittadini delle distrutte. L'impero bisantino vide allora la necessità di fare un estremo sforzo per quella preziosa provincia; onde il patrizio Giovanni, buon mastro di guerra, raccolse la miglior flotta che già un pezzo solcasse quei mari, crescendola coi soccorsi imposti alla Sicilia ed esibiti dai Visigoti di Spagna, che già prevedevano come il mare sarebbe schermo insufficiente contro tali nemici. Giovanni, entrato di viva forza nel porto di Cartagine, fe scintillare il labaro ancora una volta sulla città di Ci-
696 priano; poi soccorso da Cahinà, eroina africana, respinse Assan fino a Barca.

Poco andò, che gli Arabi, tornati alla riscossa, recuperarono Cartagine, e i Greci, tagliati a pezzi presso Utica, a stento fuggirono alle navi, e veleggiando verso Creta, videro le fiamme distruggere la patria d'Annibale.

Da quel punto il cristianesimo restò divelto dall'A-

frica; e le città così illustri per commercio antichissimo, poi per generosi campioni e martiri della fede, divennero asilo di ladroni, che fino a jeri insultarono e minacciarono l'Europa.

Snidati i Greci, restavano a sottomettere i natii.
Berberi Diversissima opinione corre sull'origine degli abitanti della costa settentrionale. Dice alcuno che, ne' primi tempi dell'êra cristiana, Malek Afriki conducesse dall'Arabia numerose tribù nella Libia, alla quale diede il suo nome; altri li trae da Berberah, città antica sulla costa dello Zanguebar; altri ancora dai Cartaginesi che, vinti da Roma, salvassero fra i monti l'indipendenza. Alla prima opinione fa piede il veder quante abitudini avessero comuni cogli Arabi, massime dell'Iemen; vita errabonda, lingua semitica, mescolanza di pratiche cristiane e giudaiche con idolatriche superstizioni. Facilmente perciò s' accordarono cogli Arabi quando comparvero in Africa, e il califfo Omar, secondando per politica quell' inclinazione, gl'intitolò fratelli del suo popolo.

Anche i Mauri o Mori taluno deduce dagli Arabi
Mori Sabei, origine della quale vanno fastosi; mentre altri, seguendo Procopio, li credettero figli de' Gebusei o Gergeriani, cacciati di Palestina da Giosuè successore di Mosè. Essi pure tenevano molta somiglianza cogli Arabi, dal che fu agevolata la successiva mistione, per cui più gli uni non si distinsero dagli altri.

Al tempo che descriviamo, la loro regina Cahinà gli aveva in alcun modo disciplinati; ed eccitatone il fanatismo col fingersi donata di spirito profetico, li menò contro gli Arabi, insidiatori della loro pace, che si videro a un tratto respinti sin alle frontiere dell'Egitto. Dopo la vittoria essa congrega i capi tribù, e dice loro: « Le città nostre allettano gli Arabi per

Digitized by Google

« le ricchezze che contengono: oro e argento che im-
« portano a noi, paghi di quanto la terra produce?
« distruggiamo città e ricchezze, e togliamo a quest'in-
« gordi ogni pretesto. »

Detto fatto, quant'è da Tanger a Tripoli fu ridotto a deserto, senza abitazioni nè piante; compiuta la ruina che da tre secoli era cominciata di quell' ubertosa contrada. I natii dovettero allora sospirare come un sollievo la tirannide de' maomettani, che lietamente furono riveduti e ajutati; e fattasi battaglia, l'amazone africana restò uccisa.

Le lautissime spoglie che Assan spedì d' Africa al califfo eccitano l'avidità di Abdelaziz fratello di questo; il quale fa assegnare a sè il governo di quella parte, e spogliato Assan delle ricchezze e del comando, gli surroga Musa ben-Nozeir. L' iniquità dell'atto fu ricoperta dai trionfi del nuovo generale, che sottomise molte provincie a ponente e a mezzodì, traendone per Abdelaziz schiavi assai e cavalli di rara bellezza; poi con circospetta providenza adoperando, e persuadendo ai Bereberi che veramente fossero sangue arabo, si alleò quelli che abitavano il paese di Gadam e di Zab, e dodicimila ne arruolò alle sue truppe.

Con questi potè reprimere i Mori nuovamente in-
698 sorti, e trecentomila sollevati ridotti schiavi spedì in Asia. Come il califfo udì i prosperi successi di Musa, affidò a lui tutte le forze d'Africa, perchè compisse la conquista; e affinchè maggiore onoranza avesse appo i soldati, l'intitolò emir al-Magreb, cioè governatore dell'Occidente, sicchè da quel punto l'Africa cessò di dipendere dall'Egitto.

Musa inanimito soggiogò le tribù che scorrevano i deserti di Daara, Sahra, Tafilet ed altri; levò ostaggi

consentì ad Abd el-Malèk di combatterli, fece assassinare il loro capo, e li trasferì dal Libano al Tauro.

Sguarnito il paese di quel formidabile antemurale, gli Arabi occuparono a fidanza quanto giace a levante delle catene del Libano, e invasero l'Asia minore. Duro cozzo incontrarono in Leone, soldato isaurico di gran valore, cui Anastasio imperadore aveva affi-
715 dato l'esercito: ma quando Anastasio fu deposto, e Leone andò a sostenere le sue pretensioni all'impero, Valid mise in acconcio un formidabile naviglio per assaltare Costantinopoli.

Morte gl'interruppe l'impresa; ma Solimano succedutogli affidò al fratello Moslem centoventimila uomini,
717 che sopra milleottocento navi comparvero nel Bosforo, e posero assedio alla nuova Roma.

Sul trono di questa sedeva quel Leone isaurico che ora nominammo, eroe che mercè il valore e l'abilità propria, il fuoco greco e un rigidissimo inverno micidiale ai popoli del mezzodì, li costrinse a ritirarsi dopo logorati tredici mesi e più di centomila soldati; e alcun tempo restarono sospese le conquiste degli Arabi sopra i Romani.

Valid fu il primo che in Damasco fabbricasse uno spedale ed un serraglio per le carovane, stabilimenti ne'quali si esercitò poi la liberalità de'principi musulmani; proibì d'usare negli atti pubblici il greco (1) o il persiano; fabbricò una suntuosa moschea a Damasco, un'altra a Medina presso la tomba del profeta, e alla Caaba fe porre la doccia *(mizab)* di oro, dalla quale, le poche volte che vi piove, i musulmani fanno

(1) Abulfaragio narra che Valid proibì agli scrittori (*cateb*) di usare la lingua greca nei libri (*defater*). Ciò fu inteso da alcuni come se egli avesse proscritto la lingua greca: ma *cateb* indica gli scrivani dei ricevitori del pubblico danaro, e *defater*, corruzione di διφθέρα, i registri di entrata.

ressa per ricevere le aque. A Valid successe il fratello Solimano, che zelò la giustizia, protesse il commercio, scarcerò i prigionieri, eccetto i rei capitali, e fece proseguire le imprese contro la Spagna e l'estremo Oriente.

Omar, sul trono degli Ommiadi recò la semplicità
Omar che sul pulpito recavano i primi califfi. Non volle albergare nel palazzo per non sloggiarne la famiglia del predecessore; due dramme appena spendeva l'anno nel suo vestire; tentò convertir all'islam l'imperatore Leone: e abolì la maledizione che al fin d'ogni preghiera soleva dai sunniti lanciarsi contro Alì e la sua casa in tutte le moschee. Anche ai cristiani permise di serbare le loro chiese in Damasco; e una donna sola teneva, moglie e servente.

La moderazione di lui spiaque a' fanatici, che gli fecero propinar il veleno. Avvistosene egli, disse al servo che glie l'aveva mesciuto: « Va, fuggi, misera-« bile; consegna al tesoro il prezzo che n'hai ricevuto, « ed abbandona questa terra, che nessun più senta « parlare di te o del tuo delitto. » Esortato a prendere antidoti, rispose, nè tampoco s'ungerebbe dietro l'orecchio, avvegnachè ogni evento sia prefisso. Il cognato suo venuto a visitarlo, lo trovò sopra uno stramazzo di foglie di palma, in una lacera camicia; del che avendo fatto rimprovero a Fatima moglie di esso, ella rispose, che da più giorni non gli restava altro vestire, tutto avendo distribuito ai poveri.

Ben diverso il successore Iezid, figlio d' Abd el- 720
Iezid Malek, perseguitò gli Alidi e sfoggiò in pompe; poi chiamossi successore il fratello Esciam, che ruppe 724
Esciam nuovamente guerra al romano impero; e avarissimo, smunse le provincie per colmare settecento casse d'oro e d'argento.

Digitized by Google

Non un secolo contava il dominio del fuggiasco profeta, e già aveva sottomesso alla sua spada e alla sua religione una lunghezza che a pena sarebbesi in cinque mesi attraversata da una carovana, cioè da Tarso a Surate, da Aden a Fargana, aggiunto il lembo dell'Africa. Oltre la forza dell'armi, il commercio valse a propagare l'islam e la lingua araba; Cufa e Bassora divennero centro delle carovane tra la Fenicia, l'Assiria e l'India; Alessandria era frequentatissima per terra e per mare; sicchè la gente accorsa vi conosceva l'islam, e allettata dalla semplicità della sua dottrina e dall'agevolezza della morale, ne riportava la notizia e la pratica a' suoi paesi.

Malgrado i prosperi successi, la casa degli Ommia non avea mai potuto aquistar l' aura popolare fuor dalla Siria. Gli zelanti rammentavano come acerba nemica fosse stata ai primi passi del profeta, e il sangue di Alì e dei santi imami versato per raffermarla in trono; onde con desiderio volgevano lo sguardo verso i discendenti di Fatima. Questi s'erano dati alla contemplazione, imitando l'avo come apostolo, non come eroe; però da Abas zio di Maometto, era nato Abdallah, da questo Alì, da cui un altro Maometto, che menava la vita in Siria, e che vedendo i musulmani scontentati dalle acerbe guise di Iezid, mise in campo i suoi diritti, vantando che discendenza vera del profeta erano i figlioli di Abas; dovere il califfato essere ereditario, nè gli Ommiadi tenerlo che per violenta usurpazione.

Queste parole fecero bel suono principalmente nelle provincie orientali, ove fu riguardato come vero califfo, e dopo lui suo figlio Ibraim; talchè non pareva mancare che l'occasione o l'uomo che ardisse rizzar
739 il capo. Zeid a Cufa assunse il misterioso titolo d'imamo;

ma il governatore di Bassora lo sconfisse ed uccise. Il loro momento non era per anco arrivato.

Fra ciò al califfo Esciam era sottentrato Valid II, 743
Valid II cupido quanto il predecessore e più dissoluto, oltre che incredulo all' islam; sicchè fra breve fu ucciso.

Iezid III, figlio di Valid I, acclamato in Damasco, bene 744
Iezid III prometteva ai sudditi, ma poco stante morì, e gli successe il fratello Ibraim; ma Mervan ommiade, governatore della Mesopotamia, negò sommessione, e mosso sopra Damasco, lo costrinse a rinunziare il califfato ch'egli medesimo assunse. Colla generosità e col perdono si assodò, col valore represse i turbolenti; ma trasferendo la sede da Damasco ad Arran nella Mesopotamia, alienò da sè i Siri, fin allora principale sostegno degli Ommiadi.

Fra queste repentine successioni invelenivano gli odii di caregiti e sciiti, e finalmente l'emir Abu Moslem gridò nel Corasan il nome degli Abassidi, e li sostenne con intrepido valore. Così ricca era quella casa, che trentamila schiavi ne dipendevano, potente appoggio ai diritti che le attribuiva la parentela del profeta. Adunque Abu Moslem, vinta l'opposizione in quelle estreme parti, raggomitolò i partigiani della sua causa, facendoli vestir a bruno, mentre il verde fu adottato dai Fatimiti e il bianco dagli Ommiadi, colori che sovvertirono l'Oriente e l'Occidente.

Proclamato califfo l'abasside Ibraim, lo stendardo nero sventolò per tutta la Persia e l'Irak Arabi; gli stessi Siri disgustati, non osservarono fede a Mervan, che fu vinto quante volte s'affrontò con Abu Moslem. Ma Ibraim, tra per devozione e per aquistar favore, volle intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, sperando gli varrebbe la salvaguardia data dal profeta

Digitized by Google

a quell'atto sacro; e Mervan lo sorprese, e il mandò a morte.

Il sacrilegio esacerbò gli animi contro Mervan, sicchè nuovi nemici gli rampollavano d'ogni lato, i quali gridarono emir al-mumenin ed imamo Abul
750 Abas, fratello d'Ibraim, e perseguendo il califfo, l'uccisero in battaglia.

Presa allora Damasco, ne furono dissepolte le ossa de'principi ommiadi che da un secolo v'avevano trono e sepoltura, atterrato il palazzo, rincacciati i fautori. Ottanta di lor famiglia, lusingati d'ottenere colla sommessione di sopravvivere ai disastri di quella casa, furono convitati da Abdallah, zio dell'emir al-mumenin. Ma a mezzo del banchetto, il poeta Chiabil ben-Abdallah si presenta, e rinfaccia all'ospite l'inopportuna generosità. « Ti rimembri Osein, ti rimembri « Zaid: Osein fu assassinato, e il cadavere suo tratto « a strapazzo per le piazze di Sciam e calpesto dai « cavalli; Zaid, sgozzato sugli occhi di Hichem, stette « esposto come un vile scellerato finchè il califfo visse. « Vuoi tu ch'io rinnovelli la pietà di quelli scannati « nel letto dell'affidato riposo? Dirò d'Ibraim tuo ni- « pote, perfidamente immolato in carcere, e il cada- « vere suo gittato alla via? Su su, mano al ferro « prima che assassinino te pure; su su, la costoro « morte espii il sangue degli amici, de' congiunti tuoi; « su su, è il momento delle vendette. »

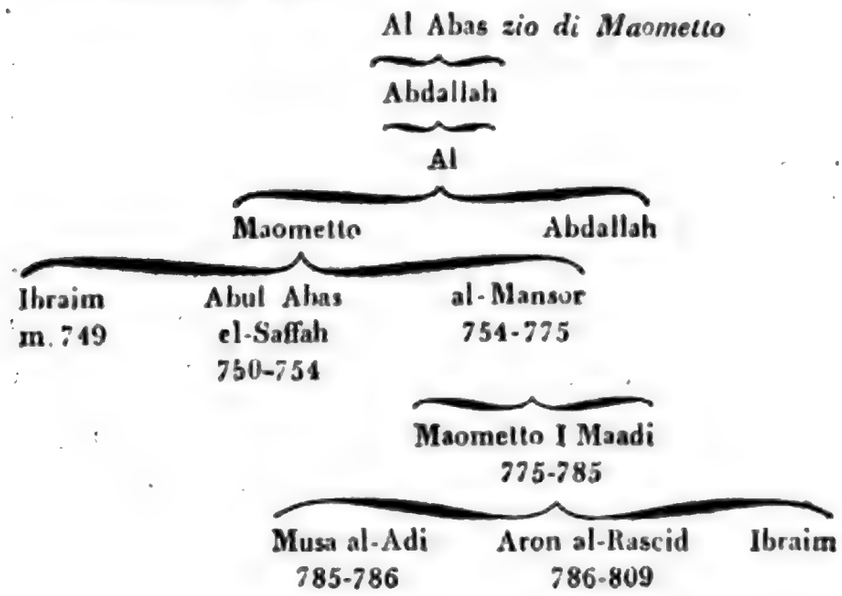
Abdallah li fe trucidare fin ad uno, poi accumulatine i cadaveri, gittò su quelli un tappeto, facendolo servire di desco ad un atroce banchetto. E terminava la casa di Ommia, che prima aveva contrastato, poi sì largamente cresciuto l'impero di Maometto.

CAPITOLO SESTO.

Gli Abassidi. 750-809.

E il vicariato del profeta torna nella famiglia di questo, che ne pretende il privilegio (1). Abul Abas, detto il sanguinario pel modo onde aquistò il dominio, dopo quattro anni morì dal vajolo che avea 753
devastato l'Arabia; ed ebbe a successore il fratello al-Mansor, il quale scontentato dagli scandali de'Ravvendiani che sosteneano la metemsicosi, volle da Damasco, sede degli Ommiadi, trasferire il governo verso oriente. Preso esattamente l'oroscopo, la nuova città fu piantata sulla sponda orientale del Tigri, quindici miglia di sopra dalle ruine di Modain, ove sorgeva la capanna dell'eremita cristiano Dad, donde trasse il nome di Bagdad. Il ricinto della città girava in un 762
tondo perfetto attorno al palazzo del califfo, a sembianza d'un campo da guerra; e posta com'era vicino di Bassora, Cufa, Vaset, Mosul, Savada, e sulla via

(1) Genealogia degli Abassidi



del commercio per le Indie, crebbe rapidamente di popolazione e di prosperità, abbellendosi coi rottami delle città che là intorno l'avevano preceduta. Cinquecento anni essa rimase capitale dell' impero musulmano, poi cadde a Tartari e Mongoli e Turcomanni, finchè divenne capo della Persia rinnovata.

Quivi i successori de' semplici califfi della Mecca s'abbandonarono al lusso delle Corti orientali; chiesero pei loro harem tributo di bellezze da' paesi che più ne sono doviziosi; e appena può dirsi lo sfarzo dei tappeti, delle gemme, delle barche, de' cavalli, delle fiere; centinaja d'eunuchi ministravano, e guardie vestite d'oro faceano custodia al reale Beduino; il quale, se ancora il venerdì saliva a predicare nelle moschee, il resto del tempo tenevasi invisibile, chiuso fra una turba di donne, o nei paradisi di Sciam e del Tigri.

Al-Mansor moltiplicò edifizii e guerre sì fuori come dentro, eppure lasciò seicento milioni di dramme contanti, e ventiquattro milioni in oro. I suoi figli vi diedero fondo; giacchè Mohadi consumò sei milioni di danari d'oro nel solo pellegrinaggio alla Caaba, menandovi sin camelli carichi di neve; e con migliore divisamento preparò cisterne e caravanserragli sulla lunghezza di settecento miglia che separava la nuova dalla primitiva capitale dell'islam.

Avendogli un Arabo presentata una pianella di Maometto, gli regalò diecimila dramme, soggiungendo: « Il profeta non l'ha tampoco veduta; ma s'io l'a« vessi ricusata, sarebbesi creduta veramente sua, ed « io biasimato d'averla vilipesa, giacchè il popolo pro« pende sempre pei deboli contro i potenti. » Nel pellegrinaggio tutti chiedendogli doni, domandò al sant'uomo Aiadi perchè non facesse altrettanto, e que-

gli rispose: « Nella casa di Dio mi vergognerei di chiedere altra cosa che lui medesimo. »

Al-Mamun suo nipote, prima di scavalcare alla Mecca, regalò duemilioni quattrocentomila danari d'oro; alle sue nozze fu adorna, anzi caricata la testa della sposa con mille perle delle più grosse, e gettate fra i cortigiani delle lotterie di case e terreni.

Tanto lusso svigorì i principi senza ingentilire i popoli; e l'ardore delle conquiste intiepidì soltanto per moltiplicare i godimenti sensuali. Intiepidì ne'califfi; ma mentre essi languivano nelle reggie voluttuose, ricevevano ogni tratto l'annunzio di provincie aggiunte al loro imperio, e delle quali allora per la prima volta udivano il nome. Reputando merito per l'altra vita il prodigare questa su' campi, ciascun musulmano per impulso particolare avventavasi all' impresa con quanta virtù e abilità possedesse; fosse pure incancrenito il centro, alla periferia combattevano eroi, non per obbedire al califfo, non pugnando per questo o quell'impero, ma per se medesimi e per le credenze proprie, obbedendo alla coscienza, quai liberi agenti della divinità.

Pertanto l'impero musulmano, oltre la penisola ov'era nato, abbracciava Siria, Palestina, Natolia, Persia, Armenia, Media, Babilonia, Assiria, paesi d'antica civiltà, ed avea messo il freno anche alle fiere nazioni che abitano il Sind, il Segestan, il Corasan, il Tabaristan, la Georgia, lo Zablestan, il Mavaramah *(gran-Bucaria)*. Aggiungi in Africa l'Egitto, la Libia, la Mauritania ed altre regioni; poi in Europa la Spagna e un lembo della Gallia; nelle quali provincie, meglio popolate d'oggi, vivevano almeno cencinquanta milioni d'abitanti.

Sotto tanta splendidezza ed estensione progrediva la

Digitized by Google

decadenza. Nell'interno ferveva la guerra tra i Verdi, i Bianchi, i Neri; gli Alidi non tacevano i loro diritti; gli Ommiadi ingegnavansi di ripigliare la perduta potenza. Anche Abdallah contese il trono al nipote al-Mansor, ma fu vinto e ucciso da Abu Moslem. Questo prode, al braccio e alla devozione del quale gli Abassidi erano debitori del trono, vantava d'aver in battaglia sterminato seicentomila Ommiadi; alle sue tavole consumava ogni giorno ottomila pasticcini, mille montoni, e senza numero buoi e volatili; mille cuoche servivano alle sue cucine, per portare gli attrezzi delle quali si richiedevano milledugento bestie da soma. Tre mogli aveva, che una volta sola all'anno erano portate a' suoi abbracci entro una sedia che allor allora veniva bruciata; del resto stavano chiuse, ricevendo l'occorrente per la finestra. Vivo ancora Abul Abas, Abu Moslem aveva sollecitato l'onore di *emir agì*, cioè condottiero della sacra carovana alla Mecca; ma il califfo volle mortificarlo eleggendo invece al-Mansor. Quegli esalò lo scontento in parole; indi per eclissare il fratello del califfo, gli precorse con insigne corteggio e dugento camelli carichi di provigioni, con cui due volte il giorno imbandiva in giro ai principali pellegrini, e finito il pasto, distribuiva una vesta a ciascun convitato.

Non dimenticò al-Mansor l'affronto; e dopo che si fu valso della sua spada, cresciutagli la gelosia al vederlo nel Corasan riverito come principe indipendente, lo trasse alla Corte e in ospitale sicurezza il trucidò.

Maadi continuò ad uccidere Alidi, che parevano
775 ripullulare dal sangue; rendeva giustizia con assiduo zelo, e mutava ogni tratto i governatori, per impedire che troppa autorità aquistassero nelle provincie. Le armi di lui erano prosperate per valore di suo figlio Aron,

il quale a buon fine menò la guerra nella Siria, e sottomise l'impero greco ad un tributo. Alla morte di suo padre avrebbe potuto occupare il trono, mentre 785
Musa al-Adi primogenito stava ad oste nell' interno dell'Asia; ma egli generoso quanto prode, diede anzi opera ad effettuarne i diritti. Passò appena un anno e questi fu ucciso, dissero dalla madre che voleva 786
prevenire le insidie da lui tese ad Aron, il quale gli succedette col soprannome di giusto, e fu il maggior lume degli Abassidi, e l'ultimo califfo illustre, famoso quanto ognun sa nelle tradizioni e nelle *cento ed una notte.*

Aron al-Rascid

Noi vedemmo il profeta e i primi successori suoi darsi vanto d'illetterati, e sprezzare ogni libro che non fosse il corano. In una religione però il cui codice sia scritto, è forza s'introduca con esso una letteratura d'interpretazione e discussioni, la quale addestra ad altri esercizii. La poesia, già cara agli Arabi nell'età dell'ignoranza, trovò protezione presso alcuno de' primi califfi. Un ladro, condannato ad aver tronca la destra secondo il corano, con quattro versi meritò d'essere mandato assolto da Moavia; prima sentenza di giudici mutata da principe musulmano. Un altro gli venne innanzi raccontando in versi come il governatore di Cufa gli avesse tolto la bellissima sua donna. Il califfo mandò a questo di subito restituirla; ma egli rispose supplicando gli fosse lasciata un anno, dopo di che era contento di perdere la testa. A Moavia entrò desiderio di conoscere l'oggetto di passioni così ardenti, ma appena la vide, restò preso non tanto dalla bellezza di lei, come dallo svegliato ingegno e dall'elegante modo d'esprimersi; talchè lasciò ad essa la scelta fra lui, il governatore ed il poeta. Confidava forse che lo splendore d'un trono la abbaglierebbe; ma la donna con bellissima guisa chiese d'esser resti-

Letteratura

Digitized by Google

tuita al primo amor suo, come le fu consentito, colmandola di lodi e doni.

Salvo questi esempi, gli Ommiadi non avevano incoraggiato gl'ingegni che all'interpretazione del corano, e alla poesia: ora gli Abassidi diedero favore anche ad altre scienze profane; e comodità d'istruirsi forniva loro l'aver occupato i luoghi dove restavano gli avanzi dell'antica sapienza, Alessandria, la Caldea, l'India. Maadi regalò settantamila dramme a Mervan per settanta distici composti in suo onore: al-Mansor avea studiato astronomia, e vantava che in tre cose gli Ommiadi vantaggiavano sopra gli Abassidi, in grandi scrivani, grandi generali e grandi muezini; non essendo più sorto un capitano che eguagliasse Egia, un banditore quale Baalbeki, un calligrafo pari ad Ebn Hamid. Avea questi riformato i caratteri arabi, ma fu eclissato da Ebn Moklà, che inventò i caratteri cufici, ed ebbe, per ordine d'al-Moktader recisa la destra con cui avea fatto tre copie del corano, rimaste un paragone, finchè nol sorpassò Ebn Bauvab, morto il 1022.

Il più splendido protettor del sapere fu Aron al-Rascid, che alla Corte sua raccolse quanto di meglio trovavasi ne'paesi dominati. Da Malek, fondatore, come dicemmo, della seconda setta ortodossa, si fece spiegare il famoso libro di questo, intitolato il *Mautha*, e volendo chiudere la porta durante la spiegazione, quegli diede una risposta, degna d'essere rinfacciata a quegli abbietti superbi, che della letteratura fanno un non so che di privilegiato e arcano: « La scienza non profitta ai « grandi se non in quanto è comunicata ai piccoli. » Volendo Aron trarlo al palazzo per istruire i suoi figli, il savio rispose: « La scienza non fa la corte a nes- « suno, ma devesi farla ad essa. — Dite vero » sog-

giunse Aron: « essi verranno dove gli altri garzoni « sono giovati delle istruzioni vostre; » e così fu.

Molti medici furono da lui raccolti, e l'accademia di Bagdad aquistò nome nella scienza salutare, in cui gli Arabi ci trasmisero le buone dottrine antiche, miste d'un imbratto di superstiziose osservanze. Isacco ben-Onain tradusse in arabo la *Syntaxis* di Tolomeo, che divenne per tal modo un de'libri più conosciuti nel medio evo sotto il nome di Almagesto (ο μεγιστος).

Per recidere le interminabili discussioni intorno alla dottrina dell'islam, Aron decretò che solo il corano fosse tenuto per regola della fede, con pochi interpreti indicati; degli altri commentatori e controversisti fe caricare dugento camelli e gettar nel Tigri. Ne avanzò per altro un buon dato, poi ne risorsero anche troppi, per attestare che con decreti non si recidono le dispute d'opinione. Aron tolse a maestro in diritto Asmai, raccomandandogli di non dargli lezioni in pubblico, nol voler troppo ammonire in privato, ma aspettare d'esserne richiesto, rispondere preciso senza nulla di superfluo, guardarsi dal voler innestargli i proprii suoi sentimenti, nè esigere che stesse alla sua autorità; correggerlo senza espressioni dure; ajutarlo principalmente ne'discorsi da recitare alla moschea ed altrove, e non avvolgersi in parole oscure. Son precetti che i grandi vogliono osservati anche quando nol dicono.

Ulema celeberrimo fu allora Jacob Abu Jusef, il primo che fosse costituito gran giudice dell'imperio da el-Adi e da Aron: ma un caso suo mostri come si indocilisse la scienza al potere. Aron, divenuto amoroso d'una schiava di suo fratello Ibraim, gliene offerse trentamila scudi d'oro; ma questi nol potè compiacere della domanda, perchè aveva giurato ad essa di

Digitized by Google

non venderla nè donarla. Jacob, consultato per uno spediente, suggerì di cansare lo spergiuro con metà donarla, metà venderla. Come detto così fatto, e Ibraim mandò al destro ulema i quindicimila scudi ricevutine. Però il corano proibisce di essere colla concubina del fratello se prima non sia passata per le braccia d'un altro. Jacob dunque consigliò al califfo di farla sposare ad uno schiavo, patto che subito e intatta la ripudiasse. Ma come costui l'ebbe, ne divenne vago in modo che, mutata la finta in realtà, ricusò cederla, neppure all'offerta di diecimila dramme. Il cadì trovò allora nel sottile ingegno questo altro sotterfugio, che il califfo regalasse lo schiavo alla bella; giacchè, vietando il corano alla donna d'avere sposo il proprio servo, restava sciolto il matrimonio. Aron conseguì l'intento, e l'ulema tesori.

Nella scienza grammaticale vantano Abu Assan, il quale scontrato da Aron, e chiesto di sua condizione, rispose: « Quando da miei studii verun altro frutto « avessi raccolto che la grazia ora fattami dall'emir « de'fedeli col pensare a me, già basterebbe a ren« dermi contento. » Tanto la risposta diè nel genio ad Aron, che il costituì precettore di suo figlio al-Mamun. Presentatosi un giorno per dar la lezione, questi, che sedeva al desco con suoi compagnoni, gli scrisse sopra una foglia di mirto due versi che dicevano: « V'è un tempo da studiare, un tempo da di« vertirsi (1). Questa è l'ora degli amici, delle rose, « dei mirti che m'incoronano. » Assan sul rovescio ne vergò altri che rispondevano: « Se tu conoscessi

(1) Un frammento conservatoci da Ateneo VII ci dà lo stesso senso più elegantemente:

Ωρη ερον, ωρη δε γαμειν, ωρη δε πεπαυσθαι.

« la sublimità del sapere, preferiresti il diletto ch'esso « procura a quel che ora godi. Se tu conoscessi chi « sta alla tua porta, ti prostreresti ringraziando Dio « del favore che ti comparte. » L'umiltà non era dunque il pregio degli umanisti neppur allora, nè la franchezza il vanto de'legali consiglieri.

Fin dal primo secolo dell'egira fu cominciato un dizionario arabo, che poi si andò perfezionando, massime per opera di Firuzubad, dove le parole sono effettivamente dedotte dalla loro radice, spiegati gli usi, svolta la natura delle cose designate, per modo da costituirne una vera enciclopedia.

In generale nella coltura degli Arabi appare molta immaginazione, scarso gusto; osservazione, non raziocinio. Avvezzi ad una poesia tutta ardimenti, non gustarono l'eterna freschezza verginale della letteratura greca, nè verun autore tradussero di quelli che noi ammiriamo per classici, e che ad essi somigliavano freddi e paurosi. Immagini audaci, gigantesche son il loro diletto; espressioni che rendano attoniti perchè inaspettate; dalle dipinture non sanno levar la mano finchè nuovo ornamento può starvi; e paragoni a paragoni, colori accumulano a colori, non appagandosi del naturale, ma volendo l'artificioso, il lambiccato, le molteplici difficoltà. Nel verso usano le rime, che talvolta sono molte, e replicate quant'è lungo il componimento. *Casside* chiamano un idilio da venti a cento distici; *gazela* l'ode amorosa da sette a tredici; e *divano* le loro raccolte. Ne'quali distici il primo verso corre sciolto; i secondi consuonano in tutta la composizione colla rima assonante.

Difficile sarebbe il voler dire dei loro poeti, giacchè qualche orientalista dà la palma a taluno, che da altri per avventura non sarà tampoco accennato. E per

Digitized by Google

quanto alcuno siasi ingegnato a trovare superficiali riscontri tra le loro poesie e le prime delle nuove lingue europee, io non m'indurrò a credere che quelle somiglianze d'espressione nate da somiglianza di affetti, sorgono dalla comune natura; nè posso supporre che i verseggiatori nostri si proponessero d'imitare i loro. Piuttosto ne sentiremo l'efficacia nei romanzi di cavalleria, ad essi forse siam debitori delle novelle. Quella smania che in essi notammo di raccontare e di udire, li fe moltiplicare in questo genere, diverso affatto dal cavalleresco, nè pasciuto di avventure di guerra, ma di lusso, arti, ricchezze, fate, viaggi di commercio; principi e mercanti, regine e schiavi, monaci e odalische vi compajono, ma di rado il guerriero, se non per infondere terrore; sanno anche eccitare e sostener l'interesse, però sempre con arte d'intrecci, non col seguitare i profondi andamenti d'una passione. La raccolta più divulgata è quella delle *Mille ed una notte* (1), di cui però in Europa conosciamo appena una delle trentasei parti.

Nella filosofia, il loro genio sottile si piaque della metafisica e della logica peripatetica, ma non una scoperta ci tramandarono, credendo toccar il colmo quando arrivassero a tradurre Aristotele. Eppure con tanto studiarvi attorno ben poco l'intesero, mal lo chiarirono, nè punto l'affinarono; s'ostinano a trovare mistero nelle cose più semplici, astruserie in frasi evidenti; lo stesso Averoe « che il gran commento feo » molte cose v'appiccica di sua testa; e tutti s'indu-

(1) Il barone di Hammer le crede d'origine persiana e antichissima, attribuendole alla regina Humai, la Parisatide d'Erodoto, alterate s'intende e interpolate. Sulla letteratura orientale può consultarsi il recente lavoro di Günther-Wahl, *Allgemeine Geschichte der morgenländischen Sprachen und Litteratur*.

striano a inventar di quelle parole e formole che assopiscono non appagano la ragione.

Con migliore direzione s'applicarono alle scienze -941
naturali; e Abu Rian al-Biruny viaggiò quarant'anni per fare il trattato *della conoscenza delle gemme*, ove pose osservazioni proprie e fatti nuovi: Ibn al-Betar di Malaga cercò le erbe in tutta Europa, poi -1248
in Africa e nell'Asia più lontana, e molte notizie depose ne'libri sulle virtù delle piante, sugli animali, sulle pietre e i metalli; ma qui pure od erano accecati dalla venerazione, o dalle superstizioni traviati.

A contatto con tanti paesi, le cognizioni degli uni agli altri trasmisero, ed immenso è il benefizio d'aver recate all'Europa le cifre numeriche dell'India che noi chiamammo arabiche. Tradussero anche molti autori ma di seconda mano, cioè dal siriaco, moltiplicando in conseguenza le false interpretazioni; oltre che li sceglievano a caso, e per dirne una, nella storia naturale possedettero Dioscoride, non Aristotele e Teofrasto, e non tradussero nè poeti, nè storici, nè politici. Ladri poi a guisa de'loro guerrieri, s'appropriavano le idee, e talvolta le opere intere de'sapienti.

Gli storici loro, come il lettore ha potuto accorgersi, punto non conoscono di critica e poco di cronologia; infervorati nella nuova religione, da per tutto veggono portenti e immediata intervenzione della divinità; i posteriori ricopiandoli credono obbligo o pregio l'aggiungere nuove circostanze più strane e miracolose; e senza mai insinuarsi a cercare le cause degli avvenimenti, per tutta ragione basta loro il dire « Così volle Iddio ». Ai principi profondono encomii, perchè sotto a'despoti chiamansi virtù i vizii che giovano o piaciono ad alcuni. Dovere è la guerra; i sopravvissuti godevan delle liberalità ed esaltavano il

Digitized by Google

principe: le migliaja de' morti non favellano. Senza idea della libertà, e di quella che è prima base d'ogni governo buono, l'eguaglianza in faccia alle leggi, lodano ciò che rifulge; la crudeltà sembra giustizia, la profusione liberalità, fermezza l'ostinazione.

A quelli ricorra chi vuol udire sguajati panegirici d'ogni poeta, d'ogni scrittore; poco del resto pregevoli a noi perchè senza potenza sovra il popolo, e cresciuti all'ombra uggiosa del trono. E in generale a noi la loro dottrina diè sempre l'idea d'un uomo robusto nato sotto clima pestifero; nè i superbi arbitrii d'un monarca pontefice e re, e l'assurdo domma d'una cieca fatalità poteano altro produrre che languida vita e morte immatura.

Aron, che dicemmo magnifico protettore dei dotti, manteneva corrispondenza fin con Carlo Magno, e gl'inviò un oriolo a ruote, ove alcune palle cadendo suonavano le ore, ed altre ruote segnavano le fasi della luna e i giorni della settimana, gran meraviglia ai rozzi discendenti de' Barbari settentrionali. Diè favore al commercio, che tornò principale occupazione de'sudditi suoi. A vantaggio de' trafficanti, Zobeida moglie sua fabbricò Tauris nell'Aderbigian; e fin colla China si legarono relazioni, traendone conoscenza d'arti e manifatture, sicchè fra gli Arabi trovansi primamente menzionate l'aquavite, il the, la porcellana, altre merci di quel paese.

Assalito l'imperator greco Niceforo che ricusava il
805 tributo, Aron devastò l' Asia minore, assediò e distrusse Eraclea, mandò a rovinar Cipri: sinchè fu ricondotta la pace alle condizioni già stabilite fra Irene e il padre del califfo. Ma non avendole Niceforo osservate, Aron glielè aggravò, ingiungendo che il tributo si pagasse in bisantini, i quali portassero l'ef-

Digitized by Google

figie dell'imperatore e del califfo, e il corteggio spedito a recarlo rimanesse schiavo. La prima volta venne il gran coppiere della Corte costantinopolitana con ottanta greci signori, ai quali Aron donò la libertà e una catena d'oro.

Ogni giorno distribuiva mille dramme ai poveri di Bagdad, ogni anno tutto l'occorrente a trecento pellegrini della Mecca. Devotissimo egli stesso, v'andò cinque volte, una delle quali a piedi per voto, e sempre menandosi dietro un centinajo di letterati. Venuto a Medina, riverì Maometto, dicendo: « Salute e pace a te, o profeta di Dio, mio cugin germano; » Musa, imam supremo discendente da Alì, soggiunse: « Salute e pace a te, o mio atavo; » il che parve un dispregio ad Aron, onde lo fe cacciar in prigione ove morì.

Questo fatto v'accenna come non fossero spente le
Fazioni pretensioni e i sospetti delle famiglie già regnanti. Gli Ommiadi movevano ogni pietra per ricuperare almeno qualche porzione del califfato; e il fanciullo Abderaman, sottratto alla strage di tutti i suoi, e col padre Moavia fuggito tra i Beduini e i Mori, ne uscì per istrappare la Spagna agli Abassidi, la cui potenza non bastò per domare il nuovo emir. Edris fratello di quell'Abdallah che era insorto contro al-
Edrisi Mansor, rifuggito in Africa, aquistò grazia presso alcune tribù di Bereberi che se lo presero a capo, e con essi conquistò Telesman e gran parte della Mauritania orientale, ove cominciò la dinastia degli Edrisiti, indipendente dai califfi. Suo figlio del nome stesso fabbricò Fez, crescendola coll'accettarvi i fautori degli 806
Ommiadi e quelli che soccombessero nelle fazioni onde era sobbalzata la Spagna.

Ibraim ben-Aglab, seme di Alì, era stato da Aron
Aglabiti deputato a governare Cairoan e reprimere gli Edri- 799

siti; ma appena aquistata l'affezione de'suoi governati, si chiarì indipendente sì dal califfo, sì dall'emir di Spagna, e i successori suoi, dalla nuova città di Tunisi, estesero il dominio su buona porzione dell'Africa sin all'Egitto, dilagando anche sulla Sicilia, e dominandovi per più d'un secolo.

I Beno-Merdar che, per sottrarsi all' attacco d'al-
769 Mansor, s'erano ricoverati fra le gole dell'Atlante, or rinvigoriti tornarono nel Magreb Alaksa, estremità occidentale dell'Africa, ove, con apparente devozione ora al califfo ora all'emir di Spagna, mantenevansi in reale indipendenza.

All' Africa recavano inquietudine anche i Marabuti, setta religiosa che credea poter l'uomo colla vita austera eguagliare la natura degli angeli e farsi impeccabile; negli elementi contenersi qualche cosa di divino, e al primo uomo essere stata infusa una scienza eguale a quella di Dio. Altri di loro chiamati cabalisti, pretendeano aver commercio cogli angeli, e reggevansi con uno statuto compilato da un tal Beni; altri ancora, detti Sunnakiti, mescolavano l'idolatria coll'islam e con pratiche di giudei e di cristiani, e fin tra i Negri si sparsero, vivendo selvaggi, mentre i secondi erravano alla campagna, i primi abitavano città.

Dal cuor dell'Asia comparivano pure nuovi nemici agli Abassidi, e i Tartari Kozar o Turchi orientali, dalle regioni di là dall'Oxo piombarono sopra Bukara e distrussero Bikend.

La casa di Barmek, antica fra le persiane, era Barmecidi
802 salita in tanto auge presso Aron, che questi elesse a visir Giafar, e commise le principali provincie al governo di Maometto e Musa, stratti da essa. Quali però ne fossero le cagioni, volse quell'amore in odio mortale. Quando Giafar ricevette l'inaspettato ordine di uccidersi, disse al messo: « Può darsi che Aron ti

« abbia dato quest'ordine, ma può essere ancora che « egli non fosse bene in sè. Torna dunque, e digli « che hai eseguito il comando, e che la mia testa è « qui fuori della tenda: se egli se ne pente, io sarò « ancora in vita; se no, esci ch'io t'attendo alla porta « del divano. » Gesser entrato, disse ad Aron il giusto aver lasciato lì fuori il teschio del visir: al che il califfo soggiunse: « Fa ch'io lo veda ». Allora Gesser, dato alcuni passi indietro, decollò quello che per diciassette anni aveva tenuto il freno dell'impero e il cuore di Aron. « Conosci » cantava un poeta persiano « nei Barmecidi i bugiardi favori dei re, e trema d'essere felice. »

Proscritta tutta quella famiglia, trattine al fisco i beni, fu vietato sin di proferirne il nome. Il vecchio Mondir, uno de'rari cui basta il coraggio di rimanere fedeli alla sventura, si piantò rimpetto al deserto loro palazzo, predicandone le virtù; onde preso e condannato a morire, per estrema grazia chiese di dir due parole al califfo. Esaudito, gli sciorinò i benemeriti di quella famiglia, ed Aron uditolo senza perder pazienza, gli perdonò e regalollo. Ma quando il califfo aspettava ringraziamenti, il vecchio prosternandosi al modo orientale esclamò: « Allah! Allah! ecco un nuovo favore che ricevo dalla casa di Barmeca. »

Aron il giusto morì il venticinque marzo 808, dopo regnato quarantott'anni (1), e alla monarchia già svigorita da tante perdite, diede l'ultimo tuffo col dividerla fra tre figli Emin, Mamun, Motassem. Con odio da fratelli essi fecersi guerra, indi per provedere alla sicurezza di loro persona si posero attorno una guardia di Turchi, i quali bentosto aquistarono la potenza che aveano in Roma i pretoriani, e prepararono nuovi rivolgimenti all'impero dell'islam.

(1) Vedi Schiar. e Note N° X.

Digitized by Google

CAPITOLO SESTO.

Arabi nella Spagna. 700-800.

Più che alla storia europea pertiene all' asiatica la Spagna di questo tempo, sede di un regno arabo indipendente, e teatro d'una lotta generosa, la quale non finì che col medio evo (1). Lasciammo quella penisola sotto i re goti che l'aveano tutta in dominio, oltre le fortezze di Tanger, Arzilla e Ceuta sull'opposto lido africano. Benchè d'assai tempo i Goti stanziassero nella Spagna, non vi s'erano naturati coi primitivi abitanti; quantità di Ebrei, da antichissimo accusati colà, querelavansi dell'intolleranza de'concilii; e poichè in questi trattavansi gli affari politici insieme coi religiosi, il clero aquistò una potenza, che, utile dapprima a digrossare i vincitori, lasciò poi i sacerdoti sfrenarsi al vizio impuniti, e pretendere dominio terreno. I re si trovavano inceppati dall'aristocrazia clericale, ed ogni nuova elezione in paese dove nessun ordine v'era stabilito, cagionava scompiglio, talv olta guerra rotta, sempre scapito de'privilegi reali e aumento di mali umori.

Dopo il crudele regno di Vitiza, Rodrigo duca di
709 Cordova, prevalso agli emuli, ottenne il trono. Ma i figli di Vitiza, temendo non fosse vendicata su loro

(1) Conde, *Historia de la dominacion de los Arabos en España.* Madrid 1820. E' tratta unicamente da fonti orientali. Marley ne fe un buon compendio, supplendovi i taciuti avvenimenti dei cristiani; ed io ne diedi la traduzione nella *Galleria storica.* Milano, Pirotta 1834.

Lemeke, *Gesch. von Spanien.*

Cardonne, *Hist. de l'Afrique et de l'Espagne.*

Murphy, *History of the Mahometan empire in Spain.* Londra 1816.

Aschbach, *Gesch. der Ommiaden in Spanien.* Francoforte 1829.

la nequizia paterna, camparonsi a Ceuta, ove governava il conte Giuliano, cognato di Vitiza e fratello di un Oppas a cui Rodrigo avea tolto la speranza di seder arcivescovo di Toledo. Accolsero essi favorevolmente gli orfani, e col pretesto di rimetterli in trono, cercarono partigiani nella Spagna; congregati sul monte Calderino presso Consuegra, divisarono i mezzi di condurre sicuramente la meditata rivoltura; e come suole fra l'accecamento delle fazioni, migliore parve il più disperato, quello di chiedere soccorsi agli Arabi (1).

Giuliano presentossi a Muza, emir dell'Africa, offrendogli Tanger, se stesso e gli amici per aquistare la Spagna. Pensate quanto piaque all'ambizione di Muza una conquista, alla sua fede il diffonder l'islam in Europa, alla sua avidità l'aquisto d'un paese già tentato invano da'suoi (2), e che, come dicono i poeti arabi, « vince della mano tutte le regioni conosciute: « è la Siria per dolcezza di clima e purezza d'aria; è « l'Iemen per ubertà di terreno; è l'India pei fiori e « per gli aromi; è l'Egiaz per le produzioni del suolo; « è il Catai per le miniere preziose; è l'Aden pei porti « e le coste. »

(1) Che Rodrigo, innamorato di Caba figlia di Giuliano, le facesse violenza, e con ciò provocasse il conte a ribellione, è una tradizione, probabilmente di origine araba, conservata poi nelle romanze. In questo son narrati i prodigi che avvertirono Rodrigo della sventura imminente. Era in Toledo un vecchio edifizio, chiuso a spranghe da tempo immemorabile, e dicevasi che l'aprirlo sarebbe presagio d'un grave sovvertimento nella Spagna. Rodrigo, supponendo trovarvi tesori, lo schiuse, ma non rinvenne che una tomba, con pitture che figuravano una gente non più veduta, e un'iscrizione che indicava costoro come futuri conquistatori della penisola.

(2) Uno scrittore del X secolo (Sebast. Salmant, cap. 3) dice che, sotto Vamba, gli Arabi tentarono uno sbarco ad Algesiras, ma la marina gota essendo meglio esercitata della loro, perdettero dugensettantadue navi, con quanti uomini le salivano.

Digitized by

Ottenuto il sì del califfo, a Taric ben Zeyad, mostratosi valorosissimo nella conquista d'Almagreb, affidò dodicimila armati volonterosi, con cui sbarcò all'isola Verde, e dissipata la prima resistenza de'Goti, fortificossi in quell'importantissima situazione della
711 rupe di Calpe, che dal suo nome fu detto Gibil-
aprile terra (1).

Il goto Teodomiro, posto a custodia di quella costa colla flotta, chiese pressanti soccorsi a Rodrigo, che mandò il fiore della sua cavalleria. Ficcate le fiamme ai vascelli, costrinse i suoi alla vittoria quand'era disperata la fuga; e vinto Teodomiro quante volte tornò all'affronto, i drappelli scorridori diffondevano lo spavento per tutto il paese, mentre il grosso dell'esercito occupava le circostanze di Sidonia, e minacciava Siviglia.

Rodrigo che stava combattendo i rivoltosi Guasconi, accorse coll'esercito che potè raccozzare in quella
26 luglio fretta, e in riva al Guadalete scontrato il nemico, per otto dì si rinnovò la battaglia, finchè il re cadde trafitto, i suoi andarono in fuga, e fu terminato il regno de'Goti.

Muza vide lietamente la testa del re di Spagna; ma concepita gelosia della gloria di Taric, comandavagli di arrestarsi per invigorire l'esercito prima di procedere. Taric, sentendo come importasse approfittare dello sbigottimento dei Goti e della confidenza dei suoi, pospose gli ordini dell'emir alla prudenza sua e degli ufficiali, e divise l'esercito in tre corpi, uno diretto sopra Cordova, l'altro a Malaga, il terzo a Toledo. Gli Ebrei ajutavano il progresso degli Arabi,

(1) *Gebel al Taric* monte di Taric. Alcuni distinguono Taric da Tarif che condusse una prima esplorazione.

mentre la popolazione indigena, dissueta dall'armi, sottomettevasi senza resistenza. Cordova fu presa; Ezija, Malaga, Elvira accettarono di pagar il tributo del sangue, cioè il riscatto per le proprie vite; Toledo ottenne di conservare leggi e giudici proprii, e libero esercizio della religione, senza però pubblicità di culto (1).

Quivi nella reggia dei Goti, Taric trovò immensi tesori e le venticinque corone gemmate dei re che vi aveano dominato da Alarico a Rodrigo, ed una famosa tavola di smeraldo; chè altro non san vantare le loro tradizioni.

Muza non volle più a lungo lasciar ad altri gli allori e le dovizie di quella conquista, e sbarcando con un grosso d'Arabi, Bereberi ed Ebrei fuorcacciati, costrinse Siviglia a capitolare; poi Carmona ed altre; penetrò nella Lusitania e nel paese occidentale (*Algarve*), e accampando sotto le superbe mura di Merida, esclamò: « Beato chi trionfi di questa città, immenso monumento dell'industria umana! » Dopo lungo blocco l'ebbe, a patto che ciascuno potesse andar dalla città, lasciando armi, cavalli e i beni: ai vincitori spettassero i tesori delle chiese: protezione a chi rimanesse. 712 luglio

A Toledo ricongiuntosi con Taric gli fe rimproveri della sua disobbedienza, e benchè questi gliene

(1) Ai Toletani, così sottoposti agli Arabi, fu dato il nome di Muzarabi, che pare derivi da *Mixti Arabibus*. Essi conservarono la liturgia, introdotta nel VI secolo da Isidoro, e diversa alquanto dalla romana. Molt'altre città di Spagna adottarono il rito muzarabo, finchè nel 1064, le Cortes di Barcellona lo abolirono. I re di Castiglia vollero fare altrettanto, ma il clero muzarabo si oppose vivamente, talchè la cosa fu rimessa ad un giudizio di Dio. Battutisi due campioni, restò superiore quel de' Muzarabi; pure la liturgia romana poco a poco prevalse dappertutto, eccetto Toledo e Salamanca, ove i Muzarabi conservarono alcune chiese.

Digitized by Google

mostrasse i frutti, lo privò del comando, e il fe mettere in ceppi.

Abd el-Aziz figlio di Muza, venuto con rinforzi dall'Africa, sottopose l'Andalusia ed entrò su quel di Murcia, ove Teodomiro, quel desso ch'erasi opposto allo sbarco degli Arabi, regnava come principe dei Goti. Il valoroso entusiasmo de'Maomettani gli tolse la vittoria non il coraggio; e ricoveratosi in Oriuela, fe vestir da soldati anche le donne, e sugli spaldi passare le mostre: sicchè Abd el-Aziz, credendo numerosa più del vero la guarnigione, offerse larghi patti. A trattarne era uscito Teodomiro stesso, che dopo l'accordo si diede a conoscere, e fu generosamente trattato, e applaudito allorchè svelò lo stratagemma usato (1).

Abd el-Aziz proseguendo la vittoria occupò Jaen,

(1) La pace, secondo gli autori arabi, era in questi termini:

«Convenzione e trattato di pace fra Abd el-Aziz ben Muza ben Noseir, «e Tadmir ben Gobdos, re del paese di Tadmir.

«In nome di Dio clemente e misericordioso, Abd el-Aziz e Tadmir «fanno il trattato seguente di pace; e pregano Dio di sanzionarlo ed assicu«rarne l'esecuzione.

«Tadmir conserverà gli Stati suoi, e nessuno, da lui in fuori, non co«manderà sopra i cristiani che gli abitano. Ogni guerra fra natii ed Arabi «cessa. Nè le donne, nè i figli loro saranno presi come schiavi, ma con«serveranno la religione e i tempii loro. Tutti i doveri e le obbligazioni «verso il vincitore si ridurranno a questo, che ogni nobile pagherà un an«nuo tributo d'un danaro d'oro (valor circa di dieci franchi), quattro misure «di biada, altrettanto d'orzo, di mosto, mele, aceto ed olio. I servi ed altri «soggetti pagheranno solo la metà.

«Tadmir non accoglierà ne' suoi Stati i nemici del califfo: promette «esser fedele a questo, avvertire gli agenti di esso di qualunque macchina«zione scoprisse. Il presente trattato di pace varrà per le città d'Oriuela, «Valentola, Alicante, Mula, Vacasora, Ota e Lorca.

«Dato il quarto giorno della luna di regeb, l'anno 94 dell'egira, in pre«senza d'Otzman ben Abi Abda, di Abib ben Abi Obeida, d'Edris ben Mai«cera, e d'Abulcasim el-Mazeli.»

De' quattro sceichi arabi ond'è firmato il trattato, il primo era sempre stato l'amico e commilitone di Muza: Habib era tutta cosa d'Abd el-Aziz.

Elvira, Granata, poi Antequera e Malaga, infine tutta l'Andalusia.

Essendo poi, per ordine del califfo, restituito il comando a Taric, questi e Muza si divisero la cura di soggettar l'isola; e il primo piegò ad oriente, a ritroso del Tago; l'altro a settentrione, finchè entrambi si ricongiunsero in riva all'Ebro, e di conserva osteggiarono Salamanca, costringendola a pagare il tributo del sangue. Allora di nuovo divisi, continuarono le conquiste.

Ma Muza sempre con colori foschi dipingeva al califfo il generoso Taric, che sapeva amicarsi i soldati; Taric tacciava d'ingordigia Muza; onde Valid li richiamò entrambi. Muza, passato come in trionfo, menandosi dietro forse trentamila prigionieri spagnuoli, arrivò a Damasco quando Valid stava gravissimo; e Suleiman, fratello di questo, mandò dirgli non entrasse finch' egli non fosse succeduto al moribondo. Mirava con ciò a serbare per sè gl'infiniti tesori che Muza recava, ma questi disobbedì. Interrogato dal califfo sulle condizioni del paese e della guerra, gli diceva: « I Goti ne' loro castelli son leoni; aquile a « cavallo; a piedi donnicciole; se il destro s'offre, sanno « profittarne, ma vinti, riparano alle montagne come « caprioli. I Bereberi somigliano molto agli Arabi pei « lineamenti e per arte di guerra; come noi sobrii, « pazienti, ospitali; ma perfidi s'altri n'ha al mondo. « I Franchi, impetuosi e prodi quando attaccano, son « inetti alla difesa e si sbigottiscono della sconfitta. I « miei musulmani non li numerarono mai prima d'as- « salirli. »

Suleiman fe pagar cara a Muza la scompiacenza, poichè, succeduto al califfato, lo gittò prigione e multò enormemente. Fra ciò Abd el-Aziz suo figlio

Digitized by Google

sottoponeva la Lusitania fin all'oceano, occupava Pamplona e le città fra i Pirenei, spedendo immensi tesori al califfo. Ma questi, temendo che Abd el-Aziz e gli altri figli di Muza vendicassero l'oltraggiosa ingratitudine usata al loro padre, mandò a sterminarli. Il prode Abd el-Aziz fu trucidato mentre pregava e il capo suo mostrato al misero genitore, che esclamò: « Maledetto da Dio il barbaro che assassinò chi era di lui migliore; » e addentrossi nell'Arabia ove morì. Di tal moneta erano pagati i primi conquistatori della Spagna. Che avvenisse dei traditori i quali aveano venduto la patria allo straniero, la storia tace, le tradizioni favoleggiano.

Ajub nipote di Muza fu scelto dagli sceichi arabi di Spagna per continuare le imprese, ma il nuovo califfo Omar II gli surrogò el-Aor figlio d'Abderaman el-Caisi, che ingordo e severo pesò sui suoi e sui natii.

Di questi una parte erasi ricoverata fra i monti dell'Asturia, per difendere la vita; poi fatta audace dai prosperi successi e dal coraggio che dà il patriotismo, pensò alla possibilità di rintegrare la potenza spagnola. Mentre el-Aor spingeva una correria nella Gallia Narbonese, raccolsero armi, rannodarono gli scontenti massime della Galizia, del Leon e delle Asturie, e se ne pose a capo Pelagio, uomo, a quel che dicono, di sangue reale, ma ciò che importa nelle rivoluzioni, ardito e prudente, da consigli e da battaglia, pratico de'siti, pronto ai ripari, indomito dalla sconfitta, nè mai disperante della patria e della causa sua. Conoscendo quel che conviene meglio alla difesa e a paesi di montagna, schivava le battaglie, offendendo a ritaglio.

El-Aor mandò indietro alcuni che sbrancassero quel pugno di ribelli, cui l'evento non aveva per anco

aquistato il titolo d'eroi; ma Pelagio ritiratosi nella caverna di santa Maria di Cavadonga, altissima montagna che domina un profondo burrone, spazzava di Mori la valle, e chi s'affacciava cadeva, bolzonato da sassi, da pali, da tronchi, da tutte l'armi d'un popolo risoluto all'ultima prova.

Il sito diede speranza, la religione confidenza, la vittoria salute. Pelagio respinti i nemici della patria e della fede, mise tra'suoi quella disciplina che raddoppia le forze; e rianimate dai primi prosperi successi, molte città gli offersero obbedienza, viveri e braccia.

In iscambio di el-Aor, reo d'aver causato lo scontento e d'essersi lasciato vincere, fu mandato el-Samah ben Melic, il quale, più che occupare le balze cantabre, agognando saccheggiare la doviziosa Gallia, traversati i Pirenei, assediò Tolosa, ma quivi assalito dal duca d'Aquitania, cadde trafitto; e l'esercito fu salvo a stento da Abd el-Raman, cui in merito ne fu deferito il comando. Ma Ambesa, governatore di Cordova, ottenuto dall'emir d'Africa quel comando, diede miglior regola all'amministrazione e alle imposte; esigette la vigesima dell'entrate da quei che spontanei s'erano sottomessi all'islam, il decimo da quei che per forza; mandò al califfo un esatto censimento di tutta la Spagna; fabbricò un ponte a Cordova, sede dei governatori arabi; frenò i rivoltosi e predò le Gallie 725
fin al Rodano, ma sotto le mura di Sens tocco da gravissime ferite, morì.

Otman abu Neza (Munuza) ed indi a poco Odaifa 726
sottentrò a comandare la Spagna, decimo in sì breve tempo, rapidamente succedendosi qui i capitani come gli emiri nell'Africa, e i califfi in Arabia. Alaitam siro, colle vessazioni eccitò le querele del popolo;

Digitized by Google

sicchè il califfo lo depose, e tornò il comando ad Abd el-Raman (Abderamo), che fece ogni opera per
728 rimarginare le piaghe recate dall'antecessore, e alleviarne le oppressure. Raccolte tutte le forze e chiamatene dal Magreb, s'accinse all'impresa di Francia, affidandola ad Otmano abu-Neza. Questi che, avendo governata alcun tempo la penisola, guardava con gelosia al succedutogli Abd el-Raman, ed aveva anche contratto parentela con Eude conte d'Aquitania, menò debolmente la guerra, e coi cristiani convenne d'una lunga tregua. Non la assentì Abd el-Raman, come fatta senza sua saputa; e mandò a co-
731 gliere Otman, il quale raggiunto si uccise, e la moglie sua cristiana fu spedita nell'arem di Damasco.

Allora gli Arabi si dilagarono per la Gallia, e quella provincia avrebbe cresciuto il numero delle conquiste
742 dell'islam, se non si fosse opposto il valore di Carlo Martello.

Caduto Abd el-Raman nella battaglia di Poitiers, gli fu surrogato Abd el-Melic, con ordine di mover tutta la penisola come a guerra sacra, e sterminare la Francia: ma in cuor degli Arabi era entrato lo sgomento, sicchè lasciaronsi vincere, e il nuovo governatore Ocba, perduto un grosso esercito nella Settimania, non istimò prudente l'avventurarsi a nuove battaglie. Severo a sè ed agli altri, destituì i vali e gli alcadi (1) che avessero abusato del potere; pose dei cadì o giudici in ciascun capo di provincia, fondò scuole pubbliche, eresse moschee. Ma essendo egli accorso per reprimere gl'irrequieti Bereberi d'Africa,
737 ogni vali erasi reso indipendente; e gli Asturiani,

(1) *Wali* sono i governatori d'una provincia o grossa città; *alcadi* quei di una piccola, d'un forte, d'un castello; *wasir* i vicegovernatori.

mercè di quello sminuzzamento, avanzaronsi fino al Duero. Grave però fu per essi la perdita di Pelagio (1), eroe de' più memorabili, che seppe riparar le cose quando tutto pareva perduto, e serbare la nazionalità spagnola. Suo figlio Favila comprò la pace dagli Arabi (2), ma poco dipoi restò ucciso da un orso alla caccia; e gli fu sostituito il cognato Alfonso, che al piccolo dominio delle Asturie aggiunse parte della Galizia e della Lusitania, metà della Castiglia, quasi intera la Biscaglia e varii cantoni della Navarra, e

(1) Genealogia dei re d'Asturia:

Pelagio 718-737 — Pietro duca di Cantabria

Favila 737-739 — Ermesinda sposa di Alfonso I il cattolico 737-757 — Fruela duca di Cantabria

Vimaran 757-768 — Fruela I — Adosinda madre di Silo 744-783 — Maurogato naturale, usurpa il trono 783-789 — Aurelio 268-774 — Bermudo I 789-791

Alfonso il casto 791-842

Ramiro I 842-850

Ordoño I 855-866

Alfonso III il grande 866-910.

(2) «In nome di Dio clemente e misericordioso.

«Il magnifico re Abd el-Raman concede pace e protezione a tutti i cristiani di Spagna secolari o cherici, come pure agli abitanti della *Castiglia*: promettendo sull'anima sua che questo patto sarà fedelmente osservato da parte sua: obbligandosi i cristiani di pagargli o consegnargli annualmente, per cinque anni consecutivi, diecimila once d'oro, dieci mila libbre d'argento, dieci mila cavalli e altrettanti muli, mille corazze, mille lance e mille spade.

«Fatto a Cordova, il terzo giorno della luna di safer l'anno 142.»

Il signor Coude osserva che la parola *Castela* Castiglia, verisimilmente fu inserita nel trattato per puro sbaglio del copista, giacchè in quel tempo gli Arabi chiamavano Galizia e non Castiglia le terre poste di là dalla catena di Guadarrama o *Gibal Axerrat*.

Digitized by Google

sperperando la pianura, costringeva i cristiani a ricoverare seco fra i monti.

Questi incrementi erano favoriti dalle incessanti sollevazioni dell'Africa che colà chiamavano spesso gli emiri di Spagna; poi una parte dell'esercito di Siri ed Egizii ivi sconfitti approdarono nella penisola, e cominciarono guerra civile contro il governatore Abd el-Melic, cui presero e decapitarono. Ma Taalaba e
742 Balei, capi di quel pugno di Egizii e Siri, vennero a rissa fra loro, sicchè Abd el-Raman, figlio dell'emir ucciso, li sconfisse entrambi e aquistò il nome di vittorioso (*al-manzor*). Intento a rappaciare la Spagna, distribuì i nuovi venuti in terre divise, concedendo il terzo dell'imposta che pagavasi dai natii.

Nuovi semi di divisione portò nella Spagna lo scisma, dai fatimiti suscitato in Arabia. Amru che aveva portato a Iezid la testa dell'imam Oscin figlio d'Alì, quando vide prevalere i vendicatori di questo, fuggì in Africa, donde suo nipote Samail passato in Ispagna, si pose a capo della parte egizia. Così contro gli Iemani, cioè Arabi venuti primamente, guerreggiavano i Siri, gli Egizii, gli Alabdari, cioè Mori o Bereberi d'Africa; alla cui testa Samail corse le provincie, mettendo a contributo le città che non s'assoggettassero di voglia; dichiarò scaduto l'emir Usam, e ne sommosse le truppe colla speranza che sola valesse ad allettarli, quella del saccheggio. Anzi côlto l'emir,
744 lo chiuse in un fondo di torre a Cordova: ma alcuni fedeli trovarono via di cavarnelo, sicchè corse la città a viva chi vince. Poco tardò Samail a sopraggiungere, e in una sortita ucciso Usam, ebbe ancora Cordova,
745 e piantatosi in Saragozza, governò la penisola settentrionale, mentre il mezzodì obbediva a Tueba, che aveva in quella rivolta adoprato il braccio vincitore

dei Bereberi. Comune intento dei due rivali era il mantenersi in posto, aquistandosi i vali colla connivenza, e opprimendo del pari cristiani e islamiti. Ne gemevano i maomettani, ma a chi ricorrere? All'emir d'Africa davano troppo a fare le continue sollevazioni dei Bereberi: l'Arabia tempestava in guerra civile; onde i più nobili Iemani ed Egizii di Spagna si congregarono per trovar riparo ai casi loro, eleggendo un emir d'Africa, che col senno e colla forza togliesse le divisioni. Cadde la scelta sopra Iusuf el-Fari dalla 746
tribù de'Coraiziti, il quale represse i capi turbolenti o gli accontentò; rimise in istato i ponti e le vie, regolò il compartimento e l'esazione dell'imposta, e divise il regno in cinque spartimenti. Tueba era morto; Amer ben-Amru, emir del mare e capo degli Alabdari, aveva ottenuto Siviglia, ma poi divenuto nimicissimo di Samail, cui era toccata Saragozza, non trovandosi secondato dall'emir, rinnovò la guerra civile, e prese la città dell'emulo suo. Iusuf accorse in armi, e tutta Spagna fu strazio e sangue.

Ne fecero lor pro i cristiani delle Asturie, tanto che re Alfonso portò le conquiste fino in riva al Duero, e le assicurò con una schiera di fortezze, e munendo le montagne se alcun passo vi rimanesse: onde meritò il titolo di grande.

Fra ciò compita la rivoluzione d'Arabia, che agli Ommiadi surrogava gli Abassidi, Abul Abas avea confermato il governo di Spagna a Iusuf. Ma da ottanta sceichi fedeli alla caduta famiglia d'Ommia, raccoltisi a Cordova, nessun bene promettendosi dal dilaniato impero de'califfi, nè dagli ambiziosi emiri che si disputavano l'Africa, deliberarono darsi un capo lor proprio.

Allo sterminio degli Ommiadi erano campati due

Digitized by Google

nipoti di Ikem, che vissero alla Corte di Abul Abas, rispettati per le tranquille loro virtù sinchè l'invidia li rese sospetti al califfo. Suleiman fu strangolato; Abd el-Raman fuggito fra i Beduini, visse lungamente l'errante lor vita; poi non credendosi abbastanza sicuro, passò in Egitto e nel Magreb. Quivi scoperto e sottrattosi a stento alle indagini del governatore di Burca, vagò traverso i deserti finchè giunse a Tuhart, principale accampamento della tribù Zeneta. Da questa era uscita la madre di Abd el-Raman, talchè egli vi fu accolto come fratello, e promessogli fedeltà di ospiti e d'amici. Non pare che nella quiete pastorale egli deponesse i disegni di regno; e forse i messi suoi lo suggerirono agli sceichi di Spagna, che trovandolo il caso loro, l'invitarono ad uscire dall'oscurità, e ricuperare lo splendore conveniente al nipote di Moavia e di tanti califfi. Lieto accettò, e con qualche ajuto degli Zeneti, sbarcò sulle coste di Spagna.

Quivi Iusuf avea domato Amer e i figli di esso, quando gli sopraggiunse il nuovo nemico e l'annun-
753 zio che per tutta Andalusia risuonava: « Dio protegga Abd el-Raman ben Moavia, re di Spagna. » Ostinata opposizione fecero Iusuf e Samail; ma vinti a Mu-
756 sara, furono costretti a chiedere patti e sommessione.

Così lo stendardo bianco, calpesto in Arabia, sventola sulle rive del Guadalquivir; e Abd el-Raman signore della Spagna, comincia una serie di re ommiadi, indipendenti dai califfi orientali, e accoglie quelli che, per amici della casa spossessata, erano perseguitati nella Siria.

Iusuf, poi la fazione sua, mai non diedero pace ad
758 Abd el-Raman quanto visse. Nè il califfo d'Oriente recossi in pace la perdita di sì bella provincia; ma spedì Alì ben-Mogheit che accusando il ribelle avven-

turiero (*Adugel*), e facendosi recar innanzi una bandiera consegnatagli dal califfo stesso, prometteva mari 763
e monti a chi facesse causa con lui. Abd el-Raman però lo vinse e l'uccise; e un ardito ne salò la testa e portolla fino a Bagdad ove la sospese al palazzo, a spavento di al-Mansor, il quale si consolò che tanto paese e tanto mare lo separassero da quei formidabili avversarii.

Ma nella Spagna molti restavano scontenti per aver nella rivoluzione perduto gradi e grazia; alcuni zelatori della religiosa unità, abborrivano da questo scisma; un fanatico uscì dissuadendo dal pagare l'*azan*, cioè la decima, a principe che l'adoperava per recar guerra a'veri credenti del Magreb. L'Africa soffiava in queste ire, che soffocate in una parte, divampavano nell'altra; ma quando gli emiri d'Africa pensarono a rendersi indipendenti, più da quel lato non ebbe nulla a temere la Spagna.

Potea fra tali agitazioni prosperar il regno delle Asturie; ma alla morte di Alfonso suscitaronsi dissensioni contro Froila figlio di esso, il quale però riuscito a domarle, fabbricò Oviedo per capitale ai suoi Stati, sconfisse sulle prime Abd el-Raman, poi sentendosi impotente a regger contro i nemici esterni, comprò dagli Arabi la pace con grave tributo.

Questa durò quanto Froila, ma quando egli perì 768
pel coltello de'parenti, Aurelio succedutogli, pensò a sottrarre il collo dall'ignominioso tributo; però i musulmani penetrati fra i monti, vinsero e rivinsero i nostri, ed Aurelio n'ebbe di grazia a rinnovare l'antico patto.

Vi s'adattò pure Silo a lui succeduto, lasciando 774
che, col favor della pace, la sua nazione aquistasse vigore, e quella solidità che dà il tempo a tutte le isti-

Digitized by Google

tuzioni. Sentendosi finire (1), e volendo prevenir le discordie nella scelta del successore, chiamò alla Corte Alfonso, figlio di Froila, che colle sue belle qualità mostrossi ai grandi degno d'occupar il trono che Silo gli destinava. Ma quando v'ascese Maurogato, partorito ad Alfonso il cattolico da una Mora, chiese soccorsi ad Abd el-Raman, coi quali spodestò il nipote, si tenne fedele agli Arabi, e fomentò i matrimonii fra essi e i cristiani, del che gran male gli vollero i sudditi, e forse da ciò inventarono che si fosse obbligato a fornir agli Arabi cento fanciulle ogni anno.

E veramente le naturali alleanze degli Spagnoli sarebbero state al nord de'Pirenei, ove la preponderanza di Carlo Magno avrebbe potuto servir d'appoggio ai cristiani. Quell'eroe passò in fatto i monti, non però per dar trionfo alla croce, sibbene invitato da sceichi ribelli. Uno dei molti scontenti dello scisma,

(1) Dicono che ad Oviedo nella chiesa di san Salvadore eretta da Silo, leggevasi sul suo sepolcro quest'iscrizione:

T I C E F S P E C N C E P S F E C I T
I C E F S P E C N I N C E P S F E C I
C E F S P E C N I R I N C E P S F E C
E F S P E C N I R P R I N C E P S F E
F S P E C N I R P O P R I N C E P S F
S P E C N I R P O L O P R I N C E P S
P E C N I R P O L I L O P R I N C E P
E C N I R P O L I S I L O P R I N C E
P E C N I R P O L I L O P R I N C E P
S P E C N I R P O L O P R I N C E P S
F S P E C N I R P O P R I N C E P S F
E F S P E C N I R P R I N C E P S F E
C E F S P E C N I R I N C E P S F E C
I C E F S P E C N I N C E P S F E C I
T I C E F S P E C N C E P S F E C I T

Partendo dalla S centrale, e leggendo in tutti i sensi, vi si trovano duecentosettanta volte le parole SILO PRINCEPS FECIT.

Digitized by Google

era Soliman ebn Arabi emir di Saragozza, che amicatisi gli Abdari, principali in essa città, alzò bandiera contro Abd el-Raman. E siccome l'emir di Barcellona erasi messo a devozione di Pipino il piccolo, così questi recossi alla dieta di Paderborn, ad implorare soccorsi da Carlo Magno. Questi l'esaudì ben volentieri, ma poco fortunato nell' impresa, fu ancora più infelice nella ritirata, e a Roncisvalle perdette il fior de'suoi prodi. 777

Abd el-Raman adunque o per forza o per accordi vedevasi riverito a Toledo, a Merida, a Siviglia, a Saragozza, a Valenza, e industriavasi di raggiustar le cose sconcertate. Religioso, affabile, prudente, giusto, moltiplicò i cadì che rendessero giustizia; stabilì scuole; e nuove moschee fabbricò e dotò, a ciascuna applicando persone che insegnassero il corano secondo la dottrina d'el-Auzei di Damasco, quivi recata dall'andaluso Saxato ben-Salema, e alla quale più tardi fu surrogata quella di Malec ben-Anas. Celebrò le feste con gran solennità, fe batter moneta (1); abbellì specialmente Cordova, frenandone il fiume, ed ergendovi una moschea che vincesse quella degli Abassidi a Bagdad, pareggiasse quella di Damasco. Alzò una gran torre, sulla quale saliva talvolta per godere un orizzonte esteso come quello delle pianure tra cui era cresciuto. Poichè il dimorare nella deliziosa Spagna non avea spento negli Arabi l'amor delle terre natie; e ai nomi di Siviglia, Cabra, Elvira, Jaen sostituivano 786

(1) Da un lato vi si leggeva: *Alah è Dio, e non v'ha Dio che Alah*, e per esergo: *In nome d'Alah questa moneta fu fabbricata in Andalusia l'anno....* Dal rovescio leggevasi: *Dio è uno, è eterno, non ha padre, non ha figlio, non ha eguale*; e per esergo: *Maometto inviato da Dio per far conoscere la sua legge e renderla trionfante a malgrado degli infedeli.*

Digitized by Google

quelli di Emesa, Wasita, Damasco, Quinsarina. Abd el-Raman piantò a Cordova una palma, la prima che ombreggiasse la Spagna, e talvolta le diresse il canto così: « Bella palma! al par di me tu sei straniera in « questo suolo; ma il soffio occidentale carezza mol« lemente le tue foglie: le radici trovano un terreno « fecondo, e la tua testa elevasi fra un'aria pura. Oh « come piangeresti se tu potessi provare le cure che « struggono me! Nulla tu hai a temere dalla sinistra « fortuna; io rimango esposto a'suoi colpi. Quando i « casi avversi e il furore d'Abbas mi sbandirono « dalla patria, il mio pianto inaffiò i palmizii crescenti « in riva all'Eufrate; nè i palmizii, nè il fiume serba« rono memoria del mio dolore. Tu, bella palma, tu « non ribrami la patria. »

Regnò trent'anni, e gli succedette Esciam, già da
787 lui associato al trono. I fratelli, mal disposti ad obbedire, sollevarono diverse provincie, talchè egli dovette per forza d'armi assoggettarle. Rassodatosi, pensò compiere la conquista della penisola col bandire la guerra santa, cui tutti concorressero, chi col braccio, chi con danaro, armi o cavalli. Abd el-Vaid menò trentamila guerrieri contro le Asturie, e devastando giunse fino a Lugo.

Sedeva re dei cristiani Bermudo il diacono; il quale sentendosi fiaccato dagli anni, ebbe la generosità di confidarsi al deposto Alfonso; e questi tornato a capo delle cose, con rapidi ed efficaci provedimenti respinse i nemici, ne ritolse le terre e le prede, e li costrinse alla ritirata.

Bermudo in riconoscenza cede al giovane eroe la
791 corona da esso conservatagli, e che sa mantenere tenendo lontano gli Arabi senza accarezzarli, e spingendosi colle vittorie fino a Lisbona. Fu egli nominato il

Digitized by Google

Casto per l'integrità de'costumi; mandò regali a Carlo Magno, e prosperava il regno; eppure gli scontenti il deposero e chiuser nel monastero d' Abeila; ma al tornare del pericolo fu ripristinato, e con nuove vittorie si segnalò. 801

Un'altr'ala dell'esercito, scorta da Abd el-Malec, erasi spinta sopra la Gallia Narbonese, ove ripigliò e distrusse Girona, cacciò fra le montagne i cristiani della Celtiberia, e attraversati i Pirenei, incendiò i sobborghi di Narbona e si diresse sopra Carcassona. I vassalli francesi si strinsero attorno a Guglielmo conte di Tolosa, posto da Carlo Magno a difesa delle provincie meridionali; ma a Villedaigne furono sconfitti, e i Saracini corsero a baldanza la Settimania; poi tornarono nella Spagna cacciandosi innanzi una turba di prigionieri e immensi tesori, destinati a compiere la grande moschea di Cordova. Questa, or convertita in cattedrale, è lunga seicento piedi sopra dugencinquanta di larghezza, sorretta da mille novantatrè colonne di marmo o diaspro, che la dividono in diciannove navate, ciascuna con una porta in bronzo a bassorilievi, e d'oro quella di mezzo: nella notte schiarita da quattromila settecento lampade, onde vi si consumavano cenventimila libbre d'olio l'anno, e cenventi di legno d'aloe e d'ambra grigia per profumarla.

Esciam fabbricò pure il ponte sul Guadalquivir di dodici arcate; stabilì scuole, impose ai cristiani di imparar la lingua dei loro padroni, e rinunziare alla latina negli atti ufficiali: protesse dotti e poeti, poeta egli medesimo; piantò giardini e vi coltivava i fiori di propria mano; e cantava: « La mano del nobile è « aperta e liberale; nè l'avidità del guadagno si as- « socia colla magnanimità. Giocondi a me sono i giar- « dini fioriti e la dolce loro solitudine; giocondo l'alito

« dei campi e il ridente addobbo dei prati; ma non
« cerco possederli. A che fine il cielo mi diede tesori,
« se non per poter donare? Donare è la felicità mia
« ne'tempi avventurati; dover mio combattere, qual-
« volta la guerra mi chiami; e secondo il bisogno,
« adopro la spada o la penna. Ma soprattutto sia felice
« il popolo mio: d'altri beni non ho mestieri. »

Fatto proclamare erede il figlio Achem, gli diceva:
« Le mie parole estreme giungano al fondo del tuo
« cuore per restarvi scolpite: sono i consigli d'un pa-
« dre che t'ama. I regni sono di Dio, che li dà o li
« toglie a grado suo. Dell'averci collocati sul trono di
« Spagna, grazie eterne rendiamogli; e per confor-
« marci al suo santo volere, facciam del bene agli uo-
« mini, al qual solo fine pose in man nostra il potere
« supremo. La tua giustizia, sempre uniforme, pro-
« tegga senza distinzione il povero e il ricco; nè sof-
« frir che i tuoi ministri sieno ingiusti all'ombra del
« tuo nome. Porgiti dolce e clemente verso i sudditi,
« poichè Dio è nostro padre comune; scegli a governar
« le tue provincie uomini illuminati e savi; punisci
« senza pietà gli agenti prevaricatori che smungessero
« il popolo con arbitrarie esazioni; i soldati tratta
« con bontà, ma non mostrar loro dolcezza, affinchè
« essi non abusino delle armi che la necessità obbligh-
« ratti a confidar loro: sieno i difensori, non i tiranni
« del paese. Pensa che l'amor de'popoli forma la fama
« e la sicurezza dei re; che labile è la potenza d'un
« principe che si fa temere; che certa è la rovina
« d'uno Stato, ove il sovrano sia esoso. Proteggi i
« lavoratori le cui opere ci nutriscono; veglia sui
« campi e sui loro ricolti: insomma reggiti di qualità
« che il popolo viva felice all'ombra del trono, e che

Digitized by Google

« goda con sicurezza i beni ed i piaceri della vita. Ecco, « figliol mio, in che consiste un savio governo. »

Mal corrispose Achem all'educazione e all'esempio 796
paterno; vano e presuntuoso, e di naturale duro e subitaneo. Gli zii di esso tornarono sulle antiche pretensioni, mentre i Galli recuperarono palmo a palmo la rapita Narbonese. Il valore di Foteis represse quelli, respinse questi; Lodovico re d'Aquitania, spedito da Carlo Magno in ajuto al re delle Asturie, prese Barcellona dopo forte resistenza, ma poco tardò Achem a invader la Navarra, e sceso verso l'Ebro, prese Huesca.

Amru che per lui governava Toledo, versava torrenti di sangue cristiano. Achem istesso, chiuso fra le schiave, non facea sentire d'esser re se non per gli ordini sanguinosi e per le enormi gabelle. Destossi pertanto a rivolta Cordova, e il re avventatosi sopra gl'insorgenti, li vinse, abbandonò al saccheggio e alla strage la città; trecento impalati fecero orribile spettacolo lungo il fiume; poi dopo tre giorni sospese il sangue, e permise ai sopravvissuti d'abbandonar il paese. Alcuni recarono la lor miseria a Toledo; ottomila crebbero la nascente città di Fez in Africa; quindicimila arrivati ad Alessandria, la tennero in loro balia, finchè il vali d'Egitto gl'indusse con ragguardevoli somme a trasferirsi in Creta. Ivi cresciuti d'altri Egizii e Siri dell'Irak, fondarono Candia, e si gittarono al pirata.

I rimorsi trovarono fra le voluttà Achem *il crudele*, e lo trassero a follie. Essendo una volta tardato un istante lo schiavo, destinato ad inumidire e profumare la lunga sua barba, gli lanciò al capo un oricanno di muschio; e perchè il servo ne facea sommesso lamento, « E che? » proruppe Achem « temi

Digitized by Google

« vengan meno i profumi perch'io ne ruppi una fiala?
« non sai che per averne sempre, ho fatto balzare
« trecento teste in un giorno? »

Talvolta raccoglieva gli sceichi e l'esercito come per una lontana spedizione, poi senza più li congedava. Tal altra chiamava di fitta notte i cadì e i visiri di Corte, poi faceva entrar le sue cantatrici, e ballato e sonato li rinviava.

Sfogava poi la melanconia o l'umor guerresco in canzoni, di cui qualche cosa c'è rimasto, e specialmente un inno di battaglia, che comincia: « Vidi gli
« abissi avventarsi colla spada; ma io m'alzai sulla
« cresta dei monti, e i monti divennero umili valli.
« Il dicano le mie frontiere; paventano esse lo scalpito
« di cavalieri nemici? vedono la spada che scintilla
« nel loro pugno? odono altro rumore che quel dei
« rivi, cascanti dalle rupi e traenti in loro corso le
« piante della selva? Le mie frontiere diranno che, se
« io sono il primo degli eroi, la mia spada fu sem-
« pre la prima a tingersi di sangue. Giovani guerrieri
« furono visti dar addietro spaventati all'aspetto dei
« perigli e delle fatiche, ma non quelli dell'eletto mio
« drappello; perchè chi accompagna me, non conobbe
« mai l'infamia e la paura. »

Sommano a quattrocentomila i volumi della sua biblioteca, della quale aveva fatto egli stesso il catalogo ragionato. Di due istituzioni gli fu debitore il califfato di Cordova; una milizia regolare e soldata con magazzini di viveri e munizioni, e una forte marina.

Mentre i Goti negli altri paesi rimasero in trista nominanza di barbari ed ignoranti, nella Spagna è riguardato il loro dominio come un'età dell'oro, un tempo di virtù, d'eroismo, di poesia. Naque ciò, non da particolare bontà di quel popolo, che per vero

Digitized by Google

fu tra i barbari il meno rozzo, ma dall'avervi associato il ricordo della nazionale indipendenza, e il paragone dei nuovi invasori.

Conosciamo gli Arabi quanto basti per figurarci la ruina che menarono nella penisola al primo arrivarvi, conquistatori come gli altri, e per soprappiù avversi alla religione dominante. Vennero dietro le discordie fra gl'invasori stessi, e i natii poterono vederli con qualche compiacenza versar tanto sangue per conservare il diritto d'opprimerli. Propostisi di fissarvi stanza, cessarono di sperperare la Spagna per disegno, e anche gli abitanti poterono trar il fiato. Ci resta, curioso documento, una convenzione concessa nel 734 da due capitani saracini agli abitanti di Coimbra e sue vicinanze, ove si esprime che i cristiani abbiano a pagar il doppio degli Arabi; ogni chiesa venticinque libbre d'argento, i monasteri cinquanta, le cattedrali cento; i cristiani abbiano un conte di lor nazione a Coimbra, uno ad Agueda per render giustizia, ma non condannar a morte senz'ordine dell'algazil arabo. Se un cristiano o uccide o ingiuria un arabo, sia giudicato dall'algazil secondo le leggi dell'offeso: se un cristiano viola una fanciulla araba, rendasi musulmano e la sposi, se no, morte; morte se oltraggia una maritata. Il cristiano che entri in una moschea o sparli di Allah e di Maometto, si professi musulmano o perisca. I sacerdoti dicendo messa terran chiuse le porte, sotto pena di dieci libbre d'argento. I vescovi non maledicano ai re musulmani, sotto pena del capo. I monasteri abbiano pace, pagando libbre cinquanta. Quello di Lorban fu esente, perchè que'monaci solevano additar di buona fede la caccia e far buona accoglienza ai musulmani; talchè poteano venir a Coimbra e comprare senza gabelle, ma non uscissero dalle terre senza congedo.

Digitized by

Quest'atto c'informi in qualche modo della condizione dei vinti appetto ai vincitori. Ci resta pure un decreto del 759 con cui Abd el-Raman regolava per tre anni il tributo annuo dovutogli da' suoi sudditi cristiani, consistente in seicento venticinque libbre di oro, ventimila marchi d'argento, diecimila cavalli e altrettanti muli, mille corazze e altrettante sciabole e lancie. Progredendo ci si chiarirà qual modo introducessero gli emiri pel governo, e come questi favorissero le arti ed il sapere, tanto da fare ad alcuni vantato il loro dominio nella Spagna, quasi prosperità potesse darsi senza indipendenza.

IMPERO GRECO.

CAPITOLO SETTIMO.

Gli Eraclidi. 641-711.

Chi non avrebbe creduto che la insistente minaccia di formidabile gente quali erano gli Arabi dovesse tenere in freno i dissidii dell'impero orientale? Eppure, per nulla profittando della caduta dell'occidentale, non pensava a ringiovenire le proprie istituzioni, nè dava lampo di civile libertà, ma puntellandosi di spade straniere, lo vediamo provocare colla tirannide le ribellioni e la conseguente anarchia, e in mezzo a ciò dibattersi negli andirivieni di una ringhiosa teologia, passare da vili colpe a scrupoli codardi; applicare all'eresia la pena della slealtà; moltiplicare i martiri d'enigmi inestricabili; e al capriccio d'un nuovo scisma sagrificare la sicurezza interiore e le più belle provincie.

Come raggio che si svolge dalle nubi al tramonto, brillò un istante il regno di Eraclio colle sue vittorie sovra i Persiani; ma prima di chiudere la vita, quell'imperatore mirò sfrondati gli allori. Aveva egli cominciato a regnare nell'accidioso fasto de'suoi predecessori; poi, senza che la storia ci dia ragione del repentino mutamento, balzò fra le armi da vero eroe. Guizzo galvanico, cessato il quale, procombette nell'inerzia, e festeggiando puerilmente i riportati trionfi, dimenticava le sconfitte che in ogni parte gli eserciti suoi rilevavano dai musulmani, i quali strapparono all'impero la Fenicia, Damasco, l'Egitto, la Siria, e fin la devota Gerusalemme. Eraclio non osò mettersi a capo delle truppe per sostenere il valore e la costanza che il pericolo aveva resi ai popoli minacciati.

Ad altr'opera intendeva egli; a procacciare trionfo ad un'eresia di sua invenzione. Chiese egli a'suoi dot- 629
tori se Cristo, come due nature, così avesse due volontà od una sola. Una sola risposero essi, poichè, incontaminato com'egli era dalla colpa originale, altro non potea volere che il bene. I cattolici all'incontro definirono che, come due nature, così in Cristo erano due volontà, benchè la divina e l'umana s'accordassero sempre, non essendo rese discordi dal peccato.

Al dibattimento teologico l'imperatore volle interpor la propria autorità; e nella *ectesi* o esposizione, formolò la dottrina dei *monoteliti*, meditando renderla generale all'impero; se non che prima di dar colore al disegno morì, regnato trentun anno. I monoteliti 641
presero poi nome da Marone, siro, fra' cui seguaci quella dottrina trovò accoglienza, e formarono proseliti, massime tra le valli del Libano, ove i montanari andavano superbi del titolo di *mardaiti* o ribelli.

Digitized by Google

Di Eraclio restavano due figlioli (1), Eraclio Costantino, nato di Eudossia, ed Eracleone di Martina, quello di ventotto, questo di diciannove anni. Martina, ambiziosa di regnare a nome di suo figlio, si maneggiò per fare a questo attribuire il dominio, allegando un testamento del padre; ma al popolo parve che troppo male stesse lo scettro in man d'una donna quando tant'uopo accadeva della spada, onde fu proclamato Eraclio Costantino. Da prode avea fatto le prime armi; ma invecchiato anzi tempo, non solo le depose, ma abbandonossi interamente al suo tesoriere Filagro, dalla cui sordida avidità era tratto a pessimi consigli. Costrinse il patriarca Pirro a restituire una somma, depositata dal defunto imperatore in mano di lui per mantenere la vedova se mai il figliastro la cacciasse di palazzo; schiuse perfino la tomba del padre per torgli di capo il diadema gemmato. Forse la vendetta dell'imperatrice accorciò i bassi patimenti d'un regno imbecille ed avaro, avvelenandolo dopo centotre giorni. Ella stessa allontanò dal trono Costante e Teo-

(1) Imperatori

Eraclio Costantino	641		
Eracleone	641		
Costante II	641	668	
Costantino III	668	685	
Giustiniano II	685	695	*cacciato*
Leonzio	695	698	
Absimaro Tiberio . .	698	705	
Giustiniano II *ripristinato*	705	711	
Filepico Bardane . . .	711	713	
Anastasio II	713	716	*deposto*
Teodosio III	716	717	*abdica*
Leone III Isaurico . .	717	741	
Costantino Copronimo .	741	775	
Leone IV Cazaro . . .	775	780	
Costantino V	780	797	
Irene sua madre . . .	797	802	

dosio figli dell'estinto, per collocarvi il suo Eracleone; 641
Eracleone ma poco stante il senato lo depose, e fe mozzare a 25 maggio
lui il naso, alla madre la lingua, e li mandò a confine. Nè però fu libera la scelta del successore, poichè Valentino, scudiere di Filagrio, li costrinse a nominare ottobre
Costante imperatore Costante, e reggente lui stesso.

Infelicissimo regno! I musulmani più sempre avanzandosi e divenuti potenti sul mare, gli tolsero l'Africa, poi Arado e Rodi: Moavia mandò a guasto l'Armenia, poi imbaldanzito dalla negligenza degli imperiali, osò tentare Costantinopoli stessa. A Tripoli allestì poderoso navile, ma quando già stava sull'ancore, due fratelli cristiani trovarono modo di liberare se stessi ed altri di prigione, e gettar il fuoco nell'armata. Detto fatto, Moavia n'ebbe preparato un'altra; e venuto nella Licia, scompigliò quella comandata dal medesimo Costante, il quale cadeva prigioniero se un soldato napoletano non si fosse per generosità indossato il paludamento, e lasciato trucidare per l'imperatore, mentre questi mascherato trafugavasi a Costantinopoli. Buon per lui che le dissensioni pullulate fra gli Arabi indussero Moavia a ritirarsi.

Anche gli Slavi invasero quel paese che poi da loro ebbe il nome di Schiavonia, e vana fu l'opera dell'imperadore per isnidarli. Più di questi interessi stava sul cuore a Costante di propagare l'eresia de'monoteliti; e come suo padre l'*ectesi*, così egli, istigato da Paolo patriarca di Costantinopoli, pubblicò un *tipo* 648
o formola di fede, colla quale pretendeva imporre silenzio alle tumultuanti passioni. Era questo il modo? I cattolici s'opposero di tutta possa ad un'opinione fallace e forzata; l'imperatore perseguitò chi non riconosceva in esso l'autorità di comandare alle coscienze; papa Martino nel concilio lateranense condannò

Digitized by Google

l'eresia, il tipo e i patriarchi costantinopolitani che lo
652 sostenevano.

Ma il nuovo esarca lo fece tradurre a Costantino-
653 poli, accusare di trame e bestemmie, e trascinare per la città, infine relegollo a Cherson ove morì. Al patriarca Massimo, chiaritosi in favore di quello, Costante fe mozzar la lingua e la destra; insospettito del fratello Teodosio che colla bontà e l'ortodossia cattivavasi il
659 popolo quant'egli se lo alienava, il fece ordinare diacono, e di man sua ricevette il calice consacrato; pure, non tranquillo ancora, mandò a trucidarlo. Lo spettro del fratello più non gli lasciò pace, e nella notte credea vederselo innanzi con quel calice pieno di sangue, e sporgerglierlo, e dirgli « Bevi ».

Per sottrarsi a questi fantasmi e al rancore del popolo, risolve d'abbandonare Costantinopoli, dando voce di voler ricuperare l'Italia, e tornare nelll'antico nido l'aquila latina. Quando però mette il piede sui
662 navigli, il popolo che con esso vedesi tolto il lustro e gli agi d'una capitale e le consuete distribuzioni del grano, s'ammutina, e ne ritiene i figli e la moglie. Esso salvato a fatica dalle sue guardie, sarpando la nave, sputò contro la città regina: indi consunta la vernata ad Atene, afferrò colla nuova stagione all'Ita-
663 lia, primo imperatore bisantino che vi comparisse a capo d'eserciti.

Ivi recato guerra ai ducati longobardi meridionali, sulle prime ebbe propizia fortuna; ma come poterono giungere soccorsi dal paese superiore, rimase vinto. Disperato di ricuperare la penisola, gettasi allora da nemico su Roma sua obbediente, le toglie in sicurezza di pace le opere d'arte che in guerra rotta avevano i Barbari risparmiate; sicchè odiato in questa, vilipeso nell'altra delle capitali del mondo, si ritira

in Sicilia. Di là corseggia la costa d'Africa e minaccia Cartagine; talchè Avage governatore di questa provincia, temendo ancor più gli imperiali che gli Arabi, si rivolta, e con parte dell' esercito accostasi ai musulmani.

Per sei anni Siracusa tornò al grado di capitale; ma non che ricuperasse la splendidezza de' suoi bei tempi, era aggravata dai capricci del despoto; finchè un giorno ch'egli stava nel bagno, Andrea figlio del patrizio Troilo, avventatogli alla testa una brocca di bronzo, liberò la terra d'un tiranno, che per venti- 668
sette anni ne avea cresciute le sciagure.

Il popolo di Siracusa, volendo imitare le altre metropoli, a rumore proclama Mazizi armeno, nient'altro che bello: ma in Costantinopoli aveva assunto il po-
Costantino II pogon. tere Costantino figlio dell'ucciso, già da quattordici anni dichiarato augusto. Drizzò questi la flotta contro Mazizi, e agevolmente sconfittolo e messolo a morte, tornò sul Bosforo, ove fu riverito imperatore col titolo di *pogonato* o barboso, perchè in quella spedizione eragli spuntato il primo fregio del mento.

Ma vedete ove il farnetico del teologare s'insinuava! Alcuni cominciarono a discorrere che, tre essendo le persone dell'augusta Trinità, voleansi tre imperadori; quindi assumesse a colleghi i fratelli Tiberio ed Eraclio. Costantino invita i capipopolo a recarsi dal campo alla città per metter la cosa a' partiti, ma non appena varcarono lo stretto, gli assale e fa appiccare; mozzando il naso ai fratelli, li rende inetti al trono, e coi supplizii affoga la politica eresia.

I Saracini intanto continuando, con orribili crudeltà devastata l'Africa, saccheggiata Siracusa e l'isola tutta, pongono assedio a Costantinopoli; ma l' imperatore 672
non inesperto delle armi, coraggioso resistette, e gio-

vato dal fuoco greco, respinse i navigli musulmani quante volte ritornarono all'attacco. Anche nella Siria furono sconfitti; alla quale recavano molestia anche i Mardaiti, che impadronitisi delle valli del Libano, vi si erano afforzati coll'aprirvi asilo ai cristiani che da ogni parte fuggivano, ed occupato tutto il paese fra il Tauro e Gerusalemme. Moavia pertanto fu ridotto ad accettare una pace di trent'anni, tributando tremila libbre d'oro, cinquanta schiavi e cinquanta cavalli. Gli storici orientali o taciono questo accordo, o lo negano come millanteria bisantina; e forse basta il credere che Costantino riducesse gli Arabi a non recare più molestia al suo impero.

Nuovo flagello ne furono i Bulgari. Ad istigazione
630 di Eraclio riscossisi dagli Avari, pei quali fin là aveano combattuto a'danni di Costantinopoli, si posero sotto varii capi, come solevano gli Avari, un dei quali si spinse sopra i confini orientali dell'impero; e debol-
678 mente contrastato, varcò il Danubio, soggiogò la Mesia inferiore, e tolse agli Avari il paese slavo, che dappoi ottenne nome di Bulgaria. Invano opposta la forza, Costantino si rassegnò ad un'annua pensione. Erano questi Bulgari un terzo di lor nazione; altri stettero misti cogli Avari; quelli che rimanevano più a levante si stesero dal Don al mar Nero, e si congiunsero coi Cazari.

Men delirante de'predecessori suoi dietro le scolastiche sofisticaggini, Costantino pensò da senno a metter fine alle dissensioni con quel mezzo che è l'unico, persuadere e conciliare (1). Pertanto fece raccogliere un

(1) Merita d'esser accolta questa confessione del Gibbon c. XLVII: «Gli «oscuri teologi d'Italia non aveano nè truppe per sostenere la loro opinione, «nè tesori per comprare partigiani, nè eloquenza per far proseliti; onde non «saprei per quali astuzie abbiano potuto determinare il superbo imperatore dei «Greci, ad abjurare il catechismo della sua infanzia, e perseguitare la re«ligione de' suoi avi.» Qual sordida fede in queste poche parole!

concilio nella sala detta *Trullo*, cioè cupola, in Costan-
VI conc. ecumen. tinopoli, che fu il sesto generale; ed esaminati i testi 680
de'santi padri e le falsificazioni portatevi dai settarii, fu pronunziato condanna contro quelli che in Gesù Cristo ammettevano una sola volontà ed un'operazione sola.

Perchè in questo nè nel precedente non si erano fatti canoni di disciplina, se ne convocò un altro nella sala medesima, intitolato *quinisesto*, come supplemento 692
al quinto e al sesto, ove la costituzione più importante è questa, che nella Chiesa orientale, i cherici non possano menar moglie dopo entrati negli ordini; la serbino se gia l'aveano, astenendosene all'approssimarsi delle maggiori solennità: pei vescovi assoluta continenza. Tal è fin oggi la disciplina della Chiesa greca.

Ai vescovi che, per le invasioni de' Maomettani, aveano perdute o non potuto occupare le destinate sedi, fu conservato il titolo e il grado, onde l'origine di quelli *nelle parti degl'infedeli*. Questo concilio però non fu dal pontefice approvato.

Passò Costantino il resto del suo regno in pace dentro e fuori; ma gli ultimi tempi divenuto sospet-
685 7ebre toso e crudele, mandò a supplizio segreto i fratelli; poi morì di languore, dopo regnato diciassett'anni.

Se qualche ristoro aveva egli procurato all'impero,
Giustiniano II tutto andò alla peggio sotto suo figlio Giustiniano, che nel fiore dei sedici anni avea presunzione e vizii molti, coraggio o talento nessuno. Rotta guerra agli Arabi, il patrizio Leonzio la menò prosperamente, e avrebbe potuto sgomberarne la Siria, se non preferiva di saccheggiare l'Armenia e la Media. Peggio ancor della guerra noque la pace concessa ad Abd el-Malek, giacchè l'imperatore, per la vanità di riscuotere un tributo dal califfo, si obbligava d'opporsi ai Maroniti del

Digitized by Google

Libano, mentre avrebbe dovuto con ogni potenza sostenerli, qual baluardo fra lui e i musulmani. Leonzio, geloso di Giovanni loro principe, lo invita ad amichevole banchetto, e lo trucida, liberando i Maomettani dal più temuto loro nemico,

Non tardò pertanto il califfo a rinnovare le ostilità; assalita l'Africa, sebbene sulle prime respinto da Cartagine, riuscì a strappare quella provincia all'impero; avuta Cipro, vi battè la prima moneta musulmana; di che irritato Giustiniano come d'un'usurpazione, recò l'armi nella Cilicia, ma la diserzione di ventimila Slavi lo costrinse a fuggire vituperosamente in Nicomedia.

Agli Slavi avea già fatto guerra prosperamente Leon-
688 zio, ma poi stando a mala guardia, si lasciò sorprendere e vincere. Ora Giustiniano in Nicomedia raduna i vecchi, le donne e i figli dei disertori, e diecimila rimastigli fedeli, e li fa gittar nel mare. Insomma non pareva intento che a tagliarsi i proprii nervi.

Avendo Sergio papa ricusato il concilio quinisesto, l'imperatore ordinò fosse preso; ma il popolo romano lo protesse. A'suoi favoriti lasciava tale baldanza, che Stefano, capo di eunuchi, minacciò di sferzate Anastasia imperatrice madre. Per crudeltà ed avarizia profondevasi sangue; profondevasi il mal rapito oro in suntuosissimi edifizii, come fu una vasta sala da balli e un teatro, per erigere il quale si abbattè una chiesa, con grave scandalo del popolo. Aggiungi le dissolutezze di Giustiniano; il quale conoscendosi in odio e quindi in pericolo, diede al governatore Ruscio
695 il forsennato decreto di mandare una notte a generale macello i cittadini, cominciando dal patriarca.

Previene il colpo Leonzio patrizio, vittima designata; e inanimito dagli astrologi, dall'universale scon-

Digitized by Google

tento e dalla propria ambizione, risolve di tentar signoria. Armate sue guardie, entra nel pretorio, fingendo precorrere all'imperatore; arma gli scarcerati; chiama il popolo a rumore, e tutta la riva del Bosforo ripete « Morte a Giustiniano ». Questi, abbandonato, è côlto nel suo palazzo, e condotto nell'ippodromo, ove il popolo a gran voci ne chiede il supplizio; ma Leonzio s'accontenta di fargli mozzar il naso e gli orecchi, e relegarlo a Cherson nella Crimea. Contava venticinque anni di vita e nove di regno.

Leonzio surrogatogli, spedì in Africa il più pode-
Leonzio roso esercito che già gran tempo l'impero avesse armato; ma poichè quello lasciò prender Cartagine e sterminare il dominio romano, piantatovi ottocento quarant'anni fa da Scipione, i capi, temendo punizione o rimproveri, si ribellano, e acclamano imperatore l'ufficiale Absimaro, che assume l'infausto nome 698
di Tiberio.

Senza resta egli conduce l'esercito sopra Costanti-
Tiberio II nopoli, sbigottita dell'improviso attacco e desolata dalla peste; e sebbene i cittadini stessero per Leonzio, le guardie ausiliari aprirono le porte all'usurpatore, e Leonzio preso e condotto al cospetto dell'emulo fortunato, ebbe mozzo il naso, e fu chiuso in un monastero, dopo regnato tre anni.

E sette regnò Absimaro, il cui fratello Eraclio menò con buona sentita la guerra contro gli Arabi nella Cappadocia e nella Siria, e gareggiando di crudeltà colle genti più barbare, mandava per le spade quanti coglieva.

Lo spodestato Giustiniano non dormiva però, e a Cherson esercitava le tirannie cui erasi abituato in Costantinopoli. Accortosi d'essersi avversate quelle genti, cercò sicurezza presso il kacan de'Cazari, al quale diè

sposa la propria figlia Teodora. Avutone contezza Tiberio, tenta con grosse somme il kacano, il quale promette consegnare lo suocero, e dà l'impresa a due uffiziali, che fingendo corteggiarlo, il menino all'imperatore. La trama però non isfuggì a Teodora, e Giustiniano informatone, strozza i due traditori, e imbarcatosi, fa naufragio. Miace suo famigliare l'esortava: « Fa voto, se ti salvi, di perdonare ai nemici; » ma egli rispose: « Possa io affogare di presente, se pur uno ne risparmio. »

Gittato verso le foci del Danubio, cerca ricovero da Terbelli re de'Bulgari, al quale promette la propria figlia e metà dei tesori dell'impero se lo ajuta
705 a ricuperarlo. Accondiscende il Barbaro, e gli dà quin- Giustin. torna
dicimila guerrieri, coi quali giunto improviso sotto Costantinopoli, v'entra per tradimento, e il popolo, allettato dalle sue promesse, grida « Viva Giustiniano ». Tiberio, che aveva indarno cercato sottrarsi, è preso, e coll'altro imperatore Leonzio condotto nell'anfiteatro, ove Giustiniano assiste allo spettacolo, coi piedi posati sul collo dei due sciagurati, mentre la moltitudine adulatrice canta col salmista: « Sopra l'aspide « e il basilisco camminerai, conculcherai il leone ed « il dragone. »

Inviperito dalla sventura, Giustiniano (1) fa decapitare i due emuli, appiccare Eraclio che avea difeso l'impero, uccidere i primarii dell'esercito, cavare gli occhi al patriarca Callinico, molti tuffar in mare; tanto che Terbelli esclamava: « E i Romani osano chiamare barbare le altre nazioni? »

Questo Bulgaro concepiva dunque odio e disprezzo

(1) Fu chiamato *Rhinotmeta* cioè naso mozzo. Se n'era fatto uno d'oro per coprire la deformità.

Digitized by Google

di quel che per danaro aveva elevato; onde fattasi cedere porzione della Tracia, vi chiamò a parlamento l'imperatore, e deposto per terra l'ampio suo scudo, e giratavi attorno la sua frusta, ordinò riempisse di danaro quel circolo, poi a ciascun ausiliare bulgaro colmasse la destra mano di oro, la sinistra d'argento. L'imperatore dovette morder il freno e obbedire; poi come osò rompere guerra ai Bulgari, fuggì innanzi a loro dopo perduto l'esercito, senz'altro avanzare che una barchetta, onde approdare alla sua capitale.

Più bene sapeva esercitar le armi per vendicarsi di gente tranquilla. Perchè Ravenna aveva mostrato allegrezza quand'egli fu deposto, ordinò che la flotta di Sicilia l'assalisse e mettesse a sacco e a fiamme, e ai primarii abitanti, trasferiti a Costantinopoli, supplizii e prigionia. Un altro esercito spedì a punire quei di Cherson del tradimento tesogli; e côlti improvisi, quei cittadini furono mandati a sterminio senza distinzione; alcuni spediti a Costantinopoli e quivi arsi vivi od affogati, per quanto si opponesse il papa, anch'esso rapito.

Stefano patrizio, cui era commessa quella spedizione o piuttosto carnificina, avea risparmiati i fanciulli, del che irritato Giustiniano, spaccia nuovi ordini in diligenza, perchè pur uno non si lasci in vita degli abitanti di Cherson. La disperazione cacciò le armi in mano ad alcuni, che occuparono qualche piazza forte, e guidati da Filepico Bardane, soldato imperiale relegato da Tiberio in Cefalenia per cansare non so che augurii di grandezza, respinsero le truppe spedite da Giustiniano. Le quali temendo il costui bizzarro sdegno, voltano vela, e unitisi a Bardane, lo 711
acclamano augusto; sicchè ingrossato da due eserciti e dai Cazari, move diffilato sopra Costantinopoli, e

Digitized by Google

nessuno ostante, vi entra. Giustiniano stava aspettandolo fra Calcedonia e Nicomedia; e sbuffando all'udirne il trionfo, minaccia vendetta; ma i soldati suoi si rivoltano, e ne mandano il capo a Filepico, il quale lo spedisce a Roma. Aveva questa seconda volta regnato otto anni, nè fra i Barbari conosco un peggiore di esso: eppure affettava devozione, e primo stampò sulle imperiali monete l'effigie di Cristo.

Tiberio figlio di lui erasi ricoverato in una chiesa, caricandosi delle reliquie meglio venerate, abbracciandosi ad una croce e interponendo i più sacri scongiuri; ma nulla gli valse, e con lui terminò la stirpe di Eraclio che per un secolo aveva occupato il trono.

CAPITOLO OTTAVO.

Imperadori Isaurici. 711-803.

Se tristi capi dava all'impero orientale l'ordine di successione, non migliori ne forniva l'elezione. Le controversie religiose furono rideste da Bardane, che Filepico
infervorato pel monotelismo, convocò un sinodo di vescovi tinti dell'egual pece, perchè abolissero le condanne pronunziate nel sesto ecumenico. I Romani perciò gli negarono obbedienza, deposero l'esarca, si venne anche ad aperta battaglia, divisa a stenti dal clero e dal pontefice.

Intanto gli Arabi sovrastavano minacciosi; i Bulgari, col pretesto di vendicare Giustiniano, irruppero nella Tracia, e corsi fin alle porte di Costantinopoli, impuni tornarono, satolli di sangue e preda. Tutto ciò rendeva Bardane odioso e sprezzato, sicchè Rufo suo ufficiale, subornato dai patrizii Giorgio e Teodoro, entra in palazzo, mentre l'imperatore meriggiava dopo

Digitized by Google

lauto banchetto, e ravviluppatolo nel suo mantello, il reca a braccia nell'ippodromo, ove gli sono cavati gli occhi, poi è spedito in un monastero a scontare i diciassette mesi di regno. 713 3 giugno

Sì scarso lume ci reca la pomposa affettazione degli storici bisantini, che non sapremmo che cosa intendano allorchè nominano il *popolo*, nè da chi fosse questo rappresentato sotto quel despotismo assoluto. Forse il fantasma del senato ricuperava qualche autorità negli intervalli delle vacanze, e accordatosi il clero con esso, appoggiavansi sul tumultuoso assenso degli eserciti e della plebe cittadina.

Il *popolo* dunque, raccolto in santa Sofia, proclamò Artemio segretario di Stato, che prese il nome di Anastasio II, e che profittò del tradimento, ma condannò Giorgio ed altri complici alla pena inflitta a Bardane. Dotto ed esperto, s'applicò a rimetter pace nella Chiesa, accettando l'autorità de' sei concilii, e sottoponendosi al papa. A capo degli eserciti pose un tal Leone (1), nato in Isauria da umili parenti. Mutatisi questi nella Tracia per farvi traffico di bestiame, Leone ottenne da suo padre di menar egli stesso cinquecento montoni all' imperatore Giustiniano, che si trovava in gran necessità di viveri; e quest'atto, e i franchi modi del garzone incontrarono grazia presso l'augusto, che lo collocò nella propria guardia. Attento e coraggioso, fe passata, tanto che l'imperatore ne ingelosì, e lo mandò agli Alani per sollecitarli a movere guerra agli Avari, con promesse tanto più generose in quanto non intendeva mantenerle. Leone riesce nella missione sua, ma di ritorno avendo trovato l'esercito romano fatto a pezzi, con cinquanta soli Alani penetra fra i monti, raggomi-

Anastasio II

(1) Schlosser, *Gesch. der Bildersturmenden Kaiser*. Francoforte 1812.

Digitized by Google

tola quattrocento fuggiaschi, sbaraglia un grosso di nemici, prende alcuni bastimenti, e torna miracolosamente a Costantinopoli.

Quivi Anastasio, ammirandone la prodezza e la capacità, gli affida un robusto esercito, col quale protegga l'Asia minore dai Saracini. Al tempo stesso, udendo che il califfo Solimano aveva tagliato le foreste del Libano per allestire un grosso naviglio, Anastasio s'affretta di porne in essere un altro da tenergli testa, e ne dà il comando a Giovanni, diacono di santa Sofia. Ma giunti a Rodi, i soldati di questo s'ammutinano e l'uccidono, e disperati di ottener perdono da Anastasio, lo dichiarano indegno di regnare, proclamando in sua vece Teodosio, oscuro ricevitore delle gabelle ad Adramito in Anatolia, e a viva forza gli vestono la porpora.

716

Al rumore, Anastasio munisce Costantinopoli, indi riparasi a Nicea di Bitinia; ma Teodosio assalta la capitale; in sei mesi se ne fa padrone; ed Anastasio, avuta sicurezza della vita, rinunzia al trono che poteva illustrare colle sue virtù, e in abito monastico viene a'piedi di Teodosio, che lo relega a Tessalonica.

Restava un ostacolo più robusto in Leone Isaurico, il quale negò sottomettersi a Teodosio, e preparavasi a sostenere il suo benefattore, quando l'arabo Moslem fratello del califfo, desideroso di seminare zizania nell'impero, gli scrive: « Tu sei degno di regnare: vieni « a noi e ti porgeremo mano, e accorderemo una pace « a tutti vantaggiosa. »

717

Leone andò, convenne, e gli Arabi il salutarono augusto: avendo poi tentato recidergli il ritorno, egli con trecento prodi compagni se l'apre a forza. Anche Artavasde genero suo, armeno assai creduto fra'suoi,

Digitized by Google

l'affidava; talchè con forze ben disposte e provedute 717
prese le mosse per Nicomedia; scontrato il figliolo di Teodosio, lo vinse e fe prigione, e da per tutto acclamato, drizzò la marcia sopra Costantinopoli.

Teodosio, che senza voglia aveva accettato lo scettro, senza rincrescimento spedì il patriarca e i primi del senato a rassegnarlo a Leone, poi fattosi ordi- maggio
nar prete col figliolo, tornò all'oscurità donde non aveva desiderato uscire; in un convento d'Efeso attese a ricopiare in lettere d'oro i vangeli e le salmodie; poi giunto a morte, volle che sulla sua tomba si scrivesse la voce ΥΓΙΕΙΑ, *guarigione*.

Leone isaurico

La porta d'oro di Costantinopoli si spalancò al trionfante Leone, fra i viva e riviva del volgo, che ad ogni nuovo regno confida tornare in meglio, nè si disinganna per lunga esperienza. Pure allora vi avea di che bene sperare, la prodezza di Leone promettendo un difensore valente, l'operosità un buon amministratore: in man dei vescovi avea giurato rispettare i decreti de' concilii e le decisioni della Chiesa. Ma l'effetto andò troppo lungi dalle speranze, e sul trono già turbato da tanti eretici, egli volle comparire eresiarca.

Culto delle immag.

Noto è quanto abborrimento il legislatore degli Ebrei avesse a questi ispirato contro ogn'immagine d'uomini o della divinità, conoscendoli propensi a confondere l'immagine col rappresentato. I cristiani, usciti dalla sinagoga, probabilmente rifuggirono sulle prime dall'effigiare le persone venerate nè Dio; e a bastante autorità non s'appoggiano le effigie che la tradizione fa risalire ai primi tempi del cristianesimo. Ma la Chiesa, che immobile nel dogma, piegasi nei riti e nella disciplina alle opportunità de' paesi e dei tempi,

Digitized by Google

trovò inutile questo rigore quando ne fu cessata la ragione, cioè il timore dell'idolatria ([1]).

Oltre esser naturale nell'uomo il venerare le sembianze delle persone dilette o stimate, rendevasi dai Romani una specie di culto ai ritratti degli imperadori e vivi e morti; onde i cristiani, intenti a volgere alla verità gli stromenti della menzogna, è probabile che presto effigiassero il Cristo e gli apostoli. Può l'ignoranza volgare essere talvolta trascorsa a confondere la copia coll'originale, e invocare ciò ch' era destinato unicamente ad elevare le aspirazioni verso il creatore; e perciò alcuni Padri e concilii riprovarono le effigie, o per genio particolare, o per ispeciale pericolo che ne venisse; ma la dottrina che in ciò tenne sempre la Chiesa era troppo lontana dal far supporre nè ombra tampoco d'idolatria.

Coll'estendersi del cristianesimo, occupare i dominii del politeismo, e volgere in uso santo le profanità di questo, moltiplicaronsi le figure dei santi e del Salvatore, e le storie dell'antico e del nuovo testamento, opportune a dar alle arti il pascolo che fin allora aveva somministrato il gentilesimo, ed allettare gli occhi de'Barbari, che talvolta per curiosità di conoscere il componimento di quelle pitture, salivano alla conoscenza delle morali verità del vangelo.

Quando Nestorio parve fare oltraggio a Maria negandole il titolo di madre di Dio, venne essa figurata da per tutto col divino infante in grembo. Singolarmente aquistarono credito certe immagini *non fatte a mano* (αχειροποιητος), quali erano un sudario con cui una pia donna ([2]) aveva asciugato il volto al Redentore

(1) Vedi Vol. V, pag. 743.

(2) Φερων εικωνα, porta immagine, dal qual nome la tradizione trasse fuori una santa Veronica.

paziente; e la sindone in cui egli fu raccolto esangue, e che ne aveva rilevato l'impronta.

Anche il Settentrione, che che ne dicano, usò immagini prima di Carlo Magno: e il venerabile Beda, descrivendo una chiesa anglo-sassone fabbricata da san Benedetto Biscop il 680, dice: « La navata s'abbel-« liva dalle effigie della Vergine e degli apostoli; nel-« l'ala meridionale erano storiati i principali avveni-« menti del vangelo; in quella a tramontana le visioni « dell'apocalissi ... Il villano più zotico non poteva en-« trarvi senza scontrare utili istruzioni, compiacersi nel « considerare la dolcezza di Gesù Cristo e i linea-« menti de' fedeli suoi servi, o studiava i misteri su-« blimi dell' incarnazione e della redenzione, e dallo « spettacolo del finale giudizio apprendeva a placare « la giustizia dell' Onnipossente. » (1)

Abusi però s'erano introdotti, come in ogni cosa umana, e tanto più facili tra gente uscita allor allora dall'idolatria, la quale, o barbara o colta, avea per carattere la deificazione della creatura. Disgustato dal veder confondere il segno colla cosa significata, Sereno vescovo di Marsiglia fe gettare dalle chiese e metter in pezzi certi simulacri, non riveriti ma adorati. Il che saputo Gregorio Magno gli scriveva: « Lodo il tuo zelo d'im-« pedire che si adorino simulacri fatti a man d'uomo, « ma penso non avresti dovuto spezzarli, atteso che « nelle chiese si collocano acciocchè chi non sa leg-« gere, veda sulle pareti ciò che non può apprendere « da libri. Meglio dunque se tu avessi serbate le im-« magini, istruendo il popolo quanta colpa sia l'ado-« rarle. » (2)

(1) V. *Ab. Wirem*, p. 295. *Homilia in nat. d. Benedicti*, t. VII, col. 465
(2) *Ep.* VIII. 10

Metteva dunque la Chiesa in tale culto quel giusto temperamento che favorisse il volo delle arti belle, allettasse le fantasie, soccorresse le menti nella contemplazione, senza inciampare nell'idolatria. Ma l'ignorante profeta dell'Arabia, parte per le idee che avea tratte dagli Ebrei, parte per isvellere ogni seme di politeismo dalla sua nazione, esecrò qualunque effigie; e i successori suoi le distruggevano dovunque giun-
721 gessero colla guerra; Iezid II vietò ai cristiani suoi tributarii di tenerne nelle chiese, e questi effetti potè vedere Leone Isaurico mentre guerreggiava in Asia; nè occorre credere quel che narrano, mentre ancora pascolava i paterni armenti, avergli alcuni Ebrei predetto il colmo della fortuna, purchè svellesse questa ch'essi chiamavano idolatria. Venuto a quel trono che sarebbe stato follia lo sperare, esercitò l'autorità che gli imperatori di Costantinopoli si arrogavano sopra
726 le cose ecclesiastiche, col proibire il culto delle immagini.

Dapprima sembra si limitasse a ciò, lasciandole per altro sussistere, e solo volendole collocate in alto, ove non le raggiungessero i baci dei fedeli. Comandi, non istruzione, e dati senza consultare il sinodo; talchè ne sorse un rumore da non dirsi; lo supposero consigliato da maomettani o da giudei, alla cui antipatia volesse fare questa concessione pel desiderio di convertirli alla fede nostra; dicerie che, come le sopraddette, mostrano quanto la venerazione alle immagini fosse radicata e consentita. Sebbene i prelati greci si facessero troppo spesso ligi all'imperiale volontà, ora il patriarca Germano protestò contro l'incompetente decreto, e ne scrisse al papa e ad altri vescovi, appoggiando il culto delle immagini colle ragioni, l'autorità e i miracoli per esse moltiplicati.

Digitized by Google

Mentre però la Chiesa disputava colla ragione, il principe risolveva colla forza, il popolo coi tumulti. Leone, inasprito dalla resistenza, scagliò ordini più severi e li volle osservati; mandò ad abbattere un Cristo che stava nel vestibolo della reggia, ma le donne si opposero colle preghiere, nè valendo queste, sbalzarono dalla scala l'esecutore del decreto. Leone attutì il tumulto col sangue, moltiplicò supplizii contro i renitenti, e bandì il patriarca Germano. Era annessa al palazzo una biblioteca di trentamila volumi, regolata da Lecumenico e da dodici altri che v'insegnavano a pubbliche spese le scienze sacre e profane, nè gl'imperadori solevano prendere deliberazione di rilievo, senza averne consiglio con essi. Leone senza averli interrogati, pretese approvassero il fatto; e non potendo indurli, fe circondare di fiamme l'edifizio, bruciando i libri e chi li custodiva.

Quest'erano le ragioni dell'Enrico VIII d'Oriente. Il popolo, toccato nelle sue più sacre affezioni, d'ogni parte mandava o mormorii o aperte grida contro l'*iconoclasta* o spezza immagini: in Grecia e nelle Cicladi sorsero a furia, acclamando imperatore Cosma, e mossero una flotta contro Leone. Il valore di questo represse la sollevazione, non lo scontento, e da per tutto crescevano violenze e lutto; dovunque i messi di Leone si presentassero ad abbattere le effigie, il popolo toglieva a difenderle a sassi e coltelli; l'imperatore voleva obbedienza o prigionie e supplizii.

Papa Gregorio II gli espose in due lettere la dottrina della Chiesa su questo fatto; ma l'iconoclasta, per tutta risposta, raddoppiò le intimazioni e le minaccie. Pari zelo e meno riguardi mostrò Gregorio III, scrivendogli in tuono più risentito, sino a rinfacciargli l'ignorante sua presunzione, e minacciargli la rivolta di

Digitized by Google

tutta Italia. « Perchè, come imperatore e capo dei cri-
« stiani, non avete interrogato il senno d'uomini dottri-
« nati ed esperti? E'v'avrebbero insegnato perchè Dio
« proibisse d'adorare le opere degli uomini; cioè per
« cagione degl' idolatri che abitavano la terra pro-
« messa. Voi dite che noi adoriamo pietre, muraglie,
« tavole: solo l'ignoranza può farvi credere ciò, at-
« teso che noi le facciamo unicamente per rimembrar
« coloro di cui queste portano il nome e le sembianze,
« e per sollevare in alto il nostro spirito, torpido e
« grossolano. Tolga il cielo che le teniamo per dêi,
« nè poniamo in esse fiducia; ma a quella di nostro
« Signore diciamo, *Signor Gesù, soccorreteci e salva*
« *teci*; a quella della santa sua madre diciamo: *Santa*
« *Maria, pregate il figliol vostro che ci salvi le anime*;
« se è d'un martire, *Santo Stefano, che spargeste il*
« *sangue per Gesù Cristo e presso lui tanta grazia*
« *avete, pregate per noi.* »

Prete Giorgio che dovea presentare la lettera, non ardì e tornò con essa; onde Gregorio voleva deporlo se non si fosse rassegnato a riportarla; ma per via fu côlto dai soldati imperiali che lo cacciarono prigione, dopo toltogli il dispaccio. E qual fu la risposta dell'Isaurico? « Manderò a Roma a spezzare l'immagine
« di san Pietro; farò con papa Gregorio come Costanzo
« fe con Martino, portandolo via carico di catene. »

Ma il papa replicava: « I pontefici sono i mediatori
« e gli arbitri della pace fra l'Oriente e l'Occidente,
« e le vostre minaccie non ci sgomentano. A poche
« miglia da Roma siamo in sicuro. Gli occhi delle na-
« zioni stanno fissi sopra la nostra umiltà; esse rive-
« riscono quaggiù come un Dio l'apostolo san Pietro
« di cui voi minacciate frangere la figura: i regni
« più remoti d'Occidente presentano omaggi a Cristo

Digitized by Google

« e al suo vicario; e voi solo state sordo alle sue voci.
« Se persistete, ricadrà su voi il sangue che potesse
« versarsi. »

Già sentiva dunque il papa come contro l'oppressione del mondo antico troverebbe schermo nelle genti nuove; e accorgendosi delle insidie orditegli, prese guardia alla propria persona, e informò gli Italiani dell'occorrente. I popoli della Pentapoli e i Veneziani, non che obbedire all'imperatore contro il papa, chiarironsi pel culto avito, e rimase scossa la soggezione agli ordini di Costantinopoli. Il papa, adoprando l'armi sue, radunò novantatrè vescovi d'Italia, che fulminarono d'anatema chi distruggesse, profanasse o bestemmiasse le sacre immagini.

Come l'annunzio ne giunse a Leone, s'inferocì, e non potendo per allora contro le vite, minacciò le sostanze dei disobbedienti col crescere d'un terzo il tributo e la capitazione in Sicilia e Calabria, e staggire i patrimonii che colà teneva la santa Sede. Armò poi poderosa flotta per soggettare l'Italia, ma la procella gliela disperse, nè più fu in grado di opporsi all'indipendenza del bel paese.

Mentre in tal guisa Leone perdeva alcune belle provincie, altre turbava, i Saracini prendevano baldanza. Quel Moslem che lo aveva sollecitato ad afferrare il diadema, ora sorprese Pergamo, benchè i cittadini di questa avessero creduto rendersi inespugnabili collo scannare una donna incinta e tuffare le mani nell'aqua ov'era bollito il feto (1). Poi Costantinopoli si vide assediata di nuovo da mille ottocento navi e da centventimila guerrieri; ma violenti procelle e il fuoco greco sperdettero quel grosso armamento, sicchè la

(1) Teof. Cedreno *ad ann. Leon.*

Digitized by Google

città restò sciolta dopo tredici mesi; e malgrado la perdita di sessantamila persone, potè la liberazione considerarsi per segnalato trionfo. Indispettitone il califfo, ordinò di sterminare quanti cristiani ricusassero abbracciare l'islam, onde crebbe il numero dei martiri.

Fra quei tumulti, Sergio governatore della Sicilia pensa sottrarsi alla dipendenza, facendo proclamare un Tiberio; ma Paolo officiale di palazzo lo vince, uccide l'usurpatore, nè Sergio si salva che rifuggendo fra i Longobardi. Anastasio, passato dall'impero ad un convento, non seppe tenervisi tranquillo, e soldato un esercito di Bulgari, ritentò la pericolosa via del trono: ma quegli, alla prima resistenza, lo consegnarono a Leone che fece esecuzione nel sangue di lui e de'complici.

Anche un preteso figlio di Giustiniano II fu sostenuto da Solimano e coronato in Gerusalemme; ma l'esercito greco lo sconfisse ed uccise. In somma Leone, prode e saputo in cose di guerra, nè men sagace nel reggimento, avrebbe potuto dar grande ristoro all'impero greco, se non avesse egli medesimo eccitato lo scontento interno, e sciolto il legame che teneva connesse le superstiti provincie.

Ebbe egli un figlio, di nome Costantino, di soprannome Copronimo, perchè battezzandosi avea lordato
719 il sacro fonte. In fasce ancora lo fe coronare, poi gli
720 diede sposa la figlia del cacano dei Cazari, la quale al
732 battesimo prese il nome d'Irene, cioè pace.

Questi Cazari, di cui già più volte ci cadde menzione, erano gente finnica, talvolta chiamati Turchi orientali, e governati da un cacano e dai *beghi* o grandi. Avevano essi tentato dal cuore dell'Asia passare traverso il Caucaso, ma impediti dagli Arabi che custo- Cazari

Digitized by Google

divano le Porte Caspie, piegarono ad occidente, occuparono gran parte della Crimea, toccando gli Slavi 700?
stanziati fra il Nieper e il Don, e rendendoseli tributarii. Avanzatisi ancora più a ponente, resuscitarono l'impero degli Avari, estendendo il dominio dai Carpazii all'Eusino. Avidi però sempre di dilatarsi verso levante, ritentarono con migliore fortuna il Caucaso e 728
l'Armenia, e versatisi sopra la Persia, vi riportarono segnalate vittorie e ricco bottino.

Opportunissima tornava dunque all' impero l'alleanza conchiusa da Leone, giacchè il cacano, molestando gli Arabi, li stornava dall'assalire l'impero; mentre i Cazari suoi scemavano per le guerre e incivilivansi pel contatto.

L' ultimo anno di Leone fu turbato da violente 710
scosse di terra, che diroccarono case e templi in Nicea, Prenete, Nicomedia e Costantinopoli, ove crollarono anche le mura. Per ripararle, Leone aumentò d'un dodicesimo la capitazione de' cittadini, che non fu diminuita al cessar del bisogno. Genere nuovo e memorabile di conquista fu quel dell'isola Santorino, a tramontana di Creta, emersa allor allora dalle aque.

Appena Leone morì dopo venticinque anni di regno, 741
18 gnno
Costantino Costantino mosse contro gli Arabi; ma mentr' egli
Copron. guerreggiava, Artavasde suo cognato mandò voce che fosse perito, e fecesi acclamare augusto. Mostrandosi infervorato difensore delle immagini, aquistò l'aura popolare; e il patriarca Anastasio, il quale sotto il regno precedente s'era mostrato zelante iconoclasta, ora mutato sentimento, raduna il popolo in santa Sofia, e tenendo il legno della vera croce, esclama: « Giuro per colui che morì su questa, che Costantino « mi disse un giorno: — Io credo il nato da Maria « non esser che uomo, e Maria averlo messo al mondo « come mia madre me. »

Digitized by Google

Il popolo, il quale più a null' altro commoveasi che a teologici puntigli, inorridito della bestemmia, esecrò Costantino: ma questi, sostenuto dall'esercito ove abbondavano gl'iconoclasti, tornò, e ne naque guerra feroce, perchè civile insieme e religiosa (1): ma finalmente egli chiuse i nemici in Costantinopoli,
743 e per lunga fame li ridusse. La città fu abbandonata all'ingordigia e all'empietà de'vincitori; cavati gli occhi ad Artavasde e a' suoi figli Niceforo e Niceta; mutilo o bandito chiunque aveva parteggiato con essi; il patriarca Anastasio battuto a verghe, menato per la città sopra un asino a rovescio, eppure conservato nella sua cattedra, perchè, dice Cedreno, non trovossi un peggiore da surrogargli.

Tornò allora Costantino contro gli Arabi, mentre Ommiadi, Abassidi e Sciiti davansi fra loro sulle braccia, e prosperato occupò Germanicia in Siria ed altre fortezze; e sorpresa la flotta che avevano spedita
746 verso Cipro, la colò a fondo.

Allora saria stato da spingere le vittorie, ma lo sgomentarono orridi portenti; tremuoti fieri se in alcun tempo mai, desolarono l' Asia, inghiottendo diverse città; il Sole dal quattro agosto all'entrar d'ottobre
763 durò ottenebrato a segno, da discernersi appena il giorno dalla notte; un verno insolito in quelle miti temperature, gelò i due mari fin a cento miglia dalla riva, e venti cubiti alzossi la neve sopra quella crosta, poi quando sgelò, massi di ghiaccio spinti dal vento arietarono Costantinopoli; anche una cometa a foggia di trave infocata mostrossi per dieci giorni ad occidente, poi per ventuno a levante, spavento del

(1) «La più feroce che siasi combattuta da che mondo è mondo» dice Cedreno *ad ann. I Const.*; autore anche del racconto precedente.

Digitized by Google

volgo e meraviglia de' poveri cronisti che s'intitolavano storici (1). Peggior danno recò la peste, scoppiata micidialissima prima in Calabria, di là nella Sicilia, nella Grecia, per l'isole Egee e in Costantinopoli stessa, ove tre anni continuò le stragi.

Costantino aveva ripigliato le imprese in Armenia, quando il richiamò un' irruzione dei Bulgari nella Tracia; contro i quali marciando, fu dal nemico sorpreso in una gola e sconfitto. Tornato alla riscossa, li vinse senza pur perdere un de'suoi, talchè a quella guerra fu dato il titolo di *nobile*. Però Elerico re dei Bulgari sospettò che tanta agevolezza venisse da tradimento; onde infingendosi, scrisse all'imperatore che, sentendosi stanco dei tumulti guerreschi, voleva abdicare, e venir a vivere privato in Costantinopoli; volesse indicargli quali personaggi della sua Corte avesse in grado ch'egli seco menasse. Quei che l'imperatore nominò, da Elerico furono creduti rei d'intelligenze e sterminati.

Moveva Costantino a chieder ragione dell'affronto, quando per via côlto da carbone pestilenziale, si fe portare a Strongilo, ove morì dopo regnato venti- 775
quattr'anni. Prode in armi, seppe schermire l'impero 14 Luglio
dai diversi nemici, e nei portamenti mostrossi temperante e moderato; eppure dagli scrittori ci è dipinto come dissolutissimo, coperto d'ulceri vergognose, così basso nelle voluttà che strofinavasi di lordure e costringeva i cortigiani a far altrettanto; brutale coi famigliari sino a batterli di sua mano, ed esterrefatto nei sonni da spaventevoli fantasmi. Esagerazioni dettate dall'aver egli, sull'esempio paterno, perseguitato acerbamente coloro che non vollero chinarsi all' editto, 752

(1) Teofil. *ad ann. Const.* 23 *et* 24. Costui con trenta persone varcò l'Ellesponto sopra ghiacci galleggianti.

Digitized by Google

con cui proibiva ogni venerazione a santi e reliquie; vietò pure d'assumere la vita monastica, traendo al fisco le case religiose, obbligando i frati a menare moglie con pompa insultante, bruciando loro le barbe, e costringendoli a passeggiare l'ippodromo con donne al braccio. Avendo la peste deserto Costantinopoli,
754 la ripopolò con colonie d'iconoclasti; sotto Teodosio arcivescovo di Efeso raccolse un concilio di prelati infetti di quell'eresia, i quali dichiararono bugiarda la cattolica dottrina riguardo alle immagini.

Rinnovossi dunque l'atrocità dei supplizii e la costanza de'martiri; e principalmente i monaci del Monte Santo e Stefano d'Aussenza subirono e dibattimenti e strazii e morte prima che rinnegare quel culto. Ancor più risentitamente s'opposero gli Italiani alle sue ordinazioni, dal che venne l'annichilamento del dominio greco e l'origine del poter temporale de' papi nella Pentapoli, come diremo.

Leone figlio di Costantino, soprannominato Cazare dalla nazione della madre, d'un anno appena fu associato all'impero, poi da solo il tenne quando il padre
775 morì, e tosto associossi il figlio Costantino. Per assicurare a questo la successione, ricorse ai riti che più legassero le coscienze e l'immaginazione dei Greci; e sopra il legno della croce fe dai grandi e dal clero giurare: « In fede di Cristo Gesù noi veglieremo alla « sicurezza di Costantino, esporremo in suo servigio « la vita, rimarremo fedeli ad esso e a'posteri suoi; » e l'atto del giuramento deporre sull'altare di santa Sofia. Con tali adozioni procuravano gl' imperatori prevenire i tumulti che ad ogni successione sovvertivano l'impero, dove la servitù non avea tampoco recato il ristoro della calma. Leone IV a. 750

Ed anche ora Niceforo, fratellastro di Leone, tentò

Digitized by Google

rimutare lo Stato, ma fu scoperto. L'imperatore esortato ad ucciderlo insieme coll'altro fratello, non complice ma amico di questo, rispose: « Anzi io perdono al reo Niceforo per l'innocente Cristoforo » e lo confinò a Cherson.

Leone guerreggiò con qualche fortuna gli Arabi, che in vendetta distrussero le chiese di Siria; ma dovette alquanto consolarlo la conversione d'Elerico re de'Bulgari, venuto a Costantinopoli pel battesimo; cui Leone concesse il titolo di patrizio, lieto della speranza di aquetare così gl'irrequieti vicini.

Pure Leone stesso rimescolò il paese chiarendosi 779
nuovamente ostile al culto de'santi e della Vergine; e avendo trovato qualche devota effigie nel gabinetto d'Irene sua moglie, uccise fra i tormenti chi gliele aveva procacciate; lei più non ricevette nel talamo. Si credette dunque vedere il dito di Dio allorchè, invaghitosi d'una corona gemmata che l'imperatore Maurizio aveva sospesa all'altare di santa Sofia, la fe tôrre di là e se la pose in capo; ma tosto gli uscirono sulla fronte lividure pestilenziali, onde il giorno 780
stesso soccombette. 8 Ibre

Da Irene aveva egli generato Costantino, detto por- 771
Costantino V firogenito perchè nato quando il padre già portava la porpora. Neppure il costui regno cominciò senza scuotimenti, giacchè alcuni senatori con altri principali fecero trama a favore di quel suo zio Niceforo, che già aveva tentato signoria; ma Irene scoperta la congiura, la sbrancò punendo i complici colle sferze e col bando; e per isvellere il germe di future, obbligò tutti i fratelli di Leone a prendere gli ordini sacri, ed amministrare al popolo l'eucaristia nella solennità di natale.

Anche in Sicilia il governatore Elpidio, forse allet-

Digitized by Google

tato dagli esempi della restante Italia, si rivoltò; poi snidatone dal patrizio Tiberio, rifuggì tra i Mori di Africa, e poichè questi l'acclamarono imperatore, tale sgomento eccitò, che Irene scese seco a patti, e gli attribuì un annuo assegnamento. Così agli Arabi ch'eransi fatti signori della Grecia e del Peloponneso, ella confermò questi possedimenti, col peso d'un tributo.

Era il tempo che Carlo Magno cresceva in Occidente; e tra lui ed Irene si trattò d'una parentela che ricongiungesse i due imperi; e l'eunuco Eliseo da lei spedito alla Corte franca, vi rimase per istruire nella lingua e nelle costumanze greche la principessa Rotrude, promessa sposa a Costantino. Ma Irene non istette al patto, e costrinse il figlio ad impalmare l'armena Maria, indispettita forse perchè Carlo si fosse impadronito del ducato longobardo di Benevento, malgrado ch'ella lo avesse tolto in protezione.

Presto Costantino s'annojò della sposa decretatagli, e s'avversò alla madre; i cortigiani, scontenti di lasciare l'autorità in mano di donna, che sapeva da sè esercitarla, ripetevangli esser omai tempo d'uscir da fanciullo e di fatto recarsi in mano il governo che solo di nome teneva; ond'egli vi s' indusse, cominciando dal volere sorprendere Saturacio, primo ministro d'Irene. N'ebbe fumo Saturacio e per lui l'imperatrice, che condannò tutti i complici ad essere battuti ed esigliati, e confinato il figlio in un appartamento, obbligò il senato e l'esercito a conoscere lei per unica signora.

Alcune legioni a quartiere in Armenia negarono sottomettersi, e l'esempio loro trasse le altre, che ac-
790 clamarono Costantino, sicchè la madre fu costretta restituirlo. Rintegrato, l'imperatore tornò in posto i suoi favorevoli, sbandendo Saturacio e i creati di

Digitized by Google

sua madre, dopo flagellati per la città; e con rispettoso rigore fe menare Irene in un palazzo ch' ella 792
aveva eretto e ricolmo di tesori. Com' egli però fu reduce da una spedizione contro i Bulgari, restituì alla madre un'autorità, ch'essa a tanto pro dello Stato adoperava.

Allora lusingato da destri presagi, tornò egli contra i Bulgari, ma vi perdette il fiore dei soldati e degli uffiziali. Dalla vergogna della sconfitta reso sospettoso, fe cavar gli occhi a Niceforo e agli altri zii e ad Alessio Mosolo, capo delle legioni armene. Queste, che aveano sempre ricusato obbedienza ad Irene per favorire Costantino, vedendosi così iniquamente ripagate, sorsero ad aperta ribellione, sconfissero ed abbacinarono gli uffiziali spediti lor contro; ma l'imperatore mosso in persona, sbaragliò i rivoltosi, e uccisi tutti gli uffiziali, menò i soldati in catene a Costantinopoli, e per le isole li sparpagliò.

Scalzava le fondamenta sue proprie. L'ambiziosa 795
Irene esultò di vedere distrutti quei nemici: e per rendere odioso suo figliolo, il consigliò a repudiare la poco amata Maria e sposare Teodetta, una fra le sue seguaci. Qui il clero comincia a disputare sulla validità del contratto e del divorzio; la divisione scende al popolo, che allor allora rompeva ogni soggezione, se non fossero sovrastati i Bulgari e Saracini.

Questi e quelli furono respinti; ma Irene ordì cogli 797
uffiziali per deporre Costantino, il quale côlto da 19 agsto
costoro mentre fuggiva di Costantinopoli, fu accecato con sì mal garbo, che pochi giorni sopravvisse. Due suoi zii rifuggiti in santa Sofia furono relegati ad Atene, e poco poi uccisi in un tumulto che volevano suscitare, e con essi terminò la stirpe di Leone Iconoclasta.

Irene, prima donna che in nome proprio occu-

Digitized by Google

passe il trono de'cesari, si amicò il popolo col favorire Irene
788 il culto delle immagini. Ad istanza del patriarca Tarasio aveva convocato un concilio, cui presiedessero i legati d'Adriano papa; ma l'esercito, favorevole agli iconoclasti, lo sbrancò. L'imperadrice, cheto il tumulto, raccolse a Nicea ben trecento settantasette vescovi, che dichiararono accettare i sei concilii generali, ripudiando quello degl'iconoclasti, convocato da Costantino; e decisero: « Le sante immagini colo-
« rite o intagliate sieno esposte, al par della croce,
« nelle chiese, sui vasi, sugli ornamenti sacri, sulle
« muraglie, per le case e le vie, perchè ciò ne reca a
« ricordare ed amare Gesù Cristo, sua madre, gli apo-
« stoli e i santi: rendasi a questi il saluto d'onore,
« non l'adorazione, debita soltanto alla natura divina.
« Ad esse immagini si brucerà incenso e s'accende-
« ranno lumi come si fa colla croce, coi vangeli e
« coll'altre cose sacre, perchè l'onore che si rende
« alle effigie si riferisce a ciò che esse rappresentano.
« Tale è la dottrina dei Padri e la tradizione della
« Chiesa cattolica. »

Fautrice delle immagini, fondatrice di monasteri ed ospedali, pia nelle esterne pratiche, non è meraviglia se dagli autori ecclesiastici fu Irene vantata per una nuova Elena; ma i fatti mostrano un'ambizione, spinta fino all'eccesso d'uccidere il proprio figlio e straziare i cognati. Vero è che diede vita al commercio, assolse da un annuo tributo i cittadini, e attese continuo a sollievo del maggior numero. I Saracini, ridendosi d'un impero caduto a man d'una donna, vennero battendo sino alle porte di Costantinopoli, donde si ritrassero gravi di preda. Saturnacio, favo-
798 rito di lei, non pago del secondo posto, aspirò al primo; ma scoperto, l'imperatrice nol punì altrimenti

Digitized by Google

che col proibire alla gente di visitarlo; la quale bontà il toccò talmente, che ne morì di crepacuore.

Carlo Magno le spedì solenne ambasceria, annunziando com'egli fosse stato incoronato imperatore di Occidente, e proponendo stabile pace fra i due imperi, da saldarsi col loro matrimonio. Talentò la proposta all'imperatrice, ma agli eunuchi seppe di viltà questo riconoscere un'usurpazione, e principalmente ad Aezio, eunuco onnipotente, che erasi proposto di collocare a fianco d'Irene il proprio fratello Leone, governatore della Tracia e della Macedonia. Ma neppure costui andava a sangue ai grandi, i quali temendo ch'e' non colorisse il disegno, posero gli occhi addosso a Niceforo, opulento patrizio. Allora divulgarono che Irene voleva sposare Carlo e tornare la sede dell'impero in Occidente, lasciando Bisanzio qual era prima di Costantino: e con queste ed altre tali dicerie nimicatole gli animi, assalsero il palazzo, e presa Irene, menarono Niceforo in santa Sofia, dove fu coronato tra gli applausi de'nobili e le imprecazioni del volgo. Niceforo si mostrò cortese e riverente con Irene finchè non ebbe scoperto ov'ella avesse riposto i tesori; allora violando la promessa solenne, relegolla in un monastero, poi a Lesbo, ove di dispetto morì.

800

802 31 ottobre

803

FRANCHI.

CAPITOLO NONO.

Maestri di palazzo. 613-715.

L'adultera Basina, moglie del re de'Turingi (1), la prima notte che venne a stare con quello che dovea farla madre di Clodoveo, gli disse: « Serbiamo con- « tinenza; lèvati; e quel che avrai veduto nel cortile « del palazzo, lo riferirai alla tua ancella. » Levatosi, egli vide leoni, liocorni, leopardi volteggiare, e tornò, e lo riferì all'adultera. La quale soggiunse: « Va e « guarda di nuovo, e informane la tua ancella. » Ed egli uscito, vide orsi e lupi; poi sua terza visione furono bottoli ed altre bestiole tapine. Allora Basina parlò: « Quel che vedesti è fondamento di vero. Da « noi nascerà un leone; i coraggiosi figli di esso sono « simboleggiati nel leopardo e nel liocorno; e gene- « reranno lupi ed orsi, animosi e voraci. Gli ultimi « saranno cani; e la turba delle bestiole indica quelli « che malmeneranno il popolo non tutelato da' suoi « re. » (2)

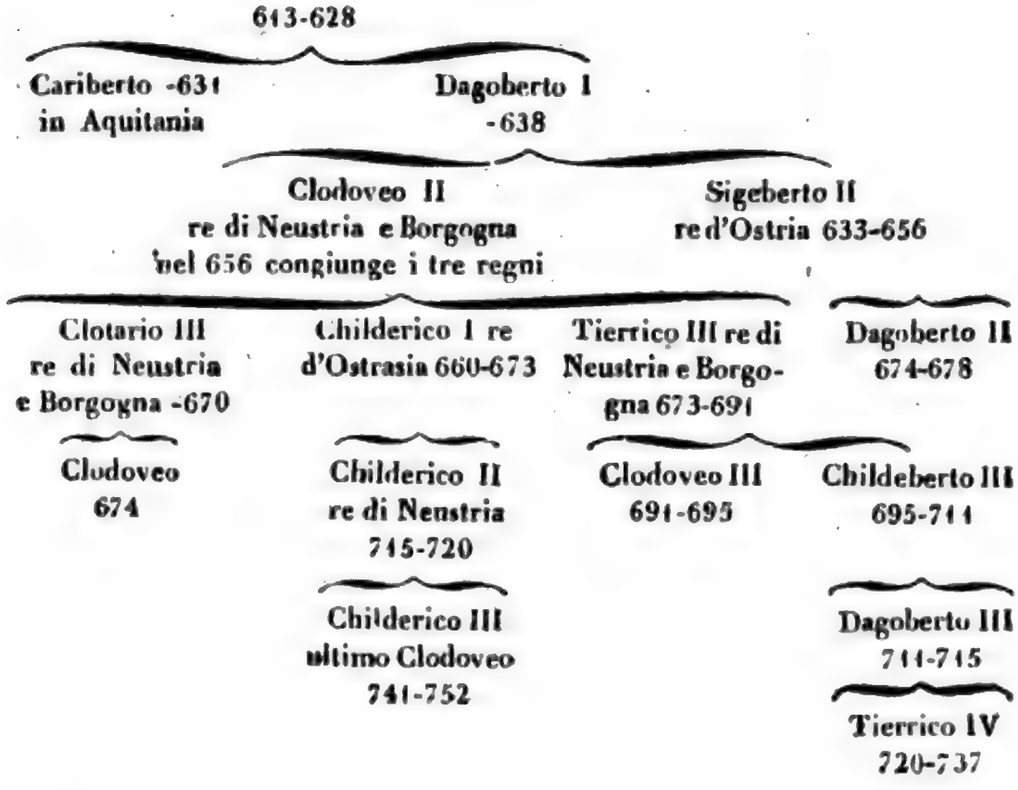
Così il medio evo, traducendo, secondo il suo stile, in predizioni e fatti le idee, indicava il progressivo degenerare dei Merovingi che dopo grandeggiati con Clodoveo, vedremo dechinare con Clotario II e Dago-

(1) Vedi il Vol. VII, pag. 189.
(2) Epit. di Greg. Tur. *Script Fr.* II. 397.

Dagoberto, immiserire poi co'loro successori per far luogo ad una stirpe migliore (1).

Riuniti in Clotario II i quattro regni franchi di Neustria, Ostria, Borgogna ed Aquitania, diuturna pace avrebbe potuto ristorarne le forze; ma tutto invece traeva ad esaurirle. Il dominio de'Merovingi era un passaggio fra la barbarie e l'ordinamento, senza aver gettato fondamento alcuno per l'avvenire. Dalla mescolanza di natii e d'invasori s'erano formati alquanti regni, composti di diverse genti, poi l'uno avea soggiogato l'altro, per modo da non potersi assegnare veruna naturale o politica distinzione. Di fuori incalzavano ancora Turingi, Bavari, Alemanni, or vincitori or vinti, ma sempre indomiti: Frisoni e Sassoni non rallentavano mai la guerra all'Ostria: alla Neustria i Bretoni e gli altri dell'Armorica: nella Provenza,

(1) Stemma degli ultimi Merovingi.



Digitized by Google

nella Narbonese e nell' Aquitania la popolazione romana aspirava a farsi indipendente, e le città che aveano conservato un resto degli ordini municipali, opponevano le loro leghe alle armi dei Franchi.

In questi il piantarsi nelle Gallie aveva alterato le consuetudini della germanica libertà, scemando di numero e d'importanza i liberi, e cessando le loro assemblee generali. Il clero aveva escluso i laici dall'elezione de' vescovi, ma questi non giunsero mai a tanta potenza quanta nella Spagna, frenati com'erano dai re, dai quali venivano per lo più investiti; scelti sovente nella stirpe degli invasori e senz'altro merito che di saper corteggiare e andare a versi. Riconoscevasi la supremazia del pontefice, ma lontano e in contesa coi sofisti o coi forti, aveva egli delegato molta parte de'suoi poteri amministrativi al vescovo d'Arles, diradando così le relazioni con quella monarchia che in cuna aveva educata.

I re ingegnavansi di farsi eredi dell'impero romano, e sulle reliquie di questo assodare la propria autorità; ma la loro qualità originale di primi fra i pari impediva che potessero costituirsi centro a quel movimento vivace, e sorgere di mezzo alla folla de'grandi proprietarii, fra cui era diviso il territorio.

Neppure a quest'aristocrazia bastava vigore da dominare sulla società nuova, perchè mal accordata fra sè in ogn'altra cosa fuorchè nel restringere le regie prerogative. E già avevano costretto il fisco a molte liberalità; i benefizii, gli onori, da revocabili, mutavansi in vitalizii, poi il trattato d'Andelot permise ai
587 leudi di trasmettere in eredità essi benefizii, e a principi e principesse di rendere ereditarie le terre che attribuivano in compenso. Prevalse in tal modo l'aristocrazia di terreno; al che avendo voluto metter riparo

Brunechilde, causò guerra aperta fra i signori e il re dov'essa rimase vittima. Clotario II restituì i beni da lei ricondotti alla corona, e diede compimento al trattato d'Andelot, cui la Neustria non avea preso parte. 614

Legittimate le sue usurpazioni, l'aristocrazia, piantata in lontani dominii, e timorosa che di presenza i re potessero sgagliardirne l'ambizione o reprimerne la rapacità, più non veniva alle assemblee nazionali; non vi veniva il grosso de'liberi, sempre più poveri, ed occupati alle proprie bisogne; onde mancava il fondamento delle costituzioni germaniche; e i diradati *campi di marzo o di maggio* non erano formati che da uffiziali di palazzo, e da qualche leudo de'più poderosi.

Ingranditi questi, a'minori proprietarii non restavano che due vie per fuggir l'oppressione; mettersi sotto il patronato dei leudi, facendosi loro vassalli coll'obbligo del militare; o se abbastanza possedessero, convertire gli allodii in benefizii, e con un omaggio al re, entrar essi pure nella classe de'leudi.

Il leudo era obbligato all'arme ogni qual volta il
Guerra re sventolasse la cappa di san Martino; e ciascun possessore doveva fornire vettovaglie al suo contingente, e munizioni pei magazzini; scusavano di paga il bottino e i prigionieri; i leudi più facoltosi e gli uffiziali di loro case servivano a cavallo; il resto pedoni.

In cose di guerra il re godeva piena autorità, essendo prima condizione del benefizio il servigio, talchè mancando a questo, perdevasi (1). Ma in pace, dopo che i leudi furono divenuti grandi proprietarii, siffatta

(1) Così le consuetudini veneziane per la Romania impediscono di spossessare d'un feudo *salvo che per servixio requiexito et non dado.*

Digitized by Google

condizione prevalse a quella di compagni del re, tanto che staccandosi da questo, collegaronsi fra loro.

Tale imperfetto ordinamento era modificato dagli elementi che la civiltà romana e la germanica v'aveano deposti in differente grado. I Franchi dell'Ostria, dismesse le correrie, aveano gittato radice sulle rive del Reno, della Mosella e della Mosa, ma vicini com'erano alla Germania antica, ritraevano dell'indole di quella. Alcune bande uscivano ancora tratto tratto a rubacchiare l'Italia o il mezzodì della Gallia; mentre altri, desiderosi d'ordine e di nuove istituzioni, si afforzavano ne' castelli, associando in modo vigoroso e originale lo spirito di conquistatori colla fermezza di possidenti. Quei della Neustria al contrario, piantati nel cuore delle Gallie, svigorivansi nella pace, e omai guardavano come barbari i guerreschi lor fratelli.

Già sotto gl'imperadori romani vedemmo divenire titoli d' onore i servigi della casa reale anche più abbietti. Gl'imitarono i re germanici, presso cui la dignità traeva anche lustro dal personale attaccamento; e chi grande in palazzo, era grande presso il popolo. Ai ministeriali o famigli del re era preposto uno di essi chiamato il maggiordomo, che li comandava in tempo di guerra, in pace regolava l'amministrazione dei beni particolari del re. Fatti liberi i ministeriali, crebbero d'importanza i maggiordomi, e più quando i re cominciarono ad assegnare terreni in feudo; nel qual fatto esso maggiordomo dovea venire a concerti cogl'investiti, e spesso regolava l'infeudazione. Di tal passo diventò il primo tra i leudi, loro capo in guerra, loro giudice in pace; e poichè tutti i liberi aspiravano a costituirsi in protezione del re, il giudice dei leudi dovea pur diventare giudice del popolo. Maggiordomo

Più ingrandiva di potenza, più era ambita la carica

Digitized by Google

di maggiordomo; e venne a restringersi fra le primarie famiglie, che aggiunsero la personale importanza alle attribuzioni sempre crescenti; ed ormai i maggiordomi disponendo de'feudi a loro talento, procacciavansi grand'aura, e fautori e dipendenti fra i maggiori beneficiati. E poichè questi, nelle frequenti mutazioni dei re, correvano pericolo di vedersi tolti i loro possessi, procurarono che il maggiordomo non fosse più del re ma del regno; sicchè anche cambiato quello, rimanesse in posto. Ottenutolo, si videro assicurati i possedimenti; e il maggiordomo, capo della parte più poderosa della nazione, stabile tra i fluttuanti dominii, assottigliava ogni giorno la sua dipendenza; finchè i grandi trassero a sè l'eleggerlo, senza che il sovrano nè gli desse il voto nè lo istituisse. Clotario II, ad istanza dei grandi giurò che mai non avrebbe tolta a Varnecario la carica di maggiordomo del regno di Borgogna, nè a Radon dell' Ostria, in fine anche a quello della Neustria (1).

Da elettiva e stabile, quella dignità non tardò a divenire ereditaria, importando ai grandi di sostituire al defunto un altro della famiglia stessa che, come a clienti, conservasse loro i benefizii. Ed ecco una ca-

(1) L'eguale carica si trova fra gli Anglo-Sassoni. Vedi PHILIPPS *Englische Reichs und Rechtsgeschichte*. Berlino 1828. II. 8. 9. Sismondi nella *Storia dei Francesi* e in quella della *Caduta dell'impero romano* dedusse quel nome da *Mord* e *Dom* giudice dell'assassinio, quasi fosse un magistrato eletto dal popolo per tutelare le sue franchigie contro il re. Ipotesi destituita d'ogni fondamento.

Ai precitati autori si aggiungano PERTZ, *Gesch. des Merovingischen Hausmeier*. 1819.

GOUYE DE LONGEMARE, *Diss. sur la chronologie des rois Merovingiens depuis la mort de Dagobert I jusqu'au sacre de Pépin*. Parigi 1756.

SCHMIDT, *Gesch. von Frankreich*. Amburgo 1835.

E per gli antichi FREDEGARIO e continuatori, ENRICO VALESIO, *Gesta Francorum*, t. III. e le altre cronache prodotte dal BOUQUET t. II. III. IV, e alcune vite di santi.

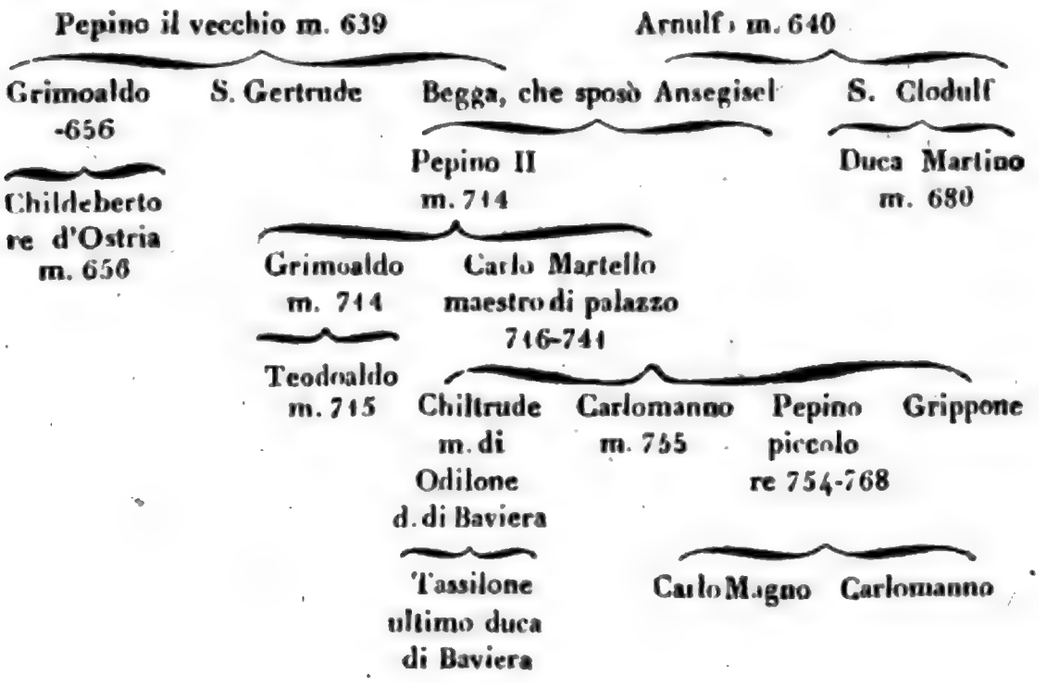
Digitized by Google

rica di palazzo divenuta dignità dello Stato, ereditaria e potentissima; quel ch'era luogotenente del re assunse veste di capitano di tutto l'esercito; quel ch'era giudice di palazzo si trovò gran giustiziere del regno, accumulandosi in esso i poteri che lasciava sfuggire la debole mano de' principi. Che più mancava ai maggiordomi, se non che un solo traesse a sè questo ufficio in tutte le parti del regno?

A compiere la rivoluzione contribuì il carattere di
638 essi re, di cui, in cento quattordici anni, uno o due soli
-752 giunsero all' età, nessuno al senno virile, onde nella storia restano indicati col nome di *re fa nulla*. Alla crescente loro fiacchezza facea contrasto il vigore de' maggiordomi. A questo grado era stato nell'Ostria da Teodeberto II elevato Arnulfo, di nobile gente galloromana, che per ingegno e sapere aquistò fama e potenza,
614 sinchè ritiratosi dagli affari, fu eletto vescovo in Metz sua patria.

Parente e amico di esso (1) era Pepino, figlio di Pepino Vecchio

(1) Discendenza d'Arnulfo e Pepino.



Digitized by Google

Carlomanno, di casa ostriana, doviziosa di possessi sulla Mosa, ove teneva il castello di Landen: segnalato egli stesso per virtù, ingegno e schietta pietà, fu, come il precedente, noverato fra' santi.

A consiglio d'Arnulfo e di Pepino, i signori dell'Ostria eransi condotti a dar la corona a Clotario re di Neustria, che riconoscente li riveriva e condiscendeva alle voglie loro. A loro insinuazione convocò in 614
Parigi i maggiori leudi e i vescovi de' tre regni, per metter riparo alle dissensioni fra cui andava laniato il regno. In quel campo di marzo trovandosi preponderanti per l'unione, i signori non mirarono che a consolidare la propria autorità; il fisco restituì i beni stati tolti ai vassalli da Brunechilde durante le guerre civili; abolite varie imposizioni; resa al clero e al popolo l'elezione de' vescovi, e confermato il privilegio della giurisdizione ecclesiastica.

Allora Clotario nominò Pepino maggiordomo nel- 622
l'Ostria, affidando ad esso e ad Arnulfo l'educazione di suo figlio Dagoberto, dichiarato re di quella parte. Nella Neustria, morto Varnecario, il re propose ai leudi che eleggessero un maggiordomo, ma essi negarono di voler mai prendersi quest'arbitrio (1).

Nella quiete il regno trasse il fiato; si avvivò il commercio coll'Inghilterra, la Spagna, l'Italia, la Siria, l'Egitto, l'Africa; i Sassoni, che aveano fatto nuove incursioni, furono di là dal Veser battuti dai due re, 623
e ridotti a tributare cinquecento vacche, come già soleano.

Quando Clotario morì, sarebbesi rinnovata la solita 628

(1) *Clotarius cum proceribus et leudis Burgundiæ conjungitur, cum eos sollicitasset si vellent mortuo jam Warnechario, alium in ejus honoris gradum sublimare. Sed omnes unanimiter denegantes se nequaquam velle majorem domus eligere, regis gratiam obnixe petentes cum rege transigere.* Fredeg. c. 54.

Digitized by Google

partigione tra i figli di esso; ma Pepino indusse Neustriani e Borgognoni a riconoscere Dagoberto, che da sei anni regnava sull'Ostria, mentre Cariberto fratello di esso veniva proclamato nell' Aquitania dov' erasi rifuggito. Dagoberto I

Quel lembo della Gallia che s'appoggia al pendìo occidentale de' Pirenei, occupato dagli avanzi degli antichi Iberi (*Baschi* o *Guasconi*) era sempre più stato ristretto dalle dominazioni dei Romani e dei Goti. Quando i Franchi snidarono quest'ultimi, non soggiogarono però i Baschi; anzi i piccoli uomini del Bearnese videro scender fra loro que'giganti montanari con cappe rosse grossolane e usatti di crine, occupar il paese al tempo di Clotario II, e imporvi il nome di Guascogna. Amando, loro duca, aveva data la figlia Gisela in isposa a Cariberto, il quale, poco sopravvivendo, lasciò tre figli, Ilderico, Boggis e Bertrano. Morto il primo violentemente, Dagoberto cercò riunir l'Aquitania alla corona, ma il duca de' Guasconi lo
637 costrinse a lasciarla ai due nipoti come ducato tributario. Passò poi questo in Eude, presunto figlio di Boggis; e i duchi d'Aquitania, i maggiori vassalli della corona franca, divennero sostegno alla cadente famiglia de'Merovingi, e si seppellirono sotto le rovine di essa.

Essendosi Arnulfo reso monaco, gli succedette Cuniperto vescovo di Colonia, per cui consiglio Pepino fe raccogliere le leggi di tutti i popoli germanici obbedienti a Dagoberto. Questo re, attenendosi ai suggerimenti de'due ministri ristorò il regno; circuì il paese rendendo giustizia in persona; protesse anche il commercio e istituì la fiera di san Dionigi, che ogn'anno per quattro settimane a stormi chiamava Sassoni, Spagnoli, Longobardi, Marsigliesi. Anche fuori andavano

i Franchi a trafficare, e già ripuliti a segno da sentir bisogno delle merci d'India e delle manifatture di Grecia, alcuni capi si accinsero ad aprire coll'armi una via tra questa e la Francia per la valle del Danubio. Dalla Baviera, ultimo confine dei Franchi, procedeano fino al mar Nero, e traversando Avari e Bulgari, in acconcio di respingerne coll'armi gli attacchi, riconducevano il loro carico. Un tal Samone, natìo di Sentgau nell'Hainaut, uscito trafficando, era salito in credito presso una tribù di Slavi Venedi, proba- 623
bilmente Ciechi o Boemi. Essendo in quei giorni morto il kacan degli Avari, siccom'era accaduto al mancare di Attila, tutte le genti soggette ad esso scossero il giogo; e Samone consigliò così bene quella tribù, che la francò d'ogni dipendenza, n'ebbe in mercede il titolo di re; e sposò dodici mogli che gli portarono ventidue maschi e quindici figliole.

Ma avendo i sudditi di esso fatto insulto e danno ad una carovana di mercadanti franchi, Dagoberto chiese soddisfazione. Samone, non abbastanza autorevole per indurre quella gente alla restituzione, procurò persuadere Dagoberto a legar amicizia cogli Slavi. « Impossibile » rispose l'ambasciatore Sicario « che cristiani servi di Dio si colleghino con cani. » Samone all'insolente risposta replicò: « Se voi siete « servi di Dio, e noi siam cani di Dio; e poichè tante « malvagità contro Dio voi commettete, abbiam da lui « licenza di morsicarvi. »

Indi guerra, cui diedero mano e i Longobardi alleati de' Franchi, e gli Alemanni loro tributarii; ma sebbene questi e il duca del Friuli uniti coi Neustriani sconfiggessero gli Slavi, non gl'impedirono d'entrare guastando nella Turingia, e presso Wogastiburg bat- 630
tere gli Ostriani.

Digitized by Google

Forse questi eransi lasciati sconfiggere per far vergogna a Dagoberto, odiato perchè fetido d'ogni vizio e ribalderia. Teneva tre mogli, e concubine innumerevoli; e mentre andava rendendo giustizia, faceva trucidare or questo or quel potente; finchè i leudi della Neustria, nauseati e mal soffrenti il predominio di Pepino, colsero il re e lo costrinsero a mutare la sede del regno a Parigi. Quivi Pepino, sebbene conservasse la sua dignità, trovavasi però inceppato dai baroni neustriani, che attentarono perfino alla sua vita; e forse per iscontento di ciò gli Ostriani lasciarono la vittoria agli Slavi. A Dagoberto i sospetti crebbero la crudeltà. Avendo poco prima dato ricovero in Baviera ad una tribù di Bulgari, sottrattasi al dominio degli Avari, ora temette non si unisse agli Slavi, onde novemila loro famiglie mandò a macello. Per riparo della frontiera d'Ostria amicossi i Sassoni meridionali, rimettendo loro quel tributo delle cinquecento giovenche, e imbuonì gli Ostriani, concedendo loro per re il trienne suo figlio Sigeberto II, affidato
633 al vescovo Cuniberto e al duca Adalgiselo, ad esclusione di Pepino. Con ciò potè mettere un baluardo agli assalti degli Slavi.

Anche i Bretoni stanziati sulla costa armorica aveano Bretoni
636 rizzato il capo, e ad ogni mutar di re, sbucavano predando le rive della Loira e della Sarta. Nelle dissensioni civili al tempo di Brunechilde e Fredegonda erano rimasti come di propria balìa; e venuto al trono Dagoberto, il duca Giudicael prese titolo di re, e lasciò continuare le correrie sulle terre dei Franchi.

Dagoberto, non osando strapparsi ai turpi suoi ozii per reprimere le sedizioni, spedì sant'Eligio a trattare; dal quale indotto, Giudicael venne al palazzo di

Digitized by Google

Clichi, residenza di Dagoberto, e splendidamente ricevuto e donato, conchiuse un'alleanza; ma non che scapitare d'indipendenza, potè allora far valere il legittimato suo titolo di re sopra la nobiltà irrequieta del suo paese. Così pareva assodarsi un altro regno in mezzo alla Francia, quando la morte di Dagoberto e di Giudicael lasciò il costui figlio Alano esposto ad attacchi, cui la gioventù e la debolezza sua non bastavano. Adunque i signori occuparono diverse parti della Bretagna; i re franchi si presero Nantes, Rennes, Dol e San Malo; e al paese di Cornovaglia si restrinse il retaggio dei discendenti degli antichi re.

Dagoberto alternava fra voluttà e devozione, dissolutezze e penitenze. Per soffocare i rimorsi, impinguò monasteri e chiese; fondò badie e singolarmente quella di san Dionigi, per arricchir la quale svaligiava altre chiese, poco calendogli dell'ira de'santi offesi, purchè lo proteggesse il suo prediletto. Ebb'egli ai fianchi
S. Ouen due che poi ottennero l'onor degli altari; Ovano custode del suo sigillo, indi vescovo di Rouen, e tanto reputato, che il duca de'Bretoni ricusò l'invito del re per pranzare col santo ministro. Eligio era di pro-
S. Eloy fessione orefice; ed avendogli il re commesso un trono tutt'oro e gemme, così ben lo servì, che Dagoberto comandò di compensarlo secondo il merito. Allora l'artista glie ne mostrò un altro in tutto simile, e fatto coll'oro risparmiato nel primo, e ch'egli avrebbe potuto impunemente tenersi. Ammirò il re una fedeltà ch'era dovere e che i tempi faceano parere virtù, onde il prepose alla moneta. Secondò egli le splendidezze del re, sicchè le canzoni popolari esaltavano la magnificenza di Dagoberto, e l'aureo seggio e il

Digitized by Google

cingolo fabbricatigli da Eligio; il quale poi ritiratosi dal mondo, ornava coll'arte sua le casse de'santi, col guadagno riscattava schiavi, e colle virtù meritò il vescovado di Noyon, poi gli altari.

Queste amicizie, la sontuosità, la devozione per cui spesso cantava egli medesimo in coro coi frati, poterono dai cronisti fargli perdonare i vizii e la debolezza, di cui il popolo gemeva e languiva. Ammalatosi nel palazzo d'Epinay, fe trasportarsi al suo san Dionigi, e quivi a'signori e vescovi raccomandato la re-
638 gina Nancilde e i figli, morì di trentott'anni.

Dopo Dagoberto più nessun re governò da se stesso, restando ogni affare ai prefetti di palazzo, che durante la minorità d'una serie di principi fanciulli, esercitavano pien potere, in contrasto o d'accordo coi tutori o coi grandi vassalli; onde vennero cinquanta anni di guerra civile. Maggiordomi

Come distinte nazioni consideravansi l'Ostria e la Neustria, quella più teutonica per vicinanza ed abitudini, questa più romana. La progredita civiltà dei Neustriani, e il non aver i grandi potuto soffocare gli arimanni o piccoli possessori, nè aquistare stabilità, facea che il loro re prevalesse, mentre nell'Ostria erasi assodata la nobiltà maggiore, tanto da tenere bilancia al re; ed ora operò una rivoluzione, per cui i paesi del Reno preponderarono a quei della Senna, e rivalsero le idee aristocratiche della Germania.

Il regno di Dagoberto restò diviso fra Sigeberto II re dell'Ostria e Clodoveo II re della Neustria e della Borgogna, questi di tre anni, quegli uscito appena di pupillo. Valse però la prudenza di Pepino, che reduce in Ostria, vi ricuperò la dignità di maggiordo-

Digitized by Google

mo (1), e condusse un trattato di pace con Ega maestro di palazzo del re neustriano, e tutore di questo insieme colla regina Nancilde.

Sventura fu che Pepino ed Ega morissero quasi ad 639
un'ora, e nessuno dei loro successori ne eguagliasse a 640
pezza l'abilità e il disinteresse. Il posto di Pepino fu disputato fra suo figlio Grimoaldo e Ottone educatore del re, finchè assassinato questo da Leutar duca degli 642
Alemanni, a Grimoaldo restò la suprema potenza. L'adoperò egli ad assodare il regno contro i grandi, un dei quali, Radulfo, aveva anche assunto il nome di re di Turingia. In quattordici anni d'amministrazione, Grimoaldo favorì la giustizia, e camminò di conserva con Sigeberto; ma come questo morì, ne chiuse il figlio 656
Dagoberto in un monastero dell'Irlanda, e tentò collocare in trono il proprio figlio Childeberto.

Non gliel sofferse l'invidia dei signori ostriani, che insorti, arrestarono Grimoaldo e il figlio, e col proprio regno li consegnarono a Clodoveo II, il quale li fe morir prigioni a Parigi.

Nè di minor ambizione pascevasi il maggiordomo di questo Erkinoaldo. Volendo egli dominare senza ritegno, massime da che erano riuniti i tre regni e i tre maggiordomati, deprimeva i gran dignitarii sollevando la classe media degli arimanni, soffocata dal

(1) Maggiordomi:

Bertoald in Borgogna
Protadio romano o gallo, *ib.*
Warnaher, *ib.*
Landric in Neustria
Ega *ib.*
Erkinoaldo *ib.*
Ebroino *ib.*
Varatone *ib.*
Wertario *ib.*
Teodoald in Neustria
Raganfred *ib.*
Arnulf in Ostria
Pepino *ib.*
Grimoaldo *ib.*
Wulfoald *ib.*
Pepino d'Heristall *ib.*
Carlo Martello

Digitized by Google

predominio dei leudi. Ne spiaque alla regina Nancilde, la quale vedendosi privata d'ogni autorità, recossi in Borgogna, e quivi dai grandi fece eleggere maggiordomo Flaocato, di nazione franco, dandogli anche sposa la propria nipote. Non per questo i due emuli ruppero a guerra; poi morto Flaocato, Erkinoaldo si trovò nuovamente padrone dei tre regni, e colla potenza li rifiorì. Clodoveo tolse alla tomba di san Dionigi le lastre d'oro e d'argento per comprar pane ai poveri, onde i monaci dissero, che per castigo fosse svanito di mente; altri il lodarono, ma in conclusione non era che un fantoccio in mano di Erkinoaldo. Per dominarlo più liberamente, egli destinogli sposa Batilde, fanciulla di rara bellezza, rapita dai corsari d'in sulle rive inglesi, ma tanto virtuosa e ben amata, che invece di rinfacciarle l'incerta origine, se ne valsero i contemporanei per supporla sangue di principi. Alla morte di Clodoveo, Erkinoaldo serbò il
656 regno indiviso fra i figli di esso, Clotario III, Childerico II e Tierrico III che regnarono tutelati da Batilde, docile al maggiordomo autore di sua fortuna.
660 Come questo morì, le divisioni scoppiarono; e spartito il reame, i grandi della Neustria e della Borgogna stettero con Clotario III, dando la prefettura al conte Ebroino, sorto da bassissimi natali sino a quell'altezza per forza d'abilità e d'ambizione; mentre gli Ostriani posero in trono Childerico III di tre anni, con Wulfoald per maggiordomo.

Batilde

Batilde erasi mostrata degna dell'alta sua fortuna con prudente amministrazione ed opportune riforme; tolse via la capitazione, ingiustissima delle tasse perchè punisce l'esistenza, e che conduceva i Franchi a rinunziare al matrimonio o venderne i frutti; pose freno allo sfacciato mercatar che facevasi delle cose sacre,

Digitized by Google

dai vescovadi sin alle infime dignità; aprì conventi, asilo nelle tempeste e sollievo alla pubblica miseria. Colla ferma dolcezza frenava l'ambiziosa tirannide di Ebroino: il quale insofferente di ritegno, la indusse o la costrinse a prender il velo nella badia di Chelles. Allora il maggiordomo, volendo tornar alla corona i diritti usurpatile, e i beni ceduti per fiacchezza o carpiti per prepotenza, gettossi agli spedienti più assoluti: nove vescovi e sacerdoti assai, e i capi delle più poderose famiglie sterminò; poi morto Clotario, fe coronare Tierrico III fratello di esso, senza averne 670
parere coi grandi.

I Neustriani non osarono una pericolosa resistenza; ma quei dell'Ostria e della Borgogna, ingelositi non
S. Leger si pensasse a ridurli in signoria del re di Neustria, afferrarono le armi, istigati da san Legero vescovo d'Autun e dal maggiordomo Wulfoald; invasero la Neustria, e costrinsero Tierrico a chiudersi nel convento di san Dionigi, Ebroino in quello di Luxeuil; 673
e tutta Francia riconobbe Childerico II.

Ma san Legero colse mal frutto dalla rivoluzione da lui fomentata. Avendo il vescovo di Clermont indotta una dama a lasciar tutti gli averi alla Chiesa diseredando la figlia, Ettore patrizio di Marsiglia, amante di questa si oppose, e citò il vescovo al re perchè restituisse l'eredità. Legero sostenne con calore la parte di questi, onde il re e i grandi presero a volergli male, quasi macchinasse contro il principato con esso Ettore; e questi fu ucciso, quegli rinchiuso a Luxeuil, ove trovò l'emulo suo Ebroino, il quale depose o dissimulò gl'impotenti sdegni.

Questo rigore e le brutali violenze procurarono molti nemici a Childerico, mentre i suoi vizii lo rendevano spregevole; finchè il nobile franco Bodilone, ch'egli

Digitized by Google

avea per lieve colpa condannato alla servile sferza, l'assassinò nella fortezza di Chelles, con la moglie in-
674 cinta e tutta la sua famiglia, eccetto, si disse, un fanciullo, ricoverato in un monastero col nome di fra Daniello.

Wulfoald, fuggito in Ostria, si pose a capo della fazione popolare, che revocò quel figlio di Sigeberto II che la famiglia di Pepino avea rimosso dal trono per sedervisi ella stessa, e che erasi ricoverato presso san Vilfrido vescovo di York; e lo fe proclamare col titolo di Dagoberto II. I leudi di Neustria e di Borgogna restituirono pure dal convento al trono Tierrico III, dandogli per maggiordomo Leudesio figlio d'Erkinoaldo. Fra que'trambusti, anche Ebroino uscì della devota prigione, e accontatosi con Wulfoald, per ricuperare l'autorità, mise fuori un Clodoveo III e un Clotario IV, supposti figli dell'ucciso Clotario; poi ben presto colle perfidie si liberò dall'emulo Leudesio, e fu lieto di veder mandato a male san Legero. Questi, da due monaci tradito, fu posto a tormenti crudeli; ma ferito in tutta la persona, tagliategli labbra e lingua, di subito tornava sano, e parlava meglio che mai. Irritato Ebroino che le torture gli tornassero a gloria, e ancor vivo fosse venerato per martire, convocò un concilio per farlo degradare come com-
678 plice dell'assassinio di Childerico: ma alle interrogazioni il vescovo null'altro rispose se non, che Dio solo poteva leggere il secreto del suo cuore. Ciò fu dai vescovi accettato come una confessione, onde gli lacerarono la tunica di dosso, e sconsacrato lo consegnarono ad Ebroino che il fe decapitare. Sacrificando i due presunti Merovingi, Ebroino lasciò regnare Tierrico, a patto d'essergli maggiordomo. Scatenato allora alla vendetta, depose e sbandì vescovi, rubò chiese e

conventi, sturbò monache e frati dai tranquilli ricoveri. I leudi ostriani, sempre mal docili ai re, e che aveano uccisa Brunechilde e diseredato il figlio di Sigeberto II, or ruppero ad aperta rivolta, e decretarono la morte di Dagoberto col figlio Sigeberto. San Vilfrido, quel desso che l'avea custodito nella sventura, fu côlto dagli Ostriani che gli dissero: « Oh chi vi dà « ardimento di comparire sul territorio dei Franchi, voi « che meritereste la morte per averci rimenato questo « Dagoberto, re senza fede, capo senza coraggio, che « lasciava cadere le città nostre indifese, coprirsi di « ignominia la nostra gloria; sprezzava il consiglio dei « leudi, e pari a Roboamo aggravava le imposte? Or « fu pagato come ben gli sta; e voi potete vederne « il cadavere giacente senz'onori. » 678

Vilfrido rispose: « Ho fatto secondo io dovea, soc- « correndo l'esule e proteggendo la sventura; sprezzai « l'ingiustizia degli uomini, e obbedii la giustizia di « Dio. »

I leudi allora confidarono il potere supremo a due duci o principi dei Franchi, Martino figlio di Clodolfo, e Pepino d'Heristall figlio d'Ansegiselo, discendenti entrambi dal maggiordomo Arnulfo; Pepino, per via di sua madre Begga nata da Pepino il vecchio, avendo ereditato gl'immensi dominii di questo, primeggiava fra gli aristocratici del suo paese.

Ebroino, vedendo come quella rivoluzione minacciasse anche la Neustria, e assicurasse il trionfo dell'aristocrazia, prese le armi, e a Locofao vinse gli Ostriani, costrinse Pepino a dar volta, e preso Martino in Laon, malgrado la data sicurtà il mandò a morte. 680

Allora pareva salvata la monarchia merovingia, e assicurato il trionfo della Francia occidentale; ed

Digitized by Google

Ebroino moveva per riunire i tre regni, quando Er-
681 manfrido, uffizial fiscale da lui côlto in frode e spogliato de'beni, l'assassinò. Le costui opere ci furono tramandate da' suoi nemici, talchè dobbiamo andar cauti nel credere alle atrocità che di lui furono narrate dopo soccombuta la causa di cui era principale puntello. Certo mostrossi scaltro e vigoroso navigatore tra rotte procelle, e conforme allo spirito de'Neustriani che lo avevano eletto, mirò continuamente a deprimere i duchi e scassinare l'aristocrazia per restituire l'unità, tanto necessaria, quanto impossibile. Le vie ch'e'prese erano le migliori. La prima fu di scegliere i duchi e i grandi da altre provincie che non quella dove teneano poderi, clienti e schiavi; perchè separati da questi stromenti di loro potenza, sarebbero divenuti primi ministri del re, senza poter rendere le cariche ereditarie. Destreggiò anche tenendosi in grazia i liberi uomini dell' Ostria, per opporli ai grandi possessori. Pare inoltre tentasse assimilare le leggi e le costumanze delle varie nazioni componenti il regno dei Franchi; opera degli anni (1).

I signori di Neustria e di Borgogna gli diedero successore Varatone, che costrinse gli Ostriani a rico-
683 noscerlo, ma che presto fu privato della dignità dal
684 figlio Gislemaro. Morto anche questo, successegli il cognato Bertario, che meschino di figura e di capacità, ostentava dispregio pei leudi di Borgogna e di Neustria: talchè Alderamno, Reul ed altri disertarono da lui a Pepino, e datigli ostaggi, lo concitarono contro Bertario.

(1) V. di S. Legero *Script. rerum fr.* II. 613 — *Interea Hilderico regi expetunt universi ut talia daret decreta per tria quæ obtinuerat regna, ut uniuscujusque patriæ legem vel consuetudinem observaret, sicut antiqui judices conservavere.*

Pepino, dopo la morte di Martino, aveva ricevuto omaggio da molti signori ostriani ed esercitava l'autorità di maggiordomo senza il titolo. Fece egli suo pro della cattiva amministrazione della Neustria, i cui profughi accolse a braccia aperte; e spiegata bandiera com'essi, fe l'intimata a Tierrico III che ripristinasse tutti i grandi nei poteri e nelle dignità. « Verrò io stesso fra breve a cercar cotesti servi fuggiaschi » fu la risposta di Bertario, la quale diè fuoco alla mina. Con formidabile esercito Pepino entra nella Neustria, e a Testry nel Vermandese risolve la 687
quistione tra la Francia romana e la teutonica, tra i grossi e i minuti possessori. Vinti i Neustriani, Bertario fuggendo restò ucciso da'suoi medesimi: Tierrico III, caduto prigioniero, fu obbligato ad accettar Pepino per maggiordomo.

Pepino d'Eristal

Batt. di Testry

È una di quelle battaglie che mutano aspetto alle nazioni, tanto che da qualche storico fu riguardata siccome una nuova invasione germanica. Gli Ostriani, gente di abitudini teutoniche, prevalsero ai Neustriani ed agli Aquitani, proclivi alla civiltà latina, sicchè i conquistatori ripigliarono vigoria da una politica più conforme alla loro stirpe. Gli arimanni o piccoli possessori della Neustria, spogliati di rappresentante e difensore, dovettero obbedire al duca ereditario di Ostria, capo de' grandi leudi; tolto ogni diritto al popolo, l'aristocrazia assodò il suo predominio, ristabilì le assemblee nazionali, e surrogò la teutonica alla lingua romana.

Pepino non distrusse, come nessun gl'impediva, i Merovingi, ma sebbene per sessant'anni ancora sedessero sul trono, ove troppo presto vollero introdurre le forme e la corruzione romana, più non furono che fantasmi di re. Un cronista che esponeva le cose come

Digitized by Google

le vedeva senza sottigliarvi sopra, dice: « Era costume « de' Franchi, che principi d'una schiatta stabilita re- « gnassero, senz'altro fare o disporre che mangiar e « bere stupidamente, e star in casa, e a maggio en- « trante presiedere all'adunata del popolo, e salutarli, « ed esserne salutato. » (1) E veramente l'esser re riducevasi al titolo, a sedere sullo sgabello d'oro senza appoggi nè dossale, portar la capellatura e la barba prolissa, e sostenere la figura di chi comanda. Agli ambasciadori dava udienza e rispondeva, ma colle parole messegli in bocca: il maestro di palazzo gli assegnava un'entrata a misura, fuor della quale non possedeva che una casetta in campagna, pochi poderi, e schiavi appena bastanti ai servigi. Colà viveva tutto l'anno, finchè al maggio era tratto fuori come un'anticaglia inutile e riverita, e sopra un carro trascinato da buoi, punzecchiati da un bifolco alla contadinesca, compariva all'assemblea de' grandi, col manto bianco e celeste, a forma di dalmatica raccorcia ai lati, che davanti scendeva sino ai piedi e lungo strascico dietro; al capo un cerchio d'oro con doppia fila di pietre preziose; in pugno una verga d'oro alta sei piedi e arricciata all'estremità come un vincastro (2). Qui riceveva il dono annuale, poi tornavasi a casa; ma quanto concerneva lo Stato dentro e fuori, restava in cura del maestro di palazzo, che in nome di lui ordinava.

Morto Tierrico, Pepino diede la corona a Clodo-

(1) *Genti Francorum ellum erat moris gentes se unum genus principari, et nihil aliud agere vel disponere quam irrationabiliter edere et bibere, domique morari, et kal. maii præsidere coram tota gente, et salutare illas, et salutari ab illis. Hist. Miscella.*

(2) Tale appare nel ceremoniale dell'assemblea convocata a Valenciennes nel 693.

veo III, indi a Childeberto III nati da quello, poi al 691
figlio di quest'ultimo Dagoberto III: in Ostria nes- 695
suno. Verso i leudi neustriani mostrò rispetto e con- 714
discendenza, e al proprio figlio Grimoaldo impalmò Anstruda vedova di Bertario. Fatto centro del governo il ducato d'Ostria, e sede Colonia od Heristall presso Liegi, a Parigi collocò per maestro di palazzo Norberto, indi il figlio Grimoaldo, ombra d'indipendenza, giacchè non si movevano che secondo i suoi cenni.

Molti signori però e principi tributarii avevano dato mano a Pepino per regnare con esso, non per innalzarlo sopra di sè, onde negando a quest'uomo nuovo la obbedienza che aveano promessa ai Merovingi, Alano duca de' Bretoni, Eude d'Aquitania e Guascogna, Radbod de' Frisii, Godofredo e Villicaro degli Alemanni chiaironsi indipendenti. Prima d' ogni cosa dovette dunque Pepino porre in cheto l'interno coll'assalirli e vincerli, innanzi che sapessero trovare forza nell'accordo.

Si volse allora a riparare i disordini introdotti nell'amministrazione. Già quando era stato dai leudi riconosciuto duca dell' Ostria, vi disponeva dei feudi a sua volontà, e riceveva il ligio omaggio dai vassalli immediati della corona, nominava i magistrati, duchi, conti, centenarii; insomma v'era re. Quest'autorità estese ora sulla Borgogna e la Neustria, sicchè disponeva di trecento ducati, conferiva o confiscava feudi, riceveva ambasciadori, tutti volgendosi al poderoso maggiordomo più volentieri che agl' infingardi Merovingi, nei ventisette anni che governò.

Osservando meno la pietà che l'usanza de' capi germanici, menò due mogli, Plectruda e Alpaida; nella prima generò Drogone duca di Sciampagna e Grimoaldo maggiordomo della Neustria. Era questi de-

Digitized by Google

signato successore del padre; ma trucidato da un Frisone nella chiesa di san Lamberto a Liegi, raccomandò che l'autorità sua fosse trasmessa a Teodoaldo suo figlio naturale di sei anni, sotto la direzione di Plectruda. Costei pertanto, appena morì Pepino, corse
715 nella Neustria per lusingare o costringere i leudi ad accettare quel fanciullo per tutore del fanciullo Dagoberto: ma quelli, esultanti di vedere cessata la robusta amministrazione di Pepino, levano il capo, e suscitata qualche vergogna in Dagoberto, lo spingono in armi, assalgono gli Ostriani nella foresta di Compiegne, e ne fanno tal governo, che a fatica Teodoaldo riesce a camparsi in Colonia. Dagoberto ricade subitamente nella sua accidia, e i signori neustriani aboliscono quanto era stato operato da Pepino, ed eleggonsi a maggiordomo Raganfrido, poi morto il re, gli sostituiscono quel fra Daniello che dicemmo, supposto figlio di Childerico, e che nominarono Chilperico III.

Raganfrido meditava sovvertire le cose, e far gli orientali soggetti agli occidentali, talchè si costituì maggiordomo delle provincie sulla sinistra della Mosa, e legò amicizia con Ratbod duca de' Frisoni. Agli Ostriani spiaceva tanto il cadere in dipendenza degli occidentali, quanto il rimanere sotto un fanciullo ed una donna, ma di nulla venivano a capo, discordi com'erano e senza guida.

Digitized by Google

CAPITOLO DECIMO.

Carlo Martello e suoi figli. — Missionarii.

Pepino d'Heristall aveva da Alpaida generato Carlo, e diseredatolo come complice dell'assassinio di Grimoaldo. Acciocchè, prode e risoluto com'era, non le rompesse i disegni, Plectruda l'avea fatto sostenere in Colonia; ma com'egli conobbe la mala disposizione degli Ostriani, fuggì, e tosto dai vassalli di suo padre e dai principali signori fu gridato principe dei Franchi orientali. 716

A Carlo stava assai bene in mano la francisca, onde assaliti i Frisoni che ad istigazione di Raganfrido moveano sopra Colonia, li ruppe; e quantunque, per numero inferiore, non potesse impedirli d'unirsi coi Neustriani che assediavano quella città, quivi li molestò tanto che dovettero ritirarsi. Varcate poi le Ardenne con esercito cresciuto, vinse i Neustriani presso Vincy, ed ebbe sottoposto quant'è fino alla Senna. 717

Gl'interruppe le vittorie un' invasione di Sassoni, ma rincacciatili fino al Veser, torna; Plectruda gli apre Colonia e gli consegna i tesori di cui lo lasciava erede la morte di Teodoaldo; a Soissons vince nuovamente Raganfrido, prende Parigi, sottomette il paese fino al nord della Loira. 719

Con Raganfrido e a sostegno de'Merovingi aveano combattuto gli Aquitani, che sempre riguardarono i Franchi siccome stranieri. Uberto, uno dei loro conti, cacciatore famoso, andò prima a collocarsi nella Neustria con Ebroino, poi nell'Ostria con Pepino, finchè tra le selve delle Ardenne essendogli comparso un cervo miracoloso, abbandonò il secolo per servire a Dio, fondò

Sant' Uberto

Digitized by Google

il vescovado di Liegi e fu come patrono invocato dai cacciatori.

Eude, conte dell'Aquitania, della Guascogna e della Provenza, resosi indipendente dopo la battaglia di Testry, ora sconfitto a Soissons, viene ad accordi con Carlo, e gli consegna Raganfrido e il re Chilperico; quegli è relegato ad Angers, l'altro riconosciuto re. In suo nome Carlo governa; poi morto che fu, trasse dalla badia di Chelles un altro frate che disse figlio di Dagoberto III e che intitolò Tierrico IV; defunto il quale, credette superflui questi fantocci, nè altro re elesse.

Carlo, che colle prime vittorie aquistò il titolo di Martello, giustificollo colle successive, avendo quasi tutta la vita passato in armi contro interni od esterni nemici. Cinque volte dovette movere contro i Sassoni
720 indomabili, finchè una parte sottomise al tributo:
718 Bavari e Alemanni dovettero curvarsi a viva forza, e
728 i loro duchi tornarono vassalli dei Franchi; talchè il regno di questi verso oriente ricuperò gli antichi confini; mentre san Vilibrod convertendo i Frisoni, gli indu ceva a qualche umanità e a rispettare i vicini cristian

Ma nuovi nemici sopraggiungevano al paese mer dionale. Gli Arabi sottoposta la Spagna, e giunti Pirenei, gettarono avido lo sguardo di là da quei mon che li separavano da paesi ricchi, intatti ancora da loro depredazioni; onde pretesero la Settimania nella parte più meridionale della Gallia, perchè un tempo era provincia dei re goti (1). Pretesti più frivoli spinsero in guerra nazioni che vantansi più colte
719 giuste che non le arabe. Adunque el-Horr succe

(1) Reinaud, *Invasions des Sarasins en France*. Parigi 1836. Fauriel, *Hist. de la Gaule méridionale*, T. III. cc. 22-26.

Digitized by Google

ad Abu el-Aziz figlio di Musa, pensò sottomettere quel 719
paese: ma fu respinto dai montanari de'Pirenei. Spiaciuto al califfo, gli fu mandato in iscambio el-Samah, che secondando l'idea del predecessore, fece armi e 721
varcò i Pirenei. Opportuno era il momento; giacchè, mentre il paese di là dalla Loira obbediva a Carlo Martello, Eude, mal fido alla recente pace, sottraeva ad esso l'Aquitania e la Provenza; e i grandi di Borgogna ricusavano ogni soggezione.

Gli Arabi dunque non contrastati, nella romano-gotica Narbona piantarono una colonia, procedettero fino a Tolosa, e già erano ad un punto di prenderla, quando Eude comparve a capo dei vassalli d'Aquitania, animato anche dal pontefice che gli avea spedito tre spugne colle quali ripulivasi la mensa della comunione, e tagliò a pezzi i Saraceni, uccidendo lo stesso Samah. L'onta pesava ad Ambesa, nuovo governatore della Spagna, che per lavarla spedì molti corpi a dar il guasto alla Gallia, poi venutovi egli stesso, mandò a sacco Carcassona, ebbe a patti Nimes, 725
devastò tutta Provenza, e a ritroso del Rodano, giunse fino ad Autun nella Borgogna. A Sens fu quel torrente arrestato dal vescovo Ebbone, sinchè sopraggiunse Eude che lo sconfisse, e fors'anche l'uccise.

Andata allora la Spagna in dissensioni interne, rimase per alcun tempo inetta ad assalire la Gallia; sinchè non venne a quel governo Abderamano (*Abd el-Rahman*) che avea salvi gli avanzi dell'esercito di el-Samah. Quell'elezione spiaque a Munuza (*Otman* 730
ben-Abu Neza) comandante alle truppe che stanziavano fra l'Ebro e la Garonna; e che per alcuni mesi avea tenuta a governo la penisola. Berebero di origine, già gli facevano mal al cuore le violenze che contro i suoi compatrioti esercitavano gli Arabi in

Digitized by Google

Africa; onde aspirando all'indipendenza, chiese l'amistà del conte Eude. Non poteva a costui avvenir cosa meno attesa e più desiderata di questa, che lo metteva al sicuro delle correrie arabe e gli dava un appoggio contro il prefetto di palazzo de' Franchi: onde assodò l'alleanza coll'impalmargli la propria figlia Lampagia.

Mal per lui; giacchè Carlo Martello, come sleale alla convenzione di Soissons, l'assalì, e più volte corse devastando l' Aquitania. D' altra parte Abderamano mandò a punire il Berebero, che oltraggiava religione e politica sposando una cristiana e figlia di nemico; e Otmano, chiuso in Puicerda, non si salvò che col darsi morte; la moglie di lui fu spedita al califfo per crescere pregio al serraglio delle bellezze tributate dalla Circassia e dal Corasan.

Allora, per riparare l'onore dell'armi musulmane
732 mentre il giovavano le nimicizie fra Eude e Carlo Martello, varcò i Pirenei con grosso esercito, e donne e fanciulli, meditando non più una correria, ma di piantare lo stendardo del profeta in quest' altro regno, e farne piazza d'unione, donde gli Arabi invadessero Europa da occidente, intanto che ad oriente aprirebbero il varco per la minacciata Costantinopoli. Dalla valle della Bidasoa entrato pertanto nella Guascogna, cominciò a mandar a guasto l'Aquitania, benchè il duca di questa fosse tacciato d'avere egli medesimo dato mano agl'invasori; poi si diresse sovra Bordeaux. Gli Aquitani che aveano indarno di posto in difesa la patria, raccolti da Eude, presentarono battaglia ad Abderamano sulla Garonna, ma andarono a pezzi, e il duca dovè cercare rifugio presso di Carlo.

Allora i musulmani, senza più nullo ostante, procedettero sperperando, uccidendo, singolarmente

sultando alle cose religiose, conventi, chiese, monache, il tempio di sant'Ilario a Poitiers; e drizzavansi sopra Tours per saccheggiare i tesori dalla devozione tributati al taumaturgo delle Gallie.

Lo sgomento che nei popoli infondevano i rapidi trionfi di questi scorridori, venuti d'Asia e d'Africa a distruggere la civiltà e la fede, rendeva ancor più incalzante il pericolo che sovrastava a Francia non solo, ma a tutta Europa. Se non che vi si oppose il braccio di Carlo; il quale raccolti i prodi Ostriani, e comunicato loro il proprio coraggio, li condusse sulla Loira, per salvare il santuario di tutta Francia. Nelle pianure fra Poitiers e Tours scontratisi i due eserciti, per sette 732
giorni si rinnovarono parziali schermaglie, finchè Abderamano ordinò la generale. Cominciò il conflitto all'alba. «I Franchi» dice Isidoro di Beja «stavano «disposti come solida mura, come uno spaldo di «ghiaccio contro cui gli Arabi armati alla leggera «frangeansi senza smoverli. Questi procedeano e riti«ravansi alla presta, ma intanto la spada de'Germani «li mieteva, sotto i cui colpi cadde Abderamano istesso. «Sopravvenne la notte, e i Franchi sollevarono le «armi come per chieder riposo ai loro capi, volendo «serbarsi alla pugna del domani, giacchè vedeano lon«tan lontano la campagna coperta delle tende dei «Saracini. Ma quando all'alba si disposero in batta«glia, conobbero che le tende erano vuote, e che i «Saracini, spaventati dalla gran perdita sofferta, eransi «ritirati fra la notte e già discosti un buon tratto.»

L'immaginazione esagerò la fierezza d'una giornata che salvava l'Europa; si vollero sommare a trecento settantacinquemila gli Arabi caduti; e portar al miracolo i portenti del martello di Carlo e de'suoi prodi, che poi la tradizione trasferì a gloria di Carlo Magno

Digitized by Google

e de'suoi paladini. La verità però è che i cristiani non si credettero in grado di molestar la ritirata degli Arabi, e questi deposero il pensiero di soggettare la Gallia, non quello di venirla tratto tratto a rubacchiare (1).

La vittoria assicurò a Carlo Martello il possesso della Gallia meridionale, avendogli Eude in quel frangente fatto omaggio dell'Aquitania e della Guascogna. Essendosi poi la prima ribellata dopo la morte di
739 Eude, Carlo la privò dell'indipendenza; e dei due figli di quello, Attone restò prigioniero, Unoldo ricevette quel ducato dal maestro di palazzo, giurandogli fedeltà.

Appuntò allora Carlo le armi contro i Frisoni, il cui duca Poppone aveva rinunziato e al cristianesimo e all'obbedienza; e vinto l'uccise in battaglia, e fe terribile giustizia dei templi e degli idoli gentileschi.

La Borgogna fu essa pure sottoposta, e collocati dei
733 conti franchi a governar Lione e il restante paese. Ma non sapendo quetarsi al giogo, i signori borgognoni
737 sorsero a rivolta, e Mauronte lor capo se l'intese con Iusuf governatore arabo di Narbona, e gli consegnò le importanti città di Arles e d'Avignone. Così per tradimento de'Franchi tornarono gli Arabi a minacciare le Gallie, ed assediarono persino Lione. Carlo che combatteva i Sassoni, volò alla riscossa col fratello Chilibrando, e ripresa Avignone, difilossi sopra Narbona,

(1) Ventidue anni dappoi, Isidoro di Beja cantò quella vittoria, e versi trovansi già le rime, o meglio le assonanze, comuni nella poesia med.ev.o e rimaste nella spagnola

Abdirraman multitudine repletam
Sui exercitus prospiciens terram
Montana Vaccorum disecans
Et tretosa et plana percalcans
Trans Francorum intus expeditat etc.

Digitized by Google

del dominio arabo nella Settimania. Atima, governator di questa, gli oppose valorosa resistenza, ed Ocba emir della Spagna inviò un grosso rinforzo alla guida di Omar ebn-Caled, che sbarcò su quelle coste: ma Carlo gli assalì sulla Berre nella valle di Corbière, e tagliatili a pezzi, uccise lo stesso Omar.

Non per questo scorati gli Arabi, poco dipoi rinnovarono gli attacchi contro la Provenza, favoriti ancora da Mauronte che tradì loro Marsiglia e le città del Rodano. Carlo tornò pertanto, d'intesa con Liutprando re dei Longobardi, che vedevasi pur esso minacciato sulla costa ligure; talchè l'accordo delle due nazioni ritolse a' Maomettani Arles ed Avignone, e li restrinse nella Settimania; e perchè più non potessero fermare il piede di qua dell'Aude, smantellò Agda, Bezieres e Nimes, e devastò il paese ad essi rimasto. Poc' anni passarono ed Ocba aveva allestito nuove forze contro la Gallia, ma una sollevazione dei Bereberi lo costrinse a dar volta; e i dissidii de' musulmani sospesero le incursioni. 739

Date di sè così insigni prove, Carlo Martello fu salutato salvatore dell'Europa e del cristianesimo. Liutprando legò seco alleanza; papa Gregorio III gli spedì regali e il titolo di patrizio romano. Ma per sostenere tante guerre e rimeritare i compagni di sue vittorie, ricorse a violenze soldatesche; e singolarmente privò le chiese e i monasteri de' loro beni per gratificarne i suoi uffiziali. A prova del quanto fossero lautamente dotate le chiese, la cronaca di Auxerre narra aver lui al vescovo di questa città lasciato appena cento mansi (milledugento arpenti), e infeudato il resto a sei prodi Bavaresi. Già Ebroino erasi preso l'arbitrio di assegnare alcuna possessione d'ecclesiastici in enfiteusi a secolari, e spesso i concilii mossero querela di simili usurpa- 741

zioni, che i Merovingi si permettevano. Perchè erano conceduti a *pregliera* d'alcun secolare, venne il nome di precarii a tali dominii: e gli investiti considerarvansi avvocati, cioè difensori temporali dei monasteri o delle chiese spossessate. Carlo Martello a tali beneficiati fe prestare giuramento di fedeltà a se stesso, non più al re; anzi allora introdusse la ceremonia dell'omaggio feudale: tanto egli consideravasi padrone dei Franchi, sebben mai non assumesse titolo o distintivi di re.

Avvezzo all'assolutezza de' campi, l'esercitò anche nella pace, dando e togliendo vescovadi e abazie; levò dalla sede di Reims Rigoberto, suo padrino al sacro fonte, per porvi Milone semplice tonsurato che avealo seguito in guerra; col che corruppe affatto la disciplina ecclesiastica e fu gran cagione del peggiorar i costumi. Pertanto dagli scrittori ecclesiastici è designato come un tiranno; anzi narrano che Carlo cherio, vescovo d'Orleans, rapito in estasi, vide Eunel peggior fondo dell'inferno; e intese dall'angelo bi- che i santi, i quali al final giudizio terranno la aver lancia, l'aveano sentenziato alle pene eterne per che invaso i loro beni. Per dar piede al racconto, Eucha- rio soggiungeva che più non si troverebbe il cadavere di Carlo; come in fatti, schiuso il sepolcro, fu visto vuoto e bruciacchiato, e uscirne un serpente.

Il bisogno di mantenere grossi eserciti, che è meraviglia come li raccogliesse, se pure non li solda vasi fra' Germani; l'educazione sua sempre guerresca, l'ambizione di elevarsi deprimendo i duchi, e la necessità di respingere gli stranieri, possono fargli perdonare storia più indulgente che le cronache? E può essere accettare per ammenda la premura ch'e' si diede di sostenere san Vilibrodo e san Bonifazio nel conve-

tire i Frisoni, i Turingi e i Sassoni, e l'avere, come dicea Gregorio papa, colla sua spada convertito più di cento migliaja d'infedeli?

Due anni sopravvisse Carlo ai trionfi; sbrancò una scongiura ordita da Sonnechilde sua moglie, ultimo tentativo per rimettere in autorità i Merovingi; di concerto coi grandi, spartì i regni de' Franchi tra due suoi figli Carlomanno e Pepino, salvo qualche contado al più giovane Grippone; e morì a Kiersy sull'Oise (1).

Tanto erano dimenticati i capelluti Merovingi, che in questa divisione non fu parola di loro; se non che essendo nate dissensioni fraterne, i figli di Carlo, per proprio arbitrio, e senza averne parere con vescovi nè con grandi, conferirono il titolo di re a un fanciullo imbecille, preteso rampollo di Chilperico II e intitolato Childerico III. Sotto la costui ombra Pepino e Carlomanno, come *prefetti per la grazia di Dio*, governavano, o com' essi diceano, regnavano. Divisosi il dominio, il primo sortì la Neustria, la Provenza e la Borgogna, l'altro l'Ostria, la Svevia, la Turingia. Ma Grippone, scontento di vedersi escluso, fomentò i mali umori dei leudi e del clero, desiderosi di rifarsi dell'oppressione in cui gli avea tenuti la possente mano di Carlo. Anche Sassoni, Bavaresi, Alemanni egli sollevò a suo favore; ma i fratelli il colsero in Laon, e lui in carcere, la madre chiusero nella badia di Chelles, e sottomisero i rivoltosi. Odilone duca de' Bavaresi, cognato dei due maggiordomi, fu vinto e cacciato di là dell'Inn, finchè ottenne pace promettendo 744

(1) Lasciò pure tre figli naturali, Remigio poi vescovo di Rohan; Girolamo padre di Fuldrada fondatrice dell'abadia di san Quintino, Bernardo che fatto vedovo, si vestì frate a Corbia. Hildetrude sua figlia legittima sposò il duca di Baviera, due naturali Gontrude e Teodrada presero il velo.

Digitized by Google

741 obbedienza. Unoldo duca d'Aquitania, ch' era penetrato nella Neustria fino a Chartres, conobbe impossibile il rialzar una dinastia di cui era stato fin allora il sostegno, onde si monacò nell' isola di Rhé, e suo figlio Guaifro fu ridotto all'omaggio. I Borgognoni
745 restarono privati de'loro patrizii, e sottomessi ai conti ordinarii.

Carlomanno, dopo ch' ebbe col fratello tranquil-
747 lato il regno, sentendosi stanco della vita tumultuosa, volle rendersi monaco. Rinunziata la dignità a Pepino, andò con pomposo seguito a Roma, ove regalato lautamente il papa a nome proprio e del fratello, rase le chiome, e si chiuse in un convento da lui fondato sul monte Soratte; poi nojato dalle visite di tanti Franchi che pellegrinavano alla soglia degli apostoli, si ritirò in quel di Monte Casino. Lasciava nel mondo due figli, Drogone e Pepino, raccomandati allo zio, il quale li mandò frati per rimanere despoto della Neustria e dell'Ostria.

Così i monasteri erano il rifugio dei grandi scaduti o dei cuori tribolati, e al tempo stesso l'asilo del poco sapere che sopravviveva a tanti tumulti, il fomite dell'attività e il focolare donde emanava l'incivilimento sull'Europa. Poichè nella devota solitudine s'invigorivano al rinnegamento della propria volontà, all'obbedienza assoluta, al sacrifizio di se stessi: talchè al cenno del papa o del loro abate, assumevano il baston e, traverso a mari, a monti, a gente barbara e nemica andavano a cercare nuovi servi a Cristo, nuovi prosaliti alla verità, tenendosi pagati se avessero anche spesa la vita per salute d'un solo.

Singolar opera a convertire i Germani diedero monasteri fondati nell'Inghilterra; e meglio d'un conquistatore è degno di storia l'anglo-sassone Vinfrid

San Bonifazio conosciuto col nome di Bonifazio, apostolo della Germania. Nato nel regno di Wessex, istruito in que' floridi conventi, ordinato sacerdote, v'aquistò grande stima, ma invece di rimanere a godersela in pace, secondò l'esempio d'altri suoi patrioti, e venuto sul continente, cominciò a predicar ai Frisoni il vangelo. Se gli oppose Ratbod duca di questi, il quale, alcun tempo innanzi, alle insinuazioni di Vulframo vescovo di Sens « aveva già un piede nel sacro fonte » quando si volse al missionario, chiedendogli: « Le anime del duca mio « padre e degli altri predecessori miei ove son elle? » e avendo il vescovo risposto « nel fondo dell'inferno,» il superbo Frisone replicò: « Ebbene; io non vo' scom« pagnar l'anima mia dall' anime di coloro onde la « mia nazione s'onora. »

680

716

Le costui persecuzioni costrinsero Bonifazio a tornar in Inghilterra, donde fu a Roma ad attingere conforti; e designato da Gregorio III per suo legato in Germania, ricomparve tra' Frisoni; e morto che fu il contumace Ratbod, molti battezzò e lo stesso duca Pappone. Il papa allora lo elesse vescovo, e più tardi arcivescovo di Magonza e metropolita di quanti vescovadi istituirebbe nella Germania.

723

732

Carlo Martello avea secondato l'opera di esso, che in tredici anni d'instancabili fatiche chiamò al cristianesimo que' dell'Assia e della Turingia: onde in Germania vedevano diffondersi il cristianesimo quei Sassoni isolani, i cui compatrioti del continente dovevano respingerlo tanto ostinati, e che in tempi più tardi avevano a dargli la più terribile scossa.

Le conversioni tornavano a gran pro della civiltà, poichè le indomite tribù de'Germani aquistavano simpatia e facevano intelligenze coi Franchi e con Roma, di cui veneravano il nome; mobili tribù prendevano

stanza attorno alla chiesa e al cimiterio; le città di Magonza e di Colonia aquistavano vita e la diffondevano; la scuola di Fulda, che col bavarese Sturm egli fondò nella più solinga parte della valle di Faggi tra l'Assia e la Turingia, istruiva la gioventù, che tornando ne'suoi paesi, e assumendo il ministero della parola, spargeva idee di morale bontà e civili ordinamenti.

Con ciò estendevasi pure la potenza papale, giacchè que' missionarii professavano la più intera obbedienza alla santa Sede. Bonifazio avea giurato in man del pontefice « di sempre mantenersi nella vera fede « e nell'unità della credenza, da cui pende la salute « de' cristiani; non prestarsi a cosa contraria all'unità « della Chiesa universale, e in tutto dar prova di fe- « deltà, di schietta religione, d'intera devozione al Papa « e alla Chiesa, nè comunicare con vescovi che ope- « rassero contro le antiche regole de' santi Padri. » Poi convocati a concilio i suoi vescovi, fu tra loro preso il partito di mantenersi in perfetta soggezione alla Chiesa romana; dover da quella cercare il pallio i metropoliti, e in tutto e per tutto seguirne i comandamenti (1).

Chi si sentisse inclinato ad attribuire questa docilità ad ambizione di Bonifazio, legga altre lettere ove francamente rimostra al pontefice ciò che nella Chiesa romana gli spiace. « Questi semplici Alemanni « Bavaresi, Franchi » scriveva a papa Zaccaria « gente « carnale, se vedono farsi a Roma cose che da noi « proibiscono, le credono permesse dai sacerdoti »

(1) *Decrevimus in nostro synodali conventu et confessi sumus fidem catholicam et unitatem et subjectionem romanæ Ecclesiæ, fine tenus vitæ nostræ velle servare, sancto Petro et vicario ejus velle subjici.... Metropolitani pallia ab illa sede quærere, et per omnia præcepta Petri canonice sequi desiderare, ut inter oves sibi commendatas numeremur.* S. Bonif. Ep. 105. lettere sue furono raccolte ed edite dal Wurdtwein, Magonza 1779.

« se ne valgono a derisione nostra e scandalo di loro « vita. Mormorano dunque che al capo d'anno in « Roma, giorno e notte presso la chiesa, si menino « danze sulle pubbliche piazze al modo dei pagani, « gridando come questi, e cantando sacrileghe can- « zoni; e narrano che quel giorno e fin la notte, le « tavole sono cariche di cibi, e nessuno vorrebbe pre- « star al vicino nè fuoco, nè ferro, nè altro che abbia « in casa. Aggiungono aver visto donne portare attac- « cati alle gambe e alle braccia filatterii e frangie, come « era costumanza de' Gentili, e offrire ogni sorta roba « da comprare ai passaggeri; atti che veduti da gente « grossolana, diventano oggetto di scherno e osta- « colo alla predicazione nostra ed alla fede. » (1)

Anzi in cose che più da vicino toccavano la Chiesa osò Bonifazio con sommessa fermezza parlar al pontefice, chiedendogli se fosse vero quel che buccinavasi, ch'e' cadesse in simonìa e violasse i canoni santi (2). Imperocchè il correggere la disciplina de'fedeli stava sul cuore a Bonifazio non meno che il convertire gli infedeli, per quanto ostassero i signori che aveano usurpato i beni delle chiese. Odilone duca di Baviera chiamollo per raccorre un sinodo, ove fu diviso il paese nelle quattro diocesi di Salzburgo, Frisinga, Ratisbona e Passau. Morto poi Carlo Martello, i due figli di questo gli diedero mano a riformare il clero 742
francese. Adunò pertanto quello dell' Ostria ad un sinodo, uso dismesso da ottant'anni, nel quale fu deter-

(1) San Bonif. *ep. ad Zach.* 132.

(2) Appare dalla risposta del papa: *Talia nobis a te referuntur, quasi nos corruptores sinus canonum, et patrum rescindere traditiones studeamus; ac per hoc (quod absit) cum nostris clericis in simoniacam hæresim incidamus, expetentes et accipientes ab illis præmia, quibus tribuimus pallia. Sed hortamur, carissime frater, ut nobis deinceps tale aliquid minime scribas. Acta SS. ord. s. Bened.* III. 75

Digitized by Google

minato che si convocassero concilii annui secondo l'uso antico; i beni ecclesiastici caduti ne' laici fossero restituiti alle chiese, e i cherici obbligati ad onesto ed esemplare tenor di vita. Altri sinodi, adunati
743-4 a Leptine e a Soissons abolirono certi rimasugli del paganesimo, e per bastare alle spese della guerra e alla difesa de' confini, fu consentito al principe di cedere agli uomini d'arme porzion dei beni ecclesiastici in usufrutto, e contro un censo annuale (1).

Come legato della santa Sede, Bonifazio fe sospendere alcuni vescovi indegni, eresse a metropoli le sedi di Rouen, Reims e Sens: nè meno fervoroso adoperò per trar in meglio il clero delle isole britanniche. Poi quando poteva riposare sulla sede di Magonza, fra vi rinunziò e tornossene all' oscura predicazione fra i boschi e le paludi della Frisia, dove incontrò il martirio.

San Kliano, anch'esso scoto, cioè d'Irlanda, andò a Roma a chieder la missione dal papa Conone, poi recossi sul Meno a convertir il duca di Wurtzburgo, come fece. Ma volendolo obbligare a lasciar la cognata
689 ch'avea presa per moglie, fu per vendetta di questa trucidato.

Lungo sarei e facilmente sazievole ove seguissi gli oscuri passi di questi maestri senza superbia, benefici senza speranza, martiri senza fasto. La storia non suole curarli, come neppur un nome si dà al rigagnolo che diffonde l'ubertà sui campi, mentre si vanta e si chiama re il Po che impetuoso devasta le campagne e sparge la desolazione. Torniamo dunque ai re.

Nè però ci scostammo dalla politica de' Franchi, parlando delle missioni, giacchè queste mutavano gli [illegible]

(1) *Can.* 2 di Leptine. Questi due concilii son notati coll'èra volgare [illegible]

requieti vicini delle Gallie in popoli umani; oltrechè dall'associar la Chiesa colla prefettura delle Gallie dovea venire il rinnovamento dell'impero; al che condussero da un lato i casi che narrammo nella Francia, dall'altro quelli che or passiamo ad osservare nella Chiesa.

ITALIA.

CAPITOLO UNDECIMO.

Papi. — Longobardi.

Nè l'Italia presentava stabilità di civili ordinamenti più che la Francia. I Longobardi nel primo impeto dell'invasione n'aveano occupato gran parte; ma se l'averla divisa tra varii duchi gli ajutò ad assodarvisi, impedì di compiere la conquista. Tra quei signori eleggendosi il re senza ragione ereditaria, ne veniva una rivoluzione ad ogni vacanza, e i duchi, col favorire l'uno o l'altro, tiravano a sè privilegi sempre maggiori, tanto che omai quelli di Benevento e di Spoleto operavano affatto di loro balìa. Tenersi cheti e padroni nei loro dominii, ovvero esercitare la guerra non per comando di re, ma per le franchigie o le ricchezze proprie, era il desiderio dei duchi, talchè a fatica i re potevano strascinarli seco nè a snidare d'Italia i Greci, nè a respingerne i Franchi, che senza resta la molestavano o rapaci di natura, o sollecitati dagli imperatori d'Oriente. Nè a quest'ultimi, essendo sforniti di marina, potevano i Longobardi impedire di mandar soccorsi, scarsi se volete, ma trasportati agevolmente ove bisogno accadesse. Neppure dopo che abbracciarono la religione cattolica, cessarono di guar-

Digitized by Google

darsi e d'essere guardati come stranieri, senza mescersi co' Romani nè conoscere quanto importasse il tenersi amico il clero. Non era dunque a sperare che giungessero tutta Italia in un dominio forte per resistere, od ordinato per farsi amare.

Le tradizioni dell'antico impero conservavansi nella parte sottoposta ai Greci. L'esarca stendeva la sua amministrazione sulla moderna Romagna, le paludi e le valli di Ferrara e Comacchio, cinque città marittime da Rimini ad Ancona, un'altra pentapoli fra la costa adriatica e il clivo dell'Apennino, oltre Roma, Venezia, e si può dire tutti i paesi lungo la costa, fino all'estremità d'Italia. Di questi però alcuni venivansi francando da ogni dipendenza, come Venezia; altri erano minacciati continuamente e ad or ad ora invasi dai Longobardi. Al momento che questi si trovassero impacciati in guerre straniere o civili, gli esarchi se ne rifacevano; ma tosto erano ridotti in angusti confini; nè pace godevano mai, ma tregue rinnovate d'anno in anno, e compre fin col tributo annuo di trecento libbre d'oro. Mancavano di danaro per pagarlo o per mantener gli eserciti? correvano sopra Roma a predar il tesoro della Chiesa, o saccheggiavano il santuario di san Michele sul monte Gargano, devotissimo pei Longobardi; non mettendo differenza da amici o nemici.

Ravenna, sede degli esarchi, assisa tra le maremme e facilmente soccorsa dalle flotte greche, si sostenne sempre contro i Barbari. Dentro era regolata coll'ordinamenti municipali del basso impero, e distribuita in iscuole per la milizia urbana. Durò colà molti secoli una pazza usanza, che la domenica sulla bass'ora giovani, vecchi, fanciulli e sin donne d'ogni condizione uscissero dalla città, e quivi divisi in iscuoli

secondo i quartieri, combattessero fra loro a sassi, fino al ferirsi ed ammazzarsi. Nel 696 accadde che la scuola di porta Tiguriense sfidasse quella della postierla di Sommovico, e che i primi, rimasti superiori, rincacciassero gli altri con tal furia di sassate da ucciderne molti: sbarattarono la porta chiusa loro in faccia, e trionfanti attraversarono il vinto quartiere. La domenica seguente usciti di nuovo, mutarono ben presto il giuoco in una fiera abbaruffata ove molti Posterlesi caddero uccisi, malgrado che fosse legge di dar quartiere a chiunque supplicasse. I Posterlesi pensano un'atroce vendetta; e fingendosi riconciliati, ognuno invita a pranzo qualche Tiguriense; e quivi li scannano e gettano nelle cloache o sepelliscono. Presto fu scoperto l'orribile fatto, e la città andò tutta in gemiti e in terrore. L'arcivescovo Damiano ordinò per tre giorni digiuno e processione, andandovi egli stesso coi cherici e i monaci, scalzi e in sacco, cospersi di cenere: seguivano i laici, poi le donne, senz'ornamenti; da ultimo i poveri, tutti implorando a gran voci misericordia. Dopo i tre dì, cerchi i cadaveri e sepolti, furono puniti i micidiali, bruciate le masserizie, chè nessuno volle toccarne, e distrutto il quartiere, segnalato poi col nome di Rione degli assassini (1).

Un'altra potestà restava in Italia, nascente appena, ma che in questa età doveva germogliare e gettar radici durevoli fra i rottami delle altre I papi eransi mostrati sempre avversi alla dominazione longobarda, e intenti a conservare queste provincie all'impero; come Gregorio Magno interpose a quest'uopo il potere, l'eloquenza, i danari, i maneggi, così i suoi successori; e qualvolta i Longobardi minacciassero, invoca-

(1) Agnelli, *Vitæ episc Ravenn.* R. I. Scr. T. II.

Digitized by Google

vano istantemente ajuti da Costantinopoli (1). Conservando verso l'imperadore la sommessione imparata allorchè Roma era capitale, da esso chiedevano la conferma della nomina loro; pagavano alcune retribuzioni, tenevano alla Corte sua un apocrisario che trattasse i loro negozii. Ma la dipendenza si assottigliava sempre più a fronte di imperadori lontani, di esarchi deboli e malvisti al popolo; mentre il papa, trovandosi a capo degli ordinamenti municipali conservatisi in quella città intatta da Barbari, elideva l'autorità del duca sedente in Roma, e accostavasi ad una specie di signoria. Aumentava l'interna potenza dei pontefici l'essere di tanto ingrandita l'esteriore. Le laute donazioni venute alla Chiesa anche in parti remote, faceano ch'essi figurassero tra' primi possessori nei nuovi regni, ove i terreni erano fonte della politica autorità. Da Roma direttamente vedemmo partirsi i missionarii per l'Inghilterra; donde poi, coll'ardore d'una recente conversione, molti uscirono a propagare il cristianesimo, siccome Colombano, Villibrod, Ruperto, Vinfrido. Le nuove chiese non età potendo vantarsi pari nè vicine alla romana per chiesa per apostolica origine, con assoluta devozione opera vansi ai pontefici. E poichè le conversioni erano regni d'incivilimento, e sicuravano dalle invasioni i vene già stabiliti, perciò in questi il papa aquistava anche razione, non solo pel primato del sacerdozio, ma per gl'interessi temporali.

(1) Ai citati storici d'Italia s'aggiungano specialmente:

Anast. Bibl. *Vitæ pontificum romanorum*. R. I. Scr.

Cenni, *Monumenta dominationis pontificiæ*. Roma 1761, 2 vol. Sono le lettere dei papi da Gregorio III ad Adriano I, dirette a Carlo Martello, Pepino, Carlomanno e Carlo Magno.

Orsi, *Dell'origine del dominio della sovranità de' Romani pontefici*. Roma 1789.

Digitized by Google

Sabiniano succeduto a Gregorio Magno, di cui era 604
Papi stato apocrisario a Costantinopoli, lungi dalla carità generosa con cui quegli aveva distribuito grani, ne fe incetta per rivenderli a vantaggio; e perchè i poveri s'assembrarono tumultuosi, gridando non togliesse la vita a quelli cui Gregorio l'avea tante volte serbata, Sabiniano affacciatosi, esclamò: « Cheti: se Gregorio « vi regalò per comprarsi i vostri elogi, io non sono « in grado di saziarvi per quel prezzo. » Coll'ingordigia trapela da queste parole l'invidia ond'egli guardava il suo predecessore, spinta fino a meditar di distruggerne gli scritti.

Succede Bonifazio III, anch'esso apocrisario e dia- 607
cono; dal qual ordine venivano scelti i papi più spesso che dai sacerdoti, perchè nel loro ufficio unendo alla spirituale la temporale amministrazione, più abbondavano di vie onde accaparrarsi gli animi.

In breve diè luogo a Bonifazio IV di Valeria nei 608
Marsi; e come il suo predecessore aveva impetrato dall' imperatore Foca che i patriarchi di Costantinopoli smettessero il titolo d' ecumenici, così egli ne ottenne il panteon di Agrippa, cui, purificato dall'idolatria, consacrò alla Vergine Madre e a tutti i Martiri; in memoria di che fu istituita la festa d'Ognissanti.

Dopo Diodato romano (615) e Bonifazio V di Na-
Fallo di Onorio poli (618), sedette Onorio campano; che, se fu lieto di 625
vedere Aquileja coll'Istria riunite alla Chiesa, da cui erano divise per la quistione dei Tre Capitoli, e dilatato il cristianesimo fra gli Anglo-Sassoni, venne turbato dall' eresia de' monoteliti. Sergio, patriarca di Costantinopoli, destro nelle sottilità greche, informò della controversia il papa con tale scaltrezza, che questi credette gli fosse domandato se in Cristo si tro-

vassero due volontà umane, cioè questa inclinazione
633 che trae noi uomini al peccato. Lo negò risolutamente Onorio, asserendo non poter in Cristo darsi che una volontà sola, ciò che appunto era l'errore dei monoteliti. Peccò egli dunque per isconsideratezza e per desiderio di tôrre di mezzo quelle misere gare, scendendo fino al tapino ripiego di raccomandare a Sergio tenesse celata la sua lettera. Questi all'incontro ne
680 menò vampo, talchè nel concilio VI ecumenico, quando si pronunziò anatema contro quelli che in Cristo ammettevano una sola volontà, fu tra essi compreso Onorio « già vescovo dell'antica Roma, perchè nella sua « lettera a Sergio si trova aver seguito l'errore di que- « sto e autoratone la dottrina. » Però ed era contro gli usi della Chiesa il condannare senza udir il reo; e il segretario che aveva in nome di lui vergato la sciagurata lettera, facea fede dell'innocente intenzione della dottrina ivi espressa.

Della morte di Onorio profittarono gli officiali greci
640 per saccheggiare il palazzo; ma impediti, indussero l'imperatore a metter le mani sul tesoro in quello riposto. Sol due mesi occupò la sede Severino, poi non
642 due anni Giovanni IV, indi Teodoro da Gerusalemme, che condannò i sostenitori del monotelismo, e ne scrisse la sentenza col vino consacrato. Il concilio d'A-
649 frica gli deferì il titolo di sommo pontefice, ch' egli primo adoperò.

Martin da Todi, non che piegarsi a Costante che Martino
voleva indurlo a firmare il suo *Tipo*, radunò un concilio dove ricondannò le eresie, e nominatamente quella de' monoteliti, l'Ectesi di Eraclio ed esso Tipo. Recosselo ad affronto l'imperatore, e comandò all'e-
652 sarca Olimpio di prenderlo vivo o morto. Il quale non avventurandosi ad aperta violenza, finse voler essere

Digitized by Google

della sua mano stessa comunicato, e dispose un assassino che in quell'atto lo trafiggesse. Costui protestò che, sul punto d'eseguire il misfatto, gli fu tolto dalla vista il pontefice: onde fu gridato al miracolo, ed Olimpio si confessò in colpa e chiese perdonanza. Più risoluto il suo successore Giovanni Calliopa, si condusse 654
a Roma coll'esercito, frugò il palazzo pontificio se fosse vero che v'aveano radunato armi, e benchè nulla trovasse, menò via nottetempo il pontefice, con appena sei famigli ed un bicchiere. Tre mesi vagarono pel mare, indi approdati a Nasso, lasciarono a bordo il papa prigioniero, che poi condotto a Costantinopoli, restò tre mesi in carcere senza parlare con chi che fosse (1). Allora fu chiamato a giudizio come reo d'aver contro l'imperatore fatto trama con Olibrio e coi Saraceni, e sparlato di Maria Vergine; e convinto di sì assurde colpe cogl'iniqui mezzi che abbondano a siffatti tribunali, fu portato in un cortile tra gran folla di popolo, e qui levatogli di dosso il pallio, il mantello e l'altre insegne di sua dignità, e postogli un collare di ferro, così vecchio com'era ed infermo, fu tratto per la città e buttato in un carcere, senza fuoco benchè verno stridente. Le donne de' carcerieri, come ad altre vittime, così a lui mitigarono l'atrocità imperiale. Ivi rimasto fin a mezzo il marzo, fu deportato a Cherson, ove stentò fra privazioni e mali, finchè Dio nol trasse a sè. Il patriarca Massimo che ne difendeva l'innocenza, perdette la lingua e la destra (2). Con queste arti gl'imperadori s'opponevano al libero procedimento della Chiesa.

(1) De' patimenti di papa Martino abbiamo una relazione contemporanea *ap.* Labbe *Concil.* T. IV, p. 67.

(2) Gibbon c. XLVII trova giusto *questo castigo della loro disobbedienza*, perchè era stato minacciato nel Tipo. La conseguenza è logica perchè legale.

Digitized by Google

Appena rapito Martino, Costante avea dato ordine
654 di eleggergli un successore, ed i Romani vi s'indussero, forse per tema ch'egli portasse sulla cattedra qualche eretico. L'eletto fu Eugenio, che poco durò, e gli successe
657 Vitaliano da Segni. Marco arcivescovo di Ravenna ricusava sottomettersi alla giurisdizione della Chiesa romana, appoggiato a un diploma dell'imperatore Costante; ma Vitaliano lo scomunicò ed egli lui, e lo scisma continuò finchè Donno papa ottenne si revocasse quel diploma. A Vitaliano attribuiscono d'aver introdotto gli stromenti che accompagnano il canto nelle chiese (1).

Vengono poi Adeodato romano, Donno, Agatone, il quale ottenne che la Chiesa romana fosse sollevata dai tremila soldi d'oro che pagava ad ogni elezione di papi, assoggettandosi però a non consacrarli, finchè non fossero confermati dall'imperatore. Seguono Leone II (682), Benedetto II (684) e Giovanni V, siro, che tolse
686 agli arcivescovi di Cagliari il diritto d'ordinare i vescovi. Alla sua morte, il clero pendeva per l'arciprete Pietro, i soldati per un Teodoro, talchè si convennero d'eleggere invece Conone, in grado a tutti per maestosa semplicità.

Egualmente controversa fu l'elezione del suo suc-
687 cessore, finchè prevalse Sergio da Palermo. Avendo egli ricusato di pur leggere gli atti del concilio Trul-
691 lano, Giustiniano II mandò il protospata Zaccaria che lo arrestasse; ma sollevatosi il popolo, l'inviato non trovò scampo che sotto il manto del pontefice. Anche Giovanni esarca di Ravenna venuto per fargli ingiuria, non osò o se ne pentì. Però l'ambizione di quei che

(1) *Instituit cantum adhibitis instrumentis, quæ vulgari nomine organa dicuntur*. Così i pontificali. Anche sant'Agostino usa *organum* per qualunque istromento.

aveano competuto il papato, gli turbò la vita sì che dovette lungamente star fuori di Roma.

Talmente stava il popolo in timore di violenze per 701
parte degli imperatori, che quando, all'elezione di Giovanni VI, venne da Costantinopoli in Roma Teofilatto esarca eletto, i Romani presero le armi, nè s'aquetarono che alle preghiere ed alle assicurazioni del papa. Il suo successore Giovanni VII, greco di nazione, non 705
ebbe forza di resistere alle preghiere e minaccie di Giustiniano, e sottoscrisse interi gli atti del concilio Trullano.

Sisinio, seduto venti giorni appena, ebbe a succes- 708
sore Costantino siro, a cui Giustiniano comandò di recarsi a Costantinopoli, fosse per far pompa di sua autorità, fosse per indurlo a riconfermare il concilio Trullano. L'imperatore lo accolse colle debite onoranze, e piegò a' suoi piedi la testa coronata, invocandone le preci e la comunione; e il papa, riguardo al concilio, seppe accordare la giustizia colla condiscendenza. Ma quando Filepico gl' inviò gli atti del conciliabolo di Costantinopoli, che condannavano il VI ecumenico, Costantino li rigettò sdegnosamente, anzi per segno di venerazione fe dipingere i sei concilii nel portico di san Pietro; il popolo poi ricusò omaggio ad un imperatore eretico, non ne accettò il ritratto, non volle commemorarlo nella messa, non negli istromenti, neppur ricevere monete col suo conio.

Questo rapido ragguaglio vi mostra quanto poco i pontefici avessero a lodarsi degl'imperadori, e come il popolo inclinasse a scuoter il giogo di questi: se non che li teneva in freno il timore d'altri nemici più vicini, i Longobardi.

Rotari, ultimo re longobardo da noi nominato nel-

Digitized by Google

l'età precedente ([1]), e che alle consuetudini sostituì un codice scritto, colle leggi e colla robusta amministrazione tenne in freno i duchi e li guidò a combattere seco i Greci, il cui esarca Platone sconfisse in riva al Panaro; sottomise il ducato di Genova e la Liguria, unica conquista durevole che, dopo la prima invasione, i Longobardi facessero sopra i Greci.

Con Rodoaldo, figlio e successore di lui, presto tru-
652 cidato da un offeso marito, finiva la discendenza di Teodolinda; ma tanto la nazione o i grandi erano affezionati alla memoria di quella buona, che andarono ancora negli Agilulfingi bavaresi a cercar un successore
653 in Ariberto, col quale incomincia un'altra serie di re, stranii alla gente longobarda. Quasi non fosse già troppo diviso il regno fra' duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento, si volle, a modo de' Franchi e d'altri Germani, partirlo fra Pertarito e Gondeberto, figlioli d'Ariberto, sedendo il primo in Milano, l'altro in Pavia. L'ambizione non li lasciò in concordia e Gondeberto spedì Garibaldo duca di Torino per invocare da Grimoaldo, duca di Benevento, soccorsi onde spogliare il

(1) Re Longobardi:

Rotari 636-652
Rodoaldo 652-653
Ariberto I 653-661
Gondeberto e Pertarito 661-662
Grimoaldo 662-671
Garibaldo 671
Pertarito di nuovo 671-686
Cunipertо associato nel 678, solo 686-700
Liutperto 700-701
Ragimperto 701
Ariberto II 701-712
Arisprando 712
Liutprando solo 713-736, con Ildebrando -744
Rachis 744-749
Astolfo 749-756
Desiderio solo 756-767, con Adelchi -774.

Digitized by Google

fratello. L'infido ambasciadore persuase il Beneventano venisse sì, ma per isterminare quegli stranieri dominatori, e recarsi in mano un regno che avea mestieri di robusti campioni, non di fanciulli. Diè la proposta nel genio a Grimoaldo: Gondeberto restò ucciso dal tra- 662
ditore Garibaldo, Pertarito rifuggì presso il kacano degli Avari, il quale ricusò un moggio d'oro offertogli da Grimoaldo se gli consegnasse il ricoverato; ma insinuò a questo d'abbandonare le sue terre. Pertarito allora osò rientrare in Italia, e confidarsi alla generosità del nemico. Piaque l'atto a Grimoaldo, che gli diede sicurezza ed agi; poi vedendolo ben accetto a' Longobardi, ne prese ombra, e pensò torlo di mezzo. Lo fe dunque circondare nel palazzo assegnatogli in Pavia; ma Unulfo, suo fedele guardaroba, travestitolo da schiavo, e fingendo cacciarlo a mazzate, il campò di mezzo alle sentinelle, e calatolo dalle mura nel Ticino, il menò ad Asti, e di quivi in Francia. Grimoaldo, informato della pietosa frode, perdonò a chi l'aveva ordita; e affidato della sua parola, il rimandò al salvato padrone.

Avea Grimoaldo assunto il titolo di re, costringendo la sorella dei predecessori a sposarlo, ed amicandosi i duchi con tali privilegi, da renderli quasi indipendenti, e tagliar i nervi alla monarchia. D'altra parte, compiuta allora la conversione de' Longobardi, aquistava preponderanza il clero e per esso il papa; i quali, con interesse opposto ai conquistatori, miravano a conservare ciò che questi tendevano a distruggere, la nazionalità italiana. Grimoaldo, coraggioso di braccio e tenace di proposito, mantenne l'ordine nel- 665
l'interno, fuori respinse i Franchi mandati da Clotario III, o piuttosto da Ebroino, per restituire Pertarito.

Al suo tempo l'imperatore Costante II fe un tentativo più vigoroso per isnidare d'Italia gli stranieri, e rinnovarvi l'imperio romano. Armata una flotta in 663

Digitized by Google

663 Sicilia, sbarcò a Taranto, chiamò attorno al drago le guarnigioni delle città marittime dipendenti dall'impero, e con esse marciò sopra il ducato di Benevento, il più poderoso dei longobardici. Grimoaldo, movendo a maggiore conquista, l'avea ceduto al giovinetto suo figlio Romualdo, il quale valorosamente difese l'assediata sua città, tanto che il re, sceso al soccorso, rincacciò i nemici sin presso Formia, e li sconfisse.

L'imperatore, disperato di recuperar l'Italia, gittossi su Roma, e giacchè non sapea vincere nemici, volle spogliare sudditi inermi, e rubò quel che era avanzato delle depredazioni barbariche. Non saziato dai doni di papa Vitaliano, si prese tutto il bronzo del panteon, levandone perfino il tetto metallico, e recò le prede in Sicilia. Ma quando veleggiavano per Costantinopoli, una squadra saracina le assalì e portolle in Alessandria, donde forse alcune di esse erano un tempo passate a Roma. luglio

Come Costante cadde assassinato (1), Romualdo pensò
668 vendicarsi dell'attacco, e a capo d'una turma di Bulgari, tolse all'impero le città di Bari, Taranto, Brindisi e Terra d'Otranto, conquiste che non potè conservare.

Questi Bulgari aveano chiesto e ottenuto stanza nella bassa Italia; nell'alta volevano piantarsi gli Avari, chiesti da Grimoaldo contro il duca di Friuli, ma il re li respinse. Suo figlio Garibaldo succedutogli non Pertarito
672 seppe impedire che i duchi irrequieti richiamassero Pertarito dall'esiglio al trono. Sant'Agata in Monte e santa Maria in Pertica (2) a Pavia attestarono la sua gratitudine a Dio che l'avea campato da tanti pericoli,

(1) Vedi sopra pag. 244.

(2) Vuole Paolo Diacono che questo nome le venisse di un tale uso dei Longobardi, che qualvolta uno morisse in riva lontana, i suoi rizzavano delle pertiche con una colomba in vetta, rivolta alla parte dove l'estinto avea chiuso i giorni.

e quindici anni regnò, istruito dalla sventura a non abusare della prosperità. Ma due fazioni, una contraria, l'altra seconda a questi re bavaresi, rimescolavano il regno. Mal seppe destreggiare Cuniperto, figlio di 686
Pertarito; sicchè i duchi di Benevento e di Spoleti fin l'ombra cessarono di dipendenza; Alachi duca di Brescia, ne occupò la reggia, e lui ridusse nella piccola isola Comacina. Ma un giorno, numerando Alachi certi danari, gliene cascò uno; e ad un nobile giovinetto ivi presente che glielo raccolse, disse: « Di questi tuo « padre ne ha un buon dato; e presto diverranno « miei. » Il fanciullo riferì quel motto a suo padre Aldone, che prevenne il caso col richiamare Cuniperto. Venne questi, e scontrato Alachi alla Coronata presso l'Adda, lo sfidò a duello, ma Alachi rispose: « Egli è ubbriacone, ma robustissimo della persona. « Vivo suo padre, trovandosi in palazzo certi mon- « toni di smisurata grossezza, li sollevava col braccio « teso; ed io non poteva altrettanto. »

Il codardo rifiuto svolse da lui molti de' fedeli, pei quali unico merito era la forza; e la sua morte assicurò a Cuniperto la vittoria e il regno. Lo tenne dodici anni, poi lo trasmise al figlio Liutperto, spo- 701
destato in breve da Ragimperto duca di Torino, poi ridotto prigioniero da Ariperto figlio e successore di questo: regni brevi, successioni tempestose che toglievano alla monarchia d'invigorirsi. Ansprando nobile longobardo, fautore di Liutperto, rifuggito tra i Bavari, rivalicò le Alpi con costoro, e vinse Ariperto, che guadando il Ticino affogò, ultimo degli Agilulfingi in Italia. Dicono uscisse travestito per intendere che di lui si dicesse: agli ambasciadori stranieri mostravasi in abito dimesso e con pelliccie volgari, nè mai imbandiva cibi e vini di prezzo, per non allettarli

alle squisitezze italiane. Ma queste voglionsi difendere con valorosa concordia, piuttosto che celare con pusillanime astuzia.

Ansprando non regnò più di tre mesi, ma trentadue anni durò suo figlio Liutprando che rinnovò lo splendore della signoria longobarda. Le prime cure applicò a riformare lo Stato, comprimendo le rinascenti sollevazioni anche col supplizio d'alcuni duchi; molte castella tolse ai Bavari, che forse meditavano ricuperare il dominio; si tenne buoni i Franchi e gli Avari,
712 e dettò leggi prudenti, in capo alle quali s'intitola « cristiano e cattolico, re de'Longobardi a Dio diletti. » Saputo che due gasindi gl'insidiavano i giorni, gl'invita a caccia, ed appartatosi solo con essi soli, rinfaccia il perverso consiglio; indi gettate le armi, « Ecco il re vostro; fatene secondo vi piace. » Vinti al generoso e franco atto, gli caddero a'piedi, ed esso li perdonò e beneficò. Anche colla Chiesa stette in armonia, confermando il dono di molti beni nelle alpi Cozzie, fattole da Ariberto II; e accontentò i devoti col trasportare dalla Sardegna a Pavia le reliquie di sant'Agostino.

Rintegrato l'ordine e l'obbedienza, svelto ogni seme delle guerre civili, ridrizzò l'animo a colorire il disegno de'suoi predecessori, unire tutta Italia snidando i Greci. E la fortuna parve mandargliene il destro.

Abbiamo narrato come Leone Isaurico pubblicasse un editto (1) ove interdiceva il culto delle immagini,
726 e come Gregorio II vi si opponesse, quale tutore delle sancite credenze. Leone irritato, mandò a Paolo esarca di Ravenna, che marciasse sopra Roma e deponesse il pontefice; questi a rincontro pronunziò scomunicato l'imperatore, e scrisse a'Longobardi, a'Veneziani, alle

(1) Vedi sopra pag. 224 e segg.

Digitized by Google

città e ai duchi principali, stesero saldi nella fede, e ricusassero le empie novità.

Allora apparve quanto a diritto il pontefice avesse potuto scrivere a Leone: « Tutti gli Occidentali diri-« gono gli sguardi sopra la nostra umiltà, e ci consi-« derano come un dio in terra; » poichè i Longobardi negarono il passo all'esercito nemico; i Ravennati si sollevarono contro l'iconoclasta, e uccisero a furor di popolo l'esarca e chi mostravasi avverso alle immagini; altrettanto i Napoletani, il cui 728
duca Esilarato, venuto per assassinar il papa, fu col figlio ucciso da'Romani, che insorti a difendere nella persona del pontefice la religione e le franchigie loro, cacciarono il greco governatore. Da un capo all'altro dell'Italia imperiale si propaga la sollevazione, abbattono le statue dell'augusto, e accordandosi di più non voler affari con questi Greci, temuti come tiranni, spregiati come deboli, abborriti come eretici, eleggono magistrati nazionali in luogo di quei che venivano da Costantinopoli o da Ravenna, e risolvono nominare un imperatore che sieda a Roma e osteggi Leone. Era una rivoluzione di quelle che riescono, perchè determinate da sentimento di giustizia e di religione, non da sottigliezze che il popolo non intende e di cui non profitta. S'armano per propria difesa, ricusano il peccato e il tributo, nè è sparso sangue eccetto quello che difficilmente si può risparmiare in un primo e contrastato bollimento di popolo (1).

(1) *Respiciens ergo pius vir* (il papa) *profanam principis jussionem, jam contra imperatorem quasi contra hostem se armavit,* RENUENS HÆRESIAM EIUS, *scribens ubique* SE CAVERE *christianos eo quod orta fuisset impietas talis. Igitur permoti omnes Pentapolenses, atque Venetiarum exercitus, contra imperatoris jussionem restiterunt, dicentes se nunquam in ejusdem pontificis condescendere necem, sed pro ejus magis defensione viriliter decertare.* Liber pontificalis. Il Gibbon dice questo passo importante e decisivo. E sia.

Tanto l'ambizione dei papi rimase estranea a questo spontaneo moto, che Gregorio II intercesse per Leone (1), sperando si convertirebbe alla verità; per le sue cure a Roma fu conservata, a Napoli restituita l'autorità imperiale; sebbene vi si rinvigorissero gli ordinamenti municipali, e quindi l'autorità de'pontefici. Nobili, consoli e popolo ebbero ricuperato la rappresentanza loro quando furono raccolti a concilio per condannare l'opinione comandata ad essi dall'imperatore; Civitavecchia fu fortificata, e in nome del ducato romano conchiusa alleanza coi Longobardi, sebbene si conservasse l'esteriore soggezione all'imperatore.

Profittò di questi turbamenti Liutprando per assa-
727 lire ed occupare Ravenna (2), Bologna e la Pentapoli; ma i Veneziani, sollecitati dal papa contro ai Barbari, mandano il doge Orso, il quale piomba sul re longobardo, lo sconfigge, ne fa prigione il nipote, e sgombrata Ravenna, vi restituisce l'eunuco Eutichio, speditovi esarca da Costantinopoli. Liutprando, il quale avea sperato che nel pontefice potesse la recente offesa più che il bene generale della penisola, al trovarsi deluso s'accanisce, conchiude pace con Eutichio, promettendo dargli mano a sottoporre i renitenti, purchè a vicenda egli il soccorra contro i duchi di Spoleto e di Benevento, sollevati a favore di Roma. Riuscitagli l'impresa, i due eserciti congiunti si difilano sopra Roma per punirla entrambi d'opposti torti; uno dell'avere

(1) *Cognita imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent; sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis.* Anast. Bibl.

(2) I Pavesi credono che allora Liutprando portasse da Ravenna alla loro città la statua di bronzo rappresentante Antonino Pio a cavallo, che chiamavano il Regisole.

disobbedito all'imperatore, l'altro dell'essergli rimasta fedele. Il papa venuto al loro campo, mostrò a Liutprando quanto mal gli stesse l'alleanza coi Greci, sicchè questi se gli gittò a' piedi promettendo non far male ad alcuno; e seco entrato nella basilica vaticana, sul corpo de'santi apostoli depose il manto reale, i braccialetti, l'usbergo, il pugnale, la spada dorata, la corona d'oro, la croce d'argento, lasciandogliele in dono.

Rimasero allora rannodate le antiche relazioni fra Greci e Longobardi; ma l'imperatore di Costantinopoli continuò a vessare il pontefice. Gregorio III siro, 731
non meno fermo del predecessore, non chiese la sua conferma dall'esarca, s'oppose agli editti che proscrivevano le sacre immagini, ed esortò caldamente l'imperatore a cassarli; ma come lo vide pertinace, appellò in Roma un concilio, ove ad una voce furono nuovamente separati dall'unità della Chiesa quelli che sprezzassero le immagini sacre.

Per vendetta l'imperatore sottrasse al metropolita di Roma e sottopose a quello di Costantinopoli le Chiese di Napoli, Calabria, Sicilia ed Illiria; poi, per dare adempimento ai suoi decreti, inviò in Italia un grosso navile; ma sul golfo Adriatico fu disperso da violenta fortuna; ultimo sforzo degli imperatori per conservare l'Italia. Le reliquie della flotta approdarono a Ravenna tentando saccheggiarla; ma il popolo avutone sentore, diè di piglio alle armi, e li respinse ed affogò.

Salvo da questo frangente, il papa si trovò in un nuovo; perocchè Liutprando con Ildebrando che gli era stato dato a collega, tornò sui disegni antichi, entrando nel ducato romano; prese varie città, e sovrastava a Roma. Gregorio, non vedendo scampo nelle forze proprie, non isperandolo dai Greci, pensò ricor-

Digitized by Google

rere a principe barbaro, e spedì a Carlo Martello ambasciadori con molti doni, fra cui le chiavi del sepolcro di san Pietro e parte delle sue catene, con una lettera così compilata:

« Gregorio all'eccellentissimo figlio signor Carlo, vi-
« cerè (*subregulus*) di Francia.

« In estrema afflizione noi gemiamo vedendo la
« Chiesa abbandonata da que'suoi figli stessi che do-
« vrebbero a sua difesa consacrarsi. Lo scarso terri-
« torio di Ravenna, che unico ci rimaneva l'anno
« scorso per sostentamento dei poveri e illuminazione
« della Chiesa, fu posto a ruba e fuoco da Liutprando
« e Ildebrando re longobardi: hanno distrutto i poderi
« di san Pietro, tolto il bestiame che rimaneva, deso-
« lato fin i contorni di Roma.

« Neppur da te, eccellentissimo figlio, abbiamo fin a
« quest'ora ricevuto consolazione di sorta, e conosciamo
« che, invece di riparar questi mali, presti maggior fede
« ai principi da cui derivano, che non alla verità da
« noi esposta. Noi preghiamo l'Altissimo che di tale
« peccato non ti punisca, ma potessi tu udire i rim-
« proveri di costoro che ci dicono: *Ov'è questo Carlo*
« *di cui implorasti la protezione? venga egli, e con*
« *quei formidabili suoi Franchi ti salvi dalle nostre*
« *mani.* Qual dolore ci coglie all'udire questi rim-
« brotti! al veder così possenti figli della Chiesa non
« movere dito per difenderla e vendicarla de'nemici!
« Il principe degli apostoli, armato della sua potenza,
« ben potrebbe farle schermo; ma egli vuol provare
« in questi tempi disastrosi il cuore de'suoi figlioli. Non
« prestar dunque fede a quei re quando accusano rei
« i duchi di Spoleto e di Benevento; unica loro colpa
« è di non averci voluto l'anno scorso assalire contro
« la fede: del resto obbediscono affatto ai re, eppur

« si vuole privarli del grado, mandarli in esiglio, per « soggiogare la Chiesa senza ostacoli e farla schiava.

« Mandaci uno de'tuoi fidati, incorruttibile a doni, « a minaccie, a promesse, che coi proprii occhi veda « le nostre persecuzioni, l'umiliazione della Chiesa, le « lagrime dei pellegrini, la ruina del nostro popolo, e « te ne riporti esatto ragguaglio.

« Pel giudizio di Dio e per la salvezza dell'anima « tua t'esortiamo a soccorrere alla Chiesa di san Pietro « e al popolo suo, ed allontanare questi perfidi re. « Pel Dio vivente e per le chiavi di san Pietro che « a te spedisco in segno di regno (*ad regnum*), t'af- « fretta al nostro sussidio, chiarisci la tua fede, e « accresci in tal guisa la fama che di te va pel mondo; « acciocchè il Signore ascolti te pure nell'afflizione, e « il nome del Dio di Giacobbe ti protegga; e noi pos- « siamo sulla tomba dei santi Pietro e Paolo pregar « contenti giorno e notte l'Eterno per te e pel tuo « popolo. »

Pensano che il portatore di questa lettera avesse istruzioni a voce per accordarsi con Carlo onde mutare la signoria di Roma dall'impero a lui; ma nessun argomento fa piede a quest'opinione; anzi il papa dovette con istanze nuove sollecitare Carlo, che alla perfine spedì messi a Liutprando; ma mentre si menavano trattati, morirono e il maggiordomo, e il papa, 741
e l'imperadore.

Successe nella santa sede Zaccaria, di nazione greco, generoso ne'donativi e nel perdono, ed autore di pace e di concordia, che venuto in persona a Terni, a forza di bontà e di dolcezza indusse il re longobardo a restituire le città romane. Allora Trasamondo duca di Spoleti, vistosi abbandonar dai Romani, si consegnò a Liutprando che lo fe chiudere in un monastero; Gre-

gorio duca di Benevento, mentre voleva camparsi in Grecia, fu trucidato a furore di popolo. Liutprando conferì i due ducati a parenti suoi, poscia perfidiando le promesse, ritenne quante città aveva occupate, anzi invase di nuovo l'esarcato: ma tanto il papa fece, che ricondusse la pace.

Al morire di Liutprando, i Longobardi deposero
744 Ildebrando collega suo, e presero capo Rachis duca del Friuli. Non tardò egli a portar guerra all'esarcato; ma il papa intervenne ancora, e non solo il tolse giù dall'impresa, ma gli toccò il cuore per modo, che colla moglie e la figlia andò a chiudersi nel monastero
749 di Monte Casino, poco prima rifabbricato, e dove pur dianzi erasi ritirato Carlomanno di Francia.

Astolfo fratello di Rachis, portato al trono dal pubblico voto, rinnovò le nimicizie ai Greci; e sicuro in armi, le menò con tale fortuna, che in due anni si rese padrone dell'esarcato e della Pentapoli, e mutò la sede del suo regno da Pavia all'imperiale Ravenna. L'esarca Eutichio rifuggì a Napoli, ultimo che governasse l'Italia greca; ove i possessi rimasti all'impero furono divisi ne'*temi* o distretti di Sicilia e Calabria; mentre i duchi di Napoli, Gaeta, Bari e d'altre città restavano omai di balìa propria, sotto la nominale supremazia dello stratego siciliano.

Il posseder Ravenna parve ad Astolfo ragione buona per averne tutte le dipendenze e Roma stessa; onde per ridurre in fatto il preteso diritto, intimò al senato e al popolo romano gli prestassero l'obbedienza che doveano al signor di Ravenna; e sostenne l'intimazione con grosse armi. Per allora Stefano, successore di papa Zaccaria, con regali e preghiere lo indusse ad una pace di quarant'anni; ma scorsi quattro mesi appena, Astolfo la ruppe, e impose ai Romani un annuo tri-

buto, fintanto che non gli piacesse unire quel ducato al suo reame. Il papa ricorse dapprima alle orazioni, conducendo per Roma una processione, ove egli stesso, a piè scalzi, portava una delle immagini di Cristo non fatte a mano; e il popolo asperso di cenere e gemebondo, seguiva una croce alla quale erasi appeso l'accordo della pace violato dai Longobardi. Inviò poi l'abate di Monte Casino ed altri sacerdoti che riducessero il principe a migliori consigli; ma Astolfo li trattò con disprezzo, ingiungendo tornassero ai loro conventi, senza tampoco rivedere il papa. L'imperatore Costantino Copronimo, il quale, incaparbito nell'impresa di abolire le immagini, avea molestato senza posa il pontefice per cui mercè l'autorità sua erasi conservata in Italia, ora non fece altro motivo che di spedire con lettere Giovanni Silenziario. Il papa fece condurre il messo a Ravenna dal proprio suo fratello, unendo nuove suppliche ad Astolfo perchè volesse restituire l'esarcato ai Greci; ma non ne fu nulla; anzi con più calore si proseguivano gli armamenti. Stefano rescrisse all'imperatore acciocchè movesse a difesa d'Italia (1); ma questi più che de'Saracini, più che de'Longobardi, brigavasi di condannare il culto delle immagini e uccidere i monaci che le difendevano; oltrechè perdeva sempre coi nemici, coi quali avesse a far altro che sillogizzare.

Che più restava al papa? Memore dell'esempio di Gregorio III, si volse a Pepino, duca de' Franchi; e questi l'ascoltò più volonteroso di Carlo Martello, e spedì il duca Autari e Crodegang vescovo di Metz,

(1) *Deprecans imperialem clementiam, ut, juxta id quod et sæpius scripserat, cum exercitu ad tuendas has Italiæ partes modis omnibus adveniret.* Anast. Bibl. — Baronio, *Ann.* 754. XXIII. XXV. Ciò mostri quanto fosse lontano dalle idee di rivolta e di sovranità.

che lo invitassero a passare le Alpi. Il papa coi messi franchi e col reduce Giovanni Silenziario, fu alla Corte longobarda per farvi un' ultima prova; ma Astolfo rimase ostinato al suo proposito, onde Giovanni tornò disconchiuso in Oriente, il papa prese la via di Francia, ove fu accolto col sincero trionfo che il popolo concede sempre alla virtù perseguitata.

CAPITOLO DUODECIMO.

Pepino re. — Dominio temporale dei papi.

Il pellegrino apostolico trovava in Francia mutate le cose. Pepino, che avea titolo di maggiordomo e autorità di re, appena, per la rinunzia di Carlomanno, si trovò solo nel potere, schiuse di carcere il fratello Grippone, attribuendogli onori e ducati; ma costui,
748 anelando alla vendetta e al dominio, suscita i Sassoni alla sommossa. Pepino li sottomette al tributo di cinquecento vacche; e Grippone salvasi tra i Bavari, ed essendo morto suo cognato Odilone, gl'induce ad eleggere lui per duca, escludendo il costui figlio Tassilone. Ma qui pure Pepino gli è alle spalle, e sconfitti i Bavari, ripristina nel dominio paterno Tassilone; agli Alemanni loro alleati toglie i principi nazionali, e li dà a governare a conti franchi, sotto la vigilanza de'messi regii.

Perchè il papa aveva voluto stornare re Pepino dal movere contro Grippone e i Bavaresi, come egli si trovò vincitore, disse al legato Sergio: « Tu mentisti « allorchè da parte di san Pietro m'impedivi la guerra; « la volontà di Dio ci fu provata colla vittoria, e il Cielo « decise che i Bavari stieno soggetti alla Francia. » Argomento di peso non mai scemato sulla bilancia politica.

Grippone caduto prigioniero, dovette alle preghiere di san Bonifazio e del papa la vita, alla generosità del fratello dodici contadi con Mans; avendo però di nuovo 753
levato la testa, cadde fra le Alpi ucciso.

Più dunque non restavano emuli a Pepino, che nel fiore dei trentasett'anni, vincitore di molte guerre, caro al popolo e ai soldati per modi affabili, al clero per aver restituito quanto era stato tolto da Carlo Martello, non gli mancava di re che il nome. Già i Franchi notavano gli atti cogli anni del suo *principato*; a lui solo volgevano domande o richiami, a lui ogni onore; i grandi un dopo l'altro erano divenuti suoi vassalli, e dal giuramento di fedeltà restavano legati ad esso, più che agli imbelli discendenti di Clodoveo.

D'altra parte nella nazione, come in tutte le germaniche, stava il diritto di elegger re chi volesse, nè altro che una consuetudine l'induceva a sceglierlo fra i Merovingi. Stancaronsi i Franchi di questa finzione, e spedirono a Roma il vescovo Burcardo di Wurtzburgo e Fuldrado abate di san Dionigi, i quali, a nome de' Franchi e del loro duca, interrogassero papa Zaccaria se fosse più spediente dar il titolo di re a chi in effetto possedeva l'autorità, o a chi non ne serbava che la memoria. Il papa rispose come fatto avrebbe ogni equo estimatore della legittimità, convenire il regio nome a chi ne adempie l'uffizio.

Pepino adunque, che sulle prime aveva ricusato uno
Pepino re scettro postogli in mano dall'ordine delle cose, ed ora confermatogli dal voto de'suoi e sanzionato dalla decisione della giustizia, l'accettò nel campo di maggio 752
di Soissons; e per giustificare anche al cospetto dei Galli la sua elezione fatta dai Franchi, volle essere consacrato come usavano i re di Giuda, e come aveano adottato anche alcuni re di Spagna; onde dalla mano

Digitized by Google

del più riverito prelato d'allora, san Bonifazio, si fece ungere col sacro crisma (1).

Childerico III, ultimo che, diritto o no, portasse il nome de'Merovingi, ebbe di nuovo raccorcia la chioma per tornare al monastero ond'era uscito; e se sul trono non ottenne che il soprannome d'*insensato*, potè conseguire quello di *pio* in luogo a sè più conveniente.

Dopo la vittoria del primo Pepino sopra i Neustrini e gli uomini liberi, i signori col cui braccio e' l'aveva ottenuta, si credettero sciolti d'ogni obbedienza, onde si sfrantumò la monarchia ordinata da Clodoveo. Ora Pepino il piccolo col farsi re, tornava in vigore i diritti della famiglia merovingia, e con aspetto di giustizia chiedeva di dominare sopra quei principi indipendenti. Accinto a sostenerlo colla forza, mosse dapprima contro le terre meridionali. La Settimania che dai Goti era stata protetta contro Clodoveo e dai Sassoni contro Carlo Martello, pareva disposta a reggersi di propria balia; ma il goto Ansemondo, preso per capo da molti signori, rese volontario omaggio
752 Pepino, colle città di Nimes, Magalona e Beziers. Re stava così ai Franchi spianato il varco alle provincie tolte ai Visigoti dai Saracini. Questi, bersagliati continuo dai cristiani, non poteano sperare soccorsi d'oltre i Pirenei, atteso la guerra civile suscitatasi nella

(1) Il chiamare usurpazione questa di Pepino, come fa la comune degli storici, è un applicare ai regni elettivi de' Germani le moderne idee di legittimità. Fra' contemporanei Latini nessuno scrittore la considera per tale, ond'è assurdo ciò che gli storici bisantini riferiscono, che il papa assolvesse Pepino dalla fellonia: λυσαντος αυτον της προς τον ρηγα του αυτου, Στεφανου. Teofane *Chronogr.* p. 337.

Re franchi de' Carolingi

752 Pepino

768 Carlomanno e Carlo

800 Carlo Magno fatto imperadore.

Spagna al cadere degli Ommiadi; di che imbaldanziti i Goti della Settimania, guidati da Pepino, assalsero Narbona ultimo loro rifugio, e dopo tre anni di blocco 759
la presero. Ecco dunque cancellato il dominio degli Arabi dalla Gallia; e quel paese, col nome di Gozia, formò un ducato del regno di Francia, cui Pepino giurò conservare le leggi.

Restava l'Aquitania, sempre estranea alle istituzioni franche, e che perciò i figli de'Merovingi solevano spartire tra sè, nessun di loro volendo avere per solo dominio una terra di Romani, che non conferiva i diritti delle terre saliche. La nimicizia di Eude con Carlo Martello e di Unoldo con Pepino rivisse in Guaifero, figlio d'Unoldo. Aveva questi ottenuto il paese in feudo da Carlomanno, e giuratogli fedeltà; ma quando Pepino fu asceso al trono, egli mostrando credersi disobbligato dal giuramento, fe come sovrano, e aperse asilo a quanti sudditi scontenti o signori rivoltosi uscissero di Francia. Pepino mosse querela di ciò e delle spesso violate immunità ecclesiastiche; e non ascoltato, ricorse alle armi. I molli popoli del Mezzodì, gli sprezzati 760
rampolli de'Romani, tennero testa per otto anni ai formidabili Franchi; più volte Aquitani e Baschi si spinsero fino ad Autun e a Châlons; ma i Franchi gittarono le fiamme nel Berry, penetrarono nell'Alvernia, portando la strage fin nel Limosino, e tagliando le viti, ricchezza dell'Aquitania. Guaifero, non sentendosi più pari a resistere, fa smantellare Poitiers, Limoges, Saintes, Perigueux, Angoulème e le altre sue città, e ripara fra le balze, continuando indomato finchè un de' suoi non l'uccise (1). Allora l'Aquitania si sotto-

(1) *L'estoire ne parole pas de la maniere de sa mort; mais aucunes chroniques dient que il fu occis de sa gens meismes, pour ce que ils cuidoient pour ce acquerre la grace du roy.* Chron. de Franco ap. Bouquet V. 223.

Digitized by Google

messe a Pepino, e Tassilone duca di Baviera, che s'era rivoltato contro lo zio a favore di Guaifero, andò sconfitto.

La Bretagna, dopo la morte di Alano II, era stata
753 divisa, e Nantes, Rennes, Dol e Alet *(San Malo)* erano cadute e ricadute in poter de' Franchi, senza però mai riconoscerne il dominio se non in quanto la forza ve li poteva piegare. Ma mentre l'ambizioso Mac-Tiernes *(figlio di principi)* sommoveva quella contrada, Pepino s'avanzò sino a Vannes, e sottopose tutta la penisola armorica.

Ed ecco Ostria, Neustria, Borgogna, Aquitania, Bretagna congiunte sotto uno scettro solo; compiuta l'opera di Clodoveo, e dalla nuova vittoria tolta di mezzo l'antica differenza tra Gallo-Romani e Franchi, tutti ragguagliando sotto una dominazione germanica. È consolante ed istruttivo il vedere come passo passo, da elementi così diversi, giunse a formarsi la più potente nazione.

Per proteggere la cominciata unità, dovette Pepino essere più volte colle armi alla mano. Il cristianesimo non aveva ancora così mitigato i Frisoni, che cessassero dalle correrie: ed allorchè essi ebbero assassinato san Bonifazio venuto per convertirli, Pepino ne tolse
754 vendetta, devastando parte della Frisia, il cui duca Rabod II fu obbligato a riparare fra i Danesi.

Pepino aveva costretto i Sassoni alla pace, imponendo un tributo di trecento cavalli a quelli che abi-
758 tavano la sinistra del Reno; ma poichè essi, mistali al trattato, s'unirono ai loro fratelli idolatri, il re, penetrato nella Westfalia, li sconfisse presso Iburgo nella diocesi d'Osnabruk, e s'inoltrò fino a Remen, obbligandoli a piegarsi e dargli ostaggi, nè più opporsi ai missionarii. San Saiberto, uno degli apostoli ond'era feconda l'Inghilterra, avea primamente recato sino a

quel fiume il vangelo, e ottenuta in dono a Pepino l'isola del Reno denominata di Cesare (*Kaiserswerth*), vi eresse una sede vescovile, che poi trasferì a Werden sulla Ruhr.

A tale grandezza era Pepino quando papa Zaccaria, non potendo ottenere che i Longobardi risparmiassero le terre del ducato romano, venne a lui per soccorsi. Il re gli mandò incontro fin a San Maurizio il figlio Carlo, che poi doveva dirsi Magno, il quale ne precedette il carro a piedi; poi esso re l'accolse alla sua casa di Pontion; ove il papa, supplichevole in atto, se gli prostrò col suo clero, coperto di cenere e cilizio; e Pepino scavalcato, si umiliò davanti a lui, come a capo della Chiesa, coi figli e i grandi del suo seguito; e condottolo ad alloggio nella badia di san Dionigi, gli prodigò assistenza durante una malattia cagionata dai crucci dell'animo e dagli stenti del viaggio. Per riconoscenza il papa rinnovò la consacrazione di esso in re de' Franchi, ungendo pure i due figli Carlo e Carlomanno: minacciò di scomunica i grandi e il popolo se tramutassero la corona ad altra famiglia; indi al re e ai due figli conferì il titolo di patrizii di Roma; ma non volle sciogliere, com'e' desiderava, il matrimonio di Pepino con Bertrada, posponendo la gratitudine alle leggi ecclesiastiche.

Zaccaria in Francia 754

Pepino, patrizio e perciò protettore officiale della santa Sede, e obbligato a soccorrerla contro i Longobardi, palesò l'intenzione di darle in sovranità l'esarcato. Astolfo re, prevedendo che il loro accordo tornerebbe a suo danno, fece che Optato, abate di Monte Casino e suddito suo, ordinasse a Carlomanno, ritirato nel suo convento, di recarsi in Francia, e dissuadere il fratello dalla spedizione in Italia. Presentatosi Carlomanno alla dieta di Crecy, mostrò quanto mal con

nisse il prendere parte per Greci eterodossi contro i Longobardi cattolici; *il sangue francese non doversi versare che per la Francia;* improvidamente lascerebbero esposta la casa loro a Sassoni ed Aquitani, per difendere l'altrui; e tanto calore pose in quel trattato, che il papa ed il fratello se ne chiamarono offesi; e Pepino per vendetta fe tosare e chiuder in un convento i figli di lui. Forse il dolore o il dispetto accorciarono i giorni di Carlomanno (1).

755

Le ragioni sue però fecero colpo sovra i signori francesi, i quali negarono prender le armi, se prima non si fossero tentate le vie amichevoli. Pepino adunque spedì ad Astolfo, esibendo dodicimila soldi d'oro se rinunziasse alla Pentapoli ed altre terre (2); ma ricusato, nella dieta di Braine fe decretare la guerra.

754

Al bando accorsero i signori, e in grosso numero forzarono il passo di Susa, che da cencinquant'anni separava due popoli in pace fra loro, e chiusero Astolfo in Pavia. Il quale allora dovette accettare un accordo, obbligandosi di rimettere a Pepino l'esarcato e la Pentapoli, che questi donò alla repubblica e alla Chiesa romana ed a san Pietro, cioè a dire al pontefice, restituito a Roma.

Tale principio ebbe la dominazione temporale dei papi, che quantunque capi della Chiesa, non aveano posseduto fin allora veruna sovranità, essendo il regno loro assiso altrove che in terra. È un sogno di tarda composizione il dono che Costantino fece a papa Silvestro (3); ma è vero che i papi aveano sterminate

Donat. di Pepino.

(1) *Ann. Metenses.* p. 754. Carlomanno riuscì meglio in un'altra sua domanda, cioè che venissero restituite a Monte Casino le reliquie di san Benedetto, toltene allorchè quel monastero fu predato dai Longobardi, e portate da pellegrini galli nel monastero di Fleury sulla Loira.

(2) *Chron. Moiss.* Bouquet V. 67.

(3) Vedi Vol. VI, pag. 79.

possessioni; già al tempo di Gregorio Magno contavano ventitrè patrimonii in Italia, nelle isole del Mediterraneo, in Illiria, in Dalmazia, in Germania e nelle Gallie; e basti nominare quello estesissimo delle alpi Cozzie (1). In questi possedimenti, giusta il diritto romano, esercitavano giurisdizione sopra i coloni, onde magistrati, appelli, prigioni; ma anche altrove, nella trascuranza dei lontani imperatori, faceano qualche atto di sovranità, come Gregorio Magno spedì un governatore a Nepi, ordinando al popolo d'obbedirgli quanto a lui stesso, e a Napoli un tribuno per custodia di quella città; aggiungete che negli ordinamenti municipali di Roma, come primi cittadini godeano porzione di sovranità. Ora però la donazione di Pepino li collocava veramente fra i principi della terra: e poichè sopra di essa fondasi il regno più antico d'Italia, e tanto ne restò avviluppata la successiva fortuna del nostro paese, dovette naturalmente fermar l'attenzione degli storici e de' pubblicisti. Non viviamo in tempi ove sia mestieri giustificare l'origine d'un dominio per tollerarne la durata; chè quand'anche tu mostrassi usurpati da principio quei tanti che neppure si appoggiano su mille anni di durata, non potresti distruggerli che colla forza. Non essendo ora dunque odiata nè temuta o adulata la dominazione papale più di qualunque altra, si può discutere dell'origine sua coll'imparzialità onde si tratterebbe del diritto di Roma a distruggere Cartagine; tanto più che il buon cattolico distingue l'immobilità d'una potenza spirituale indefettibile, dalle contin-

(1) Vorrebbe alcuno che questo abbracciasse anche Genova e la riviera di Ponente; ma due anni dopo la conferma fattane da Liutprando al papa morì un Andoald, che è detto duca longobardo della Liguria.

genze d'un dominio, prima del quale la Chiesa gigan-
teggiò, e anche perdendolo non scapiterebbe del lustro
che trae da ben più alto che dal principato.

L'originale della donazione di Pepino è perduto,
essendo adulterino quel che si allega; pure non ne
lasciano dubbio i cronisti che d' accordo lo atte-
stano, e una serie di conferme fattene poco dappoi.
Abbracciava essa Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena,
Fano, Sinigaglia, Iesi, Forlimpopoli, Forlì col castello
di Sussubio; Montefeltro, Acceragio, Monlucati, Serra,
Castello San Mariano, Bobro, Urbino, Cagli, Luculi,
Agobio, Comacchio, Narni (1).

Alcuni pretesero (2) che la donazione riguardasse
unicamente il dominio utile de' beni compresi in quel
tratto, non già la sovranità, riservata da Pepino per
sè e successori suoi: o se pure comprendeva anche
la sovranità, non si effettuasse però che quanto all'u-
tile dominio (3). Come mai ciò, se in appresso i
Longobardi e l'arcivescovo di Ravenna, venendo in
rotta col papa, gli tolsero la giurisdizione e non i
dominii? Inoltre noi vediamo i papi deputare giu-

(1) V'è chi comprende in tale donazione quant'è da Luni al distretto Su-
riano colla Corsica; di là fin a Monte Bardone, poi a Berceto, Parma, Reggio,
Mantova, Monselice, la Venezia e l'Istria, e i ducati di Spoleti e Benevento.

(2) Pfister, *Gesch. der Deutschen*. t. I, p. 409. Spittler, *Staatsgeschichte*,
th. II, p. 86, e moltissimi.

(3) Vedi Sismondi, *Hist. des rép. ital.* t. I. Napoleone, come molt'altre,
così questa quistione risolse colla sciabola.

« Dal nostro campo imperiale di Vienna, 17 maggio 1809.

« Considerando che quando Carlo Magno imperator de' Francesi e nostro
augusto predecessore, fece dono ai vescovi di Roma di varii paesi, li cedette
loro a titolo di feudo, per assicurare il riposo de' suoi sudditi, e senza che
Roma abbia per questo cessato di formar parte del suo impero. . . .

« Abbiam decretato e decretiamo quanto segue.

« Gli Stati del papa son riuniti all'impero francese....»

Terribile logica!

dici e funzionarii nelle città donate (1), e dire *Nostra romana civitas, populum nostrum romanum* (2); conoscendo d'essere sottentrati in luogo e stato dell'antico esarca. Ben rifletteremo che a torto argomenta chi, trasportando a quei tempi le idee del nostro, pretende incontrarvi una precisa distinzione di diritti e poteri, di dominio utile e governo politico. Il proprietario, come tale, esercitava ne' suoi possessi alcuni atti di sovranità, mantener l'ordine, rendere giustizia, menare gli uomini in guerra; intanto che il signor supremo vi riscuoteva imposte, mandava sindacatori, e qual dei due più fosse per indole robusto, più larga porzione facevasi nel dominare.

A questo punto gli storici tengonsi obbligati ad una inevitabile digressione sull'ambizione dei papi, sull'avidità loro ad aquistare beni e potenza, sui mali che vennero all'Italia dal non aver potuto (colpa loro) cadere tutta in dominio degli stranieri. Io mi son fatto lecito, qualunque volta la storia me lo desse, di dire il contrario di quel che l'opinione o la forza comanda, nè ho mai provato tanta simpatia per la prepotenza, da darle sempre ragione perchè possiede spade e troni. Anche qui pertanto m'accontenterò d'interrogare i fatti (3). Or ecco da una parte gl'imperadori di Costan-

(1) *Nam et judices ad faciendas justitias... in eadem Ravennatium urbe residentes ab hac romana urbe direxit, Philippum presbyterum, simulque et Eustachium quondam ducem.* Cod. Carol. N° 51; e così il N° 51, il 75 ecc. Quando Carlo Magno, nel 781, volle trarre certe colonne antiche da Ravenna, n'ebbe concessione dal papa.

(2) Vedi in Fantuzzi, *Monum. Ravennati* i diplomi del t. V, massime il 17 e 18. Inoltre Savigny, *St. del dir. romano*, cap. V, §. 110. Leo, *Gesch. von Italien*, t. I, p. 187-189. Cenni t. I, p. 63. Orsi c. VIII. Phillips, *Deutsche Geschichte* III. §. 47.

(3) «È uno dei punti della storia, sui quali i giudizii dei fatti, delle intenzioni, e delle persone sono i più discordi e i più intricati, perchè è stato quasi sempre in mano di scrittori di partito. Le notizie che ce ne rimangono, sono già sospette nella loro origine, poichè le si trovano a un di presso tutte

tinopoli, non legittimi successori dei cesari antichi, ma che possedevano l'Italia per conquista, e come con-

o nelle lettere dei papi stessi, cioè di una parte interessata, o nelle vite di essi scritte da Anastasio, o da chi egli si fosse, con una scoverta parzialità.

« Quanto ai moderni, alcuni, scrivendo in odio della religione, in tutto ciò che i papi hanno fatto, voluto, detto, o anche sofferto, non hanno veduto che astuzia o violenza; altri senza un fine irreligioso, ma ligi alla causa di qualche potentato, il quale era o credeva di essere in contesa di non so che diritti coi papi, cercarono di metter sempre questi dalla parte dell'usurpazione e del torto. Dall'altro lato alcuni dei loro apologisti ribatterono le accuse, ritenendo il metodo degli accusatori: quando pajono più inferociti nella discussione, non credeste già che il loro fine fosse di giungere a stabilire una opinione intorno ad un punto di storia: nulla meno: si vede, che questo era tutto al più un mezzo. Quindi da una parte e dall'altra quistioni mal poste o a caso o a disegno, dissimulazione o travisamento di ciò che poteva nuocere al partito dello scrittore, discussioni tenebrose di erudizione o di principii, introdotte opportunamente, nel momento in cui le cose potevano cominciare a farsi chiare; di modo che il lettore, il quale s'aspetta che quegli scrittori gli spianino la via a conoscere, quanto si può chiaramente, alcuni fatti, s'accorge invece con dispetto, che essi hanno fatto ciò che potevano per rendergliela difficile e tortuosa.

« In altri scrittori si scorge uno spirito di partito nato da motivi e da disposizioni più degne, ma partito pur sempre. Taluni compresi da una venerazione sinceramente pia per la dignità dei sommi pastori, indegnati della parzialità ostile con cui molti di essi furono trattati, hanno quasi tutto difeso, quasi tutto giustificato. Altri invece stomacati dell'abuso violento che molti papi fecero dell'autorità loro, non hanno più badato a distinzione di tempi, di persone; hanno veduto in tutte le azioni di tutti i papi un disegno profondo, continuo, perpetuo di usurpazione e di dominio; e sono stati portati a rappresentare tutti i nemici di quelli, come vittime per lo più mansuete sotto il coltello inesorabile del sacerdote. E fa sorpresa talvolta, come scrittori per altro retti e veggenti, ma mossi da questo spirito, domandino si posteri lacrime, non per la morte dolorosa, non per quei patimenti che ogn'uomo può provare, ma per la perdita del potere, per lo sconcio dei disegni ambiziosi d'uomini che deliberatamente, a diletto, ne hanno fatte tante versare.

« Quando una questione storica è divenuta così una disputa di partito, i lettori sono per lo più disposti a supporre mire di partito in chiunque si faccia a trattarla di nuovo; e questi avrà ancor più di difficoltà a sciogliersi dal sospetto di parzialità, quando la sua opinione sia assolutamente favorevole ad una delle parti. Che fare in questo caso? Dire la cosa proprio come la si pensa, e lasciare poi che ognuno la intenda a suo modo. Che se chi difende un papa vien risguardato come l'apologista di tutto ciò che tutti i papi hanno fatto, o che si è fatto in lor nome; se molti non sanno immaginare che si possa voler provare che un uomo, una società ha avuto ragione in un caso, se non pel fine di favorire tutta la causa, tutto il sistema al quale quell'uomo e quella società si risguardano come uniti: questo non è colpa sua, il fine ch'egli si propone davvero, è dire quella che gli par verità, e con tanto più di voglia, quanto è stata contrastata ». MANZONI.

quista la trattavano, toltile gli antichi privilegi; dall'altra re stranieri (1), armati e sbuffanti, che giurano e spergiurano, devastano città, sterminano popolazioni, mettono a spada, a fuoco. Rimpetto a costoro, vecchi sacerdoti, eletti dal popolo e tra il popolo, che pregano, scrivono, fan processioni, mandano ambasciate, vanno in persona a supplicare nient'altro che pace e giustizia, al più mettono insieme un pugno d'armati per pura difesa. Fra questi tre, ambiziosi di conservare o conquistare l'Italia, osservo milioni d'Italiani, la cui sorte si decideva nei coloro dibattimenti, e che col papa pregavano e piangevano; dal re e dall'imperatore erano spogliati ed uccisi. Quanto non avevano sofferto sotto quel dominio greco, lontano, irresoluto, arrogante, tiranno delle coscienze, peggiorato dall'ingordigia e prepotenza di ministri che non isdegnavano farsi satelliti ed assassini per obbedire! Quanto non avrebbero dovuto soffrire cadendo sotto quest'altri Longobardi, che ai loro fratelli toglievano e leggi, e terre, e magistrati, e la compiacenza del nome italiano! Perocchè in tanti anni di dominio, i Longobardi mai non s'erano naturati al nostro terreno, e il nome loro suonava così terribile, che i paesi cui si avvicinassero ripigliavano le armi disusate, per respingere le stragi e l'oppressione serbate ai vinti.

Se speranza di risorgimento o almen di sollievo restava agli Italiani, non potevano collocarla se non in quel papa, che da lungo tempo i Romani consideravano come loro rappresentante, tutore dei loro diritti, il solo che sapesse consolare gli oppressi e intimare giustizia agli oppressori; papa che pel carattere suo

(1) Non erano stranieri, dice uno, perchè in Italia piantati da lungo tempo, e perchè non possedevano regni fuor di qui. Dunque non straniero il Turco ai Greci.

stesso doveva essere più giusto, più mansueto; che faceva ancora venerato a tutte le nazioni quel nome romano che per altrui cagione era oggetto dell'ultimo dispregio.

Il voto d'un popolo non avea peso sulle politiche bilancie; ma la storia, anche indipendentemente dai fatti, dovrebbe osservare qual sia la causa il cui trionfo scema le lacrime e le ingiustizie tra quella moltitudine d'uomini ch'essa pur troppo neglige; dovrebbe almeno, dopo che i secoli aquetarono le passioni, essere dettata con implacabile giustizia; maledetta qualora non simpatizzi cogli oppressi (1).

Composte le cose d'Italia, Pepino rivalica le Alpi: ma Astolfo che al trattato non aveva accondisceso se non per forza o per guadagnar tempo, raccolse fretta fretta i suoi fedeli, e mosso sopra Roma, l'assediò, intimando: « Aprite porta Salara ch'io entri in città; e « datemi il pontefice, che io userò misericordia verso « di voi, altrimenti diroccherò le mura, ammazzerò « voi di spada, e vedrò chi venga a torvi dalle mie « mani. » Troppo bene conoscendo i Romani i proprii interessi e la fede di lui, ripudiarono la proposta; e mentr'egli devastava le circostanze di Roma, i cittadini, sostenuti dai Franchi rimasti, durarono l'assedio col coraggio ch'era in essi rinato fra le prove delle ultime dissensioni.

Allora fu che il papa diresse a Pepino una lettera in nome di san Pietro (2), esortandolo a liberare il

(1) « Mutazione e più antica e più legittima che niuna di quelle onde furono le origini di ogni Stato presente. Così foss'ella stata compiuta da Italiani e papi soli, senza stranieri! e potrebbe anche dirsi gloriosa, nè sarebbe un male con un altro cacciato. » C. Balbo, *St. d'Italia*.

(2) « Stefano pretendeva averla ricevuta da san Pietro » dice il Segur. Corre un bel divario tra una figura rettorica e un'empia impostura. Eppure moltissimi storici qui giudicano siccome chi credesse reo il falsatore d'una cambiale al par dell'autore d'un romanzo, che finge averlo trovato o rifatto.

suo sepolcro e il suo successore, sotto minaccia di castighi temporali ed eterni. E tosto Pepino ripassa le Alpi, sempre mal sicuro schermo contro gli stranieri; e mentre i nemici l'aspettano alle Chiuse, egli gira alle loro spalle ed assalta Pavia. Astolfo, costretto a tornare in diligenza per difendere la sua capitale, compra la pace col cedere un terzo de' suoi tesori, e sottoporsi all'annuo tributo di dodicimila soldi d'oro; oltre obbligarsi di nuovo anche con ostaggi a dare al papa la possessione dell'Esarcato e della Pentapoli.

Pepino per l'abate Fuldrado suo cancelliere mandò le chiavi di Ravenna e delle altre città a Roma, dove furono deposte sulla tomba di san Pietro; e giuntovi egli stesso, fu ricevuto come liberatore. Vennero a Pepino ambasciadori da Costantinopoli, per indurlo a restituire all'impero le terre già greche, ricevendo le spese della guerra; ma egli replicò non aver combattuto a pro di quello, e potere di esse disporre a suo grado come di buon conquisto. Poi subito tornò in Francia, o per non recare più ombra ai Greci colla sua vicinanza, o costretto da' suoi leudi, ansiosi d'abbreviare la durata delle campagne. Abbiasi a ciò riguardo prima di lodare la generosità o censurare la dabbenaggine di Pepino, che lascia sussistere i vinti, e non pianta fra loro le leggi sue ed il dominio.

Astolfo non aveva mandato ancora ad esecuzione 756
il trattato, quando morì per una caduta di cavallo; lodato fra i migliori re dei Longobardi, generoso colle chiese e coi monaci, tra le cui braccia spirò (1).

(1) « Quel tiranno seguace di Satana, Astolfo, divoratore del sangue dei cristiani, struggitore delle chiese di Dio, percosso di colpo divino sprofondò nella voragine dell'inferno ..... Ora, per providenza di Dio e per mano del beato Pietro, pel tuo fortissimo braccio ..... è stato ordinato re de' Longobardi Desiderio, uomo mitissimo. » Lettera del papa a Pepino.

Suo fratello Rachis uscì dal chiostro per brigare di nuovo la corona; ma il voto de' signori gli preferì Desiderio duca di Brescia, il quale, per toglier via la concorrenza, domandò appoggio dal papa, promettendogli non solo d'eseguir a puntino la promessa d'Astolfo e perpetua fedeltà, ma di aggiungere alle altre terre Faenza, Imola, col castel Tiberiano, Gavello e il ducato di Ferrara. Come l'abate Fuldrado e il conte Roberto ebbero di ciò ricevuto giuramento, fu intimato a Rachis, in virtù dell'obbedienza monacale, di tornarsi al devoto ritiro, e ai Longobardi an-
757 nunziato che l'esercito romano e franco sosterrebbero all'uopo i diritti di Desiderio, il quale così venne confessato re.

Morì quell'anno Stefano; e Paolo I suo fratello e successore, promise a Pepino amicizia e fedeltà, liberò Sergio arcivescovo di Ravenna, incarcerato da Stefano per avergli mancato di rispetto, e chiese a Desiderio adempisse le promesse. Invano. Costui aveva operato a malizia: e appena si trovò assiso, ripigliò il perpetuo disegno de'suoi predecessori, di sottomettere
758 tutta Italia. Raccolto dunque poderoso esercito, mandò a sperpero la Pentapoli, intendendosela coi Greci, cui prometteva restituire l'Esarcato, e fidandosi nell'essere Pepino occupato coi Sassoni; e punì Alboino e Liutprando, duchi di Spoleti e di Benevento, che a quello aveano fatto omaggio.

Il papa non tardò a dar contezza dei preparativi a
759 Pepino «nuovo Mosè, David nuovo;» ed egli spedì ambasciadori, i quali rannodarono la pace, colle condizioni già imposte ad Astolfo. Essendo allora comparsa davanti a Ravenna una flotta greca per ricuperare essa città, Romani e Longobardi si trovarono con-
760 giunti a respingerla.

Digitized by Google

Malgrado però l'armonia apparente, Desiderio non volle mai restituire le città occupate, per lamenti che il papa levasse; talchè l'inevitabile guerra fu indugiata solo dalla morte quasi contemporanea del papa 768 e di Pepino.

Reduce questi dalla fortunata spedizione di Aquitania, sentendosi finire, si fe portare alla tomba di san Martino, e di là a san Dionigi, ove morì di cinquantaquattr'anni, dopo diciassette di regno. 768 Fra quanti aveano dominato la Francia, nessuno poteva stargli a petto per senno ed operosità, favoriti dalla fortuna. Congiure e sommosse, corredo di ogni regno nuovo, non turbarono il suo. Ai signori mostrò condiscendenza, chiamandoli regolarmente ai campi, che adunava non più nel marzo ma nel maggio, perchè essendo cresciuta la cavalleria, conveniva aspettare fossero maturi i foraggi prima di mettersi in campagna, come ordinariamente si faceva dopo l'assemblea. In queste, vedendo che il re sottometteva alla loro deliberazione i disegni suoi, nobili e clero credeansi partecipi alla sovranità ancor che non facessero che approvare; le poche volte che nicchiarono, come avvenne *nella impresa* d'Italia, ove fatiche solo vedevano e nessun vantaggio, egli lasciò al papa l'assunto di persuaderli.

Sentendo l'onnipotenza dei vescovi, mostrò farne gran conto, e alle guerre sue stesse diede apparenze religiose, or combattendo Sassoni perchè idolatri, or Aquitani come usurpatori de'beni ecclesiastici, or Longobardi nemici dei papi; tanto che fu tenuto protettore della Chiesa cattolica; più lodato pel contrapposto degli imperatori iconoclasti. Onorò papa Zaccaria a lui ricorrente; venerò san Bonifazio, e secondo i consigli suoi attese a riformare il clero; portò dall'Italia in Francia dovizia di reliquie, recandole egli

medesimo nelle solenni processioni in abito dimesso (1). Quelle però di sant'Austremonio non lasciaronsi movere finch'egli non ebbe ai monaci donato una terra; e avendone un'altra usurpato ad una chiesa, san Remigio gli comparve in sogno battendolo, sicchè fu preso dalla febbre, nè guarì se non dopo la restituzione. Storielle ond'è disegnata al vivo quella monarchia da chiesa e da guerra, che da questi due elementi trasse tanto splendore sotto i due primi re, tanto svilimento sotto i successivi.

Avendogli i Greci mandato un organo, il primo che si vedesse in Francia, Pepino il donò alla chiesa di Compiegne; e poichè correva l'eresia degl'iconoclasti, radunò un concilio ove i suoi la discutessero con teologi greci.

In proverbio dicevasi « cauto come Pepino ». Della costanza nel compiere i disegni diede prova nella spedizione contro l'Aquitania, da cui mai non desistette finchè non l'ebbe doma. Così alla Francia germanica riunì l'Alemagna e la Gallia, ch'egli primo fra i Barbari assoggettò tutt'intera com'era sotto i Romani; riconciliò l'aristocrazia colla corona, alla quale restituì i poteri usurpati dai maggiordomi. Direbbesi avesse conosciuto quel che l'esperienza accertò, non poter i Franchi mettere salde radici in Italia; poichè invece d'aquistarla per sè, ne fece dono al pontefice, bastandogli di fiaccare i Longobardi, e impedire che l'unione di tutta la penisola non elevasse un'emula alla Fran-

(1) Nella seconda traslazione di sant'Austremonio *Rex ad instar David regis... oblita regali purpura, præ gaudio omnem illam insignem vestem lacrymis perfundebat, et ante sancti martyris exequias exultabat, ipsiusque sacratissima membra propriis humeris evehebat.* In quella di san Germano dei Prati, ponevano *tam ipse, quam optimates ab ipso electi, manus ad feretrum.* R. Fr. Script. V. 433. 428.

Digitized by Google

cia. I papi stessi cui dava l'indipendenza, restavano a lui legati per modo coi benefizii, da non aventarne gl'incrementi.

Temuto dai Barbari, fu venerato da' suoi, sebbene gli mancasse una qualità che fa gran colpo su genti rozze, l'aspetto maestoso. Sapendo come certi suoi cortigiani aveano fatto scene della corpulenta sua bassezza, per cui aquistò i titoli di *piccolo* e di *grosso*, gl'invitò a vedere un toro azzuffarsi con un leone, e come questo ebbe ghermito l'altro e abbattuto, Pepino si volse ai circostanti signori, dicendo: « A chi dà il « cuore d'andare a costringere il leone ad abbandonar la preda? » e poichè nessuno faceva cenno di moversi « Io sarò quello » soggiunse: e impugnato lo spadone, scese nell'arena, e affrontata la belva, le tagliò del primo colpo la testa, del secondo fe balzare quella del toro; poi tornando pacatamente al suo palco, ripigliò: « Piccolo era David, e abbattè Golia: piccolo « Alessandro, ma valea di cuore e di braccio per cento « più grandi e meglio portanti di lui. »

Il suo merito fu eclissato dal figlio, talchè sul sepolcro di lui si scrisse « Qui giace Pepino, *padre di* Carlo Magno; » pure tal nome non avrebbe questi potuto meritare, se il padre non gli lasciava un regno assodato dalla fusione degli elementi eterogenei, come Alessandro non si sarebbe spinto a tante imprese se Filippo non gliene spianava la strada.

CARLO MAGNO.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Carlo Magno re. — Fine del regno longobardo.

Pepino morendo spartì il regno fra i due figli, conformandosi all' antica consuetudine che assegnava a ciascuno egual porzione di paesi franchi e di romani. Carlomanno sortì l'Ostria e la Borgogna, Carlo la Neustria e l'Aquitania (1); quegli fu coronato a Soissons, a Noyon Carlo, al cui nome s'innestò poi il titolo di Magno. Appena però furono essi seduti, ecco l'Aquitania sommossa ancora da Unoldo, padre dell'ucciso Guaifero, che rimasto ventitrè anni in un convento dell'isola di Re ad espiare il fratricidio, ora n'usciva per vendicare il proprio figliolo. Il paese, insofferente del giogo germanico, s'affrettò ad acclamarlo, e in poche settimane andò perduta una provincia, il cui aquisto era costato a Pepino otto anni di guerra.

(1) Vedi *Genealogia regum Francorum*; gli annali delle varie città, e cronache e versi raccolti in Pertz vol. I e II; e le vite dei santi contemporanei.

Eginhardi *V. Caroli Magni*: è il monumento più prezioso di quest'età. Aggiungi: *Monach. Sangallensis de gest. Caroli M.* — *Capitularia Caroli M.* — *Epistolæ Caroli M.*, *Alcuini*, *Hincmari*. — *Diplomata Caroli M.* — *Codex Carolinus*.

Anastasius, *V. Pontificium*.

Bohmer, *Regesta chronologica diplom. Carolorum*. Francoforte 1832.

Dippold, *Leben Kaisers Karls des Grossen*. Tubingen 1810.

Philipps, *Deutsche Gesch.* t. II.

Moeser, *Osnabruckische Gesch.* V.

Lederer, *Kritische Beleuchtung einiger Puncte in der Feldzügen Karls des Grossen*. Berlino 1829.

J. Ellendorf, *Die Karolinger, und die Hierarchie ihrer Zeit*. Essen 1838, 1839.

Oltre i soliti Baronio, Muratori, Guizot, Sismondi, Montesquieu . . . le storie universali.

Carlo, movendo a spegnere quel fuoco, chiese a Carlomanno ajuti, e il rifiuto che n'ebbe fu seme di rancori e gelosie. Sebben solo, domò l' Aquitania; Unoldo, tradito, rifuggì tra'Baschi, che lo consegnarono al suo nemico; pure riuscito a sottrarsi, venne in Italia, stette alcun tempo in un convento a Roma, poi come vide i Franchi in guerra coi Longobardi, offrì a questi un braccio e un odio indomito da anni e da sventure. Carlo, per tenere l'Aquitania in soggezione, la spartì fra conti Franchi, e sulla Dordogna fabbricò una fortezza che poi fu detta Fronsac, ove pochi Ostriani bastarono a frenar un paese dissanguato da tante guerre.

Carlo finiva allora i venticinque anni, maturato nei campi e nel governo dell'Ostria; alto e maestoso di sua persona, di florido colorito, robusto a qual si fosse fatica, vivace nel conversare, indomabile dai disastri e dalle fortune, rispettoso alla religione, amico delle scienze, insegnato in quanto si sapeva a'suoi dì. Allorchè, non determinate ancora le costituzioni sociali, ciascuno trae a sè quella maggior porzione di potenza che gli vien fatto, se salga al trono un uomo d'indole robusta, ostinato nel suo proposito e irremovibile dalla via destinata, facilmente trascina dietro sè gli altri; i rivoltosi ne rimangono schiacciati; gli scontenti si limitano a susurri inefficaci; gli operosi diventgono stromenti in man di lui che il braccio modera col senno.

Tale era Carlo, e nel personale suo carattere forse più che in altro consiste il secreto della tanta efficacia che esercitò sui contemporanei. Carlomanno all'incontro ne vien dipinto come uno di que' mediocri, che dalla superiorità altrui son resi acri e sospettosi, e che adombrandosi de' migliori, mettono il capo in grembo

Digitized by Google

a chi men lo meriterebbe. Alcuno di costoro, principalmente il duca Auchero, pagato a tal uopo dal re de' Longobardi, lo sobillarono contro il fratello, tanto che gl'insidiò perfino la vita; e se la guerra non fu rotta, è dovuto all'interposizione di Bertrada lor madre. Carlomanno poco tardò a morire, lasciando due bambini; e poichè il diritto germanico non considerava i popoli come una proprietà da ereditarsi, bensì la dignità regia come un peso, una magistratura liberamente affidata dal voto comune; perciò i signori dei paesi dominati dall'estinto, elessero re Carlo (1), che trovossi a capo del più poderoso Stato d'Europa.

Qui egli comincia una serie di guerre, onde fu elevato al posto sublime che la posterità non gli contese. Desiderio re de' Longobardi, alla morte di Pepino, avea sperato rifarsi dei danni patiti sotto di questo, ma come la spedizione d'Aquitania lo chiarì che il suo cessore non iscattava dal vigore e dall'abilità paterna, pensò avvicinarsegli. Fe dunque esibirgli in isposa sua figlia Desiderata o Ermengarda, e chiederne la sorella Gisla pel proprio figlio e collega Adelchi; ma a Stefano papa riuscì sospetto un accordo, che poteva mettere a repentaglio i temporali interessi della santa Sede e dell'Italia; onde scrisse a Carlo fortissime parole perchè non

(1) « Passano gli scrittori francesi con disinvoltura quest'azione di Carlo Magno, come se fosse cosa da nulla l'avere usurpato a'suoi nipoti un regno, che, *per tutte le leggi divine ed umane* era loro dovuto ». Muratori, *ad anni* 771. Una legge *divina* che obblighi a surrogar nel regno i figli ai padri, io non l'ho mai udita; se n'esisteva un'*umana*, lo storico doveva addurla, ma nè noi nè altri la vide mai; bensì vediamo mantenuto sempre fra' signori il diritto di eleggersi il re. Eppure è vulgato l'introdurre qui i nomi affatto sconvenienti e le idee tutto moderne d'usurpazione e d'eredità. Chi, *les*, dice Sismondi, *avec autant d'avidité et d'injustice qu'aurait pu faire aucun de ses prédécesseurs, dépouilla sa femme et ses fils de leur héritage*, les *força à s'enfuir en Italie*, ecc.

Digitized by Google

desse lo scandalo di ripudiare Imiltrude, nobile franca, per isceglier quest'altra fra una razza da Dio esecrata e infetta di lebbra; nè volesse ad uno, cui soltanto per sua mercede era conservato il regno, concedere quella suora sua che aveva negata al greco imperatore.

Bertrada, che tutt'altrimenti sentiva di queste nozze, venne ella medesima in Italia per ridurle a fine; a Roma favellò col papa, al quale fece da Desiderio cedere alcune delle terre occupategli; e sebbene il legame fra Gisla e Adelchi non paja si effettuasse, ella menò Ermengarda di là dall'Alpi.

Infelice fanciulla, dovea colle sue sventure attestar che i regni non si maritano.

Le famiglie principali, che aveano ristretto in sè l'elezione dei consoli, succeduti ai decurioni, e spesso quella de' prelati, aveano colle cariche, le ricchezze, la forza, aquistato per Romagna molta efficacia sopra le altre classi, e pretendeano aver mano all' elezione del papa. Massime da che questi erano divenuti principi, la cattedra di san Pietro era ambita da esse famiglie, che sin alla violenza ricorrevano per occuparla. Morto Paolo, quattro fratelli di casa patrizia, un quali era il duca Totone di Nepi, congiunser le loro masnade (*scholæ*), e a forza fecero proclamar papa uno di loro, per nome Costantino, laico ancora; costrinsero Giorgio vescovo di Palestrina ad ordinarlo, e collocatolo in vaticano, gli fecero giurar fedeltà dal popolo romano.

L'intruso cercò l'amicizia di Pepino ancora vivo, e che occupato nelle guerre d'Aquitania, non potè prendersi pensiero dell'Italia; ma i Romani mal lo soffrivano; il primicerio Cristoforo con suo figlio Sergio, dignità della Chiesa, sotto colore di rendersi monaci,

Digitized by Google

fuggirono ai Longobardi della bassa *Italia*, chiedendone il braccio per isbalzare Costantino dalla mal occupata sede.

Afferrò l'occasione Teodicio duca di Spoleti; e consenziente re Desiderio, fornì una presa de' suoi, avviati da un Valdiberto, il quale aveva assunto l'impresa di tradire la città a' suoi nazionali. E in effetto Roma è presa; Totone accorso al riparo è ucciso; Passivo, altro fratello, è col papa fatto prigioniero; e fra lo scompiglio della straniera invasione, Valdiberto trae un prete da un monastero, e grida: « Filippo papa; san Pietro lo elesse. »

Però quel primicerio Cristoforo, subodorate le in-
768 tenzioni de' Longobardi, subillò molti Romani contro al nuovo eletto; onde depostolo, ne' modi canonici nominarono Stefano III siciliano. Un concilio raccolto in Laterano dichiarò scaduto Costantino, che privato degli occhi, si presentò ai padri congregati, invocando pietà e confessandosi in colpa; eppure fu battuto verghe, abrogati gli atti del suo pontificato, condannandolo a penitenza per tutta la vita, e proibendo verun secolare mai fosse promosso a vescovo o nè laico o militare assistesse all'elezioni; anzi, durante queste, nessuno venisse a Roma dai castelli di Toscana e di Calabria, nè vi portasse armi o bastoni. Anche a Valdiberto, convinto delle trame, furono cavati gli occhi.

Allora i detti Cristoforo e Sergio furono dal
769 deputati a Desiderio per ripeterne i beni e le rendite spettanti alla santa Sede (1); e Desiderio li ascoltò di buone parole, dicendo verrebbe in persona

(1) *Pro exigendis a rege Desiderio justitiis beati Petri.* Anast. Vit. Steph. III. p. 178: vale a dire le rendite dei beni ecclesiastici posti nel regno longobardo e delle città occupate da Desiderio.

Digitized by Google

ad acconciare le differenze. Miele in bocca, coltello a cintola. Intanto guadagnossi Paolo Assarta camerlengo papale, che insusurrato il papa contro Sergio e Cristoforo, l'indusse a farli mal capitare. Essi però avvistisi del pericolo, fecero armi ed afforzarono la città, per guisa che Desiderio trovò buona resistenza allorquando comparve presso i sette colli. Uscendogli a vuoto la forza, ricorse di nuovo all'inganno, ed invitò il papa al suo campo per concordarsi sulle giustizie e le ragioni da restituire alla Chiesa: ma mentre quegli era fuori, Assarta mosse Roma a tumulto contro Cristoforo e Sergio, e già davasi mano ai ferri, se il papa tornando non si fosse intromesso.

Desiderio, sempre sleale, invitò il pontefice a nuovo colloquio in san Pietro, posto allora fuor dalle mura; e quivi, chiuse le porte della chiesa, lo fe sostenere, ed obbligollo a mandar ordine a Cristoforo e Sergio che deponessero le armi, ed o venissero a lui, o si ritirassero in un convento.

Quelli sulle prime s'accinsero a mantenersi in posto colle armi; ma abbandonati dai partigiani, uscirono al papa; che reso alla libertà, lasciò nella chiesa i due fuorusciti, acciocchè, fattosi notte, rientrassero in Roma senza pericolo; ma Desiderio, violando la santità dell'asilo, ne li strappò e li fe accecare (1).

(1) Il fatto è esposto in tutt'altro modo in una lettera di Stefano III a Bertrada (Cenni I. 267): cioè, che il nefandissimo Cristoforo e il più che malvagio suo figlio Sergio aveano fatto trama con Dodone, messo di Carlomagno, per dar morte al pontefice; averlo Dio salvato mercè gli ajuti di Desiderio; chiamati in Vaticano, ricusarono, e armatisi, esclusero di Roma il pontefice; poi abbandonati, erano rifuggiti in san Pietro, ove il papa a stento gli aveva difesi dalla moltitudine che ne chiedeva il sangue; ma mentre voleva farli venire in città perchè fossero salvi, furono presi ed accecati, senza nè consenso nè saputa sua. Muratori e la maggior parte preferiscono questa versione. Ma esso Cenni e il Pagi e il Cointe supposero quella lettera estorta al papa da Desiderio, o forse falsificata nella sua cancelleria, giacchè un'altra (Cenni I. 271) e i biografi di Stefano e d'Adriano riferiscono il caso nel modo che io adottai come più simile al vero.

Digitized by Google

Lieto d'essersi vendicato di que'suoi nemici, Desiderio se n'andò senza nulla restituire. Il papa non poteva sperar appoggio dal re Franco, genero del longobardo; ma poco tardò a mettersi resia fra i due. Carlo, qual che ne fosse la cagione, presto s'annojò d'Ermengarda e rinviolla al padre per isposare Ildegonda. L'affronto inviperì Desiderio; e poichè la vedova di Carlomanno coi figli era rifuggita a lui per cansare le insidie che temeva dal cognato, egli proclamò i diritti dei due orfani alla paterna eredità, e chiese che il papa gli ungesse re dei Franchi.

Adriano I, succeduto a Stefano III, e figlio di Teodulo duca di Roma, lento nel prendere un partito, 772
saldissimo nel mantenerlo, vide che non competeva al papa l'eleggere il re di libera gente, nè l'attizzare la guerra civile; onde disdisse la domanda a Desiderio, il quale allora sbuffante si mosse, occupò altre città della Pentapoli, bloccò Ravenna, e incamminossi sopra Roma.

Adriano, fatta vana opera di stornare quel nembo, 773
imitò Zaccaria, spedendo a Carlo Magno perchè venisse a proteggere quella Chiesa di cui era ufficial patrono. Carlo, per ambasciadori, tentò indurre Desiderio a cedere le usurpazioni; ma avutone un no, fece côlta di munizioni ed armi; e dato la posta in Giunevra ai vassalli, espose loro l'oppressura del pontefice e la guerra civile che Desiderio tentava accendere in Francia; talchè a comun voce risolsero l'impresa.

Non doveva essere difficile contro paese diviso tra varii possessori e implacabilmente avverso ai dominanti. I Greci non avevano che pretensioni, senza forza nè volontà di sostenerle; i papi invocavano i Franchi; i Longobardi doveano difendersi dall'odio degli Italiani senza trovarsi d'accordo fra se stessi.

A noi, che dieci secoli più tardi, stiamo tranquillamente narrando le vicende d'allora, a noi sembra che i nostri padri abbiano peccato col non sottomettersi in tutto ai Longobardi, ciò che avrebbe dato all'Italia quell'unità che, fra i patimenti conseguita, rese forti e stimate Francia e Inghilterra mercè la dominazione de'Barbari. Poniam pure che, chi così argomenta, possa esser indovino di ciò che sarebbe accaduto; ma qual giustizia impone ad un popolo, ad un'età, di non cercare di scuotersi da crudelissima oppressione, per la sola speranza che questa possa per avventura esser seme di futura felicità ai nipoti?

Ma sarebbe stata? Se i Longobardi spegnevano in Italia i resti della civiltà romana, sarebbe uscita mai di qui la luce che poi irradiò la restante Europa? Se sulla ragione politica inesperta e feroce di quei tempi non avesse dominato quel potere moderatore che allora la Chiesa assunse anche nelle cose temporali, avrebbero le altre contrade e la nostra aquistato la nazionalità?

Poco ci sentiamo noi inclinati a chiudere gli occhi a ciò che fu, per indagare ciò che avrebbe potuto essere: ma chi si arresta alle miserie posteriori della nostra patria, condotte da troppo fieri casi e infamie e violenze che nella storia sono scritte e nel libro dell'ira di Dio qual espiazione o preparamento, deh voglia avvicinarsi a quei tempi, e vedere come, col non lasciar cascare l'Italia sotto i Barbari, e col farla poi centro del rinnovato impero, vi si sieno conservate le istituzioni antiche e le migliori tradizioni dell'intelletto e della vita; le quali appurate, le fruttarono bentosto commercio, dottrina, incivilimento, libertà, e il vanto di star maestra e modello delle altre nazioni. Or questa splendida età saria stata possibile sotto il dominio uno e fiero e avvilente degli stranieri?

E se l'Italia non è una, vuolsi forse cercarne la causa a quei tempi e in quel dominio? Non era stata una sotto Teodorico il goto? eppur non resse. Avrebbe ella retto allo sminuzzamento che da per tutto recò di poi la feudalità? Avrebbe retto ai micidiali amori degli stranieri, quando nel secolo XV, Francesi, Tedeschi, Spagnoli, Ungheresi, Svizzeri, Turchi, vennero a saziar l'ambizione e l'avidità sulla patria nostra, mentre da Roma eccheggiava inutile il grido di guerra di Giulio II?

Senza dunque far responsale un popolo delle lontane e incerte conseguenze del suo procedere, io per me credo, che, pel diritto eterno della conservazione, lo Stato romano, minacciato di cadere in servitù straniera, avesse diritto a difendere il prezioso possesso della propria indipendenza, appoggiandosi a chi gliela guarentiva; oltrechè credo che i Longobardi non fossero entrati mai nella retta via di congiungere tutta Italia. Quantunque convertiti alla fede romana, l'ambizione di estendere sopra nuovi paesi, e senz'altro diritto che la conquista, il mal governo che facevano della Longobardia, li pose in urto col pontefice; e poichè questo era dai Romani considerato come il loro rappresentante, il tutore dei loro diritti, il solo che sapesse consolare gli oppressi e intimare giustizia agli oppressori, dovea ne' soggiogati crescere l' abborrimento verso una nazione che con minaccie ed armi rispondeva alle preghiere ed ai consigli di quello. Nella contesa, il clero diffuso fra gli Italiani per mitigare i guai che toccano al vinto, considerava come suoi gli affronti cagionati al suo capo, ed abituava i fedeli a risentirsene, come i membri patiscono de' colpi dati alla testa.

In Francia, l'essersi i Barbari collegati ai sacerdoti

assodò il poter regio, formando il nocciolo, intorno al quale il tempo e i casi restringessero gli altri sociali elementi, sino a costituire la nazionale potenza; nell'Italia al contrario, dissociata la forza dall'opinione, dal potere ecclesiastico il politico, com'era possibile il ravvicinarsi de'vincitori ai vinti?

I principi Franchi inoltre, più ambiziosi e robusti, coi maneggi, colla guerra, col delitto, sottoposero i varii principi e baroni; mentre fra' Longobardi sussistettero sempre i duchi, piccioli re ciascuno nel suo dominio, che consideravano il sovrano niente più che come un primo fra i pari, come un loro creato, ben lontani dall'assentirgli quell'assoluta potenza, che unica sarebbe valsa a trarli in comuni imprese.

Aggiungete che Carlo, colla preponderante vigoria dell'indole sua, moveva eserciti e duchi a decretare nelle assemblee ciò ch'era sua volontà, ad operare in 773
campo colla confidenza irragionata di chi non fa che ascoltare al comando. Desiderio all'incontro, nel salire al regno, avea trovato contrasto dalla fazione di Rachis, soffocata ma non estinta; i varii duchi, a talento esercitando la loro forza, negavano soccorsi a Desiderio, e perfino accordavansi coi nemici. Per iscarsi mezzi e timore di tradimenti doveva egli dunque tenersi sulle difese; e mentre la politica l'avrebbe consigliato a non aspettare in casa un nemico da lui medesimo provocato, ed allearsi coi Sassoni, razza parente alla sua, dovette destreggiare a seconda dell'attacco e delle insidie interiori.

Per lo contrario Carlo, come tutti gli uomini grandi, comprese quel che il tempo suo richiedesse; e non che cozzare coi sacerdoti allora onnipossenti, s'invigorì insignorendosi di tutte le forze motrici della società, e dirigendole al suo intento. Ed ora veniva con disegno

Digitized by Google

preparato e deciso, non più, come Pepino, di umiliare e restituir in dominio i Longobardi, ma di sterminarli, giacchè non sapevano rimanersi quieti.

Mentre dunque vedemmo i Goti cadere e rialzarsi, e far quasi compianta la loro caduta perchè generosa, fiacca e vile fu quella de'Longobardi, i cui re giuravano e spergiuravano, nelle guerre rimanevano sempre inferiori, accettavano il trono a patti da un sovrano straniero, e come indocili fanciulli, rialzavansi baldanzosi appena ritiratosi quello innanzi a cui si erano fiaccamente piegati. Ed anche ora pochissimo sangue costò a Carlo la conquista d'Italia, non contrastata che dai mal fedeli seguaci di Desiderio e dal prode suo figlio e collega Adelchi. Aveva questi sì ben munite le chiuse delle Alpi, che i signori Franchi cominciavano a mormorare degli indugi, più disposti, come fu sempre quella nazione, a perire in attacchi repentini che a vincere colla perseveranza; e Carlo medesimo era per togliersi dall'impresa, quando un disertore, e dice un diacono Martino, additògli un valico non custodito fra quelle balze inaccesse. Un pugno di Franchi, col duca Bernardo figlio naturale di Carlo Martello, passato di là, prese alle schiene i Longobardi, che côlti da panico terrore, o forse involti da tradimento, lasciarono quelle poste insuperabili, senza più guardare in faccia il nemico, Adelchi chiuse in Verona, Desiderio in Pavia, colla famiglia di Carlomanno e con Unoldo, il fuggiasco duca di Aquitania.

Carlo in Italia

Carlo, lieto dell'inaspettata fortuna, infisse l'asta sul terreno d'Italia, e prima che i nemici rinvenissero dalla costernazione, assediò entrambe le città, e aj[illegible] dato dalle intelligenze, ebbe Verona a patti, poi anche Pavia. Adelchi riuscì a fuggire a Costantinopoli;

siderio, venuto in podestà del superbo suo nemico, fu colla moglie Ansa condotto in Francia, e chiuso nel convento di Corbia, vi terminò sua vita; Unoldo fu lapidato a furor di popolo; della famiglia di Carlomanno non è parola.

Mentre Pavia resisteva, Carlo erasi trasferito a Roma, ove ricevette gli onori che prima si tributavano al rappresentante dell'imperatore. Magistrati e nobili furongli incontro col gonfalone sino a trenta miglia lontano; lungo la via Flaminia si stendevano le scuole o comunità nazionali de'Greci, Longobardi, Sassoni, e degli altri d'ogni gente, che distinto quartiere e statuti proprii godevano in quella Roma, avvezza un tempo a tutti ingojarli; stuoli di fanciulli con rami d'ulivo e di palme inneggiavano il trionfante

Quando Carlo vide la croce, scavalcò, e pedestre si condusse al Vaticano, baciando ciascun gradino della scalea; in capo alla quale l'aspettava Adriano papa, che l'abbracciò, e a paro salirono all'altare, stando il re alla destra. Questi domandò poi d'entrare anche in Roma; e sebbene sulle prime il pontefice prendesse qualche ombra di quest'ospite armato, rassicurato poi dalle sue promesse, lo introdusse ed onorò con ogni maniera di solenni dimostrazioni. Carlo vide colà le commoventi ceremonie della settimana santa; poi confermò e crebbe la donazione di Pepino; e l'atto, sottoscritto da Carlo e da' vescovi, abati, duchi e grafioni del suo seguito, fu posto sulla tomba di san Pietro, e sotto il vangelo che solevasi baciare.

Terminava dunque il regno dei Longobardi, durato meglio di tre secoli sopra gl'Italiani senza farsi amare, e senza dare un solo uom grande, come ne recarono gli altri Barbari. Sopravviveva però il loro nome,

Fine dei Longobardi

giacchè Carlo s'intitolò re de'Longobardi (1); e sebbene nella prima calata recasse i soliti guai della guerra (2), presto frenò l'impeto brutale de'suoi guerrieri. Non conducendo una gente nuova, non gli fu mestieri spogliare gli antichi possessori; soltanto pose guernigione franca in Pavia; a molti nobili di sua nazione conferì feudi vacanti, gli altri e le dignità confermando ai primitivi signori che gli giurarono fedeltà.

Ma questa mano robusta che li teneva in freno spiaque ben presto ai signori longobardi; e Arigiso duca di Benevento genero di Desiderio, eppure a'suoi danni collegato col papa, fe trama con Ildebrando duca di Spoleto, Rotgaudo del Friuli, Reginaldo di Chiusi e con Adelchi, che rifuggito a Costantinopoli, sognava, come i re caduti, il raquisto del trono. Papa Adriano, che vigilava sugli interessi dell'amico e protettore suo, ne informò Carlo, il quale, prima che
776 congiungessero le loro forze, invase il Friuli, e sconfitto e ucciso quel duca, vi pose il franco Marquardo poi Enrico, i cui discendenti lo tennero fino al 924; anche gli altri furono sottomessi; e a prevenire le rivolte, fu mutata l'amministrazione e la giurisdizione. Fondamento ne fu il feudo alla maniera franca; abolìti i duchi, furono i loro possedimenti divisi in distretti, presieduti da conti; e suddivisi, come prima, sotto gastaldi e sculteti. Il conte poteva su tutto il

(1) Alcuni soggiungono che si fe coronare dall'arcivescovo di Milano. Ma non appare che i re Longobardi fossero inaugurati colla corona, bensì con un'asta; e Paolo Diacono riferisce che un cuculo si posò su quella d'Ildebrando. Neppure de' Carloviugi è mai mentovata la coronazione; e la prima memoria certa di quest'atto è dell'888 quando Berengario fu coronato in Pavia

(2) «In quei giorni fu tanta la tribolazione che altri di spada troncati altri di fame consunti, altri da belve uccisi, pochi appena rimasero nei borghi e nelle città». Cronaca di Prete Andrea ap. Muratori.

cantone, eccetto le persone immediatamente dipendenti dal re, e li guidava alla guerra e convocava a parlamento. Le decisioni dei conti parevano ingiuste? portavasi querela a un conte palatino, sedente forse a Pavia, che decideva quale rappresentante del re: oltrechè tratto tratto spedivansi dei *missi dominici* per raddrizzare i torti e informarsi della condizione del paese.

Come avviene nelle conquiste, il buono e il meglio fu assegnato ai signori franchi, tanto che del regno longobardo quasi altro non restò che il nome e la legislazione. E questa pure fu modificata dai capitolari di Carlo Magno; fra' quali è memorabile uno che proibiva l'accatto degli schiavi (¹). Di propria balìa conservavasi il ducato di Benevento, rifugio ai Longobardi che non sapessero chetarsi alla dominazione franca: il duca si fe ungere dal suo vescovo e assunse scettro e corona e titolo di principe sopra la nuova Longobardia, sopravvissuta alla madre, e procurava or l'una or l'altra occupare delle confinanti terre pontificie.

Di questo potente irrequieto prendeva noja Carlo, 786
sicchè per la quarta volta passate le Alpi, s'inoltrò minaccioso contro Arigiso. Questi spedì promettendo far ogni voglia del re; ma Carlo non credendo procedette; talchè quegli fuggì a Salerno, dove poi ottenne pace, ricevendo come feudo il ducato, scemo di sei città attribuite alla Chiesa. D'allora si riguardò come vassallo ai re franchi, pagò l'annuo tributo di settemila soldi d'oro, e consegnò dodici ostaggi, fra cui il proprio figliolo Grimoaldo. Ma nè promesse nè ostaggi frenarono lo scontento Arigiso, che mandò a

(¹) Vedi sotto, al cap. XV.

Digitized by Google

Costantino V o piuttosto a sua madre Irene, chiedendo il ducato di Napoli, la dignità di patrizio della Sicilia, e un esercito per riscuotersi dalla dipendenza, promettendo riconoscere la sovranità degli imperadori, farsi radere la barba e adottare il vestito greco. Ad Irene, disgustata allora con Carlo pel rifiuto di Rotrude, gradì la proposta, e Adelchi già re de' Longobardi, venne sulla frontiera di Benevento per animare e dirigere le mosse. Essendo però fra questi disegni morto Arigiso, Carlo Magno conferì il ducato a Grimoaldo figlio di esso, patto solo che smantellasse Salerno e Acerenza, ponesse il nome di lui in fronte agli editti e sulle monete, e facesse accorciar la barba a' suoi Longobardi. Non per questo Adelchi rimase dall'impresa, e col patrizio Teodoro assalì Grimoaldo, che leale a Carlo, indisse loro battaglia, in cui Adelchi cadde, con esso l'ultima speranza de' Longobardi.

Per convalidare il nuovo reggimento, Carlo menò in Italia suo figlio Pepino di sei anni, e investitolo di questo regno, lo fe ungere da papa Adriano, assegnandogli per residenza Pavia. Adunque il regno d'Italia occupava la superiore parte della penisola, già dominata dai Longobardi, e che anzi allora soltanto prese il nome di Longobardia. Ai papi, oltre la donazione di Pepino, fu assegnato il paese de' Sabini già appartenente al ducato di Spoleti, le quali regioni conservarono propria costituzione come sotto gl'imperadori greci, e il governo municipale nelle città, amministrate da decurioni sotto l'autorità del principale o del duca. In Roma duravano molte famiglie consolari e senatorie o patrizie, che assai potevano nel governo di essa, benchè stesse ai papi il nominare i duchi e gli altri magistrati. Le lettere di papa Adriano lasciano vedere come questi dirigesse e sopravegliasse i

Irene e l'Italia

temporale governo anche di paesi non soggetti alla santa Sede, per quella mal assegnata distinzione di poteri che sopra avvertimmo.

I vescovi di Ravenna che, mentre colà sedeva il governo imperiale, aveano tentato dissoggettarsi dal papa nell'ecclesiastico, ora, sull'esempio di questo aspirando ad un dominio, chiesero che Carlo conferisse a quella sede la marca d'Ancona; e sebbene esso non condiscendesse, neppur negò in modo da togliere ogni pretensione. Quanto dunque sopravvisse Carlo, l'arcivescovo di Ravenna, oltre la sua città, ebbe suddite Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Comacchio, Imola, Bologna ed altre, intento ad allargarsi su tutta la Pentapoli (1). Per puntellare le sue pretensioni impoverì la Chiesa, lusingando i re, fino a permettere che questi trasportassero ad Aquisgrana e altrove gli ornamenti più insigni de'tempii ravennati.

In mezzo a questi movimenti stava sicuro nella piccolezza sua uno Stato, che, con settemila abitanti e sessantamila franchi di rendita sussiste da tredici secoli. Marino, tagliapietre, dalmata, venuto nel quarto secolo sul monte Titano, presso d'Urbino, e vistolo propizio, vi si fermò a vita solitaria e devota: pochi compagni suoi vi posero le fondamenta di una repubblica di gente industriosa, pacifica, morale. Così negli antichi tempi Pindinisso, castellotto degli Eleutero-Cilici, sull'inespugnabile sua altura era stato rispettato da tutti i conquistatori e fin da Alessandro, come questo da Napoleone (2).

San Marino

Nel basso dell'Italia, gl'imperatori di Costantinopoli

(1) *Cod. Carol.* ep. *Adriani* 53 54.

(2) San Marino fu cresciuto nel 1100 comprando il castello di Penna Rossa, e quel di Cosola nel 1170. Delfico, *Storia della repubblica di San Marino.*

conservavano tuttavia Gaeta, Otranto, Amalfi, Napoli, Italia merid. Sorrento, aggiunta la Sicilia, la Corsica e la Sardegna. La prima di queste isole era stata dominata dai Goti, e assai provedimenti fe Teodorico a pro di essa, creandovi anche un conte, perchè non fossero costretti a portare fin sul continente le loro querele. I Longobardi, privi di flotte, non aveano pensato a sottoporla, e i Greci ne fecero mal governo, gli sconci del dominio lontano crescendo colle persecuzioni religiose.

La Sardegna nel tempo che stette sotto i Romani erasi arricchita di città e di monumenti, aquedotti magnifici, teatri, circhi; fertile a segno d'esser colla Sicilia considerata granajo di Roma. Dopo la grande migrazione, fu, come la Corsica, a vicenda invasa da Vandali, Goti, Greci, che cacciarono esuli in Africa alcuni vescovi loro: sovente poi i Saracini molestarono le coste, mentre i montanari fra le balze conservavano le credenze e i costumi antichi, non dismessi fin a quest'oggi.

A Napoli stava un maestro de'cavalli, in Sicilia un patrizio a governo del paese, eletti fin al decimo secolo dai Greci. Ma trovandosi quelle genti a contrasto continuo coi Longobardi dei due ducati meridionali i Greci non seppero difenderli che col crescerne le franchigie, di che venne poi l'assoluta emancipazione anche di esse. nep. marittime

In altre città marittime, sotto il nome del greco impero germogliava egualmente la libertà, meglio convenente a popoli che avvezzi alla indipendenza del mare mal sanno in terra adattarsi al despotismo. Già Gregorio Magno querelavasi delle piraterie, contro i sudditi dell'impero esercitate dai Pisani, che crebbero poi di potenza nel nono secolo. La superba Genova

appiè di sterili montagne, flagellata da un mare poco pescoso, e costretta a cercar vita dalla navigazione, già all'uscire del nono secolo guarentiva da sè la propria sicurezza, con un governo semplice, atto a tutelare le franchigie del popolo, e affezionarlo alla patria ed agli affari.

A più pronta grandezza sorse Venezia, la città che il primo esempio diede di governo regolare alle nazioni moderne, che visse così a lungo con pochissime sommosse e neppur una guerra civile; che finì solitaria e spossata, eppur lasciando un affettuoso desiderio in quegli stessi che n'erano servi, mentre gli orgogliosi tentano strapparle persin la pietà, ultimo diritto della sventura, diffamandola come il giovinastro che espone alle risa la donna ch'egli medesimo contaminò.

Venezia

Prima dell'invasione dei Barbari, di cinquanta città fioriva il paese dei Veneti, esteso dalla Pannonia all'Adda, dal Po all'alpi Retiche e Giulie. Esposte le prime alle correrie de' Settentrionali, perdettero la prosperità; poi Attila ridusse in cenere Aquileja, Concordia, Oderzo, Altino, Padova. Davanti al *flagello di Dio* fuggirono i popoli dell'Euganea e della Venezia e ripararono nell'isola di Rivo Alto e nelle convicine. Passato quel nembo, molti alla patria desolata preferirono il ricovero sicuro; e poichè, come avviene nelle fughe, i ricoverati erano i meglio stanti, cercaronsi gli agi della vita, mentre si esercitavano nelle uniche arti che colà fossero possibili, commercio, pesca, e cavar sale, e trasportare quanto scendea dai fiumi d'Italia, o dovea rimontarli, per supplir alle biade dei campi sperperati.

Già erano padroni delle isole, quando al frangersi dell'impero romano, poi al venir de'Goti, e forse maggiormente al sopraggiungere dei Longobardi, nuova gente accorreva colà per sottrarsi alla servitù. Era

Digitized by Google

naturale che quei primi non dividessero i civili diritti coi nuovi ospiti, talchè restava formata una nobiltà, della più legittima derivazione, non da sangue o conquiste. E poichè tutte le genti ritraggono dell' origine loro, onde Roma fu guerresca, ruvida Sparta, civile Atene, discorde Firenze, così in Venezia gl'Italiani vissero memori della italica civiltà, con poche armi, molto traffico, e regolamento municipale, quale usavano sulla terraferma.

Nel primo anno della signoria longobarda il patriarca d'Aquileja si trasportava in Grado, e fra un secolo molti de'suoi suffraganei l'imitarono; ed uno si pose a Caprola, uno in Eraclea sul lido alle foci della Piave, uno nell'isola di Torcello, e un quarto al lido di Medoaco, infine un altro in Equilo. Tanto era intollerabile agli Italiani e massime al clero, il dominio longobardo; tanta gente affluiva alle sicure lagune.

Allorchè l'impero non sopravvisse che a Costantinopoli, l'allontanamento rallentò i legami che con essi aveano conservato, e mal si potrebbe determinare fin a qual punto giungesse la dipendenza dai successori di Zenone, che al più limitavasi all'omaggio, conservato come un titolo di difesa contro i vicini, e di privilegiato commercio coll'Oriente. Tenevano assemblee popolari pei comuni interessi e per nominare magistrati annuali, e un tribuno per ciascuna delle isole e così vi si costituiva la libertà senza cotesta mistura di sangui che alcuno reputa necessaria a svecchiare la gente italiana.

Già ai tempi di Teodorico, Cassiodoro salutava Veneziani siccome corridori del mare e dei fiumi «Simili ad uccelli aquatici, spargeste vostre case sull «faccia del mare; per voi congiunte terre divise, o

« posti argini all'impeto dell'onde, basta la pesca ad « alimentarvi, e il povero non è differente dal ricco, « uniformi gli abituri, non distanza di condizioni, non « gelosia fra cittadini; vece di campi vi tengono le « saline. » (1)

Gli Schiavoni che avevano occupato la Dalmazia, dati al ladroneccio, mal trovando preda in una terra tante volte saccheggiata, si gittarono alla pirateria, onde i Veneziani dovettero opporsi a loro, col che aggiunsero all'industria il valore (2). Quando ajutarono l'esarca a ricuperare Ravenna da Liutprando, Orso, autore di quella vittoria, ne insuperbì, ed affettava la tirannia; onde fu riformato il governo, restringendo l'amministrazione, dapprima ad un solo tribuno, poi a dieci, a dodici, a sette; finchè nobili, popolo e clero adunati elessero un capo solo che, potendo su tutti gli altri, frenasse l'ambizione e la prepotenza. Paoluccio Anafesto di Eraclea, venuto capo non per tirannica usurpazione, ma per amore d'una libertà meno tumultuosa, comincia la serie dei dogi, magistrato supremo, eppure temperato in modo, che neppure uno arrivò 657
al dispotico potere. Allora erano eletti a vita dal popolo, senza abolire i comizii nè il pubblico voto.

Quando Carlo Magno ebbe piantato il regno d'Italia, 801
fe coll'impero greco una pace ove ne determinava i confini, comprendendo in quello l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia; e i dogi di Venezia e di Zara venivano a giurare fedeltà a Carlo. Ma fallendo ai patti, Niceforo imperadore spediva per ricuperare la Dalmazia; e benchè ne seguisse pronta tregua, la ruppe Paolo duca di Zara e di Cefalonia, occupando i porti della 807

(1) *Variarum* XII. 24.
(2) Dandolo, *Chron.* V. 7.

Dalmazia; poi ancorandosi fra le isolette ove cresceva Venezia, e tentando pure Comacchio. Respinto dai Franchi, cercò venire ad accordi con Pepino; ma li contrariarono Obelerio e Beato fratelli, dogi di Venezia, temendo non ne fosse prezzo la tradigione della repubblica.

Paolo, vedendosi insidiato, ricondusse l'armata sua a Cefalonia, e i Veneziani rimasero esposti a Pepino, sdegnato con loro perchè, quando li chiamò ad obbedienza, risposero «Non vogliamo star soggetti (δουλοι) che all'imperatore romano» e negarono soccorrerlo nell'impresa di Dalmazia, e perseguitarono il patriarca di Grado, tanto da ridurlo a trasferire in Pola la sua sede.

Mosso dunque in armi contro di essi, prese le isole di Grado, Eraclea, Malamocco, Equilo; tal che il doge, per salvare Olivolo, Torcello e Caprola, promise annuo tributo.

I Veneziani imputandolo di viltà o tradimento, relegarono Obelerio con tutta la sua famiglia in Oriente.

La discordia agevolò a Pepino la conquista di Chioggia e Palestrina; e gettò un ponte di barche sin a Malamocco, sede del governo. Angelo Partecipazio propose si trasportasse tutta la popolazione a Rialto; Vittore d'Eraclea ammiraglio lasciò che le navi nemiche s'avviluppassero tra i bassi fondi delle lagune, e quando la marea bassa le impedì d'ogni movimento, i
809 Veneziani avventarono dardi e fuoco, sicchè a gran pena, quando il mare ricrebbe, scompigliate e sdrucite ricoveraronsi nel porto di Ravenna.

Questo trionfo compensò Venezia dei guasti sofferti; e Angelo Partecipazio, messo a capo del popolo che avea salvo, mutò la sede del governo a Rialto, e con una mura schermì l'entrata della laguna; in cui

Chioggia, Malamocco, Palestrina, Eraclea, sorte dalle loro ruine, fecero corona al palazzo del doge, con una sessantina d'isolette congiunte per via di ponti, qual simbolo dell'unità morale da cui aspettavano la forza. All'unione di quell'isole fu dato il nome dell'antica patria, chiamandole Venezia; e poco dipoi riuscirono a rubar da Alessandria il corpo di san Marco, che fu tenuto patrono della città. Un comune e un santo, ecco gli elementi di cui sempre gl'Italiani composero la loro libertà.

Con non migliore fortuna la flotta di Pipino guer- 810
reggiò in Dalmazia, talchè questa provincia rimase ai Greci. Le ostilità avvicendaronsi coi negoziati sinchè il patrizio Arsafio, ad Aquisgrana ricevette il trattato di pace di man di Carlo Magno che cedeva a' Greci la città di Venezia e quelle di Trau, di Zara e Spalatro: aqui- 812
sto di puro nome per l'impero greco, mentre quelle sollevava dal tedio delle pretensioni de' Franchi.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Carlo conquistatore. 769-813.

Le spedizioni contro i Longobardi non erano più correrie, come quelle dei Barbari, per devastare; neppur nimicizie da tribù a tribù, ma guerre consigliate da politico intendimento, e dalla necessità di compiere un sistema proposto. O l'avesse egli veramente compreso dall' esame della sua età, o ve lo spingessero senza sua saputa i casi d'allora, e quell'istinto che ai grand'uomini fa conoscere l'opportunità de'loro tempi, da cinquantatrè spedizioni che condusse dal 769 al

813 (1), perpetua trapela l'intenzione di congiungere in robusta unità le popolazioni stabilite su quel che un tempo formava l'impero romano, per opporle alla doppia invasione minacciata dagli Arabi a mezzodì, a settentrione dai popoli rimasti nella Germania allorchè gli altri n'uscirono.

Non è dunque un conquistatore ambizioso, ma un ordinatore rivolto ad assodare sull'occupato terreno le popolazioni avveniticcie, ed arrestare le nuove irrompenti. A tal uopo dal bel principio assoggettava l'Aquitania, le cui incessanti agitazioni svigorivano la frontiera di Francia opposta al recente regno degli Arabi di Spagna; i Longobardi, sempre occupati a modo d'un esercito in mezzo a popolazioni soggiogate e frementi, e vogliosi di conquiste in altro senso da quel ch'egli voleva, soccombettero. Nella Bretagna Armorica spedì il siniscalco Andulfo che
786 prese molte castella e uomini; ma assoggettarla a pieno non potè che dodici anni dipoi, e i Mac Tierns da lui restituiti ne'loro possessi, gli giurarono fedeltà, non la mantennero.

Più molesti e fatichevoli a Carlo furono i Sassoni. Sassoni
Probabilmente costoro erano i fratelli de' Franchi, rimasti in patria; ma mentre gli usciti eransi costumati

(1) Contro gli Aquitani . . 1
I Sassoni : 18
I Longobardi 5
Gli Arabi di Spagna . . 7
I Turingi 1
Gli Avari 4
I Bavari 1
I Bretoni 2
Gli Slavi oltre l'Elba . 4
I Saracini in Italia . . 5
I Danesi 3
I Greci 2

a civiltà col piantarsi nelle Gallie e farsi cristiani, gli uomini della terra rossa, come i Sassoni intitolavansi, restii al cristianesimo, serbavano la natìa fierezza. Dispersi fra le loro marche e in densissime foreste, indicando col medesimo nome il prato e la città (1), abborrivano un incivilimento che gli inceppava a poderi, a villaggi, ad un'amministrazione; l'estranio che passasse sulle loro marche, non doveva col carro offendere la terra; e per odio e gelosia verso i Franchi, si attaccavano ogni giorno più alla rozza loro idolatria.

In quattro principali popolazioni partivasi quella nazione; i Vestfali d'occidente, gli Ostfali di levante, gli Engeriani a mezzodì, e i Nordalbini sulla destra dell'Elba (2).

Mentre ne' Franchi la costituzione germanica era caduta, e i diritti della nobiltà erano stati usurpati dai seguaci del re, surrogatisi agli uomini liberi, i Sassoni all'incontro, al modo avito, non riconoscevano un capo universale, ma ciascuna tribù se ne eleggeva uno particolare; poi per gl'interessi comuni raccoglievano una dieta annua in riva al Veser. Tre classi distinguevano; nobili (*etelingi*), liberi (*frilingi*), e servi (*liti*); e la germanica istituzione della banda guerriera, che tra loro durava, li spingeva a rubamenti e venture. Siccome i Pepini aveano costituito la monarchia de' Franchi col menar nella Gallia le tribù guerresche del paese orientale, così ora i Sassoni, proseguendo quel movimento iniziato da secoli, minacciavano occupare le terre dell'Ostria, superando la inetta barriera dell'Elba e del Veser. Dopo il mezzo

(1) Grimm, *Deutsch Rechts Alterthümer*.

(2) *Pfahl* significa palo, giacchè con questi si segnavano i confini fra due popoli. *Enge* significa mezzo, onde gli Engeriani son le tribù di mezzo; gli ultimi han nome dal fiume *Albi*, oggi Elba.

del VI secolo, le loro correrie aveano avuto tregua, ma fine mai: vinti, sottomessi a tributo, alla prima occasione rialzavano il capo, respingendo, irrompendo. Più volte erasi fatto prova di piantar fra loro il cristianesimo, ma sempre indarno, giacchè la religione loro, forse tutt'una con quella degli Scandinavi, era talmente connessa col reggimento pubblico, che l'una non potevasi abbattere senza che l' altro cadesse; e chi a quella facesse guerra, scalzava la nobiltà paesana.

Obbligati a forza a lasciar che i missionarii predicassero sulle loro terre, accolsero san Lebwino anglo-sassone; il quale, trovandoli mal docili alla sua voce, presentossi in piena assemblea, minacciandoli della collera di Carlo. Non l'avesse mai fatto. Inviperiti, sterminarono la chiesa eretta a Deventer e insieme i convertiti; e san Lebwino, salvo per la compassione d'un
m nobile, recò l'infausto annunzio a Carlo, mentre assisteva alla dieta di Worms. Come nell'impresa contro i Longobardi, così in questa la religione veniva opportuna a dargli motivo d'un passo che la politica sua trovava necessario; e i baroni, uniti o trascinati nel suo volere, decretarono unanimi la guerra nazionale e religiosa.

I Sassoni delle tre prime popolazioni, combattendo disgiunti sotto capi diversi, furono agevolmente vinti da Carlo Magno, che superando le trincee di intere selve abbattute, prese Ehresburg (*Stadtberg*) sopra un'altura sul Diemen in Westfalia, metropoli forse di loro religione, poichè fra un bosco sacro vi sorgeva l'Irminsul. Quest'idolo, che male alcuni per analogia di nome credettero sacro alla memoria di Erminio, rappresentava Irmin, genio di tutta la nazione

Digitized by Google

germanica (1), armato dal capo alle piante, con una bilancia nella sinistra, nella destra la bandiera, portante una rosa, e sullo scudo un leone che comandava ad altri animali; da piedi un campo seminato di fiori. Tre giorni la francisca de' prodi di Carlo si esercitò contro l'idolo ed ogni vestigio del culto idolatrico; e il Cielo approvò quest' atto col fare zampillar una fonte che dissetasse i pii guerrieri. Le tribù piegarono al giogo di Carlo, dandogli dodici ostaggi, annuo tributo, e libertà di missionare nel loro paese.

Carlo era stato costretto a recider a mezzo l'impresa
II spediz. per osteggiare i rivoltosi Longobardi; contro i quali appena i Sassoni lo seppero impegnato, ghermirono le armi, cacciarono i predicatori, ripresero Ehresburg, devastarono la Turingia sino a Fitzlar, ove le ingiurie recate al loro Irmensul vendicarono sul tempio erettovi da san Bonifazio.

Il re ordinò che tre corpi respingessero i Sassoni 775
dal Veser finchè non arrivasse egli medesimo, che poco tardò. Raccolto il campo di maggio presso la regia villa di Daren fra Aquisgrana e Colonia, si difilò contro Sigeburgo sulla Ruhr, e presolo d'assalto, vi pose guarnigione, poi munì Ehresburg, deliberato omai di sottoporre il paese senz'altre condizioni. Assicurate per tal modo le spalle, drizzossi al Veser, e varcatolo a Brunsberg malgrado la viva resistenza, ricevette omaggio da Brunone e da Assione, capi degli Engeriani e degli Ostfali, che diedero statichi e promessa di non contrastare la predicazione. I Westfali però, sorpreso un accampamento di Franchi, li taglia-

(1) Grimm, *Irmenstrasse und Irmensäule*. Vienna 1815.

Digitized by Google

rono a pezzi; ma Carlo accorrendo, ridusse quelli pure ai medesimi patti.

Qual conto fare di giuramenti dati colla spada alla gola, di conversioni dettate da momentaneo interesse? Udendosi intimare dai soldati che bisognava battezzarsi, lo facevano; molti, per ottenere la veste bianca dei neofiti, vi tornavano due o tre volte; gli Avari vedendo che Carlo Magno dava un banchetto ai loro concittadini convertiti, accorsero in folla al sacro fonte per meritare posto alla mensa.

E veramente, finchè si trattasse di convertire soltanto la plebe, appena se ne risentiva la politica condizione; ma altro era il caso qualora si toccasse la nobiltà, la quale dalla religione era puntellata. Se dunque il volgo correva al battesimo, i nobili faceano resistenza, e sempre aveano l'occhio a riprendere le ostilità. Mentre dunque re Carlo veniva nel
776 Friuli a prevenire la sollevazione dei duchi longo- III spedis.
bardi, udì che i Sassoni ancora rivoltati aveano preso a viva forza e distrutto Ehresburgo, e mettevano a gran prova la guarnigione di Sigeburgo. Volò esso dal Tagliamento alla Ruhr, e benchè trovasse le vie serragliate da tronchi secolari, si spinse fin presso le sorgenti della Lippe, ove fabbricò il castello di Lippspring, munendolo non meno del riedificato Ehresburgo; e ridusse i nobili delle tre tribù a rinnovare
777 il giuramento, ed accettar il battesimo essi e casa loro. A Paderborn nel paese de'Westfali, Carlo intimò un campo di maggio, ove convennero, oltre gli Etelingi, la più parte de'liberi uomini, giurando fedeltà, consentendo di perdere beni e libertà se misfacessero; e a turbe ricevettero il sacramentale lavacro. Ivi fu alzata una chiesa, e san Sturm abate di Fulda, nominato primo

vescovo dei Sassoni, piantò sua sede là dove prima sorgeva l'Irmensul.

Ma a Paderborn non era com parsa l'intera nazione; e Witikindo, un dei loro capi più valorosi e creduti, con gran seguito d'Etelingi e Frilingi intolleranti d'altra dominazione e d'altro culto, rifuggì nel Giutland presso Sigefredo principe danese. Di là quell'eroe, che col coraggio persistente dell'antico Erminio dovea ritardar la caduta della patria indipendenza, tramava coi paesani suoi rimasti in patria, affine di trar profitto dell'assenza di Carlo, occupato allora a combattere i Saracini di là da'Pirenei.

Se le vittorie, che di Carlo si narravano esagerando, li tennero in rispetto, gli animò la sconfitta che dicevasi da lui tocca fra le gole de'Pirenei al memore Roncisvalle; onde tosto Witikindo ricompare sul patrio fiume, e colla sola vista fa dimenticare sconfitte e giuramenti; chiese e monasteri vanno in fiamme; dall'Elba alla Lippe un solo grido risuona, Morte ai missionarii e a chiunque ricusi abiurare la croce per tornare agli dêi della libera Germania: Witikindo devasta la Turingia e l'Assia, spingesi fin al Reno, e illumina Colonia cogl'incendii di Dentz sulla riva opposta, che manda a sterminio fin allo sbocco della Mosella. I Frisoni porgono mano alla sollevazione; e già la vecchia Francia è invasa; già per essere disvelta dalla Germania ogni potenza de'Franchi.

Se non che i Franchi orientali e gli Alemanni, obbedendo agli ordini regii, arrestano quella furia, anzi li respingono fin nell'Assia e li sconfiggono a Badenfeld, intanto che Carlo s'allestisce a guerra risolutiva. E già viene a capo de'suoi paladini, e a Buckholz sull'Aa manda a pezzi i Westfali, talchè Vitikindo ricovera ancora fra i Danesi, come la pianta

IV spedizione. 779

Digitized by Google

che si curva al passar della bufera per rialzarsi più vigorosa.

Allora le tre genti di qua dall'Elba mandano per
780 pace, e nella dieta di Horheim la ottengono. Però battesimo e giuramenti doveano sembrare insufficiente franchigia a Carlo, persuaso che, se voleva conservare in obbedienza i Sassoni, bisognava tagliare i nervi alla nobiltà. Volle pertanto che gran numero di liberi e di liti venissero di qua dal Reno, come sicurtà della sommessione dei loro patrioti; e diecimila famiglie fossero trasportate su terre deserte del Belgio e dell'Elvezia. Non più assemblee politiche, non giudici proprii; i Sassoni rimasti dovettero obbedire a conti franchi; per più anni la legge di guerra puniva capitalmente anche la violazione de'precetti ecclesiastici, come il sottrarsi al battesimo o frangere il digiuno quaresimale (1). I patrimonii a loro confiscati divennero dote di vescovi, abati e sacerdoti, perchè predicassero e battezzassero; ed ogni cento nobili, o liberi o coloni doveano tassarsi fra sè per fornire alla propria chiesa una corte, due mansi, un servo ed una serva. Varii vescovadi furono istituiti, ad Osna-
786 bruk, ad Hildesheim, a Verden, a Minden, ad Halberstadt, oltre il già detto di Paderborn: e san Guil-
787 leado, penetrando fin nella Vigmodia, eresse la sede di Brema; infine a Munster fu assiso san Liudgero
802 dopo quindici anni di apostolato nella Frisia e nella Sassonia marittima. Questi otto vescovi, che ai contemporanei sembrarono « angeli veloci ad annunziare il vangelo di pace in tutta l'ampiezza dell'aquilone » (2) agli indagatori dei passi della civiltà compajono sic-

(1) Baluzio, *Capit. de partibus Saxoniæ*. I. 250.
(2) Helmoldi, *Chron. Slavorum* 3.

come educatori della Germania. Attorno alla chiesa e al presbitero non tardavano a sorgere villaggi che presto crescevano in città; i vescovi v'adunavano sinodi, i conti le diete; gente concorreva per portare le decime, ricevere le ordinazioni, i sacramenti, il pane della parola; la gioventù vi era congregata ad imparare dal clero, e tornando alle terre natali, vi diffondeva idee umane ed abitudine di civili ordinamenti. Con queste arti cresciuti di potenza, i vescovadi formarono quei principati ecclesiastici, che furono essenzial parte della germanica costituzione.

In generale congresso da Carlo Magno raccolto alle 788
fonti della Lippe, fu conchiusa alleanza con Sigefredo principe danese e col kacano degli Avari, assodamento dell'autorità. L'aver fatto della Sassonia una provincia franca, toglieva il pericolo che di là venisse nuova barbarie nella Gallia. Ma dietro ai Sassoni accampavano altri popoli, rubelli alla civiltà, e ingordi di spingersi sul mezzodì, gli Slavi. Già i Sorabi e gli Zechi, tribù di quelli, aveano menato gli armenti sulle pascioni di qua dell'Elba; anzi i primi, stanziatisi fra esso fiume e la Sala, tentarono rubacchiare la Turingia e la Westfalia. Carlo convocò a Lippspring i capi sassoni; e poichè ad essi non meno che ai Franchi importava di respingere quell'invasione, gl'invitò ad armare i loro fedeli. Improvida fidanza! Un mutamento di dominio, d'istituzioni, di culto non può andare senza gravissimi scontenti; e tanto più fra i Sassoni, ove era stato condotto per forza, e dove Witikindo, indomabile a disastri, non cessava di soffiare dispetti e tener desto il patriotismo. Adunque, 784
non appena trovansi uniti e armati, si rivoltano contro i Franchi con cui marciavano di conserva; e animati dal rivedere tra loro Witikindo, presso il monte

781 Saunthal presentano battaglia, vincono i loro vincitori e uccidono il ciambellano Adalgiso, il contestabile Gerlone e Wolvado conte palatino, luogotenente di Carlo. Il sopraggiungere di questo impedì che anche un altro corpo andasse a pezzi. V spedir.

Era ancora un movimento de' nobili soli; giacchè il comune del popolo si chinò prontamente a Carlo, che proceduto sino a Ferden sull'Aller, deposta la clemenza che sì caro gli era costata, raduna a dieta i Sassoni, e intima gli consegnino i principali rivoltosi. Quattromila cinquecento tra nobili e liberi menati a Ferden, invano umiliati e supplichevoli, furono passati per le spade, in feroce espiazione della iterata perfidia. Strage di Ferden

Noi, lontani d'età, stranii di patria, fremiamo ancora all'orrenda tragedia; che doveva essere fra'cittadini e parenti de'trucidati? Il dolore mutossi in dispetto, e questo in aperta insurrezione. Witikindo che di nuovo s'era ricoverato di là dall'Elba, ricomparve per eccitare e dirigere quelli cui il furore ministrava le armi; e fattone un grosso esercito, accampò presso Detmold in Westfalia. Fu mestieri a Carlo Magno di tutta la mirabile sua operosità per venire a capo dell'impresa. Assalito Witikindo, o nol vinse, o con tanto sangue, che dovette piegare sovra Paderborn per attendervi rinforzi, condottigli dal figlio Carlo, che allora faceva il primo sperimento dell'armi. Con questi rinfrescò l'assalto ai Sassoni che procedevano nell'Osnabruck cantando: « Santo e generoso Wodan, ajuta noi e i « principi nostri Witikindo e Chelta contro il malva- « gio Carlo. Ah il rogo! Ti offrirò un uri, due pe- « core ed il bottino; t'immolerò tutti i Franchi sulla « santa tua montagna dell'Hartz. »

Sulle rive dell'Hase si mescolò una battaglia fierissima che più giorni si rinnovò; finchè Carlo prevalse

all'impeto indisciplinato, e fiaccò del tutto le forze de' Sassoni. Witikindo ritornò fra' Danesi; i Franchi senza resistenza mandarono a guasto tutto il paese fra il Veser e l'Elba onde affamare gli abitanti e smungerne ogni orgoglio; ma sì poco credevasi Carlo assicurato da quella vittoria, che, contro il consueto, tenne sull'armi l'esercito tutta la vernata.

Alla nuova stagione entra nel Bardengau, e informato che Witikindo e il fratello Albione fan nuove armi, scende con essi a vie pacifiche, promettendo perdono e ricompense ove cessino una volta. Spossati da tanti disastri, male sperando ristorare la disanguata patria, i due fratelli gli porsero orecchio; ed accettati gli ostaggi, vennero a colloquio a Bardenwick (*Vecchio Luneburgo*); indi passati in Francia, sottomisero la superba cervice ai comandi di Carlo ed al battesimo, ricevuto in solenne e pomposa assemblea ad Attigny. 785

Pensate se Carlo andò lieto d'una conversione che mutava in suoi fedeli i due più eroici campioni dei nemici; dietro ai quali, o tratti dall'esempio, o disperando della causa loro, molti nobili Sassoni accettarono il cristianesimo e il giogo de' Franchi.

Intento a farne una cosa sola cogli altri sudditi, Carlo pubblicò un capitolare, ove comunicava ad essi i diritti dei Franchi, talchè furono governati da conti di lor nazione, intervennero alle generali assemblee; nella composizione pei delitti furono pareggiati ai vincitori; e in otto anni di pace combatterono insieme coi Franchi contro gli Avari e gli Slavi. Restarono per altro proibiti d'accogliersi in assemblee particolari, e minacciata severamente ogni pratica di riti idolatri. Chiunque rifiuta il battesimo muoja; muoja chi brucia un cadavere al modo antico; muoja chi

sagrifica un uomo al demonio; chi congiura cogli idolatri contra i cristiani, chi rapisce la figlia del suo signore, muoja. Se un nobile fa voto a fonti, ad alberi, a boschi, o mangia ad onore dei demonii, paghi sessanta soldi, trenta se libero, quindici se colono; e se non n'ha, serva alla Chiesa fino alla soddisfazione. Ciascuno poi dia alla Chiesa il decimo della sostanza e delle fatiche sue (1).

A queste dure leggi non si piegarono i Nordalbini, che mantennero l'indipendenza e il patrio culto, insultando alla viltà dei loro fratelli di qua dall'Elba, e istigandoli continuamente a sommossa. Non parla-
793 vano a sordi; e molti di questi si sollevarono: sui quali avventatosi Carlo, li costrinse a capitolare a Sinfeld. Appena però se ne fu spiccato per combattere gli Avari, ecco rizzano la testa e trucidano alcuni
794 de'capitani rimasti fra loro; talchè egli deliberò di passare la vernata sul Veser, per dare consistenza alla vittoria. Fu allora il suo campo mutato in magnifica Corte, dove concorsero i suoi figli re d'Italia e di Aquitania, Tudun kacano degli Avari, gli ambasciadori d'Alfonso re delle Asturie e di ben-Ommeia emir della Mauritania; accidentale riunione donde naque una città, che mantenne il nome di Nuovo Heristall.

Duravano ancora i quartieri iberni, allorchè i Transalbini trucidarono i commissarii spediti a raccogliere il tributo, e Godescalco, messo di Carlo Magno al re dei Danesi. Dovette allora Carlo risolversi a strappare le radici di questa rinascente guerra; onde spalleg-

(1) *Capit. in partibus Saxoniæ.* Nei tribunali inquisitorii allora stabiliti da Carlo Magno volle vedersi l'origine della santa Weeme, che poi grandeggiò nel secolo XIII in Westfalia, e che nell'ombra e nel segreto colpiva il traditore.

Digitized by Google

giato dai fedeli Obotriti, mandò i suoi, che assalsero gl'irreconciliabili nemici e li sconfissero a Suentana; trasferì un terzo di lor popolazione nella Gallia; poscia egli medesimo varcò per la prima volta l'Elba 796
e giunse fino all'Eider, tanto ch'ebbe sottomessi tutti i Sassoni transalbini. Nè per questo rimasero quieti, e una vicenda d'insurrezioni e di sconfitte prolungossi innanzi che Carlo riuscisse a fiaccarli, uccidendoli e 799
tramutandoli; alla perfine a Setz conchiuse pace definitiva coi Sassoni, che abbracciarono il cristianesimo, 803
giurarono fedeltà, e formarono coi Franchi una gente sola. Recuperati i beni, la libertà civile e le leggi nazionali, dovevano obbedire ai vescovi loro e a giudici franchi nominati dal re (1). Poichè l'esazione del tributo era stata il fomite delle loro sommosse, ne furono prosciolti, convertendolo nella decima, essa pure rincrescevole e gravosa.

Nulla può giustificare la diffusione della verità per mezzo della spada; e rimarrà indelebilmente contaminata la memoria di Carlo Magno dalle stragi con cui propagò la religione e la civiltà. Siam però giusti col riflettere che tutte le guerre fra popoli parenti sono micidialissime; e che, se la politica di Carlo trovava spediente qual si fosse via per reprimere la nuova irruzione di Barbari idolatri, non abusò della vittoria. I capi, guadagnati dalle amorevolezze e dalla generosità di Carlo Magno, giurarono lealtà e la

(1) Varii moderni revocano in dubbio questa pace: io non trovai argomento (eccetto il silenzio altrui) che contraddicesse al poeta sassone; il quale la asserisce.

Tum sub judicibus quos rex imponeret ipsis,
Legatisque suis, permissi legibus uti
Saxones patriis, et libertatis honore,
Hoc sunt postremo sociati fœdere Francis.
Lib. IV. 109-112.

mantennero. Ai guerrieri Franchi furono assegnati molti dei beni confiscati o vacanti nelle terre germaniche; ai Sassoni regalate possessioni nella Gallia, agevolando il cambio di idee e di affetti, e gli uni e gli altri interessando a conservare la pace. La civiltà fu assicurata degli incrementi suoi in Francia, e sostenuta a penetrare nel cuor della Germania; la Sassonia, inondata di tanto sangue, ricompì la perduta indipendenza colle agevolezze della pace e della regolata amministrazione; e il capo della loro lega Enrico I non tardò molto a salire alla testa dell'impero fondato da Carlo Magno.

Ho raccolte in uno le imprese guidate contro i Sassoni, ma nell'ordine e nel tempo furono trammezzate da molt'altre, e da interni bollimenti. Mentre Carlo sommetteva i Sassoni di qua dall'Elba, Hartrado conte turingio fe trama contro i signori del suo paese e gli Ostriani, per tôrre di mezzo il re, e riscattarsi dalla supremazia di quella casa; e forse questa macchina doveva essere sostenuta da un generale movimento dei nemici di Francia. Ma Carlo, avuto fumo di tali pratiche, spedì un esercito a castigare la Turingia; e i ribelli, côlti e confessi, furono mandati chi in Italia, chi nella Neustria o nell'Aquitania, sotto pretesto di render sacro sopra reliquie più venerate il nuovo giuramento di fedeltà. Tra via però alcuni sono abbacinati, altri dalla dieta di Worms condannati all'ultimo supplizio, tutti spogli de'benefizii e dei patrimonii. Nella parte meridionale Carlo trapiantò tanti Franchi, che il nome di Franconia fu dato al paese sul Meno superiore, il Rednitz e il Pegnitz.

Tassilone duca di Baviera mal sopportava che l'antica stirpe degli Agilolfingi dovesse servire a questa

nuova degli Heristall, cupida d' umiliare le antiche schiatte signorili germaniche per primeggiare; e che, già abbattute quelle degli Alemanni, Sassoni, Frisoni, non si trovava a petto che la bavarese. Fors'anche la moglie sua, figlia di Desiderio longobardo, inizzava Tassilone contro il distruttore di sua famiglia: onde già quando 763
Pepino il piccolo osteggiava Guaifero d'Aquitania, egli ne disertò le bandiere; poi si chiarì avverso a Carlo Magno; ma vinto e citato alla dieta di Worms, solo 781
per intermessa del papa ottenne d'esser nuovamente ricevuto in grazia, prestando giuramento e offrendo dodici ostaggi. Non che tenersi ai patti, menò pratiche con Adelchi re longobardo, col duca di Benevento, cogli Avari, e con chiunque sapeva nemico del suo 787
nemico; onde Carlo da tre parti invase la Baviera, e Tassilone di nuovo implorò mercede, e ottenne il paese in feudo.

Istigato però dalla donna sua, ruppe ancora la pro- 788
messa lealtà; di che accusato da' suoi stessi fedeli nel campo di maggio ad Ingelheim, venne come fellone condannato a perder il capo; Carlo mutò quella pena col chiostro, separandolo fin da' suoi figli; e terminata con lui l'illustre stirpe degli Adolfingi che avea dati per gran tempo signori alla Baviera e re all'Italia, fu il paese diviso in contadi, e gli abitanti giurarono sommessione al vincitore in Ratisbona.

Già ci vennero menzionati gli Avari e gli Slavi,
Avari popoli stanziati dietro quelli vinti da Carlo Magno, e che ora diventavano vicini e minacciosi al regno di questo. Sedevano i secondi fra i Carpazii e il Baltico; gli altri fra i monti stessi e l'Alpi Giulie, divisi dalla Baviera soltanto pel fiume Ems. Assicurati questi fra le paludi dell' Ungheria, piombavano a scelta loro o

sull' impero greco o sugli Slavi; e nel loro campo (*ring*), immenso villaggio di legno, assiepato d'alberi intrecciati, accumulavano le spoglie de' Bisantini, e i letti d'oro pretesi in tributo dai successori di Costantino.

Avendo essi minacciato invadere l'Italia, fu preso il partito di munire Verona, forse smantellata dopo l'assedio sostenutovi da Adelchi; e poichè naque disputa se agli ecclesiastici toccasse fare la terza o la quarta parte di essa mura, fu rimessa la cosa a giudizio della croce. Aregao per la parte pubblica, Pacifico per quella del vescovo, giovani entrambi e forzosi, si collocarono in ginocchio colle braccia elevate, mentre si recitava la messa col *passio* di san Matteo; alla metà del quale, Aregao più non seppe sostenere le braccia; l'altro resse sin al fine, talchè agli ecclesiastici non toccò che il quarto della spesa.

Il kacan degli Avari, confederato con Tassilone, come
788 lo vide in pericolo, spedì sue truppe sui limiti della Baviera e del Friuli, ma fu respinto. Carlo volle stabilmente determinare i confini dei due territorii; ma quel che sperava riparo alla guerra ne divenne seme;
791 onde rotta inimicizia, egli entrò con triplice esercito sulle terre del kacano, si spinse nell'antica Pannonia, e rincacciò i nemici oltre il Raab, occupando le piazze forti ed i tesori. Ma l'epidemia ed « una fame così spaventosa » dice il monaco cronista « che obbligò talora i soldati a mangiar carne fino in quaresima » (1) mandò a vuoto quel poderoso armamento. Solo dopo cinque anni Carlo potè mandarvi il figlio Pepino, che
796 preceduto dal duca del Friuli, penetrò fin presso al villaggio dove Attila avea tenuto la selvaggia sua

(1) *Annal. Loisell.* ann. 791.

Corte, e dove ai dì nostri doveva riportarsi la più splendida vittoria dei tempi moderni. Favorito dalle divisioni gittate fra gli Avari dalla morte del kacano, re Pepino soggiogò il paese, e il Raab fu assegnato per confine a levante, chiamando Marca orientale (Austria) il paese tra quello e l'Ems, commesso alla tutela d'un margravio.

Non essendo però possibile incivilire quei popoli senza foggiarli alle idee nostre cui erano estranei affatto, furono tra loro spediti missionarii; e sant'Arnone, vescovo di Salzburgo, andò a convertire i popoli della riva occidentale del Danubio; al qual modo si formarono o risorsero le città di Vienna, Buda, Raab, Mohacz.

Dei tesori riportati da quella spedizione (1) Carlo Magno offrì le primizie al pontefice, il resto all'esercito e ai paladini suoi, e al duca del Friuli che aveva principalmente contribuito a quelle vittorie. I nobili Avari perirono quasi tutti; i pochi resti andarono dispersi; il paese restò sotto un kacano tributario ai re franchi. Tudun, che erasi affrettato di venire pel battesimo ad Aquisgrana, pel primo ottenne quel grado da Carlo Magno; ma avendo mancato alla fedeltà, ne andò sconfitto ed ucciso. Nella sollevazione da lui eccitata perì Geroldo governatore de' Bavari; e il duca del Friuli accorso a vendicarlo, nel ritorno cadde in 799
un' imboscata, tesagli dagli abitanti di Trieste e di Fiume. I successivi kacani degli Avari mantennero la religione e la lealtà; ma talmente scapitarono dell'an-

(1) « Quante battaglie date in essa guerra! quanto sangue versato! Pannonia il dica, vuota d'abitanti; e la sede del kacano deserta sì, da non restarvi orma d'umana abitazione. Tutta la nobiltà degli Unni vi perì; tutta la gloria ne rimase eclissata. I tesori accumulativi in sì lungo tempo, divennero preda del vincitore, e gli uomini non saprebbero ricordare guerra donde i Franchi tornassero carichi di tante ricchezze. » Eginardo.

805 tico valore, che un d'essi venne a supplicare Carlo Magno di dar ricovero al suo popolo di qua dal Danubio per campar lo dai Boemi.

Appartenevano i Boemi all'altra delle due stirpi che Slavi dicemmo occupare il lembo della Germania, vo' dire gli Slavi. Dopo che il franco Samone gli ebbe redenti dal giogo degli Avari (1), anche le varie tribù tornarono di propria balia, indipendenti l'una da l'altra; e alcune trovavansi in guerra coi Bavari, coi Sassoni, coi Turingi, mentre altre n'erano alleate. Sull'estremo orientale della Germania stavano di loro gente i Moravi nel paese cui lasciarono il proprio nome, gli Zechi nella Boemia al loro settentrione; i Sorbi o Sorabi fra la Sala e l'Elba; fra questa e l'Oder i Wilzi o Welatabi e i Lusitzi, dove oggi si chiama il Brandeburgo e parte della Pomerania; finalmente nel Mecklemburgo gli Obotriti. Stretti questi ultimi fra i Sassoni e i Danesi, chiesero l'alleanza di Carlo; e Witzan loro capo aveva con esso osteggiato i Sassoni e i
789 Wilzi. Questi, poderosissimi fra gli Slavi marittimi, vinti da Carlo, strinsero lega con Danesi e Sassoni, e
795 tornati in campo, uccisero Witzan mentre varcava l'Elba per condurre rinforzi a Carlo Magno. I Sorbi, molesti sovente alla Turingia, furono sconfitti dai
783 Franchi, e costretti a seguirne le bandiere contro gli Avari.

Ma dopo che Carlo, trionfante di questi e dei Sassoni, allargò il dominio fino al Raab, gli Slavi, presi in mezzo dai Franchi, paventarono per la propria indipendenza e diedero di piglio alle armi. Carlo, primogenito del Magno, spedito contro gli Zechi li vinse;
805

(1) Vedi sopra, cap. IX.

Digitized by Google

indi sulla Sala mandò a pezzi i Sorbi, ma non per questo potè vantare domata quella nazione, sebbene tenuta in freno dalle fortezze di Alla e di Magdeburgo.

I Danesi, appartenenti a quella famiglia germanica
Danesi che, col nome di Normanni, abitava il Giutland, le isole del Baltico e la Scandinavia, e che nell'età seguente vedremo minacciosa agli Stati nuovi, aveano dato mano ai Sassoni, cui gli avvicinava e l'origine comune e l'eguale costituzione secondo l'antico modo tedesco. Vedeste al terribile Witikindo, e al fior dei nobili sassoni dare rifugio Sigefredo, re (*Ober-Konug*) dei Danesi nello Sleeswig e nel Giutland: sicchè Carlo non potè mai, nella guerra sassonica, varcare uno spalto di terra pieno, alzato da Ardecanuto re danese a tutela de' suoi confini; nè per quanto s'ingegnasse di trar Sigefredo nella sua amicizia, mai non gli venne fatto, nè d'ottenere alcun'agevolezza ai predicatori (1); sicchè dovette contro i loro sbarchi fabbricare fortezze sulle coste della Frisia e della Fiandra ed allestire una flotta. Durò nei sentimenti paterni Godofrido succeduto al trono, il quale prese accordo 808
coi Wilzi per assalire gli Obotriti e snidarli dalle terre occupate ai Sassoni transalbini, e restituirle agli antichi possessori. Tutte allora le tribù slave insorsero ad una contro Franchi ed Obotriti; i quali ultimi, non pari all'attacco, dovettero rassegnarsi ad annuo tributo.

Di tal peso e di tanta importanza giudicò Carlo quella guerra, che fin dall'estremo del suo impero chiamò tutti all'armi; mandò un bando che i beneficiati e gli Aquitani si raccogliessero al Reno, e tentò

(1) Le cronache rammentano un solo scandinavo convertito e colmo di onori, Holger Danske, l'Ogero Danese de' romanzieri.

armare a stormo Sassoni e Frisoni. Godofrido non attese il nembo colle mani a cintola; e distrutto il porto di Rerich sull'oceano, mercato del nord, e trasferitone i negozianti a Sleswig, munì l'istmo cimbrico con una catena di trincee lungo l'Eider, da Il'oceano al mar orientale. Carlo, figlio del Magno, moltiplicò i guasti, ma non sembra che l'impresa gli riuscisse a bene, e nel ripassare l'Elba, molta gente gli fu trucidata. Per vendicarlo, Trasikow duce degli Obotriti, col soccorso dei Sassoni, devastò le terre dei Wilzi, e rientrò nei toltigli paesi: ma mentre s'avvicinava alle frontiere dei Danesi, Godofrido mandò chi l'assassinasse.

Aveva costui in concetto nulla meno che di conquistare tutta Germania (1), appoggiato da Sassoni e
810 Slavi; onde armate dugento navi, approdò sulle coste di Frisia, e vendette cara la pace. Per fargli contrasto, Carlo Magno munì il castello di Hobhuoki (*Amburgo*), e fabbricò Essefeld sulla Sturia; ma in questo mezzo assassinato Godofrido, Emming successore di lui conchiuse coi Franchi la pace, giurata da dodici nobili per parte, in riva all'Eider, che dovea partire l'impero franco dalle terre danesi.

Questi attacchi per mare, dei quali Carlo preveveva l'importanza, troppo sentita da'suoi successori, lo indussero ad allestirsi di forze anche su quell'elemento; e dai cantieri di Gand e di Boulogne uscirono in quantità battelli da costa, che postandosi alla imboccatura dei fiumi di Germania e di Francia, ne impedivano l'entrata. Nè altro che a difendersi però sull'oceano, ove piccola cosa erano tuttora le spedizi-

Armamenti marittimi

(1) *Godefridus adeo vana spe inflatus erat, ut totius sibi Germaniæ proposuerit potentatum.* EGINARDO *cap. 14.*

zioni che poi doveano diventare formidabili per opera dei Normanni: ma sul Mediterraneo ajutò le isole Baleari a salvarsi dagli emiri di Spagna; poi come 799
Saracini questi e i Saracini d'Africa tornarono a desolare le due isole, Pepino mandò a difenderle Ademaro conte di Genova, che vi perì combattendo. Il connestabile Burcardo, vinti gl' infedeli, tolse loro tredici navi; 800
pure quelle isole, inadequatamente fortificate, rimasero di continuo esposte ai musulmani. Forse gli abitanti se ne ripararono fuggendo tra le montagne ove conservarono o ripresero quel fare selvaggio che oggi pure li distingue. Contro i musulmani fu Majorica 813
difesa da Irmingar conte d'Ampurias, il quale mandò a picco otto loro vascelli e tolse cinquecento prigionieri e il bottino fatto sulla Corsica e la Sardegna.

Nè dalla terraferma italiana si astennero i Saracini, ma saccheggiarono Nizza e Civitavecchia; anzi alcuni si postarono sulla riviera del mar ligure, quasi per tenersi aperto uno sbarco.

Direttamente ebbe Carlo a fare contro gli Arabi nella Spagna. Durava quivi la lunga e generosa lotta fra i natii indipendenti e i Saracini conquistatori; questi posati nelle città migliori, ed ammolliti dagli agi e dall'adottiva civiltà, quelli rifuggiti sulle montagne cantabre, e resi saldi dal pericolo e dall'amor della patria e della religione. A grand'uopo de'cristiani tornarono le dissensioni messesi fra i conquistatori allorchè Abd el-Raman si staccò dal califfo di Bagdad, e mostrando favorire la spossessata casa degli Ommiadi, si rese indipendente. Fra quelli che, per sostenere la causa soccombuta, aveano perduto la grazia, fu Solimano ebn el-Arabi emir di Saragozza, il quale recossi 777
alla dieta di Paderborn, invocando soccorsi da Carlo Magno contro il principe de'credenti.

Diè quest' impresa nel genio a Carlo Magno, che oltre il combattere nemici della fede, conosceva potrebbe, se non snidare d'Europa gl' infedeli, mettere però la catena de'Pirenei come rispettata barriera alle incessanti loro correrie.

A Chasseneuil sul Lot convocò dunque un campo di maggio, l'unico che aprisse nella Francia romana; e dove unitisi gli arimanni d'Aquitania coi leudi dell'Ostria, consentirono alla spedizione. In due corpi varcano i Pirenei; e l'uno guidato da Carlo prende Pamplona, assedia Saragozza difesa da Abd el-Melek ben-Omar, il quale aveva scannato il proprio figlio perchè il vide mancar di coraggio in un frangente. Nè Carlo potè vincerne la resistenza, richiamato da nuove sollevazioni dei Sassoni, o forse da tradimenti che ordisse Lupo, figlio di Guaifero, anelante a vendicare la sua famiglia (1). Costui meditò tagliare la ritirata ai Franchi; ed accordati Baschi, Asturi e Saracini, gli appostò dove le gole della Navarra dispajano uomini e cavalli, e fanno impossibile la difesa e mortale l'attacco. Mentre l'esercito *a guisa d'un enorme serpente di bronzo* si avvolgeva traverso le scabre roccie de'Pirenei, e gli angusti e boscosi sentieri, i congiurati assalsero il retroguardo ed i bagagli, e giovati dalle angustie, uccisero a Carlo i più prodi suoi campioni, fra cui Orlando, conte della frontiera di Bretagna, noto alla storia per questo unico cenno, mentre di tanta fama lo coprirono il romanzo di Turpino e i poemi cavallereschi. La tradizione orale e le canzoni ripeterono che l'immenso

Rotta di Roncevalle

la Orlando

(1) *Ille omnibus pejoribus pessimus ac perfidissimus, operibus et nomine [illegible] pio, latro potius quam dux dicendus, Wifari patris scelestissimi, avique [illegible] Hunaldi improbis vestigiis inhærens.* Charta Alaon. Bouquet VIII. [illegible] 3.
Vorrebbe essere il tipo donde i romanzieri trassero la casa di Maganza.

spacco de'Pirenei sotto la torre di Ma r-Iborè fu fatto da un colpo della durlindana di Orl ando; e come questa gli si spezzò, egli prese il corno per chiamare il negligente Carlo e il traditore Ganello n di Maganza, e sonollo così che ne tremò il mondo, e all'eroe scoppiarono le vene del collo. Anche nella sconfitta, quell'età gli attribuiva il trionfo più solenne noverandolo fra i santi (1).

I Guasconi micidiali si dispersero; il loro duca Lupo fu appiccato per la gola; ma l'intento e il frutto della spedizione andarono dispersi, giacchè gli Arabi ricuperarono tantosto quanto i Franchi avevano occupato di là da'Pirenei, e molte famiglie che forse aveano a quelli mostrato favore, dovettero migrare. Però sotto l'autorità o la protezione di Carlo rimasero le contrade fra l'Ebro e i Pirenei: fede gli serbarono gli emiri di Huesca, Jaca, Girona; Barcellona diventò capo della marca di Gotia, che comprendeva la Catalogna e il Rossiglione; la Navarra, l'Aragona e il paese dei Baschi formarono la marca di Guascogna, avente a capo la smantellata Pamplona. Dominazione però di confini e di forza sempre incerta, quantunque Carlo per assodarla erigesse l'Aquitania in regno, affidato al trienne suo figlio Lodovico. 778

Ma i Guasconi preferivano una tumultuosa indipendenza. La Navarra poco tardò a rientrare sotto la dominazione musulmana; Pamplona e Barcellona furono governate in nome dell'emir di Cordova. I conti della frontiera, invitati dai cristiani, ripassarono i Pirenei e trovarono accoglienza in Girona ed in altre città; ma i governatori musulmani ricusavano al pari 785

(1) Il martirologio di Usuard, sotto il 19 giugno, legge *Rolandi comitis et martyris*.

e il patronato di Carlo e quel degli emiri de' fedeli. Questi occupati in più gravi casi, lasciavano che i loro dipendenti si agitassero sull'irresoluto confine; Carlo, trattenuto contro gli Avari, affidò la difesa delle provincie meridionali a Guglielmo conte di Tolosa, quando Esciam bandì la guerra santa per isterminare i cristiani. A quello si unirono i vassalli francesi ma furono sconfitti; incendiati i sobborghi di Narbona; e ricco bottino e moltissimi prigionieri trasferirono i Saracini di là dai Pirenei.

Quando al morire di Esciam rinaque la guerra
796 civile, Abdallah fratello di questo, e Zeid emir di Saragozza vennero a sollecitare i soccorsi di Carlo Magno, al tempo stesso che re Alfonso mandava per istringere lega contro i Saracini, chiamandosi vassallo e servo di Carlo, cui presentava le primizie del ricco bottino fatto nel correre predando fin a Lisbona.

Carlo diede al figlio Lodovico l'impresa di guerreg-
798 giare gli Arabi, il quale ebbe per forza Girona, Lerida, Pamplona, per dedizione Huesca; rimise in essere Ausonia (*Vich*) ed altre città popolate di nuovi abitanti, e commesse alla difesa del conte Borel. Ma come i musulmani si accordano tra loro, ritolgono ai Franchi le conquiste e ne devastano le frontiere. Lodovico
801 però riesce a prender ancora Barcellona, e lasciando che i musulmani se ne ritirino, la popola di cristiani, formandone una barriera contro gli Arabi e un arsenale con robusta guarnigione, sotto Bera che ne fu il primo conte. Perdite e conquiste s'avvicendarono, sino-
812 chè Akem e Carlo Magno conchiusero una tregua di tre anni, che statuiva l'Ebro per confine tra i loro dominii.

Digitized b

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Carlo imperatore e legislatore.

Stava dunque l'autorità di Carlo assodata su tutta Francia e stesa sulla miglior parte dei popoli occidentali. L'Ostria, centro di sua dominazione, abbracciava le provincie poste sulla Schelda, la Mosa e la Mosella fino al Reno (1); oltre l'Assia, la Francia renana (2), l'Alsazia, l'Alemagna, la Svevia (3), la Baviera, la Carintia con porzione del Friuli, la Turingia, la Sassonia, la Frisia. Alla Neustria o Francia occidentale, situata fra la Schelda, la Mosa e la Loira (4), attenevansi l'Aquitania, la Settimania, la Borgogna, col Nivernese, la Franca Contea, l'Elvezia borgognone, il Valese, Ginevra, Lione, il Delfinato ed Avignone, oltre la Savoja, la Provenza e le Marche di Spagna. Tutta Italia obbediva a Carlo, eccetto la Campania e la Calabria, porzione della Lucania e la Sicilia ancora greche, il ducato longobardo di Benevento, e il patrimonio della Chiesa. Corsica, Sardegna e le Baleari gli erano contrastate dagli Arabi.

Stavano ad esso tributarii principalmente i popoli

(1) Con Metz, Treveri, Coblenza, Aquisgrana, Nimega, Anvers, Cambray, Tournay, Reims .....

(2) Ove Magonza, Ingelheim, Worms, Spira, Francoforte, Wurzburgo.....

(3) Con Costanza, Zurigo, Coira, Augusta, Ulma .....

(4) Con Parigi, Soissons, Châlons, Troyes, Chartres, Orleans, Tours, Le Mans, Angers, Nantes, Rennes, Brest, Rouen, Boulogne ..... I confini della Gallia sono così designati da Eginardo: *Regnum Francorum, quod post patrem Pipinum magnum quidem et forte susceperat (Carolus), ita nobiliter ampliavit, ut pene duplum illi adjecerit. Nam cum prius non amplius quam ea pars Galliæ quæ inter Rhenum et Ligerim, Oceanumque et mare Balearicum jacet, et pars Germaniæ quæ, inter Saxoniam et Danubium, Rhenumque et Salam fluvium qui Toringos et Sorabos dividit, posita a Francis qui Orientales dicuntur, incolitur, et præter hæc Alemanni atque Bajoarii, ad regni Francorum potestatem pertinerent, ipse primo Aquitaniam et Wasconiam, totumque Pyrenæi montis jugum .... tum Saxoniam .... subjugavit.*

slavi, assisi ad oriente dal Baltico a Venezia, fra l'Elba e l'Oder, i monti Boemi ed i Crapak, il Danubio, il Theiss, il Raab e la Sava. Tali erano gli Obotriti del Mecklemburgo, i Sorabi e i Lusizii della Misnia, della Sassonia, dell'Anhalt e della bassa Lusazia; gli Zechi ed i Boemi, i Moravi, gli Avari e gli Schiavoni della Pannonia; la Croazia dei Franchi attorno a Zara, così nominata per distinguerla da quella greca dov'erano Trau e Ragusa.

Dilatavasi dunque la sua signoria al sud fino all'Ebro, al Mediterraneo e a Napoli; ad occidente fino all'Atlantico; al nord fino al mar settentrionale, all'Oder e al Baltico; ad oriente fino al Theiss, alle montagne boeme, al Raab e all'Adriatico. Gli Arabi della penisola iberica l'aveano temuto nemico: i Greci guardavano paurosi il suo incremento; i Normanni della Danimarca e della Scandinavia legavano patti con esso. Al re Offa d'Inghilterra scrisse, promettendo protezione ai mercadanti anglo-sassoni che venissero per traffico in Francia; e accompagnò la lettera di donativi per tutte le cattedrali, oltre un pendaglio, una spada e due mantelli di seta per l'eptarca.

Non a torto dunque Alcuino lo cantava re dell'Europa; e risorta la grandezza romana qual sotto i successori di Costantino, non tardò guari a rinnovarsene anche il nome, però con un carattere nuovo, quello di capo supremo de' cristiani nell'ordine temporale, come dello spirituale era il pontefice.

Il titolo di patrizio che già Carlo portava, esprime [illegible] il patrono della Chiesa, dei poveri e degli oppressi; non dava alcuna sovranità su Roma, e le attribuzioni sue appajono dalla formola con cui veniva più [illegible] istituito. L'imperatore, rivestendo del manto il [illegible] dato, ponendogli in dito l'anello, gli diceva: « [illegible] le

« onore ti concediamo acciocchè tu faccia giustizia alle « chiese di Dio ed ai poveri, e renda conto al giudice « supremo. » Consegnandogli poi il diploma scritto di suo pugno, soggiungeva: « Sii patrizio misericordioso e giusto » e gli poneva in capo il cerchio d'oro. L'eletto riceveva dal popolo giuramento non di vassallaggio ma di clientela, subordinata alla fedeltà promessa al papa (1).

Come tale, Carlo trovavasi tutore della Chiesa, onde fra lui e i papi fu premura di sostenersi per vicendevole interesse. Adriano poi era speciale amico di Carlo, consolazione raramente conceduta ai grandi; e quegli fu tutt'occhi perchè il nuovo dominio de'Franchi mettesse radice in Italia; Carlo venerò con ogni maggior modo di riverenza il pontefice, e morto il pianse come un padre, largheggiò limosine a suo suffragio, e ne compose in versi l'epitafio, che fe scolpire in marmo a lettere d'oro (2).

Morto questo, salì al trono pontificale Leone III, 795
il quale al re de'Franchi, come a patrizio, inviò lo stendardo della Chiesa romana con parole d'affetto e sommessione; e Carlo mandò a Roma il dotto Angilberto perchè assistesse alla consecrazione del pontefice e seco rinnovasse il patto come già con Adriano, e prendesse gli accordi su « ciò che sembrasse spediente « a confermare il suo patriziato, e renderlo efficace « alla tutela della Chiesa. » (3)

(1) Mabillon, *Ann. Bened.* XXIII. 3.

(2) *Post patrem lacrymans Carolus hæc carmina scripsi:*
Tu mihi dulcis amor: te modo plango pater . . . . .
Nomina jungo simul titulis clarissima nostra;
Adrianus, Carolus, rex ego, tuque pater . . . . .
Tum memor esto tui nati, pater optime, posco,
Cum patre dic, natus pergat et ipse tuus.

(3) *Ep. Caroli Magni* X. p. 616.

Nè per questo i papi aveano dismesso ogni onoranza verso i cesari di Costantinopoli; anzi per ordine d'esso papa fu posto nel palazzo Laterano un musaico, rappresentante l'imperatore che riceve lo stendardo, dalla
797 mano di Cristo, e Carlo da quella del papa (1). Se però a quei deboli lontani il papa professava un resto di riverenza, decente al capo di tutta cristianità ed autore della pace, nessun appoggio poteva sperarne, e ne'bisogni ricorreva al re franco. Nè gliene tardò occasione.

Campulo e Pasquale, nipoti di Adriano che fu papa, l'uno sacristano, l'altro primicerio della Chiesa, disgustati di vedersi tolta la potenza che esercitavano vivente lo zio, fecero con altre famiglie primarie di Roma una di quelle intelligenze, che spesso minacciavano la podestà papale dacchè era divenuta principato terreno. Mentre per la supplichevole festa delle ro-
799 gazioni il pontefice recavasi processionalmente dal Laterano a san Lorenzo, fu assalito da una masnada, che maltrattatolo sino a volergli strappare gli occhi (2), lo gettarono nel convento di san Silvestro. Vinigiso duca di Spoleti accorso, campò Leone, il quale istruito Carlo dell'attentato, passò le Alpi, e dirizzossi a Paderborn, ove si trovava raccolto un campo di maggio. I signori germani, di fresco convertiti, gareggiarono a chi più onorasse il capo della Chiesa, il quale per la prima volta compariva in una delle loro assemblee; sicchè quel viaggio recò non piccolo incremento alla pontificia autorità. Carlo poi ne ascoltò le querele,

(1) Un altro musaico rappresenta san Pietro che colla destra dà un [illegible] tello al papa inginocchiato, colla sinistra uno stendardo a un principe: [illegible] scritto: *Beate Petre, dona vita Leoni pp et bictoria Carolu dona.*

(2) Zonara dice Ελοβησαντο οι τα ομματα, αλλ' ουκ εξετυφλωσαν. XV. La leggenda narra che gli furono cavati, ma che li ricuperò miracolosamente.

promise rimedii, e il rimandò accompagnato da signori e prelati, e da otto commissarii che formassero processo sul tentato assassinio, e provedessero alla sicurezza del santo padre.

Trionfalmente entrò Leone in Roma fra le labarde di Sassoni, Frisi, Longobardi, Franchi, e gli applausi del clero, del senato, del popolo, e riprese la primiera autorità; poi Carlo stesso si dispose al viaggio di Roma, ove giunse al mettersi della vernata. Sua prima cura fu di chiarire il litigio fra Leone e i suoi nemici; onde convocato un concilio misto di laici e di vescovi, Franchi e Romani, fe mettere a scandaglio le accuse recate contro il pontefice; ma come, al tempo di Costantino Magno, un concilio raccolto per dare sentenza di papa Marcellino imputato d'idolatria, erasi dichiarato incompetente a giudicare del capo della Chiesa, invitandolo solo a proferire di propria bocca il suo giudizio, altrettanto fu fatto questa volta. Leone, mettendosi il vangelo e la croce sopra la testa, giurossi innocente; i suoi accusatori, come rei d'omicidio 799
e di calunnia, furono condannati alla morte, commutata, a preghiera del papa, in esiglio perpetuo.

Arrivò tra questi fatti la solennità del Natale: e Carlo assisteva alle magnifiche funzioni di quella primaria solennità, chino al sepolcro de' santi apostoli, quando il pontefice, quasi per subitanea ispirazione, si accosta e gli pone sul capo un diadema d'oro; e il popolo ad una voce grida: « Vita e vittoria a Carlo,
Carlo imper. « grande e pacifico imperator romano, coronato per « volontà di Dio. » (1)

Carlo forse non aspettava quest'atto; certo se ne mostrò nuovo e meravigliato; e querelossi a Leone

(1) L'anno cominciava a Natale, però l'incoronazione dicesi avvenuta nel 800; ma secondo il computo moderno è del 799.

perchè, malgrado la sua debolezza, gli addossasse quest'altro peso, e doveri de'quali avrebbe a rendere conto a Dio. Fossero voci sincere o le dimostrazioni che tutti fanno e nessun crede, fatto è che Carlo cedette al pubblico voto, dal quale restava eletto con diritto non inferiore a quel dei tanti, gridati cesari a Roma e a Costantinopoli dalla ciurma vendereccia o da un branco di soldati. Fu dunque consacrato solennemente qual supremo capo temporale della cristianità, giurando proteggere la Chiesa di Roma con ogni suo sapere e potere.

Quando i Germani invasero l'antico impero, portavano l'idea d'una monarchia d'origine guerriera insieme e religiosa. Guerriera in quanto i camerata si restringevano attorno al più prode; religiosa in quanto il re veniva scelto da famiglia discendente dagli dêi o semidei: libera per quello, ereditaria per questo. Giungendo sull'imperio romano, vi trovarono un monarca che regnava come rappresentante del popolo; e una religione che imponeva d'obbedirgli come a rappresentante della divinità; senza nulla d'ereditario o di personale.

Abbattuto che l'ebbero, volgeano in fantasia quella grandezza, e tentavano emularne la magnifica pompa, la complicata amministrazione, il sistema delle finanze e la vasta unità; sicchè negli ordinamenti de'popoli invasori continuo s'affaccia il contrasto fra la rozzezza nativa e le rimembranze romane. E sebbene il principio del loro dominio fosse diverso, e sì i Merovingi in Francia, sì i Goti d'Italia e di Spagna regnassero come discendenza d'eroi, pure venivano adottando l'idea romana, col volersi dare per rappresentanti dell'Stato e immagini di Dio. I Longobardi in Italia e i Pepini in Francia sviarono dalla tradizione dell'antica

Digitized by Google

Germania, costituendosi, non sopra un diritto ereditario, ma unicamente sopra la forza. I Longobardi soccombettero al tentativo; gli altri con migliore accorgimento s'attribuirono il carattere religioso cristiano, col farsi ungere dal clero; e più Carlo Magno col ridestare il simbolo politico dell' imperio, e regnare per Dio. Adunque, compiuto il disegno fallito ai predecessori, di innestare il dominio settentrionale coll'amministrazione latina, esso ripiglia l'opera dei cesari, la quale era esternamente di respingere gli invasori, dentro stabilire unità di governo.

I contemporanei e Carlo stesso non videro in quella ceremonia che un rinnovarsi dell'impero d'Occidente; ma una specie di divinazione trovasi in quei versi che, con altro intento, cantava un annalista del basso impero: « Così fu spezzato il legame « che congiungeva due città sovrane; così la spada « separò la figlia dalla madre, la Roma nuova, piena di « gioventù e bellezza, dall'antica, rugosa e decrepita. »

In effetto restava allora disgiunta la civiltà antica dalla futura; quella, rappresentata dai digradanti imperatori di Bisanzio, questa guidata dal pontefice, che se ne poneva a capo col conferire al re Franco la suprema podestà temporale. Se « ogni autorità viene da da Dio » nessun altro che il capo visibile della Chiesa potevasi considerare come immediatamente investito della superna potenza, onde virtualmente rimaneva capo dell'intera umanità, raccolta nella Chiesa universale. Dicevasi però che questa potenza data dal cielo al pontefice è di doppia natura, temporale e spirituale; e siccome di quest'ultima egli commette una porzione ai vescovi che la esercitano sotto la sua dipendenza, così la temporale affida all'imperatore da lui consacrato, che la esercita dipendente e diretto

dal papa, diventando capo visibile della Chiesa negli interessi terreni (1). Non è dunque possibile che le due potestà si separino, dovendo l'una esser puntello all'altra, e neppure che si distruggano, attesa l'essenza diversa della loro giurisdizione.

Soprastà naturalmente quella del pontefice, che come arbitro pronunzia ne' litigi de' principi fra loro e coi popoli; mirabile concetto, che col fatto prevenne le utopie di qualche filosofo più umano che pratico; e poteva mettere ai guerreschi micidii il riparo che ora si va invocando dai viluppi della diplomazia.

Essendo l'imperatore non capo soltanto dell'impero, ma dell'Italia e di tutta cristianità, ragion voleva che della sua elezione si domandasse l'assenso e l'approvazione al pontefice. In man del clero l'eletto giurava osservare i canoni della giustizia e le leggi positive; e poichè questo era come il patto della coronazione, qualora gli imperatori lo violassero, e allora principalmente che contaminassero la fede di cui dovevano essere difensori, perdevano ogni titolo di farsi obbedire. Ben converrà aver ciò presente chi brami intendere la storia del medio evo, e trovar la ragione di atti, che da altro punto veduti, parvero arbitrii ed usurpazioni.

A vicenda l'imperatore, quale amministratore temporale della cristianità, esercitava supremazia sovrai regni tutti e su Roma stessa, la quale recuperava in il primiero lustro come capitale del mondo. Forse allora egli trasmise il suo titolo di patrizio al papa, il quale, comunque col far Roma capitale e quasi sede del l'impero, vedesse che elevava accanto a sè un potere che sminuirebbe il suo, e la giurisdizione sua sulla ordinava a quella del re Franco, pure pospose gli in-

(1) Moeller, *Manuel de l'hist. du moyen âge.*

teressi del temporale suo dominio a ciò che credeva vantaggio di tutta cristianità. Ma può mai supporsi che, egli libero, volesse imporsi volontariamente un padrone?

Che se in appresso l'Italia soffrì, deh quanto! pel continuo mescersi de' cesari nelle sue vicende, elemento eterogeneo che ne impacciò i procedimenti e in fine la digradò, io, per le cause altrove ragionate, non credo se ne debbano imputare i papi e l'istituzione dell'impero; mentre è certo che l'accorrere de' Settentrionali a questo sacrario del sapere e de' civili ordinamenti ajutò il dirozzarsi di quelli. Era l'Italia una vittima necessaria alla prosperità europea? era l'Ifigenia il cui sagrifizio dovesse prosperare la spedizione contro Troja? Portiamo almen decorosamente la sventura fatata, e non ce ne insultino quelli che ne fecero loro profitto.

La cristianità diventava allora una vasta monarchia, i principi riverendo Carlo Magno come superiore, gli infedeli trattando con esso come col capo de' credenti. Ma questo capo era elettivo cioè di confidenza, sotto la cui primazia poteva sussistere qualsivolesse altra forma di governo, anche la repubblica più sciolta. Tale unità non era dunque l'impero universale sognato alla loro volta da Carlo V, da Luigi XIV, da Napoleone, ove tutte le nazioni fossero costrette obbedire ad una volontà, sottoposte a leggi non fatte pei loro costumi, e sagrificate ai vantaggi d'un solo paese. Qui era influenza non dominio; non distruggevasi l'individualità delle nazioni, ma mettevasi accordo nella loro civiltà; e le istituzioni di ciascuna erano riverite perchè fondate sull'indole, sui costumi, sulla storia.

Il titolo di *sacro impero* mostra come aspirasse ad una superiorità morale, a foggiare il consorzio laico sul modello delle gerarchie ecclesiastiche, sostituire

un ordine legale alla legge di natura regnata fra i popoli, una pace e una riconciliazione di questi sotto la legge, ciò ch'era pure l'intento de' pontefici.

La preminenza dell'imperadore sovra i re doveva anche venire indicata dal non essere quella dignità nè ereditaria nè divisibile; onde i pontefici durarono sì lunghi contrasti per guarentire ai popoli la libera elezione del capo comune, non abbandonarla al caso della nascita.

Carlo Magno legittimò il dominio de' Barbari attaccandoli alla terra; e quando si ebbe un imperator d'Occidente, cessarono d'essere considerati quali usurpatori dei diritti di quel d'Oriente, com'erano prima. Coll'assidersi un re Barbaro sul trono dei cesari, restavano quelli affratellati alla gente romana, dacchè vincitori e vinti non aveano più che un capo solo. Da quell'ora potè dirsi piantato il sistema feudale, cioè quella scala di poteri, un all' altro superiori fino a questo eccelso e indivisibile, che anch'esso ritraeva da Dio, unica fonte d'ogni autorità, e dal pontefice suo rappresentante.

Laonde l' impero cristiano diviene il secondo elemento della storia moderna; e appunto perchè cristiano, fondasi sovra la giustizia, riuscendo impossibile la tirannide d'un despoto o d'una fazione, se pur non rineghino la voce del pastore e la comunione dei fedeli; anzichè sovra i complicati contrappesi d'una politica costituzione, si fa fondamento sopra l'indole personale; anzi sopra l'amore che sullo stretto diritto. Ond'è che la potenza degli imperatori era affatto popolare, inalzata sull'opinione non sui possedimenti; tanto che Federico Barbarossa con sì scarsi patrimonii dominò potentissimo, mentre Francesco II con essi sissimi dovette lasciar cascarsi di mano l'impero, [illegible] go-

Digitized by Google

rata essendo la fede nella sua grandezza e dignità. E quando Napoleone volle piantare sulle rovine della repubblica un dominio che non poteva trarre legittimità se non dall'elezione popolare, la simulò coll'evocare il fantasma di Carlo Magno, facendosi dal papa consacrare e portar innanzi la corona, la spada, lo scettro del figlio di Pepino.

Più dunque che gloria per le conquiste, Carlo merita gratitudine dalla posterità come fondatore della costituzione che fin ai nostri giorni riunì l' Europa centrale. Quest'impero, nel senso cristiano di unione religiosa di tutti i popoli d'Occidente, operava l'intimo accordo della forza col diritto, creava una legittimità sacra, effettuando nell'ordine delle cose l' unità esistente in quella dello spirito, e agevolando, come in una sola famiglia, il diffondersi dei miglioramenti nella vita e nel pensiero. Ad ottenere la coronazione che dava questo diritto supremo, s'adoprarono i principi più poderosi di tutta Europa, cagione di movimento e di civiltà; mentre i papi, come tutori de' coronati e depositarii del giuramento di questi e del voto popolare, faceansi appoggio a baroni, principi, ecclesiastici, Comuni, che mettessero barriere alla inflessibilità dell'impero; favorendo con ciò la libertà politica che in fine si dovea volgere contro loro stessi.

Più ancora che col titolo e colle ceremonie, volle Carlo saldar il nuovo carattere, introducendo unità d'amministrazione, per la quale, come per la romana, il re fosse presente da per tutto, tutto sapesse, facesse tutto per via di messi, o conti, o vescovi, la cui autorità derivava dalla sua ed esercitavasi a grado di lui. Impresa difficilissima tra i contrarii elementi onde quel vasto corpo si componeva.

Accorgendosi come all' unità dell' amministrazione

s'opponessero le idee germaniche, per le quali alla proprietà associavansi i diritti sovrani, da una parte sminuzzò i possessi, dall'altra, non pago della fedeltà giuratagli dai possessori d' allodii e di benefizii, sovrani ciascuno nel proprio dominio, chiese giuramento da tutti i liberi, come solo e vero sovrano ch'egli era, ed ora più sacro per l'unzione ottenuta. Era un ostacolo ch'egli metteva all' irrompente feudalità, e che non resse sotto la debole mano de'suoi successori.

Il regno de'Franchi restava ancora elettivo, benchè la scelta fosse ristretta nella discendenza di Pepino; e al re spettava l'autorità suprema, comandare gli eserciti, convocar le assemblee, portare leggi, giudicar le cause maggiori, e anche le altre per appello dalle Corti inferiori: batter moneta, assegnare benefizii secolari, nominar duchi e conti, spedire messi, istituire i vescovi eletti; senza che alcuna pubblica guarentigia il frenasse, e tutto dipendendo dalle personali qualità del regnante. Re

Carlo non ebbe alcuna stabile residenza, quantunque prediligesse Aquisgrana, scelta come più vicina ai Sassoni; nè a Parigi sedette veruno de'suoi successori.

Benchè semplicissimo nel suo particolare addobbo, volle circondarsi di tutta la pompa onde segnalavansi l'antico impero e la Chiesa. L'apocrisario o gran limosiniere e il conte di palazzo stavano a capo della doppia gerarchia ecclesiastica e civile; dal primo dipendeva il clero annesso al palazzo, e tutto che riguardava religione ed ordine ecclesiastico; le contestazioni de'capitoli e de'monasteri, e qual si fosse richiamo portato al principe in affari di chiesa. Cariche di palazzo

Principale incombenza del conte palatino era il proferir su gli affari recati al re, come giudicare in appello, interpretare o supplire o accordar le leggi;

nel che talvolta doveva avere ricorso al consiglio del principe.

Da lui dipendeva il cancelliere, che poi ebbe il sigillo e lo spaccio degli atti emanati dalla corona. Il ciambellano custodiva gli ornamenti reali, dirigeva la pompa della Corte, riceveva i donativi de'vassalli e degli ambasciadori al re (1).

Il siniscalco, e sotto lui il coppiere e il connestabile, provedeano ai bisogni della casa reale, all'approvigionamento e al trasporto ne'viaggi. Un prefetto alla caccia e quattro uccellatori ed un falconiere attestavano il nuovo genere di diletti, introdotto dai Settentrionali.

Divisione

Vedendo Carlo che l'immenso suo dominio non potrebbe trasmettersi tutt'unito alla sua posterita, ideò di staccarne le parti che v'erano state affisse di recente; e conservando integra la Francia, attribuire a'minori figli la Lombardia e l'Aquitania. In questo fatto operò di proprio senno, senza averne parere coll'assemblea nazionale; come a questa non competesse autorità sui conquisti della famiglia regnante.

Con ciò intendeva fors'anche che la Lombardia e l'Aquitania, avvezze quella a duchi suoi proprii, questa all'indipendenza, men repugnanti tollerassero un giogo che lasciava loro un'esistenza propria, mentre non andava scomposta l'unità dell'impero, giacchè quelli non doveano essere che luogotenenti suoi (2), posti ad educarsi in mezzo ai popoli che doveano un giorno governare.

(1) Mi sono guida principalmente Des Michels e Guizot, e *Hincmari Epistola de ordine palatii, in* Bouquet IX. 263.

(2) Carlo in una lettera dell'807 a Pepino s'intitola ancora re de'Longobardi, e gli manda suoi ordini. Bouquet V. 629. Una carta del 793 mostra che le donazioni di Lodovico doveano esser confermate dal padre.

Nell'Aquitania, che chiedeva riparo ai mali d'una guerra disastrosa, furono dati per tutori al re san Guglielmo di Tolosa e san Benedetto d'Aniano, vogliosi del bene e capaci di farlo. Il primo, inteso principalmente alle cure secolari, mantenne la pace interna e seppe respingere i Saraceni; l'altro rialzò i monasteri abbattuti dalle guerre, e in Aniano fondò
804 un ordine che può dirsi nuovo, e divenne focolajo d'industria e d'agricoltura: piantò vigne ed ulivi, trasse aque ai giardini, aprì una strada fra scabre montagne.

Amministrazione.

L'immensa estensione dell'impero di Carlo Magno rendeva impossibile il raccorre la nazione; ma poichè in alcuni affari esigevasi il voto comune, istituì radunanze parziali. A tal uopo l'Aquitania e i regni di Ostria, Neustria, Borgogna, Italia, erano divisi ciascuno in varie legazioni (*missatica*), dette talora ducati: e ciascuna in contadi, rispondenti per lo più alla divisione ecclesiastica.

Per ottenere l'uniformità, e convergere le forze al centro, non elegge più maggiordomi e mozza la potenza dei duchi collo istituire i conti; sicchè al fine del suo regno non altro ducato si trova che quel di Benevento, sussistente per viva forza.

Conti

I conti serbavano gli stessi poteri pubblici come sotto i Merovingi, capi militari e civili del loro distretto, non distinti fra sè che per l'ampiezza di quello; la preminenza de' margravii o conti della frontiera nasceva unicamente dalle forze maggiori, richieste dalla loro posizione (1).

(1) Otto erano questi marchesati: due contro gli Avari, la marca del Friuli e dell'Austria; tre contro gli Slavi, verso la Boemia, in Turingia e nella Sassonia meridionale; uno contro i Danesi nella Sassonia settentrionale; uno contro i Bretoni, uno contro gli Arabi e la marca di Barcellona in Ispagna.

Tale carica, non ereditaria e talvolta neppur vitalizia, obbligava a fedeltà verso il re, giustizia verso i sudditi a tenor delle leggi e delle costumanze, punire i malfattori, protegger orfani e vedove, riscuotere le tasse debite al fisco. Diretta giurisdizione non aveano essi che sulla città di loro residenza; presiedevano ai placiti de' liberi e degli scabini; dirigendo la procedura e raccogliendo i voti di questi, i quali erano veri giudici; esponevano il fatto in discussione e le prove; indicavano il tenor della legge seguita dai contendenti; e posavano la quistione che i giudici doveano risolvere; udita poi la decisione di questi, proferivano la sentenza e ne procacciavano l'adempimento.

Giurisdizione

Adunque sostenevano le funzioni del pubblico ministero e del presidente; ma il giudizio restava agli scabini, eletti dal popolo fra' proprietarii del paese, Franchi o Romani, equivalenti ai decurioni degli antichi municipii: che se fossero trovati indegni, il conte li deponeva (1).

Molto sminuzzata era la giurisdizione, giacchè sotto le leggi germaniche può dirsi che ciascun ufficiale pubblico ne avesse una particella, fin agli intendenti dei beni regii. Nelle città e nelle borgate v'aveva vicarii; nelle campagne centenarii e decani, costituiti sopra un maggiore o minor numero; ma qualora si trattasse della libertà e della proprietà de' cittadini, ai conti era serbata la sentenza.

(1) *Scabinei boni et veraces et mansueti, cum comite et populo eligantur et constituantur.* Cap. dell'809, art. 22. *Missi nostri, ubicumque malos scabineos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu in locum eorum bonos eligant.* Cap. dell'829, art. 2. *Sicut in capitulis avi et patris nostri continetur, missi nostri, ubi boni scabinei non sunt, bonos scabineos mittant, et ubicumque malos inveniunt, ejiciant, et totius populi consensu, in locum eorum bonos eligant.* Cap. dell'873, art. 9.

Digitized by Google

Chi volesse potea richiamarsi, secondo le cause e le persone, o alla Corte del conte palatino per le meno importanti, o al re od al suo consiglio; infine le più rilevanti recavansi all'assemblea generale.

Già gli ultimi imperatori romani aveano istituito di spedire alcuni (*agentes in rebus*) ne' paesi lontani a conoscere delle cause e riferirne; il praticarono talvolta anche i Merovingi; ma Carlo, volendo che la regia autorità fosse presente a tutto, diede maggior regola, importanza e generalità ai *messi regii*, legati del trono. Ne sceglieva per lo più due per provincia fra i vescovi, e gli abati, i conti o i duchi (*missi majores*) perchè accompagnati da altri inferiori (*missi minores*) avessero la suprema ispezione dell'amministrazione pubblica.

La razione d'un messo regio consisteva ordinariamente in quaranta pani, due prosciutti, un porcellino o un agnello, quattro polli, venti ova, nove stara di vino, due misure di cervogia, due moggia di grano (1).

Principale loro incarico era di rendere giustizia o procurare la rendessero i pubblici uffiziali, i conti, gli avvocati, i centenarii, gli scabini; e far ragione dei richiami che contro di questi fossero recati. A tal uopo scorreano quattro volte l'anno la loro *missatica*, convocando ai placiti i vescovi, abati e conti di quella legazione, gli avvocati ecclesiastici, vassalli e centenarii, ed alcuni scabini e probi viri (2).

(1) Capit. dell'829.

(2) Ermoldo Nigello canta le commissioni che Lodovico Pio dà a'suoi messi:

Nunc, nunc, o missi, certis insistite rebus
Atque per imperium currite rite meum;
Canonicumque gregem, sexumque probate virilem,
Femineum nec non, quæ pia castra colunt.

In queste assemblee provinciali esaminavansi dapprima gli affari ecclesiastici, poi la condotta degli uffiziali pubblici, indi gli altri negozii: rivedevansi le sentenze delle curie o dei tribunali inferiori, se mai fosse negata giustizia; si bilanciava l'amministrazione de'benefizii e delle ville regie, e si riceveva il giuramento de'giovani cittadini. Ivi erano pure pubblicate le nuove leggi o regolamenti; e proposto ciò che convenisse fare o correggere pel meglio del paese, onde i messi ne recassero contezza al re. Come nelle antiche assemblee di Germania, i messi o i conti proponevano e il popolo nominava i visconti, gli avvocati, gli scabini, gli sculteti, i nodari.

Alle assemblee poteva comparire ogni possidente, buon rimedio all' ambizione dei leudi; se non che coll'accumularsi delle ricchezze in mano de' pochi diminuivasi l' importanza degli uomini, venendo un sol gentiluomo a rappresentare i tanti spropriati. La classe dei nobili era composta dei grandi dell'impero, ecclesiastici o secolari, possessori de'più larghi allodii. Seguiva la seconda classe dei minori proprietarii liberi; nella terza erano i liberti (*frilassi*) che fin alla quarta generazione non godevano la pienezza dei diritti civili, e che agli antichi loro padroni doveano prestazioni e servigi. Gli schiavi giacevano senza diritti civili, ma non senza personale libertà; e fra essi contavansi i *liti* che aveano un possesso, e solo doveano al signore un censo e alcuni servigi; i *lasci* che lavoravano pel padrone, ma che serbavano le

Qualis vita, decor, qualis doctrina modusque,
Quantaque religio, quod pietatis opus;
Pastorique gregem quæ convenientia jungat,
Ut grex pastorem diligat, ipse ut oves.
Si tibi claustra, domos, potum, tegimenque cibumque
Prælati tribuant tempore sive loco.

Digitized by Google

proprie economie; i *coloni* o contadini, e i servi proprii, attaccati gli uni e gli altri alla gleba, sebbene a condizioni differenti. Carlo donò ad Alcuino una badia su cui viveano ventimila schiavi.

Assemblee generali

Oprante com'era Carlo, non che sbigottirsi delle franchigie dei popoli, dovea saper farsene stromento di governo. Frequente radunava dunque le assemblee generali (trentuna ne sono ricordate dal 770 all'813) e forse due se ne tenevano ciascun anno, una l'autunno in cui si preparavano le materie da trattare nell'altra più solenne che aprivasi in maggio. Se da principio, come dicemmo, ogni libero e proprietario di un allodio avea diritto d'assistervi, col dilatarsi dell'impero riuscì difficile a tutti, impossibile a molti il valicare l'Alpi e i Pirenei per recarsi sul Reno e sulla Mosa. Presto dunque non vi comparvero che i grandi vassalli della corona, cioè i signori laici ed i prelati, i conti e i magistrati. Di questi convien dunque intendere allorchè si parla del popolo che v'interveniva, e che approvava ripetendo tre volte *placet*; poichè non vediamo che la moltitudine vi fosse rappresentata, se non dai vescovi eletti dal popolo, e dagli scabini, dodici dei quali dovea condurre ciascun conte (1).

Adalardo abate di Corbia, cugino di Carlo Magno, in un trattato *de ordine palatii*, aveva esposto l'interiore governo sotto quell'imperatore, particolarmente riguardo alle assemblee; e quantunque sia perduto, Incmaro arcivescovo di Reims ce ne ristora in parte con un'istruzione diretta ad alcuni grandi del regno

(1) *Vult D. imperator* (Lodovico il pio) *ut in tale placitum ..... veniat unusquisque comes, et adducat secum duodecim scabinos, si tanti fuerint; sin autem, de melioribus illius comitatus suppleat numerum duodenarium; et advocati tam episcoporum quam abbatum et abbatissarum cum eis veniant.* Capit. add. ad leg. salic. an. 819 c. 2.

Digitized by Google

che lo aveano richiesto di consigli. Ivi è scritto: « Due « assemblee l'anno si convocavano, e perchè non sem- « brassero adunate senza cagione (*ne quasi sine causa « convocari viderentur*), per ordine del re sottopone- « vansi all'esame e alla deliberazione dei grandi gli « articoli di legge del re medesimo, compilati per ispi- « razione divina, o secondo la necessità apparsagli nel « frattempo. »

Questo parlare ci darebbe indizio che le assemblee fossero una mera formalità, dai membri stessi creduta un peso; e che Carlo Magno vi esponesse i capitolari già da lui stabiliti, ma per pura notizia, e perchè non dicessero di venire indarno. La proposizione dunque, o come ora diciamo, l'iniziativa era serbata all'imperatore; quantunque probabile sia che gl' intervenuti potessero proporre quanto credevano opportuno, e domandare l'abrogazione di ciò che spiacesse.

Prosegue il prelato, che, comunicata la legge, discutevasi, a norma dell'importanza, finchè il principe, vedute le deliberazioni, decideva *secondo la sapienza ricevuta da Dio*. La dieta è dunque consiglio e nulla più; sebbene le formole con cui si pubblicavano le leggi, diano a credere necessaria al loro vigore l'approvazione del popolo e dei grandi (1), come pure ad ordinare l'armamento generale dei liberi; oltre il decidere delle cause maggiori, e massime dei casi di

(1) *Karolus imperator augustus, a Deo coronatus, cum episcopis, abbatibus, comitibus, ducibus, omnibusque fidelibus, cum consensu consilioque eorum, constituit* ..... Capit. an. 813.

Carlo il calvo definisce *Lex fit consensu populi et constitutione regis*. Edict. Pistense a. 854. c. 6.

Il poeta sassone canta (Annal. lib. II. v. 786):

Magni decreto Caroli, sacrique senatus,
Missus in occiduas exercitus exiit oras
Subdere Britones.

alto tradimento, secondo l'istituto germanico. Accettata che fosse una legge, il cancelliere ne dava copia ai messi regii e agli arcivescovi, perchè la pubblicassero nelle assemblee provinciali.

Le unioni si tenevano all'aria aperta se il tempo consentisse; altrimenti in edifizii, ove quelli che avevano voce rimanevano distinti dalla folla. L'imperatore intanto riceveva i doni che (antichissima consuetudine) vi si recavano; salutava le persone più ragguardevoli, discorreva con coloro che in altri tempi non vedeva, interveniva alle commissioni particolari ogniqualvolta vi fosse desiderato, trattenendosi come da pari a pari sulle proposte, che v'erano dibattute quanto a lungo si volesse, e stando i laici separati dagli ecclesiastici.

Specialmente approfittava Carlo delle assemblee per avere contezza del paese donde ciascuno veniva, se il popolo vi stesse di mala voglia e irrequieto, e perchè, come si comportassero i magistrati, qual la natura dei paesi confinanti.

Adunque le assemblee d'allora non aveano a fare colle camere legislative de' nostri tempi; atteso che riunivansi quando e dove il re volesse, discutevano le proposte di esso, da esso aspettavano la sanzione; mentr'egli, anima di tutto, si valeva di quelle come d'efficace mezzo di governo, per ottenere notizie, trasmettere ordini, impegnar i signori a sostenere leggi, state almeno in apparenza proferite da loro.

Da questo concorso dell' imperatore coi baroni e cogli ecclesiastici uscirono le leggi conosciute sotto il nome di *capitolari*, perchè in capitoli divise (1). Erre- Capitolari

(1) Della stirpe de'Carolingi abbiamo cinque capitolari di Pepino il piccolo, sessantacinque di Carlo Magno, venti di Lodovico il Pio, cinquantadue di Carlo il calvo, tre di Luigi balbo, di Carlomanno e di Carlo semplice, poi uno

rebbe grossolanamente chi assimilasse i capitolari a un codice qualsivoglia di gente barbara o colta. Vanno sotto quel generico nome le antiche leggi nazionali rivedute, e le nuove fatte o nelle assemblee generali, o da soli ecclesiastici, o da laici soli, o dal solo imperatore; alcuni estratti di queste pubblicati per luoghi e circostanze particolari; atti di concilii; brani di canonica giurisprudenza, giudizii e decreti sopra casi speciali (1), che poteano poi servire di norma al diritto. Alcuni sono istruzioni che Carlo dava a'suoi commissarii nello spedirli a sindacare; o risposte alle costoro inchieste, o a conti e vescovi sopra le difficoltà insorte nell'amministrazione; altri sono semplici atti politici, come nomine, raccomandazioni, grazie; o di amministrazione economica vuoi pubblica o domestica.

Carlo avea tre persone savie e addottrinate, delle quali una a vicenda stavagli a fianco, notando che che a lui corresse alla mente di opportuno al pubblico vantaggio (2). Probabilmente sono frutto di tali ap-

di Eude, a non contare quelli dati dai re particolari di Germania, di Lombardia, d'Aquitania. La prima raccolta ne fu fatta in quattro libri da Ansegiso abate di Fontanella, consigliere di Carlo Magno, morto nell'833; poi nell'842, Benedetto levita di Magonza, a richiesta del suo arcivescovo Olgero, tre libri v'aggiunse, ove collocò anche cose estranee ai Capitolari, molte del diritto romano, varie false decretali di papi, leggi di particolari popoli, così alla rinfusa, che alcuno potrebbe crederle generali dell'impero. Altri supplimenti vi si fecero dappoi, talchè i Capitolari portaronsi a duemila cento, editi dal Baluzio, il quale suole lodarsi per diligente; eppure mancò troppo di critica attenzione.

(1) « Dell'uomo che si vale d'uno schiavo. Gli ordinò d'uccider i suoi padroni, due figli uno di nove l'altro di undici anni; e uccisi che gli ebbe, fe gittar lui stesso in una fossa. Fu giudicato ch'esso uomo paghi un wehrgeld pel fanciullo di nove anni, doppio per quel di tre, triplo per lo schiavo che avea reso omicida; oltre il nostro bando. »

(2) *Concil. s. Macræ* an. 881.

Digitized by Google

punti alcune note di ricordo (1) ed altre domande che per avventura egli intendeva dirigere a vescovi e conti nelle assemblee generali (2). Come dunque cercarvi un compiuto sistema di legislazione?

Che se pur vogliate rinvenire qualche cosa di generale ne'capitolari di Carlo Magno, sarà da prima un sentimento religioso come di chi si conosce imperatore cristiano; appresso una infaticabile operosità che lo fa di tutto occuparsi e por mano a cose disparatissime.

(1) « Servirà ordinare a quei che ci conducono cavalli in dono, di far iscrivere su ciascuna bestia il proprio nome. Così pei vestimenti delle abazie.

» Servirà ordinare che, dovunque si trovano vicarii che fanno o lasciano far il male, siano cacciati, sostituendone di migliori. »

(2) Hanno un tuono d'imperiosità, di mal umore e di buon senso, che li rende una delle parti più curiose di quella raccolta.

» Perchè o sulle frontiere o all'esercito, quando v'è qualcosa a fare per difesa della patria, uno non vuol dar appoggio all'altro?

» Donde vengono gl'incessanti processi, con cui ciascuno vuol avere ciò che » vede posseduto da un par suo?

» Domandar in che proposito e in che luoghi gli ecclesiastici fan ostacolo » ai secolari nell'esercizio di lor funzioni. Indagare e discutere fin a qual » punto un vescovo o un abate debba trametterssi degli affari secolari; e un » conte od altro laico, degli ecclesiastici.

» Che s'ha a dire di quelli che, sotto pretesto dell'amor di Dio e dei » santi, trasferiscono reliquie da luogo a luogo, sagrano chiese nuove, ed esor» tano con tanto calore i fedeli a donar a queste i loro averi?

» Interrogarli instantemente che voglia dir l'Apostolo con quelle parole *Chi » combatte a servigio di Dio non s'intrighi degli affari del mondo*, e a chi » dirette.

» Domandar ai vescovi e agli abati di chiarirci sinceramente sul senso di » quelle parole *Rinunziar al secolo*, ch'essi adoprano spesso, e a quali segni » discernere coloro che rinunziano al secolo, da coloro che ancor lo seguono, » e se basti il non portar armi e non essere pubblicamente ammogliati.

» Domandare se rinunziò al secolo chi per ogni modo s'adopera continuo » a crescer i proprii possessi, or promettendo il regno de'cieli, or minacciando » l'inferno; o a nome di Dio e di qualche santo spogliando del suo qualche » semplice e dabbene, in guisa che gli eredi rimangano in secco, e la più » parte ridotti in miseria, sieno spinti quasi di necessità ad ogni sorta disor» dini e delitti. »

A tutto questo premette: » Ricordarsi che l'anno passato digiunai tre giorni » per implorar da Dio ci desse a conoscere in che dovessimo correggere la » nostra vita; ciò che vogliamo ora effettuare »

Or ferma l'attenzione de'suoi commissarii sopra i beneficiati e ciò che a lui debbono; o comanda drizzino il censo delle terre fiscali e de'benefizii, affine di sapere quanto la corona possieda in ciascuna legazione; or ingiunge ai conti di vegliare che i frati, stamperia d'allora, copiino correttamente i libri, ovvero ai frati stessi d'usare buona ortografia e caratteri intelligibili; or comanda si compiano argini e due ponti sulla Senna; ora determina il prezzo de'grani. L'infanticidio ed altri abusi dell'antica immoralità sopravvivono? ed egli vi si fa incontro; languisce il commercio? ed egli abolisce pedaggi gravosi, alletta forestieri industri, chiama Sassoni e Slavi alla fiera di san Dionigi, fa trattati cogli emiri di Spagna per la libertà dei traffici, e nell'ampio suo vedere pensa un'impresa di sì meraviglioso ardimento, che neppure l'età nostra osò compirla, com'è congiungere l'oceano col Ponto Eusino.

Poi quell'uomo stesso raccomanda agl'intendenti dei poderi regii, che pel san Martino conducano al palazzo tutti i puledri, acciò il re, dopo messa, li passi in rassegna; allevino nelle basse corti almeno cento polli e trenta oche; tengano montoni e majali ad ingrassare; facciano salar il lardo; pongano mente perchè ben riescano i cervellati, il vino, l'aceto, le mostarde, il formaggio, i siroppi, il burro, la cera; nè lascino mancare pel decoro pavoni, tortore, pernici, e fagiani: inoltre forniscano alle regie manufatture lino, lana, guado, robbia, olio, sapone, cardassi; badino che la vendemmia si pigi coi piedi, e le ova soprabbondanti e i pesci de' vivai si vendano sul mercato (1).

È semplicità sublime? o puerile ingenuità? o piuttosto naturale effetto dell'attività sua caratteristica, che

(1) *De villis fisci.*

Digitized by Google

lo porta a credersi obbligato di tutto vedere, diriger tutto? sicchè oppresso dall'immensa responsalità ch'egli medesimo s'impone, esclama: « Non è possibile che il « signore vigili colla debita cura su ciascuno in par- « ticolare e lo mantenga in disciplina; ond'è mestieri « che ciascuno si applichi a mantenersi da sè nel santo « servigio di Dio e nella via de'suoi comandamenti, « secondo sa e può. »

Qui voi sentite non il re che comanda per forza, ma il padre che dirige per benevolenza, e che a fiate mutasi in moralista per definire che « l'avarizia con- « siste nel desiderare ciò che altri possedono o nel « negare di dar nulla altrui di ciò che noi possediamo; » o per comandare che si eserciti l'ospitalità: « vietate « con premura i ladronecci, i matrimonii illegittimi, i « falsi testimonii, come più volte v'abbiamo esortato, « e come li vieta la legge di Dio. » (1)

Di questo catechizzare non trovava esso l'esempio ne'codici barbari, non nei raffinati di Roma; bensì in un libro che da per tutto entrava nel medio evo, la Bibbia; dove pure riscontrava alle ordinanze mescolato il consiglio, alla penalità l'istruzione, e rilevata l'idea del dovere. Per questo avea Carlo Magno sen-

(1) « Crederemmo essere ai tempi di Luigi XIV e di Colbert quando leggiamo le commissioni che Carlo Magno dava a'ministri suoi, di richiamare gli artieri più industri (*Capit.* dell'800); di proporre ai principi arabi trattati per la libertà del commercio ai proprii sudditi (*Racc. degli stor. fr.* t. V *passim*); di costruire il famoso canale che dovea congiungere il Reno col Danubio. Allorchè poi vediamo questo gran principe esortare i mercadanti a non trascurare la salvezza delle anime loro per vile interesse o per amore di sordido guadagno, ma porsi innanzi come regola di vita i principii della morale evangelica e il ben essere sociale (*Capit.* dell'809- lib. IV. c. 299), ci sentiamo presi da una tal quale venerazione per la nobile semplicità di quei tempi, quando il legislatore, non temendo di frammettere alle sue leggi il nome della divinità, somigliava ad un moralista che ami persuadere e toccar il cuore, anzichè a sovrano che comanda e vuol obbedienza. » Pardessus, *Cours de droit commercial.* Introduzione.

tito la necessità di allearsi colla Chiesa, fonte dell'autorità in terra, e toglierla sotto una protezione che ha fin l'aria di tutela, così spesso agli ecclesiastici rivolge la sua vigilanza. Ora tende a riordinare il potere vescovile, perchè nè languisca nè ecceda; or inibisce di accettar monache prima che venticinque anni e conveniente noviziato le facciano capaci di saper quel che promettono; nè di ricevere nei monasteri troppo numero di servi per non ridurre deserti i villaggi. Dei mille cento ventisei articoli che i capitolari comprendono come legislazione, seicento ventuno riguardano il diritto civile, tutti gli altri il religioso; e pel carattere morale sia della legislazione sia della nuova sua dignità, al clero massimamente raccomandò l'esecuzione d'essi capitolari, e al clero li dirigeva con questo proemio:

« Regnando in perpetuo Gesù Cristo Signor nostro. Io « Carlo per grazia e misericordia di Dio, re del regno « dei Franchi, devoto difensore ed umile ajutante della « santa Chiesa, a tutti gli ordini della pietà ecclesia- « stica o alle dignità della secolare potenza, salute di « perpetua pace e beatitudine in Cristo Signore Dio « eterno.

« Meditando con pacato sguardo di pia mente, « insieme coi sacerdoti e consiglieri nostri l'abbon- « dante clemenza di Cristo re verso di noi e del popolo « nostro, e quanto necessario sia non solo rendere in- « cessanti grazie alla pietà di esso con tutto il cuore « e la bocca, ma anche insistere sulle lodi sue col « continuo esercizio di opere buone, acciocchè quegli « che al nostro regno tanti onori portò, colla prote- « zione sua degni conservare eternamente noi e il regno « nostro,

« Ci piaque esortare la diligenza vostra, o pastori

Digitized by Google

« della Chiesa di Cristo e condottieri del gregge suo,
« e splendidi luminari del mondo, acciocchè con vigi-
« lante cura e attenta ammonizione procuriate gui-
« dare il popolo di Dio pei pascoli della vita eterna,
« e riportare sulle spalle, tra i muri dell'ecclesiastica
« sicurezza, gli erranti agnelli coll'esempio dell'opere
« e coll'esortazione; acciocchè il lupo insidioso, tro-
« vando qualcuno che trasgredisce le canoniche san-
« zioni o trapassa le paterne tradizioni de' concilii,
« non lo divori, ciò che Dio tolga. Perciò con grande
« studio di devozione devonsi avvertire ed esortare,
« anzi costringere, acciocchè con salda fede e instan-
« cabile perseveranza s'attengano fra le paterne istitu-
« zioni. A tal fine dirigemmo anche a voi i nostri
« messi, che coll'autorità del nome vostro insieme con
« voi correggessero ciò che occorreva. Inoltre soggiun-
« gemmo alcuni capitoli di canonica istituzione, che
« più a voi credemmo necessarii. Nessun però sia cui
« sembri presuntuoso questo consiglio di pietà, col
« quale noi c'ingegniamo di correggere le cose false,
« togliere le superflue, saldare le rette, ma lo riceva
« con benevola carità. Poichè nel libro dei Re leggiamo
« che il santo re Giosia, girando pel regno datogli da
« Dio, correggendo, ammonendo, ingegnossi di richia-
« mare al vero culto del Signore. Lungi ch'io voglia
« assomigliarmi alla santità di lui; ma perchè dob-
« biam sempre seguire gli esempi dei santi, e chiamare
« quanti possiamo alla vita buona, in lode e gloria
« di Gesù Cristo Signor nostro, perciò femmo scrivere
« alcuni capitoli, acciocchè voi procuriate di avver-
« tirli, e tutto quanto sapete necessario a voi, con
« egual intenzione predichiate: nè tralasciate d'ammo-
« nire con pia premura cosa che crediate opportuna
« alla santità vostra e al popolo di Dio; acciocchè la

« diligenza vostra e l'obbedienza dei sudditi venga dal-
« l'Onnipotente remunerata coll'eterna felicità. »

Considerando i capitolari come leggi, ne trapela la
Leggi cura di revocare sotto la pubblica potestà gli elementi che se n'erano sottratti, le proprietà pubbliche e le private, gli uomini liberi e i servi. Da che Carlo fu imperatore, meditò riformare da capo la legislazione germanica (1); ma come sia difficile lo svellere le consuetudini e gli ordinamenti de'varii popoli formanti una nazione, lo disse troppo eloquentemente ai dì nostri il tanto sangue versato in Francia e Spagna per ridurre il reame all'uniformità. Carlo si risparmiò quell'esperienza, convinto che il governo non è padrone del paese se non a patto di non togliere a sovvertirlo, e d'introdurvi le riforme soltanto a misura che la popolazione diviene capace di soffrirle. Pertanto lasciò le varie loro leggi a Romani, Franchi, Alemanni, Bavari, Sassoni, Turingi, Frisoni, Galli, Borgognoni, Bretoni, Guaschi, Goti, Longobardi, Beneventani, modificandole e supplendovi con disposizioni opportune, alle quali erano obbligati vincitori e vinti.

Dovette esser consiglio degli ecclesiastici il tanto occuparsi ch' e' fa dello stato delle persone, e delle relazioni fra i due sessi, per togliere la facilità de'connubii e de' divorzii, abuso pernicioso alla moralità pubblica non meno che alla privata.

Anzi alcune leggi sue sono puramente religiose, come quando proibisce di venerare martiri di memoria dubbia; che nessuno creda non esser lecito pregare Dio in tutte e tre le lingue; e vuol che la predica si faccia intelligibile al basso popolo; e minaccia le stolte e inumane superstizioni. Nel capitolare pei Sas-

(1) Eginardo c. 29

Digitized by Google

soni dice: « Se alcuno, illuso dal demonio, crederà « al modo de'pagani, che uomo o donna sia stregone « o mangi uomini e perciò gli abbruci, o ne dia la « carne a mangiare o ne mangi, sia reo di morte. » E nel concilio d'Aquisgrana: « Se uno crede poter « altri venire trasformato d'aspetto, se non sia dal « Creatore, è infedele e peggio d'un pagano. » (1)

Or s'accorge della trasformazione che si prepara nello stato delle proprietà e delle persone; e vede l'aristocrazia venir usurpando i beni de'liberi, e perfino le pensioni vitalizie concesse dal re ai vassalli; onde i poveri lagnavansi de'frequenti bandi di guerra e de'servigi personali imposti dai conti a dispetto delle leggi, e che riducendoli a miseria, li costringeva a darsi colla roba e la vita ai signori per ottener trattamento più dolce, e diventare servidori (2). Perchè dunque i poveri tornassero al carico di quei che tali gli aveano fatti, obbliga ciascuno a mantener quelli che naquero sul benefizio suo, proibendo la mendicità.

Il trafficare di schiavi, empietà agli antichi comunissima, non era pure ignota a Germani e a Longobardi; ma i Veneziani principalmente gettaronsi a questo nefando guadagno, aprendo baratto coi Saracini d'Africa, cui trasmetteano schiavi tratti dal nord e massime eunuchi: alcuna volta persino rapivano figlioli liberi per mutilarli, e due magistrati di Ra-

(1) Ma già prima nelle leggi longobarde era scritto: «Nessuno presuma « uccidere la serva o aldia altrui come strega, giacchè un cristiano non dee « mai credere possibile che una donna possa mangiar un uomo vivo. »

(2) *Dicunt quod quicumque proprium suum episcopo, abbati vel comiti aut duci dare noluerit, occasiones quærunt super, illum pauperem quomodo eum condemnare possint, et illum semper in hostem faciant ire, usque dum pauper factus, volens nolens, proprium suum tradat aut vendat; alii vero qui traditum habent, absque illius inquietudine domi resideant.* Capit. an. 811.

venna abusavano del potere giudiziale fin a vendere gli orfani e le vedove posti in loro tutela (1).

Queste indegnità si operavano nelle terre imperiali, per quanto i papi le riprovassero; ed avendo i mercanti veneziani compro su terre romane una partita di schiavi, papa Zaccaria non potè che riscattarli a danaro. Rotari e Liutprando re equipararono tale mercato all'omicidio (2); ma poco approdarono, sinchè Carlo stanziò che schiavi non potessero mercatarsi se non al placito provinciale, presenti il conte o i messi regii; pena la testa a chi li vendesse a stranieri, come a chi mutilasse un uomo (3). Eguali castighi comminarono Arichis duca di Benevento e Sicardo; ma poichè scarso ottenevasi l'effetto, Carlo 781
cacciò dalle provincie sue e dal territorio papale tutti i mercadanti veneti (4).

Leggi Penali

Nelle leggi repressive e penali, fornite in buon dato dai codici precedenti, poco altro gli restò a fare che rincarir i compensi, atteso il crescere delle ricchezze e delle accuse; e mitigare alcune pene, massime quelle contro gli schiavi, a cui pro stabilì che nessuno perisse se non in forza della legge. Solo ne' capitolari che riguardano i Sassoni prodiga la morte ad ogni violazione di ordine, ad ogni pratica idolatra, spinto a severità dalla politica. Agli attentati dei nobili si oppose anche col proibire le unioni, che col nome di gilde stringevano fra sè, talvolta sotto aspetto di devozione e carità; e vietò che i liberi si

(1) Fantuzzi, *Monum. Ravenn.* V dipl. 19.
(2) Liutp. leg. V. 19. — Rotari leg 222.
(3) Carlo M. leg. V. 72. 73. 82.
(4) *Cod. Carol.* ep. 84. — *Capitol. Mantuanum* del 781 c. 7. — *Capitol. Long.* dell'802 c. 18. — *Capitol. Arichis* c. 13

Digitized by Google

legassero per giuramento ad altri che al re e al signor loro naturale, per utilità di quello.

La procedura criminale poco differiva dalla civile. Pubbliche le accuse; e ciascuno poteva denunziar i delitti e domandarne il castigo, essendo moderna l'istituzione d'un magistrato che proceda contro i delitti pubblici. Allora non davasi inquisizione senza accusatore, e di questo dovevasi in prima esaminar la condotta; anzi non veniva ascoltato se il delitto non constasse, e non n'esistesse il corpo. Solo i masnadieri poteano arrestarsi senza forma di processo, e ogni cittadino dovea dar mano alla cattura. Chi fornisse cauzione non dovea esser tenuto prigione, nemmen per ordine del re, fuorchè in casi di violenza.

Nessuno può esser condannato se non convinto; nei casi dubbii convien rimettersi alla giustizia divina. Per provare dunque il delitto si richiedeva o la confession del reo o prove testimoniali. Sì i giudici, sì i testimonii o i congiuratori non potevano scegliersi da classe inferiore all' imputato, e voleansi settantadue testimonii contro un vescovo, quaranta contro un sacerdote, e più o meno contro i laici secondo il grado. Spesso il giuramento loro bastava a far uno innocente o reo: e però richiedevansi probi e del vicinato, e dovevano deporre digiuni. Sono leggi la cui origine e la ragione già cercammo quando si parlò in generale delle barbariche; ora Carlo le modificò in parte, e provvide che fossero osservate; interdisse i duelli giudiziarii e il portare armi in tempo di pace; il giudice sappia a memoria la legge: il conte che presiede alla giustizia non si divaghi a caccie; lo spergiuro e il falsificatore d'un documento perdano la destra; il visconte che perdoni o faccia grazia a un condannato, subisca egli stesso la pena a quello dovuta.

Del resto furono conservate le penali de'varii popoli, le lordalie, il prezzo del sangue; anzi Carlo rese obbligatorie le composizioni coll'infligger l'esiglio o la prigione a chi vi si ricusasse; talchè il diritto personale della vendetta rimase trasferito nella società. Oltre il riguardo alle consuetudini, forse fu costretto a conservarle, perchè, essendo le composizioni gran parte delle entrate del fisco, l'abolirle avrebbe scomposto l'ordine delle finanze.

Esercito

Per la guerra durava l'antico sistema, modificato a norma delle mutazioni accadute nelle sostanze. Per la difesa nazionale armavasi la *landwehr* di tutti i liberi o arimanni; per le spedizioni particolari i conti comparivano al campo colla gioventù scelta fra' loro vassalli; e ciascun arimanno dovea pensare alle proprie vesti, all'armi, anche al vitto, sinchè era tra le frontiere del proprio regno. Per ovviare in ciò le vessazioni, Carlo Magno determinò che norma dei servigi fossero i possessi, talchè chi avea tre o quattro mansi dovea servire personalmente; quei che meno, doveano unirsi tra sè per fornire un uomo; e così a proporzione minore chi non avesse che il valor mobile d'una libbra d'argento. I poveri o faceano guardia alla città, o lavoravano alle vie, alle fortificazioni, ai ponti. Con ciò Carlo ebbe introdotta una grande mutazione, giacchè dovettero servigio non solo i grandi possessori ma tutti, ed ogni uom libero ebbe ad eleggersi un *seniore* sotto la cui bandiera mover in guerra. Divenne dunque carico personale insieme e reale la milizia, e l'interesse del principe s'identificò con quel dello Stato. I liberi non possessori restarono sciolti dal servigio; i piccoli possessori a tal fine si sottoposero spesso ai grandi, talchè a minor numero si ridussero quelli che esercitavano le armi.

Chiunque possedesse un beneficio, per piccolo, era

Digitized by Google

obbligato di cavalcar in guerra, armato di scudo, lancia, sciabola, spadone, arco, turcasso pieno; mentre al libero bastava una lancia, uno scudo, un arco e dodici freccie: e questo e quello doveano aggiungervi una corazza, se il loro allodio o il benefizio salissero al valore di dodici mansi.

Il libero che non obbedisse alla chiamata di guerra, pagava l'eribanno di sessanta soldi; o sommettevasi a una schiavitù temporaria; il vassallo perdeva il benefizio: il disertore era reo del capo. Siccome i più non erano in grado di pagare i sessanta soldi, restavano schiavi, ciò che presto avrebbe distrutto i piccoli proprietarii, se Carlo non avesse ordinato che, chi moriva in quello stato, si considerasse per isdebitato, e il fondo suo tornasse agli eredi.

Tolti i duchi, antichi comandanti militari delle provincie, il conte capitanava i vassalli della propria signoria e talvolta gli arimanni. I vassalli delle chiese e de'monasteri seguivano i proprii vescovi ed abati. Ma veder gli uomini di Dio tinger la mano nel sangue spiaque a Carlo, che fece da Adriano I riprovar quest'abuso, e l'assemblea generale confermò il divieto, talchè a'loro uomini comandò il gonfaloniere, o il visdomino, o l'avvocato. Ma all'alto clero parve cotesta un'usurpazione d'onori a sè dovuti, e cercò sempre tornare alle armi, come fece poi apertamente quando, nell'età feudale, tutto s'aquistò, tutto si conservò colla spada.

L'obbligo del militare esimeva il regno dalla spesa più grave, quella del mantenere gli eserciti; oltre che i liberi doveano fornire cavalcature ai pubblici messaggeri, fare le spese agl'inviati del re o agli ambasciadori stranieri. Finanze

I beneficiati pagavano i loro canoni in cavalli

Digitized by Google

stoffe, donativi di vario genere, che recavansi al campo di maggio e v'erano ricevuti dal gran ciambellano, che ne traeva non piccolo profitto. Il vedere le proprietà determinate sempre secondo il numero dei mansi (1), ci fa supporre qualche forma di catasto.

La corona possedeva poi e terre tributarie ed ampi poderi o ville, nelle quali spesso i re tenevano le assemblee; e venivano a stare alquanto in ciascuna, onde consumar sul luogo le derrate. Comprendevano molte abitazioni, occupate da servi del fisco, o anche da lavoratori liberi, pagati con razioni, o con un manso, ed obbedienti a un *maggiore*, che riceveva ordini da un giudice fiscale, cui spettava a un tempo la generale intendenza e la giurisdizione su tutti gli abitanti delle ville da lui dipendenti.

Avea Carlo compreso l'importanza di ridurre uniformi i pesi e le misure del regno suo, impresa tentata pure da suo figlio, e di cui non comprendevano tutte le difficoltà, tante che non lasciaronla compire neppur dopo mille anni. E neppur dopo mille anni son dimenticati que' meschini dogmi di amministrazione, per cui egli credevasi obbligato a determinare il prezzo alle merci, e vietare a vicenda or questa or quella, or l'importare or l'asportare granaglie.

Oltre il molto che ritraeva il fisco dalle ammende penali, godeva un'infinità di diritti, designati con nomi diversi, sopra le rive, le piazze, i porti, i ponti, i rotaggi.... ma di cui una tenue parte giungeva al fisco, disperdendosi fra le mani degli esattori e dei conti.

A questi dunque importava il moltiplicarli; ciò che

(1) Una casa colle stalle e gli edifizii rustici formava una corte. Una corte co'suoi campi e boschi dicevasi *manso*, villa, della misura di dodici jugeri. Molti mansi costituivano una *marca*, e molte marche un distretto, *pagus*.

Digitized by Google

tornava d'impaccio all'interna comunicazione e al trasporto delle mercatanzie; nè Carlo, per quanto mostri desiderio che il commercio prosperi, conosce abbastanza che il primo mezzo a ciò è la libertà. Gliene daremo colpa se, dopo tanti progressi e tanta esperienza, molti fin oggi non ne sono convinti? Pertanto dettava leggi suntuarie, fissava il prezzo delle biade; vietava le speculazioni sulle derrate; proibiva talvolta, insiem coll'usura, il prestito (1). Pure faceva disseccar paludi, rompere foreste, costruir villaggi; a lui va debitore il Rhingau delle vigne che or ne formano la ricchezza; e mentre non v'avevano città in Germania se non le poche dai Romani fabbricate sul Reno e sul Danubio, molte ne sorsero al suo tempo dove pose fortezze e vescovadi. Mantenne anche e ricostruì le strade, come che per avventura mirasse piuttosto ad agevolare il trasporto delle milizie; dal quale riguardo forse gli venne suggerito il grandioso concetto di congiungere, pel Redniz e l'Altmuhl, il Reno col Danubio, ciocchè avrebbe fatto comunicare l'Oceano col mar Nero. Facea lavorarvi l'esercito, ma quel molle terreno opponeva immensa difficoltà all'arte scarsa d'allora; poi nuove guerre l'interruppero. Alla fiera di Aquisgrana, il Sassone portava stagno e piombo d'Inghilterra; gli Ebrei minuterie e vasi di gran prezzo; gli Slavi i metalli del nord; i Galli le loro manufatture: i mercanti delle coste italiane e provenzali, le stoffe e le spezierie tratte da Costantinopoli e dall'Asia; i Lombardi e Romagnoli, drappi di lana. Però Marsiglia, Frejus, Nizza aveano perduto ogni fiore, colpa le correrie de' Saraceni pel Mediterraneo, come quelle

Econom. politica

(1) *Capit* dell'808 art. 5.— Dell'806 art. 12. 17. 18. 19.

Digitized by Google

de'Normanni toglievano che prosperasse la Fiandra, ancora in gran parte paludosa.

Ordinò Carlo Magno che in nessuna villa sua mancassero artigiani per tutti i mestieri; ma potevano prosperare le arti nell'isolamento e senza concorrenza? Così l'ordine ch'egli dà di coltivar ogni sorta di vegetabili mostra la sua buona intenzione e null'altro; giacchè soltanto la difficoltà delle permute può costringere a chieder tutto da tutti i terreni, e questa difficoltà fa che niuno voglia coltivare più di quel che basti al proprio consumo. In fatti moltissime terre rimanevano sode o a pascoli.

Nè sviliva di prezzo il bestiame, mentre il grano in proporzione valea fin otto volte più che al presente; come carissime erano le manufatture; a segno che un mantello costava quanto sei bovi, o quanto sei moggia di frumento; e il vestire del capocasa importava quanto il mantenimento si può dire di tutta la famiglia (1).

(1) Il concilio di Francoforte ed altre leggi ci conservarono il prezzo di varii oggetti, e ci forniscono il modo di stimare il danaro del tempo di Carlo Magno. Diamone un saggio.

12 pani da libbra	1 denaro.
1 moggio di frumento	12 denari.
Scudo e lancia, 1 bue o 6 moggia	2 soldi.
1 veste semplice o 5 buoi o 30 moggia . . .	10 soldi.
1 spada o 1 pugnale, 3 buoi e 1/2, ossia 21 moggia .	7 soldi.
1 corazza, 6 buoi o 36 moggia	12 soldi.
1 elmo, 3 buoi o 18 moggia	6 soldi.

Nella dieta di Verneuil del 755, Pepino ordinò che da una libbra d'argento si facessero 22 soldi; un dei quali sarebbe tenuto per le spese. Dovea dunque pesare gr. 279 3/11; e il danaro gr. 23 3/11. Adunque il soldo d'argento varrebbe ora lire 3 e quasi 5 soldi; e il danaro soldi 5 e quasi mezzo. Carlo Magno modificò la divisione delle monete: ridusse la lira d'argento a 20 soldi, e il soldo era, non più composto di 40 denari come sotto la legge salica, ma di 12. La lira e il soldo non erano monete effettive, ma solo i danari.

Da qui si argomenta che le monete d'allora erano colle nostre nella proporzione di 1 : 1200. Una lira d'argento era un marco e mezzo, cioè 78 lire d'oggi. Avendo riguardo alla lega, Say (*Econ. polit.* I. 21) ragguaglia la lira di Carlo Magno a lire 72. Vedi Desmichels II. 165.

Digitized by Google

I metalli preziosi che l'Italia e l'impero bisantino aveano raccolto dal predato mondo, andarono dispersi fra i Barbari, sicchè ne dovette rincarir il valore. Gran quantità inoltre veniva impiegata in ornamenti, scemando quello in circolazione; nè l'industria avea per anco scoperte le miniere del Caucaso e della Scandinavia; nè pare si conoscesse altro modo che lavare l'arena di qualche fiume, volgente pagliuzze d'oro.

In tutto ciò, malgrado i difetti delle sue ordinanze, malgrado ch'egli non abbia proveduto che ai guerrieri e ai possidenti, senza accorgersi del popolo, voi sentite tutt'altr'aura che ne'precedenti legislatori settentrionali; e tutto dirigersi a due grandi assunti, come da principio abbiam proposto; di respingere colla guerra i nuovi invasori, da settentrione e da mezzodì minacciantì la ricominciata civiltà; e di ordinare internamente il regno e l'impero con uniforme amministrazione, e col concentrare tutte le forze della nazione nel trono, per dirigerle ad un comune intento di civiltà.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La Chiesa al tempo di Carlo Magno

Minuta gelosia fa che politici inetti si oppongano ai sentimenti della loro età, sperando ritardarne i progressi da cui temono rovina ad una potenza che si regge soltanto per l'abitudine; l'uom grande in quella vece conosce il tempo, e non che sgomentarsi del suo procedere, ne adopra gli elementi ad assodare l'edifizio ch'esso prepara, e che l'avvenire rispetterà. Carlo Magno vide come il clero, coi tanti benefizii recati nel barbarico scompiglio, avesse aquistato immensa potenza sovra l'opinione, e non che se n'adombrasse, la conobbe

opportuna all'intento suo d'incivilire e d'unificare. Mentr'egli coll'armi sospendeva l'irruente barbarie, i missionarii dovevano usar la parola a mansuefare i rozzi confinanti; e la venerazione verso il capo della Chiesa impedire lo sfiancamento della società e dei costumi.

Colla predicazione soggettati i Sassoni, pose alla Francia una barriera, non tanto di fortificazioni, quanto di vescovadi che mutavano i minacciosi nemici in vicini credenti e industri, affezionati al campo, alla chiesa, al villaggio natale. Dentro, nessuno si mostrò più generoso di beni temporali al clero e di pie fondazioni; ad ogni chiesa attribuì un manso, immune d'ogni imposizione e servigio; con un atto solo confermò a san Martino di Tours quarantotto ville, i cui beneficiarii aveano interrotto di pagare il censo; fe da Luigi rialzare in Aquitania dodici monasteri e altrettanti edificarne; e le cronache il gridarono santo per avere istituito tanti conventi quanti ha giorni l'anno.

La decima, istituzione già nota nella religione ebraica, non è vero che fosse ridotta obbligatoria soltanto da Carlo (1); bensì l'assicurò e la rese obbligatoria pei nuovi convertiti, sotto minaccia della scomunica; impinguando con ciò il clero più che non potesse con veruna dotazione. Conformandosi ad un decreto di papa Gelasio, ordinò che il frutto della decima fosse equamente partito fra il vescovo, i sacerdoti e le fabbriche di ciascuna diocesi, e i poveri, cioè gli ospizii. Erano questi amministrati e serviti dalla disinteressata carità del clero; onde il crescere de'beni ecclesiastici riusciva in pro dei poveretti.

Ma la Chiesa non si prospera tanto colle largizioni

(1) In uno statuto di Pepino al vescovo di Magonza leggiamo. «Ordinate «a nome nostro che tutti, buono o malgrado, paghino la decima.»

Digitized by Google

quanto collo svellere le male erbe che aduggiano il buon seme. Epperò pose rimedio alle triste arti con cui alcuni traevano i beni alle chiese, o li disperdevano a vantaggio delle proprie famiglie, o li volgevano a destinazione diversa dalla primitiva; provvide che i devoti non donassero a scapito degli eredi; impedì d'assegnare a laici i patrimonii ecclesiastici, se non a titolo di precario, e questi pure a patto che gli utenti pagassero doppia decima e conservassero i monumenti del culto.

Protettori ufficiali delle chiese furono costituiti i conti, per cui istanza vediamo confermati o resi i diritti ad una quantità di monasteri. Anche dei messi regii uno per lo più era ecclesiastico, siccome richiedevano le attribuzioni politiche, assegnate da Carlo a ciascun vescovo.

Andando la giurisdizione annessa al possedimento delle terre, il clero la esercitò sui possedimenti suoi non altrimenti che i vassalli ne'loro feudi; e perciò alle donazioni solevasi annettere l'immunità, per la quale verun giudice regio sopra i dominii ecclesiastici potesse fare atto d'autorità.

Carlo assodò la giurisdizione canonica, estendendola fino ai casi di sangue; nessun cherico poteva essere sostenuto senza avvisarne il suo diocesano; ai vescovi spettava l'inquisizione anche dei gravi delitti commessi nelle loro diocesi (1). Gli avvocati delle chiese almeno

(1) « Nè abati, nè sacerdoti, nè diaconi o soddiaconi, nè altro cherico sia tratto a giudici pubblici o secolari per fatto riguardante la loro persona; ma siano giudicati dal loro vescovo in questo modo. Se alcuna querela è portata contro loro al giudice, per dominii della Chiesa o loro proprii, il giudice mandi l'attore con un suo messaggiere al vescovo perchè gli renda giustizia mediante il suo avvocato; e se fra loro sorge alcuna contestazione che non possano o non vogliano accomodare, la causa si rechi al conte o al giudice dall'avvocato che la legge assegna al vescovo, e colà sia deciso secondo la legge, salvo quel che si disse intorno alla persona de'cherici. » *Cap.* dell'801 §. 39.

una volta l'anno tenevano placito in una delle città da quelle dipendenti, e vi rendevano giustizia assistiti da probi uomini.

Per tale giurisdizione venne la Chiesa a penetrar più sempre nell'interno delle famiglie per le cause di matrimonii e di testamento; e ad aumentar grandemente di possessi, attesochè molti secolari le sottoponevano i proprii beni onde godere di quella. Imperocchè, quando i codici erano dettatura de'Barbari ed applicati da gente rozza e passionata, pareva un oro il diritto canonico; e i tribunali vescovili, regolari nelle forme, stabili nel diritto, vincevano di lunga mano le Corti dei conti, più ignoranti e corrotti.

Ma poichè a questo modo il clero restava sciolto quasi da ogni dipendenza verso lo Stato, Carlo Magno con ispeciali raccomandazioni frenava l'eccedere della concessione generale. Nel concilio di Francoforte fu dato d'appellarsi dalle curie vescovili al re, sebbene poco vi si attendesse: Carlo limitò il diritto dell'asilo sacro, negandolo agli assassini (1); se un reo fuggisse sopra terre ecclesiastiche per sottrarsi alla giurisdizione secolare, impose fosse mandato fuori; altrimenti il conte lo arrestasse di forza (2); e il vescovo che si opponesse pagava un'ammenda.

È notevole la legge ove ordina che i sudditi suoi Romani, Franchi o Alemanni, osservino questa sentenza, tratta dal codice teodosiano: « L'attore o reo « che, in qualunque stato sia la causa, scelga il « giudizio del vescovo, a lui sia tosto presentato, « nulla ostante l'opposizione dell'avversario; e quanto « il vescovo deciderà, sia eseguito senza più. La testi-

(1) *Cap.* del 779.
(2) *Cap.* dell'803.

by Google

« La testimonianza d'un vescovo solo ricevasi dai giu-
« dici senza riserva, nè altre più se ne ammettano in
« tal affare. » Questa legge è di fatto in calce alle Teodosiane, come rescritto di Costantino ad Ablavio prefetto del pretorio; ma credesi suppositizia, nè mai si vede osservata fin a Carlo, mentre d'allora in poi i vescovi vi fecero sopra gran fondamento per dilatare la propria giurisdizione.

Nel clero però si era lentato il rigore e guasta la disciplina coll'introdursi delle ricchezze, coll'entrarvi persone di famiglie illustri e potenti, e coll'ottenersi le dignità non per zelo e merito ma per bottega; e i re, avvocando l'elezione dei vescovi, preferivano spesso gl'intriganti e chi avesse più danaro ed arte di spenderlo. Questo sconcio non isfuggì a Carlo che, se sulle prime destinava a talento i prelati (1), sul fine del suo

(1) Due fatti in proposito riferiremo, per testimonio de'tempi, o almen del modo con cui i monaci intendevano il Magno. Narra dunque il cronista di San Gallo che dei giovani poveri che Carlo faceva educare nella scuola del suo palazzo, uno nominò cappellano della sua cappella. Annunziatasi un giorno al prudentissimo Carlo la morte d'un vescovo, chiese se avesse nell'altro mondo inviata porzione de'suoi beni e del frutto de'suoi lavori. « Nulla più che due libbre d'argento » rispose il messo. Quel giovane, non potendo frenare la vivacità del suo spirito, esclamò contro voglia, presente il re: « Scarso viatico per viaggio sì lungo e di tanta durata. » Carlo, prudentissimo fra gli uomini, stato alquanto sopra sè, disse al giovane scrittore: « Che « te ne pare? S'io dessi a te questo v scovado, avres'tu cura di far più degne « provigioni per quel viaggio? » L'altro, divorando queste parole come uva maturata innanzi tempo, e che fossegli cascata in bocca, precipitossi a'piedi del padrone, rispondendo: « Signore, tocca alla volontà di Dio e alla potenza « vostra a decidere. » E il re ripigliò: « T'ascondi sotto la cortina tesa dietro « di me, e udrai quanti competitori tu abbia in quest'onore » Saputasi appena la morte del vescovo, gli officiali di palazzo, tutt'occhi sulle sventure o sulla morte altrui, impazienti di ritardo, e gli uni agli altri invidiando, impegnarono i famigliari dell'imperatore per conseguire quella dignità. Ma egli, saldo nel proposito, tutti ricusò, dicendo non voler mancare di parola al giovane. La regina Ildegarde mandò prima i grandi del regno, poi venne ella stessa a sollecitare quell'impiego pel suo cappellano; il re accolse graziosissimo la domanda, l'assicurò di non potere nè voler ricusarle cosa, ma aggiunse non soffrirebbe di tradir il giovane suo cappellano. Come sogliono le donne

regno formalmente tornò agli ecclesiastici e al popolo la scelta del vescovo, sebbene ai comizii di quelli solessero presiedere i regii commissarii. Pure la simonia guastava le elezioni popolari come avea fatto le principesche.

La gerarchia erasi scompigliata sotto i Merovingi, e lo spirito d'indipendenza, precursore e compagno del feudalismo, s'introduceva ben anche nella Chiesa. I vescovi s'erano sottratti ai metropoliti, preso a disporre assolutamente delle entrate, estesa la giurisdizione a scapito del clero inferiore. Entrati poi nelle assemblee nazionali, vi aquistarono predominio mercè la santità del carattere e la maggiore dottrina. Aquistato potere nelle città, trassero a sè gli avanzi del governo

quando pretendono far prevalere i desiderii e le idee loro sopra la volontà dei mariti, la regina dissimulando la collera, addolcendo la voce naturalmente forte, e ingegnandosi colle blandizie ammollire la salda anima di Carlo, gli disse: « Principe caro, signor mio, perchè sperdere tale vescovado dandolo « ad un ragazzo? Vi scongiuro, amabile signor mio, gloria mia, mio appoggio, concedetelo al mio segretario, servo vostro affezionato. » A tali parole il giovane, posto da Carlo dietro i paramenti ad ascoltar le preghiere che ciascuno farebbe, esclamò in tuono lamentevole, senza però uscirne: « Sire re, « sta saldo: non lasciar che altri ti strappi di mano la potenza che Dio ti « diede. » E'l re, amico coraggioso del vero, ordinogli di comparire e gli disse: « Ricevi questo vescovado, ma poni ogni cura a mandar innanzi « e a te nell'altro mondo limosine assai e un buon viatico pel lungo viaggio « donde non si ritorna »

La potenza di Carlo nel distribuir i benefizii appare anche da quest'altro racconto dello stesso: — Morto essendo un prelato, Carlo gli diede successore un giovane, il quale tutto allegrezza accingevasi a partire. I suoi famigli menarongli, come alla gravità episcopale s'addiceva, un cavallo docile e uno sgabello per montar in sella. Indispettito di vedersi trattato come un infermo, lanciossi di terra sul cavallo talmente che rischiò di cascare dall'altra banda. Il re che dai balaustri del suo palazzo vide quel che succedeva, lo fece chiamare e gli disse: « Prode mio, tu sei sperto, agile, svegliato, e di buona « gamba; la tranquillità del nostro impero sai ch'è turbata continuamente da « una infinità di guerre: abbiam bisogno al seguito nostro d'un cappellano « come te: rimani dunque per esser compagno delle fatiche nostre, giacchè « sai montare così lesto un cavallo. »

Digitized by Google

municipale, mentre i vasti possessi e l'estesa giurisdizione gli agguagliava ai magnati secolari.

Scelti così, così occupati, concepivano pensieri secolareschi; viaggiare, menar caccie strepitose, ostentare in pompe, mescersi agli interessi mondani, brigar alla Corte, e con ciò profanare i misteri e trascorrere a sacrileghe confidenze.

Facilmente l'esempio scendeva ai dipendenti; e i concilii o i prelati movono spesso fervorose querele contro i traviamenti de'monaci e de'preti (1), ai quali si opponevano rimedii da'privati e dal pubblico, dall'autorità civile e dalla religiosa.

Incmaro di Reims, Erardo di Tours, Riculfo di Soissons dettarono regole al clero, rammentando il dovere di sminuzzare la parola di Dio, trafiggere i vizii, insinuare la virtù, insegnare a tutti il simbolo della fede e l'orazione dominicale; prendano in cura le vedove, gli orfani, gli stranieri; evitino ogni commercio con donne; non trascorrano facilmente a scomunicare altrui, non corrano il paese trafficando, non si traforino nelle case; vivano sobrii, non portino armi, non facciansi appaltatori, non usino taverne, non lascino vender vino nelle chiese, pena le sferzate e la scomunica: cantino come si dee il *gloria*, il *sanctus*, il *kyrie eleison*, i salmi; abbiano scuole e libri scritti correttamente; anzi, per ispirare augusta idea del ministero, son raccomandate le vesti decenti; nessuno porti negli uffizii

Riforme

(1) Sant'Adelmo (*de laud. virgin* p 364) descrive una badessa del tempo suo, colla sottana (*subucula*) di tela fina, color violetto, di sopra una tunica scarlatto a maniche larghe e una cuffia di seta vergata; scarpe in piedi di pelle rossa; capelli arricciati coi ferri le cascavano sulla fronte e sulle tempia; e un soggolo, assicurato sopra il capo con nastri, scendevale attorno al seno, poi dietro ondeggiava fin a terra; le unghie aveva tagliate a punta, sicchè parevano artigli di falco.

Digitized by Google

quelle che usa abitualmente; i vasi sacri sieno d'argento, e ogni cosa pulito.

Altri prescrissero ai monaci regole di una perfezione così sublime che non è meraviglia se sempre non era raggiunta. Abbastanza austera non parendo quella di san Benedetto, fu irrigidita da san Colombano: Fruttuoso, visigoto di sangue reale, a mezzo il VII secolo ne introdusse una che superava quella di Isidoro di Siviglia. Benedetto da Aniano, goto, figlio del conte di a. 751
Maghelona, coppiere di re Pepino, indi ai servigi di Carlo, prese a noja il mondo e si fe monaco. Parendogli da deboli e novizii la regola di san Benedetto, ne esagerò i rigori fino a diventar ridicolo ai fratelli, e pensò raggiungere l'austerità de'Basilii e de'Pacomii. Visto però non potervi riuscire, tornò nell'ordine di prima, contento di richiamarlo all'originaria esattezza. Messosi attorno alcuni più fervorosi, allestì ad Aniano un monastero con tutto lo splendore che gli permetteva la sua ricchezza, capace di mille monaci, tra cui 782
introdusse il preciso rigore de'cenobiti; scrivendo per ciò il *codice delle regole*, corpo di diritto della vita monastica.

Alle larghe e generose ingiunzioni del fondatore dei Benedettini, questo riformatore ne innestò molte minute; non radersi tutta quaresima fin al sabbato santo; far il bagno sol quando il priore vuole; non mangiar volatili che per malattia e a natale e pasqua, nè frutto o insalata mai; far il cappuccio lungo due cubiti, salassarsi ad epoche fisse, ed altre picciolezze, che l'italiano aveva abbandonate al fervor di ciascuno e alla prudenza de'superiori.

Fu pubblicata la nuova costituzione in un'assemblea di monaci e abati, raccolta da Lodovico Pio sotto la

Digitized by Google

presidenza di esso Benedetto, e diretta a riformare gli ordini religiosi.

San Crodegango vescovo di Metz sottopose il clero Canonici
760 della sua cattedrale ad una regola, che prescriveva il vivere comune in una casa attigua alla chiesa, con voto d'obbedienza all'arcidiacono; compartendo le ore fra lo studio e la preghiera. Benchè professasse attenersi alle prescrizioni di san Benedetto, molte varietà vi introdusse; l'ordine non era obbligato alla povertà, ma ciascuno dovea lasciar i proprii beni a san Paolo di Metz, salvo però l'usufrutto in vita e la libera disposizione delle limosine ottenute per la messa, la confessione, o come diremmo la cura dell'anime e l'assistenza agli infermi. Quanto il giorno durava potevano uscir in giro, ma all'oscurarsi doveano esser a casa, e quivi coricavansi in dormitorii comuni e letti separati. Ai vecchi si dava ogn'anno una cappa nuova, e le dismesse passavano ai giovani; così una pelle di giovenca per la calzatura e quattro paja di pianelle l'anno.

Questi sono i canonici, dei quali sebbene possa trovarsi vestigio antecedente (1), pure allora soltanto ebbero regola definita, col salmeggiare in comune, e accoppiando la monastica forma al viver secolare. Sì ben ne parve a Carlo Magno, che nel concilio d'Aquisgrana fe raccogliere quanto erasi scritto per meglio dirigere quelle convivenze, le quali ben presto si dilatarono in

(1) Fin dai primi tempi alle cattedrali erano addetti sacerdoti che formavano un collegio, vivendo coi beni della chiesa, ed assistendo il vescovo nei misteri e nei sinodi. Nel concilio di Laodicea del 364 si trovan nominati i salmisti canonici (*can.* 15), detti così dal *canone* o catalogo su cui erano registrati. Nel secolo IV sant'Eusebio radunò il suo clero in casa e mensa comune con regole di vita austera. Forse da questa dedusse la sua sant'Agostino.

Digitized by Google

Italia (1) ed altrove; e così durarono fin al XII secolo, quando, per evitare i nati scandali, cessarono dal vitto comune, e ciascuno, abitando nella *canonica*, riceveva una particolare prebenda. Perchè non faccia maraviglia che il clero libero si sottomettesse senza contrasto a nuovi rigori, convien ricordare che i beni delle chiese erano amministrati dal vescovo, il quale distribuiva a ciascun sacerdote la porzione che credeva; e poichè, cogli spiriti secolareschi introdottisi, talvolta i vescovi trascuravano il loro clero fin a lasciarlo mancare delle prime necessità, volentieri fu accolta un'istituzione che ne assicurava un vivere convenevole ed anche agiato.

Alla riforma del clero volgeasi pure Carlo, procurando introdurre nella vita religiosa l'ordine e l'operosità che avea recato nel governo temporale. Pertanto ai messi dominici ordinava di esaminare se nascessero lamenti contro vescovi od abati; se questi vivessero conforme ai canoni; come le chiese fossero tenute; se v'avesse alcun disordine che il vescovo non bastasse a correggere (2). Ai vescovi stessi poi chiedeva zelante cooperazione, e siane testimonio questa lettera di Leidrado, da lui posto vescovo di Lione, una delle chiese più importanti come delle più corrotte; dalla quale sfronderò la parte che non darebbe altra idea se non del cattivo gusto dell'autore.

« Al potente Carlo imperatore. — Voi degnaste de-
« stinare a governo della chiesa di Lione il più debole

(1) Il più antico esempio ch'io sappia fra noi è in Como, che aveva canonici nell'803; nell'824 san Giovanni di Firenze. A Milano s'introdussero solo nell'XI secolo, quando si sperò con questo far riparo al concubinato. Le tavole su cui scrivevansi i nomi de'canonici erano cerate; e da ciò il titolo di *primicerius*, *secundocerius* ecc.

(2) Baluzio t. I. pag. 211. 375. 453. 264 e *passim*.

Digitized by Google

« de' vostri servi, incapace e indegno di questa carica.
« Ma poichè voi trattate gli uomini non secondo il
« merito loro, ma secondo la consueta vostra bontà,
« faceste con me siccome piaque all' ineffabile pietà
« vostra. Molte cose mancavano esteriormente e inte-
« riormente a queste chiese. Udite ciò ch'io, vostro
« umilissimo servidore, ho fatto dopo il mio arrivo,
« coll'ajuto di Dio e vostro.

« Quando, secondo l'ordine vostro, presi possessione
« di queste chiese, feci ogni mio potere per ridur gli
« uffizii ecclesiastici al punto ove, colla grazia di Dio,
« son poco a poco arrivati. Piaque alla vostra pietà
« di conceder alla mia istanza la restituzione delle en-
« trate che appartenevano già alla Chiesa di Lione, col
« che vi fu stabilita una salmodia, dove, per quanto
« potemmo, si segue il rito del sacro palazzo in ciò
« che concerne l'uffizio divino. Ho scuole di cantori,
« molti dei quali son già capaci d'istruire altri; scuole
« di lettori, che non solo adempiono le loro funzioni
« negli uffizii, ma colla meditazione de' libri santi si
« assicurano i frutti dell' intelligenza delle cose spiri-
« tuali. Alcuni sanno spiegar il senso spirituale de' van-
« geli, molti hanno l'intelligenza delle profezie, altri
« dei libri di Salomone, dei salmi e fin di Giobbe. Ho
« fatto anche di tutto per la copia de' libri. Procurai
« abiti a' sacerdoti e quant'occorre per gli uffizii. Nulla
« trascurai pel ristauramento delle chiese, onde ho
« fatto ricoprir la maggiore di questa città, e ricostruire
« parte delle mura; riparar il tetto di santo Stefano,
« rifabbricare san Nazaro e santa Maria, oltre i mona-
« steri e le case episcopali, ridotte in ruina e da me
« riparate e coperte. (Qui segue a dire delle varie fab-
« briche condotte). In tutto ordinammo che i decreti
« degli antichi re di Francia fossero eseguiti, acciocchè

« i monaci possiedano in perpetuo senza contestazione « ciò che hanno di presente, e ciò che colla grazia di « Dio potranno un giorno aquistare. »

Fece re Carlo fe dal Warnefrido raccôrre omelie di sant'Ambrogio, sant'Agostino, sant'Ilario, del Grisostomo, di Leone e Gregorio Magni, per modello ai predicatori; impose che in tutte le parrocchie si predicasse, e in modo di farsi intendere al popolo; che i vescovi leggessero di frequente la bibbia e i santi Padri.

I concilii principalmente furono il rimedio che Carlo Magno oppose al rilassamento della disciplina, richiamandone l'uso frequente, tanto che ben quaranta ne troviamo raccolti sotto di lui, alcuni misti d'interessi politici, tutti riguardanti il morale ordinamento della società civile e religiosa; e sostenendo i canoni ecclesiastici col braccio secolare.

I decreti di riforma in essi pronunziati ci rivelano i costumi e gli abusi del clero. Ivi troviamo fin proibito ai sacerdoti di trovarsi soli con altre donne che la propria madre; rinfacciata spesso la sensualità, vietati i solazzi secolareschi, il fasto, le clamorose cacciagioni, la milizia. Per gola de'lauti patrimonii, brigavasi di trarre sacerdoti i giovani doviziosi; altri vi entravano per sottrarsi alla milizia; onde Carlo Magno all'una cosa e all' altra si oppose (1). Il concilio di Châlons sulla Saona dice (2): « Vien tacciato alcuno « dei nostri fratelli di persuadere altri per avarizia a « rinunziare al secolo e dar i beni alla Chiesa; si sra- « dichi dalle menti quest'idea, perchè il sacerdote deve « cercare la salute delle anime non lucro terreno:

(1) *Cap.* dell'805 c. 15.
(2) *Concil. Cabil.* an. 813 c. 6.

Digitized by Google

« spontanee vogliono essere le offerte; e la « solo astenersi dallo spogliar i fedeli, ma « correre i bisognosi. »

I provedimenti presi ne' varii concilii fanno il contrasto fra l'intenzione del legislatore e la tela de' governati, se continua è la predica, se atti vi sono regolati da prescrizioni, indizi di società novella, come di bambini, de' quali ha bisogno della materna direzione.

Nè meglio camminavano le cose fuori di per l'Inghilterra c'informano le lettere di Bonifaz. Beda, ove si rimprovera il frequente peregrinare Inglesi a Roma, le quali nel viaggio per lo rompeano, sino a non avervi città d'Italia, cassero prostituite di quella nazione. Bonifazio scrivendo ad Etelbaldo re di Mercia, gli rimprovera scostumatezza femminile, allegando a contrapposto presso i pagani dell'antica Sassonia, la figlio sonorasse la casa paterna, o la moglie che ma il talamo era talvolta condannata ad appiccarsi poi abbruciata, impiccando anche il suo co altrove le donne a turba conducevano la rea laggi, raccorciata la gonna, e lacerandola e tl dola sinchè cadesse esanime.

Ne' concilii d' Oriente ricorrono più spessi gentileschi; consultare auguri, celebrar le cale brumali, il marzo entrante; menar fra uomini e carole all'antica; imitarne i misteri, e i giuoc nici, e i buffoneschi baccanali, mascherandosi i da femmine e viceversa. Gli studenti in diritto, dendo serbare le costumanze di Roma e di solennizzavano profanamente l'entrar agli studii

(1) *Ep.* 19 *ap.* Baron. *ad* 745.

gradi conseguiti; altri celebravano agapi cogli antichi abusi, o giuravano per le cose un tempo sacre (1).

Neppure dall'Occidente erano sradicate le vestigia del paganesimo; si continuava a celebrare feste ridicole; come quelle dei pazzi, ove la gente usciva travisata da bestie, massime da cervi o giovenche. Dopo i pasti funerarii rappresentavasi uno spettacolo buffo con orsi e ballerine e figure di demonii, dette talamasche, che facevano urli e atti strani, tutto terminando coll'ubbriacarsi. Altri balli sacri menavansi nelle chiese, alle più grandi solennità, le quali poi continuarono a lungo fra i Mozzarabi di Spagna, e nella Franca Contea non erano ancora dimenticati un secolo fa.

Le più estese regole di riforma furono date dal concilio Quinisesto Trullano. Oltre il permettere al clero orientale di conservar la moglie, vieta a monaci e cherici d'intervenir a spettacoli o corse di cavalli o a teatro; se vanno a nozze, partano al comparir dei commedianti; non si tollerino certi eremiti che ronzano per la città con capelli prolissi ed abiti neri; non si aprano osterie ne'ricinti delle chiese; vi si canti compostamente senza sforzare la voce; non si addobbino con gemme e magnifici vestiti le fanciulle che vanno a prendere l'abito di religiose; vietato a due fratelli sposar due sorelle, al patrino la madre del suo figlioccio, al cattolico un'eretica o viceversa; scomunicato chi fa pitture oscene od inanella artificiosamente i capelli: vietato entrar ne'bagni con donne; o giocar a'dadi, o far teatro, nè combattimenti contro fiere; sei anni di penitenza agl'indovini e a chi li consulta, ai conduttori di orsi e a chi dà la buona ventura: vietato pure l'invocar Bacco alla vendemmia, il mascherarsi 691

(1) *Conc. quinisextum.*

Digitized by Google

gli uomini da donna od al contrario, l'accender fuochi alla nuova luna innanzi alle case, il dar focaccie a natale sotto pretesto del parto di Maria, mentr' essa non era dovuta ammalarsi; il legger in chiesa false storie di martiri.

Credevasi ancora all'intervento immediato delle potenze infernali nelle azioni degli uomini, e potersi con esse stringere patto, massime per conoscere l'avvenire. Contro tali opinioni levavano continuamente la voce i prelati e i sinodi; già vedemmo con qual rigore Carlo minacciasse i riti profani tra i Sassoni, e il credere agli stregoni: il concilio di Tours vuole si ripeta ai fedeli non poter i maghi in verun modo rimediare con incantesimi alle malattie nè guarir gli animali storpi: quello poi di Leptine condanna il violare le tombe, i lupercali di febbrajo, il tenere per sacri i boschi e certe pietre, portar amuleti e nodi, prender augurii dal volo degli uccelli, da fontane o cavalli o buoi, e dal fuoco del legno stropicciato (*nodfyr*); e ciò che dee parere più strano, l'usare ai templi di Giove e di Mercurio.

Oltre i decreti di riforma, i concilii ebbero cura del dogma. Quando quel di Nicea ordinò che alle immagini de'santi si dovesse un culto d'onore (προσκυνησις) invece dell'adorazione (λατρεια) riserbata a quelle della Trinità, il testo fu mal tradotto in latino, sicchè trecento prelati raccolti a Francoforte condannarono come eretica quella dottrina. Adriano papa con carità gl'istruì del vero sentimento dei padri di Nicea; ma non fu ammessa la decisione fin quando, sotto Giovanni VIII, Anastasio bibliotecario non ne fece una versione più esatta.

Proclamata indivisibile in Cristo la natura divina e l'umana, nasceva dubbio come mai nella umana Gesù Cristo potesse esser figlio di Dio che è puro spi-

rito e che genera solo spiritualmente. Felice vescovo d'Argel, ed Elipando arcivescovo di Toledo credettero risolvere la difficoltà sostenendo, che Cristo come uomo è figlio di Dio per adozione non per natura; distinzione vicina ai dogmi di Nestorio e che, col nome di *adoptianismo*, divulgossi nella Spagna e nella Gallia meridionale. Il concilio di Ratisbona la condannò e 792
Felice ritrattossi: ma poi tornò all'errore e lo sostenne. Carlo Magno affidò ad Alcuino la cura di confutarlo; e la decisione di Ratisbona fu confermata da un altro 799
sinodo di Francoforte e di Aquisgrana.

Ne' concilii di Francia è notevole l'armonia del poter spirituale col laico, dal quale l'altro invocava e lumi e sussidii. In quello d'Arles leggiamo: « Brevemente « enumerammo ciò che ne par degno di riforma, e « abbiamo risolto di presentarlo all'imperatore, invo- « cando la sua clemenza acciocchè, se alcuna cosa « manca a questo lavoro, la prudenza sua vi supplisca; « se qualcuna è contro ragione, il suo giudizio la « corregga; se qualcuna è saviamente ordinata, l'ap- « poggio suo, colla bontà divina, la faccia eseguire. »

E nel proemio al concilio di Magonza: « Sopra di 813
« tutto ciò ne fa mestieri dell'appoggio vostro e della « sana dottrina, acciocchè con benevolenza ci avverta « ed istruisca; e se quel che riducemmo vi par degno, « l'autorità vostra il confermi; se parvi a correggere, « l'imperiale vostra grandezza ne ordini l'emenda. »

Questa armonia non poteva che approdar a bene; e in effetto noi troviamo dato maggior ordine alla liturgia, diffuso il canto gregoriano dalle scuole di Metz e Soissons; adoperata ne' santi ministeri quella magnificenza che proibivasi nel vestir privato de' sacerdoti, onde le monache recamavano splendidamente gli addobbi delle chiese; Wilfrido fe scriver il van-

gelo in oro sopra fondo di porpora, e lo regalò alla chiesa di Rispon in una teca d'oro tempestata di gemme.

Allora pure furono compilati i libri su tutte le ceremonie; e come fra i Greci si preparò il *topicon*, liturgie di tutto l'anno, compreso la messa e la salmodia; l'*octoechos*, canti sacri colle varie intonazioni; il *paracleticon*, lezioni da recitar colla messa; il *menacon*, offizio di ciascun mese; l'*euchologion*, benedizioni e offizii: così i Latini ebbero il *graduale*, salmi che il coro cantava dopo letta l'epistola; il *liber orationum*, preghiere per tutta la liturgia; il *lectionarium*, letture tratte dall'antico testamento e dalle lettere apostoliche; l'*antifonarium*, canti che alternavansi fra il coro e i fedeli fin al secolo IX quando il solo coro le avvicendò; l'*evangeliarium*, evangeli disposti per le pubbliche lezioni; il *rituale* e il *pontificale romanum* che indicava i riti e gli atti del culto per ciascuna festa. Aggiungetevi i varii penitenziali, ossieno codici delle pene ecclesiastiche e gli *omiliarii*, raccolte di sermoni ad uso dei sacerdoti e dei fedeli.

Anche nella liturgia volle Carlo introdurre l'unità, e ne' libri carolini si legge: « Molte nazioni si separarono dalla santa e venerabile comunione della « Chiesa romana, ma non la nostra, che istruita di « quest'apostolica tradizione dalla grazia di Quello « da cui deriva ogni dono perfetto, sempre dall'alto « ricevette le grazie. Adunque, essendo fin dai primi « tempi della fede fissata in questa unione e religione sacra, ma trovandosene diversa alcun che nella « celebrazione de' diversi ufficii senza lesione della « fede, conobbe finalmente l'unità nell'ordine della « salmodia, tanto per le cure e l'industria dell'illustre « nostro genitore di venerabile memoria, quanto per

« trovarsi di presente nelle Gallie il santissimo Ste-
« fano, pontefice di Roma; in guisa che l'ordine della
« salmodia non differisse più tra quelli che erano riu-
« niti dalla medesima fede, e che queste due Chiese,
« congiunte alla sacra lettura d'una sola e medesima
« santa legge, si trovassero anche unite nella venera-
« bile tradizione d'una sola e medesima melodia; nè
« la diversa celebrazione degli uffizii più non separasse
« ciò che aveva riunito la pia devozione d'un'unica
« fede. »

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Letteratura.

Fanatici e brutali al primo uscire, i Saraceni non poterono che essere micidiali al sapere, e se l'incendio della biblioteca d'Alessandria non è provato, concorda però co' sentimenti de' primi califfi. Papa Agatone raccomanda all'imperatore greco i legati suoi al con- 680
cilio di Costantinopoli, come gente d'integro zelo, in cui la fedeltà alle tradizioni adempie il difetto del sapere: « Giacchè, come mai può trovarsi perfetta cogni-
« zione della sacra Scrittura presso gente che vive cir-
« condata di Barbari, ed è costretta procacciarsi il vitto
« giorno per giorno? »

I Padri poi del sinodo romano scrivono: « Se po-
« niam mente alla profana eloquenza, nessuno cre-
« diamo possa in quella levar vanto. Il furore di bar-
« bare nazioni agita e sovverte senza posa queste
« provincie guerreggiandole, correndole, predandole.
« Quindi da Barbari circondati, meniamo vita piena
« di crucci e di stento, costretti a guadagnarci il vitto
« colle proprie nostre mani, essendo periti i beni con

Digitized by Google

« cui la Chiesa sostentavasi, e noi ridotti ad avere per « unica sostanza la fede. »

Avendo poi re Pepino chiesto di libri il pontefice
750 Paolo I, questi gliene mandò quanti potè raccorre, e quali erano? l'antifonario, il responsale, la *grammatica* d'Aristotele, i libri di Dionigi areopagita, la geometria, l'ortografia, la grammatica, tutti in greco; scarsa suppellettile davvero per un papa e un re.

Non affrettiamoci però ad accagionarne soltanto l'invasione dei Barbari, giacchè poco meglio incontriamo nell'intatto Oriente: e ce ne siano testimonio le
679 lodi prodigate a Giovannicio da Ravenna. Essendogli proposto costui per segretario, l'esarca Teodoro ne fe poco conto, attesa la meschina sua apparenza, ma così per prova gli diede una lettera greca di Costantino Pogonato, acciocchè la leggesse. Qual fu la sua meraviglia quando l'aspirante gli chiese se leggerla in greco o in latino? Avendogliela speditamente rilevata in greco, il tolse a servigio; finchè l'imperatore di Costantinopoli, invaghito delle lettere che a nome dell'esarca scriveva, il volle per sè, e collocollo nelle prime cariche del ministero. Gli permise poi di tornare in patria; ma Giustiniano II, quando fece contro
709 Ravenna quella spedizione o piuttosto ladronaja, rapì con altri anche Giovannicio, sebbene gli perdonasse il castigo comune dell'accecamento. Tuttavia ingelosi-
711 tone dopo alcun tempo, ne decretò la morte, e il banditore doveva gridare: « L'eloquente poeta Giovan- « nicio da Ravenna, perchè mostrossi avverso all'in- « vitto augusto, è condannato a morire, chiuso come « un sorcio fra due muraglie. »

Il letterato più illustre d'Oriente, stranio però all'im- S. Gio. Damasc.
pero greco, fu Giovanni da Damasco, nato verso il 700, e posto in cariche cospicue presso Abd el-Melik. Avendo

egli scritto contro Leone Isaurico a difesa delle sacre immagini, l'imperiale eresiarca se ne vendicò calunniandolo al califfo, il quale gli fe troncar la mano: soggiungono che la Madonna gliela rese, e intatto passò il resto di sua vita nel convento di san Saba in Palestina, insieme con Cosma monaco, soprannominato *melodos* pei sacri cantici che compose. Quivi il Damasceno dettò varie opere, e principalmente l'*esposizione esatta della fede ortodossa*, primo sistema compiuto di dogmatica, ove svolge la filosofia peripatetica, prevalsa al platonismo, e l'applica a dimostrare i dogmi cattolici. Il profondo senso e la ricchissima dottrina da lui palesata il fanno degno dei primi posti, non che nella teologia, ma anche nella filosofia, dove è considerato un de' fondatori della scolastica.

I suoi *paralleli sacri* sono estratti dogmatici e morali della sacra scrittura, raffrontati con autori ecclesiastici, di molti fra'quali abbiamo perdute le opere. Di mera scienza dialettica sono i *capitoli filosofici* secondo Aristotele e Porfirio. Questo grande ingegno, che domina la barbarie orientale, e in sè concentra tutta la gloria letteraria dell'VIII secolo, alterò forse la scienza divina col concedere all'argomento umano e all'opinione dei Padri più che alle sacre scritture; ma dai cristiani d'Oriente è riguardato come canone impreteribile del teologico insegnamento, che più non trovò colà alcun degno interprete.

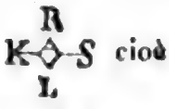
Da questo in fuori, nessun nome emerge dalla volgarità fra quegli sterili custodi dell'antica scienza, i quali possedendo tuttavia intatta la più bella lingua e tanti mezzi di studio, non seppero fare che compilazioni di dotta e monotona inettitudine; mentre gli Occidentali, comunque rozzi delle forme e delle cose, danno lampi di originalità, e riflettono il tempo loro.

Digitized by Google

L'udire che il promotore d'ogni bello e sodo sapere in Europa, Carlo Magno, non sapesse scrivere, è idea ripugnante affatto a quelle di noi moderni, avvezzi ad educarci sovra libri; ma allora la scarsezza di questi facea si preferisse l'insegnamento orale; e quantunque Carlo non fosse nel caso di mancare di libri, doveva però uniformarsi al sistema generale, che consisteva nel leggere, udire, disputare, abbandonando lo scrivere ad una classe più bassa e meccanica.

Nè quest'uso fu solo d'allora, ma quattro secoli più tardi Federigo Barbarossa, protettore di poeti e poeta egli stesso non sapea scrivere (1), nè Filippo l'ardito re di Francia (2), nè il cavalleresco Giovanni re di Boemia nel secolo di Dante (3); anzi Luigi XIV era stato allevato da Perefixe senza pure insegnargli a leggere nè scrivere. Tacio i tanti signori che alle carte non potevano apporre altra firma che la croce; e fin nel secolo XIV si trova sottoscritto alcuno che *non sa scrivere perchè gentiluomo*. Forse per questo i principi aveano introdotti i monogrammi, cifre artificiose composte delle lettere del nome loro (4).

Tardi messosi Carlo allo scrivere, non avea mai potuto avvezzare a ciò la mano irrigidita nelle armi, sebbene tenesse allato certo tavolette, sopra cui in-

(1) Struvio, *Corpus hist. German.* I. 377.
(2) Velley VI. 426.
(3) Sismondi V. 205.
(4) Il monogramma di Carlo era siffatto 

cioè *Karolus*: e quel di Federico Barbarossa . Alle lettere pontificie spesso apponevasi questo cioè *Bene valete*.

Digitized by Google

gegnavasi a vergare il proprio nome ma con iscarso pro (1).

Nè questo toglieva ch'egli fosse dotto; esprimevasi con robusta e abbondante eloquenza; parlava il latino come la lingua sua, e in esso componeva versi; capiva anche il greco, e in assemblee di vescovi ragionò talora con una precisione da far meraviglia ai prelati. Quel che più importa, amò e protesse chiunque mostrava bontà d'ingegno: fondò scuole, incoraggì il sapere; e poichè le riforme e l'istituito governo a niun bene sarebbero torni quando avessero trovato agenti ignoranti, s'accinse a diffondere l'istruzione, far che i vincitori stimassero le dottrine di cui conservavasi fra i vinti la tradizione, e questi cessassero di fare sinonimi settentrionale e barbaro.

Nella prima sua spedizione in Italia, veduti gli avanzi 774
di quella insigne, se non morale civiltà, si propose di trapiantarla in Francia; e menò seco Pietro da Pisa, già maestro a Pavia, e Paolo Warnefrido storico dei Longobardi. Il primo ebbe la direzione della scuola di palazzo, la quale seguiva Carlo Magno dovunque andasse; e alle lezioni assistevano, oltre l'imperatore, i principi di sua casa e quanto di meglio capitasse a Corte. Fu poi quella commessa ad Alcuino, uomo superiore all'età sua, e per fecondità d'ingegno ed ori- 735
ginale operosità, conveniente al genio di Carlo Magno (2). -801

In mezzo alla barbarie recatavi dagli Anglo-Sassoni,
Alcuino il cristianesimo avea piantato in Inghilterra monasteri

(1) *Tentabat scribere, tabulasque et codicillos ad hoc in lecticula sub cervicalibus circumferre solebat, ut, cum vacuum tempus esset, manum effigiandis libris assuefaceret; sed parum prospere successit labor præposterus ac sero inchoatus.* Eginardo. Alcuno intende non dell'imparar a scrivere, ma a scriver bene; il passo però sembra troppo chiaro.

(2) Frobenio fece a Ratisbona la miglior edizione delle opere d'Alcuino; 1777, 2 volumi.

Digitized by Google

che divennero focolai di pietà, di zelo, di scienza; la scuola di York possedeva una biblioteca ricca di opere, fra cui quelle di Aristotele; e negli studii profani si ingentilivano gli spiriti imparando grammatica, rettorica, poesia, giurisprudenza, storia naturale, matematica, astronomia, cronologia, oltre le sacre scritture.
780 Quivi naque e fu educato Alcuino; poi venuto a Roma pel pallio del nuovo arcivescovo della sua patria, fu a Parma conosciuto da Carlo Magno, il quale, ben lontano dalla meschinità che si limita a favorire il sapere nel proprio paese, invitava e incoraggiva chiunque avesse fior di dottrina. Indusse egli Alcuino a fermarsi in Francia, ove tosto gli assegnò tre pinguissime badie, se lo prese a confidente, e il costituì riformatore delle lettere, come esso era della politica.

Scrisse egli commenti sopra la Scrittura, principalmente scoprendone le allegorie e il senso morale; trattati dogmatici e lavori di liturgia; uno *sui vizii e le virtù*, tutto pratico e con arguto modo d'osservare la natura umana; uno *della ragione dell'anima*; oltre lavori di letteratura, come un dialogo fra l'autore e Carlo, ove mostra a questo i metodi degli antichi retori e sofisti, massime riguardo alla dialettica e all'eloquenza giudiziaria. Stese pure vite di santi e quella di Carlo Magno, sciaguratamente perduta, mentre molte, anzi troppe poesie ce ne rimangono, le più sopra momentanei occorrenti.

Scrive con lingua rozza, stile duro, affettata dottrina, e un ribocco di ornamenti mal distribuiti, e che pure non rilevano la trivialità de'pensieri. Tutto che egli argomenti a modo de'teologi, non lasciasi però angustiare dalla forma, e sa levarsi verso la filosofia e la letteratura antica; mostrasi instrutto non solo ne'santi Padri latini, ma ne'migliori profani; sa

delle scienze quel che n'era al suo tempo, ed associa in sè la letteratura civile colla religiosa, di cui pareva assoluto il divorzio.

Nella scuola palatina, ove ogni giorno cambiavansi uditori, e dove questi venivano più per desiderio di coltivare l'intelletto che per bisogno di apprendere una scienza, non si poteano dare lezioni concatenate e progressive sopra una determinata materia; ed Alcuino avrà preso soggetti ogni volta diversi, a seconda degli ascoltatori, dell'interesse, delle domande fattegli, delle cognizioni da lui medesimo volta per volta aquisite. Ci rimane una *disputa* fra lui e Pepino re d'Italia, che qui soggiungiamo in parte (1), sa fornire un'idea di

(1) Pepino. Che cosa è la scrittura?
Alcuino. La custode della storia.
Pep. Che cosa è la parola?
Alc. L'interprete dell'anima.
Pep. Che cosa dà origine alla parola?
Alc. La lingua.
Pep. Che cos'è la lingua?
Alc. La sferza dell'aria.
Pep. Che cos'è l'aria.
Alc. La conservatrice della vita.
Pep. Che cos'è la vita?
Alc. Un godimento pei felici, un dolore pei miseri, l'aspettazione della morte.
Pep. Che cos'è la morte?
Alc. Un fatto inevitabile, un viaggio incerto, una cagion di pianto pei vivi; la conferma de'testamenti, il ladro degli uomini.
Pep. Che cos'è l'uomo?
Alc. Lo schiavo della morte, viaggiatore passeggero, ospite nella sua dimora.
Pep. Come l'uomo è collocato?
Alc. Come una lanterna esposta ai venti.
Pep. Dov'è collocato?
Alc. Fra sei pareti.
Pep. Quali?
Alc. Il sopra, il sotto, il davanti, il dietro, la dritta, la sinistra.
Pep. Che cos'è il sonno?
Alc. L'immagine della morte.
Pep. Che cos'è la libertà dell'uomo?
Alc. L'innocenza.

Digitized by Google

quell'insegnamento spicciolato e assoluto, con domande puerili e puerili risposte, indicanti quell'avida curiosità che, nella gioventù dell'uomo come delle società, lan-

Pep. Che cos'è la testa?
Alc. La sommità del corpo.
Pep. E il corpo?
Alc. La stanza dell'anima.
Qui si parla delle varie parti del corpo; poi torna:
Pep. Che cosa è il cielo?
Alc. Una sfera mobile, una vôlta immensa.
Pep. Che cos'è la luce?
Alc. La face di tutto.
Pep. Che cos'è il giorno?
Alc. Un eccitamento al lavoro.
Pep. Che cos'è il Sole?
Alc. Lo splendor dell'universo, la bellezza del firmamento, la grazia della natura, la gloria del giorno, il distributor delle ore.....
Pep. Che cos'è la terra?
Alc. La madre di quanto cresce, la nodrice di quanto esiste; il granajo della vita, il vortice che tutto ingoja.
Pep. Che cos'è il mare?
Alc. Il cammino degli arditi, il confin della terra, l'albergo de'fiumi, la sorgente delle pioggie.....
Pep. Che cos'è l'inverno?
Alc. L'esiglio della state.
Pep. Che cosa la primavera?
Alc. La pittrice della terra.
Pep. E l'estate?
Alc. La potenza che veste la terra e matura i frutti.
Pep. E l'autunno?
Alc. Il granajo dell'anno.
Pep. E l'anno?
Alc. La quadriga del mondo.....
Pep. Maestro, io ho paura del mare.
Alc. E che ti conduce sul mare?
Pep. La curiosità.
Alc. Se hai paura, io ti seguirò per tutto.
Pep. Se sapessi che cos'è un vascello, te ne preparerei uno, affinchè tu venissi con me.
Alc. Un vascello è una casa errante, un albergo d'ogni luogo, un viandante che non lascia orme.
Pep. Che cos'è l'erba?
Alc. L'addobbo della terra.
Pep. Che cosa i legumi?
Alc. Gli amici dei medici, la gloria de'cuochi.

Digitized by Google

ciasi a caso sopra tutto che le occorre, domanda cento frivoli perchè, si aqueta a frivole ragioni, si compiace di inattesi ravvicinamenti, e di quanto palesa arguzia d'ingegno.

Questo far puerile, nato da natura selvaggia edu-

Pep. Qual cosa rende dolci i cibi amari?
Alc. La fame.
Pep. Di qual cosa gli uomini non si stancano?
Alc. Del guadagno.
Pep. Qual è il sogno dei desti?
Alc. La speranza.
Pep. Che cos'è la speranza?
Alc. Il sollievo della fatica, un avvenimento dubbio.
Pep. Che cosa l'amicizia?
Alc. La somiglianza delle anime.
Pep. Che cosa la fede?
Alc. La certezza delle cose ignorate e meravigliose.
Pep. Quali cose son meravigliose?
Alc. Ho veduto testè un uomo in piedi, un morto che cammina, e che mai non ci fu.
Pep. Come ciò potè essere?
Alc. Era un'immagine nell'aqua.
Pep. Perchè non capii ciò da me stesso, avendo tante volte veduto lo stesso?
Alc. Giacchè sei giovane di buona indole e di ingegno naturale, io ti proporrò altre cose straordinarie: prova se puoi scoprirle da te.
Pep. Lo farò: e se erro correggimi.
Alc. Sia come brami. Uno sconosciuto conversò con me senza lingua nè voce: non era prima, non sarà dopo, ed io nè l'intesi, nè il conobbi.
Pep. Forse un sogno?
Alc. Appunto, figliol mio. Odi anche questo. Ho veduto i morti generar il vivo, e i morti furono consumati dal soffio del vivo.
Pep. Il fuoco nato dallo sfregamento dei rami, e che consumò essi rami.
Alc. T'apponi.

Qui quattordici enigmi siffatti; e la conversazione termina così:

Alc. Qual cosa è e non è nel tempo stesso?
Pep. Il nulla.
Alc. Come può essere e no?
Pep. È di nome, non è di fatto.
Alc. Che è un messaggero muto?
Pep. Quel che tengo in mano.
Alc. E che tieni in mano?
Pep. La mia lettera.
Alc. Leggi dunque felicemente, figliol mio.

Digitized by Google

cantesi allora alle classiche reminiscenze, appare in un'istituzione che poi le età più colte prolungarono, vo'dire un'accademia di quanti migliori fiorivano alla Corte. Assumevano ciascuno un nome storico; Carlo quel di David, Alcuino di Flacco, Wala di Arsenio o Geremia, Angilberto di Omero, Fridigiso di Natanaele, Amalarico di Simfosio, Gisla di Lucia, Gundrada di Eularia, e sotto questi indicavansi tra loro (1).

Quand'anche, in Italia, potessimo aver coraggio di beffare queste fanciullaggini di dieci secoli fa e d'oggi, converrebbe riflettere ch' erano un sollievo al più grand'uomo dei mezzi tempi e al migliore ingegno di quell'età. E spesso di ben altro rilievo riusciva la corrispondenza che Alcuino teneva co'suoi contemporanei, della quale ci avanzano dugento trentadue lettere, trenta dirette a Carlo Magno, non già per complire seco alla reale, ma su punti importanti or di politica, ora di scienza, ora di religione.

Stanco poi di tante occupazioni, Alcuino domandò riposo; e Carlo Magno gli consentì di ritirarsi nella sua badia di san Martino, ricca allora di meglio che ventimila coloni. Quivi ripristinò la disciplina, fece portare libri da York e moltiplicarne le copie, e formò molti allievi. « Io Flacco vostro » scriveva egli a Carlo « secondo l'esortazione e la sapiente vostra volontà, « m'applico a preparare agli uni il miele delle sante « scritture sotto il tetto di san Martino; altri inebrio « col vino posato degli antichi studii; questi nutro coi « frutti della scienza grammaticale; a quelli fo sfa- « villare sugli occhi l'ordine degli astri ..... Mi mancano

(1) Vivendo nel paese de'poeti arcadi, oso appena sorridere quando leggo l'ep XL di Alcuino a Riculfo: « Io sono come un padre orbato de suoi figli. « Dameta è in Sassonia, Omero in Italia, Candido nella Bretagna; la malattia « trattiene Martino a Sant'Iosse: non ho contezza di Mopso. »

« però i più eccellenti libri di scolastica erudizione « che in patria io m'era procacciati. All' eccellenza « vostra chiedo permetta ch'io mandi alcuni dei nostri « servi acciocchè riportino in Francia i fiori della « Bretagna .... Al mattino di mia vita seminai colà « i germi della scienza: or presso a sera, benchè raf- « freddato sia il mio sangue, non cesso di seminarli « in Francia, e Dio ajutante, confido prospereranno « nell'un paese e nell'altro. »

Conoscendo egli l'importanza della classica letteratura, s'applicò a rintegrare i manuscritti o guasti da ignoranti amanuensi, o mutili o scompaginati. Soprattutto rivolse l'attenzione sui libri sacri, raccomandando l'esattezza dei punti e delle virgole, e mettendo maggior merito nel copiar testi che nel piantare viti (1). Fatta della Bibbia una copia diligente, la presentò a Carlo, come tributo convenevole all'ingegno di chi la presentava, e agli incoraggiamenti di quello cui era destinato.

Sopra tale esempio si moltiplicarono i buoni copisti, arte che dava fama e ricchezza; e le biblioteche de'monasteri crebbero anche di codici profani. I migliori amanuensi ingegnavansi di sbandire i caratteri teutonici e tornare al bel tondo romano, riforma avviata nel convento di san Wandrillo per cura dei monaci Ovone e Arduino, e di cui sono frutto i bei manuscritti dei frati di Corbia e di Reims.

Aggravato dall'età, Alcuino rinunziò a favor de'suoi discepoli le lautissime badie ond'era investito, e più non attese che alla salute dell'anima e del corpo.

(1) *Est opus egregium sacros jam scribere libros,*
Nec mercede sua scriptor et ipse caret .....
Fodere quam vites melius est scribere libros:
Ille suo ventri serviet, iste animæ.

Digitized by Google

Oltre di questo grande, chi fosse venuto alla Corte di Carlo Magno gli trovava attorno non solo una maestà di re vinti, come a Tigrane, a Attila, a Napoleone in Dresda, ma una ghirlanda da essergli invidiata in tempi più gloriosi; dovendosi ai nominati membri della sua accademia aggiungere il norico Leidrado arcivescovo di Lione, bibliotecario, che migliaja d'adopziani convertì; Smaragdo abate di san Michele, che scrisse di grammatica sulle orme di Donato, e la *via regia* per istruzione dei principi; il mentovato san Benedetto d'Aniano; Ansegiso di Borgogna intendente alle fabbriche, e primo raccoglitore de' capitolari; l'ostriano Adalardo, che, oltre gli statuti della sua badia di Corbia, lasciò lettere e il trattato dell'ordine di palazzo; Agobardo spagnolo arcivescovo di Lione, scrittore di teologia, di lettere e poesie; Tegano d'Ostria che poi stese la vita di Lodovico il Pio; Rabano Mauro abate di Fulda e arcivescovo di Magonza, venuto più tardi in gran nominanza, e che lasciò cinquantun'opere di teologia, morale, filosofia, cronologia; oltre Teodolfo goto d'Italia, Paolino d'Aquileja ed altri di cui parliamo più sotto.

La più parte, il vedete, sono sacerdoti, e specialmente intesi a materie di religione; ciò ch'è un carattere di quell'età. Nè Carlo (come la fortuna diede ad Augusto e a Leon X) li trovò già belli e formati; anzi molti crebbero mercè le istituzioni di lui, ed egli seppe occuparli nelle missioni, nelle riforme, nella cancelleria, nel clero, nella legislazione, secondo la capacità.

Un giorno sbarcano in Francia mercadanti bretoni, e con essi due Scoti d'Ibernia, i quali non caricano merci, ma gridano d'aver seco la scienza. Uditone Carlo, li fa venire, e trova un Clemente, e Giovanni Mailors scolaro di Beda, i quali dicono di possedere la sapienza; e per comunicarla non domandano che

Digitized by Google

vitto, vestito, luogo atto, e creature intelligenti. Carlo pose il secondo nel monastero di sant'Agostino presso Pavia perchè v'aprisse scuola, l'altro nelle Gallie ad educare gran numero di fanciulli delle primarie, delle medie e delle infime famiglie. Reduce dopo lunga assenza, l'imperatore si fece condurre quegli allievi, e volle gli dessero saggio di sè. Quelli di bassa e di mezzana condizione passarono le sue speranze; i nobili, meschinità; ond'egli pose i primi alla destra, e favellò: « Siate lodati, figlioli miei, d'avere così secondato il mio zelo. Attendete a perfezionarvi, e vi darò « pingui vescovadi, magnifiche badie, e v'avrò sempre « innanzi agli occhi. »

Piegatosi poi agli altri della sinistra, e fulminandoli degli occhi e d'un solito suo giuramento, « Quanto « a voi, nobilini dilicati, gentili, che baldanzosi della « nascita, trascurate gli ordini miei, e alla gloria degli « studii preferite la mollezza, il giuoco, l'ozio, le fri« vole occupazioni, pel re del cielo, v' ammiri chi « vuole; io non fo caso più che tanto della nascita e « della dilicatezza vostra; e se non v'affrettate di ripa« rare con applicazione costante, mai nulla non otter« rete da Carlo. » (1)

Poi all'abate Bugulfo e alla sua congregazione così scriveva: « La devozion vostra a Dio gradita sappia « che, d'accordo coi fedeli nostri, giudicammo utile « che nei vescovadi e nei monasteri, per favor di Cristo « confidati al nostro governo, abbiasi mente non solo « a vivere giusta le regole e la santa religione, ma anche « ad istruirsi nelle lettere, secondo la capacità di cia« scuno. Poichè, sebben sia meglio il far bene che il « sapere, convien però sapere prima di fare. Or aven-

(1) *Monac. Sangall.*

Digitized by Google

« doci questi anni

« dove ci annunziavano molti che ponderosi, dotti

« meni, erano buoni a sapere, e che le prediche

« rozze i non sapendo, in l'indolente ispirava una

« correttamente Comincia ciò che dunque o non fosse

« vozione. Comincia ciò che dunque o non fosse

« l'intelligenza delle mancava una non

« dovere. Onde vi esortiamo a non solo a

« le lettere, ma ad incitare con solo a

« mettervi in grado di leggere, e con solo a

« mente i misteri della scrittura, e con solo a

« Sendovi allegorici, sia necessario, simili, più facil

« comprenderà chi sia Ognuno, e simili, più facil

« tere. Scelgansi dunque di sia necessario, e simili, più facil

« voglia e capacità, e sia necessario, e simili, più facil

« trui .... Per quanto ... e simili, più facil

« copia di questa ... e simili, più facil

« ed ai monasteri ... e simili, più facil

« Difficilmente ... e simili, più facil

« dal suo tempo ... e simili, più facil

colo seguente ... e simili, più facil

cure pajano ... e simili, più facil

alcuni luoghi ... e simili, più facil

nio un capitolare ... e simili, più facil

fatto: « I sacerdoti ... e simili, più facil

« e nelle campagne, ... e simili, più facil

« loro i suoi figlioli ... e simili, più facil

« sino; anzi gl'istruiscano ... e simili, più facil

« esigano verun prezzo, ... e simili, più facil

« offrissero di voglia e per ... e simili, più facil

Ad uso di quelle scuole ... e simili, più facil

Primarie fe ... e simili, più facil

(1) Baluzio I. 201.

(2) *Theod. cap.* §. 120.

Digitized by Google

libri da Alcuino, e da Paolo diacono un *omeliario*, purgato da solecismi e da sensi corrotti. Volle ancora che i vescovi fossero capaci di predicare, amici degli studii, e nelle sedi poneva gli uomini di più sperimentato ingegno.

Anche la musica gli sembrò opportuna ad ingentilire gli animi, talchè menò d'Italia molti cantori che insegnassero il metodo gregoriano e a suonar gli organi, alcuni dei quali furono fabbricati da Giorgio veneziano, ad imitazione di quello che Costantino V 757
aveva mandato a Pepino.

Nè Carlo credette indegne delle sue cure le lingue teutoniche; anzi cominciò una grammatica di quelle, e fe raccogliere le antiche canzoni nazionali, ov'erano rammentati i nomi e i fasti degli antichi re (1). Pensava anche, per l'uniformità, imporre in tutto l'impero la favella tedesca, poi conobbe l'impresa od impossibile, o nociva alla civiltà; pure attribuiscono a lui l'avere introdotto nuovi nomi dei venti, oltre i quattro cardinali (2), e applicatone di significativi ai mesi (3). Lodovico suo figlio fece poi da un sas-

(1) *Barbara et antiquissima carmina, quibus veterum regum actus ac bella canebantur, scripsit, memoriæque mandavit.* Eginardo c. 29.

(2) *Ostroni-wind; ostsundroniwind; sundostroni-wind; sundroni-wind; sundwestroni-wind; westsundroni-wind; westroni-wind; westnordroni-wind; nordwestroni-wind; nordroni-wind; nordostroni-wind; ostnordroni-wind.* Eginardo.

(3)

Winter-manoth	mese	d'inverno.
Hornung-manoth	»	di fango.
Lentzin-manoth	»	di primavera.
Oster-manoth	»	di pasqua.
Winne-manoth	»	d'amore.
Brach-manoth	»	di Sole.
Hewin-manoth	»	di fieno.
Aran-manoth	»	di messe.
Wintu-manoth	»	di venti
Windume-manoth	»	di vendemmia.
Herbist-manoth	»	d'autunno.
Heilag-manoth	»	di morte.

Digitized by Google

sono metter in vera
forse per angusta
gnare i canti antichi
Perduti.
I vescovi anch'essi
tenenti l'esposizione
gelica, fossero mutati
Il tedesco parlavasi
fino alle frontiere
gnoni del Lionese
era usato insieme con
all'antica favella, cui
Oltre la Corte,
steri. Quello di Fulda
rono monaci a piantare
chenau, Hirsauge ed
cialmente insegnavasi
Gregorio, discepolo di
chi, Frisoni, Bavari,
(Corwey) fu fondata
berto per incivilire
posta da Alcuino,
quand' anche non
letterati, più dei
frendo asili alla civiltà,
barbarie. E come
sero gli Arabi, che dalla
sull'Europa, volgeano
sotto i loro colpi cadde
semenzajo di tanti
tutti uccisi, col loro
abate Porcario.

(1) Turgot, De gestis Ludovici c. 19.
(2) Conc. Turon. an. 813 c. 17.

Regina delle scienze era la teologia, essendo principale intento lo spiegare le Scritture; ma poichè queste esigono altre cognizioni, queste venivano ancelle alla scienza di Dio. La nota divisione del trivio e del quadrivio di Cassiodoro e Boezio, fu da Agostino trapiantata d'Italia in Inghilterra; da Isidoro di Siviglia nella Spagna, da Alcuino in Francia. Però nell'interpretazione delle sacre carte nulla di nuovo avventuravano e di proprio, limitandosi ad accumulare citazioni dei Padri. Nè altrimenti avrebbero potuto fare, ignorando le lingue originali, e non sapendo esercitare critica storica; del che solenne esempio è il caso che riferimmo della ripugnanza delle chiese franche ad accettare il decreto del concilio Niceno, ove la quistione sarebbe potuta recidersi di tratto ricorrendo al testo greco.

La dialettica s'atteneva ad Aristotele, ben lungi dall'indovinarne il genio e gli ardimenti. All'aritmetica faceva impaccio la numerazione romana; e quantunque s'adempisse al difetto con bizzarri calcoli sulle dita (1), questi non valevano quando si trattasse di frazioni. Principalmente ebbe la scienza dei numeri ad applicarsi ai computi delle feste mobili e delle lunazioni: sul qual fatto Alcuino più volte fu interrogato da Carlo Magno. Geometria ed astronomia indicavano ciò che di più elevato vi avea nella filosofia naturale; meschine ripetizioni di cose antiche, senza nè critica nè sperimenti: ond'è maggiore la meraviglia di trovare in Beda accennata la causa delle maree, qual fu poi assodata da Newton, e nell'irlandese Virgilio vescovo di Salzburgo e scolaro di san Colombano,

(1) Beda, *De indigitatione*.

Digitized by Google

sostenuta la rotondità della terra e l'esistenza degli antipodi.

Le poche carte avanzateci di quell'età fanno fede d'estrema trascuranza della lingua e della sintassi. Passiamo ai libri? peccano al contrario di soverchia cura, affettando termini bizzarri e metafore strane e affastellate, intarsiando espressioni greche alle latine, dilettandosi in giuochi di parole, e mostrando un'enfasi che ripugna alla semplicità delle immagini. Se questo stile si esageri ancora, poi restringasi in una misura inesatta, si avrà quella che allora chiamavano poesia, triviale insieme e gonfia, che ne' componimenti leggeri si perde in trastulli, imitanti quelli della letteratura rimbambita; se canta imprese, dissocia i due necessarii elementi d'ogni epopea, l'immaginazione e il racconto. Eppure fra loro paragonavansi agli scrittori più segnalati (1), dei quali si ha gran ragione

(1) A Paolo Warnefrido così scrive Pietro da Pisa:

Qui te, Paule, poetarum
Vatumque doctissimum
Linguis variis ad nostram
Lampantem provinciam
Misit ut inertes aptes
Fœcundis seminibus?
Græca cerneris Homerus,
Latina Virgilius,
Flaccus crederis in metris,
Tibullus eloquio.

A queste esorbitanze Paolo rispondeva, meglio ancora col fatto che colle parole mostrando non meritarle:

Peream si quemquam horum
Imitari cupio,
A via quam sunt secuti
Pergentes per invidiam
Potius, sed isto ego
Comparabo canibus.
Tres aut quatuor in scholis
Quas didici syllabas,
Ex his mihi est ferendus
Manipulus adorea . . . . .

Poeti di dubitare che mai non avessero veduto le opere. Adelmo, vescovo degli Angli occidentali, fece trentasei versi, -709
nei quali ricorre il primo se leggasi l'ultimo a rovescio, l'acrostico se si discenda, il telostico se si rimonti; poi molti enigmi ove sono accumulate simili difficoltà (1).

Eugenio, vescovo di Toledo, scrisse versi di querula -657
morale, non senza giuochi puerili o se volete senili, come due epitafii acrostici e telostici, un dei quali, destinato a se stesso, colle lettere iniziali segna *Eugenius*, colle finali *misellus;* ed in uno le voci sono spezzate in modo stravagante (2). Pure a volta a volta compare non infelice nei concetti, e talora anche nell'espressione (3).

Le lapide sepolcrali possono offrirci saggi della versificazione in Italia; ma ben infelice è quella di Cuniperto in san Salvadore di Pavia (4), ove dor-

(1) Gli acrostici del prologo leggono:

Adhelmus cecinit millenis versibus odas.

(2) *O* Jo *versiculos nexos quia despicis* HARRES ecc.

(3) Come in questi sull'estate:

Nunc polus Phœbi nimio calore
Æstibus flagrat, fluviosque siccat,
Intonat tristis, faculansque vibrat
Fulmina dira.
Ingruit imber inimicus arvis,
Flore nam suevit spoliare vires:
Spem quoque frugum populat nivosis
Grando lapillis.
Bufo nunc turget, et inimica sylvis
Vipera lædit, gelidusque cimex,
Scorpius ictu jugulat, paritque
Stellio postem.
Musca nunc sævit, piceaque blatta,
Et culex mordax, olidusque cimex,
Suetus in nocte vigilare pulex
Corpora pungit.

(4) *Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges*
Avus, pater, hic filius heiulandus tenetur
Cunigpert florentissimus et robustissimus rex

Digitized by Google

mivano pure Ariberto e Pertarito; l'altra di Ansprando ([1]), e alquanto migliore quella di Audualdo duca di Pavia ([2]), morto circa il 718.

Forse è di questi tempi un Vespa, di cui ci resta il piato fra un cuoco ed un fornajo (*judicium coci et pistoris*) sulla preminenza dell'arte propria, deciso da Vulcano col dirle una e l'altra degne di stima, e intimare, se non tornino in pace, di negar ad entrambi il suo ministero, senza il quale nulla sono; composizioncella abbastanza arguta, nè senza merito poetico.

La guerra del patrizio Giovanni in Africa nel 698 fu cantata da un Cresconio.

Quem dominum Italia patrem atque pastorem
Inde flebile maritum jam viduata gemet.
Alia de parte si originem quæras,
Rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni:
Mirandus erat forma, pius; mens, si requiras,
Miranda . . . . . .
(1) *Ansprandus, honestus moribus, prudentia pollens,*
Sapiens, modestus, patiens, sermone facundus,
Adstantes qui dulcia, pavi mellis ad instar,
Singulis promebat de pectore verba.
Cujus ad æthereum spiritus dum pergeret axem,
Post quinos undecies vitæ suæ circiter annos
Apicem reliquit regni præstantissimo nato
Lyuthprando inclyto et gubernacula gentis
Datum Papiæ die iduum junii indictione decima.
(2) *Sub regibus Liguriæ ducatum tenuit audax*
Audoald armipotens, claris natalibus ortus,
Victrix cujus dextra subegit naviter hostes
Finitimos, et cunctos longe lateque degentes,
Belligeras domavit acies, et hostilia castra
Maxima cum laude prostravit didimus iste,
Cujus hic est corpus hujus sub tegmine cautis . . . . .

Più sotto si legge:

Late ut non fama silet, vulgatis fama triumphis,
Quæ vivum, qualis fuerit, quantusque per urbem
Innotuit laurigerum et virtus bellica ducem;
Sexies qui denis peractis circiter annis
Spiritum ad æthera misit, et membra sepulchro
Humanda dedit, prima cum indictio esset,
Die nonarum juliarum, feria quinta.

Versi fecero pure i vescovi di Toledo Ildefonso e Giuliano, di cui avanzano inni, epitafii ed epigrammi. Teodolfo, goto d'Italia, fu da Carlo Magno invitato in Francia, e posto vescovo d'Orleans e abate di Fleury, messo regio più d'una volta; poi sotto Lodovico il Pio, come reo di trame, deposto e relegato ad Angers, ove morì. Ha un libro sull'ordine del battesimo, uno intorno allo Spirito Santo, e alcuni inni, fra cui la Chiesa adottò quello delle palme:

Gloria laus et honor tibi sit, rex Christe redemptor.

Ragguardevole è la sua *Paræsis ad judices*, poema ove esorta ed istruisce i giudici spediti dai re, mostrando quali vie si tengano per corromperli, ammonendoli a riguardar gli uomini come eguali; e verso i soffrenti suggerendo riguardi più dilicati che non s'aspetterebbero in secoli tutti forza ed asprezza (1).

Inni e lettere scrisse pure Paolino, più celebre per 730
Controversisti avere argomentato contro gli errori di Felice ed Elipando. Assiduo a tutti i concilii tenutisi per l'impero, a lui principalmente sono dovuti i decreti di quello d'Aquisgrana. Carlo Magno gli donò il patrimonio d'un fautore di re Desiderio morto in guerra, poi una villa e il patriarcato d'Aquileja. -802

San Giuliano vescovo di Toledo ne'*prognostici* tratta della vita futura e dello stato delle anime avanti la resurrezione, stabilendo chiaramente l'idea del purga- — 690

(1) *Qui patre seu matre orbatur, vel si qua marito,*
Istorum causas sit tua cura sequi:
Horum causiloquus, horum tutela maneto;
Pars hæc te matrem noverit, illa virum.
Debilis, invalidus, puer, æger, anusve, senexve,
Si veniant, fer opem, his miserando, piam;
Fac sedeat qui stare nequit, qui surgere prende;
Cui cor, voxque tremit, pesque, manusque, juva;
Dejectum verbis releva, sedato minacem;
Qui timet, huic vires; qui fugit adde metum.

Digitized by Google

torio; lasciò inoltre la guerra di re Vamba contro il ribelle duca Paolo, ed altre opere di prosa e di verso.

In maggior fama salì il venerabile Beda, nato nella Nortumbria il 673, posto di sette anni nel convento di Viremont, donde passato in quello di Jarow, attese tutta la vita alle scienze e alla divina scrittura, a spiegar la quale s'applicò specialmente dopo fatto sacerdote, e ne stese molte opere. Appuntato d'eresia perchè preferiva il computo del testo ebraico a quel dei LXX riguardo all'età in cui Cristo naque, se ne difese mostrando come libera fosse quell'opinione, mentre non era lecito conghietturare sul tempo in cui deve terminare il mondo, cosa che Dio volle agli uomini occultata.

Seppe di greco, oltre il latino, di poesia, astronomia, aritmetica, canto; e quasi d'ogni materia scrisse, non sempre servilmente, come fra'suoi versi alcuno si scontra di non infelice orditura (1). Il suo contrasto fra la primavera e l'inverno è l'ultimo tentativo di poema bucolico latino; quindi le lodi che ottenne nei tempi al suo vicini: ed oggi ancora leggonsi di lui utilmente alcune vite di santi, e principalmente la storia ecclesiastica (2). Propostosi di narrare i fatti Storici della patria sua, ne chiese informazioni all'abate Albino, versatissimo nelle cose d' Inghilterra; altre ne ebbe da Nortelmo sacerdote di Londra; dagli archivii di Roma trasse assai lettere che inserì nel racconto,

(1) Come questi in morte d'un cuculo:

Collibus in nostris erumpant germina læta,
Pascua sint pecori, requies et dulcis in arvis,
Et dulces rami præstent umbracula fessis,
Uberibus plenis veniantque ad mulctra capellæ
Et volucres varia Phœbum sub voce salutent.

(2) *De sex mundi ætatibus.* È memorabile anche perchè è la prima opera dove gli anni sieno disposti secondo l'èra divenuta poi volgare.

Digitized by Google

fornendo un esempio delle storie erudite. Così ricco di notizie tratte da buone fonti, stese la storia in cinque libri da Giulio Cesare fino al 731, quattr'anni prima della sua morte; e sebbene si proponga di parlar solo dei fatti ecclesiastici, questi si collegano coi civili in modo, da divenire una preziosa autorità.

Tiene della fisionomia stessa il compendio di storia universale che l'abate Giorgio, sincello di Tarasio, patriarca di Costantinopoli, avea tolto a scrivere, cominciando dalla creazione del mondo; giunto a Domiziano, e sentendosi morire, pregò l'abate Teofane a voler riempiere il suo ordito, come fece traendola fino al suo tempo. Informa esso largamente degli affari ecclesiastici nell'impero orientale, che allora ne formavano tutta la vita interiore.

Nè altro storico ritroviamo di lingua greca: di latina merita speciale ricordo Paolo Warnefrido, nato a Cividal del Friuli, e diacono della chiesa d'Aquileja. Scrisse egli la storia dei Longobardi, traendola da memorie ancora vive; poi disfatto il trono de'suoi re, Carlo il tolse in quella protezione che conviene ad uom grande, superiore ai meschini rispetti della politica. Paolo, ritiratosi nel monastero di Monte Casino, conservò devozione pe'suoi re caduti, e tenne mano ad Adelchi nei tentativi di recuperare il trono. Quei vili consiglieri che mai non mancano per contaminare colla abbiezione loro la generosità d'un principe, stimolavano Carlo a lasciare che il diacono subisse la perdita degli occhi e delle mani in punizione della fellonia; ma il Magno rispose: « Ove troveremmo noi una destra così abile a scrivere storie? »

Paolo diacono

Carlo in Francia lo trattò amicamente, e gli dirigeva enigmi in versi, che Paolo in versi spiegava; e dopo che questi fu tornato a Monte Casino, il mandava a

Digitized by

salutare con affetto (1). Per commissione di lui, Paolo raccolse le omelie per tutte le feste. Inoltre compilò la *Historia miscella*, i cui primi dieci libri sono una amplificazione di Eutropio; col decimottavo giunge a Leone Isaurico; sei altri vi furono aggiunti nel nono secolo da Landolfo Sagace, canonico di Chartres, conducendosi fino a Teofane. Abbiamo già avuto occasione di proferir giudizio sulla sua storia dei Longobardi, la quale non giunge che a Rotari, forse avendo voluto risparmiarsi il pericolo e la difficoltà di narrare casi recenti, ove il favore e il dispetto potessero alterare i giudizii. Erchemperto la continuò per quel che riguarda i principi di Benevento.

Tra varii suoi inni aquistò celebrità quello del Battista *Ut queant laxis*, perchè dalle prime sillabe di esso cavò Guido d'Arezzo il nome delle note musicali.

Meglio ancora meritò Eginardo, franco transrenano « barbaro mal esperto della romana lingua » come egli medesimo dice. Carlo Magno lo fece educare coi suoi proprii figli nella scuola palatina; poi lo deputò sopra i pubblici lavori, oltre averlo consigliere e segretario suo particolare; anzi se credessimo alle cronache, in tale conto il tenne, che sapendolo invaghito di Emma figlia sua, gliela concesse sposa (2); — la figlia

(1) *Parvula rex Carolus seniori carmina Paulo*
Dilecto fratri mittit honore pio.
E alla propria lettera volgendosi,
Illic quære meum mox per sacra culmina Paulum,
Ille habitat medio sub grege, credo, Dei.
Inventumque senem, devota mente saluta,
Et dic: Rex Carolus mandat aveto tibi .....
Colla mei Pauli gaudendo amplecte benigne,
Dicito multoties, Salve, pater optime, salve.

(2) La cronaca del monastero di Lorch narra che Eginardo s'invaghì di Emma, e non potendo r altro modo all'amor suo, le penetrò in camera e le aperse il cuore. Mentre gli amanti dimenticavano quivi il passar della

dell'imperatore al povero storico. Certo nol divise mai da'suoi fianchi quanto visse; ed anche Lodovico il Pio lo ebbe in onore: ma l'amico di Carlo, testimonio dello splendore onde questi avea circondato l'impero, accoravasi nel vederlo eclissare sotto il degenere figlio; onde ritiratosi nel monastero di Seligen- 839
stadt, vi restò fino alla morte.

Per gratitudine intraprese egli la vita del Magno, e il soggetto lo elevò di gran pezza sovra le meschine cronache d'allora. Procedendo con un ordine che più non si trova dopo spenta l'antica letteratura, sente necessario di premettere un'occhiata sopra il regno degli antecessori di Carlo; viene poi alle guerre di questo, indi al governo, infine alla vita domestica. Non parlo degli annali, debole cosa. Il carattere suo stesso di storico imperiale deve scemargli fede: ma è ben lontano dalle smaccate piacenterie che alcuni credono indispensabili quando parlano di re vivente. Intervenuto egli medesimo ai fatti colla spada e colla penna, chiamato a parte dei segreti del grand'uomo, non si appaga degli esterni avvenimenti e delle superficiali conseguenze, ma indaga le lontane cagioni, e spesso coglie nel vero; pesa il merito delle istituzioni, e mostra nella monumentale sua grandezza quel Carlo, che in man

notte, cadde una gran neve; talchè Eginardo vide non potrebbe uscir di là senza lasciar le orme, e così rivelare l'occorso. Intanto ch'egli desolavasi, Emma, pronta a ripieghi come son le donne, gli propose di recarlo ella stessa sulle spalle fin alla casa di lui. Così fece; ma Carlo che, per permissione di Dio, avea vegliato quella notte, vide la figlia e il suo segretario in quello strano atto. Si rattenne però, conoscendo che doveva esser volere di Dio; poi radunato il consiglio suo segreto, espose il fatto e domandò parere. Chi proponeva un castigo, chi l'altro, chi di perdonare per non divulgar il disonore della figlia. Carlo pendette a questi, e chiamato Eginardo, gli concesse sposa la portatrice sua con buona dote. Il fatto non è riferito da altri, pare anzi contraddetto nella storia; ma fornì soggetto a romanzi e poemi e drammi, tanto che non voleasi qui tacerlo. I conti d'Erbach pretendeano esser nati da questo amore.

Digitized by Google

degli altri appare sminuzzato in trivialità o gonfio in esagerazioni miracolose.

Le belle arti ebbero ad esercitarsi nei tanti edifizii da Carlo comandati od eseguiti, dopo che i resti dell'antica magnificenza italiana lo eccitarono ad imitarli. Lo stesso Vasari, idolatro della forma, chiamò di bellissima maniera il tempio dei santi Apostoli per lui edificato in Firenze; e la cui pianta originale teneva della semplicità degli antichi. Dello stile medesimo è san Michele di Roma. Un magnifico ponte a Magonza fu poco dipoi distrutto dal fuoco. A Nimega e ad Ingelheim ebbe palagi di grandiosa magnificenza; due oratorii a Francoforte e Ratisbona: ma singolarmente si piaque ad abbellire Aquisgrana, poco discosta dalla cuna di sua famiglia e opportuna a resistere ai Sassoni. Ivi eresse od ingrandì un palazzo che denominò Laterano a memoria di quel di Costantino a Roma, con case e pubblici edifizii in giro, e singolarmente la *cappella* di Nostra Donna, donde quella città prese il nome di Aix la Chapelle. Ne fu architetto Ansegiso abate di Fontanella, arricchendolo di mosaici e colonne tirati da Roma e da Ravenna. La sorgente termale a piè dell'altura, che ancor chiamano *dell'imperadore*, rammenta

i tiepidi
Lavacri d'Aquisgrano,
Ove deposta l'orrida
Maglia, il guerrier sovrano
Scendea del campo a tergere
Il nobile sudor.

Que'monumenti caddero nei disastri dell'età successiva, onde non sappiamo quanto detrarre all'ammirazione de'contemporanei, che li paragonano a ciò che di più splendido ebbe l'antichità.

Carlo sparse anche in Germania l'amore per le mi-

Digitized by Google

niature nei libri, arte in cui i Tedeschi vennero poi famosi.

Dov'egli stesso non operò, ispirava altrui; e facea che abati e conti favorissero gli artisti, che per lo più si traevano d'Italia, donde talvolta anche le opere antiche.

Non è improbabile che gli artisti da lui chiamati d'oltr'alpe fondassero una scuola, fondamento delle loggie de' franchi muratori che tramandavansi certe dottrine e pratiche sull'arte del fabbricare; causa della miracolosa rapidità con cui più tardi si diffuse l'architettura gotica.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Fine di Carlo.

In somma Carlo risplende in tutto quanto opera il suo secolo; secolo mancante d'unione e di potenza, e del quale egli è veramente l'anima e la testa. Da Aix la Chapelle o dai vicini palazzi di Metz e Thionville partiva l'impulso a tutta Europa: lui i Barbari chiedevano alleato o temevano nemico; lui quale capo della cristianità veneravano i principi europei, salutavano i musulmani; e nella capanna del Sorabo come nella reggia di Bisanzio, fra le isole venete come nelle ubertose valli di Bassora si preparavano omaggi al Magno.

Fortuna gli diede di venire quarto d'una generazione di politici e conquistatori; ma tutta personale gli fu la passione delle cose grandi e quella vigoria di carattere che di compirle rende capaci. In un secolo d'ignoranza intese quanto l'educazione fosse efficace a proteggere i resti della civiltà romana e i germi d'una

Digitized by Google

nuova. Soldato e conquistatore, amò la pace e il clero; Barbaro, venerò la sapienza romana e ne raccolse le reliquie; erudito, non disprezzò le illiterate favelle del nord; religioso, misurò e contenne i diritti degli ecclesiastici, sapendo venerarli senza servilità, temperarli senza arroganza.

Tedesco d'origine, di lingua, d'abitudini, d'inclinazioni, di tutto, eccetto dell'ambizione di rinnovar il nome romano, sol due volte a preghiera dei papi in Roma indossò la tunica larga, la clamide e i calzari alla latina, del resto vestiva a modo de'Franchi (1); camicia e calzoni di tela di lino; tunica serrata con una cintura di seta; fascie attorno alle gambe, sandali ai piedi, e l'inverno un giustacuore di pelle di lontra; sempre poi il sajo alla veneta, e spada coll'elsa e il pome d'oro o d'argento, arricchito di gemme nelle grandi solennità o quando dava udienza agli

(1) — Gli antichi Franchi di parata usavano stivaletti dorati fuori, con correggie lunghe da tre cubiti; fascie in diversi pezzi che cingevano le gambe; di sopra calzette o calzoni di lino del color istesso, ma di lavoro variato e prezioso. Sopra questi, tre lunghe coreggie erano strette in dentro a forma di croce, sì avanti che dietro. Poi una camicia di tela finissima; una bandoliera che sostenea la spada, ben involta prima nel fodero, poi in una coreggia, infine in una tela bianchissima, cerata; e rinforzata a mezzo da piccole croci rilevate, per dar più facilmente morte ai pagani. Sopra tutto poi indossavano un mantello bianco o celeste, a quattro cantoni, foderato, e tagliato in guisa che, messo sulle spalle, cascava davanti e dietro fin ai piedi, mentre ai lati dava appena alle ginocchia. Nella dritta portavano un bastone di pomo, con nodi simmetrici, dritto, tremendo, col pome d'oro o d'argento cesellato.

Ma vivendo in mezzo ai Galli, e vedendoli vestiti di gai e vivaci colori, per amor di novità deposero l'abito solito, e adottarono quel di questi popoli: e l'imperatore non vi si oppose, trovandolo comodo per la guerra. Ma come vide i Frisoni abusar di quest'indulgenza, vendere i mantelletti raccorci quanto un tempo i prolissi, ordinò di non comprar al prezzo ordinario che lunghi e larghi mantelli. « A che bastano questi mantelletti? A « letto non posso coprirmene; a cavallo non mi difendono dalla pioggia nè « dal vento; e quando soddisfo a'bisogni naturali, n'ho le gambe gelate. » — *Monaco sangallese.*

ambasciadori. In tali occasioni compariva colla tunica recamata in oro, sandali adorni di pietre preziose, il sajo chiuso con un fermaglio d'oro e un diadema tutto oro e gemme. Negli altri tempi il vestir suo poco differiva dal comune. Anzi volendo rimproverare l'eccessivo lusso de' suoi baroni, colse un tempo che, essendo in Pavia comparsi mercadanti di pelli fine, tutti n'aveano comprato e ne facevano pompa, e gli invitò a venir seco alla caccia. Ivi li sorprese terribile aquazzone, dal quale essendosi ricoverati in una sala, e stringendosi attorno al camino, le belle pellicce ne restarono guaste, ed essi molli e guazzosi. Allora ridendo Carlo mostrò loro la sua pelle di agnello, e « Questa mi costa due soldi e mi ha schermito me-« glio delle vostre che valgono un tesoro. »

In quella semplicità appariva maestoso e più che umano; le tradizioni favolose ne danno testimonio. Oggero, grande del regno franco (racconta il monaco sangallese) erasi rifuggito a re Desiderio; e quando intesero che il tremendo monarca calavasi in Lombardia, salirono sopra un'alta torre, donde veder lontano e d'ogni parte. Ed ecco da lungi apparir macchine di guerra, quante sarieno bastate agli eserciti di Dario o di Giulio. Desiderio chiese ad Oggero: « Carlo è con quel grand'esercito? — No » rispose quegli. Poi vedendo innumera oste di soldati semplici, raccolti da tutte le parti del vasto impero, il Longobardo domandò ad Oggero: « Sicuramente Carlo s'avanza trionfante « in mezzo a quella folla. — No, non ancora, e non « apparirà sì tosto » rispose l'altro. — E che farem « dunque » ripigliò Desiderio inquieto « s'egli viene « con maggior numero di guerrieri? — Voi lo ve-« drete qual è allorchè arriverà » ripetè Oggero: « ma « che fia di noi, l'ignoro. » E mentre discorrevano

Digitized by Google

mostrossi il corpo delle guardie che mai non conobbe riposo. A tal vista il Longobardo preso da terrore, esclamò: « Certo questa volta è Carlo. — No » rispose Oggero: « non ancora ». Poi vengon dietro vescovi, abati, i cherici della cappella reale e i conti: e Desiderio, più non potendo sopportare la luce del giorno, nè affrontar la morte, grida singhiozzando: « Scendiamo, nascondiamoci nelle viscere della terra, lungi « dal cospetto e dall'ira di sì terribile nemico. »

Oggero tremante, sapendo a prova la potenza e le forze di Carlo, disse: « Quando vedrete le messi agitarsi d'orrore ne'campi; il Po e il Ticino flagellar « le mura della città coi loro flutti anneriti dal ferro, « allora potrete credere che Carlo arrivi. »

Finito non aveva queste parole, che cominciò a vedersi da ponente come una nube tenebrosa sollevata dal vento borea, che convertì il più fulgido giorno in orride ombre. Ma accostandosi l'imperatore, lo splendor di sue armi mandò sulla gente chiusa nella città una luce più cupa di qual si fosse notte. Allora comparve Carlo stesso, uom di ferro, coperto la testa d'un elmo di ferro, le mani da guanti di ferro, di ferro il ventre, corazza di ferro sulle spalle di marmo, nella sinistra un lancione di ferro ch' e' brandiva in aria, tenendo la destra tesa sull'invincibile spada; l'esterno delle cosce, che gli altri, per agevolezza di montare a cavallo, sguarniscono fin dalle correggie, esso l'aveva cinto di lamine di ferro. Che dirò degli stivali? tutto l'esercito li portava di ferro; non altro che ferro vedevasi sul suo scudo; del ferro avea la forza e il colore il suo cavallo. Quanti precedeano il monarca, quanti venivangli a lato, quanti il seguivano, tutto il grosso dell'esercito aveano armi simili; per quanto a

ciascuno era dato, il ferro copriva campi e strade; le punte di ferro sfavillavano al Sole; il ferro sì saldo era portato da un popolo di cuor più saldo ancora: il barbaglio del ferro diffuse lo sgomento nelle vie della città: « Quanto ferro! deh quanto ferro! » fu il grido confuso di tutti i cittadini. La vigoria delle mura e de'giovani si scosse di terrore alla vista del ferro, e il ferro confuse il senno de'vecchi. Ciò che io, povero scrittore balbuziente e sdentato, fei prova di dipingere in una lunga descrizione, Uggero lo vide d'un'occhiata, e disse a Desiderio: « Ecco quel che voi cercate con tanto affanno » e in così dire cascò come corpo morto (1).

Altri tratti raccontano sulla maestà di Carlo; che gli ambasciadori di Costantinopoli, entrando all'udienza, passarono per quattro sale, successivamente inchinandosi ai grandi che credevano l'imperatore: ma quali rimasero allorchè nella quinta, più magnificamente addobbata, distinsero Carlo, maestoso per l'aspetto ancor più che per la ricchezza delle gemme ond'aveva tempestato il manto!

E gl'inviati d'Aron al-Rascid, avendo veduto sfilar innanzi a sè tutto l'esercito di Carlo, arricchito dalle spoglie degli Unni, e i vescovi e il clero nella maestà del loro addobbo, esclamarono che fin a quel giorno avevano scontrato uomini d'argilla, or li vedevano d'oro.

A questo gran re dell'Oriente, Carlo, quale capo della cristianità, aveva chiesto franchigia pei pellegri- 800
nanti in Terra Santa, ed esso gli mandò le chiavi del santo sepolcro, dicendo lo riguardasse come sua sovra-

(1) *De factis Caroli Magni.*

Digitized by Google

nità (1); e insieme con esse un elefante, oggetto di somma meraviglia ai Franchi.

Questi ambasciadori scontrarono a Porto Venere l'imperatore che tornava d'Italia coronato, insieme con quelli d'Ibrahim ben-Aglab emir del Cairoan, resosi allora indipendente dalla Corte di Bagdad; i quali aveano recato in omaggio a Carlo un leone di Marmaria, un orso numida e le reliquie di san Cipriano, che l'imperatore ricambiò con frumenti; — spettacolo strano, di vedere dall'Italia mandar sollievi alla fame del paese, ch'era stato per secoli il suo granajo.

Menò Carlo gli ambasciatori persiani dall'Italia in Francia, mostrando il paese e gli agi; diè loro lo spettacolo d'una caccia di bufali, un de' quali infuriato avventossi all' imperatore, e lo faceva il malarrivato se un signore non l'avesse ucciso.

Un'altra ambasceria gli venne poi da Aron, con
807 mantelli di seta, stoffe preziose, ogni sorta profumi; e ciò che più diede stupore, una gran tenda di tela di lino finissima con tutti i suoi compartimenti, e colle corde di vivi colori; e un orologio, che notava le ore per via di palle di bronzo che cadevano sopra un cimbalo: sul quadrante aprivansi a vicenda dodici porte, e dodici cavalieri venivano a chiuderle, compita che fosse la rivoluzione delle ore. Il messo di Aron gli diceva: « Grande è la tua potenza, ma la fama « la rende più ancor gigantesca. Persi, Medi, Indiani, « Elamiti, noi tutti d'Oriente ti temiamo quanto Aron « signor nostro. Che dirò de' Greci? e' ti paventano « più che le flotte del mar Jonio. »

(1) *Ut illius (Caroli) potestati adscriberetur concessit.* Eginardo. Le cronache più tardi v'aggiunsero la sovranità di Gerusalemme e di tutta Terra Santa.

Noi non sappiamo se soltanto la simpatia delle anime grandi amicasse Aron a Carlo, o se alcun disegno di politica l'inducesse ad un omaggio, strano per quella nazione superba e baldanzosa di recenti vittorie; se forse volesse trarlo a nimicizia contro gli Arabi di Spagna, odiati come eretici, temuti come minacciosi all'Africa.

A tanta grandezza di Carlo le immaginazioni aggiunsero nuovi abbellimenti; talchè da questo misto di eroe germanico, d'imperator romano e di buono e docile credente che le storie ci danno, un tipo si formò nelle tradizioni divulgatesi intorno ad esso, colorito sempre meglio man mano che svolgevasi il genio del medio evo colla cavalleria e colle crociate. Allora si dedussero i Franchi da Ettore, Carlo da Costantino Magno; allora il fecero vincitor de'Saracini, pellegrino o conquistatore a Gerusalemme, cercatore di reliquie, disputante di teologia; tutto insomma quel ch'era mestieri a formare un eroe di tutte le perfezioni fisiche e morali, un modello di tutte le virtù di quei tempi, e che abbracciasse i tre elementi della civiltà, il latino, il germanico, il cristiano. Ogni monastero si pretese fondato da lui, da lui le più insigni università, a lui attribuite le leggi che appartenevano all'antica schiatta germanica, e quelle che dappoi avviarono la nuova civiltà.

La cavalleria trovava il suo institutore e i primi modelli ne'suoi paladini, su ciascun de' quali tessè un'epopea (1); egli doveva aver fatto la prima crociata, egli respinto i Mori da Parigi e da Francia. Secondo le *saghe tedesche*, egli fa una spedizione contro gli Ungheri, e intanto Ildegarde sua è dai baroni incalzata a scegliere un altro sposo, lui credendo

(1) Sulla cronaca di Turpino informiamo negli Schiar. e Note N° XI.

Digitized by Google

morto; ella promette indicarlo fra tre giorni, ma un angelo reca a Carlo l'avviso e un cavallo miracoloso, col quale arriva ad Aquisgrana fra la solennità delle nozze, e siede sul trono ove s'inaugurano i re. Nella *Spagna istoriata* all'incontro, la guerra sua è coi Saracini; è nunzio il demonio, che mutatosi in cavallo, il reca fin nella corte del palagio, ove Carlo per gioja si fa il segno della croce; del che spaventato il maligno, se lo scuote di dosso, e lo lascia pesto della persona.

Il Petrarca udì narrare ad Aquisgrana come Carlo erasi invaghito d'una donna a segno, che per corteggiarla dimenticava il regno e se stesso. La bella s'infermò e morì, ma indarno i paladini sperarono ch'egli ne ricupererebbe il senno e l'operosità, giacchè il cadavere vezzeggiava come vivo, benchè già imputridisse. L'arcivescovo Turpino argomentò che quest'effetto non poteva essere senz'arte di magia, ed esaminata la morta, le trovò un anello in bocca, tolto il quale restò disfatto l'incanto. Carlo fe seppellire quel fetidume, ma volse ogni affetto suo a Turpino, finchè questi gittò l'anello in un profondo lago presso la città. E il re prese amore a quel luogo, tanto che Aquisgrana fu sempre in cima a'suoi pensieri, e volle vivervi e morire. Oggi pure se voi capitate a quella città vi ripeteranno cento meraviglie, e vi mostreranno nella basilica l'enorme suo corno di caccia, fatto d'un dente d'elefante offertogli da Abus-Abbas. E nella badia di Roncisvalle, le mazze di Rolando e d'Oliviero; bastoni grossi quanto un braccio ordinario; al capo un robusto anello cui s'attacca una catena o una corda ben forte, acciocchè l'arma non isfugga di mano; all'altro estremo tre catene, con una palla metallica, rotonda nell'uno, nell'altro oblunga e rigata a modo di poppone, e del peso di otto libbre (1); alle

(1) Daniel, *Hist. de la milice française.*

Digitized by Google

quali, maneggiate da mano robusta, qual armadura poteva resistere?

Poi le devote leggende predicano e le virtù sue, pietà, carità, temperanza, e i miracoli che produsse. La storia elimina questi assurdi elementi; pure le resta ancor tanto da grandemente ammirare questo uomo, secondo dice Sismondi, preteso dalla Chiesa come un santo, dai Franchi come il loro più gran re, dai Germani come lor nazionale, dagli Italici come lor imperatore, e che trovasi a capo di tutte le storie moderne, come Napoleone delle venture.

Carlo non trasse in guerra il popolo suo contro tutta Europa per ambizione, nè va confuso cogli ammirati ed esecrabili conquistatori, che mietono a migliaja le vite senza alcun sentimento dell'umana dignità. Un vasto disegno lo moveva, quello di riunire tutti i popoli cristiani, il che non poteva altrimenti ottenersi che colla forza, e col reprimere i nuovi invasori, acciocchè la civiltà potesse omai progredire senza quella vertigine di guerre ond'era agitata nell'età precedente. Tale unità delle nazioni cristiane era lo scopo anche della sua politica; a questo diresse le lettere, sebbene egli medesimo s'accorgesse che il frutto non rispondeva al suo zelo, e udisse i lamenti sconfortati.

Conoscendo che una mutazione compivasi nelle idee e ne'costumi de'suoi tempi, non pensò (meschina politica) opporvisi col ghermirsi al passato, ma volle dirigerla e porvisi a capo; Galli e Franchi si venivano fondendo nel paese suo, ed egli volle accelerare e compiere l'opera della forza e del tempo. Altro mezzo di ottenere l'unità fu la riforma della legislazione per toglierne di mezzo la confusione e riparare la deficienza. « Il sistema militare di Carlo il

Digitized by Google

« grande » dice Pfister (1) « era quel di Roma antica, « valersi di ciascuna conquista per farne una nuova. Il « suo scopo era quel della Roma moderna, fondare « una vasta gerarchia, le cui fila s'unissero tutte al « suo scettro; onde giustificò la decima e il battesimo « di sangue; solo l'amministrazione restò germanica. « Un altro passo, e la grand'opera dell'unione politica « saria stata compiuta. Già le nazioni germaniche « aveano perduti i principi nazionali, e dipendevano « immediatamente dalla potenza del re de' Franchi; « più non restava che a stabilire fra essi l'uniformità « delle leggi e delle istituzioni sociali, per fonderli in « un sol popolo; ed egli tentò di effettuarlo. » Sappiamo in fatto ch'egli divisava dettare una legge unica, ma i tempi l'impedirono di trar a proda il disegno, e dovette lasciar sussistere i codici diversi.

Per modello dell'unità, onde raggiungerla egli stesso e farla dagli altri apprezzare, assumeva la Chiesa che precorreva la civiltà, ed era avvezza all'uniforme obbedienza; nuova ragione onde dovessero darsi mano il potere ecclesiastico col civile, dalla cui armonia venne un accordo opportunissimo a ripulire i costumi popolari ed assodare la politica autorità.

Pertanto elevò il clero ad esser parte essenziale del governo, e statuì un legame diverso da quel della conquista, che unico fin allora avea regolato i dominii d'Europa. Anche fra'Barbari volle diffondere questa religione che inciviliva e mitigava; nella qual opera incalzato, adoperò talvolta la spada, meno col furore d'un Barbaro, che col dispetto d'un grande, il quale s'irrita contro gli ostacoli che gl'impediscono di camminare verso il bene. Tolga il cielo che noi vogliamo

(1) *Storia dei Tedeschi.*

disgravare Carlo dalla strage de' Sassoni; ma cotesti uomini straordinarii movonsi più rapidi che il loro secolo, vanno per vie men consuete, fanno sforzi a cui altri soccombono; lo perchè non vogliono misurarsi colla stregua comune, e del male che cagionano devono essere talvolta imputati, non tanto essi, quanto le cose che li circondano. Carlo fe strage dei Sassoni, ma gli educò, sicchè in breve si elevarono poderosi fra i Germani.

Sobrio nel mangiare, nel bere, nel dormire, levavasi la notte per lavorare, e durante il pranzo facevasi leggere storie e la *Città di Dio*. Non mettevasi attorno que'soliti cortigiani, adulatori del principe ed oppressori de'sudditi, ma persone deputate al bene dei popoli, e diffonditori della sovrana beneficenza. Delle amicizie fu tenace e fervoroso; coi dotti benevolo; nè in pace gli si può imputare atto di rigore; osservò le pratiche religiose: egli stesso cantava al legìo in coro, e colla voce e colla mazza dirigeva i cantori; ed Eginardo riflette che quattro volte avea pellegrinato alla soglia de' santi apostoli, mentre Aron al-Rascid era ito il doppio alla Mecca.

Abitudini e vizii da uom barbaro si mesceano alle virtù del grand'uomo. Poco rispettò la dignità del matrimonio; avendo già una moglie franca, sposò la figlia di
Suoi figli re Desiderio; ripudiò questa per isposar Ildegarde, di 772
nobilissima gente sveva, da cui ebbe Carlo (772), Pepino (776) e Lodovico (778), Rotruda (773), Berta (775) e Gisela (781), e tre altri morti fanciulli: da Fastrada, di nazione franca orientale, generò due figlie, una da Imiltrude concubina. Morta Fastrada, sposò Luitgarde, germana di nascita e sterile; e dopo di essa tenne quattro concubine Matalgarda, Gersuinta sassone, Regina e Adalinda. Eppure ad altri amori trascorse, e fu onorata

Digitized by Google

di culto un'Amalberga che si fiaccò un braccio resistendo alle impudiche violenze di lui: e il monaco Vetino, rapito fuor dai sensi, vide Carlo in purgatorio martorato da un avoltojo per le sue libidini. È sempre il suo secolo che parla nelle lodi come nelle imputazioni.

Domestiche sciagure amareggiarono i suoi trionfi. Rotruda sua primogenita morì; poi altri figli, cui pianse fino a parer debole, a chi debolezza crede il gemere su quelli che parevano destinati a ricreare di lacrime la nostra tomba. Nè le figliole sue lo consolarono colla loro condotta; colpa in parte di lui che, per ismodato amor paterno, non volea staccarle dalla reggia, e che ne fomentò i disordini col mal esempio e coll'improvida condiscendenza (1).

Accorgendosi come nessun de'suoi figli basterebbe a reggere il peso del mondo, tanto più che già li vedeva discordi tra sè, pensò dividerlo fra loro, sperando assicurare la pace; e qui la politica della sua nazione accordavasi coi paterni affetti suoi per consigliarlo a partire le tre genti diverse, franca, longobarda, romana d'Aquitania. Quest'ultima aveva assegnata a Lodovico, a Pepino l'Italia, a Carlo l'Ostria e la Neustria, cresciute dei paesi fra la Saona e il Rodano. Pepino il gobbo, suo figlio naturale, vedendosi privato, tramò con molti signori, ma un prete longobardo lo spiò, talchè da un'assemblea fu condannato alla morte, che il padre commutò nella pace d'un chiostro. Il re d'Italia morì (810 7 giugno), e presto il seguiva Carlo (811 4 dicembre), segnalato da molte vittorie sopra i Settentrionali; il primo lasciando un figlio, l'altro nes-

(1) Sopra un passo mal interpretato di Eginardo, gli s'imputò un orribile delitto (che Voltaire chiama *faiblesse*) colle proprie figlie.

suno. Non usandosi la rappresentanza, Bernardo figlio di Pepino non poteva pretendere alla corona paterna: pure Carlo il fe riconoscer re d'Italia, sotto la reggenza di Wala; tanto pareva stare a cuore a Carlo di spartire quel regno, che tutta la vita erasi affaticato di ridurre all'unità. A Lodovico d'Aquitania, unico figlio superstite, Carlo deliberò anticipare la successione, col chiamarselo compagno. Radunati i grandi e i vescovi in Aquisgrana, menò suo figlio all'altare ove stava disposta la corona; e pregato alquanto, si volse all'assemblea, e parlò a Lodovico: « Il grado cui Dio t'innalza, ti obbliga a rispettare più sempre la sua potenza. Diventando imperatore, tu divieni patrono della Chiesa, e devi proteggerla contro gli empi e i ribaldi. Hai fratelli e sorelle e parenti in fresca età, cui devi amare e sostenere. Onora i vescovi come padri; ama i popoli come figli: contro ai cattivi e sediziosi non temere d'adoprar l'autorità a te affidata. I monasteri e i poveri abbiano in te un protettore. Scegli giudici e governatori timorati di Dio, e che non si lascino corrompere a donativi. Sollevato uno a dignità, non lo spogliare leggermente; e tu ti serba senza taccia avanti a Dio ed agli uomini. »

Lo fa coronato

Lodovico s'alzò, e presa dall'altare la corona, se la pose in capo: e i due imperatori abbracciaronsi non senza lacrime; e in tutta l'assemblea era un'aspettazione e un timore.

Poco sopravvisse Carlo a quest'atto. Ad Aquisgrana piacevasi egli riposare una vita di tante opere, e cogli esercizii e col bagno sosteneva e rintegrava le forze. Una volta uscendo dall'aqua è preso da brivido; ma sempre avverso o incredulo alla medicina, reputando ottimi remedii il moto e la sobrietà, non vi pose mente. Il male crebbe, e lo trasse a morte il vigesimosettimo

Cade morto

Digitized by Google

giorno dell'814, a settantadue anni. Poichè gli studii sacri erano la cura degli ultimi suoi anni, e la vigilia di sua morte passò con alcuni Greci e Siri correggendo i vangeli, perciò fu sepolto con un evangelo in oro sulle ginocchia, assiso in sedia d'oro, spada in oro al fianco; e le sopransegne imperiali, ma sott'esse un cilizio che soleva sempre portare; sopra la testa pendevagli la corona in cui era del legno della santa croce; appesi innanzi lo scettro e lo scudo d'oro consacrati da papa Leone (1).

Molte generosità commise per testamento; due terzi de'suoi ricchi arredi si spartissero fra le ventuna metropoli del suo regno (2): la sua biblioteca dovea vendersi a pro de'poveri, ma conservarsi uniti gli arredi della sua cappella. A san Pietro di Roma donò una tavola d'argento che portava la descrizione di Costantinopoli; al vescovo di Ravenna un'altra col disegno di Roma; una terza su cui era la carta universale del mondo, ed una d'oro lasciò per dividere fra'suoi eredi e i poveri; scomparto che si sarà fatto al modo che sogliono i potenti.

(1) *Sub hoc conditorio situm est corpus Caroli Magni atque orthodoxi imperatoris, qui regnum Francorum nobiliter ampliavit et per annos XLVII feliciter rexit. Decessit septuagenarius anno ab incarnatione Domini DCCCXIV indictione VII quinto calend. februarii.*

(2) Roma, Ravenna, Milano, Cividal del Friuli, Grado, Colonia, Magonza, Giuvara o Salsburgo, Treveri, Sens, Besanzone, Lione, Roano, Reims, Arles, Vienne, Tarantasia, Ambrun, Bordeaux, Tours, Bourges.

CHINA.

CAPITOLO VIGESIMO.

Dinastie V e VI. — 206 *av. C.* — 265 *d. C.*

Ripigliando la storia di questo paese singolare (1), ci rifaremo sopra la V dinastia, venuta al trono quando *Lieù-Pang* spossessò *Yng*, ultimo degli *Tsin*. Questi, mercè la vigorosa amministrazione di *Sci-oang-ti*, avevano ridotto in loro balìa i principotti fra cui stava diviso il celeste impero, e restituita l'unità del dominio; ma di nuovo andò scomposta sotto i dirazzati successori. V dinastia 206

Lieu-pang, fortunato guerriero, dopo contrastato cinque anni col feroce *Yang-yu*, venne da tutto il paese salutato *imperatore elevato ed augusto*, diede alla sua dinastia il nome di *Han*, che era quello della sua patria, aggiungendovi *occidentale* perchè teneva sede ad *Ho-nan-fu*, poi a *Si-ngan-fu*. Per giungere alla prima esso imperatore fe costruire una via sospesa sopra forre e valloni, eppur larga tanto da passarvi quattro cavalli di fronte, e con parapetti ed osterie; opera condotta da centomila braccianti; macchine vive, mosse dal cenno dei signori (2).

Assicurato sul trono, vi s'abbandonò alle molli dolcezze, finchè la severa voce dei censori ridestò il genio suo guerriero, onde uscì a visitar il paese e reprimere

(1) Vedi Vol. III, pag. 320.
(2) Vedine il disegno nelle nostre Tavole N° LIV.

Digitized by Google

ribelli e nemici; ma dagli *Jung-uu* non potè schermirsi che col cercarne l'alleanza, impalmando una sua figliola al loro re Mete: « nè mai onta peggiore » dice un loro storico « fu inflitta all'impero di mezzo, che « da quel punto perdette l'onore e la dignità. »

Colla sicurezza e la protezione rifiorì l'agricoltura e le arti. Benchè, come si suole in regno nuovo, mutasse le instituzioni della dinastia precedente, non cancellò le proscrizioni contro i letterati, i quali pertanto sparlavano di questo principe, dato solo a stare con persone di guerra; finchè per achetarli fe da tutte le provincie raccogliere i più dotti nel collegio imperiale, valendosene di consiglio ed elevandoli a dignità. Fra questi, *Lu-kia* venuto a' primi gradi presso l'imperatore, gli parlava continuo degli antichi libri: di che egli nojato gli disse: « Io conquistai l'impero sul mio ca- « vallo, e divenni vostro padrone senza lo *Sciù-king*: « che mestier fa de' vostri libri? » Al che il letterato: « Sì, conquistaste l'impero senza libri, ma potete senza « libri governarlo? Il principe che adoperi e la spada « ed il pennello può esser sicuro di regnare a lungo. « Se i principi di *Tsin* avessero imitato gli antichi « esempi, sedereste voi sul trono? »

D'allora ebbe in migliore concetto le scritture, ed egli medesimo compose versi, tra cui questi diretti a *Pei*, sua terra natale.

« O amici, qual contento riveder la patria dopo lunga « assenza! i vezzi della gloria e della grandezza, il titolo « medesimo d'imperatore non sono così lusinghieri, nè « ponno spegner la carità del luogo natio. Mostriamci « grati alla terra che ci raccolse infanti e ci nutrì. Pa- « tria mia diletta, culla della mia fortuna; tu mi avrai « dopo morte: il mio sepolcro fia testimonio dell'affetto

« che ti porto. Voglio che tu goda perpetua franchi-
« gia d'ogni gabella. »

Ai principali suoi, radunati un giorno a festa, chiese: « A che attribuite l'essermi io alzato al sommo della dignità? » e poichè tutti adulando risposero « alle sue virtù » egli soggiunse: « No; ma all'aver saputo cono-
« scere le varie capacità di coloro in cui mi confidai,
« e applicarli dove avessero valore. »

Fece raccogliere un codice delle leggi più opportune a ben governare, comporre un trattato d'arte della guerra, della musica ridotta a giuste norme, e degli usi e ceremonie: poi come i varii trattati furono compiti, li fe scrivere in rosso, presentare all'assemblea de' grandi, e sottoscrivere da questi, indi col suo suggello, chiusi in una cassetta d'oro foderata di ferro, li collocò nella sala degli antenati, perchè si ricorresse a quelli ogni volta che i suoi successori deviassero dal retto.

Il suo successore *Uei-ti* pose il capo in grembo alla 195
madre, ambiziosa ed avida di vendette sanguinarie, che tentò avvelenare il principe di *Tsi*, fratello maggiore del regnante, e la moglie di quello pose a strazii atroci e vergognosi. Vedendo poi morir senza prole l'imperatore, suppose concepito da questo un fanciullo che comprò da una contadina, subito strangolata, e fattolo riconoscere imperatore, col nome di *Lieu-u*, 187
regnò come sua tutrice. Appena il trovò non abbastanza docile, scoperse la frode, e si sostenne alcun tempo per via de'suoi parenti che avea dal nulla tirati su. Ma credendo vedersi innanzi gli spettri di quei che aveva uccisi, ella fu presa da tale sgomento che ne morì.

Ven-ti, secondogenito di *Lieu-pang*, portato allora al trono, annunziò un buon regno con questo bando:

Digitized by Google

« In primavera ogni cosa si rinnovella: alberi e campi « vestono aspetto nuovo; par che gli animali rivivano, « e tutto spira e annunzia allegria. Fra il popol mio « v' ha certamente infermi, vecchi ed altri bisognosi. Se « io, che son loro padre e madre, non penso a soccor- « rerli, manco al mio dovere. Voglio che ogni mandarino « nel suo distretto ricerchi le persone meritevoli della « mia cura, e proveda alle loro necessità. Se i vecchi « non han seta da coprirsi, cibi da alimentarsi, e soffrono « fame e freddo, potrei pretenderne affetto e sommis- « sione? Dunque ai vecchi d'ottant'anni e anche meno « diasi sufficiente quantità di grano, carne, vino; e ai « maggiori, seta e cotone per vestirsi. Voglio ancora « che il delitto de'figli non ricada sui suoi genitori nè « sulla famiglia ».

Quando uscì tale decreto, i vecchi a gara esclamavano « ecco il regno della virtù: » e in effetto *Ven-ta* formò la felicità del popolo; abolì la gabella del sale e metà delle altre, permise che la moneta fosse battuta anche altrove che nella capitale, e la formò rotonda con un foro quadrato nel mezzo per agevolarne il trasporto: incoraggiò l'agricoltura, lavorando di propria mano, e facendo nel suo palazzo coltivare gelsi e filugelli; non soffrì piatti d'oro e d'argento, nè che le donne sue portassero stoffe di colori varii e recamate. Propostogli di fabbricare un gabinetto che costava cento taeli, rispose: « Con questa somma manterrò dieci fa- « miglie. Mentre fui principe di *Tai* non mi curavo « di tali raffinatezze; oggi che son imperatore e padre « del popolo, perchè sprecherei così inutilmente il « danaro? »

Fermava il cocchio per ricevere i memoriali sportigli; ascoltò volentieri le ammonizioni dei savii; ed essendo per legge vietato di censurare il governo, egli pubblicò

Digitized by Google

quest'editto memorabile: « Al tempo degli antichi nostri « imperadori, si esponeva alla Corte da una parte una « bandiera ove ciascuno poteva scrivere e proporre « liberamente il bene che giudicava opportuno a fare; « dall'altra una tavola ove ciascuno poteva notare i « falli del governo, e quel che vi trovasse a ridire. « Modo d' agevolare le rimostranze, e procacciarsi « buoni avvisi. Oggi trovo per legge fatto delitto il par- « lar male del governo. È il modo non solo di pri- « varci delle cognizioni che possiamo ritrarre dai savii « lontani, ma anche di chiuder la bocca agli ufficiali « di nostra Corte. Come d'or innanzi il principe sarà « istruito dei falli e dei difetti suoi ?

« Ad un altro sconcio è soggetta questa legge. Sotto « pretesto che i popoli fecero pubbliche e solenni « protestazioni di fedeltà e rispetto al principe, se « alcuno sembra smentirle in un minimo che, vien « accagionato di ribelle. I discorsi più innocenti, se « garbi ai magistrati, passano per un mormorare sedi- « zioso contro il governo. Così il popolo semplice e « senza dottrina si trova, quando men sel crede, reo « di delitto capitale. No, io nol posso soffrire. »

S'adduca anche quest'altra sua dichiarazione, degna di servir di modello: « Volge il decimoquarto anno di « mio regno, e più governo, più sento quanto poco « ne son capace, e me ne vergogno. Benchè io non « mancassi d'adempiere le ceremonie rituali riguardo « al Signore supremo e agli avi miei, so però che gli « antichi e savii re nostri non miravano in quelle ad « alcun interesse, nè domandavano ciò che chiamasi « felicità; tanto sceveri d'ogni interesse personale, che « lasciavano alle spalle i lor più prossimi parenti, per « sollevare anche dal nulla uno, in cui trovassero « sapienza e virtù eminente; e preferivano i savii con-

Digitized by Google

« sigli altrui alle proprie inclinazioni. Bello e sapiente
« disinteresse! Oggi intendo che molti uffiziali miei ordi-
« nano preghiere per ottener prosperità, non pe'miei po-
« poli, ma per la mia persona. S'io tollerassi che questi
« uffiziali, poco attenti al dover loro, e poco zelanti del
« ben comune, intendessero unicamente alla privata
« felicità d'un principe di sì scarsa virtù come io sono,
« sarebbe in me grave fallo. Ordino pertanto che i
« miei uffiziali, senza tanto affrettarsi a far per me
« preghiere di pompa, volgano ogni attenzione a ben
« adempiere al proprio dovere. »

Erano finiti i regni feudali che appoggiavano le loro pretensioni sopra le memorie conservate negli annali, talchè questi più non recavano timore, come quando ne fu decretata la distruzione da *Sci-uang-ti*. *Ven-ti* pertanto levò il divieto, anzi ne favorì la restaurazione, i letterati sopravvissuti si posero a tutt'uomo a rintracciare quant'era campato all'incendio; e dalle tombe, dalle grotte, dai ruderi si trassero libri ed iscrizioni nascoste. Massime il vecchio *Fu-seng*, che già prima della persecuzione era in grido d'un de' migliori letterati, erasi rifuggito in campagna, e nel grosso de'muri della sua casetta, avea riposto un esemplare dello *Sciù-king* e altri libri de'più importanti, al qual modo vennero a restituirsi gli annali di quell'antichissimo impero. Vi tornò di gran giovamento il recente trovato di formare la carta col bambù maciullato, e quell'inchiostro che anche fra noi è in tanto pregio.

La fama delle virtù di *Ven-ti* indusse alcuni popoli vicini a sottoporsegli, come fecero le provincie di *Koan-ton* e di *Koan-si*. Ma i Tartari di razza turca gli rinnovarono le guerre, onde dovette accingersi a respingerli. Allora il ministro stese quest'informazione: « Quando i nemici sovrastano, a tre cose bisogna aver

Digitized by Google

« mente; munire le frontiere, guarnirle di truppe di-
« sciplinate, porvi arsenali con arme a tutta prova. Nei
« libri leggiamo che combatter senza buone armi è un
« darsi al nemico; e che ai generali che pugnano con
« cattivi soldati, è certa la sconfitta. Gli ufficiali male
« sperimentati espongono il principe a ruina; il prin-
« cipe che sceglie indegni uffiziali, mette gli Stati a re-
« pentaglio. Importa assai conoscere il nemico, le forze
« e il paese di esso. I Tartari guerreggiano tutt'altri-
« menti da noi; si inerpicano su scoscese montagne
« e se ne dirupano destri; trasnuotano torrenti e fiumi;
« balzano fra' precipizii; trapassano a cavallo varchi
« angustissimi, maneggiano maestrevolmente l'arço e le
« freccie e accertano i colpi; assalgono, sbandansi, si
« rannodano con mirabile facilità. Nelle gole e negli
« spazii limitati prevarranno sempre: ma al largo, ove
« i carri possano volteggiare, la nostra cavalleria avrà
« la mano. I loro archi son meno robusti dei nostri,
« men lunghe le lancie, meno salde le armadure: nè
« piantati in battaglia sosterrebbero l' impeto de'nostri
« squadroni: nè sanno come noi metter il piede a terra,
« battersi ad arma bianca, maneggiare la picca, soste-
« nere l'assalto, sdrucire i battaglioni. Dunque le nostre
« forze sono cinque, e tre le loro. »

Qui seguita proponendo d'arruolare i Tartari soggetti all'impero, esercitarli alla chinese e porli sulle frontiere; col quale spediente la China fu riparata dalle correrie.

Questo ministro era *A-fu*, da *Ven-ti* raccomandato
a suo figliolo, come quel solo che potesse camparlo. In 157
fatti *Iao-king-ti* succeduto, benchè dolce e benevolo,
pure vide sollevarsi tutti i grandi, sempre anelanti alla
indipendenza. Tra i figli di questi che solevansi allevar
alla Corte, il principe ereditario prediligeva quello di

Digitized by Google

On, e con lui giocava spesso agli scacchi: ma una volta venuto seco a parole, gli diè del tavoliere sulla testa, e l'uccise. Il padre giurò vendetta, e s'accordò con altri principi tributarii per rivoltare lo Stato; sicchè tutta l'abilità d'*A-fu* bastò appena a sopire l'incendio.

Vu-ti, succedutogli, pensò render lo splendore interno, e l'esteriore vigoria all'impero. Convocati pertanto i sapienti, li consultò sulle conquiste che meditava: ma *Jong-king* parlò in questo tenore: « La virtù dei monar-« chi abbraccia i loro regni; come una catena le cui « anella si tengono un con l'altro. Un principe dee co-« minciare dal riformar gli abusi, come un musico « prima di suonare accorda lo strumento. È in prover-« bio, che val meglio il pesce nella rete che nell'aqua: « cioè che non basta speculare sulle cose del governo, « ma vuolsi operare. Confucio raccolse la dottrina degli « antichi savii, e questa dee seguirsi, non i dottori « d'oggi, vaghi soltanto dietro a novità. Ben farebbe la « maestà vostra ordinando d'attenersi a ciò che Con-« fucio insegna. »

Docile al consiglio, depose i pensieri guerreschi, e tenevasi informato de' bisogni del suo popolo. Avendo un incendio ridotto diecimila famiglie a tale miseria da mangiar i figlioli, un mandarino aperse a loro soccorso i granai senza aspettare gli ordini imperiali. E questo atto tanto insolito nella China, non che punizione, ottenne lode dall' imperatore. Quel mandarino stesso eseguiva a puntino i decreti del figlio del cielo quando conformi a ragione e a giustizia, ma vi si opponeva se contrarii, dicendo « È delitto indurlo ad un'ingiu-« stizia per bassa condiscendenza: nostro dovere è im-« pedire ch' e' contamini la sua fama. »

Fe rintegrare i libri canonici, allettò alla sua corte i savii, protetti non da lui solo ma da altri principi di

Tsin, e liberi nel manifestargli i disordini e suggerir rimedii (1).

Il più bell'ornamento di sua Corte fu il grande storico *Sse-ma-tsian*, autore delle *Memorie storiche* (*Sse-ki*) di cui già qualche cosa mentovammo (2). Sono in cinque parti, la prima col titolo di *cronaca imperiale* in dodici libri, dà per ordine di tempo gli avvenimenti da *Oangti* (2697 av. C.) sino a *Iao-wu* della dinastia degli *Han*: la seconda, col nome di *quadri cronologici*, contiene in dieci libri tavole simili a' nostri atlanti storici: la terza tratta degli otto rami in cui si dilata l'albero dello scibile, cioè i riti, la musica, i tuoni considerati come tipi delle misure di lunghezza, la divisione del tempo, l'astronomia, le ceremonie religiose, canali e fiumi, pesi e misure. La quarta abbraccia la storia genealogica di quante famiglie possedettero alcun territorio, dai grandi vassalli della dinastia degli *Sceu* fin a ministri e generali sotto gli *Han*: la quinta ed ultima poi son memorie sulla geografia straniera, e biografie d' uomini celebri.

Vu-ti lasciavasi però allucinare dai *Tao-sse* che, travianti dalla dottrina di *Lao-tseu*, eransi dati a bizzarre speculazioni, e a cercare la bevanda dell' immortalità. Invano i seguaci di Confucio adopravano a smascherarli; ed uno, presa la tazza offerta all' imperadore, la trangugiò: questi indispettito dell' ardimento, condannollo a morir allora allora; ma il letterato: « Se l'efficacia « di quella bevanda è vera, inutile è l'ordine vostro: se « no, v'avrò colla morte mia disingannato.» *Vu-ti* gli perdonò, non si ravvide, e i *Tao-sse* continuarono ad

(1) Vedine le parlate nei documenti di Letteratura N° XXV, p. 376.
(2) Vedi Vol. III pag. 443.

Digitized by Google

illuderlo coi loro prestigi, sinchè sullo scorcio di sua vita li conobbe ed esigliò.

Al suo tempo grandi movimenti sobbalzarono i popoli d'Asia. Gli *Jut-ci* o Sciti, popolo di razza bionda, avevano, un secolo e mezzo avanti Cristo, fondato diversi principati nell' India, donde poi furono snidati
56 a.c. da Vicramaditia, avvenimento dal quale cominciò l'èra di questo re glorioso. Memori però delle ricchezze di quel paese, vi corsero di frequente, sinchè di nuovo conquistatolo circa i tempi di Cristo, ne uccisero i re, e vi fecero da padroni per quasi due secoli. Son probabilmente gli stessi di cui parlano gli annali chinesi col nome d'*Yue-ci*, allora poderosi ad occidente dello *Scen-si* e presso le montagne celesti; forse identici ancora coi Geti o Goti d'Europa. Assaliti dagli *Jung-nu*,
165 a.c. s'erano spinti ad occidente nella Transoxiana, donde poi piombarono sull' impero romano. Con essi pensò
126 a.c. far lega *Vu-ti*, che perciò spedì ambasciadore ad essi il generale *Ciang-kian* (1). Questi *Yue-ci* ebbero guerra coi Parti dopo il 127: altri Sciti poi in quel tempo occuparono Battra, la Sogdiana, e distrussero il regno greco della Battriana.

Tali movimenti verso occidente furono accelerati dalla spedizione di *Vu-ti*, che contro loro mandò trecentomila uomini, i quali con quattro vittorie segnalate respinsero i nemici a buon tratto dalla gran muraglia. Postosi poi alle conquiste, entrò vincitore nei regni di Pegù, di Siam, di Camboia, di Bengala: una sua armata andò a sottomettere le coste orientali della China, governate da un capo indipendente; e su questi legni, che aveano appartamenti sopra il ponte, fu levata tutta

(1) Su questa spedizione vedi Vol. III pag. 465.

Digitized by Google

quant'era la popolazione di *Canton*, che ne restò alcun tempo deserto.

Eccessiva parendo la potenza de' principi tributarii, alcuni dei quali dominavano fin su mille *li* con molte città, fu proposto d'impedire che il primogenito ereditasse più di metà dei beni paterni: il resto si spartisse tra' fratelli.

Dichiarato successore il figlio *Sciao-ti*, ne fe uccidere la madre, temendone la preponderanza, e l'affidò alla tutela di *O-kuang*. Sotto di questo cresceva *Sciao-ti* alla mansuetudine non iscompagnata da forza, quando sui ventun anno morì senza figli.

Lieu o suo zio e successore, continuò sul trono la dissoluta spensieratagine della vita privata; sicchè fu deposto, e surrogatogli *Siven-ti*, che affidossi alla 73 a. c.
saviezza d'*O-kuang*, principale stromento di sua elevazione. Ma la costui moglie, ambiziosa di alzare imperatrice la propria figlia, l'ottenne coll'avvelenare la moglie di *Siven-ti*; il che saputo *O-kuang*, nè osando manifestarlo, morì di crepacuore.

Siven-ti, educato nel carcere ove sua madre era stata chiusa da *Vu-ti*, apprese l'amore della giustizia, vedeva egli stesso i richiami de' sudditi, fe ordinar in un codice le leggi edite da' suoi antecessori, abolendo le disopportune, e raccomandò dolcezza nell'applicarle. Pure dalla relazione d'un suo ministro siamo istruiti, che in un anno solo ducento ventidue furono spinti a morte da mogli e da fratelli. Menò anche replicate guerre cogli *Yung-nu* ed altri Tartari-Turchi; e uscitone colla meglio, e sottoposte, per la fama di sue virtù o per forza, tutte le tribù fino al Caspio, eternò la memoria di sue imprese col magnifico padiglione di *Ki-lin*. Fe rivedere i *King* o

Digitized by Google

libri canonici, e determinarne l'edizione migliore, e favorì gli altri studii.

Yven-ti suo successore fece agevolezza ai letterati,
48 per cui consiglio riformò l'eccessiva splendidezza della Corte, sfrattò i *Tao-sse*, ma non seppe guarentirsi dagli intrighi degli eunuchi, che il trassero fin a perseguitare il fedele suo ministro *Siao-vang-ti*. Le guardie della frontiera presero due principi tartari che, sulla sicurezza de' trattati, cacciavano; e perchè *Yven-ti* non li castigò, i Tartari mossero a fiera vendetta, che a gran pena esso sviò col fidanzare ad un degli offesi una principessa reale, lautamente dotata.

Sciug-ti, accidiato d'ogni ben fare, abbandonò la
32 gente onesta e gli affari per darsi alle donne; e invaghitosi d'una commediante, l'antepose all'imperatrice, punì i rimbrotti de'savii, sinchè morte repentina lo colse.

Gai-ti adoperò a rimarginare le ferite, ma disono-
7 rossi collo smodato amare il giovane *Tong-hein* e perseguitare chi lo disapprovava.

L'anno dell'êra volgare salì al trono *Ping-ti* novenne, in cui nome governò *Vang-mang*; scaltro, ambizioso, che affettando il regno, col moltiplicare i principati crebbe le proprie creature; sotto velo di conveniente educazione raccolse tutti i maschi del sangue imperiale, che trovaronsi dugentomila; poi ardì il misfatto più orrendo ai Chinesi, violare le tombe per cavarne le ricchezze sepolte coi cadaveri.
5 d.c. Allora avvelenò l'imperatore, e rimosse i sospetti col piangerlo e col sostituirgli il fanciullo *Zu-tse-ing*; poi depostolo, assunse il titolo d'imperatore, ed offrì il sagrifizio all'Ente supremo; sterminò a centinaja i reluttanti, mentre i discendenti di Confucio sollevava ad altissimo grado, che poi rimase fra essi ereditario.

I popoli sudditi od alleati si credettero sciolti dalle obbligazioni contratte colla dinastia degli *Han*; e *Vang-mang* dovette sempre essere coll'armi in pugno, e in conseguenza aggravar il popolo. Ne traevano incremento i fautori della dinastia spogliata, finchè 23
assalsero l'usurpatore, e vinto lo tagliarono a brani.

Dopo molte turbolenze ed efimeri principati, ottiene 25
VI dinastia il berretto *Quang-vu ti* della dinastia degli *Han*, chiamati *orientali*, perchè egli trasferì la Corte da *Sigan-fu* a *Lo-yang*. Coll' amnistia rabbonacciò l'interno paese, potè disperdere gli *Ung-mei* (sopracciglia rosse), bande, anzi eserciti di ladri, invigoritisi nelle precedenti turbolenze, e così nominati dal colore onde si tingevano; e colla affabilità e la fermezza mantenne pace e giustizia. Sotto lui e sotto il successore *Ming-ti* si rannodarono le relazioni coi popoli d'Occidente, e fu ripristinata l'antica frontiera. Questo ultimo, istrutto in tutta la scienza degli antichi filosofi, stabilì in palazzo un' accademia di scienze pei figli de' principi barbari e de' governatori delle provincie conquistate: occupò centomila uomini ad alzar 58
una diga al fiume Giallo; ma l' essersi sotto lui in- 65
trodotta l' idolatria di *Fo*, basta perchè la memoria ne sia bestemmiata dai letterati. Questi, sotto il figlio di lui *Sciang-ti*, s'opposero alla nuova superstizione, e *Kong-hi*, un di loro, disse che l' imperatore *Vu-ti*, coll'accettare quel culto straniero, aveva distrutto tutto il bene operato. Rapportato questo motto ai censori dell'impero come ingiuria ad uno de' più grandi fra gli *Han*, l'accusato così si scagionò: « È calunnia « de' nemici ch' io voglia alzarmi riprovatore degli « augusti principi. Parlai del governo di *Vu-ti* come « la storia ne parla. La storia è lezione de' principi « e della posterità, fatta per istruirli e impedire che

Digitized by Google

« inciampino ne' falli dei loro antecessori. E sarebbe « delitto il rammentare ciò ch'essa trovò riprensibile? « Le azioni buone o malvagie de' principi non pos- « sono rimanere celate, in essi intenti essendo tutti « gli occhi: se mal si comportano, sarà torto il biasi- « marli? Se merito morte perchè m'affidai a ripetere « ciò ch'è scritto, si proscrivano la storia e il tribu- « nale di essa, cui nulla sfugge. Essa registrerà pure « il trattamento a me usato per aver ripreso azioni « da essa riprese, e ne verrà macchia all'imperatore « che mi punì. »

L'imperatore gli seppe grado della lealtà. Benchè favorisse i *Tao-sse*, non però trascurava la dottrina di Confucio e i suoi cultori, e fatti raccorre i letterati
79 nella sala del Tigre bianco perchè esaminassero e spiegassero le concordanze e variazioni dei cinque libri canonici, ne formò *il commento esplicativo.*

La fanciullezza di *O-ti* lasciò campo agli intrighi
89 de' ministri e della madre. Mentre continuavano gli *Jung-nu* a molestare l'impero, *Pu-nu*, cien di costoro dominò crudelmente, e macchinava l'uccisione del fratel suo maggiore, quando questi si sottrasse colla fuga, e postosi a capo di otto orde di quel popolo, fu proclamato *cien-yu*, e ritiratosi sul lembo della China, stabilì il regno degli *Jung-nu* meridionali, che associaronsi coi Chinesi per osteggiar i settentrionali.

Pan-ciao, generale di *O-ti*, non meno valente guerriero che destro politico, non vide migliore spediente contro gli *Jung-nu* che ridurre a sistema federativo l'Asia centrale. Con questo avvedimento ruppe gli *Jung-nu* settentrionali, sottomise la piccola Bucaria, soggiogando più di cinquanta principati e spedendone gli eredi in ostaggio alla sua Corte; spintosi fino al Caspio volea varcarlo, e afferrar all'impero

Digitized by Google

romano, se i Parti non gli avessero dato a credere che due anni appena basterebbero a quel tragitto, onde si volse al ritorno. Ma prima, al generale che dovea succedergli nel governo disse: « I Chinesi sparsi in « quelle contrade sono per lo più esuli, deportati « per delitti. I natii somigliano a bestie feroci che a « gran fatica s'addomesticano. Voi siete vivo ed impe- « tuoso; vi ricordi che difficilmente si piglia il pesce « nell'aqua chiara, e che col tirar troppo il freno mal « s'ottiene la pace. Volete farvi rispettare? porgetevi « affabile, indulgente, generoso: dissimulate le cose di « lieve importanza; contentatevi di una discreta esat- « tezza de' popoli ai loro doveri, scusate i difetti non « gravi, nè brigatevi di quelle minutezze che stanche- « rebbero gli uomini senza renderli migliori. »

Dopo di lui gli *Jung-nu* ricomparvero formidabili, e anche gli *Uiguri* torsero l'armi contro i Chinesi, ma questi con nuove vittorie respinsero i nemici; e sembra che gli *Jung-nu* settentrionali si ritirassero allora più ad occidente verso gli Urali e il Caspio.

O-ti fu il primo a concedere soprastanti dignità agli eunuchi, radice di lunghi danni. Offrono per modello di sapere e di modestia la moglie sua, che dei regali presentatile alle nozze non accettò che pennelli e carta.

Le reggenze si succedono. *Sciang-ti* viene al trono 105
di cento giorni, e lo perde dopo un anno; tredici ne avea *Ngan-ti*, a cui nome l'imperatrice ben amministrò, soccorrendo in una fiera carestia, visitando le carceri, e volontariamente, come fece Adriano, restringendo i confini d'un impero troppo dilatato; limitò le vivande e i cavalli della Corte, abolì le caccie reali e i serragli di fiere; impedì che i suoi parenti aquistassero autorità. Com'ella morì, l'imperatore concesse

Digitized by Google

le prime cariche e la confidenza sua agli eunuchi, e coi diletti s' anticipò la morte.

Sciun-ti, natogli da una concubina, riportò molte
126 vittorie; ricevuta una grossissima perla, la rinviò, dicendo non doversi occupare in vanità di lusso mentre il popolo affamava: ed essendosi ribellati alcuni distretti, invece d'eserciti, mandò un ministro che disse: « La cupidigia e la crudeltà de' mandarini vi armò, « e su loro cade la colpa della vostra insurrezione. « Ma ribellarsi al principe è azione commendevole? « Egli non altro agogna che la pace e la felicità dei « popoli: chi li maltratta lo inganna. Io vengo da lui « spedito per governarvi; e se deporrete le armi, vi « prometto che ciascuno conserverà il grado suo, e « a tutti sarà fornito di che vivere contenti nella pro- « pria famiglia. » Bell' esempio nei re di riconoscere il torto proprio! Stabilì ancora che nessuno ottenesse magistrature prima dei quarant'anni; ma gli anni son esatta misura dell' esperienza?

Dopo *Sciang-ti* e *Sce-ti*, efimeri, succede il trono
146 a *Ovan-ti*, ligio alla setta dei *Lao-kiun*, e agli eunuchi, talchè i letterati se ne allontanano, e tutto il regno va in lamenti e sollevazioni. Seguitarono gli scompigli sotto *Ling-ti*, cui gli eunuchi, per crescere
187 potenza, misero in sospetto l'accademia, quasi l'unione dei dotti fosse macchina contro l'autorità — e davvero è il più saldo ostacolo alla tirannia. Furono dunque i dotti sbanditi dalla Corte, e i migliori processati, mentre l' imperatore aspirava al titolo di amatore delle scienze col far incidere in tre sorta di caratteri, sopra quarantasei tavole di marmo i cinque libri classici. Parola muta che non atterriva il despotismo.

Ling-ti prendeva diletto d'aprire una fiera nel suo palazzo e vendervi galanterie, per veder le sue donne

abbaruffarsi. È diletto di molti. Poi ai cavalli sostituì nel suo servigio giumenti, e i ricchi l'imitarono.

Gli empirici

Avendo la peste per undici anni desolato l'impero, *Sciang-kio*, un de' *Tao-sse*, trovò sicuro rimedio certa aqua da lui preparata con parole misteriose. Il male era grave, il rimedio strano; onde facilmente fu creduto; una turba d'empirici lo seguì, ed esso li disciplinò; onde trovossi capo di robusto partito, cresciuto dai tanti scontenti. Allora sparse che il *cielo turchino*, cioè la dinastia degli *Han*, era al suo tramonto, e darebbe luogo al *cielo giallo*. Scoperto a mezzo l'impresa, vedendosi perduto se non osava, alzò il grido d'all'arme, e trovò cinquantamila seguaci, che distinti pel berretto giallo, mandò a devastare il paese.

Berretti gialli

Ne favorì le imprese il contemporaneo levarsi di molti ambiziosi, per le cui vendette fu spartita la China in diversi principati. Ma il senno e il valore del generale *Tsao-tsao* represse i Berretti gialli, e ridusse i più sotto la sua bandiera; poi profittando della guerra civile, aquistò ampio territorio, e trovossi in grado di liberare l'imperatore *Hien-ti*, tenuto prigioniero da grandi nella propria Corte. Elettone primo ministro, rassettò le fazioni; assunse il berretto coi dodici pendenti, adorno di cinquantatrè pietre preziose, distintivo del monarca, e un cocchio coll'asse dorato e dipinto a cinque colori e tratto da sei cavalli; nè avrebbe tardato a prendere anche il suggello imperiale se morte non gli avesse rotto l'ambizione. Special sua lode era il saper conoscere la capacità di ciascuno, e impiegarlo di conformità.

L'opera sua consumò il figlio *Tsao-pi*, che, tolta la corona ad *Ian-ti*, cominciò la dinastia degli *Uei*; 220-265
Ma mentre la scaduta aveva dilatato le frontiere occidentali sino al Caspio, questa possedette soltanto la

Digitized by Google

metà settentrionale della China, essendo il resto diviso fra le case di *U* e di *Heu-han* o *Han* posteriori, sedenti la prima a *Nankin* nel mezzodì, l'altra a *Scing-tu* nel settentrione. Impero tripartito; onde moltiplicate le dissensioni; finchè la famiglia di *U*, dopo cinquantanove anni e quattro re si estinse; quella di *Uei* dopo quarantasei anni finì in un generale, il cui figlio cominciò una nuova dinastia.

Tsao-pi, considerato come usurpatore dai fedeli alla casa antica, sostenne guerra coi due competitori, e mostrò coraggio nelle battaglie e nelle avversità; poi giunto al fine di sua vita, diceva: « Quando uno » ha tocco i cinquant' anni, non può lagnarsi che il » Cielo gli dia breve vita: tanto meno io che n' ho » sessanta. » E raccomandando suo figlio *Eu-ti* al savio *Ciu-kuo-teang*, soggiunse: « S'egli ricusa i vostri » consigli, deponetelo e regnate in sua vece. » E al figlio: « Per leggero che ti paja un peccato, nol com» mettere: per minuta che ti paja una virtù, non la » trascurare. La virtù sola merita che noi la seguiamo. » Io n'ebbi sì poca, da non poterti servire di specchio: » ma attendi a'consigli di *Kuo-teang*, che ti sarà un » altro padre. »

Il regno d'*Eu-ti* si logorò fra i mali della guerra
223 civile e dell'anarchia; osteggiò il re degli *Uei*, il cui generale *Song-sciao*, imbaldanzito dalla vittoria, si
244 rivoltò, e fattosi capo dello Stato, recò formidabile assalto ad *Eu-ti*. Questi, non osando uscirgli incontro e morir sul campo, si consegnò abbiettamente al vincitore, che lo lasciò vivere in disprezzata oscurità. Il figlio di esso, non potendo ridestare il coraggio del padre, nè acconciare l'animo a servitù, si ritirò nella sala degli avi, e s'uccise colla moglie. In esso finì la

Digitized by Google

dinastia degli *Han occidentali*, e il figlio di *Song-sciao* cominciò quella degli *Tsin*.

Relaz. esterne

Quanto resse la dinastia degli *Han*, i Chinesi poterono assai nel cuore dell'Asia, ma di poi gli interni dissidii impedirono di conservare le lontane conquiste. Stando a detta dei Parti, i Chinesi si figurarono i Romani come paese meraviglioso, potentissimi i principi, immensa la capitale, gli abitanti addottrinati e giusti a meraviglia: ond'essi, che mai non aveano scontrato nelle corse che popoli più rozzi di sè, onorarono quell'impero col nome di *Ta-tsin*, cioè la gran China, e supposero che quanto di bello e di buono trovasi negli altri paesi, venisse di là: vi si battono (dicono i loro libri) monete d'oro e d'argento, e una d'oro val dieci delle altre: trafficano per mare colla Persia e l'India, guadagnando il dieci per uno; eppure sono schietti e giusti, e non hanno due prezzi per le mercanzie: buon patto si ha del grano, e circolano immensi capitali: quando ambasciadori forestieri giungono ai confini, sono forniti dal pubblico di vetture, e giunti alla capitale hanno oro per bastar alle spese. Desidererebbero, soggiungono essi, aver da noi la seta cruda, perchè sanno tessere finissimamente, e benissimo colorire: ma gli Asi nol consentono, per non perdere il frutto che traggono dalla manufattura.

Era naturale davvero che i cesari desiderassero comunicar direttamente coi popoli da cui riceveano la seta, ma i Parti voleano serbarsi quel traffico. Solo un ambasciadore di *An-tun* (Antonino) re di *Ta-tsin*, 166
capitò alla Corte di *Von-ti* dopo viaggiato per mare, e traversato lo *Jy-nan* che è il moderno *Tonchin*. I tributi suoi non erano capi di gran valuta, ma corna di rinoceronte, denti di elefante, gusci di tartaruga,

Digitized by Google

sicchè corse opinione che gli ambasciadori avessero tenuto per sè il buono e il meglio.

Queste amiche relazioni dell'Occidente coll'Oriente restarono forse turbate dalle discordie della dinastia succeduta e dall'incremento della potenza persiana.

Ne'tempi che discorriamo, alcune novità di dottrina meritano attenzione. Il fondatore della VII dinastia ap-
265 purò il culto, mostrando come gli *U-ti*, vale a dire i primi cinque imperatori cui si prestavano i sagrifizii, altro non significassero che i cinque elementi delle cose; onde conveniva, a scanso d'errori, tor via i luoghi specialmente dedicati ad essi; e così fu fatto: riformò e raccolse le leggi, crebbe il soldo de'mandarini perchè meno fossero tentati di rubare, e rinnovò la ceremonia in cui l'imperatore coltivava il campo.

Attorno a quei tempi, una setta fra i *Tao-sse* immaginò l'uomo più perfetto quanto più inoperoso, talchè s'interdicevano perfino l'uso dei sensi. *Hi-kang*,
262 unitosi a sei altri filosofi che furono chiamati i sette sapienti di Bambù, insegnava il vuoto essere principio di tutte le cose, beffava le ceremonie, le leggi, i *king*, e riponeva la suprema felicità nella soddisfazione del corpo, e nel dar passata alle mondane cose. *Yven-tsi*, mentre giocava agli scacchi, ode che sua madre è morta, ed egli fa recarsi due fiaschi di vino, li vuota e continua. *Lieu-ling* ordina a'suoi famigliari che se, mentre viaggia in carro, gli avvenga quell'accidente che chiamasi morire, lo depongano sul terreno, e seguitino il cammino. Il principe di *Uei* gli onorò di persecuzioni.

Regnante *O-ti*, visse *Pan-oei-pan*, sorella del famoso generale *Pan-ciao* e dello storico *Pan-ku*, che dalle costoro lezioni secretamente, poi sui libri fu insegnata in quanto si sapeva a'suoi dì, per modo d'emulare

in dottrina i fratelli. A quattordici anni maritata in un giovane mandarino, s'applicò alle domestiche cure come deve una donna, sol qualche istante involando per le lettere; alle quali poi si diè intera, quando vedovata si ritrasse presso *Pan ku*. Questi, in qualità di storiografo imperiale, rivedeva e continuava gli annali di *Sse-ma-tsian*, oltre preparare alcune *istruzioni sull'astronomia*, e gli *otto modelli*. Ad ammanire i materiali, a vagliarli ed esporli gli fu di soccorso la sorella, ch'esso rimeritò menzionandola ogni tratto con lode. Quando poi egli come amico di *Teuhian* cadde in disfavore, e cacciato prigione vi morì, a lei fu commesso di continuare l'opera, fornendole e agevolezza di libri e assegnamenti; talchè la compì e pubblicò, e principal lode ottenne il *Libro degli Han*. L'imperatore la deputò poi maestra di poesia, eloquenza e storia alla fanciulla destinata imperatrice, al qual uopo essa compose un trattato sui doveri della donna. « A noi » dic'ella (1) « tocca l'ultimo posto » nell'umana specie, serbate alle più umili funzioni. » Anticamente, quando una bambina nascesse, tre » giorni si stava senza porle mente, depostala per terra » sur un cencio; poi al terzo dì visitavasi la puerpera » e prendevasi cura della neonata; entrati poi nella » sala degli avi, il padre colla bambina sulle braccia, » la comitiva con tegoli e mattoni in mano, rimanevano » alcun tempo silenziosi avanti all'effigie degli avi, » offerendogli taciturni quegli la infante, questi i ma- » teriali che tenevano. Se le fanciulle si persuadano » dell'esser loro, non si recheranno in superbia, re-

(1) Il padre Amiot pubblicò una lunga dissertazione su questa letterata, e la traduzione dei *Sette articoli*, com'è chiamata l'opera da cui qui stacchiamo qualche massima. *Mém sur les Chinois* t. III, p. 365 e seg.

Digitized by Google

» steranno sommesse al posto loro, e persuase di non
» poter nulla senza il soccorso altrui, attenderanno ai
» proprii doveri, senza nulla trovar pesante.

» Entrata che la donna sia in un'altra famiglia, nuovi
» doveri le sopraggiungono, consistenti non tanto nel
» fare quello onde venga richiesta, come nel preve-
» nire ciò che potrebbesi esigere da lei. Volete che il
» marito vi rispetti? rispettatelo senza restrizione. Vo-
» lete ch' e' vi onori e v'ami costante? siate attente
» sopra voi stesse, per non lasciargli scorgere i vostri
» difetti e per emendarvene.

» Quattro qualità rendono amabile una donna; la
» *virtù*, le *parole*, il *sembiante*, gli *atti*. La virtù deve
» essere solida, intera, costante, scevra d'ogni ombra;
» nulla del fiero, del ributtante, del rozzo, nè del
» puerile e minuto. Le parole siano oneste, dolci, mi-
» surate; non mutola ma neppur cianciera, nulla dica
» di triviale e di basso, ma neppure stilli le espres-
» sioni, nè vada in caccia delle meno comuni: se anche
» sappia tanto da poter ragionare di lettere, non fac-
» cia pompa d'erudizione; perchè stomaca la donna,
» la quale ad ogni piè sospinto citi storia o libri sacri
» e poeti e letteratura, ma è stimata se erudita, se
» non tenga discorsi dappoco, se di scienze e lettere
» parli breve e per mera condiscendenza a chi ne la
» domandi.

» La bellezza rende bensì amabile una donna, ma
» non dipende da noi. Una però è abbastanza bella al
» marito quando abbia sempre dolce lo sguardo e la
» voce; pulita la persona e il vestire, l'addobbo scelto
» e ben disposto, modesti i discorsi e il portamento.

» Azioni non faccia se non ordinate e decenti, per
» onesta soddisfazione d'un marito savio, e buon esem-
» pio de'figli e de'servi; tutto operi a tempo, nè però

Digitized by Google

» si renda schiava dell'istante; senza fretta nè pigri-
» zia, attenta non irrequieta, graziosa non affettata.

» Passando dalla casa paterna a quella del marito,
» tutto essa perde, fin il nome; quanto porta, quanto
» è, la persona sua stessa divien di quello che le è
» dato sposo. A questo denno attendere tutte le sue
» virtù, a questo solo deve cercar di piacere; vivo o
» morto, egli solo ne possieda il cuore. Perciò il *libro*
» *delle leggi per le donne* dice: *Se una ha marito se-*
» *condo il suo cuore, è per tutta la vita; se l'ha contro*
» *il cuore, è per tutta la vita.* Nel primo caso lei
» avventurosa, e per sempre! nel secondo, lei ma-
» larrivata, nè il mal suo finirà che colla vita.

» Chi ama il marito e n'abbia ricambio, obbedisce
» senza stento, sì perchè tale è la sua inclinazione,
» sì perchè sicura dell' approvazione di quello cui
» essa piace. Solo un'assoluta obbedienza verso il ma-
» rito, lo suocero e la suocera può schermire d'ogni
» rimprovero una donna, fedele del resto a tutte le
» obbligazioni. La donna in casa sia pura ombra e
» semplice eco. L' ombra non ha altra forma appa-
» rente che quella datale dal corpo; l'eco non dice
» se non quello che gli si fa dire.

» La donna di buon senno e che desidera viver
» tranquilla, cominci dal farsi superiore ai tedii in-
» superabili della sua condizione; convincendosi che,
» per quanto faccia, sempre avrà a soffrire qualche
» cosa da coloro con cui vive. Si convinca che la sua
» tranquillità dentro e la reputazione fuori dipendono
» unicamente dalla stima ch'essa avrà saputo conciliarsi
» delli suoceri, de'cognati. E l'ottenerla è semplice
» cosa: mai non contrarii gli altri; contrariata, se
» lo tolga in pace; non risponda a parole aspre che
» le si potessero dire; mai non rechi lamenti al ma-

Digitized by Google

» rito; non disapprovi cosa che veda o senta, se pur
» non sia assolutamente malvagia; condiscenda alle
» voglie altrui in tutto che non contrasti l'onestà e
» il dovere. Gli suoceri e i cognati, per tristi che
» siano, dovranno concepire stima d'una donna che
» sì bene si conduca; e sempre e per tutto esalte-
» ranno la virtù e l'indole di lei; il qual elogio ripe-
» tuto le procaccerà senza forse il cuore del marito,
» la farà rispettata dai parenti, stimata da tutti, offerta
» ad esempio. »

CAPITOLO VIGESIMO.

Budda.

Quando toccammo delle religiose e filosofiche opinioni dell'Indostan (1), esponemmo la grande riforma di Budda, che osò movere guerra alle credenze stabilite e alle Caste, fondamento della società indiana, per richiamare i suoi a culto più puro e a morale di eguaglianza. Ora che dal patrio terreno esce questa dottrina a conquistare e incivilire molta parte di mondo, conviene che su di essa torniamo il guardo, per vederla successivamente piantarsi nel Ceylan, nella China, nel Giappone, nella Corea, nel Tibet, dirozzar alquanto i Tartari, non cedendo ad altra in quantità di proseliti, a poche in purezza di morale (2).

(1) Lib. II, cap. 12.

(2) Secondo Balbi il buddismo conta censettanta milioni di seguaci, secondo Hassel trecento sedici milioni. Estendendosi in paesi incivili, non si può pretendere esattezza nel computo.

La storia di questa religione era il principale intento degli studii di Abel Remusat, interrottigli dalla morte, dopo la quale si pubblicarono alcuni lavori

Digitized by Google

Naque dunque, come pare, la grande riforma di Budda un dieci secoli avanti Cristo in riva al Gange, non nel Beliar meridionale come altri opinò. Auda diede la cuna a Budda, e a mezzodì le sue predicazioni non oltrepassarono il Gange; ma egli diceva: » Le nascite e le morti mie superano in numero gli » arbusti e le piante dell'universo: nessuno potrebbe » calcolare le volte che morii: io stesso non posso » dire quante vidi distruzioni e rinnovamenti della » terra. » In tante vite l'immaginazione poteva moltiplicare all'infinito le leggende, e all'infinito variarle, e del loro complesso rivestire un ente ideale. Dapprima fu uomo volgare, cercatore della sapienza; poi di grado in grado, per migliaja d'esistenze sollevossi al posto di boddisatva, cioè unito all' intelligenza, divenne re dell'universo, salì al cielo di Brama, fu Brama, la cui vita dura due rigenerazioni del mondo, vale a dire duemila seicento ottantotto milioni d'anni.

Mentre era dio in cielo, non cessava d'essere santo re in terra; ma nella beatitudine sua lo prese desiderio di salvare gli uomini: e per mostrare la sua commiserazione ai dolori, e *far volgere la ruota* a pro di tutti i mortali, dissoggettarli dalle esistenze mutevoli e turbate, e sollevarli allo stato d'inalterabile riposo, che risulta dall'unirsi l'intelligenza coll'infinita sostanza da cui emana, risolvette farsi uomo, e s' incarnò in una vergine. « I mali che affliggono gli esseri » dice egli « gli errori di cui son preda, e che li stornano

suoi che ci gioveranno nella presente esposizione. Il più importante è il *Foe-Koue-Ki, Relation des royaumes bouddiques; voyage dans la Tartarie, dans l'Afganistan et dans l'Inde, exécuté à la fin du IV siècle par* Chy-fa-yan. Una vita di Budda tratta dai libri mongoli pubblicammo negli Schiar. e Note al lib. II N° XLV, ove pure una relazione dell'agostiniano De Giorgi intorno alla somiglianza dei riti e dei dogmi buddistici coi cristiani.

Digitized by Google

» dal cammin dritto, la caduta loro nel soggiorno
» delle grandi tenebre, i dolori infiniti che li tormen-
» tano senza aver un liberatore o un patrono, li por-
» tano ad invocare la potenza e il nome mio. Ma i pa-
» timenti loro che il celeste mio occhio vede, il ce-
» leste mio orecchio ascolta senza ch' io possa rime-
» diarvi, mi turbano sì, da non poter raggiungere lo
» stato di pura intelligenza. »

Secondo altri, Budda nasce da un re potente, che vedendolo tristo e pensoso, gli aggiunge in matrimonio tre donne perfette, ognuna con ventimila vergini al servizio, tutte fior di bellezza e pari a ninfe del cielo. Ma per quanto le sessantamila fanciulle lo carezzino e distraggano a gara, il giovine principe non apre il cuore alla gioja, anelando alla vera dottrina. I ministri pertanto del re lo consigliano ad un viaggio, ma un dio, per ritornarlo alla meditazione, gli viene quattro volte dinanzi con aspetti diversi. E prima da vecchio, vedendo il quale il principe domanda: « Chi è colui? » I servi gli rispondono: « Un vecchio ». E chiedendo egli che cosa sia un vecchio, gli dipingono le miserie di un uomo « i cui organi sono logori, la forma can-
» giata, il colore sparuto, penosa la respirazione, le
» forze sfinite: non digerisce quel che mangia; le sue
» articolazioni escono di luogo; sieda, o si corichi
» ha bisogno d'altrui; se parli non ha che lamenti e
» repetii; quest'è un vecchio. » Il principe riflettendo sulla vecchiaja simile a carro rotto, torna più tristo che non fosse partito; e « il dolore che ebbe al pen-
» sare come tutti andiam incontro a questa sciagura,
» gl'interdisse ogni gioja. »

Esce quindi di nuovo, e suo padre aveva disposto che nessuna cosa fetida o immonda gli occorresse in cammino; ma il dio si trasforma in infermo, giacente

lunghesso la strada: gli occhi suoi non vedono i colori, le orecchie non odono i suoni; i piedi e le mani sue cercano il vuoto: chiamava il padre e la madre, e dolorosamente si abbracciava alla moglie ed ai figlioli. Il principe chiede chi sia, e rispostogli che è un malato, domanda che cosa sia un malato, e gli espongono esser l'uomo costituito di quattro elementi, ciascuno de'quali esposto a cento e una malattia che si avvicendano. Qui descrivono le varie infermità, onde il principe pensando a quel malarrivato, geme sulla miseria degli uomini, dicendo: « Io riguardo il » corpo come una stilla di pioggia: può mai gustarsi » alcun piacere nel mondo? »

Un altro giorno il dio si converse in un morto portato a sepellire fuor di città, e il principe chiesto di lui, ebbe l'orribile pittura delle fisiche conseguenze della morte; onde sospirando ritornò in palazzo a meditare come ogni vivente fosse sottomesso a vecchiaja, morbi e morte, tanto che ne perdette il mangiare.

Da ultimo il dio si trasforma in religioso, e rivela al principe la vera dottrina, mercè della quale uno si eleva sopra le miserie della vita, reprimendo i desiderii, e colla quiete raggiungendo la semplicità del cuore, stato in cui nè suoni nè colori il contaminano; dignità nol piegano; immobile sulla terra, scarco di afflizione e dolore, e coll'estinguere la sensività ottiene la salute.

Per queste quattro singolari iniziazioni arriva il fondatore del buddismo all'assorbimento supremo; cupo refugio che quella contemplativa e malinconica religione offre contro le emozioni, il dolore, la mortalità.

Anche per altra via il dio scopre a Budda le miserie dei viventi. I ministri del re per distrarlo gli mostrano degli agricoltori: « il principe li considerava, » ed ecco nel fendere la terra e' fanno uscirne dei

Digitized by Google

» vermi, un rospo insegue questi, e li mangia, e di botto » un serpente tortuoso sbuca dalla tana e inghiotte il » rospo; un pavone scende a volo, e fiede il serpente; » un falco ghermisce il pavone e sì il divora; un avol- » tojo assale il falco, e se ne ciba. » Budda è preso di compassione al vedere i viventi l'un l'altro mangiarsi, e questa pietà lo solleva al primo suo grado di contemplazione.

Per tema però che non esitasse a separarsi dal mondo, gli dêi chiamano nella sua reggia la sazietà: mentre ognuno dormiva, le porte del palagio sono converse in tombe, le donne del principe e le damigelle in cadaveri, e le ossa disperse, ingorda preda di lupi, d'uccelli e di volpi. Allora il principe, accortosi che tutto è illusione, variamento, sogno, voce suonante nel vuoto, e che solo un insensato vi si può affezionare, monta a cavallo, e va nella solitudine a sciogliersi colla contemplazione dai dolori dei tre mondi.

Assai storielle siffatte potrei scegliere fra le migliaja di leggende su questo tenore, pasto alla plebe devota e bottega ai sacerdoti; dalle quali appajono tre cose; primo la inesauribile immaginativa orientale; poi una profonda pietà dell'universale patimento; infine una avversione alla vita, un immenso bisogno di sommergersi nell'oceano dell'infinito per non sentire le agitazioni della sua superficie.

Sceglie esso per nascere un tempo di pace universale, e per madre una vergine, bella, immacolata, di regia stirpe; in lei s'incarna il venticinque della stella di *Ciu-tung*; poi nasce senza lesione della materna integrità, e subito una luce si diffonde sulla terra, e soavi canti dei genii celesti annunziano nato il riparatore. Bambino è presentato al tempio, ove i profeti indovinano meraviglie di esso, e principalmente un vecchio reca-

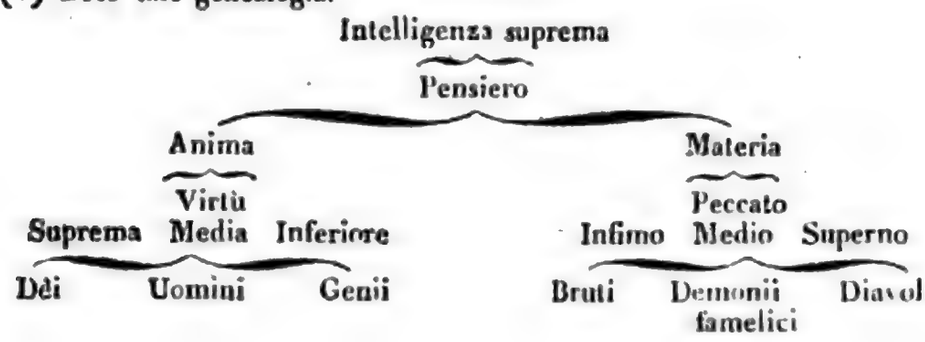
toselo fra le braccia, piange di tenerezza e predice le sue sorti future. Ancor fanciullo fa stupire i dottori colla sua sapienza, poi va nel deserto a durare sei anni in penitenza, nei quali appajono sul suo corpo i trentadue segni di perfettissima santità, e ottanta doti singolari.

Ridottosi di nuovo nella solitudine a meditare sull' amor fraterno, e sulla pazienza, v'è tentato dal demonio, ma ne rimane vincitore. Allora esce predicando, si elegge discepoli, dà regole del viver ascetico, istituisce rimedii ai peccati, intento a ritrarre il mondo dalla via della perdizione. Alfine i nemici di sua dottrina lo mandano al patibolo, e al suo spirare la terra trema, il cielo s'ottenebra.

A Varnachi aveva egli esposta l'origine e la necessità della fede, dicendo: «Lo stato di miseria univer«sale, cioè il mondo umano è la prima verità; la «seconda, il cammino della salute; terza, le tenta«zioni che vi s'incontrano; quarta, il modo di com«batterle e superarle.»

Secondo il buddismo qual è concepito dai dottori, non già dal volgo, dividonsi le creature in sei classi; demonii infernali, demonii famelici, bruti, genii, uomini, dêi; le prime tre derivanti dal peccato, e questo dalla materia, le altre dalla virtù figlia dell'anima, entrambe generate dal pensiero che si appiglia alla suprema intelligenza (1). Incatenati da inesorabile destino, che

(1) Ecco tale genealogia:



Digitized by Google

però è conseguenza delle azioni d'esseri creati, gli enti aggiransi continuo nell'universo visibile (*sansara*), composto di tre mondi un all'altro sovrapposti ([1]).

La specie umana dee sforzarsi d'arrivare all'assoluto immateriale (*nirvana*), per la via dimostrata da Budda, che compare ad ora ad ora sulla terra, e compita la sua missione, torna all'esistenza vera (*sunya*), opposta all'apparente di quaggiù; ed in terra è rappresentato da una sua emanazione.

Poichè la materia unendosi allo spirito lo corrompe; ogn' opera dee porsi nel disoggettarlo dal dominio de'sensi; al che si richieggono grandi sforzi di tenace volontà, per vincer i genii inferiori, i demonii famelici e gl' infernali.

Semplice è la morale innestata su tale metafisica; misericordia, abborrimento da ogni crudeltà, costanza imperturbabile nella fede. Il suo decalogo dice: «non « ammazzare, non rubare, non fornicare, non deporre « falso testimonio, non mentire, non giurare, non dir « parole impure, non esser avaro, non vendicativo, « non superstizioso.»

I discepoli suoi ne raccolsero gl'insegnamenti e le azioni, cambiate di aspetto secondo i varii paesi. Ogni contrada dove quel culto arrivò, serba vestigia di sua presenza, molti l'orme del suo piede; qui sanno ch' e' maledisse novantanove donne, all'istante divenute gobbe; là fuggendo i nemici, scontrò un povero bramino che chiedeva limosina, e non avendo nulla a dargli, fa legare se stesso e consegnarsi al re persecutore, onde della taglia far elemosina; eppure quel mendicante è un bramino, cioè uno dei più accaniti suoi nemici. Altre volte dà in limosina

(1) Vedi Vol. I pag. 360.

gli occhi, la testa; si lascia sbranare da una tigre che basiva di fame; od ha un vaso d'oro che i ricchi, portando in offerta mille o dieci mila mazzi di fiori, non l'empirebbero, mentre i poveri con appena qualche fiore bastano a ricolmarlo.

Una gerarchia pontificale inusata fra le altre religioni dell'India, elevasi grado a grado fin ad un patriarca unico, il quale non è soltanto rappresentante di Dio, ma Dio vero, poichè in lui s'incarna volta per volta l'anima universale del mondo (1).

(1) Secondo l'enciclopedia giapponese, il Budda istorico nasce nel 1029 e muore nel 950 avanti Cristo, e lascia il segreto de'suoi misteri a

I. *Maha-Kaja* bramino, nato nell'India centrale il 905 av. C.
II. *Anauta*, figlio d'un re chiamato in chinese *Pefan*, 879.
III. *Sciang-na-ho-sieu*, morto 805.
IV. *Yeu pho-kiu-to*, trasmigrato nel 760.
V. *Tito-kia* o *Daita-ka*, m. v. il 683.
VI. *Mi-sce-ka*, gettasi nelle fiamme nel 619.
VII. *Pasumi*, n. nell'India settentrionale, m. nel 588.
VIII. *Futo-nauti*, m. 533.
IX. *Budhamita*, bruciato il 495.
X. *Hie*, patriarca dell'India centrale, m. 417.
XI. *Funayache*, m. 376.
XII. *Maming* o *Phousa*, m. 332.
XIII. *Kabinara*, dell'India orientale, m. 274.
XIV. *Lung-sciu*, in chinese, ignorasi il suo nome in sanscrito, 212 av. C.
XV. *Kanadeva*, nell'India meridionale, m. 157.
XVI. *Ragurata*, m. nel 113.
XVII. *Senganaudi*, m. nel 74.
XVIII. *Kayacheta*, m. 13 av. C.
XIX. *Kurmarada*, m. 23 d. C.
XX. *Sciayata*, m. 74.
XXI. *Po-sieu-pan-theu*, m. 125.
XXII. *Manura*, 167.
XXIII. *Hulena* . . . . .
XXIV. *Brahmane*, in chinese *Sse-tseu*.
XXV. *Basiasita*, m. 325 circa.
XXVI. *Puju-mito* . . . . .
XXVII. *Panjo-to-lo*, 457.
XXVIII. *Bodhidorma*, ultimo che risedesse nell'Indostan, e lasciò (495) la sua dottrina ai Chinesi.
XXIX. *Tsoui-kho*, primo buddista chinese, m. 592.
XXX. *Seng-thsan*, m. 606.
XXXI. *Tao-sin*, 651.
XXXII. *Hung-jin*, 673.
XXXIII. *Sui-neng*, 743.

Il buddismo, cosmopolitico per natura sua, e spezzando le barriere di Casta e di nazione così salde nell'India, doveva necessariamente trovarvi persecuzione, talchè i suoi seguaci furono costretti a cedere Magada e Varnachi ai preponderanti Bramini, e dilatarsi fuori di quella. Piantò allora a Kotana il centro del suo culto, donde stesosi alle parti meridionali dell'isola di Ceylan, nel VI secolo vi succedette all'adorazione di Siva e di Visnù; entrò poi a Siam, nell'Arman, nelle penisole di Malacca, nell'impero dei Birmani, che comprendea l'Ava ed il Pegù.

Censette anni avanti Cristo, il vigesimosecondo pa-
107 a. c. triarca viaggiò fino a Fergano nella piccola Bucaria, quattrocento leghe discosto dal paese inaffiato dai fiumi sacri, fuor dal quale, secondo i Bramini, non si dà salute.

Nel Giappone si piantò nel 552; più tardi fra l'alte montagne del Tibet, ove pose il trono: giunse poi nelle lande elevate dell'Asia centrale e fin nell'impero di Cascemir, che era metropoli del bramismo; dilatatosi poi nella Sogdiana e nella Battriana, scontrossi coi numi della Scandinavia.

Piantava così una dottrina morale fra genti che nessuna ne conoscevano, e poichè fortunatamente le virtù di perfezione necessarie all'annichilamento, potevano solo da pochi conseguirsi, eccitò almeno alle praticabili; le austerità del celibato indussero alla temperanza anche chi non vuole privarsi del sorriso d'un figlio; la mondezza del corpo divenne legge; furono risparmiate le bestie per rispetto alla metemsicosi.

Nella China, fin dal 390 avanti Cristo, erano penetrati e tradotti alcuni libri buddistici; ma solo sessantaquattro anni dopo Cristo (1) l'imperatore *Ming-ti*

(1) Non 65: il 7° anno di *Ming-ti*.

degli *Han* vide in sogno un uomo color d'oro, altissimo di statura, colla testa e il collo sfolgoranti; e avuto consiglio coi ministri suoi sopra la bizzarra visione, un d'essi gli disse trovarsi ad occidente un essere soprannatura, di nome Fo, la cui statua era alta sei piedi e color d'oro. L'imperatore ricordandosi quel detto di Confucio « in occidente sarà trovato il santo » spedì ambasciadori nell'India a cercarne le leggi e la dottrina, e portare qualche effigie di esso. Nojati costoro dalla lunga pellegrinazione, s'arrestarono in un' isola, e trovatovi un idolo di Budda lo portarono nella China.

Poi Bodhi-Dorma, vicesimottavo patriarca, vi trasportò la religione di cui era capo, ed ivi morì il 491. I Chinesi lo chiamano *Ta-mo*, nome che il fe confondere con san Tommaso, o con un Tommaso discepolo di Manete. Il trovarsi collocato a fianco dell'imperatore fece che il Budda chinese venisse riguardato dai nuovi convertiti come superiore a tutti gli altri, capo naturale del culto, e incarnazione legittima di Dio.

Ai letterati, tenaci come sono delle cose patrie e degli immobili riti, di grave scandalo era cotesta religione cercata fra gli stranieri, e che scompigliava le forme, ciò che per essi vuol dire l'essenza della costituzione. Invece dunque di esaminarla e di conservarne la purezza, la disapprovarono colla ragione della erudita caparbietà, non averla i padri conosciuta; e quanta voce ebbero l'adoperarono a stoglierne i re.

Pure vi trovò favore sia fra i grandi, sia nel volgo, più forse che dalle insegnate verità, lusingato dalle superstizioni che le facevano corredo. Perocchè, al modo che la filosofia di *Lao-seu* era precipitata nelle ciarlatanesche promesse dei *Tao-sse*, così la religione di Fo colà divenne una bottega. I suoi sacer-

Digitized by Google

doti chiamati Bonzi, gente che affetta grande austerità di costumi e di vita, per espiare i proprii peccati e gli altrui, alcuni vanno con grosse catene al collo ed alle gambe, altri battonsi con enormi pietre; chi si fa portar in casse chiuse, capevoli appena del loro corpo ed irte di chiodi, e intanto la credula devozione vuota lor in seno tesori, attesochè essi spacciansi potenti sulle malattie, sull' indovinare, massime sulle future migrazioni dell'anime.

Predicano essi i cinque precetti negativi, non uccidere alcun vivente, non togliere l'altrui, non macchiarsi d'impurità, non mentire, non bever vino; e le opere di misericordia, massime il fabbricar tempii e monasteri, e ben pascere i monaci, ed invocare Fo ed Amida socio suo. Quel dio è rappresentato sotto forme varie, principalmente di drago, ovvero d' un uomo assiso, con enorme pancia, siccome quelli che ora la moda chiamò dalla China a dondolare sui tavolini fra le inezie eleganti.

Ma se preghiere e voti non valgono, il rozzo Chinese spezza il suo idolo, anzi talvolta move processo all' inetta divinità; e raccontano d' un padre, che non esaudito della guarigione d' una sua figlia, accusò il dio come o impotente o infedele; e per quanto i Bonzi facessero onde rabbonacciarlo, spinse il processo finchè l' idolo fu sbandito, puniti i suoi ministri (1).

S' adatta il buddismo alle varie indoli de' popoli cui s'accosta; severo e rigoroso nel Tibet e nel Giappone, degradato nella Mongolia, dolce nel Siam e nell' Indostan, ove svolge sentimenti di pietà, di pace, di pazienza, d' indolente rassegnazione, giacchè i Tala-

(1) Le Comte, t. II. pag. 113.

Digitized by Google

poini, senza aspirare a dominio, s'appagano di limosine per l'assoluzione de' peccati.

Di tanta mansuetudine risentirono i popoli ove si stese; prima di Attila la pena di morte era abolita fra i Barbari che stavano ove ora gli Afgani: ai giudizii di Dio per cui gl'Indiani provavano la verità maneggiando ferri roventi, o passando traverso al fuoco, fu surrogato di prender una medicina, che al giusto recherebbe giovamento, malattia al reo. Un re barbaro voleva stabilire il dogma dell' inferno ne'suoi Stati, ma un mendicante buddista il vinse, e distrusse tal fede. Eppure due inferni insegna il buddismo, ciascuno con sedici bolge di tormenti, i più squisiti che Dante abbia potuto scegliere dalle credenze del Medio evo; al fin de' quali l'anima ricomincia le sue migrazioni.

Queste ultime circostanze ci son fatte conoscere dalla relazione di un viaggio che nel IV secolo, il chinese *Fo-hian* adoratore di Fo fece pei paesi stranieri ove il buddismo aveva steso i suoi rami, onde raccorne i sacri libri avvicinandosi alla sua sorgente, venerar i luoghi illustrati da leggende o da reliquie, e visitare i monasteri *della piccola e della grande traslazione*. E come Beniamino di Tudela in tutto il mondo non vede che Ebrei, così *Fo-hian* non vede o cerca che buddisti.

Viagg. buddista

Nel 499, mosso con molti pellegrini dalla China settentrionale, egli traversa il *fiume di sabbia*, cioè il gran deserto della Tartaria, poi ripiegando a mezzodì, e sempre inclinato ad occidente, supera la catena centrale, quasi al nord del Cascemir, varca l'Indo, entra nell' Afganistan e nella Persia, torna nell' India che fende da occidente in oriente, seconda il Gange fino all' imboccatura, s' imbarca per Ceylan, e toccando

Digitized by Google

a Giava ripatria, avendo percorso 126°, che sono miglia seimila quattrocento ventisei in quell' altezza, e da settentrione a meriggio 63°, cioè tremila settecento ottanta miglia, in sedici anni, e quasi sempre a piedi. De' suoi compagni chi morì, chi si fermò ne' monasteri indiani, e *Fo-hian* soletto venne a propagar la dottrina nel suo paese. « Da che *Fo-hian* » scrive egli « aveva abbandonato la terra di *Han* « (China) molt'anni erano trascorsi; le genti con cui « aveva a fare erano tutti stranieri: montagne, fiumi, « alberi, erbe, tutto che gli veniva agli occhi, era « nuovo per lui; i compagni erano o divisi, o arre- « stati, o morti. Pensando al passato il cuor suo veniva « colmo di pensieri e di tristezza. Ad un tratto accanto « all' immagine di *Ta-do* (idolo buddico) vide un « uomo che le faceva omaggio d' un ventaglio bianco « del paese di *Tsin*: senza che altri s' accorgesse, « questo gli cagionò tale emozione, che le lagrime « gli gonfiarono gli occhi. »

In una tempesta i Bramini fanno trama di deporlo in qualche isola come cagione della procella: in un'altra, di nulla s'accora più che del timore che i marinai non vogliano far getto delle immagini sacre, e dei libri sanscriti, da lui con tanta fatica raccolti e copiati; poi giunto al fine degli oscuri perigli esclama: « Al rincorrere quanto soffrii, il mio cuore si com- « move, ma non pei sudori ch' io versai ne' pericoli; « questo corpo fu sostenuto dai sentimenti che mi ani- « mavano; il mio proposito mi fece espor la vita in « paesi ove è continuo pericolo per giungere a qual « si fosse rischio al compimento delle mie speranze. »

Da quel viaggio apprendiamo quanto fosse esteso il buddismo. Già era piantato sulla destra dell' Indo nel Kafristan, ove poi andò di più in più decadendo

Digitized by Google

finchè l'islamismo nol soppiantò. Fioriva in seno all'India centrale, per quanto le fiere persecuzioni l'avessero dalla meridionale bandito, ma anche colà scadde più tardi. Nella terra del Gange era già penetrata la dottrina dei *Tao-sse*, la quale dominò il Tibet sin quando vi prevalse il buddismo (1).

E da per tutto egli mostra la benefica efficacia di questa religione. A Magada, i delegati dai capi del regno stabilirono ciascuno una « casa di medicamenti, « di felicità e di virtù, dove poveri, orfani, storpi « e tutti i malati delle provincie trovano il bisogno, « e medici, e mangiar o bere secondo occorre, e far« machi; tutto contribuisce a tranquillarli: i guariti « vanno da sè. »

Ne' monasteri abbondano i mendicanti. Dapprima non si ammettevano donne alla vita religiosa, poi vi si acconsentì sottoponendole affatto ai monaci con eguali e peggiori austerità. « Gli alimenti che s'accat« tano sieno divisi in tre porzioni; una la dia il men« dicante a chi vede patir la fame: una porti in luogo « deserto e tranquillo, e la deponga s'una pietra per « gli uccelli e le bestie. »

In que' conventi si fa un gran dir di rosarii e suonare di campane dì e notte; ciascuno ha reliquie di Budda, fra cui la più singolare è la sua ombra; e talora, invece di recitar le orazioni prescritte, si fa girar una ruota a cui sono elle affisse, giacchè il merito

(1) Benchè lontana dal suo scopo, anche qualche notizia storica egli ci dà, *Fo-kian*, rammentandoci come nel 97 di Cristo un conquistatore chinese mandò *Kan-yng* in riva al Caspio perchè andasse a sottomettere un regno di *Fu-Lin* di cui erasi udito fama nella Corte celeste, e che era l'impero romano. Ci fa pur vedere gli *Yueti* (Geti), che fan guerra a popolazioni in riva all'Indo per toglier loro il vaso d'oro di Budda.

Digitized by Google

sta nel movimento, anzi in alcun luogo queste ruote girano per contrappesi, vero pregar a macchina.

Nel paese di *Kie-cià* la natura è affatto obbediente ai bisogni dei monaci, talchè il tempo si guasta e mette al freddo non appena tirarono in casa il ricolto: onde il re ha cura che non compiano la provigione annuale se non quando il grano di tutto il paese è maturato e riposto. Altrove egli narra che « i re buddisti « dell'India quando rendono omaggio ai monaci, si spo- « gliano della tiara, essi e i principi di loro famiglia; « gli ufficiali offrono a quelli di propria mano gli ali- « menti: e presentatili, stendono un tappeto per terra, « guardandosi dal collocarsi in sedia rimpetto, nè ose- « rebbero in loro presenza sedersi su letto. I re, i « grandi, i capicasa alzarono cappelle a favor dei « religiosi, fornirono provigioni e campi, orti, giar- « dini con lavoratori e bestie per coltivarli; e l'atto « di queste donazioni fu scolpito sul ferro, e nessun « principe successore avrebbe osato menomamente « violarlo ».

Sono altre delle molte conformità che notammo fra il buddismo e il cristianesimo (1), i quali all'origine loro s'assomigliano di tanto, sebbene poi si dividano essenzialmente, quello riducendosi al panteismo, questo al teismo. Il cristianesimo è religione di libertà, d'amore, d'azione, mentre il buddista adora un Dio sottoposto a legge fatale, nella cui unità tenebrosa vanno confusi il bene ed il male, il savio ed il ribaldo: virtù prima essendo la inazione, le altre le rimangono subordinate, e supremo intento è l'arrivare all'estasi, al vuoto, all'annichilamento.

Fiorì nella China sotto gli *Yuan* e di nuovo sotto

(1) Vedi Schiar. e Note al libro II N° XLV.

Digitized by Google

i *Mansciù* regnanti, e nel 1779 *Cien-long* scriveva al gran Lama, che lo considerava come il capo e il più santo fra quanti al mondo consacrano la vita a servizio dell'onnipotente; unico suo desiderio essere di venir noverato tra i suoi discepoli; or dunque, grave di settant'anni, chiedere prima di morire di poter contemplarlo, e orare in compagnia di esso. Di tanto degnollo la santità del gran Lama, e giunto alla Corte vi morì di vajolo.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Dinastie VII, VIII, IX, X, XI, XII, XIII. — 265-907.

Deposto l'ultimo degli *Han* orientali da *Song-sciao*, 265
VII dinastia il costui figlio *Tsu-vu-ti* cominciò la dinastia degli *Tsin* orientali. Secondo avviene in regno nuovo, soffrì duri contrasti, ma alfine fiaccò del tutto gli emuli e i Tartari loro alleati; sottopose anche *Nan-kin* e il regno di *U*, tornando ad unità l'impero, contenente cinquecento ventitrè città o borgate, difese da dugentrentamila guerrieri.

Dalla reggia di *U* vennero alla sua cinquemila attrici, che solevano spassare quel principe rappresentando commedie, e che ora corruppero affatto *Tsu-vu-ti*, sicchè più non si abbellì che di vivere in neghittose voluttà; entro leggero cocchio faceasi trarre pei vastissimi parchi da montoni a ciò addestrati, e dove essi fermavansi, ivi scendeva a cenare presso alcuna d'esse donne, che gli imbandivano in gara di squisitezze, e coll'erbe più gradite ai montoni procuravano farli arrestare alla loro porta. Fra queste abbiettezze egli lasciò ravvivar le guerre, onde fu senza posa tempestato il lungo suo regno. L'inetto suo figlio

Digitized by Google

289 *Oei-ti* fu sostenuto da quattro buoni ministri: ma la seconda regina, volendo metter innanzi il proprio figliolo, denigrò dapprima, indi avvelenò l'erede presuntivo. Essa medesima però fu perseguitata e uccisa con tutti i suoi fautori; e il ministro *Sse-ma-lun* recossi in mano le cose, tenendo prigione l'imperatore, finchè i principi del sangue lo rivinsero e sterminarono. Sommano a centomila i Chinesi periti in questi dissidii, fra i quali i principotti rimbaldanziti scuotevano ogni freno; mentre i nemici esterni raddoppiavano le correrie.

Oai-ti succeduto, tentò reprimere i rivoltosi; ma
306 *Lieu-yuan*, uno dei capi degli *Jung-nu*, dopo servito in cariche insigni agli imperatori di *Tsin*, pensò farsi indipendente e forse ripristinare la dinastia degli *Han*, dalla quale pretendeva discender per donne. Datosi ad incivilire i sudditi e stabilir leggi e pene, ottenne il comando di cinque orde degli *Jung-nu*, poi voltosi contro la China e fattosene chiamar imperatore, ebbe prigioniero *Oai-ti* e l'umiliò sino a servirgli di coppa alla tavola; da ultimo lo avvelenò. Ruppe allora ad ogni peggior crudeltà; e guai a chi osasse ammonirlo: ma i ministri vennero una volta ad esso, facendo recare i proprii cataletti alla porta della reggia, e gli mostrarono come egli meritasse titolo di tiranno. Esso gli udì, li ricompensò, ma seguì lo stesso tenore.

Intanto sul trono degli *Tsin* era salito *Ming-ti*; ma
312 vinto anch'esso, fu costretto presentarsi in cocchio dimesso e col feretro al fianco al generale nemico, che lo tenne in obbrobriosa prigionia. Allora i grandi del regno, bevendo sangue, giurarono accordare tutte lor forze per sostenere le famiglia imperiale. Era morto fra ciò *Lieu-yuan*, e suo figlio *Lieu-tsan*

fu ucciso dal proprio ministro, che violati e bruciati
i cadaveri degli antecessori, proclamò *Yuan-ti* ram- 316
pollo degli *Tsin*, il quale trasferì la sede a *Nan-king*,
dal che questi *Tsin* aquistarono nome di orientali.

Nè però fu bonaccia. Il figlio di *Lieu-tsan*, che diede alla sua dinastia il nome di *Ciao*, continuò guerra agli *Tsin*, sostenuto dal valore di *Sci-le*, prode capo degli *Jung-nu*. Ma questi, ricambiato con oltraggi, pensò adoperare la spada per se stesso; e abbattuto *Lieu-tsan*, sostituì la propria famiglia a quella di *Ciao*, che trentatrè anni dominò nel nord-est della China, sinchè fu abbattuta dagli *Uei*.

Narrano che il principe di *Ciao* fabbricasse in 352
Yé una reggia d'indicibile suntuosità: mura di fini marmi, soffitte di splendide vernici; d'oro i campanelli pendenti dai cornicioni, d'argento le colonne, a perle le portiere. Compiuta l'opera dagli artisti più insigni, il principe vi ripose le più vaghe fanciulle de'mandarini e del popolo; e mille di esse a cavallo, magnificamente in arnese, formavano la guardia sua e l'accompagnatura ne' viaggi. Oltre a diecimila persone abitavano quel palazzo, astrologi, indovini, arcieri, e tutti sempre nella gala più sfoggiata.

Succedonsi frattanto molti imperadori, turbati da continue sommosse, raggirati da eunuchi e ministri, e intenti a sillogizzare coi Buddisti, o cercare coi *Tao-sse* la bevanda dell'immortalità.

Lien-yu, povero di nascita, ma ingegnoso e vivace, imparò a leggere e scrivere senza maestro, e s'arricchì di cognizioni; poi vergognoso d'uno stato ove sin a vendere zoccoli fu costretto per vivere, diede il suo nome nella milizia, e col valore si segnalò, massime
contro *Sun-ghen*, pirato formidabile, ch'egli snidò dal 400
Kiang, pel quale voleva correre allo insù sino alla

Digitized by Google

metropoli dell' impero. Messo a capo dell' esercito, *Lieu-yu* represse i tanti competitori al trono degli *Tsin*, onde in ricompensa fu nominato principe di *Sung*.
418 Continuò le vittorie, ma accintosi contro il principe d'*Hia*, vide l'impresa uscir alla peggio per fiacchezza dell' imperatore *Ngan-ti*; onde se ne vendicò col farlo strangolare e sostituirgli il fratello di esso *Kong-ti*. Questi, pauroso d'eguale sorte, vergò sopra un foglio rosso la propria abdicazione, e così cessarono gli *Tsin*, dopo cencinquant'anni di regno debole ed agitato. *Lieu-yu* ordinò a *Ciang-uei* di recargli il veleno; e questi, nè osando disobbedire il nuovo, nè volendo uccidere l'antico signore, lo bevve egli stesso. *Lieu-yu* ordinò a *Kong-ti* d'ammazzarsi da sè; ma egli rispose che la religione di *Fo* glielo vietava, onde fu trucidato.

Lieu-yu cominciò la nuova dinastia *Sung*, e, se non VIII dinastia
420 si badi al modo con cui l'aquistò, mostrossi degno del trono. Eroe in campo, destro nel gabinetto, senza orgoglio nè ostentazione, fedele alle dottrine antiche, magnanimo e benefico, aspirava al titolo sì spesso prodigato, sì raro meritato di padre del popolo. Ma dopo soli due anni muore, e il degenere suo figlio *Sciao-ti* è ben presto deposto e ucciso, sostituendogli
421 il fratello *Ven-ti*, al quale gli storici non sanno apporre se non la protezione concessa ai bonzi.

Un letterato gli disse: « Fa quattrocent' anni che « la setta di *Fo* s'è traforata nell'impero; e tanto si « dilatò, che non v'è terricciuola ove non abbia torri « e templi. Quanto legname, quante pietre, quanti « mattoni e ferro e piombo consumati! quanto bronzo « ed oro e argento per gl'idoli che vi si adorano! Ben « farebbe la maestà vostra a demolir quegli edifizii, e « coi materiali ristorare i pubblici. » L'imperatore nol

Digitized by Google

fece, ma fabbricò un vasto collegio, semenzajo d'illustri personaggi; rinnovò la ceremonia di nutrir in Corte i filugelli con gelsi de'giardini reali, sfrondati dall'imperatrice medesima, che lavorava di sua mano la seta con cui si tessevano stoffe pel gran sagrifizio al cielo.

Ma nel mutamento di dinastia erano sorti diversi principi, e massime nel settentrione gli *Uei* stabilirono un impero. Contro di essi agitò continue guerre *Ven-ti*; sinchè il suo primogenito l'uccise, ucciso egli pure 453
dal fratello *Vu-ti*. Col delitto sedutosi in trono, questi pensò toglier il fomite delle turbolenze umiliando i suoi parenti, che possedendo ampii dominii, trattavano con fasto imperiale e comandavano a fidanza ai loro vassalli. Mostrando come le divisioni loro potrebbero selciar la via a qualc'altra famiglia, procurò indurli a deporre quel soverchio di potenza, e riuscì nell'avvedimento; di che restò rinfiancata l'autorità imperiale, per modo che dagli *Uei* e dagli altri vicini rispettato, il paese venne in fiore. Guastò l'opera 464
il figlio *Fu-ti* sfacciato libertino, indi *Ming-ti* impudente e crudele, il quale introduceva altri alle sue donne ch'egli non valeva a fecondare. A *Lieu-yu*, così generato, lasciò il trono, raccomandandolo a *Siao-tao-scing*, suo primo ministro e generale degli eserciti; il quale ambì il regno, e tolti di mezzo i due figli supposti di *Ming-ti* e chiunque potevasegli attraversare, mise fine alla dinastia dei *Song*, e cominciò quella
IX dinastia di *Tsi*, col nome di *Cao-ti* (1).

Cao-ti pose sua Corte a *Nan-king*, e diceva: « Dieci « anni ch'io regni, e renderò l'oro nulla più pregiato

(1) *Tsi-tsu-cao-hoang-ti*, cioè il grande imperatore sublimissimo: titolo comune a molti fondatori di dinastie. Per brevità dicono solo *Cao-ti*, o per discernerlo da altri d'egual nome, v'aggiungono quel della dinastia, *tsi-cao-ti*.

Digitized by Google

483 « che il fango. » Ma nel quarto anno morì; e *Wu-ti* suo figlio stabilì che i mandarini non durassero in impiego più d'un triennio, dopo il quale fossero sindacati.

Sotto lui apparve il letterato *Fan-cin*, nemico sbuffante dei bonzi, per contraddire a' quali insegnava la fatalità, e tutto perire col corpo. Un figlio dell'imperatore che sempre tenevaselo alle orecchia, gli domandò come mai, non ammettendo verun principio o fine certo delle cose, spiegasse la diversa condizione degli uomini; ed egli: « La vita somiglia ai fiori degli al-« beri, che prima son bottoni, indi sbocciano, s'allar-« gano, in fine il vento li porta. Degli uomini alcuni « son come il cortinaggio del letto, altri le panche che « lo sostengono. Principe, voi siete la coperta; i pari « miei sono le panche onde siete sorretto. Sebben varii « di ricchezza e d'uso, pure hanno un principio e un « fine stesso. La sembianza dell'uomo è l'insegna dei « suoi pensieri; i pensieri son gli stromenti di cui si « vale nell'imprendere alcuna cosa. I pensieri rispetto « al corpo son come il taglio della sciabola; distrutta « la sciabola non è distrutto anche il fendente? »

Nè per ciò gli mancava d'opportuni suggerimenti. Un dì il principe, tornando dalla caccia, visto un campo di spighe mature, ne colse alcuna e la mostrò a *Fan-cin*: « Belle » disse questi: « ma voi ponete mente solo « alla vaghezza loro, non alle fatiche che costano. Se « pensaste di quanti sudori le bagnò il popolo vostro « per tre stagioni, coteste caccie vi verrebbero a « tedio. »

Restavano gli imperatori *Uei* in possesso della parte settentrionale dello *Scian-si*: donde aveano frequenti relazioni coll'Asia media e coll'occidentale, ricevendo ambascerie dalla Persia, dalla Transoxiana, dagli Alani

Digitized by Google

e dall'India. Ma non requiando fra loro le sette interne, suddividendosi e cacciandosi a vicenda, nè ebbero, nè lasciarono pace. Ora però li dominava un principe di più riposate intenzioni, il quale diceva: « Se « i miei antecessori trassero tanto in lungo la guerra, « fu per consolidare la pace. Or che ogni cosa è « tranquilla, non approverò mai che per lieve ca- « gione si sommova. » Piuttosto attese a rinnovare la disciplina e abbassare gl'indegni favoriti; a cavallo o in lettiga sempre aveva un libro alla mano; poi radunati tutti i vecchi del suo dominio, li banchettò, sedendo fra loro, e interrogandone il senno e la memoria sul governo e sui mandarini.

Un ambasciadore, richiesto intorno alla dinastia degli *Tsin*, rispose: « Essa non giovò gran fatto al « paese; non per merito ma per forza si elevò, nè « potrà a lungo conservarsi. Governa in modo aspro « e volgare: infinite le cariche, e non si trova chi « ben le copra; nulla appare di fisso e regolato. Il « popolo mormora e anela a cangiar padrone. »

In fatti non durò. *Ming-ti*, un de'peggiori tiranni, 491
aquistò e tenne il trono colle crudeltà. Suo figlio *Pao-kiuan* scapestrò ad ogni bruttura. *Siao-y* suo generale 499
avea ben difeso l'impero contro gli *Uei*, ma l'imperatore lo fe avvelenare; onde il costui fratello *Sciao-yan*, temendo altrettanto, prese le armi, e spalleggiato dai tanti malcontenti, fe deporre *Pao-kiuan*, sostituendogli *Pao-yung*, che rinunziò il suggello a *Siao-yan*, il quale si fe riconoscere imperatore e cominciò la dinastia di *Liang*.

Vu-ti (tal nome egli prese) rinnovò il fiore dell'im-
X dinastia pero e le comunicazioni coll'Asia meridionale, spedendo frequenti vascelli all'isola di Ceylan e nei porti dell'India, e ricevendo ambasciate dalla Persia e dal

Digitized by Google

cuor dell'Asia. Vedendo sformate le credenze nazionali dal buddismo e dai *Tao-sse*, e le incessanti dispute e persecuzioni aggiunger mali ai mali ond'era stremo il paese, pensò tornar nerbo e polsi alla filosofia di Confucio, avuta sempre come la sola legale. Pertanto alzò una sala ad onore di quel sommo; aprì collegi in ogni città, per dar lezioni di storia, commentare l'antichità e i *King*. Eppure non finì il regno senza lasciarsi sedurre dai bonzi, tanto che per disputare con essi si chiuse in un monastero a viver secondo il loro istituto. I grandi ne levarono lamenti, e pretesero tornasse al governo; ma i bonzi s'opposero, come professo ch'egli era, nè potè disfarsi se non pagando ingente somma. Anche la imperatrice, recisi i capelli, entrò bonzessa, fabbricò un monastero bastante a mille di queste, col nome di *pace perpetua*; ma scoperta rea di gravi delitti fu mazzerata. L'imperatore non tardò guari a ripigliare la vita rigorosa; mangiava una volta sola al giorno, nè altro che erbe, riso e frutte; vestiva semplice tela; parlava con modestia sin ai famigli ed agli eunuchi; nessun condannava a morte per rispetto alla metemsicosi; anzi vietò si uccidessero buoi e montoni, foss'anche pel sagrifizio, ma vi si sostituisse farina.

Ne rimasero scontenti i sudditi, onde il generale *Heu-king* ribellatosi, prese *Nan-king* e l'imperatore
549 medesimo, e lasciollo morire di fame a novantasei anni.

Heu-king s'intitolò re di *Honan*, e collocò imperatore *Kian-ven-ti* figlio dell'ucciso, ma poco stante lo depose e soffocò, non meno che il successore datogli dal popolo, il quale era tornato un istante favorevole alla casa di *Liang*. Allora *Heu-king* prese il titolo d'imperatore di *Han*; ma *Yuan-ti*, altro figlio di *Wu-ti*,

Digitized by Google

fu sostenuto dai grandi, che presero il ribelle, e mozzagli la testa, n'esposero il busto ai peggiori oltraggi, e alla vorace rabbia della plebe. *Yuan-ti* trasportò la capitale a *Kiang-ling*, ma *Scin-pa-sien*, quel generale stesso che avea vinto *Heu-king*, alleato cogli *Uei* settentrionali l'assalì e circondò nella sua città. L'imperatore, uscito dalla devota solitudine in cui traeva sua vita come ligio ai bonzi, avventossi nell'armi, poi vedendo sfiorata ogni speranza, ruppe la spada, mise fuoco alla biblioteca di cenquarantamila volumi, gridando che le scienze e l'arte militare erano perite, e andò a consegnarsi al vincitore che l'uccise, come uccise pure *King-ti* succedutogli, ultimo de' *Liang*. 552 555

Aveva egli ceduto i diritti a *Tin-pa-sian*, primo 557
XI dinastia della dinastia *Cin*, durato trentatrè anni, che protesse le scienze e i bonzi, mentre l'imperatore del paese settentrionale li perseguitava a morte.

Uen-ti suo figlio seppe farsi amare e rispettare; ordinò s'indicassero le ore della notte coi colpi d'un tamburo, come tuttavia si pratica; ma ebbe successori spensierati e discoli. Anche nel settentrione *Eu-ceu* imperatore trascorreva a fasto smodato: fabbricò tre grandiose torri, alte sovra i cento piedi, e nell'interno molte sale, adorne di quanto avea di più prezioso, e piacevoli zampilli d'aqua e fiori d'ogni stagione; e là entro logoravasi tra suntuose voluttà. *Yang-kian* suo suocero e primo ministro, già principe di *Sui*, lo depose, indi mosse contro gli *Scin*, il cui imperatore, incredulo al pericolo, come lo vide avvicinarsi, calossi colle sue donne entro un pozzo, donde tratto a scherno, fu deposto, e terminata la dinastia dei *Cin*, cominciò quella de' *Sui*. 560

Per tal modo, riunito il settentrione e il mezzodì, 600
XII dinastia la China di qua e di là del *Kiang* tornò monarchia

poderosa. Quest'imperatore che chiamossi *Ven-ti* non sapeva di lettere, ma per sodezza d'ingegno meritò posto fra i migliori principi. Temperante e benevolo, ottenne la confidenza de' sudditi, riformò la musica e l'eloquenza, promulgò un nuovo codice, conforme ma non servile alle tre prime dinastie: trovando troppi collegi mantenuti a pubbliche spese, gli abolì eccetto quel della capitale, e ne converse gli edifizii in granai, forniti co' danari che servivano a quelli, e colla porzione di riso e grano che ciascuna famiglia dovea deporvi come fondo di previdenza.

Non nemico de' letterati, ma della ciurma che ne usurpa il nome, ai diecimila volumi raccolti dagli *Euceu* ne aggiunse metà tanti, compri o conquistati. Il letterato *Vang-tong* proposegli dodici modi di conservar la pace, ma esso non gli diè retta, onde quegli sceveratosi dalla Corte si applicò ad insegnare, e levò tal fama, che *Ven-ti* bramava d'averselo a fianco; ma il savio ricusò, dicendo: « Io naqui in una casa a sbaraglio « del vento e della pioggia: poco terreno basta a nu- « trirmi alla buona: del resto occupato ne'libri e nella « indagine della vera dottrina, co'miei discepoli vivo « l'uomo più contento del mondo. Quanto sia a governar « i popoli, abbiate cuor retto e sincero, non d'altro « cupido che del bene. La gioja maggiore ch'io desideri « è il sapervi intento a serbar pace. Impieghi non ago- « gno, troppo pericolosi. Istruendo la gioventù, rendo « allo Stato un servigio d'assai maggiore importanza. »

Ven-ti pensava forse introdurre nella China le Caste sul modello dell'India, giacchè obbligava ciascuno alla professione paterna, ma non approdò. Condusse prospera guerra contro i *Tu-kin* (Turchi) e il re della Corea; ma mentre era per trar frutto di tali vittorie, il secondo suo genito lo trucidò col figlio maggiore.

Digitized by Google

Il parricida regnò col nome di *Yang-ti*, e ai piaceri 605
della caccia, della musica, delle donne, associò la cura delle pubbliche cose. Fece riparare la grande muraglia, impedì il portare armi, legge ancor viva; coi tesori paterni fabbricò *Lo-yang* ove trasferì la sede, occupandovi due milioni di persone a recar di lontanissimo le pietre; da cento letterati fece rivedere e *ristampare* tutti i libri di guerra, politica, medicina, agricoltura; crebbe a cinquantaquattromila volumi la biblioteca imperiale, ed escluse da impieghi militari e civili chi non avesse il grado di dottore. Vinse i ribelli di *Tonchin*, invase il *Siam*, nella cui capitale trovò immense ricchezze e diciotto idoli d'oro massiccio; costrinse il re della Corea all'omaggio, ed altri principi stranieri vennero sotto la sua protezione.

Questo Sardanapalo della China alternava i gran disegni colle voluttà, nè potea vedersi cosa più magnifica del suo palazzo con un giardino di venti leghe in giro, in mezzo un gran lago, contornato da colli su ciascun de'quali bei kioschi aperti all'aria e vastissimi appartamenti di bambù, dove fiori artificiali mantenevano eterna primavera. Ai varii palagi fabbricati in quel ricinto recavasi accompagnato da stormi di concubine, come lui a cavallo, sonanti e caracollanti. Le barche di pompa per suo uso avrebbero occupato la lunghezza di sessanta miglia. Al fasto delle fabbriche unì l'utilità di due pubblici granai, un dei quali girava due leghe. Per aver materiali alle sue costruzioni, aperse canali, che congiungendo i minori fiumi col principale, formano ancora la prosperità dell'impero di mezzo: diede fiore al commerciò interno, e i popoli d'occidente accorsero a trafficare alla città di *Kan-ciù*, sotto l'ispezione di magistrati particolari. Da essi poterono ritrarsi notizie sui paesi

Digitized by Google

forestieri, tanto da formar una mappa rappresentante i quarantaquattro principati che duravano allora, colle strade che dall'impero celeste portavano al cuor dell'Asia, una pel paese degli Uiguri orientali, una per quei degli occidentali, una pel principato di *Scen-scen*, ora invaso dalle mobili sabbie.

Questi ragguagli invogliarono *Yang-ti* di vedersi riverito dall' Occidente, e con ambasciadori, e gran doni, e parte colla forza, la China tornò a preponderare nell'Asia estrema, come faceva prima di andare a brani.

Le tante fabbriche il costrinsero a gravare di nuovi accatti i popoli; ogni famiglia doveva fornir un uomo fra i quindici e i cinquant' anni, i soldati stessi lavorare con un soprappiù di paga: onde se ne risentirono, e in fine tutto il paese andò in subbuglio, e cento aspirarono al dominio, e formarono Stati indipendenti. *Li-yuan*, dell'antica casa dei *Li*, fatto massa, battè molti ribelli, depose *Yang-ti*, il quale fu assas-
618 sinato, e gli surrogò *Kong-ti*, per isbalzarlo l'anno stesso. Nella impresa fu assecondato dal valore del figlio *Li-sci-min* e della figliola *Ly-chi*, la quale, radunati fin sessantamila uomini col nome di *banda della eroina*, assicurò i paterni successi.

Distrutti allora i *Sui*, e con essi finite le dodici piccole XIII dinastia
dinastie, *Li-yuan* cominciò quella dei *Tang* col nome di *Kao-tsu*. Vedendo il magnifico palazzo dei re antecessori esclamò: « Non sussista più oltre un edifizio « non atto che ad ammollire il cuor d'un principe e « fomentarne la cupidigia » e vi fe gettar le fiamme.

Devoto a *Lao-kiun*, gli eresse un tempio: ordinò che centomila bonzi si ammogliassero per fornire uomini al suo esercito; poi domi i nemici, abdicò a favore del figlio *Li-sci-min*, che era stato braccio suo nelle

Digitized by Google

precedenti vittorie, e che all'invidia de' fratelli avea riposto colla generosità, alle calunnie col moltiplicar le vittorie e respingere le replicate invasioni, finchè assalito colle armi dai fratelli stessi dovette in guerra sterminarli.

È noverato fra' maggiori eroi della China, cui imperò col nome di *Tay-song* (1), la dilatò verso occidente, e per tener in freno i *Tu-ku-koen*, razza dei principi di Sianpi, e i Tibetani che allora cominciavano ad agitarsi, e per impedire che costoro interrompessero le relazioni di commercio coll'Occidente, collocò nel centro dell'Asia quattro *scin* o governi militari circondati dalle nevose montagne di *Tsung-ling* e di *Tian-scian*. I paesi all'ovest ed al nord-ovest di questi governi si sottomisero ai Chinesi, che ebbero obbedienti tutta l'ampiezza fra il grand'impero e la Persia, che col Caspio gli formava il confine occidentale, mentre al nord toccava all'Altai e ai Tangnu: comprendendo la Sogdiana, il Tokarestan, parte del Corasan, e i paesi traversati dalla catena dell'Indukusc. 626

Dentro, il figlio del cielo era capo di molti Stati feudali, governati da principi, sedici dei quali di prima fila, chiamati vicerè (*Tu-tu-fu*), settantadue di minor importanza; e in centoventisei campi militari erano ripartite le sue truppe. Quei principi ricevevano patente, suggello e cintura dall'imperatore, ma del resto amministravano a lor talento, inviando a certi tempi ambascerie e regali alla Corte, e obbligandosi a mantenere tranquille le loro contrade.

(1) Klaproth lo chiama *Wen vu-ti*, nome che in verun libro chinese gli si trova dato. Anche in altri Klaproth variò dalla comune lezione senza riferirne ragione alcuna; e per esempio al figlio di *Tay-song* dà il nome di *Hiao-ti*, invece di quello vulgato di *Kao-tsung*.

Digitized by Google

Nè questi soli venivano a far omaggio a *Tai-sung*, ma fino dal Nepal e dal Magadà nell'India. Isde-
638 gerde, scià di Persia, cacciato dagli Arabi (1), cercò rifugio a Fergana; lo stesso *Fu-lin*, cioè l'imperatore
643 romano, gli spedì in regalo cristalli color porpora (*rubini*) e smeraldi. Non rimase ignoto ai Chinesi l'incremento degli Arabi *(Tasci)*, ed è notato nei loro annali siccome costoro invasero il territorio de'Romani, ne sconfissero gli eserciti e li sottoposero a tributo: così discosto perveniva la fama de'Beduini, dianzi rinchiusa fra i due golfi, e il deserto.

Colla Corea (*Kao-li*) ebbe pur a fare *Tai-sung*. Corea
Quest'ampia penisola oblunga che fronteggia ad occidente la China, a levante il Giappone, circondata da cencinquanta isolotti sparsi nei due mari Giallo e Giapponico, estesa quanto l'Italia, e sotto la medesima latitudine, è fredda a cagione delle montagne, tanto che nell'inverno scavansi cunicoli sotto la neve per comunicare da casa a casa (2). Racchiude forse otto milioni d'abitanti, divisi in quarantun principati, con trentatrè città di prima schiera, trentotto di seconda, e settanta di terza.

Va debitrice della coltura sua ai Chinesi, la cui lingua, la scrittura e la dottrina vi son usate dai letterati, ivi distinti per due piume al berretto; mentre il popolo parla un idioma proprio, con assai voci chinesi e mansciue; veste sul far della China; abito lungo

(1) Vedi qui sopra, pag. 144.

(2) Klaproth nel 1832 stampò tradotto il *San kokf tsou ran to sets*, o prospetto generale dei tre regni. Hamel nel 1668 avea pubblicato a Rotterdam un ragguaglio di questo paese, *Journal van de ongelukkige voyagie van t'iacht de Sperwer, gedestineerd nu Tayowan in t'iaar 1653: hoe, t'selve iacht opt' Quelpaerts eyland is gestrant; als mede een pertinente beschryvinge der landen, provintien, steden en'e forten leggende in t'koningryk Corea.*

Digitized by Google

aperto con gran maniche, berretto quadrato; uose di cuojo o cotone o seta: i ricchi un cappello di larghissime tese, e di testa puntuta; lunga barba, capelli rasi, e nelle donne raccolti in grosse treccie alla nuca. Lavorano attentamente il terreno su fin al sommo dei monti, sostenendo la terra con muricci; e il riso e la coltura è il nutrimento più generale.

Pare discendano da una nazione già potentissima nel cuor dell'Asia detta *Sian-pi*, a mezzodì della quale abitava un popolo chiamato *Han*.

Ki-tsu, zio dell'ultimo imperatore *Sciang*, era stato da questo messo prigione, perchè ne disapprovava la 1122 av. C
condotta; onde *Wu-wang*, dopo usurpato il trono, sperò farselo amico e primo ministro. Ma egli rispose che, avendo servito agli *Sciang* cui la famiglia sua chiamavasi debitrice d'ogni sua fortuna, mai non passerebbe a servizio del distruttore di essa. *Wu-wang* ammirandolo il creò re della Corea, ove questi incivilì i natii. Ignoransi le vicende de' suoi successori, regnati nel nord-ovest della penisola fino al IV secolo avanti Cristo, quando 110
furono sottomessi ai piccoli re di *Yan*. Sbalzati gli *Tsin*, molti Chinesi cercarono pace colà: poi *Vu-ti* imperatore la rese provincia della China.

Trentotto anni prima di Cristo, un uomo nato miracolosamente s'impadronì dell'antico regno di *Ki-tsu*, chiamandolo *Kao-li*, e vi piantò una dinastia, che durò fin nel 667 quando fu spossessata dai Chinesi, che vi posero dei vicerè.

Diciotto anni avanti Cristo, al sud-ovest erasi formato il regno di *Pe-tsi*, distrutto nel 660 dai *Tang* chinesi.

A maggiore antichità risaliva il regno di *Sin-lo* al nord-est, cominciato cinquantasette anni avanti Cristo da gente venuta per mare, poi nel III secolo sottomesso

Digitized by Google

dai Giapponesi, che su gran parte della penisola estesero il dominio.

Nel 372 la religione di Budda fu introdotta nel *Kao-li*; dodici anni più tardi nel *Pe-tsi*, e nel *Sin-lo* l'anno 528. Benchè i bonzi sieno tenuti in soggezione, obbligati a fabbricar i loro templi fuori dal ricinto delle mura, tuttavia il disprezzo non distoglie dalla vita austerissima e dalle multiplici ceremonie, e v'ha conventi sin di cinquecento cenobiti, alcuni dei quali rasi affatto, non assaggiano carne, e se appena guardino una donna, son bastonati ed esclusi dal monastero. Entrandovi, ricevono un marchio indelebile, che li dinota se mai tornassero alla vita civile. I più s' industriano al proprio sostentamento o educando giovinetti, o nel traffico minuto, e i vecchi limosinando. Ma il grosso del popolo segue non so qual rozza idolatria, senz'altro culto che di bruciare alcun legno odoroso, e fare riverenze ai loro idoli.

Essendo quel paese da tanti secoli in soggezione dei Chinesi, massime da che vennero all' impero i Tartari, contrassero i vizii della servitù, bassi piaceri, frodolenza, vigliaccheria. Le donne vi son meno custodite che nella China, e possono andar a piedi e conversare. Trafficano vivamente col grande impero e col Giappone, ed essendo cinti dal mare, ciascuna città è obbligata a tener una nave lesta. Son però così digiuni di cognizioni, che a lor dire il mondo è composto di non più che dodici regni sottomessi un tempo alla China, poi sottrattisi, e le loro mappe non segnano terre di là da Siam. Che se gli Europei parlan loro de' tanti regni fiorenti nelle varie parti del mondo, escono a ridere e « Che? s'avrà da contare per un « regno ogni isolotto, per città ogni casale? Altri-

« menti come il Sole potrebbe illuminare tanti paesi « in un sol giorno? »

Kai-su-wen, grande di quella contrada, avendone 642
assassinato il re, *Tay-sung* mosse a punirlo, e a capo 644
degli eserciti entrò nella Corea: ma tale penuria vi trovò, che fu costretto a dar volta. Tornato, scon- 648
fisse i Corei, vittoria che preparò quella con cui *Kao-sung* suo successore sottomise appieno la Corea (1).

Come prode in guerra, così generoso e prudente in pace era *Tay-sung*. « Sovra ogni cosa » diceva ai grandi « io temo che l' ilarità o il mal umore mi trag- « gano a ricompensare o punire inopportunamente. « Perciò vi ripeto di espormi alla schietta dov' io « pecchi; e così voi dovete ascoltare agli avverti- « menti che altri vi porgono sui vostri difetti. »

Prima di firmare sentenza di morte, volea per tre giorni si digiunasse, lontano da musica od altri solazzi. Letto che la bastonatura sul dosso nuoce alle parti nobili, ordinò si facesse più basso; destinò ai letterati un vasto edifizio nel proprio palazzo, ove persistessero componendo libri o raccogliendo il meglio dai pubblicati; e ad ore fisse la moltitudine poteva entrare ad udir la spiegazione de' libri santi, fatta alcuna volta dal re stesso. Fabbricò pure nella capitale un collegio, ove sin diecimila allievi s'educavano,

(1) Nel *Tong-kué-tong-kien* ossia *Specchio generale dei paesi orientali* si legge: « Nel decimo anno di *Mu-sing* re della Corea (607 dopo Cristo) una montagna s'elevò dal fondo del mare a mezzodì della Corea. Quando essa cominciò a sollevarsi, nubi e vapori fecer bujo, la terra tremò con un fragore come tuono. In capo a sette giorni e sette notti l'oscurità si dileguò. La montagna era alta cento *ciang* (mille piedi) e del giro di quaranta *li* (quattro leghe), non piante, non erbe; denso fumo avviluppava la sua vetta. L'imperatore spedì il dotto *Tien-kong-ci* per esaminarla, il quale discesone, ne levò il disegno e lo presentò all'imperatore. » Memoria di M. Julien all'accademia di Francia, 8 giugno 1840.

Digitized by Google

tra cui i figli di molti principi stranieri, e per uso loro procurò un' edizione dei libri canonici e classici, con commenti di grande autorità, essendo opera di tanti dotti, e scelti fra ogni maniera d'autori, massime di quelli fioriti sotto gli *Han*.

Perchè la pace non divezzasse dalla guerra, istituì per tutto accademie militari, massime per esercitarsi a trar dell'arco, vera arma del grand' impero. Egli medesimo vi prendeva parte; e a chi gli dicesse di non avventurare la propria persona, rispondeva: « Nel « mio impero io mi considero come un padre in fami- « glia, e porto tutti i miei sudditi nel seno come figli « miei. Perchè temere?» Diminuì le imposizioni, ordinò e restrinse il codice civile, il criminale e le consuetudini, distribuì l' impero in dieci provincie in cui contavansi mille novecento sessantanove città; e l'esercito in ottocento novantacinque corpi, con magazzini per mantenerli; provvide alla sussistenza de' vecchi e degl' infermi; largheggiò col merito; e a chi mostrava filiale pietà faceva dare cinque grandi misure di riso, e scolpire sulla soglia di casa loro il nome della virtù di cui erano modello.

Egli medesimo scrisse lo *Specchio d'oro* sull' arte del regnare, alcune massime del quale potrebbero affarsi anche a questi padri d'altri popoli: « Atteso « ogni giorno agli affari pubblici » scriv' egli (1) « godo il restante tempo spaziar colla vista e col « pensiero sulle storie del passato; esamino i co- « stumi di ciascuna dinastia, i buoni o malvagi « esempi di ciascun principe, le rivoluzioni e le cause « loro, e sempre ne profitto. Quando cerco ond' è

(1) Il padre Hervieu ne tradusse alcun che per la raccolta del padre Du Halde.

« che tutti i principi desiderano regnar tranquilli e « trasmettere il loro grado a numerosa posterità, eppure « accadono tante turbolenze e rivolgimenti, trovo che « la più consueta è la poca cura che i principi si « danno di meditar sopra se stessi e l'abborrimento « a udir ciò che può spiacere, onde s'acciecano sui « doveri e le colpe loro, e di qui la rovina.

« Per togliere ciò, dopo visto nella storia le regole « del ben governare e le cause delle turbolenze, me « ne fo uno specchio ove scorgere i difetti miei ed « applicarmi all' emenda.

« Primo punto d'un retto governo sia di non ele- « var a grandi impieghi che persone virtuose e degne. « L' imperatore, alzato al colmo degli onori, deve « amare i popoli e attendere a farli felici: al che due « cose occorrono, buon ordine e sicurezza. Pel primo « deve far regolamenti e invigorirli coll' esempio; « per l'altra avere eserciti che tolgano la volontà ai « nemici d' invadere le frontiere.

« *È bel regnare*, dicono taluni; *difficile è il regnare* « dicono altri. Questi possono provare il loro senti- « mento così: La dignità d'imperatore innalza un prin- « cipe sopra il resto degli uomini; ha potere assoluto; « ricompense e castighi sono in sua mano; non solo « possiede tutte le ricchezze dell' impero, ma si vale « a grado suo delle forze e dell'abilità dei sudditi. « Qual desiderio non ottiene? quale impresa non « compisce?

« Chi altrimenti la pensa, ragiona così. Se il prin- « cipe manca di rispetto verso il sovrano del cielo, « arrivano prodigi e micidii; se oltraggia gli spiriti, « n' è talora punito di morte. Se vuol soddisfarsi « d'alcuna cosa, come trarre da lontano oggetti rari « e di prezzo, far vasti parchi, belli stagni, estese

Digitized by Google

« fabbriche, è costretto aggravare il popolo d'impo-
« sizioni o di angherie a scapito dell' agricoltura.
« Quindi caro e fami, e il popolo geme, mormora,
« soccombe. Se il principe nega rimedii, è avuto per
« tiranno, nato a sciagura de' popoli.....

« Ancor più scabro è l'eleggere bene chi porre in
« grado, e occupare ciascuno a misura della capa-
« cità; fra le diverse abilità sceglier la migliore, sce-
« glier le migliori fra persone dell'abilità stessa, son
« cose difficili eppur necessarie chi voglia ben re-
« gnare. »

Tay-sung diè lo sfratto a tremila donne che servivano l' imperatrice, la quale per virtù proprie e l'amore maritale è ancor decantata. *Sun-sce*, come essa chiamavasi, temperava gl'impeti dell'imperatore, non soffrì che questi innalzasse i parenti di lei a fronte de'più degni; educava i figli di suo marito, da qualunque donna fossero nati. Indispettito col ministro *Uei-ceng* perchè troppo franco nel gettargli in faccia le sentenze degli antichi, voleva *Tay-sung* deporlo, quando l'imperatrice gli venne davanti in gran gala, e a lui maravigliato disse: « Io volli colla maggior pompa pre-
« sentarvi le mie congratulazioni perchè possediate il
« maggior tesoro che un monarca possa desiderare;
« un *colao* che osa contraddire al suo principe, e non
« teme di perderne il favore colla giusta fermezza
« e a rischio de' proprii impieghi, non tradisce la
« verità e la propria coscienza. » L'imperatore intese, si ravvide e la ringraziò. Scrisse ella un libro sul come governarsi nell'appartamento delle donne, leggendo il quale, l'imperatore esclamò: « Ecco regole
« che si avrebbero ad osservare per tutti i secoli. »

Caduta inferma, rifiutò gl'incanti dei *Tao-sse*; diede buoni consigli al marito e al principe ereditario e

spirò. L'imperatore le eresse un mausoleo più insigne, di quel di suo padre, ma rimproveratone dal *colao* lo demolì. Questo *colao* non sopravvisse di molto, e l'imperatore medesimo ne scrisse l'elogio e lo fe incidere sul suo sepolcro; poi voltosi ai cortigiani disse: « Tre maniere di specchi vi ha: uno serve alle dame « per ornarsi; l'altro son i libri antichi ove si legge « come naquero, progredirono e scaddero gl'imperi; « il terzo son gli uomini, studiando i quali si apprende « che cose fare o fuggire. Questo specchio ebb'io « nel mio *colao*, e, sciagura mia, lo perdetti senza spe- « rarne l'eguale. »

Consigliato a reprimere colla severità alcune turbolenze, reputò meglio mandar a conoscere i desiderii degli scontenti, e diceva: « Non v'ha re senza regno, « e i popoli formano i regni. Conculcare i popoli per « saziare l'ingordigia del sovrano è come tagliarsi la « propria carne per satollar il ventre; questo s'ap- « paga, ma il corpo perisce. Le sventure d'un paese « vengono più spesso da interne inquietudini, che da « guerre straniere. Il monarca che opprime il suo « popolo lo spinge a mormorare, dal mormorare alla « sedizione, da questa gravi mali ai sudditi e al re. »

Il savio *Kung-yug-tu*, precettore dei figli suoi, gli recò lamentanza sugli scarsi profitti del principe ereditario, superbo e negligente; e *Tay-sung* gli disse: « Non mostrate a mio figliolo d'avermene fatto « motto: vi prenderebbe in mala parte, e minor frutto « trarrebbe dalle vostre lezioni. » Alcuni giorni dipoi venuto in persona nella camera ove i principi riceveano lezione, volle che il maestro continuasse seduto, mentre egli e i figlioli l'ascoltavano in piedi, poi si congratulò d'un maestro di tanta dottrina, al quale regalò una libbra d'oro e cento pezze di stoffe di seta.

Digitized by Google

Passeggiando co' suoi figli lungo un fiume disse loro: « Fate mente; le onde sostengono questo fragil « legno, e a veder e non vedere possono sommergerlo. « Il popolo somiglia a quest'onde, e l' imperatore alla « fragil barca. » De' buoni consigli non fe senno il principe ereditario, che anzi insidiò alla vita del padre; onde scoperto fu degradato, posponendolo a un altro fratello.

Ventitrè anni imperò questo grande, e ne visse cinquantatrè. All' annunzio di sua morte, gli ambasciadori stranieri attestarono il sentito cordoglio, e quali tagliaronsi i capelli, quali punsero il viso, quali dall'orecchio versarono sangue presso la bara dell' illustre defunto. Due Tartari chiesero d' uccidersi su questa, ma ne furono inibiti dagli ordini lasciati dall'estinto; quattordici re fecero collocar le proprie immagini in pietra presso il sepolcro, qual postumo omaggio.

Il regno suo è pur memorabile per la prima cognizione del cristianesimo. Nel 635 arrivò a *Giang-ngan* il prete nestoriano *O-lo-pen* del *T'a-tsin*, cioè dell' impero romano. L' imperatore mandogli incontro i primarii, che il condussero in palazzo, fe tradurre i suoi libri santi; e persuaso contenessero una dottrina verace e salutare, decretò alla nuova religione
638 un tempio nella capitale, servito da ventun sacerdoti. Attesta il fatto un monumento eretto nel 781 a *Singan-fu*, ove si espone alla grossa la dottrina cristiana, e come i missionarii venissero alla Corte di *Tai-sung* nel 636, il quale pubblicò un bando a favore del cristianesimo; che *Kao-sung* vi fe rizzar chiese in tutte le città: *U-eu* lo perseguitò, ma i monarchi successivi il protessero; e *Kuo-tsee-y*

Introd. del cristian.

Digitized by Google

era accompagnato sempre sui campi da un sacerdote (1).

Quando i missionarii nel 1625 scoprirono quel

(1) L'iscrizione intera può vedersi nel supplemento alla *Biblioteca orientale* d'Herbelot, fatto dal gesuita Visdelou, pag. 375. Qui basti trarne alcuni brani.

« Elogio dell'ammirabile religione che scorre e procede nel regno di « mezzo, composto da *King-seng* bonzo del tempio di *Ta-sin* (imperio ro- « mano), e scolpita in pietra.

« Certo colui che perpetuamente vero, solitario, primo del primo, e senza « origine, profondamente intelligente, vuoto, ultimo dell'ultimo, esistente « per eccellenza, tiene il mistico asse, ed operando converte (il nulla e « l'esistente), e colla dignità sua primitiva conferisce l'eccellenza a tutti i « santi, non è il corpo eccellente della sola nostra unità trina, vero signore « senza origine, *O lo ho*?

« Formò una croce per determinare le quattro parti: fuse il vento primo- « genio, e generò due materie. Il vuoto tenebroso fu cangiato, e cielo e terra « apparvero scoperti: il Sole e la luna compirono le loro rivoluzioni, e furono « il giorno e la notte. Per sua fatica eseguì diecimila cose, ma formando i « primi uomini, li graziò d'un'intima concordia; ordinò vigilassero a sicu- « rezza d'un mar di conversioni. La perfetta lor natura primigenia era vuota « e non piena; il cuore semplice e puro, e in origine non aveva desiderii nè « appetiti; ma dopo che *Sothan* (Satana) ebbe disseminato le menzogne, « applicando il suo liscio, contaminò il puro.

« Inserì l'eguaglianza di grandezza nel mezzo di questo vero, e spezzò « l'identità oscura nell'interno di quel falso. Perciò trecento sessantacinque « sètte dandosi spalla, formarono una catena, e a gara tesero lacci di leggi. « Quali indicarono le creature per deporre il venerabile, quali vuotarono « l'essere per sommergerli entrambi; altri pregando sacrificarono per estor- « cere la felicità; altri fecero pompa del bene per illuder gli uomini. L'esame « e l'attenzione lavorando lavorarono; l'affezione pel benefizio essendo in « ischiavitù fu schiava; sempre ondeggianti, nulla conseguirono; l'alesso mu- « tossi in arrosto. Addensarono le tenebre, perdettero la vista, lunga pezza « smarriti, non tornavano. Allora la nostra unità trina partecipò il suo corpo « al mirabilmente onorevole *Mixi-ho* (Messia).

« Raccogliendosi, ascose la vera maestà, presentossi agli uomini in sem- « bianza d'uomo; il cielo, festante di sua nascita, pubblicò la gioja; una « donna produsse il santo in *Ta-sin*; una costellazione mirabile annunziò il « fortunato . . . . .

« L'imperatore *Tai-sung* illustrò la China, aperse la rivoluzione, governò « santamente gli uomini. *O-lo-pen*, di mirabile virtù, nato nel *Ta-sin*, os- « servò le azzurre nubi e portò le vere scritture; badò alle regole dei venti « per traversare il difficile e pericoloso. L'anno nono de'*Cing-kuan* giunge a

monumento, alcuni gridarono all' impostura, senza riflettere come in paese ove seria ispezione dell'autorità sono le tradizioni storiche e i monumenti antichi, e dove tanta gelosia degli stranieri, sarebbe stato impossibile il dar a stampa un'iscrizione supposta di milleottocento parole. Esiste però in fatti la pietra, larga cinque ed alta dieci piedi, scavata da manovali chinesi nelle fondamenta d'una casa privata, e per ordine pubblico alzata in un vicino tempio d'idoli, nella provincia dello *Scen-si*. La natura sua poi è tale, che non potea fingerla un Europeo, imitando lo stile degli scrittori d'allora, alludendo ad usi poco noti, a circostanze locali, a date assegnate colle misteriose figure dell'astrologia chinese, tanto da non offrire la menoma obbiezione a chi era tutt' impegno per trovarvene. Direte forse che la inventò un dotto chinese ligio ai gesuiti? ma i lati dell' iscrizione sono coperti di nomi siriaci in bel carattere stranghelo; onde conveniva che quell' impostore sapesse d'essa lingua, e vigilasse perchè esat-

« *Ciang-ngan*: l'imperatore ordinò ad un ministro d'andare con gran cor-
« teggio nel sobborgo occidentale, e scontrato l'avveniticcio, condurlo alla
« reggia. Tradusse le scritture nella sala dei libri. La porta inaccessibile udì
« la dottrina e fu compresa di retta unità; egli ordinò specialmente di pub-
« blicarla. L'anno duodecimo di *Cing-kuan*, il settimo mese in autunno fe
« un editto di questo tenore:

« La dottrina non ha nome determinato; il santo non ha determinata
« sostanza; egli istituisce le religioni secondo i paesi, e in folla tragitta tutti
« gli uomini nella barca. *O lo-pen* del regno di *Ta-sin* e di gran virtù, prese
« le scritture e le immagini, venne ad offrirle nella Corte suprema. Lo spi-
« rito di questa religione è misterioso, eccellente, pacifico. Il primigenio suo
« venerabile contemplando produce il perfetto e stabilisce il necessario. . . . .
« Gl'incaricati costruiscano subito nell'*Y-men* della città imperiale un tem-
« pio del regno di *Ta-sin*, e vi pongano ventun bonzo.

« Spentasi la virtù dei venerabili *Ceu*, il carro azzurro (*Lao-seu*) passò
« in occidente. Rischiaratasi la sapienza dei gran *Tang*, il vento meraviglioso
« alitò nell'oriente . . . . . »

tamente fossero copiate novanta linee di quella scrittura, sì poco nota. Aggiungi che, prima degli estratti pubblicati dall'Assemani, pochissimo erano conosciuti i nomi de' preti siriaci ivi scolpiti, talchè converrebbe supporre un uomo eruditissimo in quelle antichità, e al tempo stesso gran maestro di frodi per illudere quel popolo avvedutissimo. E tutto ciò a qual fine? per dimostrare quel che altronde già constava, alcuni preti siri aver nel VII ed VIII secolo eretto qualche chiesa a *Si-ngan-fu*. Poichè del resto la dottrina ivi esposta non è un cristianesimo schietto ed evidente, ma non so qual mescolanza d'opinioni di varie sette, tanto che alcuno le giudicò non estranie alle chinesi, ma tendenti a quelle di *Lao-seu*, cui trovasi sempre divota la dinastia dei *Tang*, persuasa dai bonzi di essere parente alla famiglia di esso filosofo.

Kao-sung, figlio del grande *Tai-sung*, lasciossi dominare da *U-chi*, fanciulla di rara bellezza, coltivata dello spirito a moda de'maschi, per lo che, e per l'umor suo gioviale fu posta a fianco di *Tai-sung* per consolarne la vedovanza. Quivi la conobbe *Kao-sung* e se ne invaghì; ma come l'imperadore fu morto, ella venne, al pari dell'altre regine, chiusa a perpetua continenza in un monastero di bonzesse, annesso al sepolcro dell'imperatore. Allorchè, compito il lutto triennale, il successore venne a farvi omaggio ed arder profumi davanti al libro su cui *Tai-sung* avea scritto i *Ricordi per ben governare*, le vedove accompagnarono la ceremonia, ed *U-chi* con lacrime e gemiti più desolati trasse l'attenzione dell'imperatore, il quale cavatala dal convento, la pose dama dell'imperatrice; ed ella, maestra d'artifizii, coll'apparente docilità, col negare opportuno, coll'esagerare le sofferte persecuzioni, seppe indurlo a repu-

Digitized by Google

diare l'imperatrice, e surrogar lei col nome di *Vu-eu*. Ed eccola arbitra de'consigli del marito; di dietro una cortina assiste alle udienze, detta le decisioni, punisce chi erasi opposto al suo innalzamento. Avea fatto chiuder in un palazzo appartato l'imperatrice e una delle regine deposte; ma essendo il re andato a consolarle, *Vu-eu* ingelosita fe loro troncar piedi e mani, e poco poi la testa. Allora presa dalla frenesia del delitto, al principe ereditario sostituì il proprio figlio, del qual pure preso ombra, lo avvelenò; perseguì a morte tutti i grandi, e, cosa non più veduta, offrì ella medesima il solenne sagrifizio al gran *Tien*;
685 e dopo avere trentaquattro anni raggirato l'imbecille *Kao sung*, alla morte di esso si mantenne imperatrice, e più libera, diventò più severa nel reprimere coloro che non sapevano tollerare quest'indegnità. Perseguitò i cristiani, che già s'erano propagati; a consiglio del bonzo *Oai-y* suo favorito fabbricò un tempio del cielo e uno della gran luce, ove lavoravano ogni giorno
694 diecimila uomini. Quel bonzo contava sin mille scolari giovani; ma avendoli un censore imputati di mal costume, furono esigliati, al bonzo tuttavia non altro castigo infliggendo, che di far tingere di sangue di bue una statua alta dugento piedi, collocata nel tempio della luce. Poco di poi, ingelosito d'un medico, egli gettò il fuoco ad esso tempio, che di là s'apprese alla reggia e alla sala del trono, riducendolo in cenere. L'imperatrice ne imputò il caso, si placò lo sdegno celeste, e al bonzo fu dato impresa di rifabbricare il distrutto; ov'egli in gran tavole di rame collocò un ragguaglio di quanto si trovava nell'impero, e dodici idoli da dieci piedi ciascuno; ma poi venuto in sospetto alla imperatrice, fu da lei fatto battere in guisa, che ne morì.

Digitized by Google

L'imperatrice non lasciò via intentata per soppiantare la famiglia dei *Tang*; ma vista la resistenza del popolo, dei Turchi e dei Tibetani, richiamò alla Corte il proprio figlio *Ciung-sung* che avea sbandito. Quivi il tenne buona pezza spoglio d'autorità, sinchè gli scontenti, unitisi cogli eserciti, fecero movimento, tru- 706
cidarono i favoriti della imperatrice, la quale rimise il suggellò al figlio e impetrò un ritiro.

Ciung-sung era un dappoco, ligio alla moglie *Uei-sci*, senza la quale nulla si decretava; e le cui dame vendevano impieghi, rimettevano castighi, dettavano ordini cui l'imperatore ciecamente apponeva il suggello. L'ambiziosa non tardò a sprezzar il proprio schiavo; scelse un amante, e quando il marito pensò a scuotere la catena, l'avvelenò. Meditava dominare come reggente, ma i principi la trucidarono.

Jui-sung, tenutolo tre anni, abdicò il regno a favor 710
di suo figlio *Juan-sung* detto anche *Ming-hoang-ti*, o 713
imperatore illuminato, grande ristoratore della degradata sua famiglia, che si diede a corregger gli abusi. Trovato che, di dugentomila guerrieri, un quarto appena erano destri alle armi, punì gli uffiziali; e ad imitazione dei monumenti di Confucio, volle che in ogni città sorgessero sale ad onore di *Tai-kung*, il più eccellente guerriero. Restrinse l'eccessivo lusso della Corte, soccorse i sudditi bisognosi, riformò il codice ravvivando le utili istituzioni; abbattè molti tempii di *Fo*, rimandando alle case dodicimila bonzi, col dire: «Gli avi nostri pensavano, che se un uomo «non lavora, una donna non fila, alcuno certamente «patisce freddo e fame nell' impero.»

Cominciavano allora a crescer alla China formidabili nemici i Tibetani (*Tu-fan*). Al tempo della imperatrice *Vu-eu*, fatti potenti, aveano occupato assai paesi del-

Digitized by Google

692 l'Asia centrale, avvicinandosi fin alle montagne del celeste impero, cui tolsero i quattro governi militari del confine; allargati poi nel cuor dell'Asia e sostenuti
715 da ausiliari arabi, s'impadronirono di Fergana in riva al Syr superiore. Il re di questa, assistito dai governatori occidentali della China, ridusse i Tibetani a domandare condizioni. Il buon successo ravvivò per un istante il credito de'Chinesi nell'Occidente, talchè i Sogdiani e molti capi arabi si sottomisero: ma a loro danno cresceva in Persia il nuovo impero degli Arabi, poi quel degli Abassidi nel Corasan e sulle rive dell'Oxo. I Tibetani, non isgomentati, tornavano all'attacco, e i Kitani gittavano nel mezzo dell'Asia le radici, donde crebbe fra breve un impero possente.

Contro questi e contro i Tibetani e gli Arabi con-
747 dusse i Chinesi l'eroe *Kao-sian-ci*, il quale sulle loro traccie compì fin settanta leghe senza riposo; ma essendosi quelli uniti, soccorsi anche dai principi vassalli, scontenti dell'ingordigia dell'eroe chinese, lo assalirono e sconfissero. Anche ad altri eserciti chinesi trista fortuna incontrò, quantunque da poi si rifacessero.

Juan-sung fondò l'accademia degli *Han-lin*, quaranta fra'più abili dottori dell'impero. Avendogli il re de'Tibetani chiesto i libri canonici de'Chinesi, un letterato s'oppose, dicendo: « Se i *Tu-fàn*, nemici « giurati di nostra nazione, leggono una volta i libri « nostri, l'intelletto loro s'aprirà, aquisteranno le « scienze nostre, e con esse previdenza e scaltrezza, e « ne verranno insolenti e formidabili a noi, impare- « ranno l'arte di vincerci e fors'anche di soggiogarci. « Non dia vostra maestà ai nemici le freccie con cui « trafiggerci. »

Ma un altro di più larghe intenzioni ragionò che convenisse compiacerli della domanda, sì per non se gli

avversare, sì perchè v'attingessero la gran dottrina e ne divenissero migliori. « Deh potessimo fare l'egual « dono a tutti i barbari! la terra verrebbe popolata « di savii, e noi non saremmo costretti sì spesso a « raccorre eserciti per reprimere l'insolenza e rapacità « d'ingiusti aggressori. Se alcuni popoli per le scienze « divengono più artificiosi, scaltriti e maligni, i più vi « imparano il viver bene, la sapienza e la virtù. »

Juan-sung, che sì bene avea cominciato il regno, abbandonossi poi alle voluttà; per amore di un'altra ripudiò l'imperatrice, e s'affidò interamente a *Ngan-lu-scian*, turco rifuggito, che da semplice soldato era sorto a comandar gli eserciti, indi a governare le provincie al settentrione del fiume *Vang*. Costui aspirò a farsi indipendente, e come gli parvero maturi i semi, si finse chiamato dall'imperatore per sottrarlo alla tirannide dei ministri; col qual pretesto passò il *Vang* 755
e s'impadronì del nord-ovest della China prima che altri pensasse ad arrestarlo. Tardi destatosi *Juan-sung*, trovò molti disposti a versar il sangue per lui; ma quantunque gl'imperiali operassero prodigi di valore, prevalse il numero, e *Ngan-lu-scian* s'insignorì della capitale *Sciang-ngan* e si dichiarò imperatore.

Juan-sung, scoraggiato e pentito, rinunziò il sug- 756
gello al figlio *Su-sung*, che col coraggio proprio e colla ricuperata confidenza del popolo e dei principi vassalli, disperse i ribelli, massime dopo che *Ngan-lu-* 757
scian fu trafitto da un servo o dal figlio. Sicuro sul trono, *Su-sung* lasciossi corrompere come avea fatto il padre, e da donne ed eunuchi raggirare ogni cosa. Persiani e Arabi che molto commercio facevano a Canton, vi eccitarono turbolenze, e saccheggiati i magazzini, incendiate le botteghe, camparonsi per mare.

Digitized by Google

Su-sung e suo padre favorirono il cristianesimo e forse l'abbracciarono; sebbene sovente confondendolo i letterati col buddismo, mal si possa discernere di qual veramente intendano gli storici parlare. Aderì pure al cristianesimo *Kao-see-y* che con valore e fortuna avea condotto le armi imperiali, meraviglioso non meno come eroe che come obbedientissimo ad ogni cenno dell'imperatore.

Seguitò egli a prestar servigio a *Tai-sung*, domando i ribelli; ma cinque principi tributarii essendosi sollevati, l'imperatore dovette ricorrere agli Uiguri, e sguarnir le frontiere verso i Tibetani. Essi allora penetrarono nell'impero, si difilarono sopra la capitale, la presero e saccheggiarono, indi tornaronsi carichi di bottino ai loro paesi, quando s'avvicinava *Kao-see-y* che ristabilì la pace, e morì il terzo anno del regno di *Te-song*. Questi, succeduto al padre nel 779, un giorno alla caccia divagatosi dal corteggio, entrò incognito nella capanna d'un villano; e il mise sul discorso del governo. Al che quel semplice: « Avete un « bel dire voi, perchè non pagate nulla, e non siete « in preda alle angherie de'mandarini. Due sole volte « l'anno esigevasi un tempo il tributo: ora è aumen- « tato a dismisura, poi ci si toglie a vil prezzo il nostro « ricolto; e se non basta, eccoci obbligati a menarlo alla « capitale; spesso dobbiam noleggiare bestie per ciò, « o muojono di disagio; e il lavoratore, oppresso dalle « fatiche, non è sicuro d'avanzare un *tael.* »

L'imperatore esentò dai lavori lo schietto, ma non per questo represse gli abusi, nè limitò la potenza de'ministri, i quali scontentarono il paese per modo, che generale sollevazione scoppiò, ove l'imperatore durò gran pena a rimetter l'ordine e seppe perdonare.

Quell'*Arun al-Rascid* che spediva regali a Carlo Magno, inviava pure alla China tre ambasciadori; e benchè i primi Arabi venuti al figlio del cielo ricusassero inginocchiarsi e batter la fronte contro terra per fargli omaggio, dicendo non doversi tali adorazioni che a Dio, pure questi si sottoposero alla umiliante ceremonia.

Duranti le turbolenze, i Tibetani non cessarono mai la guerra: talchè un ministro mostrò a *Te-sung* la necessità di fare contr'essi lega cogli Uiguri, concedendo sposa al kacan una principessa chinese. Spedì pure grandi dell'impero al re di *Nan-ciao*, a varii 787
principi dell'India e al califfo degli Arabi per trarli a guerra contro quel fiero popolo, a tutti molesto o pericoloso. Primi gli Uiguri si mossero, ma n'andarono colla testa rotta, e i Tibetani spesseggiarono le correrie nello *Scen-si*, tolsero ai Chinesi la Bucaria, 790
e si resero di giorno in giorno più formidabili.

Sciun-sung, nuovo imperatore, perduta la favella, 804
s'abdicò a favore del figlio *Hian-sung*, prudente, giu- 805
dizioso e prode, alieno dal fasto, amante del popolo cui schiuse i granai in una carestia; ma delirando dietro le follie dei bonzi, datosi a cercare la bevanda dell'immortalità, n'ebbe invece un veleno.

Anche *Mu-sung* restò avvelenato dall'elixir dell'immortalità. *King-sung* suo figlio fu posto in trono 825
dagli eunuchi e da essi sbalzato ed ucciso: i quali a *Wen-sung* fratello di esso e malaticcio tolsero ogni 826
autorità, trucidando chiunque s'attraversasse ai loro arbitrii, tal ch'esso morì di crepacuore. *Wu-sung*, altro fratello, col valore sgombrò i confini dai Turchi e Tibetani che gli aveano invasi; pose un ordine, tuttavia in vigore, che ogni cinque o sette anni ciascun mandarino spedisse la confessione sincera dei

Digitized by Google

proprii falli, chiedendone perdonanza all'imperatore. Come siano sincere vel lascio immaginare.

Seguace dei *Tao-sse*, mostrossi avverso sì ai cristiani giacobiti, sì ai buddisti che fra loro eransi prestate idee e ceremonie. Ordinò pertanto d'abbattere i tanti tempii buddistici, salvi due soli a *Siang-ngan* e a *Lo-yang*, ed uno nelle altre città; rimandò alle famiglie i monaci, sottomise alle imposte gl' immensi loro possessi. Quanto al cristianesimo ed al magismo (*Ta-sin* e *Muhub*) ordinò che i loro sacerdoti tornassero dai chiostri alle case, soggetti agli stessi aggravii degli altri sudditi; quei ch'erano avveniticci, furono messi fuor delle frontiere.

Dal catalogo allora compilato apparvero quattromila secento sessanta templi o conventi autorizzati dal governo, quarantamila eretti da particolari; con dugensessantamila cinquecento monaci buddisti, e tremila fra cristiani e magi, i quali ultimi dilatavansi specialmente nel paese al sud e al nord dell'Oxo, e nelle vicinanze della Persia.

Gli eunuchi rimossero il figlio di *Wu-sung* per
846 alzare il decimoterzo figlio di *Tan-sung*, col nome di *Juan-sung*. Speravano essi aggirarlo a loro posta, ma egli cominciò il regno dal deporre il primo ministro, e recarsi in mano l'amministrazione. Consigliato di tutti trucidarli, non consentì, e quest'umanità fu la rovina di sua casa; poichè avutone essi odore, s'attestarono co'malcontenti, incagliarono il governo, e da ultimo nella bevanda dell'immortalità avvelenarono l'imperatore.

Lui regnante, gli Uiguri s'erano indeboliti, prevalendo nel dominio dell'Asia centrale i Kirghiz, al cui kacano fu dall'imperatore chinese conceduto il diploma e il titolo di parente. I Tibetani non rallentarono le

Digitized by Google

correrie, ma scemavano di potenza, colpa gli scandoli interni.

Appena *Y-sung* portò sul trono paterno i vizii e 859
il lusso, eccitaronsi turbolenze dentro e guerre fuori;
e il re di *Han-ciao* conquistò il *Tonchin* ed entrò 863
nel *Kuang-si*, poi fu costretto a ritirare il passo.
L'imperatore intanto spassavasi recitando commedie
e venerando reliquie di *Fo*, sinchè gli eunuchi lo tol-
sero di mezzo e gli surrogarono *Hi-sung*, altrettanto
fiacco e più vizioso. La tirannide de'suoi ministri ec- 874
citò molti a rivolta, a capo de'quali *Uang-sian-ci* corse
tutta la China orientale e la media; finchè dal prode 878
Li-ke-yung fu vinto e ucciso. *Uang-ciao* ne raccolse
l'esercito, e molti anni continuò la guerra; prese
Canton uccidendovi ventiseimila maomettani, ebrei, cri-
stiani e parsi; espugnò *Lo-yang* capitale orientale del-
l'impero, anzi la stessa metropoli, assunse il titolo
d'imperatore sterminando la famiglia regnante, e vinse
e mise in caccia i nuovi eserciti con cui l'espulso
avea ricuperata la sua capitale. Questi allora tornò la
grazia al turco *Li-ke-yung*, il quale con diecimila Tar-
tari e molti suoi compatrioti entrato nella China, sba- 883
rattò i ribelli, e ridusse *Uang-ciao* ad uccidersi (1).

Il viaggiatore arabo che riferisce questo fatto pro-
segue: « La China trovossi allora nella condizione
ove « era l'impero d'Alessandro dopo ucciso Dario,
« quando i principi cui egli distribuì i paesi tolti ai
« Persi, stabilirono altrettanti regni. Ciascun signore
« della China cominciò a collegarsi ad un altro per far
« guerra ad alcuni di loro, licenza o no dell'impera-
« tore; e quando il forte prevalso al debole erasi im-

(1) La scoperta d'una relazione di due mercanti arabi intorno a questo fatto, cambia i ragguagli de'gesuiti.

Digitized by Google

« padronito della costui provincia, la mandava a sper-
« pero, ne rapiva quanto trovava e sbranava i sudditi
« del nemico. Tale crudeltà è permessa dalle leggi
« della loro religione a segno che vendono carne
« umana sui mercati. » (1)

L'imperatore, non emendato dalla lezione ricevuta e indolente agl'instanti mali, continuò accidioso sotto
888 l'arbitrio degli eunuchi (2). Al potere di questi tentò metter argine *Ciao-sung*, ma essi lo presero e chiusero in stanze remote, senz' altro che un pertugio donde porgergli gli alimenti. *Tsu-yu* lo liberò a forza, e ajutato da *Scin-ven*, capo di bande, sterminò gli eunuchi. Ma *Scin-ven* ambì il comando, e ucciso il *colao*, costrinse l'imperatore a mutar la sede dallo *Scen-si* nell'*Ho-nan*, ove lo fe morire, sostituendogli il figlio
905 *Sciao-suan-sung*, che dopo due anni depose. Con esso terminò la stirpe di *Tang*, e *Sciu-van* vi surrogò la
907 propria, col nome di *Liang*. Non tutto però possedette l'impero, ma soltanto l'*Ho-nang* e il *Scian-tung*, occupando il resto varii principi indipendenti, e limitrofi invasori, mentre il prode *Li-ke-yung*, generoso nemico e forte sostegno dei *Tang*, dominava nello *Scian-si* col titolo di re di *Tsin*, e doveva poi fondare la XV dinastia (3).

Sotto i *Tang* continuò la China le relazioni esteriori. Regnante *Juan-sung*, spesse ambasciate e mis- Relaz. estere

(1) L'antropofagia in tempi ordinarii non è usata nella China; ma nelle fami, frequenti in paese così popoloso, vi si ricorre spesse volte; nelle guerre civili poi sono spesso ricordati questi fieri pasti, o per la carestia che le accompagna, o per un genere di vendetta cui grandemente inclinano Chinesi e Malesi.

(2) I predetti viaggiatori arabi per indicare il governator d'una città dicono l'eunuco. Così la vulgata chiama eunuco Putifarre, ministro del Faraone.

(3) A questo punto ci troviamo abbandonati da Klaproth, col quale e con Remusat abbiamo chiarite o corrette le relazioni de'gesuiti, e quelle dello Staunton, del Grosier, del Beaumont ecc.

Digitized by Google

sioni vennero dall'India; e dopo il 713 alcuni per chiedere soccorsi contro Arabi e Tibetani. Gli ottennero, ma i Chinesi restarono vinti dagli Arabi coi quali altre volte trovaronsi a fare con diversa fortuna.

Egualmente i Turchi e i re della Sogdiana, del Cascemir ed altri minori tennero amicizia o leghe colla China; nel 742, mercadanti venuti dal mare del sud recarono preziosi doni, perle di fuoco, fiori d'oro, gemme, denti d'elefante, stoffe di gran valuta, per parte del re de'leoni, cioè del *Serendib*.

Nel 721 essendosi mal calcolato un eclissi, l'imperatore chiamò il bonzo *Y-hang*, il quale insegnò una astronomia divenuta classica. Cominciò esso a misurare l'impero, ed accertare la posizione delle principali città, facendo all'uopo sfere, gnomoni, astrolabii, quadranti di circolo, ed altri istromenti da osservare, e spedendo due compagnie d'agrimensori al nord e al sud, che notassero giorno per giorno l'altezza meridiana del Sole con un gnomone d'otto piedi, e l'altezza della stella polare; e trovò così che, alla distanza di tremila seicento ottantotto *li*, l'ombra differisce d'un piede, cinque pollici e alquante linee, e l'elevazione della stella polare di dieci gradi e mezzo. Misurata scrupolosamente la lontananza di due punti opposti da settentrione a mezzodì, fecero di questa linea la base alla triangolazione. Altri uscirono a notare la precisa durata delle notti e dei giorni in terre straniere, e osservare stelle invisibili nell'impero.

Geometria

Forse *Y-hang* imparò la scienza dagli Indiani, e da ciò la somiglianza che vi si riscontrò con quella degli Arabi. Fe anche una macchina, che mossa a aqua, rappresentava le rivoluzioni degli astri; e statue che battevano le ore e i quarti.

Essendo egli morto prima di dar l'ultima mano ad 727

Digitized by Google

un corso di astronomia che meditava, l'imperatore fe da un'accolta di scienziati metter ordine alle opere da esso lasciate, e pubblicarle. *Ku-tan*, astronomo indiano, mostrò allora moltissime cognizioni essere dedotte dall'Occidente, e da opere indiane ch'egli avea voltate dal sanscrito fin dal 718. Secondo quel che se ne sa, in tale versione insegnavasi per quattro punti potersi calcolare i movimenti celesti: il nodo ascendente e il discendente per gli eclissi, il ciclo di ventott'anni solari per le intercalazioni, e un altro per le equazioni della luna.

Per la triangolazione fatta da *Y-hang*, sappiamo che la China estendevasi allora 9,310 dieci *li* da levante a ponente (26 gradi e mezzo), e 10,918 da mezzodì a settentrione (gr. 31). Dividevasi questa ampiezza in quindici provincie, amministrate da 17,686 mandarini principali e 57,416 secondarii; e stando al censo eretto nel 722, vi abitavano 7,861,236 famiglie di 45,431,265 teste; cresciute diciassett'anni dappoi a 52,884,818, in famiglie 9,619,254, non contando i principi, i grandi, i mandarini e le persone a loro servigio, nè letterati, guerrieri, bonzi, schiavi, esenti dal tributo. Le lunghe guerre civili decimarono questa popolazione negli anni successivi. Il 780 entravano al fisco 30,898,000 taeli (ll.231,735,000) in danari, e in grano 2,157,000 misure da 120 libbre ciascuna.

Nell'811 avendo l'imperatore radunati i grandi del regno per trattar delle spese pubbliche, un di loro discorse: « L'imperadore mantiene oltre ottocentomila « persone di guerra: i mercadanti, i bonzi di *Fo*, i « *Tao-sse* ed altri che non lavorano la terra sommano « a più del doppio degli agricoltori. Tre soli sopra « dieci abitanti guadagnano col sudor di loro fronte, « e devono alimentare tutti gli altri. I mandarini civili

Digitized by Google

« che godono soldo non son meno di diecimila; assai « borgate divennero città di terz'ordine. Anticamente « ogni mandarino di primo ordine percepiva al me- « se (1) mille misure di grano e riso, e tremila once « d'argento (ll. 22,500); ora ai grandi di primo ordine « se ne assegnano fin novemila; per gli altri il medio « è di mille. »

Uomini illustri

Regnante *Juan-sung* vissero *Tu-fu* e *Li-tai-pe*, che alla poesia chinese dettarono le regole tra cui pargoleggia tuttavia.

Sotto *Hien-sung* fioriva *Pe-ku-y*, che sostenute varie cariche, si ritirò su'suoi poderi con quattro persone; un bonzo conoscente di botanica, due letterati poeti, un compagnone che lo spassava coi racconti e colle celie, e con essi visse in serena indolenza, chiamandosi *Dottore della piacevole ebrietà.* La bibace loro solitudine fu invidiata da molti, e lo stesso imperatore chiamò a sè *Pe-ku-y*, e indottolo a mutarla colle ricchezze, il costituì presidente al tribunale dei delitti, ove mostravasi rigoroso della giustizia, e diceva: « Io « sono come l'albero *Tan-kuer*, dritto, liscio, inflessi- « bile; possono spezzarmi, non farmi piegare. » Le opere da esso lasciate il rendono immortale presso la sua nazione.

Ottenne celebrità anche *Han-yu*, che in giovane età posto censore generale dell'impero, credette dover suo riformare gli abusi dovunque gli apparissero, onde osservando che gli eunuchi aveano stabilito nella reggia stessa un mercato per vender a caro prezzo ai cortigiani e alle donne, esortò l'imperatore a svellere la pratica indecorosa. Di ciò gli presero tant'odio, che il fecero deputar governatore d'una remota città

(1) Probabilmente dovrà leggersi all'anno.

Digitized by Google

di terz'ordine; ma quivi si comportò in modo, che il più bel voto de'padri pe'loro figli era: « Possiate somigliare ad *Han-yu.* » Reso alla Corte, fu aggiunto al ministero, e qui pure esponendo ciò che parevagli il meglio, non ciò che garbeggiava ai ministri, fu tolto dall'amministrazione come inesperto, e collocato maestro de'figli imperiali. Correndo in quel tempo dura carestia, un mandarino annunciò all'imperatore come, in un *miao* della città di *Fung-siang-tu* conservavasi un dito di *Fo*, che qualvolta si esponesse, rallegrava di abbondanza e rimoveva ogni calamità. L'imperatore manda a chiederlo, è esposto, venerato, e nessuno dei letterati osa opporsi a quella superstizione; solo *Han-yu* alza la voce, e mostra all'imperatore i mali venuti dall'introduzione del culto di *Fo*, pel quale surrogavansi esterne pratiche alle schiette virtù; e lo esorta a consegnare quelle ossa al tribunale de'riti per incenerirle. Poco mancò che quell' ardimento non costasse la vita ad *Han-yu* che per grazia speciale fu spedito a reggere una piccola città. Quivi compose un'opera dimostrando la costante tradizione delle dottrine chinesi fino a *Meng-seu*, e i culti superstiziosi che mano mano vi s'introdussero. L'imperatore veduta quell'opera, collocò il filosofo a capo del collegio imperiale, ove prosperò le lettere e i loro cultori.

Poi dal nuovo imperatore *Mu-sung* eletto ministro della guerra, fu inviato con pien potere a reprimere le rinascenti ribellioni nell'impero. V'andò egli senza altro che il corredo del suo uffizio, e colla persuasione abbonì i rivoltosi, perdonò, e fu portato in pacifico trionfo.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Giappone. — Tibet.

Ora vuolsi dar contezza di due popoli che molto poterono sull'orientale e sulla media Asia, e dei quali già più volte ci cadde menzione.

Giappone

È paese senza pari al mondo l'arcipelago più orientale dell'Asia, che si stende fra il 126° e il 148° di longitudine orientale, e sale dal 29° al 47° di latitudine. Noi lo chiamiamo Giappone e i natii *Nifon* dal nome dell'isola principale, che significa (*Hi-pon*) *base del fuoco*, luogo onde il Sole si leva. Questa, e le altre di *Kiu-siu* e di *Sikokf*, frammezzo e attorno a cui è seminato uno stuolo d'isole minori, formano l'impero del Giappone ignoto agli antichi, di cui Marco Polo favellò sotto il nome di *Xipanga*; poi a mezzo il secolo XVI, tre Portoghesi gettativi da fortuna di mare lo scopersero; e tosto i mercadanti vi piantarono banchi, i missionarii le arti e la religione (1).

Fortunoso è il mare che lo circonda, scogliosi gli approdi, piacevole il clima. L'isola principale, sparsa di crateri e sobbalzata da frequenti tremuoti, di aque vive, nutrisce una robusta vegetazione, prosperante per la cura de'natii, attenti che palmo di terra non vada incolto; il the cresce senz'ajuto; i bambù giganteggiano nelle bassure; il pepe nero, lo zucchero, il

(3) Kaempfer, *Storia del Giappone* (ted.).
Charlevoix, *Hist. du Japon.*
Esce ora un *Voyage au Japon exécuté pendant les annees* 1823 *a* 1830, *où description physique, géographique et historique de l'empire japonais, de Jezo, des îles Kuriles méridionales, de Krafto, de la Corée, des îles Liu-kiu etc. par* Ph. Fr. de Siebold. Il sig. Hoffmann vi unisce spiegazioni di quanto riguarda la storia e le relazioni colla China.

Digitized by Google

cotone, l'endaco, lo zenzero, il lauro indiano e l'albero della canfora e della vernice s'alternano col larice, col cipresso, col salice piangente de'climi temperati. La stagione calda è interrotta da frequenti bufere; indi per mesi vi fan continue le pioggie, che poi si risolvono in nevi. Le viscere della terra tanto oro largheggiano ed argento, che per non isvilirli n'è limitata l'escavazione; il rame v'è usato invece del ferro; e in copia ricavansi mercurio, zolfo, bitume e carbon fossile. Chi non conosce il pregio dell'acciajo giapponese e di quelle porcellane?

Mentre il palombaro svelle dagli abissi del mare la « madre della più bella gemma d'Anfitrite, » milioni di contadini educano il filugello e ne lavorano il filo. Pochi e piccoli cavalli; il majale e la capra sbanditi come perniciosi all'agricoltura; il montone è reso superfluo dalla copia della seta; e al lavoratore soccorrono certe vacche minute e bufali gibbosi. Sterminata quantità di cani vi fu introdotta dal gusto particolare d'un loro re. Venerano la gru come di prospero auspicio, e ne dipingono le muraglie, i templi, la reggia. Le dame fanno gran conto della mosca notturna, farfalla di elegantissime ale screziate d'azzurro e d'oro, della quale (cantano i loro poeti) tutti gl'insetti notturni vengono vaghi e la richiedono di amore; ond'essa per sottrarsi a quell'importunità gli invia a cercarle fuoco; e quelli, girando attorno al lume, vi si consumano.

Il popolo numerosissimo (1), bello, svelto e vigoroso, di color ulivigno, statura men che mezzana, testa larga, collo breve, al naso schiacciato in punta, alla faccia poco scolpita senza pel di barba, all'occhio più

(1) Kämpfer vi contava 13,000 città, e 909,858 villaggi.

Digitized by Google

oblungo che presso ogn'altra razza, e protetto da folte ed alte sopracciglia e che frequente lapoleggia, parrebbe una mescolanza di Chinesi e Mansciui; ma la loro favella non serba che poche voci chinesi e meno mansciue nè tartare, non è monosillaba ed ha sintassi e conjugazione originali. Della loro scrittura altrove ragionammo (1). Sei secoli avanti Cristo nato, scolpivano le monete dell'impero e gli stemmi delle principali famiglie: ma solo nel 1206 vi s'introdusse la stampa pei libri de'buddisti; emulano i Chinesi nell'esatto rappresentare gli oggetti naturali, come li superano nel foggiare la porcellana in vasi smisurati.

Per rispetto agli spessi scuotimenti della terra, non alzano le case a più d'un solajo, formate l'ossatura di travi di cedro, e le pareti di tavole verniciate d'un bianchissimo soprasmalto. Vestono sete a colori gai, ed a fiori e rabeschi, e ne fabbricano da se stessi le stoffe e gli ornamenti. Radono metà del capo, il resto de'capelli raccolgono sul cucuzzolo, e viaggiando si avviluppano in gran fogli di carta oliata, sempre col ventaglio alla mano; così forbiti che move loro lo stomaco la sudiceria degli Europei: salutandovi s'inchinano più volte sino a terra; svillaneggiati non rispondono parola, ma il loro coltello fa giustizia quando men s'aspetta. Usano una moglie sola, e molte concubine, non custodite così gelosamente. Per le nozze, la sposa, in piedi stante all'altare, attizza un lume, al quale il fidanzato ne accende un altro, ed ella getta al fuoco i balocchi di sua infanzia. Le maritate credono farsi belle collo strapparsi le sopracciglia, e tinger i denti in nero lucente. Ripudiate, devono portare raso il capo.

(1) Vol. III pag. 420.

Digitized by Google

La visita alle tombe, la festa delle lanterne, i divertimenti drammatici, le danze voluttuose hanno comuni colla China. La prostituzione tiene qualche cosa del devoto, dopo che l'ultimo pontefice sovrano, fuggendo avanti al kubò, annegossi, e le donne componenti la sua Corte, rimaste senza pane, il guadagnarono con quel turpe traffico.

Sebbene stazionarii come i Chinesi la cui civiltà adottarono, son però meglio robusti di questi; ingegno sottile e vivace, gran cuore, e più disposizione alla civile libertà; ma poichè pesa su loro una servitù assoluta, volsero l'energia al delitto, talchè a pena si troverebbe popolo più atroce nelle vendette e facinoroso. Leggi di sangue son poste per reprimerlo, ed ogni atto riceve misura da rigidi regolamenti; di cinque capicasa, uno è magistrato sopra gli altri; l'intera famiglia è involta nella punizione d'un solo membro, e massime le mogli in quelle de'mariti, e tutto è disposto per insinuare quella reciproca diffidenza che è il peggiore e più necessario corredo della tirannia, e che la perpetua.

Comincia la loro storia dai sette grandi spiriti celesti (*Sen-sinsita-dei*) che regnarono milioni d'anni; l'ultimo ebbe commercio con una donna, da cui uscirono i cinque gran dêi terrestri (*Dsia-im-go-dai*). Secento sessant' anni avanti Cristo compare *Sin-mu*, il guerriero divino colla testa di bue, che assunse il regno a settantott' anni, altrettanti lo tenne; e a lui è fissata la loro êra, detta *Nin-o*. Il suo nome lo rivela straniero, probabilmente fuoruscito dalla China, mentre tempestavano le sette al tempo di *Ceu*. Determinò la durata dell'anno, diviso secondo le lune, talchè or comincia in febbrajo, ora in marzo, e vi si intercalano sette mesi ogni diciannove anni; diede

Digitized by Google

leggi e cominciò la serie de'dairi o imperatori religiosi, che durarono fino al 1585, riguardati dai sudditi siccome dêi per autorità e potenza. Sarebbe sconsacrato il dairi se coi piedi toccasse la terra, onde è portato a spalle di nobili; nè sul suo viso deve alitare aria esterna, o il Sole offender coi raggi la sacra sua maestà; le stesse vesti o mobili o vasi non hanno a servirgli due volte; sacrilegio sarebbe il tagliargli capelli od unghie mentre veglia: anzi un tempo dovea tutte le mattine durare alquante ore immoto sul trono col diadema in capo, così credendosi necessario alla pace, finchè da questa noja si redense coll'attribuire l'effetto stesso alla corona, posata sul seggio imperiale. E davvero nel mondo la corona sola basterebbe spesso a fare quel che il coronato.

Morto, i ministri gli destinano successore il più prossimo erede, di qual sia età e sesso. Nel 1143 si prese un *kubò* o capo militare, che poi divenne ereditario, e infine spossessò il dairi, riducendo il paese a 1585
monarchia assoluta, puntellata da molti principi despoti ed ereditarii anch'essi, che si equilibrano reciprocamente. Il dairi restò capo della religione e null'altro; l'imperadore gli rende omaggio venendo ogni cinque o sei anni alla residenza di esso in Miaco e sposandone una figlia, e confessandolo superiore col bere in una tazza di porcellana, che poi lascia cascare sul terreno.

Così digiuna è la storia del Giappone, che in undici secoli, dal 660 avanti Cristo fino al 400 dopo Cristo, ricorda appena diciassette imperadori, tutti d'un ceppo, e pochissimi fatti. Uno è la guerra degli *Yet* 471 a c.
e dei *Go;* l'altro un'eruzione vulcanica, che in una 285
notte formò il gran lago di *Biwa-no-umi*. A *Tsin-sci-* 209
vang-ti imperadore della China fu persuaso germogliare nel Giappone l'erba dell'immortalità; e per co-

Digitized by Google

glierla volersi trecento coppie di garzoni. Ottenutili, lo scaltro medico se li fe stromenti per piantarsi nel Giappone.

Singu-kogu, la prima che vi sedesse imperadrice,
201 d. C. tentò conquistare la Corea guidando ella stessa la spe-
dizione, in gran parte fortunata. Stabilì le poste nel
250 suo impero.

Oosin suo figlio e successore, fu dopo morte onorato col titolo divino di *Fatsman* e tenuto come dio della guerra. Suo figlio *Nintoku*, decimosettimo dairi, vissuto censettant'anni, e regnato ottantasette, è l'ul-
399 timo favoloso della storia loro.

Nel 799 i Mansciui che tentarono occupare il paese furono respinti; poi nel 1281 i Mongoli, conquistata la China, imbarcarono contro al Giappone centomila armati su novecento vascelli forniti dalla Corea, ma una procella incitata dagli dêi li disperse.

Quanto sia a credenze, si dividono in tre sette principali: i *sinto*, adoratori degli idoli nazionali antichi; i *siuto* o moralisti, professanti un deismo che arieggia di quel dei letterati chinesi, dispettosi d'ogn'altro culto; infine i *budzo*, figliati dal buddismo. I *sinto* onorano un Dio supremo; ma troppo elevato per curar le cose di quaggiù, le abbandona a divinità inferiori. Principale tra queste è la dea *Ten-sio-dai-sin*, cui nessuno può dirigere la preghiera, se non per intermezzo dei *Siu-go-sin*, divinità tutelari. I loro tempii sono stanze e gallerie formate a ben intese trammezze removibili, con istuoje di paglia sul pavimento ove accocollarsi; nè v'ha immagine del Dio sommo, ma qualche figurina de'minori; in mezzo al tempio uno specchio; e tutte le feste allegre, come convengonsi a numi dispensatori del bene. Sette

Credono che le anime de'buoni salgano a regioni luminose vicine dell'empireo, quelle dei malvagi vago-

lino per gli spazii aerei fin compiuta l' espiazione; abborrono dal sangue e dai cibi animali, e non toccherebbero un cadavere.

I *budzo* in fondo sono buddisti, trapelativi dalla Corea nel 543 dopo Cristo, ma con massime e ceremonie speciali, e mescolate in modo da mal poterne sceverare i dogmi. A loro va attribuito il culto d'Amida e Xachia, dispensieri di lunga vita e d'ogni bene, e dei quali non finiscono di raccontare i prodigi. Sul loro esempio, credono opera meritoria il togliersi la vita, onde vi frequentano que'volontarii sacrifizii che vedemmo insanguinare le feste dell'India; i devoti di Xachia per lo più s'annegano dopo un solenne addio ai parenti e agli amici che gli accompagnano sino al lago fatale; quelli di Amida lasciansi cascar di fame, facendosi murare in angustissimo spazio con solo un pertugio dal quale gridan il nome di Dio fin che abbiano fiato.

Più moderno è Cambadoxi, bonzo deificato, cui attribuiscono l'invenzione dell' alfabeto sillabico. Ad altri eroi divinizzati rendono culto le diverse sette, le quali però convengono in questi cinque precetti negativi: non uccidere alcun vivente nè mangiar cosa uccisa, non rubare, non fornicare, non mentire, non ber vino.

I religiosi macerano il corpo con austerissime penitenze e spaventano dai peccati col dipinger le pene infernali sì in parole sì con orribili figure onde fan tristi i templi e le vie. E di templi e monasteri sono piene città, villaggi e deserti; in alcuni vivono sin mille monaci regolari, mentre i bonzi secolari stanno nelle case, tutti dipendenti dai pontefici loro. Nel tempio di Cano figlio di Amida, il dio è rappresentato in mille statue con varii atteggiamenti; in un altro se

Digitized by Google

ne contano trentatremila trecento trentatrè; uno dei sessanta tempii a Miaco, lungo quanto il duomo di Milano, è in pietra, sopra una montagna, cui s'ascende per una via orlata di pilastri ogni dieci passi, con lampioni spenzolati dall'un all'altro. Ivi è la statua di *Daibut* cioè del gran Budda, seduto sopra un fiore di loto, che prima era di bronzo dorato, poi guasta dal tremuoto nel 1662 ve ne fu surrogata una di legno coperta di carta dorata, alta ottantatrè piedi.

Un d'essi idoli ha tale testa da capirvi quindici uomini, e sta sopra un trono alto settanta e largo ottanta piedi. Ivi presso è la maggior campana del mondo, alta più di diciassette piedi, e pesante due milioni di libbre olandesi. Al tempio di *Cubuco* si arriva per tre cortili contornati di portici a colonne, elevati un sopra l'atro. Salendo al secondo per magnifica scalea, vedi due figure gigantesche in atto di custodire l'ingresso. Sulla gradinata che mena al tempio incontri due leoni d'enorme statura; poi dentro, la statua di Xachia con allato due figli seduti; settanta colonne di cedro di portentosa grossezza costarono cinquemila ducati ciascuna; il monastero annesso chiude settecento ottanta celle, una ricchissima biblioteca, e tutti i comodi, con splendida pulitezza (1).

Simbolo della divinità è una lista di carta attaccata a bastoni di tuja giapponica; e non che nei tempii, trovasi in tutte le case. Nei disastri naturali, e massime nei tremuoti che ivi si rinnovano frequente, ricorrono ai bonzi per placare l'incollerita divinità con cerimonie, talvolta fin con vittime umane.

Penosissima devozione è il pellegrinaggio che dugentomila persone fan ogni anno da Nara per oltre

(1) Almeida, *Epist. ind.* — Varenio, *St. del Giappone.*

dugento miglia. Se una via è aspra ed inospita, quella scelgono, camminando scalzi, nè d'altro pascendosi che due volte al giorno d'una manata di riso abbrustolito e tre bicchieri d'aqua pura; ma poichè il viaggio dei primi otto giorni va per terreni aridi, spesso l'aqua manca, o si corrompe, e i pellegrini muojono di sete.

Dirigono il pellegrinaggio i bonzi, arbitri della carovana, prescrivendo le austerità; e per qualunque lieve trasgressione punendo col sospendere il peccatore a un ramo, ove mancandogli le forze, presto dirupa negli abissi: colpa sarebbe il mostrarne pietà. V'è un campo ove debbono durare ventiquattr'ore colle braccia incrociate e la bocca sui ginocchi, mentre esaminano la propria coscienza. Saliti poi al vertice d'altissima montagna, mêta del viaggio, vengono collocati un ad uno in una bilancia sospesa sovra il precipizio, e colà a mezz'aria debbono confessarsi ad alta voce; e se alcuno dissimula od esita, il bonzo lenta la stanga che lo sostiene, e il lascia precipitare sfrantumato nel burrone. I campati vengono poi ad adorare il dio Xachia in oro, offrirgli tributo, e celebrare la festa della redenzione.

I gesuiti v'introdussero il cristianesimo, ma vi fu per- 1549
seguitato di maniera, che nel 1590 ventimila cristiani furono uccisi, poi trentasettemila nel 1658, quando li snidarono anche per istimolo della gelosia degli Olandesi contro i Portoghesi. D'orribili guise tormenti inventarono contro i nostri; con certe loro fontane sì calde ed acri che penetrano fin le ossa, spruzzavano il corpo de'cristiani, salvo il capo perchè non perissero troppo presto, ovvero gli esponevano alle esalazioni, dal cui fetore sfiniti, li ristoravano per rinnovarne i tormenti.

Digitized by Google

Paese non meno curioso è il Tibet, che dal pendìo settentrionale dell'Imalaya protendesi fin all'ovest della China, al sud del Turkestan chinese, e all' est del Turkestan indipendente, per la lunghezza di duemila miglia da occidente in oriente, e di seicento da mezzodì a tramontana. Paese di montagne e di piani elevatissimi sicchè l'uomo stanzia più alto che in verun altro luogo (1), prova rigidissimi inverni, quantunque al lembo della zona torrida (28°). Primo ne diè contezza il veneziano Marco Polo, nè da lui fino ai missionarii di Peking, al principio del secolo passato, se n'ebbe altra cognizione. Tibet

Dalle incidenze dei libri chinesi, pare che i *Kiang*, come essi chiamavano i Tibetani, occupassero il lembo occidentale della China, prima ancora che dai monti *Kuen-lun* giungessero le colonie che popolarono l'impero celeste; vaganti con numerosissimi armenti, senza governo, senz'altro diritto che la forza. Essi Tibetani poi credono provenire da una specie di scimie, e paese delle scimie è fin oggi chiamato il centro del Tibet, per la quale origine credonsi i primogeniti degli uomini (2).

Non avendo essi conosciuto l'alfabeto prima del VII secolo dell'êra nostra, non s'appoggiano per l'antichità che a tradizioni, e il compendio che de'loro libri storici fornì Orazio della Penna (3) è arido, di cronologia falsa, e limitato per lo più al nome dei re. Prasrimpo e

(1) La città di Daba sta sopra il mare 4786 metri, cioè quanto la sommità del Monte Bianco.

(2) Hanuman principe delle scimie venuto a soccorso di Rama secondo la mitologia indiana (vol. I, pag. 375), potrebbe significar null'altro che un principe del Tibet.

(3) Nell'*Alphabetum tibetanum* del padre Georgi. Roma 1762.

Prasrinmo vi sono indicati come progenitori di quella nazione: e come primo re Gnia-trizengo, figlio della moglie di Makkiaba re dell'India, esposto in fanciullezza, e raccolto da un contadino, poi fuggito nel Tibet ove introdusse l'agricoltura. Vivendo distinti in tribù, mai non assodaronsi i Tibetani in grande nazione, nè interesse o frutto compenserebbe la fatica del cercarne gli avvicendamenti. Sovra l'altre illustri furono quelle dei *Tu-fan*, abitatrici del Tibet orientale, il cui capo *Hu-ty*, che pretendevasi disceso da imperadori chinesi, riunì sotto di sè molte orde del Tibet. I suoi discen- 401
denti, a mezzo il sesto secolo, occupavano i paesi montuosi al sud dello *Scen-si*, e durante il torbido dominio de' *Goei* divennero poderosi, e presero il titolo di *Zan-pu*, cioè nati dallo spirito del cielo. Sedevano essi per lo più in riva al *Losa-ciuan* presso Lassa, e benchè ivi fosse qualche città, preferivano attendarsi nelle vicinanze.

Cencinquanta miglia discosto da quell'accampamento, di là da un lago che dicevano Mar Nero, vagavano altre orde, pascentesi di latte, cacio, carne di bue e grani abbrustoliti; vestivano pelliccie e panniłani, e quando uno morisse il sepellivano con cavalli e buoi scannati sulla sua tomba. Per scrittura valevansi di legni scaccati e di cordicelle annodate onde tener memoria (1): ogn'anno prestavano giuramento al re immolando cani e scimie, e ogni tre un più solenne sagrifizio d'uomini, cavalli, asini e buoi. Contavano l'anno dalla maturanza del grano.

Lo zan-pu *Ye-zung-lung* introdusse il buddismo, dilatò le conquiste su tutta l'Asia interiore, e poteva

(1) Klaproth, *Aperçu des peuples de l'Asie moyenne.*

Digitized by Google

metter in campo alcune centinaja di migliaja di guerrieri, coi quali vinse di molti popoli, e il re dell'India media. Eppure mandò un'ambasceria all'imperatore chinese *Tai-sung* offrendosegli vassallo, e chiedendo sposa una infanta della China; ma rifiutatogli ciò che già era stato concesso a qualche principe turco, menò un grosso d'armati sulla frontiera dell'impero, e conseguì le nozze desiderate.

Lu-tung-zan, reggente pel giovane successore *Ki-li-*
650 *-fa-bu*, vincendo i vicini spiegò tale potenza che l'imperatore della China ne prese ombra, ma l'accorto ministro seppe toglierglielа, e volse le armi a soggettar l'Asia mediana. Lui morto, e succeduta la reggenza al figlio *King-ling*, l'imperatore chinese dichiarossi nemico dei Tibetani, e sostenne i quattro distretti militari dell'Asia centrale; ma ai Tibetani venne fatto d'impadronirsene, e sconfiggere cenquarantamila Chinesi spediti sul
678 loro territorio; poi negli anni successivi occuparono molti distretti della China occidentale, e continuarono a molestare il restante paese, alleatisi anche cogli Arabi; finchè riuscirono, come si narrò, ad occupare la stessa
764 capitale della China. In memoria della pace conchiusa
821 mezzo secolo dappoi, fu eretto un monumento a Lassa; questo ancora si vede; quella poco durò: se non che trovandosi i Tibetani spossati dalle interne disunioni e dalle guerre coi Turchi, il loro *zan-pu* si sottomise
866 alla China. Nè più gli annali di questa ne favellano, sin quando *Ku-zu-lo*, discendente dagli antichi zan-pu
1015 propose all'imperadore d'assalire di conserva il re di *Hia*, il cui incremento avea dato l'ultimo colpo ai Tibetani. Ministro di esso era un bonzo astuto e crudele, il quale voglioso di ripristinare la potenza di quel paese, ruppe guerra alla China, ma n'uscì colla peggio. Il suo successore essendosi nimicati i sudditi,

vide in ogni parte sollevarsi ribelli, e il Tibet sbranato fra principi un all'altro avversi, riconobbe la supremazia della China, liberata dalla molestia di tali vicini. 1125

Altre tribù degli *Yue-ci*, in guerre cogli *Jung-nu*, furono vinte e disperse. Gli imperatori *Han* sollecitarono l'alleanza dei Tibetani, come nemici che erano 177 126 d.c. degli *Jung-nu*; ma quelli preferivano guerreggiare le opulente contrade della Persia e del Sind, e si resero potenti nella Transoxiana fin al V secolo, allorchè la crescente potenza dei Sassanidi e le invasioni degli *Juan-juan* fiaccarono i loro nervi.

Per religione aveano un misto d'idolatria e di nazionali rimembranze. I *Lasi*, genii benefici di bella e atante corporatura e volto minaccioso, sono divisi in nove cori; fra i malefici un de'principali è *Gongor*, che però protegge il mondo, la religione e la fede. *Giamjang*, dio della sapienza abitante nella luna, insegnò agli dêi, per far nascer l'uomo esser mestieri che un dio ed una dea assumessero forma di scimie. *Gnetseden*, quinto degli antichi sovrani del mondo, naque da un enfiato di *Tsedent* cioè il bellissimo, e da una coscia partorì un figlio. *Tsangan-dara-eke*, già regina, or dea invocata ne'pericoli, è rappresentata con tre occhi, uno in fronte, uno nella palma della mano, l'altro alla pianta de'piedi.

Una regina, venendo sposa dall'India, avea recato nel Tibet una statuetta di Xachia, cioè Budda e alcuni libri. Il mentovato *Ye-zung-lung-dzan* avutone sentore un secolo e mezzo dappoi, spedì nell'India *Tuomisambuoda* suo primo ministro per ottenerne più esatta 632 informazione, il quale tornando, introdusse due maniere di caratteri per iscrivere la lingua del paese.

Ecco un primo benefizio recato dal buddismo alla civiltà. Nè di verun luogo tanto bene meritò esso

come del Tibet, ove non contrastato da letterati o da bramini, presto si diffuse: insegnò massime morali a gente digiuna d'ogni coltura; a principi guerreschi surrogò capi contemplatori, non avidi di conquistare, ma di giungere alla perfezione per via dell'estatico annichilamento; e la scrittura e la civiltà antichissima dell'India furono innestate nel Tibet, ove alcuni sognatori del secolo passato pretesero che fossero originarie, e che ogni coltura migrasse da quelle altezze al resto del mondo.

Alcuni religiosi, da *Tri-srung-teu-zen* mandati nell'India, ne portarono il *dandjour*, cioè il gran corpo della dottrina di Xachia in centotto volumi, cui fe mutare in sua lingua ed erigere *mias* o templi per custodirli. E stante che i buddisti, come avvertimmo, pensano che a render efficaci le preghiere basti il metterle in moto, sia recitandole, o scrivendole, o in qual altro modo si voglia, son essi libri chiusi in ruote che girano continuo per impulso d'aqua. Eguagliano il loro numero le lampade che vi s'accendono nelle maggiori solennità, e i grani del rosario che i buddisti snocciolano fra le dita.

I grandi, indispettiti del favore mostrato dal re alla nuova dottrina, rapirono quanti libri poterono e la statua di Xachia, e conversero in macello un tempio; ma gravi disastri punirono il sacrilegio, finchè il re, per rappatumare l'offeso dio, invitò dall'India il gran sacerdote *Urkien*, che con opere espiatorie fe cessare il flagello.

Spinti dalle persecuzioni, i buddisti medesimi vennero a piantarsi nel Tibet, e Boddisatua, incarnazione divina di grado inferiore, vi fondò il primo convento a Samia, tre giornate discosto da Lassa. Altri tennero dietro; ma divisi com'erano dal loro centro, e viventi

Digitized by Google

fra gente rozza, tornarono rozzi anch'essi. Corrente l'XI secolo, un bonzo passò dalla China nel Tibet per piantarvi la grande in luogo della piccola dottrina, cioè la teologia filosofica invece della mitologia legendaria; ma da uno di quei buddisti confuso, dovette andarsene senz'altro lasciare che uno stivale per ricordo a quelli che in lui aveano creduto; e i Tibetani continuarono nella grossolana loro ortodossia, nè tampoco recandosi a scuola nel Ceylan, ove il buddismo serbavasi puro dalle mescolanze introdottevi nella China.

Dedotta avendo da fonte diversa la loro credenza, non riconoscevano la supremazia del budda chinese. Ma alcun tempo dopo l'età di cui trattiamo, avendo i Mongoli invaso la China, e da quel trono minacciando fin all'Egitto ed alla Slesia, il budda che sedeva presso loro partecipò della potenza di essi, e ne trasse insolito lustro e il grado di re. Volle il caso che il budda d'allora *Kang-ka-giambo* fosse tibetano, onde gli vennero assegnati ampi dominii in patria e il nome di *lama* che in quella lingua vale quanto sacerdote.

Gerarch. buddist. Divenuto allora anche principe, e crescendo più sempre col favore de'Mongoli, assodò meglio la gerarchia. Fin là i varii conventi tibetani aveano a capo un gran lama con cui mantenevasi non interrotta la catena fino al patriarca Urchen; ma allora solo fu sovrapposto a tutti un capo, incarnazione di Budda. Gli stanno vicini cinque gran lama, personificazione dei figli di quello; indi cinque lama boddisatua cioè, figli di questi figlioli incarnati. Quei primi formano il consiglio del supremo lama, e al morire di lui scelgono il successore in una specie di conclave; altri secondarii sono diffusi per le provincie a misura del bisogno, con loro vicarii (*gybons*).

Digitized by Google

L'infimo grado della gerarchia è occupato dai *kegnien*, fanciulli dei due sessi, offerti dai genitori alla vita religiosa, che a nove anni fanno professione dei cinque precetti buddistici, vivendo in comunità o privatamente. I *ketzuel* adempiono i dieci precetti di perfezione, e a vent'anni possono diventare professi (*kelong*) con voti solenni. Tra questi alcuni son semplici monaci (*trabà*), altri priori (*lama*), viventi delle spontanee offerte. Qualunque donna si presenti a un lama, se non vuol essere imputata di seduzione, dee impiastricciarsi il viso con zucchero rosso e colle foglie che rimangono dall'infusione del the.

V'ha inoltre dottori nelle scienze magiche e divinatorie (*nga-ramba*) che possono menar moglie, e dipendono anch'essi da capi; nè alcun monastero manca del suo *ciok-long* o dottore mago, vestito in foggia spaventevole, che rende oracoli ed indovina.

Fu allora compilata la gigantesca raccolta dei libri sacri tibetani, ad esemplare i quali s'impiegarono tremila oncie d'oro (1); e contiene opere di Budda e dei suoi discepoli, vite di essi e de'patriarchi, atti de'concilii, tutta in somma la canonica loro letteratura.

I *Ming* succeduti ai Mongoli nella China non perseguitarono il buddismo, che poi tornò trionfante coi Mansciù, sotto i quali fu compilato il dizionario poliglotto, che potrebbe dirsi la *somma* di quella religione, e dove tutte le denominazioni mitologiche ed espressioni filosofiche riferibili a Budda sono riprodotte

(1) Il *Dandjour* o enciclopedia religiosa dei Tibetani forma dugento trentadue volumi, e la versione mongola non può vendersi nella China senza licenza dell'imperatore, nè a meno di seimila seicento sessantasei lire. Una copia dell'originale ne fu dalla società di Calcutta mandata non è guari alla Biblioteca reale di Parigi, cento volumi in folio, stampati su carta del paese.

Digitized by Google

in cinque lingue, sanscrita, chinese, manscina, mongola e tibetana.

Dal Tibet si propagò il buddismo nel Mongol, dove 1247
il lama *Sakya-pandita* insegnò pure l'alfabeto siriaco ch'egli aveva appreso dai Turchi Uiguri, e questi dai Nestoriani. Ciò contribuì ad addolcire i Mongoli, e diè loro una letteratura, giacchè furono in lor favella mutate varie opere religiose dal sanscrito e dal tibetano.

Dacchè il supremo lama si trovò possente anche nel temporale, venne ambito il suo grado; e il lama d'un gran monastero di *Bricun*, venuto in armi contro quello di *Sechià*, occupò il principato, malgrado l'investitura imperiale data all'altro. Lo spossessato ricorse dunque alla Corte della China, la quale intervenuta divise il Tibet parte ad alcuni principi suoi fedeli, parte fra i due pretendenti; talchè il supremo lama si trovò ridotto alla città di *Sechià* e sue circostanze, con titoli d'infruttuosa onorificenza.

Mentre i due pontefici non cessavano di farsi guerra, un principe tibetano sorse e gli assoggettò entrambi, assoggettato egli stesso dai Gengiskanidi. Cessò così d'esser re il capo della religione.

Spirante il secolo XVI, un capo detto *Altan* ne fe stromento alle sue ambizioni; e colla forza impadronitosi dei paesi ove domina il lamismo, invitò nei suoi Stati il supremo lama. La divina incarnazione assentì; gran miracoli accompagnarono il tragitto, e incontrati che si furono, il principe e il sacerdote si riconobbero come quelli che, per effetto della metempsicosi, gia eransi scontrati in una vita anteriore. Altan ricordavasi d'essere stato Kubilai nipote di Gengiskan, l'uomo cui abbia obbedito un maggior numero di sudditi; e al lama tornavano in mente gli onori di che l'avea quegli colmato tre secoli innanzi, quand'egli

Digitized by Google

viveva nel lama Pegsapa, nipote di quello che insegnò scrivere ai Mongoli.

Amici di sì antica data, facilmente s'accordarono per distruggere certi avanzi di barbarie, e si divisero di buon accordo, dopo essersi dati i titoli uno d'immenso e supremo scettrato, l'altro di sacerdote oceano (*dalai-lama*), titolo conservato da'successori.

Ma l'unità di quella supremazia restava spezzata fra le due sette del berretto rosso e del berretto giallo. I lama della prima dominano nel Butan, grande altura fra gli Imalaya, e son renitenti al dalai-lama; il Tibet è diviso fra tre lama del berretto giallo; il *dalai*, che ha reggia insieme e pagoda nel *Potalà*, poco discosto da Lassa, tiene primazia sugli altri, ma con molle apatia sacerdotale lascia da un luogotenente laico governar porzione del territorio; quello di *Zang*, sedente a *Tesciu-lumbu*, signore d' un'altra parte del paese; e il *Taranot-lama*, principe di porzione della Tartaria, che siede a Karka presso la frontiera russa; tutti e tre incarnazione di Budda. Il favore dell'imperator chinese diede nel 1792 la preponderanza al berretto giallo.

Perocchè ora il dio Lama dipende dall'impero di mezzo, e dal tribunale delle ceremonie riceve licenza d'intitolarsi *supremo*, purchè aggiunga *e suddito obbediente*. Cade dalla grazia dell'imperatore? lo invitano alla Corte ove è ricevuto con solenni dimostrazioni, e il figlio del *tien* scende per fino alla degnazione di farlo curare dai medici suoi: poscia fra pochi giorni a gazzetta ufficiale annunzia che il dio Budda cambiò dimora, ed è disposto a rinascere nel Tibet.

Oggi son una gente dolce, affabile; gli uomini flosci, con fisonomia che tien del mongolo; le donne brune, e colle guancie d'un vivo incarnato, superano in vigore

gli uomini, onde servono a molti mariti, esercitano il traffico e l'agricoltura, ed è una festa il nascere d'una fanciulla.

La loro favella abbonda di monosillabi e manca di particelle e di inflessioni come la chinese; onde oscurissime le loro scritture; quelle religiose sono in una lingua sacra affine col sanscrito.

I fazzoletti van fra loro come i doni più soliti; i ricchi se li ricambiano, si regalano fra gli sposi, se ne presentano al lama. Salutansi con cavar il capello, incrociar le braccia sul petto, e sporgere la lingua in punta.

Anticamente mangiavano gli estinti genitori; ora, quand'uno è morto, lo acconciano colla testa presso i ginocchi, le mani fra le gambe, e così legato e vestito degli abiti ordinarii, il sospendono in un sacco o in una corba; allora i parenti vengono a far il tribolo, i lama a suffragarlo, e secondo il potere di ciascuno recano del burro nel tempio per friggerlo avanti alle immagini devote. Metà degli arredi suoi toccano al santuario, metà sono venduti per comprare the ai lama e pagare le esequie; poi recasi il cadavere agli incisori, che affisso a una colonna, il fanno a pezzi che gettano ai cani, come le ossa pestate in un mortajo con farina. Altre volte lasciansi sospesi perchè li mangino gli avoltoi, e, se poveri, gettansi nell'aqua. I religiosi si bruciano (1).

Nella medicina fa principale opera la superstizione delle preci e degli incantesimi de'lama e dei monaci;

(1) Questi usi trovava Rubruquis nel XIII secolo, ma sono antichissimi, ed accennati in altri paesi. Strabone dice che nella Battriana i vecchi e gli infermi sfidati abbandonavansi a certi cani detti ονταφιστας. Cicerone riferisce che tra gli Ircani la sepoltura più nobile è l'esser divorato dai mastini (*Q. Tusc.* I 45). Giustino narra altrettanto dei Parti. Dura quest'uso tra i Calmucchi.

Digitized by Google

ne'casi più leggeri, unto il malato di burro, s'espone al Sole, e quand'è nebuloso, copresi di fogli di carta, e si affuma con frondi d'abete.

Il padre Giacinto, stando ambasciadore a Pekino, vide un loro banchetto di gala. Attorno a molte tavole lunghe e basse collocaronsi secondo l'età, accocollati su strammazzi di borra; assaggiato d'un servito di farina d'orzo (*tsan-pa*) con butirro, e bevuto vino, birra e the cui non infondono zuccaro, ma sale e butirro, levaronsi i cappelli per dire orazioni, indi altro the e altro *tsan-pa* e vino, poi si servì a ciascun convitato una scodella d'orzo e riso, condito con butirro e zuccaro; si recitò un'altra preghiera, e tornossi a mangiare di quella minestra colle dita e rimescer vino; allora tutti alzaronsi per passeggiare nella corte, indi tornati a tavola, ebbero minuzzoli di carne cruda acconcia con sale, pepe ed agli, e gran piatti di manzo pur crudo. Pregato di nuovo, ciascuno si tolse dalla cintura il coltello, e trinciò la carne, mangiandola con que'pezzetti salati, poi rimescere e ripasseggiare; rimessi a tavola e ribeuto, venne per terzo servito un tinozzo di *tuba*; ciò è una poltiglia di pasta e carne trita: e recitata un'altra preghiera, i convitati presero i bastoncelli che, come nella China, scusano le forchette, e ne mangiarono; poi pasticcini che furono involti in mantili per mandarli a casa di ciascun convitato, così finendo il pasto durato più che mezza giornata: indi passeggiato ancora, ancora pregato, si diedero a bere e cantare e ballonzare fin alla cena, somigliante ma più breve del pranzo.

Le feste di lor religione tengono delle indiane. Al cominciare d'ogn'anno in febbrajo corrono tre dì festivi con ricambiati regali; poi a Lassa cominciano quindici giorni di solennità religiose in memoria del

Digitized by Google

trionfo del buddismo, in una delle quali il dalai lama dà un festino con danze guerresche e salti di corda: tutti i lama del contorno vanno incontro al supremo, offrendogli doni sopra la testa. Sul fine, un uom volgare vestito da demonio presentasi a un sacerdote che figura il dalai lama, e dice: « Ciò che vediamo per le cinque « fonti dell'intelligenza non è illusorio; nessuna dot- « trina è scevra d'errori. » Il sacerdote lo confuta, poi lo sfida a una prova decisoria, il trar dei dadi. Il finto dalai lama getta il suo tre volte, ed ha immancabilmente sei; il demonio ha sempre asso; talchè vinto fugge, e preti e popoli l'inseguono a colpi, finchè si ripara in una grotta a ristorarsi coi cibi preparati. Ecco dunque consacrata la dottrina del nulla!

Digitized by Google

Epilogo.

Di grandissimi fatti vedemmo feconda quest'età. Una potenza nuova sorge nell'Oriente, sulle rovine dell'antica Persia, dell'antica Siria, dell'Egitto antico; dalla caduta o dalla fusione dei varii regni d'Ostria, Neustria, Borgogna, Lombardia, se ne forma un nuovo, il quale poi s'innalza fino a rappresentare l'unione di tutto l'Occidente: vien costituita una potenza che, associando la spada al pastorale, dee sopravvivere nella sua debolezza a tutte l'altre che la invocano e la minacciano.

L'impero di Bisanzio è gran prova del quanto prevalga l'amministrazione romana sopra lo scompiglio barbarico, attesochè, spossato di braccia, di danaro, di coraggio, di patriotismo; diviso da eresie, flagello dell'umanità e del buon senso; cozzato da vigorosi nemici, pur tuttavia si regge, come una casa ben fondata, cui il tempo scalcinò; e qualora ne impugni le redini una mano capace, può far sentire tuttavia che la civiltà equivale a forza. Così tra le favole cabalistiche è scritto, che, morto Salomone, il suo cadavere stette in piedi un anno intero, mentre i demonii, ch'egli aveva con arti magiche astretti a lavorare al tempio, credendolo vivo tuttora, continuavano l'opera: finalmente un verme rose il bastone cui egli s'appoggiava, onde stramazzò, e gli spiriti accortisi ch'era morto, ripigliarono la libertà.

Son elle sterili affatto d'insegnamento le vicende della civiltà chinese, così discosta dalla nostra? Non ci parve; e nel vuoto tintinnio di quella compassata loro morale, ripetuta sempre e non osservata mai, trovammo pure alcun che, cui giovava ripetere anche a paesi di più liberali istituti, come altre volte si adopravano

Digitized by Google

le favole ad istruire o mordere o correggere gli uomini. Sembri pure esagerato l'esempio di que' letterati, di que' ministri che, col cataletto innanzi, vanno ad intimare ai re la verità; ma un d'essi ha scritto: « La rovina delle dinastie di *Tsin* e di *Sui* venne da « ciò, che invece di limitarsi come gli antichi ad una « ispezione generale, la sola che a sovrano convenga, « pretesero governare ogni cosa immediatamente da se « stessi. » (1) Non è questa una delle cause più generali di rovina alle monarchie?

Noi abbiamo ripetute le ingiurie profuse a' bonzi e al culto di *Fo;* ma convien ricordarsi che unicamente da letterati attingiamo, nimicissimi ad una religione che scassinava il dotto loro materialismo e, che più monta, la loro ufficiale potenza. Chi sa dire qual diverso aspetto assumeranno questi racconti allorchè la guerra, tremenda macchina dell' incivilimento, avrà spezzato le sbarre entro cui strascina la longeva puerilità cotesta nazione fasciata nella seta? E forse di quel giorno siamo alla vigilia.

Nell'indecorosa miseria di quei governi che si chiamano paterni, tutto è sagrificato a un despoto, un cui capriccio, un sogno, una follia, basta a produrre i patimenti o la morte di milioni de' suoi figli: vivendo sopra un terreno che non basta a fornir lavoro ed alimento alla sterminata popolazione, in gran cura si dovette prendere l'industria, e gli uomini tanto più n'aquistarono aspetto d'automi, ripetenti i medesimi atti. Reso capitale intento il guadagnare, non si dovette guardar alla sottile quali ne fossero i modi; ed ebbe a parere bella astuzia il far suo l'altrui, quasi un fatto naturale, come il rubar fra gli Arabi, o fra noi

(1) Du Halde, *Compilazione di opere fatte sotto i Meng.*

Digitized by Google

il procacciare mercatando. Abborrendo da tutto ciò che turbi la sonnacchiosa quiete, nulla pensino profittare colla violenza, del resto sottilizzino pure in frodi e tranelli; quest'è la politica.

Pertanto v'è pace senza giustizia, v'è ricchezza senza agi, v'è ceremonie senza amore, v'è morale senza pratica. Fremono ai confini le guerre, nell'interno i tumulti? Unico intento del re è di fare che si torni alla calma, senza nè rimediar agli abusi, nè valutare quanto costi. Fra ciò il volgo innominato continua sua vita in quel moto senza progresso, in quella meccanica inalterabile, paternamente tiranneggiato da imperadori che a se soli vogliono riserbato il diritto di vedere e di far il bene; ingannato e vilipeso da filosofi impostori; smunto e malmenato da mandarini che predicano da Catoni e vivono da Verri; ignorato dagli storici che ricantano la beatitudine di chi non ha forza o spirito per rivoltarsi contro la mano che lo preme: — vizii proprii soltanto della China.

Qual meraviglia non reca questa nazione degli Arabi! Nella penisola natìa stanno divisi in mille repubbliche nemiche, ciascuna con numi distinti, e la storia loro è un deserto, ove unico segnavia sono le giornate campali. Se non che un legame gli univa, il credersi tutti prole di Abramo; e Maometto l'assodò; detta una religione senza misteri, un culto senza sacerdozio, una carità limitata ai credenti; impone astinenze e promette godimenti; nobile esser soltanto quegli cui l'oro scorre dalla bocca e dalla mano, e che colla parola colpisce come colla freccia e colla spada; le antiche gelosie converte in emulazione di fierezza e di valore.

Cessando le tribù d'esser nemiche, non possono saccheggiar a vicenda le carovane; onde sbucano dalla penisola infervorati di volontà e di carattere, sostenuti

da un personale sentimento di dovere e di merito, quindi senza misura superiori alla mollezza assira, alla corruttela bisantina, all'immoralità delle grandi metropoli dell'Asia. Devoti come frati, battaglieri come eroi, orano e trucidano, digiunano e saccheggiano, s' indìano colla ispirazione e s'insozzano nelle voluttà! Altro scopo non propongono alle loro imprese che di estendere il regno di Dio; e pensando che ogn'uomo sia destinato ad operare per questo, non curano qual parte tocchi a ciascuno, capitano o fante, califfo od imamo; onde quella devozione così assoluta de' primi vicarii del profeta, che non mescolano veruna ambizione privata o gelosia agli atti loro, semplici di costume, ardenti di fede. Vivi ancora i compagni del profeta, son ridotte a obbedienza trentaseimila città, distrutti quattromila templi di Cristo o del fuoco, edificate mille quattrocento moschee.

I popoli d'Asia e d'Africa, avvezzi ab antico al despotismo, non si sgomentano di questo nuovo; i sudditi dell' impero aveano disimparato il nazionale onore senza aquistar la maestà del popolo romano. I sudditi dunque non fecero quella vigorosa resistenza che meritava l' immorale dominazione; pure Egizii e Siri, fiacchi ed infemminiti sotto ai successori d'Alessandro ed ai Romani, mostraronsi qualche volta eroi, eroi gli Spagnoli; ma più fu il sangue versato negli interni litigi. Noi deplorammo le vittime umane scannate sugli altari degli idoli; eppure, chi ne levasse la somma, non sarebbero forse tante in tutta l'antichità e fra i popoli tutti, quante se ne uccisero per diffondere il teismo d'un profeta, che altro segno non porse della missione divina se non lo sterminio.

L'islam, fondato sopra un'idea verace e grandiosa

Digitized by Google

della divinità; senza misteri che eccedessero o repugnassero alla ragione umana; ponendo per virtù prime la liberalità, la magnanimità, il coraggio eroico; non straziato da contese fra il sacerdozio e il principato; dettando precetti abbastanza consentanei all' umana corrotta natura, fa meraviglia come mai non aquistasse tutto il mondo. Ma mentre predicava l'amore e l'umiltà, istillava l'orgoglio e l'arroganza, e questi erano germi di distruzione; ben presto sull'eroismo devoto s'innesta la cupidigia del saccheggio e della potenza; ritorna l'amor di sè; il califfo si separa dall' imamo, il successore del profeta dal re dei credenti; eppure questa scissura non toglie che in un capo solo rimangano concentrati Chiesa e Stato, consolidando la tirannide col soffocare ogni libertà ed esterna e dello spirito.

Questa degli Arabi può considerarsi come un'altra migrazione, venuta da mezzodì, ma sì micidiale e disastrosa, che a petto di essa chiamerebbesi una pacifica colonia quella de' Settentrionali. A questi si sottrassero molti elementi di civiltà che col tempo valsero a domare i Barbari stessi, i quali piegando la superba cervice alla religione dei vinti, e adorando quel che prima aveano bruciato, estesero la fratellanza, ed accettarono i frutti della civiltà anteriore. L' Arabo invece ogni cosa abbatte in suo cammino; piramidi di teste recise fanno fede della superba sua intolleranza, che non sa proporre se non due partiti, obbedienza o schiavitù; distruggono quanto rimane, mutano lo spirito, la civiltà, le credenze; innestano per tutto il despotismo, mentre i figli del Nord portavano idee di una libertà ignota a tutti i popoli antichi.

Intanto adunque che il cristianesimo diffondeva l'amore tra i fieri settentrionali, e dilatando all'intera

umanità i diritti onde la sapienza pratica de'Romani aveva privilegiato una classe sola, traeva sulla terra le franchigie vere, la dignità dell'uomo in quanto uomo, ed apriva la strada ai sicuri e indefettibili progressi, l'islam respinge le società verso il passato; pianta in mezzo a loro l'immobilità nel fatalismo rassegnato, che può qualche volta scuotersi alla voce di un gran re, e conseguire materiali avanzamenti delle arti e delle scienze materiali, ma ben tosto ripiomba nell'inerzia, e fa quel che fu fatto; come al pellegrinaggio della Mecca centomila credenti corrono ogni anno e si schiacciano nell'angusta valle da Aaraft a Mozdalifah, perchè in quella, dodici secoli fa, corse il Profeta.

L'elogio più grande del cristianesimo come dottrina sociale (chè come religione sarebbe ancor più stolto che empio il paragone) sta negli effetti dell' islam. Ove gli apostoli del vangelo arrivano, ivi cessano il sangue e lo sterminio fraterno, e civili ordinamenti ed istruzioni e gerarchie attestano la religione del progresso. L'islam strappò un istante l' Arabia dallo sminuzzamento patriarcale per avventarla in guerre feroci, poi lasciarla ricadere nuovamente nella barbarie grossolana e stazionaria di prima. Fuori riduce a deserto i paesi più fiorenti; e mentre la croce popola di città le rive del Reno e dell'Oder, la scimitarra del musulmano distrugge quelle dell'Asia. Poi le fanatiche disposizioni de'primi apostoli, unite alla costituzione loro nazionale e a quella che piantasi sul sanguinario loro vangelo, collocano siccome elementi del viver sociale l'orgoglio, il disprezzo, l'odio reciproco, la sete di vendetta. E fin ad oggi nelle migliori contrade dell'Asia e nelle più ridenti plaghe d'Europa si perpetuano gli elementi antichi da cui Cristo avea redente le so-

Digitized by Google

cietà; despotismo irrefrenato, che pone per suo primo scopo la conservazione di se stesso, e si fa arbitro sulle vite, sull'onestà, sui beni dei sudditi; la pirateria, i serragli delle donne, l'impero sulle coscienze. Oggi stesso alle reggie loro in Costantinopoli, in Ispahan, in Alessandria, sono ornamento i teschi e gli orecchi recisi: oggi ancora è massima che il Gransignore possa commettere sette omicidii il giorno, sei il gran visir, e così decrescendo fino al visir semplice che una sola testa può tagliare al giorno senza formale giudizio: oggi ancora come ai tempi di Dario, un satrapo di Persia propagina gli uomini, gode passeggiar tra due filari di questi infelici, che sotterrati a capofitto, spring-gano morendo colle sporgenti gambe; e medita innalzar una gran torre fabbricata da uomini viventi (1). E se Mamud e Mehemed Alì pensano riformar la loro nazione, nol possono che col violare tutti i precetti del Corano.

È impossibile fermarsi su questa storia senza riflettere che cosa sarebbe accaduto qualora gli Arabi, coll'ardore onde abbracciarono l'islam, si fossero vôlti al cristianesimo. Quante guerre risparmiate, quante terre ridotte a civiltà, che ora giaciono spopolate o sottoposte al più avvilente servaggio!

Eppure anche in grembo ad esso, non disperiamo, getterà frutti il progresso: « Ti sovvenga del viandante che passando presso una città sepolta fra le « ruine, esclamò: *Può far che Dio resusciti gli abitanti* « *di questa città distrutta?* E Dio lo fece morire, e « rimasto cento anni in quello stato, lo resuscitò e gli « chiese: *Quanto tempo dimorasti tu qui?* — *Un giorno* « *o poche ore*, rispose il viandante. E il Signore aggiunse:

(1) Veggansi le lettere di Texier del 1810.

« *Vedi il tuo cibo e la tua bevanda; sono ancora in-*
« *teri; guarda il tuo giumento consunto: noi compimmo*
« *questa meraviglia acciocchè l'esempio tuo istruisca*
« *gli umani. Osserva come raccorremo e rimpolperemo*
« *le ossa del tuo somiere.* Al veder quel portento il
« viandante esclamò: *Ora conosco che infinita è la po-*
« *tenza di Dio.* »(1)

L'uniforme decadere dell'impero di Costantinopoli, nè il fragoroso procedere dei Musulmani, sono ben lontani dall'eccitare quell'interesse che ci ferma sull'Europa per contemplarne lo svolgersi progressivo; e dove meno appare la fatalità degli eventi che lo sforzo di ciascun uomo e dell'intera società per riscattarsi dalla materia. L'invasione non è ancora terminata; e Slavi da un lato, Arabi dall'altro, Normanni dal terzo, stringono o modificano tutti i suoi movimenti. La barbarie domina ancora, pure sente bisogno d'ordine, di civiltà; comincia a conoscere se stessa, ciò ch'è il primo passo ad emendarsi. Il re barbaro assassina, ma ne sente rimorso, e ingegnasi calmarlo con opere pie che attestano, se non altro, il potere della coscienza. I re sbalzati, invece d'esser uccisi sull'ara della vittoria, son rinchiusi nei monasteri; una voce fa quel che non facevano i sacerdoti di Roma; intercede per l'oppresso, se non altro piange con lui e protesta contro l'oppressore. Ancora l'egoismo impedisce alla società di costituirsi; ma v'è sacerdoti e senatori che ricordano la Roma antica, colla meravigliosa sua amministrazione; v'è una Chiesa che, dalla Roma moderna, spezza la forza materiale e la fa piegare davanti alla legge morale, ed offre esempi di costituzioni nuove. Chi sappia i tre elementi accogliere in un grande edi-

(1) *Corano*, sura 2.

Digitized by Google

fizio, quegli diverrà il benefattore del genere umano. E fu l'assunto di Carlo Magno.

Contemporanee succedono due rivoluzioni in parti remote: i figli di Carlo Martello abbattono i Merovingi, e i califfi ommiadi sono precipitati dal trono di Damasco; e si fondano due dinastie degli Abassidi e dei Carolingi, che lungo tempo dovranno agitare l'Oriente e l'Occidente. Carlo Magno e gli altri re d'Europa mostrano valore cavalleresco, amor di gloria, desiderio di volger la guerra ad assodare la pace, rispetto pel diritto, spezzandolo talora ma senza conculcarlo, e inclinando a restaurare le leggi e la società. Gli Arabi vengono sospinti da un apostolato guerresco, da sete di conquiste, da febbre di distruzione. La gloria delle armi dura più a lungo fra questi; fra quelli cresce la civiltà, che riuscirà pure ad infrangere le spade. Entrambi quest'imperi si scompongono in diversi califfati o regni indipendenti, sicchè fin d'ora possono indovinarsi le lotte che terranno dietro, e dalle quali rampolleranno poteri territoriali ed ereditarii, da annichilare il supremo.

E il primo ingrandimento e il successivo indebolirsi de'Carolingi danno anche temporale elevazione al capo spirituale del cristianesimo, mentre invece cogli Abassidi il capo della fede trovasi limitato entro il santuario; recita la predica ufficiale del venerdì; raccoglie a decidere alcuna teologica quistione, ma all'islam manca quel centro di vita e d'operazioni, mercè del quale tanto potè il cristianesimo.

È tra'più vulgati pregiudizii della storia il chiamare secolo di ferro il X, e supporlo il maggior bujo dell'ignoranza e l'infimo grado della civiltà, donde, dopo il mille, si venisse a qualche cosa di meglio. Chi mediti i fatti e non si rassegni alle sentenze, troverà all'in-

Digitized by Google

contro, che l'ultimo scompiglio della società e il più fitto dell'ignoranza cadono nel secolo VIII, quando in nessuna parte si vede ancora un ordinamento, capace d'abbracciar le nuove popolazioni; la letteratura antica decadde, nè la nuova ha messe le prime penne; tutto si dissolve ciò che v'è d'antico, nè il nuovo che emerge ritrova stabilità; governi, magistrature, possedimenti, ogni cosa risente dell'impotenza di fanciulli che fanno e fanno, ma senza dirigere le azioni ad un intento, nè saperlo raggiungere. Carlo Magno, dando ai letterati una protezione insolita fra i re barbari, guerreggia l'ignoranza; propagando, al par di Maometto, il cristianesimo colla spada, allarga il circolo della civiltà. Tendeva egli a ridurre l'Occidente all'unità per via d'uniforme amministrazione, di una politica comune, e col sostituire al diritto locale un generale. Attuamento di questo disegno era la restaurazione dell' impero; sebbene nè egli, nè i papi, nè alcun contemporaneo ne vedessero chiaramente l'estensione e le conseguenze; ma con tale istituzione appoggiata sull'unico elemento vitale che ancora sussistesse, cioè la Chiesa, terminò il dominio dissolvente e distruggitore della barbarie, ed aperse le strade dell'avvenire.

Sotto la sovrana unità allora introdotta od avviata, scorgevansi i germi di quell'indipendenza ereditaria che è carattere della feudalità. Imperocchè, mentre dapprima averi e dignità senza ordine o fermezza vagavano di mano in mano, Carlo vi diede stabilità sia col frenare l'esterna invasione, sia col disporre internamente quella catena di mutue dipendenze. Consolidava così il terreno sul quale le razze germaniche, innestate sopra il tronco romano, dovevano gittare radici per produrre l'Europa moderna; il progresso, fin allora rimasto impercettibile, per la necessità in cui

Digitized by Google

la società si trovava di rialzarsi dall' abbattimento, oramai si mostra più evidente.

Nelle grandi azioni del Magno noi attribuimmo principale parte al carattere suo personale; e ben lo mostrò il precipizio cui andò il suo regno sotto i degeneri figli. Ma troppo al torto si appone chi dice con lui caduto quanto egli aveva operato; sussiste quella grande unità dei cristiani, la quale impedisce che l'Europa si sfianchi del tutto nello sminuzzamento dei feudi, e fa che possa opporre un vigoroso accordo alla barbarie minacciante dal settentrione e dal mezzodì. Un numero di coltivatori delle lettere, crescente sempre in mezzo a pessime sventure, mostra che l'impulso non è finito colla mano che il diede; l'esempio del Magno rinfaccierà dapprima la viltà ai nipoti suoi, indi susciterà il valore ad imprese grandi e disinteressate; l'Italia, per opera sua strappata alla servitù straniera, aprirà l'ali a quel volo, ove di tanto precorrerà le altre nazioni.

FINE DEL VOLUME OTTAVO
E DELL'EPOCA NONA.

l' 8 dicembre 1841.

0057078 55

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME OTTAVO *RACCONTO*.

Cap. I. *L'Arabia* . . . . . pag. 7
Cap. II. *Maometto* . . . . . » 42
Cap. III. *Il Corano* . . . . . » 82
Cap. IV. *Primi califfi* . . . . . » 122
Cap. V. *Gli Ommiadi. — Califfato ereditario* . . . . . » 155
Cap. VI. *Gli Abassidi* . . . . . » 172
Cap. VI *bis*. *Arabi nella Spagna* . . . . . » 187
Cap. VII. Impero greco. — *Gli Eraclidi* . . . . . » 209
Cap. VIII. *Imperatori Isaurici* . . . . . » 221
Cap. IX. I Franchi. — *Maestri di palazzo* . . . . . » 241
Cap. X. *Carlo Martello e suoi figli. — Missionarii* . . . . » 264
Cap. XI. Italia. — *Papi. — Longobardi* . . . . . » 278
Cap. XII. *Pepino re. — Dominio temporale dei papi* . . . » 299
Cap. XIII. *Carlo Magno re. — Fine del regno longobardo* » 317
Cap. XIV. *Carlo conquistatore* . . . . . » 338
Cap. XV. *Carlo imperatore e legislatore* . . . . . » 362
Cap. XVI. *La Chiesa al tempo di Carlo Magno* . . . . » 397
Cap. XVII. *Letteratura* . . . . . » 414
Cap. XVIII. *Fine di Carlo* . . . . . » 440
Cap. XIX. China. — *Dinastie V e VI* . . . . . » 454
Cap. XX. *Budda* . . . . . » 477
Cap. XXI. *Dinastie VII—XIII* . . . . . » 492
Cap. XXII. *Giappone. — Tibet* . . . . . » 530
Epilogo . . . . . » 551

Digitized by Google

Digitized by Google

Vol.	pag.	lin.	Errato	Correggi
I.	274	1 not.	salmo 146 .	136
	275	terzult.	12,481,000,000	1,248,100,000
II.	274	1 not.	ottobre 325 al fine di febbrajo 326	ottobre 326 al fin di febbrajo 325
	346	12	la stabilità della terra	la mobilità della terra
III.	97	5 e 6	(si levino)	
	127	19	e un decimo de' cavalli	e seimila cavalli
	130 284	4 9	(togli l'interrogazione)	
	144 145	23 29	L. Quinzio	Tito Quinzio
	148	25	*leggi:* l'odio suo contro Roma, procurava stringere una lega tra Cartagine, la Siria ecc.	
	151	21 e 22	mille cinquecento talenti . . . . . quattrocento	dodicimila talenti . . . . . trecencinquanta
	190	24	nè escono di casa per recarsi	non escono di casa che per recarsi
	304	11	diametro inferiore	diametro interiore
	339	17	del 55 grado	del 35°
	350	3	Lung	Lang
IV.	18	28	*civis romanus datur*	*judex romanus datur*
	82	6	Egli lo prese	Il tribuno C. Atinio lo prese
	90	10	dal tribuno Labeone	dal tribuno C. Atinio
	307	20	lubrica dimesticatezza	lubrica dimestichezza
	310	11	nuora	suocera
V.	6	12	trattarlo	trattarla
	16	terzult.	Silfo	Silfio
	22	10	viva di pascoli	ricca di pascoli
	—	18	coprivansi il viso	colorivansi il viso
	26	1	sperimento	sperimentato
	36	3 not.	*omnes*	*omne*
	56	23	Marabodo	Marobodo
	101	18	di teste recise	di nobili teste recise
	106	4 not.	*tempore*	*tempora*
	120	28	Tito	Caracalla
	140	1	le divinità	la divinità
	161	3	sole donne	pie donne
	208	11	sarebbe	e sarebbe
	232	9	A prefetto	A prefetti
	233	5 not.	novi	divi
	—	12 not.	*και αρχοντες*	*οι αρχοντες*
	238	29	la preferisse a bagasce	le preferisse bagasce
	257	4	Adriano	Aurelio
	278	terzult.	disposta	disposte
	295	6-7	mirrine, venute	mirrina, venuti
	393	ult.	V. 119	III. 162
	444	17	Nerone	Domiziano

Digitized by Google

Vol.	pag.	lin.	Errato	Correggi
V.	486	11	Alessiano di 17	Alessiano di 13
	629	1 not.	*Ecclesia in episcopo*	*Ecclesiam in episcopo*
	665	ult.	XXV	XV
	211	ult.	ζων	ζωη
	739	5 not.	θεου	θεος
VI	232	penult.	e raccolte *sino a* nome (tolgansi)	
VIII.	11	2 not.	adri	ladri
	—	5	orientali	occidentali
	56	3	Sait	Seif
	176	11	cento ed una	mille e una
	97	ult.	in comune	in privato
	242		Childerico I	Childerico II
			Childerico II	Chilperico II
	263	19	Chilperico III	Chilperico II
	298	20	*Aggiungi questa nota*: Fremens ut leo, pestiferas minas Romanis dirigere non desinebat, asserens omnes uno gladio jugulari, nisi suæ se se subderent ditioni. Anast. Bibl. v. Stephani III.	
	392	2	le lordalie	le ordalie
	396	13	Nè sviliva	Ne sviliva
	453	13	metropoli	metropolitane
	454	2	Capitolo vigesimo	Capitolo decimono
	469	20	Sciang-ti e Sce-ti	Ciung-ti e Ci-ti
	—	21	Ovan-ti	Iuan-ti
	472	quartult.	Von-ti	Iuan-ti
	506	7	il riso e la coltura è il nutrimento	il riso è la coltura e il nutrimento

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google